

CHI EREDITERÀ
LA NUOVA TERRA?

ADRIAN TCHAIKOVSKY

I FIGLI DEL TEMPO



romanzo

FANUCCI EDITORE

Sommario

[Frontespizio](#)

[Copyright](#)

[Dedica](#)

[Parte prima](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Parte seconda](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

Capitolo 7

Parte terza

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Parte quarta

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Parte quinta](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Parte sesta](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Parte settima](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Parte ottava](#)

[Capitolo 1](#)

[Ringraziamenti](#)

ADRIAN TCHAIKOVSKY

I FIGLI DEL TEMPO

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Annarita Guarnieri



FANUCCI EDITORE

ISBN: 978-88-347-3577-0

Edizione ebook: febbraio 2018

Titolo originale: *Children of Time*

© 2015 by Adrian Czajkowski

© 2018 by Fanucci Editore

via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

The right of Adrian Czajkowski

to be identified as the author of this work

has been asserted by him in accordance

with the Copyright, Designs and Patents Act

1988.

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Questa copia è concessa in uso esclusivo a

[customer_name] ordine numero:

[order_number]

Dedicato a Portia

Parte prima

Genesis

Solo un barile di scimmie

Non c'erano finestre nella struttura Brin 2: la rotazione implicava che l'«esterno» fosse sempre «giù», sotto i piedi, lontano dalla mente. Gli schermi a parete raccontavano una storia piacevole, davano una visione composita del mondo sottostante che ignorava la loro costante precessione e mostrava il pianeta sospeso e immobile nello spazio: la biglia verde che ricordava la biglia azzurra che era casa, distante venti anni luce. La Terra era

stata verde, ai suoi tempi, anche se da allora i suoi colori erano sbiaditi, anche se forse non era mai stata altrettanto verde quanto questo mondo splendidamente costruito, dove perfino gli oceani scintillavano smeraldini per il fitoplancton che manteneva l'equilibrio dell'ossigeno nell'atmosfera. Quanto era delicato e sfaccettato il compito di costruire un monumento vivente che rimanesse stabile attraverso le ere geologiche a venire.

Non aveva un nome confermato ufficialmente, niente a parte la sua designazione astronomica, anche se c'era una forte propensione per Simiana fra alcuni membri dell'equipaggio senza immaginazione. Ora, nel contemplarlo,

la dottoressa Avrana Kern pensava soltanto al Mondo di Kern. Il suo progetto, il suo sogno, il suo pianeta. Il primo di molti, stabili.

Questo è il futuro. Qui è dove la razza umana muove il suo prossimo grande passo. Qui è dove diventiamo dèi.

«Questo è il futuro» disse. La sua voce sarebbe risuonata nel sistema uditivo di tutti e diciannove i membri dell'equipaggio, anche se quindici di essi erano proprio lì nel centro di controllo insieme a lei. Quello non era il vero centro, naturalmente, l'asse deprivato della gravità intorno a cui ruotavano: quello serviva per l'energia

e la conversione, e il loro carico.

«Qui è dove la razza umana muove il suo prossimo grande passo.» Quel discorso aveva richiesto più tempo di qualsiasi dettaglio tecnico di cui si fosse occupata negli ultimi due giorni. *Un argomento fin troppo controverso, considerando quei pagliacci di Non Ultra Natura, a casa.* Si era già alzato un discreto polverone riguardo a progetti simili al suo. Oh, le divergenze fra le attuali fazioni presenti sulla Terra erano profonde, socioeconomiche o una semplice questione di noi-e-loro, ma tanti anni prima Kern era riuscita a lanciare Brin nonostante una crescente opposizione. Ormai l'intera idea era diventata una sorta di capro espiatorio

per le divisioni esistenti in seno alla razza umana. *Primati rissosi, ecco cosa sono tutti quanti. Quello che conta è il progresso. Realizzare il potenziale dell'umanità e di ogni altra forma di vita.* Era sempre stata uno dei più decisi oppositori della crescente fazione ostile conservatrice rappresentata nel modo più estremo dai terroristi di Non Ultra Natura. *Se potessero fare a modo loro finiremmo di nuovo tutti nelle caverne. Di nuovo sugli alberi. Lo scopo stesso della civiltà è quello di superare i limiti della natura, razza di noiosi piccoli primitivi!*

«Naturalmente, noi stiamo sulle spalle di altri.» La frase più corretta, quella

dell'accettata umiltà scientifica era 'siamo nani sulle spalle di giganti', ma lei non era arrivata al punto di inginocchiarsi al cospetto delle generazioni passate. Nanerottoli, mucchi e mucchi di nanerottoli, pensò e poi, riuscendo a stento a contenere un'orrenda risatina: sulle spalle delle scimmie.

In risposta a un suo pensiero, lo schermo a parete e i loro HUD cerebrali riprodussero per tutti loro i diagrammi di Brin 2.

Kern voleva incanalare la loro attenzione e guidarli verso un adeguato apprezzamento del suo... pardon, del *loro* trionfo. Là: l'ago del nucleo centrale circondato dal cerchio di vita e

di scienza che era il loro mondo a forma di toroide. A un'estremità del nucleo c'era la brutta sporgenza della Capsula Sentinella, che presto sarebbe andata alla deriva per diventare la più longeva e solitaria postazione di ricerca dell'universo. L'estremità opposta dell'ago mostrava il Barile e la Fiasca. Il loro contenuto, rispettivamente, le scimmie e il futuro.

«In particolare, devo ringraziare le squadre di ingegneri dirette dai dottori Fallarn e Medi per il loro instancabile lavoro nel riformattare...» A questo punto, per poco non disse 'il Mondo di Kern'. «...nel riformattare il pianeta per fornire un ambiente sicuro che alimenti

il nostro grande progetto.» Naturalmente, una volta portati a termine i loro quindici anni di lavoro, Fallarn e Medi avevano già da tempo iniziato il viaggio di rientro sulla Terra, lungo trent'anni. Tutti questi commenti servivano però a preparare il terreno per fare strada a Kern e al suo sogno. *Noi siamo... io sono... tutto ciò che serve a questo lavoro.*

Un viaggio di venti anni luce fino a casa. Mentre sulla Terra scorreranno trenta lunghi anni, per Fallarn e Medi ne passeranno soltanto venti, nelle loro fredde bare. Per loro il viaggio è veloce quasi quanto la luce stessa. Quali meraviglie siamo in grado di realizzare!

Dal suo punto di vista, i motori per accelerarla fin quasi alla velocità della luce non erano altro che strumenti pedestri atti a spostarla in giro per un universo che la biosfera terrestre era sul punto di ereditare. *Poiché l'umanità può anche essere fragile in modi che non riusciamo neppure a immaginare, lanciamo la nostra rete sempre più lontano...*

La storia umana camminava sul filo del rasoio. Millenni di ignoranza, di pregiudizio, di superstizione e di lotte disperate li avevano infine portati a questo: la razza umana avrebbe generato una nuova forma di vita senziente a sua immagine. L'umanità non sarebbe più

stata sola. Anche in un futuro estremamente lontano, quando la Terra stessa si fosse ridotta a fuoco e polvere, ci sarebbe stata un'eredità che si diffondeva fra le stelle, un'infinita varietà di vita nata sulla Terra che si espandeva ed era abbastanza diversificata da sopravvivere a qualsiasi rovescio della sorte fino all'estinzione dell'universo stesso e forse anche oltre. *Anche se dovessimo morire, continueremo a vivere nei nostri figli.*

Che i NUN predichino pure il loro penoso credo di purezza e supremazia umana che equivale a mettere tutte le uova nello stesso paniere, pensò. Noi li supereremo in evoluzione. Li lasceremo

indietro. Questo sarà il primo di un migliaio di mondi a cui daremo la vita.

Perché siamo dèi, ci sentiamo soli, e quindi creeremo...

A casa la situazione era difficile, o almeno questo era ciò che suggerivano immagini vecchie di vent'anni. Avrana aveva scorso spassionatamente le notizie di tumulti, furiosi dibattiti, dimostrazioni e violenza, pensando soltanto: Come abbiamo fatto ad arrivare tanto lontano avendo così tanti stolti nel nostro patrimonio genetico? I lobbisti dei Non Ultra Natura erano i più estremisti in una coalizione di fazioni politiche umane – i conservatori, i filosofi, perfino gli irriducibili religiosi

– che guardavano al progresso e sostenevano che era ora di smetterla, che lottavano con le unghie e con i denti contro un'ulteriore ingegnerizzazione del genoma umano, contro la rimozione dei limiti alle IA e contro programmi come quello della stessa Avrana.

E tuttavia ne stanno uscendo sconfitti.

La terraformazione sarebbe continuata altrove. Il Mondo di Kern era soltanto uno dei tanti pianeti che ricevevano le attenzioni di persone come Fallarn e Medi, trasformati da rocce chimiche inospitali, simili alla Terra soltanto nelle loro dimensioni approssimative e nella distanza dal sole, in un ecosistema bilanciato su cui lei avrebbe potuto

passaggiare senza indossare una tuta e con un disagio minimo. Una volta liberate le scimmie e sganciata la Capsula Sentinella perché le monitorasse, quelle altre gemme sarebbero diventate il prossimo oggetto della sua attenzione. *Semineremo l'universo con tutte le meraviglie della Terra.*

Nel suo discorso, a cui non stava quasi prestando attenzione, sciorinò una lista di altri nomi, di persone che si trovavano sia lì che a casa. La sola persona che voleva davvero ringraziare era sé stessa, perché era lei che aveva combattuto per questo, con la sua longevità dovuta all'ingegneria genetica

che le permetteva di portare avanti il dibattito attraverso la durata di parecchie vite umane. Lei aveva lottato nelle sale riunioni dei finanziatori e nei laboratori, ai simposi accademici e sui feed di intrattenimento di massa, per essere certa che questo accadesse.

Sono io che ho fatto tutto questo. Ho costruito con le vostre mani, misurato con i vostri occhi, ma l'unica mente è la mia.

La sua bocca continuò lungo il percorso stabilito, con le parole che l'annojavano ancor più di quanto presumibilmente annojavano i suoi ascoltatori. Il vero pubblico a cui era destinato questo discorso lo avrebbe ricevuto vent'anni più tardi: la conferma

finale inviata a casa del modo in cui si sarebbero svolte le cose. La sua mente contattò l'hub di Brin 2. *Conferma i sistemi del Barile*, trasmise attraverso il collegamento con il computer che gestiva la struttura. Era un controllo che ultimamente era diventato per lei un'abitudine nervosa.

Nei limiti di tolleranza, fu la risposta. Se avesse sondato al di là di quel vago riassunto, avrebbe visto i dati precisi del veicolo di atterraggio, il suo stato e perfino i segni vitali del suo carico di diecimila primati, i pochi prescelti che avrebbero ereditato, se non la Terra, quantomeno quel pianeta, comunque lo avessero chiamato.

Comunque alla fine *loro* lo avrebbero chiamato, una volta che il nanovirus di elevazione li avesse portati molto più avanti lungo la strada dello sviluppo. I biotecnici stimavano che sarebbero bastate trenta o quaranta generazioni di scimmie per arrivare allo stadio in cui sarebbero state in grado di stabilire un contatto con la Capsula Sentinella e il suo unico occupante umano.

Accanto al Barile c'era la Fiasca: il sistema per la somministrazione del virus che avrebbe accelerato lo sviluppo delle scimmie, permettendo loro di coprire in appena uno o due secoli le distanze fisiche e mentali che avevano richiesto all'umanità migliaia di anni

lunghi e ostili.

Un altro gruppo di persone da ringraziare... perché lei non era un biotecnico specializzato. Aveva però visto le specifiche e le simulazioni, e sistemi esperti avevano esaminato la teoria e l'avevano riassunta in termini che lei, un mero genio polimata, potesse comprendere. Il virus era chiaramente un capolavoro, almeno nella misura in cui arrivava a capirne la struttura. Gli individui infettati avrebbero prodotto discendenti mutati in una quantità di modi utili: un cervello più grande e complesso, un fisico più sviluppato per contenerlo, schemi comportamentali flessibili, apprendimento più rapido... Il virus avrebbe perfino riconosciuto la

presenza dell'infezione in altri individui della stessa specie, in modo da favorire un accoppiamento selettivo e far sì che gli esemplari migliori in assoluto generassero una progenie ancora migliore. Era un intero futuro in un guscio microscopico, e a suo proprio modo era intelligente quasi quanto le creature che avrebbe migliorato. Avrebbe interagito con il genoma dell'ospite a un livello profondo, e si sarebbe replicato nelle cellule di quello come un nuovo organulo, trasmettendosi alla progenie dell'ospite finché l'intera specie non fosse stata invasa dal suo benevolo contagio. Per quanto numerosi potessero essere i cambiamenti a cui

sarebbero andate soggette quelle scimmie, il virus si sarebbe adattato e adeguato a qualsiasi genoma a cui si fosse trovato accoppiato, analizzando, modellando e improvvisando con qualsiasi cosa avesse ereditato... fino a produrre qualcosa che potesse guardare negli occhi i suoi creatori e comprenderli.

Avrana aveva venduto il progetto sulla Terra descrivendo come a quel punto i coloni avrebbero raggiunto il pianeta, scendendo dal cielo come divinità per incontrare il loro nuovo popolo. Invece di un mondo aspro e selvaggio, ad accogliere i suoi creatori sarebbe stata una razza di aiutanti e servitori senzienti. Era questo che aveva detto ai consigli e

ai comitati, sulla Terra, ma per lei non era mai stato lo scopo ultimo del progetto. Il punto erano le scimmie, e ciò che sarebbero diventate.

Questa era una delle cose che facevano maggiormente infuriare i NUN. Urlavano slogan riguardo al trasformare semplici bestie in super creature. La verità era che, come altrettanti bambini viziati, ciò contro cui trovavano da obiettare era il *condividere*. Da figlia unica, l'umanità bramava l'attenzione univoca dell'universo. Come tanti altri progetti trasformati in problemi politici, lo sviluppo del virus era stato accompagnato da proteste, sabotaggi, terrorismo e omicidi.

E tuttavia finalmente trionfiamo sulla nostra stessa spregevole natura, rifletté con soddisfazione Kern. E, naturalmente, c'era un minuscolo elemento di verità negli insulti che i NUN le scagliavano contro, perché a lei *non* importava dei coloni o dei sogni neo imperialistici dei suoi colleghi. Voleva creare nuova vita, a immagine sua e dell'umanità stessa. Voleva sapere cosa poteva evolversi, quale società, che genere di conoscenza, quando le sue scimmie fossero state abbandonate a loro stesse... Per Avrana Kern *quello* era il suo valore, la ricompensa per aver esercitato il proprio genio per il bene della razza umana: questo esperimento, questo 'e

se' planetario. I suoi sforzi avevano aperto la via a una serie di mondi terraformati, ma il suo valore era che il primogenito fosse *suo*, e la dimora del nuovo popolo da lei creato.

Si accorse di un silenzio pieno di aspettativa e si rese conto di essere arrivata alla fine del discorso, e che adesso tutti pensavano che stesse solo aggiungendo suspense gratuita a un momento che non aveva bisogno di enfasi.

«Mr Sering, è in posizione?» chiese sul canale aperto, a beneficio di tutti. Sering era il volontario, l'uomo che avrebbero lasciato sulla capsula. Avrebbe mantenuto in orbita il loro laboratorio grande quanto un pianeta

mentre trascorrevano i lunghi anni, immerso in un gelido sonno finché per lui non fosse giunto il momento di diventare il mentore di una nuova razza di primati senzienti. Quasi lo invidiava, perché avrebbe visto, sentito e sperimentato cose che nessun essere umano aveva mai conosciuto. Sarebbe stato il nuovo Hanuman: il dio scimmia.

Quasi lo invidiava, ma alla fine preferiva andarsene per intraprendere altri progetti. Che fossero gli altri a diventare divinità di meri mondi singoli. Lei avrebbe percorso le stelle e comandato il pantheon.

«No, non sono in posizione.» A quanto pareva, anche lui riteneva di meritare un

pubblico più vasto, perché aveva trasmesso sul canale generale.

Kern avvertì un impeto di irritazione. *Non posso fisicamente fare tutto da sola. Com'è che le altre persone non sono mai all'altezza dei miei standard, quando faccio affidamento su di loro?* «Forse le andrebbe di spiegare il perché» trasmise, ma soltanto a Sering.

«Speravo di poter dire qualche parola, dottoressa Kern.» Avrana sapeva che quello sarebbe stato il suo ultimo contatto con la sua specie per un tempo molto lungo, quindi la richiesta appariva legittima. Se fosse riuscito a fare bella figura, questo avrebbe solo alimentato la sua leggenda. Tenne però il dito pronto sul comando principale delle

comunicazioni, impostando un ritardo di qualche secondo nel caso in cui fosse diventato troppo sentimentale o avesse detto qualcosa di inapropriato.

«Questo è un punto di svolta nella storia umana.» La voce di Sering, sempre un po' triste, giunse fino a lei e poi, tramite lei, arrivò a tutti gli altri. La sua immagine figurava sul suo HUD cerebrale, con il collare della tuta ambientale arancione sollevato fino al mento. «Come potete immaginare, ho dovuto riflettere a lungo e intensamente prima di impegnarmi in questa impresa, ma alcune cose sono troppo importanti. A volte bisogna fare la cosa giusta, quale che sia il prezzo.»

Kern annuì, compiaciuta. *Fai la brava scimmia e concludi in fretta, Sering. Alcuni di noi hanno un'eredità da costruire.*

«Siamo arrivati fin qui eppure ricadiamo ancora negli errori più antichi» proseguì cocciutamente Sering. «Siamo qui, con l'universo in pugno, e invece di portare avanti il nostro destino complottiamo per causare la nostra stessa obsolescenza.»

Kern si era distratta un poco, e quando si rese conto di quello che Sering aveva detto le sue parole erano già arrivate all'equipaggio. Registrò un improvviso mormorio di messaggi preoccupati che si levava da tutti loro, e perfino semplici

parole scambiate fisicamente fra quelli che le erano più vicini. Intanto il dottor Mercian le trasmise un messaggio allarmato su un altro canale: «Perché Sering è nel nucleo del motore?»

Sering non avrebbe dovuto essere nel nucleo del motore dell'ago. Avrebbe dovuto essere nella Capsula Sentinella, pronto a prendere il suo posto in orbita... e nella storia.

Isolò Sering dall'equipaggio e gli chiese rabbiosamente cosa pensasse di fare. Per un momento il suo avatar la fissò nel suo campo visivo, poi le labbra si misero in sincrono con la voce.

«Lei dev'essere fermata, dottoressa Kern. Lei e tutti quelli come lei... con i suoi nuovi umani, nuove macchine,

nuove specie. Se avrà successo qui ci saranno altri mondi, lo ha detto lei stessa, e so che li stanno terraformando in questo momento. Finisce qui. Non Ultra Natura. Non più grande della natura.»

Lei perse vitali momenti di potenziale dissuasione ricorrendo agli impropri finché lui non parlò di nuovo.

«L'ho isolata, dottoressa. Faccia pure lo stesso con me, se vuole, ma adesso parlerò e lei non mi potrà interrompere.»

Kern stava tentando di bloccarlo, cercando nei sistemi di controllo del computer per scoprire che cosa lui avesse fatto, ma Sering l'aveva esclusa

in modo elegante e selettivo. C'erano intere aree dei sistemi della struttura che non apparivano nei suoi schemi mentali, e quando interrogò il computer al riguardo esso rifiutò di riconoscerne l'esistenza. Nessuno di essi era di importanza critica per la missione – non si trattava del Barile, della Fiasca o perfino della Capsula Sentinella – quindi esulavano da quei sistemi che aveva controllato ogni giorno in modo ossessivo.

Forse non erano di importanza critica per la missione, ma lo erano per la *struttura*.

«Ha disattivato i sistemi di sicurezza del reattore» riferì Mercian. «Cosa succede? Perché è nel nucleo del

motore?» La sua voce tradiva allarme, ma non panico, il che era un valido metro sulla cui base valutare lo stato d'animo dell'equipaggio.

È nel nucleo del motore perché la sua morte sarà istantanea e totale, e quindi probabilmente indolore, rifletté Kern. Con sorpresa degli altri, intanto si stava già muovendo, diretta in alto lungo il condotto di accesso che portava allo snello pilone centrale della stazione, lontano dal piano esterno che continuava a essere il 'basso' soltanto finché era vicina a esso. Nel salire lontano da quel falso pozzo gravitazionale, si diresse verso il lungo ago intorno a cui giravano. Ci fu una raffica di messaggi

sempre più preoccupati. Voci che risuonavano alle sue spalle. Sapeva che alcuni di loro l'avrebbero seguita.

Intanto Sering continuava a parlare spensieratamente. «Questo non è neppure l'inizio, dottoressa Kern.» Il suo tono era inesorabilmente deferente anche nella ribellione. «A casa dev'essere già cominciato ed è probabilmente già finito tutto. Fra qualche anno, forse, sentirà che gli umani hanno riconquistato la Terra e il nostro futuro. Niente scimmie potenziata, dottoressa Kern. Niente computer simili a divinità. Niente fenomeni da baraccone che imitano la forma umana. Avremo l'universo tutto per noi, come doveva essere, com'è sempre stato il

nostro destino. Su tutte le colonie del sistema solare e fuori di esso, i nostri agenti avranno già fatto la loro mossa. Avremo preso il potere, con il consenso della maggioranza, dottoressa Kern.»

Lei era sempre più leggera, a mano a mano che si issava verso un 'su' che stava rapidamente diventando un 'dentro'. Sapeva che avrebbe dovuto imprecare contro Sering, ma a cosa sarebbe servito se lui non l'avesse sentita?

Il tragitto fino all'interno vuoto e privo di gravità dell'ago non era lungo. A quel punto doveva scegliere: dirigersi verso il nucleo del motore, dove di certo Sering si era accertato di non essere

disturbato, oppure lontano da esso. Lontano, in senso definitivo.

Poteva bloccare qualsiasi cosa Sering avesse fatto. Aveva piena fiducia nella superiorità delle sue capacità. Ci sarebbe voluto tempo, però, e se si fosse lanciata giù per l'ago – verso Sering, le sue trappole e le sue barriere – quello del tempo sarebbe stato un vantaggio che avrebbe perso.

«E se le autorità costituite ci rifiuteranno, dottoressa Kern,» continuò quella voce odiosa, nel suo orecchio «allora combatteremo. Se dovremo riconquistare il destino della razza umana con la forza, sarà quello che faremo.»

Lei ascoltò a stento le sue parole, ma

un gelido senso di paura cominciò a filtrarle nel cervello: non per il pericolo che stavano correndo lei e la Brin 2, ma per quanto lui diceva a proposito della Terra e delle colonie. *Una guerra? Impossibile. Neppure i nun...* Era però vero che c'erano stati alcuni incidenti... omicidi, tumulti, bombe. Tutta la Base Europa era stata compromessa. I NUN però sputavano contro l'inevitabile tempesta del destino manifesto. Lo aveva sempre creduto. Queste esplosioni rappresentavano le ultime convulsioni d'agonia degli anti evolucionisti umani.

Adesso si stava dirigendo dalla parte opposta, allontanandosi dal nucleo del

motore come se Brin avesse avuto al suo interno abbastanza spazio da permetterle di sfuggire all'esplosione imminente. Tuttavia, era assolutamente razionale nei suoi movimenti. Sapeva con esattezza dov'era diretta.

Davanti a lei c'era il portale circolare della Capsula Sentinella. Solo quando lo vide si rese conto che una parte della sua mente – quella su cui faceva sempre affidamento per eseguire con precisione i calcoli più complicati – aveva già compreso a fondo la situazione attuale e individuato l'unica, esile possibile via d'uscita.

Là era dove avrebbe dovuto trovarsi Sering. Quella era la lenta barca verso il futuro che lui, in una linea temporale

esente da follia, avrebbe pilotato. Adesso ordinò alla porta di aprirsi, sollevata di scoprire che quell'unico apparecchio che rientrava in modo specifico nella sfera d'azione di Sering, sembrava non aver subito nessun sabotaggio.

Giunse la prima esplosione, e lei pensò che sarebbe stata anche l'ultima. La Brin scricchiolò e sussultò tutt'intorno a lei, ma il nucleo del motore rimase stabile, come comprovava il fatto che lei stessa non era stata disintegrata. Tornò a sintonizzarsi sul selvaggio vortice di frenetici scambi di messaggi fra i membri dell'equipaggio. Sering aveva

minato le capsule di salvataggio. Voleva che nessuno riuscisse a evitare la sorte che aveva decretato per sé stesso. Possibile che si fosse in qualche modo dimenticato della Capsula Sentinella?

La detonazione delle capsule avrebbe spinto la Brin 2 fuori dalla sua posizione, mandandola verso il pianeta oppure alla deriva nello spazio. Doveva lasciare la base.

La porta si aprì in risposta al suo comando e ordinò all'hub della Sentinella di eseguire un programma diagnostico sul meccanismo di sgancio. C'era così poco spazio all'interno, appena quanto bastava per la bara del sonno freddo – *non pensarla come una bara!* – e i terminali dei sistemi a essa

associati.

L'hub le rivolse alcune query, perché non era la persona giusta e non indossava l'equipaggiamento giusto per un sonno freddo prolungato. *Io però non intendo restare qui per secoli, solo abbastanza a lungo da superare questa situazione.* Annullò in fretta quella procedura e nel tempo che impiegò a farlo, il sistema diagnostico indicò la manomissione da parte di Sering, o meglio trovò mediante processo di eliminazione quelle parti della procedura di sgancio che lui aveva rimosso dalla diretta individuazione da parte del sistema.

I rumori provenienti dall'esterno

suggerivano che la migliore linea d'azione fosse quella di ordinare alla porta di chiudersi e poi di bloccare i sistemi in modo che dall'esterno nessuno potesse intrufolarsi.

Entrò nel contenitore per il sonno freddo e fu più o meno allora che cominciarono i colpi contro il portello: erano gli altri membri dell'equipaggio che erano giunti alla sua stessa conclusione, ma con un leggero ritardo. Escluse i loro messaggi. Escluse anche Sering, che ovviamente a quel punto non le avrebbe detto niente di utile. Era meglio non dover condividere i pensieri con niente e nessuno tranne i sistemi di controllo dell'hub.

Non sapeva quanto tempo le

rimanesse, ma lavorò con quel bilanciato equilibrio di velocità e attenzione che era il suo marchio personale e che l'aveva fatta arrivare dov'era adesso. *Mi ha portata a dirigere la struttura Brin 2 e a finire qui nella Capsula Sentinella. Che scimmia intelligente e condannata sono.* I colpi soffocati si fecero più insistenti, ma nella capsula c'era spazio per una persona soltanto. Il suo cuore era sempre stato duro, ma adesso scoprì di doverlo indurire ulteriormente e non pensare a tutti quei nomi e volti, i suoi fedeli colleghi che lei e Sering, entrambi, avrebbero condannato a una morte esplosiva.

A cui non sono ancora sfuggita neppure io, ricordò a sé stessa.

E alla fine lo trovò, un modo per aggirare il percorso di sgancio manomesso, che evitava i sistemi rimossi da Sering. Avrebbe funzionato? Non aveva l'opportunità di testare la cosa, né aveva opzioni alternative. E, sospettava, non aveva più neppure tempo.

Sganciare la capsula, ordinò all'hub, poi disattivò tutti i diversi modi in cui esso era programmato per chiederle 'Ne sei sicura?' fino ad avvertire intorno a sé il movimento del meccanismo.

Allora il sistema pretese che lei scivolasse immediatamente nel sonno

freddo, com'era previsto, ma lo costrinse ad attendere. Se pure il capitano non sarebbe andato a fondo con la sua nave, voleva almeno assistere alla sua fine da una distanza di sicurezza. *E quanta distanza questo comporterebbe?*

A quel punto c'erano parecchie migliaia di messaggi che richiedevano rumorosamente la sua attenzione. Ogni membro dell'equipaggio le voleva parlare, ma lei non aveva niente da dire a nessuno di loro.

Anche la Capsula Sentinella era priva di finestre. Se avesse voluto, avrebbe potuto mostrarle un'immagine HUD di Brin 2 che si allontanava in fretta mentre la sua piccola capsula andava a inserirsi

nell'orbita predisposta.

Tornò quindi a collegarsi ai sistemi di Brin 2, con l'hub della Sentinella che potenziava il suo comunicatore interno, e impartì un'istruzione: *Lanciare il Barile.*

Si chiese se si era trattato soltanto di tempismo sbagliato, ma in retrospettiva quello era probabilmente stato il primo e più accurato lavoro svolto da Sering, abbastanza sottile da sfuggire a tutti i suoi controlli, perché naturalmente il meccanismo di sgancio della Fiasca e del Barile non erano degni della sua attenzione. 'Sulle spalle di altri' aveva detto, ma non si era soffermata a pensare a quanti si trovavano sotto di lei nella

piramide di realizzazione del progetto. Anche il più infimo di loro aveva dovuto acconsentire a reggere il suo peso, altrimenti sarebbe crollato tutto.

Non vide il bagliore con l'occhio della mente ma tramite la breve serie di rapporti sui danni da parte dei computer di Brin 2, mentre tutti i suoi colleghi e la sua struttura, e il traditore Sering e tutto il suo lavoro si trasformavano improvvisamente in niente di più di una nuvola di frammenti che si dissociavano rapidamente, un alito spettrale di atmosfera che si dissipava, misto ad alcuni resti organici irriconoscibili.

Correggere e stabilizzare rotta. Si era aspettata un'onda d'urto, ma la Capsula Sentinella era già abbastanza

lontana, e l'energia e la materia che componevano Brin 2 erano così minuscole, paragonate alla distanza, che non fu necessaria quasi nessuna correzione per garantire che la Capsula Sentinella rimanesse nell'orbita programmata.

Fammi vedere. Si preparò all'immagine, ma in realtà da così lontano non sembrava quasi niente. Un bagliore: una minuscola barca che bruciava con tutte le sue idee e i suoi amici.

In ultima analisi, dopotutto, non si era trattato di niente di più che di un barile pieno di scimmie ultraevolte. Da quella distanza, sul vasto sfondo indifferente di

Tutto il Resto, era difficile dire perché ci fosse stato anche solo qualcosa che aveva avuto la minima importanza.

Attivare segnale di soccorso, ordinò, perché era necessario che sulla Terra sapessero quello che era successo. Dovevano sapere che era necessario che venissero a prenderla e la svegliassero come la Bella Addormentata. Dopotutto, lei era la dottoressa Kern. Era il futuro della razza umana. Avevano *bisogno* di lei.

Il suo segnale avrebbe impiegato venti lunghi anni a raggiungere la Terra e ce ne sarebbero voluti ancora di più perché arrivassero i soccorsi, anche con i migliori motori a fusione utilizzati per accelerare fino a tre quarti della

velocità della luce. Il suo fragile corpo però sarebbe sopravvissuto per tutto quel tempo, e anche più a lungo, immerso nel sonno freddo.

Alcune ore più tardi vide l'atto finale: vide il Barile colpire l'atmosfera.

Non era sulla traiettoria pianificata perché la conflagrazione di Brin 2 l'aveva scagliato lungo una tangente tale da evitare di stretta misura che fosse scaraventato per sempre nel vuoto dello spazio, anche se alla lunga al suo carico non sarebbe importato. Il Barile bruciò, saettando come una meteora attraverso l'atmosfera e fino al mondo verde. In qualche modo, il pensiero dello stupido terrore che i suoi occupanti primati

dovevano sperimentare nel morire ignorando il concetto di paura e nelle fiamme la commosse più della morte dei suoi colleghi umani. *Sering la considererebbe una prova che lui aveva ragione.*

Per forza d'abitudine, e una ridondante accuratezza professionale, localizzò anche la Fiasca, e rimase a guardare mentre il contenitore più piccolo attraversava l'atmosfera con un'angolazione migliore, consegnando il suo carico virale a un mondo privo delle scimmie a cui era stato destinato.

Possiamo sempre procurarci altre scimmie. Quello era uno strano mantra, ma la fece sentire meglio. Quel virus di potenziamento dell'evoluzione sarebbe

sopravvissuto per millenni. Il progetto sarebbe sopravvissuto al tradimento e alla morte dei suoi creatori. Ci avrebbe pensato lei.

Resta in ascolto di qualsiasi cambiamento nei segnali radio. Svegliami quando lo sentirai, ordinò.

Il computer della capsula non ne fu contento e richiese parametri più precisi. Kern pensò a tutti gli sviluppi verificatisi sulla Terra di cui poteva voler essere informata. Elencarli tutti equivaleva a cercare di predire il futuro.

Allora dammi qualche opzione.

Le possibilità presero a scorrere sul suo HUD. Il computer della capsula era

una macchina sofisticata, abbastanza complessa da poter fingere di essere senziente, pur non arrivando davvero a esserlo.

Carica la funzione, disse. Non era il pensiero più piacevole del mondo, ma non era sempre solita affermare quanto il mondo sarebbe stato un posto in cui era più facile vivere se avesse potuto organizzare ogni cosa di persona? La capsula poteva caricare su sé stessa un'immagine della sua consapevolezza. Per quanto una copia imperfetta, essa avrebbe costituito un computer-Kern composito che sarebbe stato in grado di reagire agli eventi esterni in una simulazione della sua migliore capacità di giudizio. Lesse gli avvertimenti e le

annotazioni, altra tecnologia estremamente avanzata di cui avrebbero dovuto essere i pionieri. Dopo qualche tempo venne predetto che la rete dell'IA avrebbe ulteriormente incamerato Kern, in modo da mettere il composito in grado di prendere decisioni sempre più affinate. Potenzialmente, il risultato ultimo sarebbe stato qualcosa di più intelligente e capace della semplice somma di umano e macchina uniti. *Procedi*, ordinò, sdraiandosi e attendendo che la capsula cominciasse a scannerizzarle il cervello. *Ora speriamo solo che mettano insieme in fretta una squadra di soccorso.*

La coraggiosa piccola cacciatrice

Lei è Portia, e sta cacciando.

È lunga appena otto millimetri, ma nel suo minuscolo mondo è una vera tigre, feroce e astuta. Come tutti i ragni, ha il corpo diviso in due parti, il piccolo addome che contiene i polmoni a libro e i visceri, e la testa-corpo dominata da due occhi enormi rivolti in avanti per avere una visione binoculare perfetta e posizionati sotto due minuscoli ciuffi che la incoronano come due corna. È coperta da una peluria che descrive

astratti disegni nei toni del marrone e del nero. Agli occhi dei predatori appare più come una foglia morta che come una preda viva.

Aspetta. Sotto gli occhi formidabili, le zanne sono fiancheggiate da appendici simili ad arti: sono i pedipalpi, di un incredibile colore bianco che li fa apparire come baffi vibranti. La scienza l'ha chiamata *Portia labiata*, solo un'altra specie senza pretese di salticidae.

La sua attenzione è concentrata su un altro ragno, annidato nella sua ragnatela. Si tratta di uno *Scytodes pallida*, più lungo di arti, con il dorso curvo e in grado di sputare tela tossica. Lo *Scytodes* si specializza nel catturare e

divorare i salticidae come Portia.

E Portia è specializzata nel divorare ragni che si nutrono di ragni, la maggior parte dei quali sono più grossi e forti di lei.

I suoi occhi sono notevoli. L'acutezza visiva di un primate fa capolino da quei dischi grossi come teste di spillo e dalle camere flessibili dietro di essi, mettendo insieme come un puzzle il mondo che la circonda.

Portia non formula pensieri. I suoi sessantamila neuroni formano a stento un cervello al confronto dei cento miliardi di neuroni di un essere umano. E tuttavia succede qualcosa in quel piccolo agglomerato di tessuto. Ha già

riconosciuto il nemico e sa che il suo sputo renderebbe letale qualsiasi assalto frontale. Già da un po' sta giocando con i bordi della ragnatela dello Scytodes, inviandogli falsi segnali tattili di vario tipo per vedere se le riesce di attirarlo allo scoperto. Il bersaglio ha sussultato un paio di volte, ma non si lascia ingannare.

Questo è ciò che possono fare alcune decine di migliaia di neuroni: Portia ha fatto dei tentativi e ha fallito, variante dopo variante, puntando su quelle che mostravano la risposta migliore, e adesso affronta le cose in maniera diversa.

I suoi occhi acuti hanno continuato a esaminare l'area circostante, la

ragnatela, i rami e i ramoscelli sopra e sotto di essa. Da qualche parte nel suo piccolo ammasso di neuroni ha costruito una mappa tridimensionale ricavata dal suo esame meticoloso e ha pianificato un tragitto accurato fino al punto in cui può attaccare lo Scytodes dall'alto come un minuscolo assassino. L'approccio non è perfetto, ma è il migliore che l'ambiente le permette, e il suo piccolo cervello ha elaborato in anticipo tutto questo come un esercizio teorico. L'approccio che ha progettato la manterrà fuori dal campo visivo della preda per la maggior parte del tragitto, ma anche quando non è in grado di vederla, la sua immagine visiva le rimane comunque nella mente.

Se la preda fosse qualcosa di diverso da uno *Scytodes* userebbe tattiche diverse, o proverebbe a sperimentare fino a trovare qualcosa che funzioni, come accade in genere.

Gli antenati di *Portia* hanno fatto simili calcoli e preso questo tipo di decisioni per millenni, ciascuna generazione un po' più abile della precedente, perché i cacciatori più abili sono quelli che mangiano meglio e depongono più uova.

Finora sta procedendo tutto in modo naturale, e *Portia* è sul punto di iniziare la sua impresa quando un movimento attira il suo sguardo.

È sopraggiunto un altro esemplare della sua specie, un maschio. Anche lui

stava studiando lo Scytodes, ma adesso i suoi occhi acuti sono fissi su di lei.

In passato, altri individui della sua specie avrebbero potuto decidere che quel piccolo maschio costituiva un pasto meno pericoloso dello Scytodes e avrebbero modificato i loro piani di conseguenza, ma adesso qualcosa cambia. La presenza del maschio le parla. È un'esperienza nuova e complessa. La figura accoccolata dall'altro lato della ragnatela dello Scytodes non è soltanto preda/compagno/irrilevante. Fra loro si stende una connessione invisibile. Portia non riesce a comprendere davvero che lui è *qualcosa come lei*, ma la sua formidabile capacità di calcolare

strategie ha acquisito una nuova dimensione. Appare una nuova categoria che centuplica le opzioni a sua disposizione: un *alleato*.

Per lunghi minuti i due ragni in caccia esaminano la propria mappa mentale mentre lo Scytodes se ne sta lì paziente e ignaro, in mezzo a loro. Poi Portia guarda il maschio spostarsi leggermente lungo il bordo della ragnatela e aspettare che si muova anche lei. Portia non lo fa e lui torna a spostarsi, poco per volta, finché arriva in un punto in cui la sua presenza altera l'istintivo calcolo delle probabilità di Portia.

Lei prende a muoversi lungo il tragitto che aveva pianificato, strisciando,

saltando e calandosi con un filo di tela, e per tutto il tempo la sua mente conserva l'immagine di quel mondo tridimensionale e dei due ragni al suo interno.

Finalmente è in posizione sopra la ragnatela dello *Scytodes*, di nuovo nel campo visivo del maschio immobile. Aspetta che lui faccia la sua mossa, avanzando sui fili setosi della ragnatela con molta cautela, sondandone la resistenza a ogni passo. I suoi movimenti sono meccanici, ripetitivi, come se fosse soltanto un frammento di foglia morta finito sulla ragnatela. Lo *Scytodes* cambia posizione una volta, poi si immobilizza. Un alito di brezza fa tremare la ragnatela e il maschio si

muove più in fretta sotto la copertura del rumore bianco prodotto dai fili che tremano.

Poi sobbalza e danza, mettendosi di colpo a parlare il linguaggio della ragnatela in termini stentorei e precisi: *Preda! Qui c'è una preda che cerca di fuggire!*

Lo Scytodes reagisce all'istante e Portia colpisce, lasciandosi cadere alle spalle del nemico che si è mosso e affondando le zanne nel suo corpo. Il suo veleno immobilizza rapidamente l'altro ragno. La caccia è conclusa.

Il piccolo maschio torna poco dopo, e i due si fissano a vicenda cercando di costruire una nuova immagine del

mondo. Si nutrono. Lei è continuamente sul punto di scacciarlo, e tuttavia quella nuova dimensione, quella comunanza, la trattiene dall'usare le zanne. Lui è una preda. Lui *non* è una preda.

Più tardi cacciano di nuovo insieme. Formano una buona squadra. Insieme sono in grado di affrontare bersagli e situazioni da cui si sarebbero allontanati se fossero stati soli.

Alla fine lui viene promosso da preda/non preda a compagno, perché Portia ha un set limitato di comportamenti nei confronti dei maschi. Dopo l'accoppiamento, però, affiorano altri istinti e la loro società si scioglie.

Portia depone le molte uova proprie di una cacciatrice di estremo successo.

I loro figli saranno splendidi e brillanti, cresceranno fino a essere grandi il doppio rispetto a lei, infettati dal nanovirus di cui tanto Portia quanto il maschio sono portatori. Le future generazioni saranno più grandi e intelligenti, avranno ancora più successo, evolvendosi in modo selettivo una dopo l'altra con un ritmo accelerato dal virus, in modo che quanti saranno più abili a sfruttare questo nuovo vantaggio domineranno in futuro il pool genetico.

I figli di Portia erediteranno il mondo.

Le luci si spengono

La dottoressa Avrana Kern fu svegliata da una dozzina di complessi feed d'informazione, nessuno dei quali l'aiutò a ripristinare i suoi ricordi di quello che era successo o del perché stava riprendendo faticosamente conoscenza in un'unità per il sonno freddo. Non riusciva ad aprire gli occhi, tutto il corpo era in preda ai crampi e nella sua mente non c'era niente tranne un eccesso di informazioni che l'assalivano e ogni sistema della

Capsula Sentinella che cercava di fornirle il suo rapporto.

Modalità Elisa! Riuscì a impartire quella singola istruzione, sentendosi contemporaneamente nauseata, gonfia, costipata e sovrastimolata mentre il macchinario della bara lavorava per riportarla a qualcosa che somigliasse alla vita attiva.

«Buongiorno, dottoressa Kern» disse l'hub della Sentinella nel suo sistema uditivo. Aveva assunto una voce femminile, forte e rassicurante, ma Kern non si sentiva rassicurata. Voleva chiedere perché si trovava lì nella Capsula Sentinella, ma poteva sentire quella risposta che continuava a cercare di raggiungerla senza mai riuscirci del

tutto.

Dammi qualcosa per rimettere in sesto la memoria!, ordinò.

«Non è consigliabile» ammonì l'hub.

Se vuoi che prenda un qualsiasi tipo di decisione... cominciò, poi tutto le riaffiorò nella mente in frammenti quando la diga si infranse e lasciò passare una piena di orribili rivelazioni. Brin 2 era perduta. I suoi colleghi erano morti. Le scimmie erano morte. Era tutto perduto, tranne lei.

E aveva detto all'hub di svegliarla quando fossero arrivati i segnali radio.

Trasse quello che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto essere un profondo respiro, ma il torace si rifiutò di

funzionare in modo adeguato e lei ansimò soltanto. *Era ora*, disse all'hub, anche se quella sua affermazione sarebbe stata priva di senso per il computer. Ora che le parlava direttamente, avvertiva in modo istintivo che avrebbe dovuto conversare con esso come se fosse stato un umano, cosa che era sempre stato un seccante effetto collaterale della modalità Elisa. *Quanto tempo è passato, in termini standard terrestri?*

«Quattordici anni e settantadue giorni, dottoressa.»

Questo è... Sentì la gola che le si rilassava un poco. «Questo non può essere...» Era inutile dire a un computer che la cosa non poteva essere giusta, ma

non lo era. Non era passato abbastanza tempo. Era impossibile che la notizia fosse giunta sulla Terra e che fosse arrivata una nave di soccorso in quel lasso di tempo. Subentrò però la speranza. Naturalmente, una nave aveva dovuto essere *già* in viaggio verso di lei prima che Sering distruggesse Brin 2. Senza dubbio la posizione di Sering come agente del NUN era stata scoperta da tempo, quando la loro ridicola insurrezione era fallita. Era salva. Di certo era salva.

Avviare il contatto, ordinò all'hub.

«Temo che questo non sia possibile, dottoressa.»

Con un verso di disapprovazione,

Avrana richiamò i feed di sistema, sentendosi maggiormente in grado di fare loro fronte. Ogni parte della capsula si aprì per lei, confermando di essere perfettamente funzionante. Controllò i sistemi di comunicazione. I ricevitori erano entro i livelli di tolleranza, le trasmettenti funzionavano, lanciando il suo segnale di richiesta di soccorso e svolgendo anche la loro funzione primaria di trasmettere un complesso gruppo di messaggi al pianeta sottostante. Naturalmente, lo scopo di quella funzione era stato che un giorno quel pianeta diventasse la culla di una nuova specie in grado di ricevere e di decodificare quei messaggi, ma adesso non c'era nessuna possibilità che questo

accadesse.

«Questo è tutto...» Il suono gracchiante della sua voce la faceva infuriare. *Spiegati. Qual è il problema?*

«Temo non ci sia nulla con cui iniziare un contatto, dottoressa» le rispose con cortesia l'hub, sempre in modalità Elisa. E diresse la sua attenzione verso una simulazione dello spazio circostante: c'erano il pianeta e la Capsula Sentinella, ma nessuna nave proveniente dalla Terra.

Spiegati.

«C'è stato un cambiamento nei segnali radio, dottoressa. Temo di aver bisogno di una decisione di comando riguardo a cosa questo significhi.»

«Vuoi smetterla di dire ‘temo’?»
gracchiò lei, in tono rabbioso.

«Certo, dottoressa.» Kern sapeva che lo avrebbe fatto, che da quel momento quella particolare espressione sarebbe stata esclusa dal suo modo di parlare. «Da quando è entrata nello stato di sonno freddo, ho continuato a monitorare i segnali provenienti dalla Terra.»

«E?» La voce di Kern tremava un poco. Sering aveva menzionato una guerra. Ci sono state notizie della guerra?, si chiese. E, subito dopo: Ma l’hub si sarebbe reso conto che mi doveva svegliare, in quel caso? Non sarebbe in grado di filtrare le notizie in cerca di un contenuto del genere, quindi

cosa...

Era già là, persa in mezzo alla profusione di dati, ma ora l'hub la evidenziò. Non una presenza, ma un'assenza.

Voleva chiedere cosa stava guardando, dire all'hub che si sbagliava di nuovo. Voleva che ricontrollasse, come se non lo stesse facendo a ogni singolo minuto che passava.

Non c'erano più segnali radio dalla Terra. Gli ultimi avevano oltrepassato la Capsula Sentinella e, emanando dalla Terra alla velocità della luce, erano già vecchi di vent'anni quando l'avevano oltrepassata per perdersi nel vuoto.

Voglio sentire le ultime dodici ore di segnali.

Aveva pensato che ce ne sarebbero stati troppi, ma erano pochi, sparsi e codificati. Quelli che riusciva a interpretare erano richieste di aiuto. Li esaminò a ritroso risalendo fino a quarantotto ore prima, cercando di mettere insieme tutti i pezzi. Quello era tutto ciò che il registratore dell'hub aveva conservato, e i dettagli esatti erano già perduti, si stavano allontanando troppo in fretta per poterli inseguire. La guerra prevista da Sering era scoppiata: questa era la sola cosa a cui riusciva a pensare. Era iniziata e aveva cominciato a cancellare le colonie nello spazio umano. Le luci si erano spente in tutto il sistema solare a

mano a mano che i NUN e i loro alleati insorgevano e lottavano contro i loro nemici per decidere il fato della razza umana.

Pareva incontrovertibile che ci fosse stata un'escalation. Kern era consapevole che i governi della Terra e delle colonie possedevano armi dalla potenza terrificante, e che esisteva la scienza teorica per crearne di molto peggiori.

La guerra sulla Terra si era fatta rovente, questo era in grado di determinarlo. Nessuna delle due parti aveva ceduto, entrambe avevano continuato a spingere e spingere, tirando fuori sempre nuovi giocattoli dalla scatola. L'inizio della guerra non

figurava nella finestra di messaggi radio di due giorni e mezzo di cui disponeva, ma aveva lo spaventoso sospetto che l'intero conflitto globale fosse durato meno di una settimana.

E adesso, a venti anni luce di distanza, la Terra giaceva silenziosa... era scivolata nel silenzio da due decenni. Laggiù c'erano ancora persone in vita? Oppure l'intera razza umana era stata sterminata, esclusa lei, o era stata semplicemente fatta ripiombare in una nuova era oscura, dove individui ottusi e animaleschi guardavano quelle luci che si muovevano nel cielo, dimentichi che erano stati i loro antenati a costruirle?

«Le stazioni, le colonie del sistema

solare interno... gli altri...» riuscì a chiedere.

«Una delle ultime trasmissioni dalla Terra era un virus elettronico su tutte le frequenze e in tutte le direzioni, dottoressa» riferì Elisa, in tono dolente. «Il suo scopo era quello di infestare e disattivare qualsiasi sistema che lo avesse ricevuto. Pare sia riuscito a penetrare i sistemi di sicurezza noti. Suppongo che i sistemi delle diverse colonie siano stati tutti disattivati.»

«Ma questo significa...» Avrana si sentiva raggelare quanto più era possibile a un essere umano. Attese il sopraggiungere del gelo della realizzazione, ma non giunse. Le colonie interne del sistema solare e la manciata

di basi extrasolari erano ancora in fase di terraformazione: erano state costruite all'inizio della storia spaziale umana, e una volta che era stata sviluppata la necessaria tecnologia, l'estesa presenza di insediamenti umani là fuori aveva rallentato il processo: c'erano così tanti piedi che si rischiava di pestare... Pianeti che fossero una tabula rasa erano molto più rapidi da terraformare, e il Mondo di Kern era stato il primo a essere completato. Al di là della Terra, la razza umana faceva uno spaventoso affidamento sulla tecnologia e sui computer.

Se un virus come quello aveva infettato i sistemi di Marte o di Europa e

disattivato i loro sistemi, questo aveva significato una morte rapida, gelida, soffocante.

«*Tu* come hai fatto a sopravvivere? Come mai *noi* siamo vivi?»

«Dottoressa, il virus non era progettato per attaccare costrutti di personalità umana caricati in via sperimentale. La sua presenza nei miei sistemi mi ha impedito di essere un ospite adatto per il virus.»

Avrana Kern spostò lo sguardo oltre le luci del suo HUD contemplando l'oscurità della Capsula Sentinella mentre pensava a tutti i posti nel grande buio dello spazio dove un tempo l'umanità si era creata una casa fragile quanto un guscio d'uovo. Alla fine, tutto

ciò a cui riuscì a pensare fu: «Perché mi hai svegliata?»

«Ho bisogno che lei prenda una decisione di comando, dottoressa.»

«Di quale decisione di comando può mai esserci bisogno adesso?» ribatté lei, in tono acido.

«Sarà necessario che lei torni in uno stato di sonno freddo» rispose l'hub, e questa volta Avrana sentì intensamente la mancanza di quel 'temo' che esso aveva aggiunto in precedenza, un senso di esitazione umana di cui ora aveva molto bisogno. «Tuttavia la mancanza di informazioni in merito alle attuali circostanze esterne significa che è improbabile che io riesca a determinare

un segnale adeguato in base al quale svegliarla. Ritengo anche che lei stessa possa non essere in grado di darmi istruzioni riguardo a un attivatore, anche se può darmi qualsiasi istruzione desideri oppure specificare semplicemente un particolare periodo di tempo. In alternativa, potrebbe semplicemente fare affidamento sulla sua personalità caricata nel sistema perché la svegli al momento opportuno.»

La silenziosa eco di quelle parole le risuonò nella mente: *Oppure mai. Il momento giusto potrebbe non arrivare mai.*

Mostrami il pianeta.

Le venne mostrato il grande globo verde intorno a cui orbitava, insieme a

tutte le misure e agli attributi relativi, ciascuno con un collegamento a un albero nidificato di dettagli aggiuntivi. Lì dentro da qualche parte c'erano i riconoscimenti, i nomi dei morti che avevano progettato e costruito ogni parte e pezzo di quel mondo, che avevano guidato le sue placche tettoniche e dato vita al suo sistema climatico, accelerato l'erosione e disseminato la vita nel suo terriccio.

Ma le scimmie sono bruciate. Tutto per niente.

Pareva impossibile che fosse stata tanto vicina a quel grande sogno, la diffusione della vita in tutto l'universo, la diversificazione dell'intelligenza, la

garantita sopravvivenza dell'eredità della Terra. *E poi è arrivata la guerra, insieme all'idiozia di Sering, troppo presto.*

Per quanto tempo possiamo andare avanti?, fu la sua domanda.

«Dottoressa, i nostri pannelli solari dovrebbero garantire la nostra sopravvivenza per un periodo di tempo indefinito. Anche se è possibile che un impatto esterno o l'accumularsi di difetti meccanici finiscano per provocare una cessazione delle funzioni, non esiste un limite noto al nostro arco di vita lavorativa.»

Probabilmente, quella era intesa come una dichiarazione di speranza, ma a Kern suonò più come una condanna alla

prigione a vita.

Fammi dormire, disse alla capsula.

«Mi serve un'indicazione su quando svegliarla.»

Lei scoppiò a ridere, e il suono stesso della sua voce risultò orribile in quell'ambiente ristretto. «Quando arriva la nave di soccorso. Quando le scimmie rispondono. Quando lo decide il mio io non morto caricato nel tuo sistema. È sufficiente?»

«Credo di poter operare entro queste specifiche, dottoressa. Ora la preparo per un ritorno al sonno freddo.»

Dormire per un lungo tempo solitario. Sarebbe tornata nella tomba e un suo simulacro avrebbe vegliato su un

pianeta silenzioso in un universo silenzioso, come ultimo avamposto della grande civiltà umana nello spazio.

Parte seconda

Il pellegrinaggio

Duemila anni da casa

Holsten Mason si svegliò con un sussulto da un incubo claustrofobico, reprimendolo quasi con la stessa rapidità con cui esso era insorto. L'esperienza gli permetteva di riconoscere dove si trovava e perché non c'era motivo di allarme, ma gli antichi istinti da scimmia ebbero ancora il loro momento di gloria, urlando 'Intrappolato! Intrappolato!' nei meandri della sua mente.

Fottute scimmie. Era congelato e

rinchiuso in uno spazio che conteneva a stento il suo corpo, con quelli che sembravano migliaia di aghi che si ritraevano dalla pelle grigia e infiacchita, mentre alcuni tubi venivano distaccati da altre zone più intime, il tutto senza molta cura o gentilezza.

Era una situazione di routine per la camera di sospensione. Gli sarebbe piaciuto poter odiare profondamente le camere di sospensione, ma in realtà attualmente quella non era un'opzione possibile per nessun membro della razza umana.

Per un momento pensò che fosse la fine: lo stavano svegliando senza però liberarlo, lasciandolo invece intrappolato dietro il vetro gelido,

inascoltato e inosservato su una vasta e vuota nave di corpi congelati avviata per sempre nel nulla dello spazio profondo.

La claustrofobia primitiva tornò ad aggredirlo una seconda volta. Stava già lottando per sollevare le mani e percuotere la copertura trasparente che lo sovrastava quando il sigillo emise un sibilo e la fioca luce indiretta venne sostituita dal bagliore costante delle lampade della nave.

I suoi occhi si contrassero appena. La camera di sospensione aveva preparato il suo corpo al risveglio molto prima di degnarsi di riportare in vita la sua mente. In ritardo, si chiese se qualcosa

fosse andato storto. Dopotutto, c'era un numero limitato di circostanze in cui poteva essere risvegliato. Non sentiva allarmi di sorta, però, e il display di status, peraltro molto limitato, presente nella camera mostrava tutte barre blu, segno di sicurezza. *A meno che non sia quello il guasto, naturalmente.*

La nave-arca *Gilgamesh* era stata costruita per durare davvero molto a lungo, usando ogni frammento di scienza e di tecnica che la civiltà di Holsten era stata in grado di strappare alle fredde mani avvizzite dal vuoto dei suoi antenati. Tuttavia, se ci fosse stata un'alternativa, nessuno si sarebbe affidato a essa, perché come poteva chiunque avere fiducia che una macchina

– qualsiasi macchina, qualsiasi cosa creata dalle mani dell'umanità – potesse durare per lo sconcertante periodo di tempo che sarebbe servito per quel viaggio?

«Buon compleanno! Adesso sei l'uomo più vecchio della storia!» disse una voce tagliente. «Ora tirati su, pigro stronzo. Abbiamo bisogno di te.»

Gli occhi di Holsten misero a fuoco un volto, in teoria quello di una donna. Era duro, segnato, con mento e zigomi ossuti, e i capelli tagliati cortissimi come i suoi. La camera di sospensione non era clemente con i capelli umani.

Isa	Lain:	ingegnere	capo
dell'Equipaggio		Chiave	della

Gilgamesh.

Cercò di rispondere con una qualche battuta riguardo al fatto che non avrebbe mai pensato di sentirle dire di aver bisogno di lui, ma biascicò le parole e l'effetto andò perso. Lei comprese quanto bastava per guardarlo con disprezzo.

«*Aver bisogno* non è sinonimo di *volere*, vecchio. Alzati. E abbottonati la tuta. Hai il sedere di fuori.»

Sentendosi come uno storpio centenario, Holsten s'incurvò e si dimenò e infine emerse dal contenitore a forma di bara che era stato il suo luogo di riposo per...

L'uomo più vecchio di cosa? Le parole di Lain gli tornarono in mente con

un sussulto perché realizzò. «Ehi» disse con voce inspessita. «Quanto tempo? Quanto abbiamo viaggiato?» *Siamo almeno usciti dal sistema solare? Dobbiamo averlo fatto per indurla a un'affermazione del genere...* E come se avesse potuto vedere attraverso le anguste pareti che lo confinavano, di colpo ebbe la sensazione del vasto vuoto che si doveva stendere al di là dello scafo, un vuoto che nessun umano aveva sondato da prima dell'era glaciale, dall'epoca del Vecchio Impero, distante ormai millenni.

La stanza di sospensione dell'Equipaggio Chiave era angusta, conteneva appena lo spazio sufficiente

per loro due e file di bare: la sua e altre due erano aperte e vuote, le rimanenti contenevano ancora i semicadaveri di altri membri dell'equipaggio di importanza vitale, in previsione della necessità di fargli nuovamente assumere un ruolo attivo a bordo della nave. Lain si diresse verso il portello e lo aprì prima di rispondere, girandosi a guardarlo da sopra la spalla con occhi da cui era scomparsa ogni traccia di derisione.

«Milleottocentotrentasette anni, Mason. O almeno è quello che dice la *Gilgamesh*.»

Holsten ricadde a sedere sull'orlo della camera di sospensione perché di colpo le gambe non furono più in grado

di tenerlo in piedi.

«Come... come se la sta cavando lei? Hai...?» Le frasi continuavano a frammentarsi nella sua testa. «Da quanto tempo sei sveglia? Hai controllato... il carico, gli altri...?»

«Sono in piedi da nove giorni, mentre tu venivi risvegliato amorevolmente, Mason. Ho controllato ogni cosa ed è tutto soddisfacente. Hanno fatto un ottimo lavoro quando hanno costruito questa solida ragazza.»

«Soddisfacente?» Holsten percepì l'incertezza insita in quella parola. «Allora stanno tutti...?»

«Soddisfacente nel senso che abbiamo il quattro per cento di media di guasto

delle camere nel carico» ribatté lei in tono piatto. «Dopo quasi due millenni credo che lo si possa considerare soddisfacente. Sarebbe potuta andare peggio.»

«Giusto. Sì, naturalmente.» Holsten tornò ad alzarsi in piedi e la raggiunse, sentendo il gelo del pavimento contro la pelle nuda mentre cercava di determinare se stavano accelerando o decelerando, o se la sezione della nave riservata all'equipaggio ruotava semplicemente intorno al suo asse per generare gravità. Certamente *qualcosa* lo manteneva a contatto con il pavimento. Se esisteva un senso capace di sottili distinzioni fra i diversi tipi di forme surrogate di gravità, però, si

trattava di un senso che i suoi antenati non erano riusciti a sviluppare.

Intanto si sforzò di non pensare a cosa significasse quel 'quattro per cento', o al fatto che quel termine comodamente impersonale, 'carico', si riferiva a una grossa parte della razza umana superstite.

«E comunque, per cosa hai bisogno di me?» chiese, perché la maggior parte degli altri era ancora addormentata. Quale bizzarro insieme di circostanze poteva mai richiedere la sua presenza quando la maggior parte del personale di comando, scientifico, della sicurezza e dell'ingegneria era ancora chiuso in una gelida stasi senza sogni?

«C'è un segnale» spiegò Lain, studiando con attenzione la sua reazione. «Sì, sapevo che questo ti avrebbe indotto a darti una mossa.»

Holsten traboccava di domande mentre percorrevano il passaggio che conduceva alla sezione comunicazioni, ma Lain si incamminò con passo spedito e lo ignorò, lasciandolo a barcollare e incespicare sulle gambe che cercavano di tradirlo ogni pochi passi.

Come Holsten si era aspettato, Vrie Guyen era il terzo che era stato svegliato. Quale che fosse l'emergenza, essa richiedeva la presenza del comandante della *Gilgamesh*, dell'ingegnere capo e del classicista di

bordo. Quello che Lain aveva detto, però, forniva una spiegazione precisa. Un 'segnale'. Cosa poteva significare, là fuori? Qualcosa di totalmente alieno, oppure un residuo del Vecchio Impero, che era il suo campo di competenza.

«È debole, e molto distorto. La *Gilgamesh* ci ha messo davvero molto tempo anche solo a riconoscerlo per quello che era. Ho bisogno che tu veda cosa riesci a capirci.» Guyen era un uomo snello ed esile di corporatura, con un naso e una bocca che sembravano entrambi provenire da una faccia molto più grande. Holsten ricordava che il suo stile nel comandare era un miscuglio di motivazione aggressiva e buon talento nel delegare. Pareva fossero passati

solo pochi giorni da quando si era trovato sotto quello sguardo severo mentre entrava nella sua camera di sospensione, ma quando sondò i propri ricordi per determinare di quanti giorni si trattasse si trovò di fronte a un'invalicabile area grigia e alla vaga impressione che il suo senso del tempo fosse sfasato.

A quanto pare, questo è ciò che ti fanno duemila anni. A intervalli di circa un minuto tornava a essere assalito dalla rivelazione di quanto tutti loro fossero assurdamente fortunati a essere lì. Era 'soddisfacente', come aveva detto Lain.

«Ma da dove arriva?» chiese. «È dove

pensavamo che sarebbe stato?»

Guyen si limitò ad annuire con espressione composta, ma Holsten si sentì percorrere da un brivido di eccitazione. *È là! È stato reale, per tutto questo tempo.*

La *Gilgamesh* non si era semplicemente lanciata a casaccio nel vuoto per sfuggire alla fine di tutto quello che si erano lasciati alle spalle. Erano ad appena un passo da una mossa tanto suicida. Avevano seguito le mappe e le carte del Vecchio Impero, saccheggiate dai satelliti che si erano guastati, da frammenti di astronavi, dai gusci infranti di stazioni orbitali che contenevano i corpi mummificati dal vuoto dei precedenti signori della Terra.

Il vuoto e l'orbita stabile li avevano salvati mentre il ghiaccio devastava il pianeta sottostante.

E in mezzo a quei reperti c'erano le mappe stellari, che indicavano nel dettaglio in quali parti della galassia si fossero spinti gli antichi.

Gli mostrarono il segnale, così come veniva ricevuto dagli strumenti della *Gilgamesh*. Si trattava di un messaggio relativamente breve, che si ripeteva all'infinito. Non era il fitto chiacchiericcio via radio di una fiorente colonia extrasolare: sarebbe stato davvero troppo sperare in una cosa del genere, considerato il tempo che era passato.

«Forse è un avvertimento» osservò Guyen. «In quel caso, se c'è qualche pericolo, abbiamo bisogno di saperlo.»

«E se c'è qualche pericolo cosa faremo al riguardo, esattamente?» chiese piano Holsten. «Adesso possiamo cambiare la rotta di quanto sia necessario senza colpire il sistema?»

«Ci possiamo preparare» ribatté Lain, pragmatica. «Se è in corso un evento cosmico che in qualche modo noi non abbiamo registrato e che non ha distrutto la trasmittente, allora potremmo dover cercare di alterare la rotta. Se si tratta di una... una pestilenza, oppure di alieni ostili, o qualcosa del genere, allora... ecco, è passato molto tempo, ci

scommetto. Forse la cosa non è più rilevante.»

«Però abbiamo le mappe. Se si dovesse arrivare al peggio, possiamo calcolare una rotta verso il mondo successivo» sottolineò Guyen. «Ci limiteremo a oltrepassare il loro sole sfruttando l'effetto fionda e a proseguire.»

Nel frattempo Holsten aveva smesso di prestargli attenzione e adesso sedeva incurvato in avanti, ascoltando tramite un auricolare la versione del segnale fornita dalla *Gilgamesh* mentre esaminava la rappresentazione visiva della sua frequenza e dei suoi schemi e richiamava testi di consultazione dalla biblioteca di bordo.

Modificò l'interpretazione del segnale da parte della *Gilgamesh*, analizzandolo mediante tutti gli algoritmi di decodifica che la civiltà da tempo morta aveva utilizzato. Era una cosa che aveva già fatto moltissime volte in passato. Fin troppo spesso il segnale risultava codificato in un modo che andava al di là della capacità di decodifica della crittografia moderna, mentre altre volte era semplice linguaggio, ma in una di quelle lingue problematiche che nessuno era stato in grado di decifrare.

Ascoltò, eseguì la decodifica e le parole cominciarono a emergere, in quell'antica lingua formale di un'era svanita fatta di meraviglie e di

abbondanza, e di una sconcertante capacità di distruzione.

«Imperiale C» dichiarò con sicurezza. Era una delle più comuni fra le lingue note e se fosse riuscito a far funzionare adeguatamente il cervello, tradurla avrebbe dovuto essere un gioco da ragazzi, adesso che aveva ripulito il segnale. Là c'era un messaggio, che finalmente si aprì per lui come un fiore, riversando fuori il suo breve contenuto succinto in una lingua che era morta prima dell'arrivo del ghiaccio.

«Cosa...?» cominciò Guyen, in tono iroso, ma Holsten sollevò una mano per chiedere silenzio mentre riascoltava l'intero messaggio e assaporava quel suo momento di ribalta.

«È un segnale di pericolo» annunciò infine.

«Pericolo nel senso di ‘state alla larga’?» incalzò Lain.

«Pericolo nel senso di ‘venite a prendermi’» rispose Holsten, incontrando lo sguardo degli altri due e scorgendo in essi la prima scintilla della speranza e della meraviglia che lui stesso provava. «Anche se non ci fosse più nessuno – e quasi certamente è così – ci sarà tecnologia, e tecnologia funzionante. Là c’è qualcosa che ci sta aspettando da migliaia di anni. Che aspetta proprio noi.»

Per un momento quella rivelazione fu abbastanza d’impatto da far quasi

svanire la generica, vaga antipatia che gli altri due provavano nei suoi confronti. Erano tre pastori che guidavano il loro gregge umano verso una nuova terra promessa. Erano i genitori che avrebbero fondato il futuro. Poi Guyen batté le mani.

«Bene. Ottimo lavoro. Chiederò alla *Gilgamesh* di svegliare il personale chiave in tempo per avviare la decelerazione. Abbiamo vinto la nostra scommessa.» Neppure una parola per tutti quelli che erano stati lasciati indietro, a cui non era neppure stata data la possibilità di scommettere, o per chiedersi che ne fosse stato della manciata di altre navi-arca che avevano optato per rotte diverse quando la Terra

aveva sputato fuori gli ultimi residui dei suoi abitanti prima di essere sopraffatta dalla crescente marea di veleno. «Tornate alle vostre tane, tutti e due.» Ci sarebbe stato ancora almeno un secolo di viaggio silenzioso e gelido prima di arrivare alla fonte del segnale.

«Dammi solo un mezzo turno di veglia» chiese automaticamente Holsten.

Guyen lo fissò con occhi roventi, ricordando d'un tratto che non lo aveva voluto nell'Equipaggio Chiave: troppo vecchio, troppo pieno di sé, troppo orgoglioso della sua preziosa cultura. «Perché?»

Perché è freddo. Perché è come essere morto. Perché ho paura che non

mi sveglierò... o che voi non mi sveglierete. Perché ho paura. Holsten però scrollò con disinvoltura le spalle. «Avrò tempo a sufficienza per dormire più tardi, giusto? Lasciami almeno guardare le stelle, appena per mezzo turno, poi andrò a cuccia. Che male c'è?»

Guyen borbottò il proprio disprezzo nei suoi confronti ma annuì con riluttanza. «Avvertimi quando torni nella camera. E se dovessi essere l'ultimo a farlo, allora...»

«Spengo le luci, sì, conosco la procedura.» In realtà la procedura era un complesso doppio controllo dei sistemi di bordo, ma la *Gilgamesh* stessa eseguiva le operazioni più difficili. A

tutto l'Equipaggio Chiave era stato insegnato come fare, ed era appena più complesso del leggere una lista: lavoro da scimmie.

Guyen si allontanò con passo deciso, scuotendo il capo, e Holsten lanciò un'occhiata a Lain, che però stava già esaminando i dati riguardanti l'ingegneria, professionale fino in fondo.

Più tardi, però, mentre sedeva nella cupola e guardava quella distesa di stelle aliene, a duemila anni di distanza da qualsiasi costellazione nota ai suoi antenati, lei lo venne a raggiungere e rimase seduta al suo fianco per quindici irrequieti minuti senza dire niente. Nessuno dei due riuscì a dare voce alla

proposta, ma con l'inarcarsi di un sopracciglio e il movimento bloccato di una mano si ritrovarono fuori dalla tuta e stretti l'uno all'altra sul freddo pavimento, mentre tutta la creazione ruotava lenta sopra di loro.

Gli altri figli della Terra

Il nome a cui risponde ha una forma semplice e una complessa. Quella semplice comprende una serie di gesti, un preciso movimento dei pedipalpi che trasmette una quantità limitata di informazioni. La forma più lunga incorpora un battito di zampe e alcuni tremiti per aggiungere un sottile insieme sottinteso di vibrazioni a quello che di per sé è un rozzo segnale, e varia a seconda dell'umore e del tempo verbale, come pure a seconda che si rivolga a

una femmina sottomessa o dominante, o a un maschio.

Il nanovirus si è dato da fare, operando come poteva su un materiale così inaspettato. Lei è il risultato di generazioni di mutazioni pilotate, la sua presenza è una muta testimonianza di tutti quei fallimenti che non si sono mai riprodotti. Chiamiamola Portia.

Viaggiare nella foresta è viaggiare su alti sentieri, di ramo in ramo, ogni albero un mondo in miniatura... attraversare dove i rami si toccano: ora a testa in giù, ora a testa in su, scalando tronchi verticali e poi saltando quando non ci sono più rami, lanciando un filo che funga da fune di salvataggio e facendo affidamento sull'occhio della

mente per calcolare la distanza e l'angolazione.

Portia striscia in avanti, calcolando le distanze: il suo ramo si protende nel vuoto e lei passa un minuto a valutare con attenzione se può saltare su quello successivo prima di decidere che è impossibile. Sopra di lei la volta di vegetazione si riduce a un intrico di ramoscelli che non può reggere il suo peso.

Portia è molto più grossa della sua minuscola antenata, misura mezzo metro dalle zanne alla filiera, un incubo per un aracnofobico. Il supporto dato dall'esoscheletro è potenziato dalla cartilagine interna che un tempo era un

ancoraggio per i muscoli e poco più. Anche la sua muscolatura è molto più efficiente, e parte di essa espande e contrae l'addome in modo da far affluire attivamente l'aria nei polmoni a libro, invece di una passiva assunzione di ossigeno. Questo permette un metabolismo potenziato, la regolazione della temperatura corporea e una vita di azione rapida e prolungata.

In basso c'è il suolo della foresta, che non è posto da attraversare alla leggera. In giro ci sono predatori più grossi di Portia, e anche se lei è sicura della sua capacità di surclassarli per intelligenza, la cosa porterebbe una perdita di tempo, e il crepuscolo è vicino.

Scruta l'area circostante e considera le

alternative. Ha la vista eccellente della piccola cacciatrice da cui si è evoluta. I grandi globi neri dei suoi occhi principali hanno dimensioni considerevolmente superiori a quelle degli occhi di qualsiasi umano.

Gira il corpo per poter vedere i compagni, affidando agli occhi periferici il compito di avvertirla dell'eventuale pericolo. Bianca, l'altra femmina, è ancora dietro il tronco e osserva Portia, disposta a fidarsi del suo giudizio. Bianca è più grossa, ma è Portia a comandare perché da molto tempo forza e dimensioni non sono i vantaggi che la loro specie considera più preziosi.

Il terzo membro del gruppo, il maschio, è più in basso di Bianca e tiene le zampe allargate per mantenere l'equilibrio mentre pende dall'albero per guardare in giù. Forse pensa che sta montando la guardia, ma Portia ha la sensazione che stia probabilmente lasciando vagare la mente. Questo non va bene, perché ha bisogno di lui. È più piccolo di lei, quindi può saltare più lontano e affidarsi a rami più sottili.

I tre sono fuori dal loro territorio da cinquanta giorni. La loro è una specie pronta a cedere alla curiosità. Quella stessa capacità che permetteva ai loro minuscoli antenati di creare una mappa mentale del loro ambiente è diventata la

capacità di immaginare, di chiedersi cosa c'è al di là della foresta. Quello di Portia è un popolo di esploratori nati.

Solleva i pedipalpi con il lato bianco in fuori e segnala: *Vieni qui!*

Non c'è bisogno di usare il suo nome. Le femmine non si riferiscono ai maschi chiamandoli per nome. Lui coglie il movimento con gli occhi laterali e sussulta. Non fa che sussultare, quella miserabile creatura ha paura della sua stessa ombra. Portia ha un'opinione precisa su di lui e una più lusinghiera riguardo a Bianca. Il suo mondo consiste di oltre cento individui, perlopiù femmine, con cui ha rapporti mantenuti con cura. Il nanovirus ha spinto con forza la loro specie verso un'esistenza

comunitaria. Anche se il suo cervello è decisamente più piccolo di quello di un umano, proprio come la Portia originale era in grado di usare il suo minuscolo insieme di neuroni per realizzare cose notevoli, così questa sua lontana discendente ha un talento impressionante nel risolvere problemi: fisici, spaziali, teoretici, sociali. La sua specie si è rivelata un terreno fertile per le attenzioni del virus.

Con cautela, il maschio passa sotto Bianca e salta sul suo ramo, con la fune di sicurezza che si stende in un filo bianco alle sue spalle.

Crea ponte, gli dice, quando è abbastanza vicino da poter comunicare

con lui in modo adeguato. *Presto*. Il contenuto di base del suo linguaggio è visivo, una rapida segnalazione con i pedipalpi, ma una quantità di contesti – perlopiù la sua generica insoddisfazione nei confronti del maschio – è trasmessa dalle vibrazioni dei piedi in rapido movimento.

Lui trasmette brevemente la sua umile acquiescenza e si spinge in avanti sul ramo quanto più osa fare, modificando più e più volte la posizione dei piedi nel valutare il salto. Portia trasmette la sua esasperazione a Bianca, ma la compagna sta guardando qualcosa in basso. Un'apparizione simile a un tappeto ambulante che striscia lungo il suolo della foresta, un altro ragno, ma di una

specie che il nanovirus è riuscito a dotare quasi soltanto di una taglia più grande. Grosso quanto una mezza dozzina di Portie, la ucciderebbe in un momento se solo riuscisse a prenderla.

Bianca ha fame. Indica il ragno che striscia e suggerisce pigramente di interrompere il loro viaggio adesso.

Portia riflette sulla proposta e la trova valida. Aspetta che il maschio abbia effettuato il salto – con facilità, nonostante la sua trepidazione – e lo lascia a tirarsi su lungo la fune di sicurezza per avviare la costruzione del ponte, poi lancia un messaggio a Bianca e tutte e due cominciano a scendere.

Il cacciatore peloso sotto di loro è

concentrato sulla sua fame: la foresta non manca di prede di diverse dimensioni, molte delle quali sono il risultato infruttuoso dell'opera del nanovirus. Ci sono alcune specie superstiti di vertebrati – topi, uccelli, daini nani, serpenti – ma con loro il virus ha tentato e fallito. L'esperimento di Kern richiedeva le scimmie e lei si era accertata che il pianeta verde prescelto non ammettesse competizione da parte di cugini primi. I vertebrati con cui le scimmie avrebbero dovuto interagire erano progettati per rigettare il virus, per cui non sono cambiati quasi per niente.

Nessuno aveva pensato agli invertebrati, al complesso ecosistema di

piccole cose striscianti che nelle intenzioni non sarebbero dovute essere altro che un'impalcatura atta a permettere l'ascesa delle scimmie scomparse.

In molti casi, come quello del grosso discendente di una tarantola che Portia sta studiando, se da un lato il virus è riuscito a provocare la crescita fisica, la desiderata complessità neurale non si è mai creata. Spesso mancava semplicemente la pressione ambientale diretta a selezionare tale aspetto. Il senso dell'io e la capacità di contemplare l'universo di per sé stessi non sono necessariamente una caratteristica di sopravvivenza. Portia è

una rara eccezione, anche se non la sola, in cui un'aumentata capacità cognitiva ha concesso un vantaggio immediato ed efficace.

Il cacciatore simile a un tappeto si ferma nel percepire una minima vibrazione. Il suolo della foresta è cosparso del suo filo, che forma un disordinato ma efficace organo sensoriale in grado di avvertirlo dei movimenti delle prede. Di fronte a creature semplici come quella, Portia e la sua compagna preferiscono metodi di caccia che non sono cambiati in migliaia di anni.

Portia ha individuato lo schema dei fili sottostanti, che corrono in mezzo allo strato di foglie, quasi nascosti a occhi

meno acuti dei suoi. Protende una zampa anteriore e li smuove con cautela, parlando in modo eloquente nel linguaggio del tocco e del movimento in modo da creare una preda fantasma e da dare un'illusione di dimensioni, distanza e peso creata integralmente dalla sua abilità. Si insinua nella mente primitiva del ragno di terra come se potesse fisicamente innestarvi i suoi pensieri.

Esso avanza di una manciata di passi, sondando quella sensazione, non del tutto convinto. Portia si chiede se in passato sia riuscito a sfuggire di stretta misura a membri della sua specie. Il grande addome irsuto è sollevato, pronto a scuotersi e a scagliare una nuvola di

pelì uncinati che le intaseranno i polmoni a libro e le infiammeranno le articolazioni.

Si protende di nuovo verso il basso con cautela, facendo leva e tirando in modo da suggerire che la preda illusoria si stia allontanando, tanto che presto riuscirà a fuggire. Il suo corpo è chiazzato in modo irregolare come quello dei suoi antenati e i semplici occhi del cacciatore non l'hanno individuata.

Esso abbozza all'esca con un improvviso scatto sul suolo della foresta verso una preda inesistente, e Bianca gli atterra sulla schiena con le zanne protese, conficcandole nel punto in cui le zampe incontrano il corpo per poi

balzare lontano di alcune lunghezze, per essere lontana da qualsiasi reazione. Il cacciatore le si scaglia contro, ma incespica sulle zampe d'un tratto malferme. Pochi momenti più tardi prende a sussultare e a tremare a mano a mano che il veleno fa effetto, e le due femmine attendono che si immobilizzi, pur essendo ancora vivo, prima di avvicinarsi per nutrirsi. Bianca, in particolare, rimane tesa e pronta a un altro balzo in caso si renda necessario, con l'addome che si contrae e si dilata leggermente nel pompare aria nei polmoni a libro.

Sopra di loro, il maschio guarda in giù con aria lamentosa, e quando Portia

controlla la sua situazione le segnala la richiesta del permesso di nutrirsi. Lei gli risponde di finire prima il suo lavoro.

Un momento più tardi lui le si lascia cadere praticamente addosso, facendole compiere un istintivo balzo all'indietro che la fa atterrare goffamente e rovesciare sulla schiena prima che riesca a raddrizzarsi con fare rabbioso. Bianca è stata a un soffio dall'uccidere il maschio, ma lui sta battendo freneticamente i piedi a terra nel segnalare: *Pericolo in arrivo! Pericolo! Sputatori!*

E ha ragione: ecco arrivare i nemici ancestrali della loro specie.

I ragni sputatori, gli Scytodes, hanno marciato di pari passo con la razza di

Portia fin dai loro minuscoli inizi. Le loro dimensioni sono una via di mezzo fra le sue e quelle del cacciatore peloso, ma le dimensioni non sono mai stati la chiave del dominio neppure nei tempi antichi, prima dell'avvento del virus. Adesso Portia li vede strisciare cauti in avanti, un intero contingente: sei... no, otto... individui allargati a ventaglio ma guardinghi, che si sono calati dalla loro ragnatela per andare a caccia. Questi sputatori evoluti cacciano in branco e Portia comprende che non sono bestie, anche se non sono arrivati a essere ciò che *lei* è diventata. Sono grossi assassini dinoccolati che popolano di continuo i confini del suo mondo, brutali primitivi

furtivi la cui presenza implicita anche se invisibile trattiene i piccoli appena nati dall'allontanarsi troppo dal nido.

Se le loro forze fossero state numericamente alla pari, Portia avrebbe preso in considerazione la possibilità di contendere loro la preda – si rende infatti conto che gli sputatori erano a loro volta sulle sue tracce – ma otto avversari sono troppi, anche considerando i trucchi aggiuntivi che i tre viandanti possono utilizzare. Gli *Scytodes* sputeranno spruzzi di ragnatela appiccicosa e velenosa, e per quanto la loro vista sia debole, e Portia e i suoi compagni siano abbastanza intelligenti e agili da prevenire e schivare le loro mosse, il semplice numero di ragnatele

renderà scarse le loro probabilità di salvarsi.

Per contro, gli Scytodes sono perfettamente consapevoli del pericolo costituito da Portia e dai suoi simili. Le due specie si scontrano da innumerevoli generazioni, ogni volta con una maggiore comprensione del nemico. Adesso entrambi si rendono conto che gli altri sono meno che membri della stessa specie ma qualcosa di più che semplici prede.

Portia e Bianca assumono automaticamente un atteggiamento minaccioso, sollevando gli arti anteriori e mostrando le zanne. Intanto Portia valuta se la sua nuova arma segreta

possa o meno compensare il divario numerico. La sua mente vaglia possibili scenari, con e senza l'aiuto del maschio. Il numero dei nemici le pare però troppo elevato per essere certa della vittoria, e il suo compito ha la precedenza. Nella sua mente esso è quel modo di trovare la strada andando da A a B che i suoi lontani antenati utilizzavano, con la differenza che il suo scopo non è soltanto una locazione spaziale ma un'intangibile condizione di vittoria. Impegnare adesso una battaglia contro gli sputatori probabilmente la lascerebbe nell'impossibilità di realizzare quello che si è proposta di fare.

Segnala agli altri due di ripiegare, con

gesti ampi e abbastanza lenti perché la vista meno acuta degli sputatori li possa registrare. Sono in grado di capirla? Non lo sa. Non è neppure in grado di stabilire se abbiano o meno un mezzo per comunicare fra loro che si avvicini al suo linguaggio visivo e vibrazionale, e tuttavia essi si trattengono dall'attaccare: non sputano e assumono un atteggiamento di minaccia minimo mentre Portia e i suoi compagni si ritirano. I piedi di Bianca scandiscono un borbottante ritornello di frustrazione e di irritazione. Essendo più grossa di Portia, è più propensa a cercare lo scontro fisico, ed è con loro perché la sua indole può tornare utile, ma per

quello stesso motivo sa che deve obbedire agli ordini di Portia.

Tornano a salire sugli alberi, consapevoli di dover cacciare ancora e sperare che il clan degli Scytodes si accontenti della preda che hanno lasciato loro. Se abbastanza numerosi, a volte gli Scytodes seguono gli avversari, nel qual caso si tratterebbe di scegliere fra una rapida fuga e un'imboscata.

Prima del crepuscolo riescono ad abbattere un costruttore di ragnatele globulari e il maschio uccide un incauto topo, ma nessuna delle due prede costituisce un pasto adeguato. Lo stile di vita di Portia e la sua anatomia alterata significano un fabbisogno di cibo considerevolmente maggiore rispetto a

quello dei suoi antenati, chilo per chilo. Se fossero costretti a sopravvivere soltanto di caccia, il loro viaggio richiederebbe molto più tempo di quanto dovrebbe, ma nel suo bagaglio Bianca trasporta un quartetto di afidi vivi. Lascia uscire le piccole creature perché succhino un po' di linfa e tiene alla larga il maschio, nel caso dovesse dimenticare che non sono cibo... o comunque non ancora. Dopo il crepuscolo, e dopo che Portia ha intessuto fra i rami una tenda improvvisata, completa di fili di allarme tesi in tutte le direzioni, gli afidi producono una melata appiccicosa che i ragni possono bere come se fossero le

interiora liquefatte e nutrienti delle loro prede. Dopo, le creature addomesticate tornano obbedienti nella ragnatela-bagaglio di Bianca, comprendendo solo che con lei sono al sicuro e non rendendosi conto che in un caso estremo anche loro diventeranno un pasto.

Portia ha ancora fame, perché la melata è una sostanza che garantisce la sopravvivenza, nutriente senza però dare la soddisfazione che deriva dall'abbattere una vera preda. Per lei è difficile starsene lì accoccolata sapendo che a portata di mano ci sono gli afidi, e il maschio, ma è in grado di guardare avanti e di rendersi conto che il suo piano a lungo termine ne risentirebbe se li consumasse adesso. La sua linea di

discendenza si è specializzata nella lungimiranza.

E anche nel guardare lontano. Adesso si accoccola all'ingresso della tenda improvvisata che costituisce il loro campo, con Bianca e il maschio annidati accanto a lei per stare più caldi, e attraverso le aperture nel fogliame contempla le luci che popolano il cielo notturno. La sua gente le conosce, vede in esse sentieri e schemi, ed è consapevole che anch'esse si muovono. Portia comprende che i loro viaggi celesti sono abbastanza prevedibili da poterli usare per orientarsi nel viaggiare a sua volta. Una di esse però è speciale. Una luce non segue un lento percorso

lungo un anno nel cielo ma corre veloce, un vero viaggiatore, proprio come lei. Adesso Portia guarda in alto e nel vedere quel minuscolo bagliore di luce riflessa passare in alto, un solitario puntino in movimento nella vasta oscurità, avverte un'affinità con esso che la porta ad attribuire a quel puntino orbitante il massimo di personalità aracnomorfica che è in grado di concepire.

Variazioni dell'enigma

Questa volta tirarono fuori tutto l'Equipaggio Chiave dalle bare, con Holsten che fu quasi l'ultimo ad apparire, tremante e incespicante sui piedi intorpiditi. Aveva però un aspetto migliore di molti di loro. La sua piccola scorribanda – appena qualche istante dedicato a sé, oltre un secolo prima – lo aveva rilassato, mentre la maggior parte della gente che aveva ora davanti aveva aperto gli occhi per l'ultima volta mentre la *Gilgamesh* ancora

condivideva il sistema solare con il guscio in via di estinzione della Terra.

Erano accalcati nella sala riunione, tutti volti grigi e teste rasate, alcuni che apparivano denutriti, altri gonfi. C'era chi aveva chiazze pallide sulla pelle: alcuni effetti collaterali del procedimento di sonno profondo di cui Holsten non riusciva a immaginare la natura.

Vide Guyen, che appariva più vigile di chiunque altro, e intuì che il comandante della missione doveva aver lasciato ordine di essere svegliato in anticipo, in modo da poter imporre il suo dominio deciso e vivace su quella stanza piena di zombie.

Holsten vagliò i diversi dipartimenti:

comando, ingegneria, scienze e quelli che sembravano tutti gli effettivi della sicurezza. Cercò di intercettare lo sguardo di Lain, ma lei quasi non lo guardò e nei suoi gesti non affiorò nulla che ammettesse quella tresca di un secolo prima.

«Bene» esordì Guyen, in un tono tagliente che attirò l'attenzione di tutti, mentre gli ultimi ritardatari entravano incespicando. «Siamo arrivati. Ce l'abbiamo fatta con la perdita del cinque per cento del carico e un tre per cento di deterioramento del sistema, almeno secondo gli ingegneri. La considero la più grande conferma dello spirito e della forza di volontà umani che la

storia abbia mai conosciuto. Dovreste essere tutti orgogliosi di quello che abbiamo realizzato.» Il suo tono era peraltro antagonistico, non certo di congratulazione, e in effetti proseguì: «Il vero lavoro però deve ancora cominciare. Siamo arrivati e, come sapete, si suppone che questo sia un sistema frequentato dalla flotta spaziale del Vecchio Impero. Abbiamo impostato una rotta verso quest'area perché si trattava delle coordinate extrasolari più vicine dove potevamo sperare di trovare un habitat vivibile e forse perfino tecnologia recuperabile. Conoscete tutti il piano: abbiamo le loro mappe stellari, e ci sono altre locazioni simili a questa entro una distanza relativamente breve

da qui... un mero salto se paragonato alle distanze che abbiamo già percorso senza incidenti.»

O con appena il cinque per cento di incidenti, pensò Holsten, ma non lo disse. Anche la convinzione di Guyen riguardo all'estensione della presenza imperiale in quel sistema era estremamente speculativa, dal suo punto di vista di classicista, e perfino il termine Vecchio Impero era inesatto in modo quanto mai irritante. La maggior parte degli altri appariva però troppo intontita per riuscire a pensare a qualcosa al di là delle parole di per sé stesse. Guardò di nuovo verso Lain, ma lei pareva concentrata sul comandante.

«Quello che la maggior parte di voi non sa è che durante l'avvicinamento, la *Gilgamesh* ha intercettato trasmissioni che provenivano da questo sistema, che sono state identificate come una segnalazione automatica di pericolo. Abbiamo tecnologia funzionante,» si affrettò a proseguire prima che chiunque potesse porre qualche domanda «quindi la *Gilgamesh* ha calcolato un percorso di volo che ci farà frenare intorno alla stella, e nel superarla saremo abbastanza lenti da poter passare vicino alla fonte del segnale... quel pianeta laggiù.»

Adesso il suo pubblico cominciava a svegliarsi e c'era una crescente cacofonia di domande che Guyen

stroncò con un gesto. «Esatto. Un pianeta nel punto giusto, proprio come ci era stato promesso. Sono passati migliaia di anni, ma allo spazio non importa. È là, e il Vecchio Impero ci ha anche lasciato un regalo, che potrebbe essere una cosa buona o cattiva. Dovremo stare attenti. Perché lo sappiate, il segnale non proviene dal pianeta in sé stesso, ma da un satellite di qualche tipo... forse solo un segnalatore, forse qualcosa di più. Cercheremo di aprire le comunicazioni con esso, ma non ci sono garanzie.»

«E il pianeta?» chiese qualcuno. Guyen indicò Renas Vitas, capo della squadra scientifica.

«In questo momento siamo riluttanti a sbilanciarci» cominciò la donna snella,

un'altra che chiaramente era sveglia da qualche tempo o che forse per sua natura era imperturbabile. «Le analisi effettuate da 11 a *Gilgamesh* mentre ci avvicinavamo suggeriscono qualcosa di leggermente più piccolo della Terra, alla stessa sua distanza dalla stella e con tutti i componenti giusti: ossigeno, carbonio, acqua, minerali...»

«Allora perché non sbilanciarsi? Perché non dirlo?» Holsten identificò chi aveva parlato: il grosso Karst, che era a capo delle forze di sicurezza. Aveva il mento e le guance escoriati, rossi e spellati in modo orribile, e di colpo Holsten ricordò che Karst aveva rifiutato di sacrificare la barba alla

camera di sospensione, cosa di cui a quanto pareva stava ora pagando il prezzo.

Ricordo che ha discusso al riguardo con gli ingegneri, pensò. Gli sarebbe dovuto sembrare che fosse successo appena il giorno prima, almeno sulla base della sua personale storia di risvegli, ma come aveva notato la volta precedente, c'era chiaramente qualcosa di imperfetto nella sospensione. Senza dubbio lui non era in grado di avvertire i secoli che erano trascorsi da quando avevano abbandonato la Terra, ma nella sua mente qualcosa era consapevole del tempo perduto: c'era la sensazione di un'immensa e terribile landa desolata, un purgatorio dell'immaginazione.

Scoprì di essere riluttante a prendere in considerazione l'eventualità di potersi mettere di nuovo in animazione sospesa.

«Perché?» ribatté con vivacità Vitas. «In tutta onestà, è troppo bello per essere vero. Voglio revisionare le strumentazioni. Questo pianeta è troppo simile alla Terra per essere credibile.»

Holsten guardò i volti improvvisamente amareggiati che lo circondavano e sollevò una mano. «È ovvio che sia come la Terra» disse. Gli sguardi che si appuntarono su di lui non erano incoraggianti: alcuni esprimevano semplice antipatia, ma i più apparivano esasperati. *Cosa vuole adesso questo dannato classicista? Ha già un bisogno*

disperato di attirare l'attenzione?

«È un progetto di terraformazione» spiegò Holsten. «Se è esattamente come la Terra, questo dimostra soltanto che è ultimato... o quasi ultimato.»

«Non ci sono prove che gli antichi abbiano mai effettivamente praticato la terraformazione» replicò Vitas, in un tono che intendeva metterlo al suo posto. *Lascia che ti mostri gli archivi. La cosa è menzionata un centinaio di volte nei loro scritti.* Invece di dirlo, Holsten si limitò a scrollare le spalle, riconoscendole la capacità di catturare il suo pubblico. «La prova è là» disse. «Là fuori. Siamo diretti verso di essa.»

«D'accordo.» Guyen batté le mani, forse irritato per non aver avuto modo di

ascoltare la propria voce per due minuti di fila. «Avete tutti i vostri incarichi, quindi andate a prepararvi. Vitas, effettua i controlli della strumentazione, come hai suggerito. Nell'avvicinarci, voglio che eseguiamo un esame completo del pianeta e del satellite. Lain, tieni bene d'occhio i sistemi di bordo mentre ci accostiamo al pozzo gravitazionale della stella... La *Gil* non ha fatto altro che procedere in linea retta per molto tempo. Karst, fai in modo che i tuoi uomini riprendano confidenza con l'equipaggiamento, giusto in caso che ci sia bisogno di voi. Mason, lavorerai con il mio gruppo nel monitorare quel segnale. Se laggiù c'è qualcosa di attivo

in grado di risponderci, voglio saperlo.»

Erano passate ore, e Holsten era quasi l'unica persona rimasta nella sala comunicazioni, perché la sua cocciuta pazienza da accademico lo aveva fatto resistere più della maggior parte del personale di Guyen. Nel suo orecchio quel segnale, pieno di statica, continuava a pulsare il suo unico, semplice messaggio, più nitido ora di quanto lo fosse stato fuori dal sistema, senza però che aggiungesse nulla al suo testo. Aveva inviato risposte a intervalli regolari, cercando di stimolare qualcosa di nuovo in un elaborato gioco accademico in cui formulava richieste nel linguaggio formale noto come

Imperiale C nella speranza di apparire come il genere di visitatore che il segnale continuava a chiamare a sé.

Un movimento improvviso lo fece sussultare quando Lain si accasciò sul sedile accanto al suo.

«Com'è la vita nella sezione ingegneria?» le chiese, togliendosi l'auricolare.

«Non sarebbe previsto che ci occupassimo della gestione delle persone» grugnì lei. «Siamo costretti a scongelare circa cinquecento bare del carico per eseguire riparazioni su di esse. Poi dovremo dire a cinquecento coloni da noi svegliati che devono tornare subito nel congelatore. Abbiamo chiamato la sicurezza ed è una brutta

situazione. Allora, sei riuscito a capire cosa dice? Chi è in pericolo?»

Holsten scosse il capo. «Le cose non stanno così. Ecco, sì, dice che è un segnale di pericolo e richiede aiuto, ma non ci sono dati specifici. È un segnale standard che il Vecchio Impero usava per quello scopo e che era studiato per essere chiaro, urgente e inconfondibile, sempre supponendo che tu faccia parte della cultura che lo ha prodotto. So di cosa si tratta soltanto perché i nostri primi viaggiatori spaziali sono riusciti a riattivare alcune delle cose che hanno trovato nell'orbita della Terra e a estrapolarne la funzione dal contesto.»

«Allora digli 'ciao'. Fagli sapere che

lo abbiamo sentito.»

Lui trasse il tipico respiro sofferto di un accademico irritato, e stava cominciando con il solito, pedante: «Non è...» quando l'espressione accigliata di lei lo indusse a ripensarci. «È un sistema automatico. Aspetta una risposta che sia in grado di riconoscere. Non è come quelle postazioni di ascolto extrasolari che avevamo un tempo, che cercavano qualsiasi tipo di segnale. E anche quelli... non mi hanno mai convinto, non mi ha mai persuaso l'idea che potessimo necessariamente riconoscere una trasmissione aliena per quello che era. È un'idea troppo radicata nella nostra supposizione che gli alieni sarebbero in qualche modo

simili a noi. È... capisci il concetto di specificità culturale?»

«Non mi tenere una lezione, vecchio.»

«È... la vuoi smettere? Ho... quanti... sette anni più di te? Otto?»

«Continui a essere l'uomo più vecchio dell'universo.»

Nel sentire quelle parole, Holsten avvertì la forte consapevolezza di non sapere come stessero le cose fra di loro. *Allora forse in quel momento ero soltanto l'ultimo uomo nell'universo. O lo eravamo io e Guyen, al massimo. A quanto pare, comunque, adesso la cosa non ha importanza.*

«Sì, ecco, da quanto tempo eri già sveglia prima che risvegliassero anche

me?)» la provocò. «Continua ad accumulare questi lunghi turni e molto presto mi avrai raggiunto, non credi?»

Lain non trovò una risposta pronta a quelle parole, e quando le lanciò un'occhiata vide che appariva pensierosa. Questo non è il modo di gestire una civiltà, pensò. Ma naturalmente non è questo che siamo, non più. Siamo una civiltà in viaggio, in attesa di svilupparsi da qualche altra parte. Magari qui. Siamo l'ultimo ramo della vecchia Terra.

La pausa fra di loro si prolungò e Holsten scoprì di non avere modo di infrangere il suo silenzio finché Lain d'un tratto non si riscosse, dicendo: «Allora, la specificità culturale.

Parliamo di questo.»

Lui fu profondamente grato per quell'ancora di salvezza. «Allora, so che è un segnale di pericolo, ma lo so, alla lettera, soltanto perché abbiamo avuto precedenti contatti con la tecnologia imperiale e in sufficienti contesti da permetterci di fare supposizioni, alcune delle quali potrebbero perfino essere sbagliate. E questa non è una specie aliena... questi siamo *noi*, i nostri antenati. E dal canto loro non è detto che riconoscano necessariamente i nostri segnali. C'è questo mito per cui le culture progredite siano estremamente cosmopolite al punto da essere in grado di parlare con

arroganza agli inferiori, giusto? Però non è mai stata intenzione dell'Impero che la sua tecnologia fosse comprensibile per primitivi del futuro, cioè noi. Perché avrebbe dovuto esserlo? Come tutti, loro hanno sempre e solo inteso comunicare gli uni con gli altri. Quindi io sto dicendo 'Salve, siamo qui', ma non so quali protocolli e quali codici il loro sistema si aspetti di ricevere dal salvatore, quale che fosse, per il quale era stato progettato quel segnale, tante migliaia di anni fa. È possibile che non ci sentano neppure, che per loro siamo soltanto statica.»

Lei scrollò le spalle. «E allora? Arriviamo là e mandiamo a bordo Karst con un cannelo da taglio per aprire un

varco?»

Holsten la fissò. «Dimentichi quante persone sono morte, nei primi anni di esplorazione spaziale, per cercare di arrivare alla tecnologia imperiale. Anche con tutti i sistemi mandati in corto dalle loro vecchie armi a pulsazioni elettromagnetiche, c'erano ancora parecchi modi in cui ti potevano uccidere.»

Un'altra scrollata di spalle, che indicava una donna stanca al limite delle sue riserve di energia. «Forse dimentichi quanto poco mi piaccia Karst.»

L'ho dimenticato? L'ho mai saputo?
Fu assalito dalla vertiginosa sensazione

che forse lo aveva saputo ma che quell'informazione gli era scivolata via inavvertita dalla mente durante la lunga era fredda dell'animazione sospesa. Ed era stata davvero un'intera *era*. C'erano stati periodi della storia umana che non erano durati così tanto. Si sorprese ad aggrapparsi alla consolle come se l'illusione di gravità dovuta alla decelerazione della *Gilgamesh* avesse potuto scomparire da un momento all'altro, facendolo semplicemente scivolare via in una qualche direzione casuale, privo di qualsiasi contatto.

Queste sono tutte le persone che esistono, pensò, avendo davanti agli occhi l'immagine di quella stanza piena di semisconosciuti che non aveva mai

avuto la possibilità di imparare a conoscere prima che lo sigillassero nella bara. Questi sono la vita e la società e i contatti umani, ora e per sempre.

Questa volta parve essere Lain a trovare il silenzio imbarazzante, ma era una donna pratica e si alzò semplicemente per andarsene, ritraendosi bruscamente quando lui cercò di posarle una mano sul braccio.

«Aspetta.» Quella parola gli uscì di bocca in un tono più supplichevole di quanto fosse stata sua intenzione. «Sei qui... mi serve il tuo aiuto.»

«Per cosa?»

«Aiutami con il segnale... il segnale di

pericolo. C'è sempre stata parecchia interferenza, ma credo... è possibile che in effetti ci sia un secondo segnale che si scontra con esso su una frequenza vicina. Guarda.» Visualizzò a schermo una manciata di analisi. «Puoi ripulirlo... compensare per eliminare il rumore, o almeno... fare qualcosa? Sto esaurendo le soluzioni da tentare.»

Lain parve sollevata di ricevere da lui una richiesta sensata e si rimise a sedere. Per l'ora successiva lavorarono tutti e due in silenzio, fianco a fianco, lei concentrata su quello che era ora il suo compito e lui impegnato a mandare richieste sempre più disperate in direzione del satellite senza che nessuna di esse producesse una qualsiasi

risposta. Alla fine ebbe la sensazione che avrebbe anche potuto trasmettere parole senza senso, per la differenza che questo faceva.

Poi... «Mason?» chiamò Lain, e nella sua voce c'era qualcosa di nuovo.

«Mmm?»

«Hai ragione, è un altro segnale.» Ci fu una pausa. «Però non lo riceviamo dal satellite.»

Holsten attese, guardando le mani di lei che si spostavano sui pannelli, controllando e ricontrollando.

«Viene dal pianeta.»

«Merda! Dici sul serio?» Poi, con la mano sulla bocca: «Scusa, mi dispiace. Non è un linguaggio che si addica alla

dignità di eccetera... ma...»

«No, no, questo è decisamente un momento degno di un 'merda'.»

«È una richiesta di soccorso? Si ripete?»

«Non è come il *tuo* segnale. È molto più complesso, tanto che deve essere un'effettiva comunicazione dal vivo. Non si ripete...»

Per un momento Holsten sentì fisicamente crescere in lei la speranza che tese l'aria in mezzo a loro con un potenziale futuro incalcolabile, poi Lain sibilò. «Tutte balle.»

«Cosa?»

«No, il segnale *si ripete*. È più lungo e complesso del tuo segnale di pericolo, ma questa è di nuovo la stessa

sequenza.» Le sue mani si mossero nuovamente. «Ed è... siamo...» Le sue spalle ossute si accasciarono. «È... credo sia un segnale di rimbalzo.»

«Ripeti?»

«Credo che questo altro segnale rimbalzi dal pianeta. Io... ecco, l'ipotesi più probabile è che il satellite stia inviando un segnale al pianeta e che noi ne captiamo il rimbalzo. Cazzo, mi dispiace. Ho davvero creduto...»

«Lain, sei sicura?»

Lei lo fissò inarcando un sopracciglio perché non accennava a unirsi al suo avvillimento. «Di cosa?»

«Che il satellite stia comunicando con il pianeta» rispose lui. «Non è soltanto

un'eco del segnale di pericolo, è qualcosa di più lungo. Un messaggio mandato al pianeta che è diverso rispetto a quello rivolto al resto dell'universo.»

«Ma è comunque un loop, proprio come...» Lain lasciò a metà la frase. «Credi che laggiù ci sia qualcuno?»

«Chi lo sa?»

«Ma non trasmettono.»

«Chi lo sa? Qualsiasi cosa dica Vitas, quello è un mondo terraformato. È stato creato per viverci sopra, e anche se adesso il satellite non è altro che un mezzo per lanciare una richiesta di aiuto, se hanno seminato di persone quel mondo... ecco, forse sono davvero dei selvaggi. Forse non hanno la tecnologia

per ricevere o trasmettere, ma potrebbero comunque essere là... su un mondo creato specificatamente perché gli umani vi possano vivere.»

D'un tratto lei si alzò. «Vado a chiamare Guyen.»

Per un momento Holsten la fissò, pensando: Davvero quella è la prima cosa a cui hai pensato? Poi però annuì con rassegnazione e lei uscì, lasciandolo ad ascoltare quel nuovo contatto appena trovato fra il satellite e il pianeta e a cercare di capire cosa significasse.

Con sua estrema sorpresa farlo gli richiese pochissimo tempo.

«Cos'hai detto che è?» domandò Guyen. La notizia aveva fatto affluire

nella stanza non solo il comandante ma anche la maggior parte dell'Equipaggio Chiave.

«Una serie di problemi matematici» spiegò Holsten a tutti loro. «Il solo motivo per cui ci ho messo così tanto è che mi aspettavo qualcosa di più... sofisticato, informativo, come quel segnale. Però è matematica.»

«E strana matematica, perdipiù» aggiunse Lain, guardando le sue trascrizioni. «Le sequenze diventano molto complicate, ma partono passo per passo dai primi principi, da sequenze di base.» Si accigliò. «È come se... Mason, prima tu hai parlato di postazioni di ascolto extrasolari...»

«Sì, è un test» convenne Holsten. «Un

test di intelligenza.»

«Ma hai detto che era diretto al pianeta?» interloquì Karst.

«Sì, il che solleva ogni sorta di interrogativi.» Holsten scrollò le spalle. «Voglio dire che si tratta di tecnologia molto antica, la più antica tecnologia funzionante che chiunque abbia mai scoperto, quindi quello che stiamo vedendo potrebbe essere il risultato di un guasto, di un errore. Però, sì, induce a riflettere.»

«Oppure no» ribatté Lain, in tono asciutto. Quando gli altri la fissarono, continuò con quel suo tono sarcastico: «Andiamo, gente sono la sola a pensarlo? Avanti, Mason, da quanto

tempo stai cercando di indurre quella cosa ad accorgersi di te? Abbiamo aggirato la stella nel dirigerci verso il pianeta e ancora non otteniamo reazioni. E adesso mi dici che sta trasmettendo una sorta di test di matematica al pianeta?»

«Sì, ma...»

«Allora trasmetti le risposte» suggerì lei.

Holsten la fissò a lungo, poi lanciò un'occhiata in tralice verso Guyen.

«Non sappiamo cosa...»

«Fatelo» ordinò Guyen.

Con cautela, Holsten richiamò le risposte che aveva compilato, avendo risolto con facilità da solo i primi problemi, mentre per quelli successivi

aveva avuto bisogno di aiuto artificiale. Per ore aveva inviato segnali lamentosi al distante satellite. Fu piuttosto semplice inviare invece una sfilza di numeri.

Attesero, tutto l'Equipaggio Chiave. Ci vollero sette minuti e alcuni secondi perché il messaggio raggiungesse la sua destinazione. Ci fu un po' di irrequietezza, Karst si fece scrocchiare le nocche. Uno degli scienziati tossì.

Erano passati poco più di quattordici minuti dall'invio quando il segnale di pericolo cessò di trasmettere.

Parenti poveri

Il popolo di Portia è composto da esploratori nati. Essendo carnivori cacciatori, dotati di un metabolismo molto più esigente di quello dei loro antenati, se troppi di loro si insediassero in uno stesso posto finirebbero rapidamente per esaurire la selvaggina presente sul territorio. Tradizionalmente, le loro unità familiari si frammentano spesso; le femmine più deboli e con meno alleati sono quelle che si avventurano più lontano per

creare nuovi nidi. Simili diaspore si verificano regolarmente perché la popolazione della loro specie è in colossale espansione, anche se depongono molte meno uova delle loro antenate e i loro standard di cura della prole sono molto al di sotto di quelli umani per cui i livelli di mortalità dei cuccioli rimangono elevati. Si stanno diffondendo su tutto il loro mondo, una famiglia divisa per volta.

La spedizione intrapresa da Portia è però qualcosa di diverso. Non è alla ricerca di un luogo dove nidificare e ha una casa a cui i suoi attuali piani richiedono che faccia ritorno. Nella sua mente e nel suo linguaggio, quello è il Grande Nido vicino all'Oceano

Occidentale, dove risiedono parecchie centinaia dei suoi simili, perlopiù suoi parenti di grado diverso. L'addomesticamento degli afidi e il loro allevamento da parte dei ragni ha permesso al Grande Nido di crescere fino a raggiungere dimensioni senza precedenti, senza soffrire di quelle carenze di cibo che avrebbero causato la migrazione o l'espulsione di alcuni suoi membri.

Nel corso di parecchie generazioni la struttura sociale del Grande Nido si è fatta più complessa in modo esponenziale. Sono stati stabiliti contatti con altri nidi, ciascuno dei quali ha un suo modo di nutrire modeste moltitudini,

e ci sono stati esitanti scambi commerciali, a volte per acquisire cibo ma più spesso per scambiare conoscenze. E il popolo di Portia è molto curioso riguardo alle aree più lontane del suo mondo.

È per questo che adesso Portia è in viaggio, seguendo sentieri basati su storie, voci e resoconti di terza mano. È stata *mandata*.

I tre viandanti stanno ora entrando in un territorio che è già stato reclamato da altri. I segni sono inconfondibili: non soltanto ponti di ragnatele che mostrano una manutenzione costante e fili che collegano gli alberi, ma schemi e disegni che mediante l'odorato e la vista dichiarano che quei terreni di caccia

sono già stati accaparrati.

Questo è esattamente ciò che Portia stava cercando.

Saliti quanto più in alto possibile, i tre viaggiatori riescono a vedere che verso nord la foresta precedentemente infinita cambia aspetto in modo drammatico. La grande volta di vegetazione si assottiglia fino a scomparire a tratti per rivelare sorprendenti aree di terreno sgombro: più oltre ci sono ancora alberi, ma sono di una specie differente e regolarmente distanziati in uno schema che appare artificiale in modo sconvolgente, almeno ai loro occhi. Questo è ciò che sono venuti a vedere. Potrebbero semplicemente evitare questa piccola

area di terreno di famiglia in cui si sono imbattuti e andare a esplorare più oltre, ma il piano di Portia, il percorso che ha pianificato passo dopo passo dall'inizio del viaggio alla sua conclusione coronata dal successo, richiede in modo specifico che lei raccolga informazioni. Per i suoi antenati questo avrebbe significato un'accurata esplorazione visiva. Per lei significa fare domande ai locali.

I tre procedono con cautela, ma allo scoperto. Esiste la possibilità quanto mai concreta che i residenti li scaccino, ma Portia è in grado di mettersi mentalmente al loro posto e di pensare in che modo lei stessa considererebbe un intruso, ed è capace di vagliare una

sufficiente quantità di scenari da capire che un ingresso aggressivo o furtivo aumenterebbe le possibilità di un'accoglienza ostile.

In effetti i locali sono abbastanza vigili da avvistare in fretta i nuovi venuti, e sufficientemente curiosi da rivelare la loro presenza da lontano, segnalando a Portia e ai suoi compagni di avvicinarsi. Sono in sette, cinque femmine e due maschi, e hanno un nido teso fra due alberi, abbondantemente circondato di fili in cui un intruso possa inciampare, avvertendoli della presenza di visitatori troppo audaci. È presente anche una nidiata di almeno due dozzine di ragnetti di svariate età, nati in una culla comune.

Da poco usciti dall'uovo, sono già in grado di camminare e di catturare prede vive, come pure di comprendere una varietà di compiti e di concetti senza che debbano essere loro insegnati. Probabilmente non più di tre o quattro di loro riusciranno ad arrivare all'età adulta. Il popolo di Portia non ha lo stato di indifesa impotenza infantile propria dei mammiferi e quindi neppure il legame materno che si accompagna a esso. Quelli che sopravvivranno saranno i più forti, i più intelligenti, quelli meglio capaci di interagire con altri membri della loro specie.

Il linguaggio basato sui segnali tramite i pedipalpi permette di comunicare a oltre un chilometro di distanza, in

condizioni di buona visibilità, ma non è adatto a discussioni complesse, e il più sottile linguaggio delle vibrazioni generate con i piedi non arriva molto lontano, sia a terra che su un ramo. Per poter avere un libero e franco scambio di vedute, una delle femmine locali tesse una ragnatela che si estende su parecchi alberi, abbastanza grande perché tutti possano posare alcuni piedi sui suoi molteplici punti di ancoraggio e seguire il progresso della conversazione. Una delle femmine locali sale sulla ragnatela e, su suo invito, Portia si unisce a lei.

Vi portiamo i saluti del Grande Nido sull'Oceano Occidentale, comincia, sottintendendo che sono soltanto in tre

ma hanno amici. *Abbiamo viaggiato a lungo e visto molte cose.* Le informazioni di solito sono di per sé una buona merce di scambio.

I locali continuano a essere sospettosi. Il loro portavoce è la femmina più grossa, che trema sulla ragnatela e sposta i piedi, segnalando: *Qual è il vostro scopo? Questo non è posto per voi.*

Non cerchiamo di cacciare, dichiara Portia. Non veniamo a insediarsi qui. Presto torneremo al Grande Nido. Ci è giunta una voce... Questo concetto è espresso con estrema chiarezza nella loro mente: vibrazioni che corrono su un filo teso. Sono per natura equipaggiati per pensare in termini di informazioni

trasmesse a distanza. *Quello che ci interessa è la terra al di là della vostra.*

Agitazione fra i locali. *Non è luogo in cui viaggiare,* dice il loro capo.

Se è così, allora questo è ciò che siamo venuti a scoprire. Vuoi dirci quello che sai?

Altra agitazione, e Portia è consapevole che la sua mappa mentale di quello che sta succedendo deve avere un buco da qualche parte, perché i locali stanno reagendo in un modo che lei non è in grado di spiegare.

Il loro capo, però, vuole apparire audace. *Perché dovremmo farlo?*

In cambio noi vi diremo altre cose.

Oppure, abbiamo Comprensione da scambiare. Per i ragni, il semplice raccontare e il Comprendere sono due forme di moneta corrente del tutto distinte.

A un segno del loro capo i locali indietreggiano fino a lasciare la ragnatela e si stringono in un capannello, tenendo parecchi occhi fissi sui nuovi venuti. C'è uno scambio di discorsi scanditi con passi sommessi, in modo che non arrivino ai loro visitatori. Anche Portia si ritira, e i suoi due compagni la imitano.

Bianca non ha idee particolari, a parte immaginare con anticipazione uno scontro con la femmina dominante, che è notevolmente più grossa di lei. Il

maschio, però, sorprende Portia.

Hanno paura, suggerisce. Qualsiasi cosa ci sia davanti a noi, hanno paura che possiamo infastidirla e che essa li attacchi.

Portia decide che per un maschio è naturale pensare alla paura. Il fatto che sia d'accordo con lui rende ancora più importante scoprire la verità riguardo alla loro destinazione.

Alla fine i locali tornano sulla ragnatela e le trattative riprendono. *Mostrateci la vostra Comprensione*, li sfida il loro capo.

Portia rivolge un segnale a Bianca, che tira fuori uno dei docili afidi dalla ragnatela appesa di traverso

sull'addome e lo esibisce, generando una vivace sorpresa fra i locali. La piccola bestia viene munta per ottenere la melata, poi Portia avvolge un po' di quella sostanza in un pacchetto molle e lo deposita nel centro della ragnatela, a cui i locali si avvicinano.

Una volta che hanno assaggiato la melata e compreso il dominio che Portia ha su quegli animali, sono più che pronti a stipulare un accordo di qualche tipo. Il valore di una fonte di cibo indipendente risulta loro immediatamente chiaro, soprattutto se si considerano i loro misteriosi vicini settentrionali che potrebbero presto minacciare i loro terreni di caccia.

Quanti di questi siete disposti a

barattare?, chiede la femmina dominante, il cui entusiasmo traspare dai suoi movimenti.

Abbiamo due di queste bestie per quelli che ci daranno un resoconto completo di cosa si trova al di là delle vostre terre, offre Portia, sapendo che non è questo ciò che in realtà i locali desiderano ottenere in cambio. Abbiamo anche alcune uova, ma l'allevamento e la cura di queste creature richiedono abilità, altrimenti moriranno giovani e non avrete niente.

Adesso c'è un canale di comunicazione in toni urgenti fra la femmina dominante e gli altri, e Portia coglie alcuni frammenti dei loro discorsi

lungo la ragnatela. Sono troppo agitati per stare attenti.

Hai detto che potresti fare uno scambio?, chiede la grossa femmina.

Sì, possiamo barattare questa Comprensione, ma in cambio chiederemo di più. Portia non si riferisce agli insegnamenti ma a qualcosa di più profondo, uno dei segreti del continuativo successo della sua specie.

Il nanovirus stesso è soggetto a variazioni nella sua trascrizione. È stato progettato in quel modo per realizzare in modo creativo lo scopo per cui è stato programmato: portare il suo ospite a un livello individuato di sofisticatezza

stabilito dai suoi creatori, e cessare di funzionare una volta realizzate le condizioni richieste. I suoi creatori hanno anche incluso salvaguardie per impedire che i loro protetti continuassero a svilupparsi fino a diventare sovrumane scimmie-dio.

Il virus però era destinato a essere ospite di un primate, quindi la condizione finale che è stato programmato per ricercare è qualcosa che la *Portia labiata* non potrà mai diventare. Invece, il nanovirus è mutato più volte nel suo innato tentativo di raggiungere una meta impossibile, un fine che giustifica tutti i mezzi concepibili.

Varianti di maggior successo hanno

portato a ospiti di maggior successo che, a loro volta, hanno trasmesso l'infezione mutata e superiore. Dal punto di vista microscopico del nanovirus, Portia e ogni altra specie del pianeta da esso influenzata sono soltanto vettori diretti alla trasmissione dei geni in evoluzione del virus stesso.

In un lontano passato della storia evolutiva di Portia, lo sviluppo sociale della sua specie è stato notevolmente accelerato da una serie di mutazioni nell'infezione dominante. Il virus ha cominciato a trascrivere comportamenti appresi nel genoma di sperma e uova, trasformando memi acquisiti in caratteristiche comportamentali

ereditabili geneticamente. Il cervello evoluto a forza della specie di Portia condivide fra i suoi membri una maggior quantità di logica strutturale rispetto alle menti umane controllate dal caso. I percorsi mentali possono essere trascritti, ridotti a informazione genetica, immessi nella progenie e scritti come comprensione istintiva; a volte si tratta di abilità concrete e di memoria muscolare, ma più spesso sono interi blocchi di conoscenza, resi lacunosi dalla mancanza di contesto, con cui i nuovi nati vengono a poco a poco a patti nello stadio iniziale della loro vita.

All'inizio il procedimento è stato frammentario, imperfetto, a volte fatale ma più affidabile a ogni generazione, a

mano a mano che prosperavano forme più efficienti del virus. Portia ha imparato molto nella sua vita, ma ci sono cose con cui è nata o che ha acquisito nello svilupparsi. Come tutti i ragnetti appena nati, che sanno cacciare, strisciare, saltare e tessere la tela, anche nel caso di Portia le prime mute hanno portato con loro un'innata comprensione del linguaggio e l'accesso a frammenti della vita dei suoi antenati.

Questa è adesso acqua passata, un'abilità che il popolo di Portia possiede da prima ancora che la sua storia cominciasse. Più di recente, tuttavia, esso ha imparato a sfruttare le capacità potenziate del nanovirus,

proprio come il virus le sta sfruttando a sua volta.

Lui ha la Comprensione, conferma Portia, indicando con uno scatto di un pedipalpo il maschio che è con lei. Però la baratteremo solo con qualcosa di equivalente. Voi avete la Comprensione di come vivere qui e delle precauzioni che adottate. Questo è ciò che cerchiamo.

Un momento più tardi si rende conto di aver esagerato perché la grossa femmina si fa assolutamente immobile sulla ragnatela, quella particolare immobilità del cacciatore che segnala aperta aggressività.

E così il tuo Grande Nido verrà nelle nostre terre, dopotutto. Non siete qui

per cacciare, e tuttavia domani la tua gente intende cacciare qui. Lo dice perché lo scambio di quel genere di Comprensione non tornerebbe a beneficio di Portia stessa, ma soltanto delle future generazioni, i cui genomi non sono ancora scritti.

Noi cerchiamo Comprensione di tutti i posti, protesta Portia, ma il linguaggio del movimento e delle vibrazioni rende difficile dissimulare e in esso trapela una quantità involontaria di linguaggio corporeo sufficiente a confermare i sospetti della grossa femmina.

Di colpo il capo locale si solleva, alzando un paio di zampe a esporre le zanne. È un tipo di linguaggio

animalesco, immutato da milioni di anni: *Guarda quanto sono forte.* Le sue zampe posteriori sono ripiegate, pronte a spiccare il balzo.

Ripensaci. Rinuncia, la ammonisce Portia. Lei stessa si è tesa ma non mostra sottomissione né accenna a ritirarsi, e neppure sta confrontando la potenza delle sue zampe con quelle dell'altra.

Andatevene subito o combattete, ribatte l'infuriata femmina. Portia nota che non ha il supporto incondizionato dei suoi seguaci, che stanno segnalando con ansia la loro preoccupazione o trasmettono parole di cautela lungo i fili della ragnatela.

Portia si sposta di lato e avverte nuovi

movimenti alle sue spalle: Bianca che avanza alla carica, cosa che serve anche come una sorta di inno di battaglia. Il capo locale rimane palesemente sconcertato dal fatto che il portavoce dei loro avversari non è anche il loro combattente e indietreggia un poco con fare guardingo. Inoltre, Bianca è dotata di armatura.

C'è un limite funzionale a quanta Comprensione un singolo individuo può ereditare dal virus. Le nuove informazioni sovrascrivono quelle vecchie, anche se forse la capacità che ciascuna generazione ha di immagazzinare questo sapere innato è leggermente maggiore rispetto a quello

della generazione precedente. Questa banda di locali arretrati può avere una manciata di trucchi sviluppati e preservati con cura attraverso gli anni. I loro individui possono imparare e insegnare, ma la loro base di conoscenza innata è limitata.

Una comunità più vasta, come quella del Grande Nido, ha un numero molto maggiore di Comprensioni a cui attingere, con le diverse linee di discendenza che trasmettono i loro misteri e li barattano con altri. Scoperte, trucchi e talenti diversi possono essere combinati ed essere oggetto di esperimenti. Il Grande Nido è più della somma delle sue parti. Bianca non è un'artigiana, né per apprendimento né

per Comprensione innata, ma indossa il frutto del lavoro di altri: ha incollato ai pedipalpi scudi di legno ricurvi, tinti con colori aggressivi e contrastanti. Si solleva, confrontando le proprie zampe con quelle della grossa femmina, ma poi si accoccola con gli scudi sollevati.

Combattono alla maniera della loro specie: dimostrazioni di forza, minacce, zanne snudate. Danzano sulla ragnatela, ciascun passo che suona come una parola di provocazione. La femmina locale è più grossa e sa come funzionano le cose, che la sua taglia molto maggiore convincerà l'intrusa più minuta a rinunciare, perché altrimenti morirà.

Il popolo di Portia ha qualcosa in

comune con l'uomo capace di usare attrezzi: i suoi membri sono molto abili nel farsi del male a vicenda. Erano ragni-assassini fin dall'inizio, e il loro veleno è in grado di immobilizzare un nemico della loro stessa specie con la stessa facilità con cui paralizzerebbe uno sputatore. Se la cosa arriva a quel punto, di solito il vincitore cede all'istinto e si nutre. Per questo motivo hanno sviluppato una cultura che rifugge dall'effettiva violenza a causa dei rischi insiti in ogni scontro. Il pericolo che costituiscono l'uno per l'altro ha avuto una grande influenza civilizzante, nella stessa misura del senso di affinità donato loro dal retaggio comune derivante dal virus condiviso.

Bianca però non accenna a ritirarsi anche se è chiaro che l'avversaria è più forte di lei. Gli atteggiamenti di minaccia diventano sempre più aggressivi, con la femmina più grossa che balza e saetta per la ragnatela, mentre Bianca si sposta di lato e mantiene gli scudi sollevati in previsione dello scatto e dell'attacco che devono ormai essere imminenti.

Portia, dal canto suo, tesse il suo filo e si prepara a usare un'altra innovazione del Grande Nido, abbastanza nuova da far sì che lei abbia dovuto impararla, anche se forse sarà in grado di trasmetterla tramite il virus alla sua prole.

La grossa femmina scatta proprio quando Portia è ormai pronta. Bianca para il colpo delle zanne con gli scudi, e quando l'impatto la rovescia sulla schiena l'altra femmina si solleva per attaccare ancora, infuriata.

Il sasso che la centra in pieno la scaraventa giù dalla ragnatela e la fa rotolare nel vuoto, dove resta appesa tramite il suo filo di sicurezza, sussultante e in preda alle convulsioni. Ha l'addome squarciato sul lato dove il proiettile l'ha attraversata e la perdita dei fluidi corporei sta già inducendo gli arti che le rimangono a ripiegarsi involontariamente su loro stessi. Portia intanto ha già ricaricato la fionda di seta

tesa a forma di V fra i piedi anteriori allargati e le possenti zampe posteriori.

I locali la fissano. Un paio si sono spostati leggermente verso il loro capo ferito, ma Bianca li precede e si lascia cadere in basso per affondare le zanne nel carapace crepato della vittima.

Portia intanto studia i locali, che hanno assunto un atteggiamento sottomesso, completamente intimiditi. Una delle altre femmine, non la più grossa ma forse la più audace, avanza sulla ragnatela con fare deferente. *Cosa volete?*, chiede.

Bene. Barattiamo, risponde Portia, mentre Bianca torna a raggiungerla. *Parlateci dei vostri vicini.*

Una volta che hanno finito, ciascun gruppo soppesando quello che è

disposto a condividere a fronte del relativo potere contrattuale della controparte, il maschio del gruppo di Portia avanza sulla ragnatela e distilla la sua Comprensione dell'allevamento degli afidi in un pacchetto di sperma ben avvolto nella seta. Uno dei maschi locali fa la stessa cosa con la sua conoscenza quotidiana del territorio della famiglia e dei suoi aggressivi vicini. Questo uso attivo della trascrizione virale non è un comportamento indotto dal virus stesso ma una tradizione culturale diffusa presso il popolo di Portia: le informazioni come valuta corrente, mediante un trasferimento che, incidentalmente, aiuta il virus a

propagare il proprio codice genetico. Nello stesso tempo, la prossima generazione di ragnetti condividerà un vincolo di familiarità, un ponte fra il Grande Nido di Portia e questa piccola famiglia, parte di una grande rete di simili rapporti i cui collegamenti possono essere rintracciati, comunità per comunità, su quasi tutto il pianeta.

Quello che ora i locali dicono riguardo al nord è allarmante, una potenziale minaccia che il Grande Nido di Portia pare avere buone probabilità di incontrare molto presto. Allo stesso tempo, però, è una cosa che incuriosisce, e Portia decide che il piano richiede di dare un'occhiata più da vicino.

Tutti questi mondi sono vostri

La risposta che giunse dal satellite non era intenzionalmente codificata, ma Holsten faticò comunque per quello che gli parve un secolo nel tentativo di trasformare il segnale radio in qualcosa di comprensibile. Alla fine esso rivelò i suoi segreti sotto l'aggressione congiunta di Lain, della *Gilgamesh* e dello stesso Holsten, presentandogli un secco e breve messaggio in Imperiale C che lui poteva almeno tentare di tradurre.

Finalmente si abbandonò contro lo schienale del sedile, consapevole che tutti gli sguardi erano fissi su di lui. «È un avvertimento» spiegò. «Dice che stiamo trasmettendo dalle coordinate sbagliate, o qualcosa del genere, e che ci è proibito stare qui.»

«Sembra che il satellite si stia riscaldando» osservò uno dei membri della squadra scientifica, che era intento a rilevare i dati provenienti dal lontano oggetto spaziale. «Vedo un rapido aumento nell'utilizzo di energia e nelle emissioni del suo reattore.»

«Allora è sveglio» dichiarò Guyen, commento che Holsten trovò alquanto insolso.

«Credo si tratti ancora soltanto di segnali automatici» ipotizzò Lain. «Digli che stiamo rispondendo alla sua richiesta di aiuto.»

Holsten aveva già formulato una risposta nel linguaggio dotto, che suonava formale quanto un esercizio accademico e la fece trascrivere da Lain e dalla *Gilgamesh* nello stesso formato elettronico utilizzato dal satellite.

L'attesa, mentre i segnali danzavano attraverso quei milioni di chilometri di vuoto, tese i nervi a tutti. «Si definisce il Secondo Habitat Sentinella Brin» tradusse infine Holsten. «Fondamentalmente ci dice di alterare la rotta in modo da evitare il pianeta.»

Prima che Guyen potesse chiederlo, aggiunse: «E adesso non menziona la richiesta di soccorso. Credo che siccome ci siamo annunciati con una risposta a quello che sta trasmettendo al pianeta, adesso stiamo interagendo con quella parte del sistema.»

«Allora digli chi siamo e che siamo venuti ad aiutarli» ordinò Guyen.

«Sul serio, non sono sicuro...»

«Fallo, Mason.»

«Ma perché trasmette elementari esercizi di matematica al pianeta?» chiese in tono lamentoso Vitas, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Credo di veder attivarsi ogni sorta di sistema» aggiunse il suo sottoposto, che controllava i sensori. «Questo è

incredibile. Non ho mai visto niente del genere.»

«Intendo lanciare alcuni droni, sia sul pianeta che verso il satellite» annunciò Karst.

«Sono d'accordo» approvò Guyen.

«Non ci *riconosce*» riferì Holsten, impegnato a tradurre freneticamente l'ultimo messaggio del satellite, incespicando sulla sua antica grammatica. «Dice che non siamo autorizzati a essere qui. Dice qualcosa... su un pericolo biologico.» Mentre un brivido correva fra i membri dell'equipaggio, aggiunse: «No, aspettate, definisce *noi* un rischio biologico non autorizzato. Sta... credo

che ci stia minacciando.»

«Quanto è grossa quella cosa?»
domandò Karst.

«Poco meno di venti metri lungo l'asse
più lungo» fu la risposta che giunse dal
gruppo scientifico.

«Bene, allora attacchiamolo.»

«Karst, quella è tecnologia del
Vecchio Impero» scattò Holsten.

«Bene, vedremo quanto vale quando i
droni arriveranno là.» Mentre la
Gilgamesh ancora lottava per rallentare,
i droni la superarono rapidamente,
sospinti dai loro propulsori verso il
pianeta e la sua singola sentinella con
un'accelerazione che un veicolo con a
bordo esseri umani non avrebbe potuto
raggiungere senza ridurre in poltiglia i

suoi occupanti.

«Ho un altro avvertimento di modificare la rotta» riferì Holsten. «Guardate, credo che siamo nella stessa posizione in cui eravamo con il messaggio di soccorso. Qualsiasi cosa trasmettiamo, non viene semplicemente riconosciuta dal sistema. Probabilmente, se avessimo il diritto di essere qui disporremo dei codici giusti, o qualcosa del genere.»

«Tu sei il classicista, quindi scovali» scattò Guyen.

«Non è così semplice. Non è come se il Vecchio Impero avesse avuto un solo... una sola *password*, o qualcosa del genere.»

«Disponiamo di archivi delle trasmissioni imperiali, no? Allora preleva da lì alcuni protocolli.»

Holsten scoccò a Lain uno sguardo di muta supplica, ma lei stava evitando il suo sguardo. Senza nutrire la minima speranza, cominciò ad abbinare ID e codici di salute prelevati dai frammenti di registrazioni del Vecchio Impero che erano sopravvissuti e a inviarli a casaccio verso il satellite.

«Ho su schermo il segnale dei droni» riferì Karst, e un momento più tardi si trovarono a guardare il pianeta stesso. Era ancora uno scintillio, appena distinguibile dalla circostante distesa di stelle anche con il massimo

ingrandimento permesso dagli occhi elettronici dei droni, ma potevano vederlo ingrandirsi. Un minuto più tardi Vitas indicò il minuscolo puntino costituito dall'ombra della sua luna che passava sulla superficie del pianeta.

«Dov'è il satellite?» chiese Guyen.

«Da questa distanza non è visibile, ma sta arrivando dal lato opposto, usando l'atmosfera del pianeta e la luna per mandare il segnale fino a noi.»

«I gruppi di droni si stanno dividendo» riferì Karst. «Diamo un'occhiata come si deve a questo Brin.»

«Altri avvertimenti. Non c'è niente che riesca a fare breccia» interloquì Holsten, consapevole che a questo punto nessuno lo stava davvero ascoltando.

«Karst, ricorda di non danneggiare il satellite, una volta stabilito il contatto» stava dicendo Guyen. «Quale che sia la sua tecnologia, la vogliamo tutta intera.»

«Nessun problema. Eccolo là. Cominciamo l'avvicinamento.»

«Karst...»

«Rilassati, comandante. Sanno quello che fanno.»

Sollevando lo sguardo, Holsten vide i droni prendere di mira un punto della sempre più grande circonferenza del globo verde.

«Guardate quel colore» sussurrò Vitas.

«Malsano» convenne Lain.

«No. Quello... quello è il colore della vecchia Terra. Verde.»

«Ci siamo» sussurrò uno degli ingegneri. «Siamo arrivati. Ce l'abbiamo fatta.»

«Immagine visiva del satellite» annunciò Karst, evidenziando sullo schermo un minuscolo bagliore.

«Questo è il Secondo Habitat Sentinella Brin» lesse Holsten, in tono insistente. «Questo pianeta è proprietà del... Del cosa? Qualcosa come... *Programma di Accrescimento*, ed è proibita qualsiasi interferenza.»

«Programma di cosa?» chiese Lain, in tono tagliente.

«Non lo so. Io...» Holsten si stava scervellando per cercare riferimenti, frugando negli archivi di bordo. «C'era

qualcosa riguardo a... al fatto che il Vecchio Impero è crollato per essere caduto in un comportamento peccaminoso. Conoscete il ciclo mitologico?»

Ci furono alcuni grugniti di conferma.

«L'esaltazione delle bestie... questo era uno dei peccati degli antichi.»

Karst emise uno strillo sorpreso e un momento più tardi la trasmissione inviata dai suoi droni esplose in un'ondata di statica.

«Ah, merda! Tutto quello che era diretto verso il satellite è appena andato distrutto!» tuonò.

«Lain...» cominciò Guyen.

«Sto già provvedendo. Gli ultimi momenti di...» Una pausa di indaffarato

silenzio mentre lavorava. «Ecco, questo è stato l'ultimo ad andare, con un minuto di scarto. Là... brevi ondate di energia... e gli altri droni sono scomparsi. Poi questo li ha seguiti. Ha fatto esplodere i nostri droni, Karst.»

«Con cosa? Perché dovrebbe aver bisogno di un...»

«Senti, per quel che ne sappiamo, quella cosa può essere un hardware militare avanzato» scattò Lain.

«O comunque avrebbe bisogno di esserlo, per essere in grado di tracciare oggetti provenienti dallo spazio profondo e di affrontarne l'impatto» suggerì Vitas. «Magari sono laser antiasteroidi?»

«Non...» Lain fissava i dati con aria accigliata. «Non sono certa che abbia sparato... Karst, quanto sono aperti i sistemi dei droni?»

Il capo della sicurezza imprecò.

«Siamo ancora diretti verso di esso» sottolineò Holsten. Mentre parlava, alcuni degli schermi degli altri droni cessarono di funzionare, quelli delle macchine che Karst aveva inviato verso il pianeta. Il satellite li faceva fuori non appena aggiravano il globo quanto bastava a dargli una chiara linea di tiro.

«Cosa cazzo succede?» chiese Karst, lottando per mantenere il controllo, mentre inviava l'ultimo paio di macchine che gli erano rimaste verso il

pianeta lungo una rotta zigzagante. Un momento più tardi ci fu un improvviso picco di energia, un colossale uso di potenza da parte del satellite, e una delle due macchine superstiti scomparve.

«Ecco, *quello* è stato uno sparo» confermò Lain, cupa. «Ha atomizzato il drone.»

Karst imprecò sonoramente nel codificare altre istruzioni per l'ultima macchina, mandandola verso il pianeta su una traiettoria a spirale nel tentativo di mantenere la curva dell'orizzonte fra il drone e il satellite.

«Quelle armi costituiscono un pericolo per la *Gilgamesh*?» domandò intanto Guyen, e sulla stanza scese il silenzio.

«Probabilmente sì.» Vitas suonava

calma in maniera innaturale. «Tuttavia, considerata la quantità di energia che abbiamo appena visto usare, è possibile che il loro utilizzo sia limitato.»

«Non avrà bisogno di spararci una seconda volta» affermò Lain, cupa. «Non potremo deviare da questa rotta, non in modo significativo, perché stiamo già decelerando quanto più è possibile farlo in sicurezza e abbiamo troppo momento. Abbiamo impostato la rotta per entrare in orbita.»

«Ci ordina di andarcene, altrimenti ci distruggerà» annunciò Holsten, con voce atona. A mano a mano che si adattavano, i computer della *Gilgamesh* diventavano più veloci nel fornirgli una registrazione

comprensibile del segnale e lui scoprì che adesso era in grado di leggere in modo quasi fluente la riproduzione dell'antica scrittura. Prima ancora di ricevere qualsiasi ordine da Guyen, cominciò a formulare una risposta: *Viaggiatori in difficoltà. Non iniziare azioni ostili. Nave da trasporto civile richiede assistenza.* Mentre lo mandava, Lain guardò il testo con aria critica da sopra la sua spalla.

«*Sto modificando la sua posizione*» disse qualcuno del gruppo scientifico.

«Punta verso di noi» ne dedusse Guyen.

«È un paragone inesatto, ma...» *Ma sì*, aggiunse mentalmente ognuno degli altri.

Holsten sentiva il cuore che gli

martellava follemente nel petto. *Viaggiatori in difficoltà. Non iniziare azioni ostili. Nave da trasporto civile richiede assistenza.* Il messaggio però non veniva compreso.

Guyen aprì bocca per impartire un qualche ordine disperato, ma Lain lo prevenne, gridando: «Rimandategli il suo stesso segnale di soccorso, cazzo!»

Per un momento Holsten la fissò con occhi sgranati, poi emise un grido che esprimeva una qualche emozione indefinita... trionfo fuso in maniera inestricabile con l'irritazione per non averci pensato lui stesso. Pochi momenti più tardi il segnale era stato inviato.

Seguirono alcuni duri minuti di attesa

per vedere come avrebbe reagito il satellite e se avevano agito in tempo. Era infatti possibile che l'attacco fosse stato sferrato contro di loro attraverso lo spazio nel momento stesso in cui Holsten trasmetteva il segnale, tanto rapido che non si sarebbero resi conto di nulla finché non fossero stati colpiti.

Alla fine Holsten si accasciò contro lo schienale del sedile, pervaso di sollievo. Gli altri gli si accalcarono intorno, fissando lo schermo, ma nessuno di loro possedeva l'istruzione classica necessaria per tradurre il testo finché lui non avesse posto fine alla tensione che li attanagliava.

«Per favore, aspettate ulteriori comunicazioni, o qualcosa del genere»

disse loro. «Credo... *spero*... che sia andato a svegliare qualcosa di più sofisticato.»

Alle sue spalle ci fu un mormorio di conversazione, ma lui era impegnato a contare i minuti fino all'arrivo della trasmissione successiva. Quando lo schermo si riempì di codice si sentì entusiasta, ma solo per una frazione di secondo, prima di emettere un sibilo esasperato. «Non ha senso. È solo una massa di assurdità. Perché sta...?»

«Aspetta, aspetta» lo interruppe Lain. «È soltanto un tipo di segnale diverso. La *Gilgamesh* ha trovato una corrispondenza fra quel codice e roba che abbiamo negli archivi, vecchio. È...

ah! È un messaggio audio! È qualcuno che parla!»

Tutti tacquero nuovamente. Holsten lasciò scorrere lo sguardo sulla stanza angusta piena di uomini e donne calvi che avevano un aspetto poco sano, ancora tremanti per gli effetti dell'incredibilmente lungo periodo di animazione sospesa, e tutti incapaci di tenere il passo con le rivelazioni e il trauma emotivo della loro attuale situazione. *Onestamente, non so bene chi riesca ancora a seguire tutto questo.* «Probabilmente è un messaggio automatico...» cominciò, ma si interruppe perché non era certo di avere anche solo le energie necessarie per affrontare una discussione al riguardo.

«Giusto. La *Gilgamesh* ha fatto del suo meglio per decodificarlo, basandosi sui frammenti che abbiamo in archivio» riferì Lain. «Lo volete sentire tutti?»

«Sì» decise Guyen.

Quello che emerse dagli altoparlanti di bordo fu qualcosa di orribile: un pasticcio corrosivo e carico di statica al cui interno si riusciva a stento a discernere una voce femminile, con solo poche parole che emergevano da tutta quell'interferenza... parole in un linguaggio che nessuno tranne Holsten era in grado di comprendere. Holsten aveva tenuto d'occhio la faccia del comandante, perché per lui era stato chiaro cosa avrebbero ottenuto, e vide

uno spasmo di furia contrargli fugacemente i lineamenti prima che lui si costringesse a reprimerlo. *Oh, questo non promette niente di buono.*

«Traduci, Mason.»

«Dammi tempo. E se tu potessi ripulire un po' il segnale, Lain...»

«Ci sto già lavorando» borbottò lei.

Alle loro spalle, gli altri cominciarono ad avanzare caute supposizioni. Cos'era che parlava? Era soltanto un messaggio automatico, oppure cos'altro? Vitas stava avanzando ipotesi sulle supposte macchine intelligenti del Vecchio Impero... non semplici motori autonomi e sofisticati come la *Gilgamesh*, ma congegni che potevano interagire e pensare come se fossero stati umani. O

più che umani.

Curvo sulla sua consolle, con gli auricolari negli orecchi, Holsten ascoltava versioni sempre più nitide che Lain stava ripulendo per lui. All'inizio non riuscì a comprendere che poche parole, costretto a rallentare la trasmissione e a focalizzarsi su piccole parti di essa mentre cercava di lottare con l'intonazione e lo schema di linguaggio, del tutto inaspettati. C'era inoltre una notevole quantità di interferenza, uno strano e irregolare acutizzarsi e attenuarsi della statica che continuava a interferire con il messaggio vero e proprio.

«Ho fatto arrivare il drone

nell'atmosfera» annunciò d'un tratto Karst. Tutti si erano quasi dimenticati di lui mentre continuava a inviare istruzioni all'unico drone superstite, senza sapere se ogni successivo perfezionamento della sua rotta sarebbe arrivato in tempo per impedirne la distruzione. Una volta ottenuta l'attenzione della maggior parte dei presenti, aggiunse: «Chi vuole vedere la nostra nuova casa?»

Le immagini inviate dal drone erano sgranate e distorte, una ripresa da alta quota di un mondo tanto verde che uno degli scienziati chiese se le immagini erano state ricolorate.

«Vedete esattamente quello che vede il drone» garantì Karst.

«È splendido» commentò qualcuno. La

maggior parte degli altri si limitò a fissare lo schermo, perché era qualcosa che andava al di là della loro esperienza e della loro immaginazione. La Terra che ricordavano non aveva avuto quell'aspetto. Qualsiasi simile esplosione di vegetazione era stata propria degli anni prima del ghiaccio e non era più tornata dopo il disgelo tossico. Provenivano da un pianeta incommensurabilmente più povero di questo.

«D'accordo.» La conversazione alle spalle di Holsten si era trasformata in un fermento di ipotesi per poi spegnersi nell'apatia nel tempo che lui aveva impiegato a adeguarsi alla nuova

trasmissione. «Ecco la traduzione.»

La inviò sui loro schermi: ‘La Seconda Abitazione Sentinella Brin accoglie la vostra richiesta di assistenza. Vi trovate su una rotta che vi porterà a un pianeta in quarantena, e non sarà tollerata nessuna interferenza con esso. Per favore, fornite completi dettagli riguardo alla vostra situazione di emergenza, in modo che i sistemi dell’habitat la possano analizzare e consigliarvi. Qualsiasi interferenza con il Mondo di Kern porterà a un’immediata rappresaglia. Non dovete stabilire nessun tipo di contatto con questo pianeta.’

«Quanto a questo, lo vedremo» dichiarò Karst, poi aggiunse: «Allora

non sa di quell'ultimo drone. L'ho diretto in modo da cercare di tenerlo sul lato opposto del pianeta rispetto a quella cosa.»

Mason stava ancora riascoltando il messaggio nel tentativo di scoprire cosa fosse quel persistere dell'interferenza. Come per il segnale di soccorso, pareva che ci fosse un qualche altro messaggio che si faceva dare un passaggio dal segnale del satellite.

«Trasmette ancora verso il pianeta?» chiese a Lain.

«Sì, ma ho compensato la cosa. Non dovresti ricevere...»

«Il Mondo di Kern?» ripeté intanto Vitas. «È un nome?»

«‘Kern’ e ‘Brin’ sono fonetici» ammise Holsten. «Se sono parole, non figurano nei file del mio dizionario. Cosa rispondo?»

«Capirà se gli parliamo?» lo incalzò Guyen.

«Come prima cosa, manderò un messaggio codificato» rispose Holsten. «Io... qualsiasi cosa sia, non parla l’Imperiale C nel modo in cui i libri di testo pensano fosse pronunciato. L’accento è diverso, forse si tratta di una cultura diversa. Non credo di poterlo parlare abbastanza bene da essere compreso in modo adeguato.»

«Manda questo.» Guyen gli inoltrò un blocco di testo da tradurre e codificare.

‘Siamo la nave-arca *Gilgamesh*, con a bordo cinquecentomila umani in animazione sospesa. È della massima priorità stabilire una presenza sul tuo pianeta. Si tratta della sopravvivenza della specie umana. Richiediamo la tua assistenza nel preservare il nostro carico.’

«Non funzionerà.» Holsten si chiese se in qualche modo Guyen avesse sentito un messaggio diverso da quello inviato dal satellite, perché dal suo punto di vista quella non era la risposta appropriata. La trasmise comunque e riprese ad ascoltare la trasmissione precedente, reclutando l'aiuto di Lain per cercare di analizzare il segnale portante, di

separare qualcosa di comprensibile. Poi di colpo cominciò a sentirlo, ascoltando fra le parole. Immobilizzandosi e serrando le mani intorno alla consolle quando il significato gli risultò chiaro.

La Seconda
Abitazione
Sentinella Brin
accoglie la
vostra richiesta
di assistenza. Vi
trovate su una
rotta che vi
porterà a un
pianeta in
quarantena, e
non sarà
tollerata nessuna
interferenza con
esso. Per favore,

Freddo tanto
freddo aspetto
tanto a lungo
aspetto perché non
vengono cosa è
successo possibile
che siano davvero
tutti morti non c'è
nessuno non
rimane più niente a
casa così tanto
freddo bara fredda
bara non funziona
niente non
funziona niente

fornite completi
dettagli riguardo
alla vostra
situazione di
emergenza, in
modo che i
sistemi
dell'habitat la
possano
analizzare e
consigliarvi.
Qualsiasi
interferenza con
il Mondo di
Kern porterà a
un'immediata
rappresaglia.
Non dovete
stabilire nessun
tipo di contatto
con questo

non rimane niente
Elisa Elisa Elisa
perché non mi
rispondi parlami
poni fine alle mie
sofferenze dimmi
che stanno venendo
dimmi che
verranno e mi
prenderanno mi
sveglieranno mi
riscaldano da
questo freddo così
freddo così freddo
così freddo così
freddo così freddo
freddo freddo
freddo.

pianeta.	
----------	--

«Uh...» Mason aveva spinto indietro il sedile dalla sua postazione ma la voce continuava a risuonargli negli auricolari... assolutamente la stessa voce piena di formale efficienza nel messaggio principale, ma ora distorta da una terribile disperazione. «Forse abbiamo un problema...»

«È in arrivo una nuova trasmissione» avvertì Lain, mentre gli altri domandavano a Holsten cosa avesse inteso dire.

«Cosa devo fare con il drone?» chiese Karst.

«Per ora lascialo lì. Digli di tenersi schermato da qualsiasi comunicazione con l'habitat» gli rispose Guyen.

«Mason...»

Ma Holsten stava già lavorando per decifrare la nuova trasmissione, un messaggio molto più breve ed energico del precedente. Una parola però lo aveva colpito. *'Habitat'*: è la mia traduzione. È quello che intendevano gli antichi? Non possono davvero aver inteso qualcosa dentro cui qualcuno potesse vivere. Venti metri di diametro, e per quanti millenni? No, non può essere possibile...

«Chiede se vogliamo parlare con Elisa» avvertì con voce soffocata.

«Chi è Elisa?» chiese inevitabilmente una voce, come se qualcuno fra loro potesse avere la risposta.

«Lo vogliamo» decise Guyen, e fu

meglio così, perché Holsten aveva già inviato la risposta.

Alcuni minuti più tardi – l'intervallo si accorciava sempre di più a mano a mano che si avvicinavano al pianeta – qualcosa di nuovo parlò loro.

Holsten riconobbe la stessa voce di prima, anche se suonava molto più nitida e conteneva ancora quell'orribile flusso di consapevolezza sempre presente in sottofondo, che cercava di emergere. Ci mise poco a tradurre per gli altri. Ormai riteneva di parlare l'Imperiale C meglio di come chiunque avesse mai fatto nell'era postglaciale.

Passò il messaggio su tutti gli schermi: 'Buonasera, viaggiatori. Sono Elisa

Kern, sistema esperto composito del Secondo Habitat Sentinella Brin. Mi dispiace, ma potrebbe essermi sfuggito il senso di alcune delle comunicazioni che mi avete già inoltrato. Me le potreste riassumere?’

Questo causò un’interessante divisione nell’atteggiamento degli ascoltatori. Gli esponenti della sezione comando e sicurezza rimasero perlopiù indifferenti, mentre gli scienziati e gli ingegneri si lanciarono in un improvviso dibattito: cosa intendeva la voce con ‘sistema esperto’? Holsten era certo che quella fosse la traduzione giusta? Si trattava davvero di una macchina intelligente o era qualcuno che fingeva di essere tale?

Dal canto suo, Holsten era impegnato a

mettere insieme il messaggio di sottofondo, anche se gli piaceva sempre di meno. Le parole, il tono stesso di orrore e di disperazione che gli risuonava negli orecchi, lo facevano sentire male.

Buonasera,
viaggiatori.
Sono Elisa
Kern, sistema
esperto
composito del
Secondo Habitat
Sentinella Brin.
Mi dispiace ma
potrebbe
essermi
sfuggito il senso
di alcune delle

Cosa stai facendo
cosa sei nella mia
mente parli parli
perché non mi
posso svegliare
cosa sto vedendo il
vuoto soltanto sola
e nessuno niente
non c'è nessuna
nave perché non c'è
nessuna nave dove
sono non c'è
nessuna Elisa Kern

comunicazioni
che mi avete già
inoltrato. Me le
potreste
riassumere?

mi ha rubata... ha
rubato la mia...
rubato mente.

Holsten trasmise di nuovo l'ultima,
importante comunicazione della
Gilgamesh:

‘Siamo la nave-arca *Gilgamesh*, con a
bordo cinquecentomila umani in
animazione sospesa. È della massima
priorità stabilire una presenza sul tuo
pianeta. Si tratta della sopravvivenza
della specie umana. Richiediamo la tua
assistenza nel preservare il nostro
carico.’

E la risposta fu:

Mi dispiace ma per voi non sarà possibile avvicinarvi al Mondo di Kern o contattarlo in qualsiasi modo. Questa è un'interdizione assoluta, in accordo con le linee guida del Programma di Accrescimento. Per favore, fatemi sapere se è possibile fornire qualsiasi altro tipo di assistenza.

Avrana sono
Avrana le
scimmie sono
tutto ciò che
conta se sono
tutte morte
cos'abbiamo da
accrescere se non
l'accrescimento
stesso non ci può
essere nessun
contatto
contaminazione
Sering non
vincerà
accresceremo ma
deve proprio
essere così
freddo lento
difficile pensare.

«Stesse parole da un computer diverso» sputò con rabbia Guyen.

Lain guardava da sopra la spalla di Holsten, fissando la sua traduzione della seconda voce nascosta, e lui vide la sua bocca formulare in silenzio le parole ‘che cazzo...?’

«Mason, non mi importa come formuli la cosa... rivestila di belle parole quanto ti pare. Deve capire che siamo umani e che abbiamo bisogno del suo aiuto» disse Guyen. «Se c'è un qualche modo del vecchio mondo per scavalcare la sua programmazione o farci capire qualsiasi cosa esso sia, devi trovarlo.»

Nessuna pressione, allora. Holsten però stava già pianificando la sua risposta. Indipendentemente da quello

che Guyen poteva pensare, non si trattava di un problema linguistico. Era un problema tecnologico, di un genere che Lain era di certo più indicata ad affrontare di quanto lo fosse lui. Stavano parlando a un sistema imperiale autonomo e funzionante. Le navi devastate in orbita intorno alla Terra non avevano contenuto niente del genere.

‘Elisa,’ rispose ‘siamo in una condizione di bisogno disperata. Abbiamo viaggiato a lungo dalla lontana Terra per trovare una nuova casa per quella parte della razza umana di cui siamo responsabili. Se non potremo trovare una casa del genere, allora centinaia di migliaia di esseri umani cominceranno a morire. Il tuo sistema di

priorità ti permette di assumerti la responsabilità di un risultato del genere?’ Negli archivi della *Gilgamesh* non ce n’era traccia, ma Holsten era certo di aver letto da qualche parte di alcune regole filantropiche imposte alle favolose antiche intelligenze artificiali.

Mi dispiace ma non vi posso permettere di compromettere in questa fase l’esperimento di accrescimento. Capisco che avete altre preoccupazioni e mi è

Quale nave lasciarmi vedere la nave proviene dalla Terra ma è la Terra di Sering o la mia Terra oppure non è rimasta nessuna Terra perché una qualsiasi nave possa arrivare in silenzio hanno smesso di trasmettere da così

concesso di
offrirvi il
genere di aiuto
permesso dalle
mie priorità. Se
tenterete di
interferire con
il pianeta non
mi lascerete
altra scelta che
quella di agire
contro la vostra
nave.

tanto tempo fa così
freddo lasciami
uscire Elisa razza di
strega stronza mi hai
rubato la mente il
nome non mi puoi
tenere qui lasciami
svegliare lasciami
parlare lasciami
morire lasciami
essere qualcosa

Come non detto, tentativo fallito. «In effetti, ripete le stesse cose di prima. Non arriviamo a niente, a meno che...»

«Cosa?» domandò Guyen.

«Voglio tentare qualcosa di un po' obliquo» spiegò Holsten.

«È probabile che ci faccia disintegrare

prima del tempo?»

«Non credo.»

«Allora fai il tuo tentativo, Mason.»

Holsten si fece coraggio e trasmise una semplice domanda surreale. ‘Là c’è qualcun altro con cui potremmo parlare?’

«Lo stai prendendo per il culo» gli sussurrò Lain all’orecchio.

«Hai un’idea migliore?»

«Sono un ingegnere. Noi non ci occupiamo di idee.»

Holsten riuscì a sfoggiare un debole sorriso. Tutti gli altri erano sulle spine, in attesa della risposta, tranne Guyen, che fissava Holsten con occhi roventi, come se la sua espressione feroce avesse in qualche modo potuto ispirarlo

a compiere qualche più grande sforzo di cultura antiquaria.

Vuoi parlare con mia sorella?	Ti prego ti prego ti prego ti prego ti prego ti prego
-------------------------------	---

Lain imprecò di nuovo e Guyen fissò il suo schermo mentre intorno a loro si levava un altro mormorio di sconcertate ipotesi.

«Dunque, sentite, ho una teoria» spiegò Holsten. «Stiamo ovviamente parlando ancora con una sorta di sistema automatico, anche se è programmato per rispondere in maniera simile a quella umana. Là però c'è anche qualcos'altro. È... diverso. Sembra meno razionale, quindi potremmo vedere se ci permette

di fare cose che il sistema esperto principale non ammette. Se si dovesse arrivare al peggio, potremmo perfino farlo rivoltare in qualche modo contro il sistema principale... non so...»

«Ma cos'è questo 'qualcosa'?» gli chiese Vitas. «Perché dovrebbero avere due sistemi?»

«Una procedura di sicurezza?» suggerì Holsten, tenendo per sé il suo sospetto peggiore.

«Provaci» ordinò Guyen. «Karst, voglio qualche soluzione nel caso che le cose dovessero precipitare. La nostra rotta attuale ci porterà nella sfera di attrazione del pianeta alla giusta velocità per entrare in orbita. La sola alternativa è quella di smettere di

decelerare adesso e oltrepassarlo, e dopo... dopo cosa?» La domanda era chiaramente retorica, il comandante sotto notevole pressione faceva il punto della situazione. «Dopo imposteremo la rotta per il prossimo punto sulle mappe stellari, sperando che là ci sia qualcosa di diverso? Adesso abbiamo visto questo pianeta. Questa sarà la nostra casa. Mason, diglielo.»

‘Sì, Elisa, certo. Per favore permettimi di parlare con tua sorella.’ Holsten cercò di adeguarsi al modo di parlare cortese e formale del sistema esperto.

Non era certo di quello che avrebbe ottenuto, ed era pronto a disattivare le comunicazioni se si fosse trattato

soltanto di un folle farfugliare angosciato, perché era impossibile avere un dialogo con una cosa del genere... non c'era modo di trattare con quell'interiorizzata tempesta di follia.

«Ci è stato detto di rimanere in attesa» riferì quando arrivò la risposta. Poi non ci fu più niente altro per molto tempo, mentre la *Gilgamesh* continuava inesorabilmente a scendere verso il pozzo gravitazionale del pianeta verde. Il satellite era ancora silenzioso quando Lain e la sua squadra cominciarono la loro ansiosa veglia per tenere sotto controllo i sistemi di bordo, con la vecchia nave-arca che cominciava a scricchiolare e a dare segni di tensione sotto l'imposizione innaturale di una

fonte di massa esterna, grande e abbastanza vicina da aggredire la struttura della nave. Tutti avvertirono un sottile cambiamento: per tutta la porzione del viaggio in cui erano rimasti svegli, la loro percezione della gravità era derivata dalla graduale decelerazione della nave. Adesso una forza aliena si protendeva verso di loro, tirandoli in modo sottile con dita spettrali prive di sostanza, il primo tocco del mondo sottostante.

«Tutti i segni suggeriscono che per ora abbiamo un'orbita stabile» riferì Lain, con voce tesa. Seguì una commedia al rallentatore a mano a mano che la decelerazione cessava e cominciava la

rotazione, con la gravità che strisciava lungo il pavimento per annidarsi contro la parete e le consolle e le giunzioni d e l l a *Gilgamesh* tremavano nell'adeguarsi. Per un minuto non ci furono punti di riferimento: una stanza piena di gente priva di peso che cercava di ricordare l'addestramento ricevuto molto tempo prima, facendo leva gli uni sugli altri per raggiungere la superficie giusta prima di essere scaraventati contro di essa. Fra l'agitazione, la goffaggine e una serie di problemi medici minori, l'intera questione della loro imminente distruzione venne quasi dimenticata.

«C'è una nuova trasmissione» avvertì Holsten, quando arrivò il segnale.

Nell'orecchio gli risuonò quella stessa voce femminile, solo che adesso l'intonazione e il ritmo del discorso erano del tutto diversi, liberi da quell'eco tormentata.

‘Sono la dottoressa Avrana Kern, capo scienziato e amministratore del Secondo Progetto di Accrescimento Brin’ fu la sua traduzione. Anche attraverso il filtro dell’arcaico Imperiale C, la voce era orgogliosa e severa. ‘Cosa siete? Da dove provenite?’

«Questo non sembra un computer» mormorò Lain.

«Certo che è un computer» scattò Vitas. «È soltanto un'approssimazione più sofisticata di...»

«Basta così» intervenne Guyen, troncando la discussione. «Mason?»

‘Siamo una nave-arca proveniente dalla Terra’ trasmise Holsten.

‘Chiediamo il permesso di stabilire una colonia sul Mondo di Kern.’ Supponeva che se la cosa con cui stava parlando era in qualche modo umana, un po’ di adulazione non poteva guastare.

‘La Terra di chi, però? Quella di Sering o la mia Terra?’ Fu la rapida risposta. Adesso che erano in orbita il ritardo era praticamente inesistente, ed era quasi come avere una vera conversazione.

Una vera conversazione con una mente-macchina senza volto, Holsten

ricordò a sé stesso. Fece circolare la traduzione per la stanza, in cerca di aiuto, ma nessuno avanzò suggerimenti riguardo a cosa potesse intendere il satellite. Prima che potesse fornire una risposta di qualsiasi tipo arrivò un'altra trasmissione.

‘Non vi riconosco. Non siete umani. Non venite dalla Terra. Non avete diritto di stare qui. Elisa mi mostra tutto quello che vede di voi e in voi non c'è niente della Terra ma perché non vi vedo io stessa perché non posso aprire gli occhi dove sono i miei occhi dove sono i miei occhi dove sono i miei occhi.’ Poi il messaggio cessò bruscamente, lasciando Holden scosso perché era stato un passaggio diretto alla

voce della follia, senza il minimo preavviso.

«Non credo sia un computer» disse, ma a voce tanto bassa che soltanto Lain lo sentì. Lei continuava a leggere da sopra la sua spalla, annuendo con aria seria.

‘La nostra nave è la nave-arca *Gilgamesh*, proveniente dalla Terra. È stata costruita dopo la tua epoca’ scrisse e trasmise, con l’amara consapevolezza della pura minimizzazione implicita nelle sue parole. Temeva la risposta che avrebbero potuto ricevere.

Buonasera. Sono Elisa Kern, sistema esperto	Mandali via non li voglio se dicono di venire dalla Terra
---	---

composito e mi
è stata data
istruzione di
richiedere che
torniate al
vostro punto di
origine.

possono tornare
indietro tornare
indietro tornare
indietro io non
voglio non posso
no no no no no

«È completamente folle» dichiarò con voce piatta Karst, e avendo sentito soltanto la metà di quanto veniva detto. «Possiamo mantenere il pianeta in mezzo a noi o qualcosa del genere?»

«Non conservando un'orbita stabile» rispose un membro della squadra di Guyen. «Dico sul serio. Ricordi quanto è grande la *Gil*? Non possiamo rigirla come se fosse uno dei tuoi droni.»

Holsten stava già trasmettendo, perché Guyen aveva smesso di dargli ordini e

adesso pareva che la cosa fosse nelle sue mani. ‘Tornare sulla Terra non è possibile. Per favore, Elisa, possiamo parlare di nuovo con tua sorella?’ scrisse, implorando per la vita dell’umanità in una lingua morta, costretto a scegliere fra l’intransigenza artificiale e quella che era sempre più certo essere vera follia umana.

Tornò l’altra voce, che si lanciò in una filippica il cui succo era: ‘Perché non potete semplicemente tornare da dove siete venuti? Siete la gente di Sering? Ha vinto lui? Vi abbiamo buttati fuori? Siete qui per finire quello che lui ha cominciato?’

«Cos’è successo qui?» domandò Vitas, in tono incredulo. «Cos’è Sering?»

Una nave da guerra?»

‘La Terra non è più abitabile’ trasmise Holsten, mentre Lain ammoniva: «È garantito che questo la spingerà oltre il punto di rottura, Mason.»

Lui aveva già inviato il messaggio mentre lei parlava, e la morsa dell’angoscia allo stomaco insorse un momento più tardi. *Ha ragione.*

Tuttavia la voce della dottoressa Avrana Kern parve contenere un po’ più di sanità mentale quando replicò: ‘Assurdo. Spiegatevi.’

Gli archivi della *Gilgamesh* contenevano testi di storia, ma chi avrebbe mai pensato che avrebbero dovuto essere tradotti in una lingua a cui

ormai solo gli storici erano interessati? Invece, Holsten fece del suo meglio: nozioni fondamentali di storia per il viaggiatore nel tempo perduto, basate sulle supposizioni più fondate in merito a cosa fosse davvero accaduto prima dell'alba dei tempi di cui esistevano dati certi, quando il Vecchio Impero aveva dominato. C'era così poco che poteva davvero dire. Il vuoto fra l'ultima cosa che Kern conosceva e il primo fatto preciso su cui lui poteva fare affidamento era invalicabile.

‘C’è stata una guerra civile fra fazioni dell’Impero’ spiegò. ‘Entrambe le parti hanno schierato armi di cui non comprendo la natura ma che sono riuscite a devastare la più avanzata

civiltà della Terra e a distruggere completamente le colonie.’ Ricordava di aver visto le rovine simili a gusci vuoti su Europa. Le colonie all’interno del sistema erano state tutte precedenti a qualsiasi successiva capacità di terraformazione che l’Impero era giunto a sviluppare. Erano state fiori di serra su pianeti e lune alterati a casaccio per supportare meglio la vita, dove facevano affidamento su biosfere che dovevano aver richiesto regolazioni continue. Sulla Terra la gente era scivolata di nuovo nella barbarie. Altrove, erano morti tutti quando l’energia era venuta meno, quando le armi elettromagnetiche avevano distrutto i motori di vitale

importanza o i virus elettronici avevano assassinato le menti artificiali. Erano morti nel gelo alieno, in atmosfere tornate allo stato originale, sotto cieli corrosivi. Spesso erano morti continuando a combattere gli uni contro gli altri. Così poco era rimasto intatto.

Digitò tutto quanto. Come se stesse scrivendo una storia astratta sottolineò con arida precisione che una società industriale postbellica poteva aver continuato a esistere per quasi un secolo e aver addirittura cominciato a riguadagnare in parte il livello di sofisticatezza dei suoi predecessori quando era arrivato il ghiaccio. L'atmosfera intasata che aveva avvolto e soffocato il pianeta in una coltre di

penombra aveva escluso il sole, provocando un gelo glaciale da oscuramento che aveva lasciato ben poco di quel tentativo di rinascita morto sul nascere. Nel guardare indietro lungo il pozzo del tempo, Holsten non era in grado di fare affermazioni precise riguardo a quanti erano sopravvissuti alle guerre e neppure all'era glaciale che era seguita. Alcuni scienziati avevano ipotizzato che quando il ghiaccio era giunto al suo culmine l'intera popolazione umana residua si fosse ridotta a non più di diecimila individui, raggomitolati in grotte e tane all'altezza dell'equatore da dove fissavano un orizzonte irrigidito dal

gelo.

Proseguì addentrandosi su acque più sicure, i primi documenti ritrovati relativi a quello che poteva davvero considerare il suo popolo. Il ghiaccio aveva cominciato a ritirarsi e l'umanità si era ripresa in fretta, si era espansa, aveva combattuto le sue piccole guerre, si era reindustrializzata, inciampando di continuo su ricordi di ciò che la specie aveva realizzato in passato. Occhi umani avevano ricominciato a guardare verso il cielo, che era solcato da molti punti luminosi in movimento

Poi disse a Kern perché non potevano tornare indietro: a causa della guerra, della guerra dell'Impero risalente a migliaia di anni prima. Per lungo tempo

gli studiosi avevano insegnato che quanto più il ghiaccio si ritirava tanto meglio sarebbe stato per il mondo, ma nessuno aveva avuto idea di quali veleni e malattie esso avesse intrappolato come insetti nell'ambra, con la morsa del gelo che proteggeva la biosfera tremante dagli ultimi eccessi dell'Impero.

‘Tornare sulla Terra è impossibile’ trasmise al satellite immerso in un pensoso silenzio. ‘Alla fine non abbiamo potuto controbilanciare la crescente tossicità dell’ambiente, quindi abbiamo costruito le navi-arca. Tutto quello che avevamo erano le vecchie mappe stellari da usare come guida. Noi siamo la razza umana, e non abbiamo

ricevuto nessuna trasmissione da una qualsiasi delle altre arche che comunicasse che hanno trovato un posto dove insediarsi. Dottoressa Avrana Kern, questo è tutto ciò che abbiamo. Per favore, possiamo insediarci sul suo pianeta?’

Poiché pensava in termini umani, a quel punto si aspettava una pausa decente mentre la sua controparte assimilava quel concentrato di storia. Invece, uno degli scienziati gridò: «Nuovi rilevamenti energetici! Sta attivando qualcosa!»

«Un’arma?» chiese Guyen, poi tutti gli schermi si spensero e tornarono a prendere vita coperti di cose senza senso: frammenti di codice e testo e

semplice statica.

«Si è inserito nel sistema di controllo della *Gilgamesh!*» ringhiò Lain. «Sta attaccando i nostri sistemi di sicurezza... no, ha già finito. Merda, siamo esposti. Ha il pieno controllo. Questo è quello che ha fatto ai tuoi droni, Karst, quelli che non si è limitato a vaporizzare. Siamo fottuti!»

«Fai quello che puoi» la incitò Guyen.

«Cosa cazzo credi che possa fare? Mi ha chiusa fuori! Al diavolo la tua 'specificità culturale', Mason. Ha invaso tutti i nostri fottuti sistemi come una malattia.»

«Com'è la nostra orbita?» domandò qualcuno.

«Non ho un feedback, nessuna strumentazione risponde.» La voce di Vitas suonava leggermente tesa. «Tuttavia non avverto nessun cambiamento nella propulsione, e la semplice perdita di potenza o di controllo non dovrebbe influenzare la nostra posizione in relazione al pianeta.»

Come tutte quelle navi in disarmo in orbita intorno alla Terra, pensò Holsten, con impotenza. Quelle navi fritte e morte, con i corpi essiccati dal vuoto dei membri degli equipaggi ancora al loro posto dopo migliaia di anni.

Improvvisamente le luci ebbero uno sbalzo di corrente e tremolarono, poi un

volto apparve su ogni schermo.

Era un viso lungo e ossuto, e il fatto che si trattasse di una donna non risultò subito evidente. I dettagli continuavano ad affluire: capelli scuri tirati all'indietro, pelle ruvida e scura, linee aspre intorno alla bocca e agli occhi; poco attraente secondo i criteri moderni, ma chi poteva dire quali fossero gli antichi criteri estetici a cui rispondeva quel volto? Era una faccia appartenente a un'era, una società e un'etnia che il tempo aveva cancellato. La sua affinità con l'equipaggio della *Gilgamesh* appariva tenue, casuale.

La voce che risuonò dagli altoparlanti risultò essere inconfondibilmente la stessa, ma questa volta si esprimeva

nella lingua comune usata dall'equipaggio, anche se le labbra non si muovevano in sincrono.

«Sono la dottoressa Avrana Kern. Questo è il mio mondo. Non ammetto nessuna interferenza con il mio esperimento. Ho visto cosa siete. Non venite dalla *mia* Terra, non siete la *mia* umanità. Siete scimmie, niente altro che scimmie, e non siete neppure le *mie* scimmie. Le mie scimmie stanno subendo l'accrescimento, il grande esperimento. Sono pure, e non saranno corrotte da voi, meri umani. Non siete altro che scimmie di un ordine inferiore. Per me non siete niente.»

«Ci può sentire?» chiese piano Guyen.

«Se i vostri sistemi vi possono sentire, allora lo posso fare anch'io» commentò in tono sprezzante Kern.

«Dobbiamo intendere che vuole condannare a morte gli ultimi superstiti della sua stessa specie?» Quella era una dimostrazione di notevole cortesia e pazienza da parte di Guyen. «Perché sembra che stia dicendo proprio questo.»

«Voi non siete una mia responsabilità» affermò Kern. «Questo pianeta lo è.»

«Per favore» intervenne Lain, ignorando Guyen quando le segnalò di tacere. «Non so cosa lei sia, se è umana o una macchina o che altro, ma abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Il volto si immobilizzò, e per una manciata di secondi fu soltanto una sorta di fermo immagine.

«Lain, se hai...» cominciò Guyen, poi improvvisamente l'immagine di Kern cominciò a disintegrarsi, distorcendosi e disgregandosi sullo schermo, con i lineamenti che si atrofizzavano o si gonfiavano per poi scomparire nel nulla.

La voce tornò a risuonare, un sussurro lamentoso nella sua lingua natale, per cui solo Holsten comprese cosa stesse dicendo. ‘Sono umana. Devo essere umana. Sono il sistema? Sono l’upload? Rimane qualcosa di me? Perché non avverto il mio corpo? Perché non posso aprire gli occhi?’

«Quell'altra cosa, quella chiamata Elisa, ha parlato di darci un altro tipo di aiuto» mormorò Lain, anche se di certo perfino un sussurro poteva essere sentito. «Non potremmo semplicemente chiedere...»

«Vi aiuterò» dichiarò Kern, parlando di nuovo la loro lingua e suonando ora più calma. «Vi aiuterò ad andarvene. Avete tutto l'universo, tranne questo mio mondo. Potete andare ovunque.»

«Ma non possiamo...» cominciò Guyen.

Lain però lo interruppe. «Sono di nuovo dentro. Controllo tutti i sistemi.» Ci volle un minuto pieno di tensione per effettuare quel controllo, ma se non altro

il computer di bordo le confermò che funzionava ancora tutto. «Abbiamo nuovi dati segnalati come importanti. Quella cosa ci ha appena inviato un intero carico di roba. È... la *Gilgamesh* riconosce alcune mappe stellari. Mason, ho ricevuto della roba che è in quella tua lingua incomprensibile.»

Holsten esaminò il groviglio di dati. «Io... ah... non ne sono certo, ma è materiale collegato alle mappe stellari. È... credo che sia...» Si sentiva la bocca arida. «Altri progetti di terraformazione? Credo ci abbia dato la chiave di accesso al sistema successivo. Ci sta fornendo altre destinazioni.» *Ci sta vendendo i suoi vicini*, fu quello che non disse, considerato che la *cosa* li

stava ascoltando, *ci corrompe per farci andare via.* «Credo... ecco, alcune di queste cose potrebbero perfino essere codici di accesso.»

«Che distanza?» chiese Guyen.

«Poco meno di due anni luce» rispose in tono deciso Vitas. «Davvero un mero passo.»

Per un lungo intervallo di silenzio pervaso di tensione attesero la decisione di Guyen. Il volto di Avrana Kern era riapparso su alcuni schermi e li fissava con occhi roventi, mentre continuava a contrarsi, a distorcersi e a riprendere forma.

6

Metropolis

I negoziati con i locali sono andati abbastanza bene, adesso che Portia e il suo gruppo hanno stabilito la loro superiorità, i capi della comunità hanno dato ai tre viandanti un maschio che serva loro da guida nelle terre del nord. La creatura è un po' più piccola del maschio che accompagna Portia, ma ha un carattere del tutto diverso, tanto audace da rasentare l'impudenza, almeno per gli standard di Portia. Ha un nome: chiamiamolo Fabian. Pur essendo

consapevole che spesso i maschi si attribuiscono un nome, Portia ha sentito molto di rado il bisogno di conoscerne qualcuno, anche con la concentrazione di esponenti di quel sesso presente al Grande Nido. Intuisce che in una famiglia piccola come quella è probabile che i maschi siano più autonomi e quindi più capaci e con una mentalità più indipendente, ma trova comunque sgradevole la sua sicurezza di sé. Bianca pare trovarlo più di suo gradimento e durante il loro viaggio verso nord Portia sorprende Fabian a esibirsi per lei in un' esitante offerta del dono del suo sperma. Bianca non si è ancora mostrata ricettiva, ma Portia nota che non lo ha neppure respinto.

Portia stessa si è lasciata alle spalle parecchie covate di uova – di rado le femmine lasciano il Grande Nido senza aver trasmesso la loro linea di discendenza – e sente che quel comportamento costituisce una distrazione dalla loro missione. D'altro canto Bianca ha combattuto per lei e probabilmente ritiene che questo giocare con il nuovo maschio sia la sua ricompensa. Portia spera solo che riesca a tenere sotto controllo i suoi desideri. Sarebbe più vantaggioso dal punto di vista diplomatico che Fabian non venisse ucciso e divorato al culmine della passione... Non devono percorrere molta strada verso nord per vedere

quello che cresce là al limitare della rete di consapevolezza del Grande Nido. Ben presto cominciano a imbattersi in alberi abbattuti, i cui tronchi mostrano una combinazione di annerimento, rosicchiamento e tagli sorprendentemente netti, spesso accuratamente divisi in sezioni. Sovente anche l'intero sistema di radici è stato dissotterrato in modo che non possa ricrescere nulla: la foresta sta subendo un attacco su vasta scala, con i suoi margini che vengono progressivamente divorati. Fabian comunica di ricordare un tempo in cui c'erano più alberi. Quella ripulitura del terreno continua di anno in anno, e la Comprensione ereditata da Fabian suggerisce che

adesso stia procedendo più in fretta di quanto facesse ai tempi di sua madre.

Al di là del confine irregolare della foresta gli altri alberi – quelli sconosciuti – sono disposti in macchie divise. Sono piccoli, tozzi e bulbosi, con foglie carnose e i tronchi pieni di sporgenze simili a verruche. Lo spazio esagerato fra ciascun boschetto è una fascia tagliafuoco, qualcosa con cui i ragni hanno molta familiarità. I livelli di ossigeno del loro pianeta sono più elevati di quelli della Terra, e gli incendi scatenati dai fulmini costituiscono una minaccia costante.

Quello che vedono non è opera della natura. Quella è una piantagione su vasta

scala, e coloro che si occupano di accudirla sono là in piena vista. Ce ne sono altri ovunque Portia volga gli occhi, e se spinge lo sguardo oltre la scacchiera di boschetti può distinguere un tumulto dai lati erti che deve essere l'estremità superiore della colonia dei proprietari della piantagione, la cui massa principale è nascosta nel sottosuolo. Una cortina di fumo aleggia su di esso come una nuvola.

Il popolo di Portia è perfettamente consapevole di non essere il solo erede del suo mondo, e anche se non ha modo di sapere in che modo il nanovirus ha lavorato per millenni per rimodellare la vita sul pianeta, ci sono comunque alcune specie su di esso che Portia e la

sua gente riconoscono come qualcosa di più di semplici animali. Gli sputatori sono un infimo esempio, appena di un livello al di sopra dello stato animalesco, ma guardare nei loro piccoli occhi deboli significa comunque riconoscere che sono creature dotate di intelletto, e che quindi costituiscono un pericolo.

L'Oceano Occidentale su cui si affaccia il Grande Nido di Portia è la dimora di un tipo di stomatopodi con cui il suo popolo intrattiene cauti rapporti ritualizzati. I loro antenati erano feroci cacciatori pieni di inventiva, dotati di una vista senza paragoni e di armi naturali letali, ed erano soliti vivere in

colonie dove le trattative per lo spazio vitale erano frequenti. Anche loro si sono dimostrati terreno fertile per il virus, e si sono sviluppati lungo linee parallele a quelle della gente di Portia. Forse a causa del loro ambiente acquatico o forse perché per natura hanno la tendenza ad aspettare che la preda arrivi loro a tiro, la loro è una società semplice e primitiva, almeno secondo gli standard di Portia, ma le due specie non hanno niente per cui competere e a volte si scambiano doni nella zona del litorale, i frutti della terra in cambio di quelli del mare.

Le formiche costituiscono una fonte maggiore di preoccupazione.

Portia comprende la natura delle

formiche. Ci sono alcune loro colonie vicino al Grande Nido e lei ha con esse sia rapporti personali che geneticamente codificati a cui può attingere. Nell'esperienza collettiva del Grande Nido, le formiche sono vicini complicati. È necessario affrontarli con decisione, perché lasciati a loro stessi si espandono sempre in maniera dannosa per qualsiasi specie che non sia per loro di nessuna utilità, il che naturalmente include anche quella di Portia. È possibile distruggerle – la Comprensione da lei ereditata include le cronache di conflitti del genere – ma una guerra anche con una piccola colonia è costosa e problematica. In alternativa, è

preferibile andare loro incontro e limitarle con un'accurata manipolazione delle loro decisioni.

Portia sa che le formiche non sono come il suo popolo, e neppure come gli sputatori o gli stomatopodi delle acque basse occidentali. Sa che è impossibile trattare con le singole formiche, comunicare con loro o perfino minacciarle. La sua Comprensione è necessariamente grezza, ma si approssima alla verità. Ogni singola formica non pensa, ha una complessa serie di reazioni basate su un'ampia gamma di stimoli, molti dei quali sono essi stessi messaggi chimici prodotti da altre formiche in risposta ad altre eventualità ancora. Non c'è intelligenza

all'interno di una colonia, ma esiste una tale gerarchia di istinti interagenti e codipendenti da dare a Portia l'impressione che dietro le azioni e le reazioni di una colonia ci sia un *qualche tipo* di entità.

Con le formiche, il nanovirus ha avuto successo e allo stesso tempo ha fallito. Ha inculcato nella loro rete di decisionalità reattiva una strategia di sperimentazione e di indagine che si avvicina a un rigoroso metodo scientifico, ma questo non ha portato a un intelletto del tipo che un qualsiasi umano o ragno potrebbe riconoscere. Le colonie di formiche si evolvono e si adattano, sviluppano nuove caste,

indagano e usano le risorse, escogitano nuove tecnologie, le raffinano e collegano, e tutto questo senza niente che si avvicini a una consapevolezza che diriga il tutto. Non c'è una mente-alveare, ma c'è una vasta e flessibile macchina differenziale biologica, una macchina che si autoperfeziona ed è votata alla perpetuazione di sé stessa. Non comprende come ciò che fa possa funzionare, ma espande di continuo il suo repertorio comportamentale e costruisce su quei percorsi sperimentali che si dimostrano fruttuosi.

La Comprensione che Portia ha di tutto questo è molto limitata, ma capisce come operano o non operano le formiche. Sa che i singoli individui non

possono apportare innovazioni ma che la colonia è in grado – in un modo strano – di prendere quelle che sembrano decisioni consapevoli. L'applicazione del metodo dell'uso della forza e delle ricompense, una riduzione delle opzioni vitali della colonia in modo che quella più vantaggiosa risulti quella che i ragni vogliono venga adottata, possono indurre una colonia ad accettare confini al suo territorio e al suo posto nel mondo, e perfino a diventare un socio produttivo. Le colonie sono perfetti esponenti della teoria dei giochi: collaboreranno lungo un percorso che sia meno costoso e più vantaggioso di altre strategie, come una guerra totale

genocida.

Le colonie con cui ha già familiarità, quelle vicino al Grande Nido, sono grandi meno di un decimo di quella che sta guardando ora. Fabian spiega che un tempo c'erano parecchie colonie in guerra fra loro, ma che una di esse è diventata dominante. Invece di ridurre i vicini all'estinzione, la colonia dominante li ha incorporati nella sua strategia di sopravvivenza, permettendo che continuino a vivere in cambio del diventare una sua estensione, utilizzando il cibo che raccolgono e le tecnologie che hanno sviluppato. Questo è il primo superstato del pianeta.

Portia e gli altri hanno una breve conversazione agitata. Questa

supercolonia è abbastanza lontana dal Grande Nido da non costituire una minaccia immediata, ma sono in grado di guardare avanti e di comprendere che la sua stessa presenza qui mette in pericolo il futuro del loro popolo. È necessario trovare una soluzione, ma per elaborare un piano del genere, la gente di Portia, a casa, avrà bisogno di tutte le informazioni che lei sarà in grado di raccogliere.

Dovranno continuare il loro viaggio nella terra delle formiche.

Fabian si dimostra sorprendentemente utile. Lui stesso si è spinto più lontano di dove sono ora, cosa che in effetti è un'abitudine della sua famiglia. È una

cosa pericolosa, ma hanno sviluppato modi per ridurre al minimo il rischio di scatenare un allarme, e quando la cacciagione scarseggia, la dispensa delle formiche diventa la loro unica risorsa.

È arrivata una nuova colonna di formiche, che è qui per il legname. I ragni si ritirano maggiormente fra gli alberi e guardano gli insetti mettersi al lavoro, dividendo i tronchi già abbattuti in sezioni manovrabili con l'impiego dell'acido e della forza delle loro mandibole. Portia individua immediatamente qualcosa di nuovo: una casta che non ha mai visto prima. I rami più piccoli vengono recisi e portati via da operaie che non paiono avere nulla di

speciale, ma i tronchi più grossi vengono attaccati da formiche con lunghe mandibole ricurve dotate di un bordo interno seghettato. Le applicano contro la circonferenza di un tronco e muovono le parti della bocca in opposizione l'una all'altra, aggredendo il legno tutt'intorno come per tagliare una sezione circolare. Quelle mandibole però non emergono dallo stesso bozzolo che ha prodotto il resto delle formiche. Scintillano al sole in un modo che Portia non ha mai visto: appendici rigide e dentate che mordono il legno e lo segano in pezzi con notevole rapidità.

Con Fabian all'avanguardia, i ragni tendono un'imboscata a un gruppo di

formiche che trasportano la legna, uccidendole in modo rapido ed efficiente per poi decapitarle e sezionarle in cerca delle ghiandole odorifere. Le formiche sono più piccole di Portia, misurano fra i quindici e i trenta centimetri di lunghezza, e i ragni sono più forti e rapidi, e combattenti molto più efficienti in uno scontro alla pari, uno contro uno. Quello che devono evitare è un allarme generale che mobiliti contro di loro ampie sezioni della colonia.

Le formiche comunicano principalmente tramite feromoni, la cui presenza è intensa nell'aria, almeno per gli acuti sensi chimici di Portia. Usano l'odore delle formiche uccise per

mascherare il loro e portano con sé le teste recise, assicurate all'addome. In caso estremo potranno così tentare di distogliere l'attenzione delle formiche mediante una forma morbosa di spettacolo di burattini, manipolando le antenne delle vittime in una finzione di comunicazione.

Si muovono in fretta. L'assenza delle loro vittime verrà notata, ma la reazione iniziale avrà come bersaglio il punto dove si trovavano e non quello dove sono adesso. Prendono il sentiero più alto, spostandosi lungo i rami delle piantagioni delle formiche, e ogni volta che arrivano a una fascia tagliafuoco uno di loro attraversa quello spazio aperto

tendendo un filo che costituisce poi l'ossatura di un ponte temporaneo. Avendo camuffato il loro odore, possono viaggiare sopra la testa delle formiche senza essere notati.

Fabian mostra loro come le sporgenze nei tronchi delle piante coltivate dalle formiche possano essere forate con una zanna per liberare un liquido dolce e nutriente, non dissimile dalla melata degli afidi, un sapore che sanno piacere molto alle formiche. È ovvio che questa piantagione coltivata è un segreto utile, e Portia lo aggiunge alla lista delle osservazioni da includere nel suo rapporto, al ritorno a casa.

Per ora continuano ad avanzare verso il nido principale della colonia,

evitando le formiche dove possono, uccidendole in fretta quando la cosa risulta impossibile. Ogni piccolo allarme contribuirà a generare una più diffusa consapevolezza in tutto il nido, finché risorse significative degli insetti verranno impiegate per la localizzazione degli intrusi la cui presenza è stata dedotta dall'ineluttabile logica interna della colonia.

Lo scopo di Portia è quello di indagare sul nido centrale della colonia, che promette di rivelare altri segreti. Durante il giorno l'aria scintilla su parti di esso e ci sono pennacchi di fumo che salgono da tozzi camini. Di notte, un fioco chiarore scaturisce da alcuni

ingressi.

Nell'oscurità della loro casa, le formiche accendono fuochi nell'atmosfera ricca di ossigeno, sfruttando la reazione esotermica delle sostanze chimiche che alcune delle loro caste sono in grado di produrre. Una complessa disposizione dei passaggi interni usa le differenze di temperatura per stimolare il flusso dell'aria, riscaldando, raffreddando e ossigenando i nidi. Le formiche usano il fuoco anche per ripulire il terreno e come arma.

Il mondo di Portia, quella geologia sottostante che esisteva prima della terraformazione, è ricco di depositi poco profondi di metalli, e le formiche scavano in profondità per costruire i

loro nidi. In questa colonia, secoli di uso del fuoco ha portato alla produzione del carbone, e la fusione occasionale e involontaria dei metalli è stata sistematizzata per forgiare attrezzi. L'orologiaio cieco¹ si è dato da fare.

Entrare nel nido stesso è più di quanto Portia osi fare, ed è tentata di andarsene con le informazioni già raccolte, ma la curiosità la spinge a continuare. In cima al tumulo, sotto il sudario di fumo, c'è una guglia che scintilla al sole quanto basta per attirare lo sguardo. Come ogni membro della sua specie, Portia è spinta a indagare su qualsiasi cosa nuova. Quel segnale luminoso si trova sul punto più alto del tumulo, e lei vuole sapere cosa

sia.

Trova per la sua banda di infiltrati un punto sopraelevato nella piantagione più vicina al nido e studia i percorsi seguiti dalle colonne di formiche operaie. Nel cervello che gonfia la parte inferiore del suo corpo, è scivolata in un modo di pensare che la sua minuscola antenata riconoscerebbe: la costruzione di una mappa interna del mondo da smantellare successivamente in modo da trovare il percorso migliore per arrivare dove deve andare.

Andrò da sola, dice a Bianca. Se non dovessi tornare, allora devi andare a casa e fare rapporto.

Bianca comprende.

Calandosi con un filo di seta, Portia

scende dall'albero che è servito da torre di osservazione e comincia il suo viaggio lungo l'itinerario che ha impiegato tanto tempo a tracciare. Le formiche seguono particolari sentieri che il loro costante andare e venire ha trasformato in piatte e lisce strade di terra battuta che rappresentano i percorsi più efficienti. Portia ne sceglie uno, studiato e cauto, fra quelle vie principali. Si muove a scatti, fermandosi, vibrando per poi proseguire, valutando la leggera brezza e facendo in modo che la sua avanzata ne segua gli schemi, come se lei stessa non fosse altro che un frammento troppo grosso di vegetazione sospinto dal

vento. Le vibrazioni prodotte dai suoi movimenti vengono fagocitate dall'entropia del mondo in generale, e con il suo odore camuffato può scivolare accanto alle formiche quasi cieche come se fosse invisibile.

Procedere diventa più complesso e pericoloso quando arriva al monticello in sé stesso. Il suo piano accurato è soggetto a costanti modifiche, e parecchie volte arriva vicino all'essere scoperta. In un caso usa la testa mozzata di una delle sue vittime in un breve momento di finto contatto, per allontanare una pulitrice che le sta prestando troppa attenzione.

La sua attenta avanzata ha richiesto ore e intanto il sole è tramontato. Questo

porta al cessare dell'attività all'aperto da parte delle formiche e le permette di procedere più facilmente; soltanto allora arriva alla cima del nido.

Come aveva già osservato, là le formiche hanno costruito una tozza guglia, al di sopra della quale c'è qualcosa di nuovo: un cristallo pallido che risplende trasparente sotto la luce della luna. Non ha idea di quale sia la sua funzione, quindi aspetta nella speranza che glielo mostrino le formiche stesse.

Ed esse lo fanno dopo che la luna comincia a calare verso il lontano orizzonte. All'improvviso ci sono formiche che emergono e si raccolgono

in numero considerevole sulla cima del monticello, tanto che Portia deve muoversi rapidamente e continuare a farlo fino a trovare un punto che esse non intendono occupare, il che significa un po' più in basso lungo il pendio. Gli insetti formano un tappeto, una rete costruita con i loro corpi, mettendo a contatto fra loro antenne e arti. Portia è sconcertata.

Pare che stiano aspettando qualcosa, o almeno così lei interpreta il loro comportamento. Non è da formiche, e questo la preoccupa.

Poi un'altra di loro emerge da un piccolo foro alla base della guglia e si arrampica su di essa. Punta una delle antenne verso il cristallo, orientando

l'altra verso il basso per stabilire un contatto con la massa raccolta là sotto. I grandi occhi rotondi di Portia raccolgono quanta più luce lunare possibile e focalizzano lo sguardo sulla nuova venuta, una formica piccola e insignificante. Come le taglialegna, ha una protesi sull'antenna, ma in questo caso si tratta di un fine rivestimento dello stesso materiale – metallo, anche se Portia non lo sa – che si assottiglia fino a diventare invisibile, cosicché adesso la formica sta toccando il cristallo con un minuscolo e delicato cavo sottile come un capello.

E mentre Portia le osserva, le formiche cominciano a danzare.

Lei non ha mai visto niente del genere. Una serie di tremiti percorrono l'intero tappeto da esse formato, generati a quanto pare dal contatto fra l'antenna di metallo e il cristallo, ed esse si muovono in onde costanti, ciascuna trasmettendo alla sua vicina un qualche ritmico messaggio che mantiene l'intera congregazione in uno stato di estasi.

Portia le osserva con assoluto sconcerto.

Non è un matematico, quindi non coglie la successione di progressioni aritmetiche, di serie e di trasformazioni rappresentate nelle onde di movimento che percorrono le formiche – non lo capisce più di quanto facciano le

formiche stesse – ma è in grado di cogliere la presenza di uno schema, l'esistenza di un qualche significato in quello che sta vedendo.

Fa del suo meglio per interpretare ciò a cui assiste alla luce delle sue esperienze e di quelle che ha ereditato, ma in tutta la storia del suo mondo non c'è niente di paragonabile a questo. Le formiche provano la stessa cosa. La loro costante esplorazione delle possibilità ha dato come risultato questo solitario contatto con qualcosa di vasto e di intangibile, e la colonia elabora le informazioni che riceve, tenta di trovarne lo scopo, riversando in quel compito una quantità sempre maggiore del suo potere di elaborazione

biologico, con un numero sempre maggiore di formiche che tremano sotto il ritmo pulsante di un distante segnale radio.

Intenti a cercare di trovare uno schema e un piano nella scena che ha davanti, gli avidi occhi di Portia notano un altro elemento, e lei si chiede: È importante?

Come gli umani, il popolo di Portia è rapido nel notare schemi, a volte anche dove non ce ne sono. Di conseguenza lei effettua in fretta l'associazione, perché il tempismo le appare troppo preciso per poter essere una coincidenza. Il momento in cui la massa delle formiche si sparpaglia e si affretta a rientrare, senza preavviso e tutta insieme, è

esattamente lo stesso in cui il viaggiatore, la stella in rapido movimento che ha spesso osservato mentre solca il cielo, scompare oltre l'orizzonte.

A quel punto elabora un piano, in fretta e senza molta riflessione. È incuriosita, e la sua specie è spinta a indagare su qualsiasi cosa nuova, proprio come lo sono le formiche, anche se in modi molto diversi.

Non appena la maggior parte delle formiche è scomparsa, si avvicina con cautela alla guglia, timorosa di attivare qualche allarme. Sollevati i pedipalpi, lascia che il vento li arruffi per calcolarne la forza e la direzione in modo da uniformare a esso i suoi

movimenti.

Sale con cautela, una zampa dopo l'altra, fino a trovarsi davanti al cristallo. Non le sembra grande, non per la sua taglia.

Una volta là procede a intessere un complesso pacchetto di seta che tiene con le zampe posteriori. È acutamente consapevole di essere al centro della grande colonia. A questo punto un errore avrebbe pessime conseguenze.

Si attarda fin quando è quasi troppo tardi. La sua presenza è stata individuata tramite le vibrazioni prodotte dal suo lavoro. La piccola formica che ha guidato la congregazione emerge all'improvviso dal suo buco alla base

della guglia e le tocca una zampa con l'antenna scoperta.

Immediatamente lancia l'allarme, un messaggio chimico intriso di indignazione e di furia nel trovare un estraneo, un intruso, proprio in quel posto. Nel diffondersi verso l'esterno l'odore viene raccolto dalle guardie delle gallerie e da altre caste che sono rimaste vicine all'esterno. Il messaggio viene trasmesso e moltiplicato.

Portia si lascia cadere sulla formica sotto di lei e la uccide con un morso, decapitandola come ha fatto con le altre, anche se sa di non poter uscire con un bluff da quella situazione. Invece si arrampica di nuovo sulla guglia, cercando di arrivare il più in alto

possibile, e afferra il cristallo sulla sua sommità, assicurando i due trofei all'addome con la ragnatela mentre le formiche cominciano a sciamare fuori della loro colonia: ne vede parecchie dotate di attrezzi e di modifiche su cui d'un tratto non è più molto curiosa di indagare.

Poi spicca un balzo. Un salto privo di un qualche aiuto la manderebbe a cadere nel bel mezzo delle formiche, dove verrebbe afferrata selvaggiamente, punta e fatta a pezzi ancora viva. All'apice del suo balzo verso l'alto, però, con le zampe posteriori spinge in fuori il suo carico di seta accuratamente ripiegata, formando una rete a trama fitta che si

allarga fra i suoi arti e cattura il vento che lei ha studiato con tanta cura in precedenza.

Esso non la porta esattamente verso Bianca e gli altri, ma è una cosa che non può controllare. In questo momento la sua massima priorità è quella di *allontanarsi*, fluttuando sopra la testa degli insetti inferociti che sollevano le mandibole rinforzate con il metallo e cercano di capire dove può essere andata.

I suoi discendenti racconteranno la storia di come Portia è entrata nel tempio delle formiche e ha rubato l'occhio del loro dio.

1 Riferimento al titolo omonimo di un saggio del biologo

e divulgatore scientifico britannico Richard Dawkins.

L'esodo

Guyen si prese del tempo per decidere mentre la *Gilgamesh* seguiva la sua lunga orbita ricurva intorno a quella solitaria isola di vita nel vasto deserto dello spazio, la sua traiettoria bilanciata di continuo fra il momento che l'avrebbe scagliata lontano e la gravità che voleva attrarla in basso.

La faccia della dottoressa Avrana Kern – chiunque e qualunque cosa fosse davvero – tremolava e fluttuava sui loro schermi, a volte inumana nella sua stoica

pazienza, altre volte contorta da onde di involontarie emozioni senza nome, la dea folle del pianeta verde.

Sapendo che Kern li ascoltava e non poteva essere esclusa, Guyen non poteva ricevere consigli dall'equipaggio, ma Holsten aveva la sensazione che non li avrebbe ascoltati comunque: era al comando, e la responsabilità era soltanto sua.

E naturalmente, nonostante tutta l'angosciata riflessione che Guyen poteva dedicare al problema, c'era una risposta soltanto. Anche se l'Habitat Sentinella non avesse avuto a sua disposizione armi in grado di distruggere la *Gilgamesh*, i sistemi della nave-arca erano alla mercé di Kern. I

portelli stagni, il reattore, tutti i numerosi strumenti su cui facevano affidamento per tenere quella bolla di vita lontana dagli artigli del vuoto. Kern poteva semplicemente disattivare tutto.

«Ce ne andremo» acconsentì infine Guyen, e Holsten ritenne di non essere il solo a provare sollievo nel sentire quelle parole. «Grazie per il suo aiuto, dottoressa Avrana Kern. Cercheremo questi altri sistemi e tenteremo di insidiarci là. Lasceremo questo pianeta alle sue cure.»

Il volto di Kern si animò subito sugli schermi, anche se si muoveva ancora quasi a casaccio e in maniera del tutto separata dalle parole. «Certo che lo

farete. Portate altrove il vostro barile di scimmie.»

«Cos'è questa fissazione delle *scimmie*?» borbottò Lain all'orecchio di Holsten, che si stava chiedendo la stessa cosa.

«Le scimmie sono un tipo di animale. Noi abbiamo documenti che ne parlano... l'Impero le usava per esperimenti scientifici. Avevano un aspetto simile a quello umano. Ho alcune immagini...»

«La *Gilgamesh* ha calcolato la rotta» avvertì Vitas.

Guyen diede un'occhiata. «Modificala. Voglio che passiamo vicino a questo pianeta, il gigante gassoso.»

«Non potremo ottenere niente di utile

da un effetto fionda...»

«Fallo e basta» ringhiò il comandante.
«Avanti... dammi un'orbita.»

Vitas contrasse le labbra con freddezza. «Non vedo a cosa potrebbe servire un'orbita...»

«Fallo» ribadì Guyen, fissando con occhi roventi una delle immagini di Kern, come se si aspettasse che trovasse da ridire.

Avvertirono un cambiamento di forze quando il reattore a fusione della *Gilgamesh* riattivò i motori, pronto a spingere la vasta massa della nave-arca fuori dalla sua comoda orbita e a scagliarla di nuovo nello spazio.

Senza preavviso, il volto di Kern

scomparve dagli schermi e Lain effettuò un rapido controllo di tutti i sistemi senza trovarvi traccia della presenza dell'intrusa.

«Il che non garantisce nulla» sottolineò. «Potremmo essere pieni di routine spia e di backdoor di sicurezza e di chissà che altro.» Non aggiunse 'Kern potrebbe aver predisposto che esplodiamo da qualche parte nello spazio profondo', cosa che Holsten considerò generosa da parte sua. Lesse lo stesso pensiero su ogni faccia, ma non avevano potere o alternative. Soltanto speranza.

Stiamo affidando l'intero futuro della razza umana alla speranza, rifletté. Ma del resto l'intero progetto della nave-

arca non aveva forse fatto proprio questo?

«Mason, dicci delle scimmie» suggerì Lain.

Lui scrollò le spalle. «È soltanto una supposizione, ma quella cosa parlava di un 'programma di accrescimento'. E le antiche storie parlano dell'esaltazione delle bestie.

«In che modo esattamente esalti o accresci una scimmia?» Lain stava studiando le immagini d'archivio. «Sono piccole bestie buffe, non trovi?»

«Il segnale inviato al pianeta e la matematica» rifletté Vitas. «Si aspettano che le scimmie rispondano?»

Nessuno seppe cosa dire.

«Hai impostato la rotta?» domandò Guyen.

«Naturalmente» replicò immediatamente Vitas.

«Ottimo. Quindi l'intero universo è nostro tranne quell'unico pianeta su cui vale la pena vivere» affermò il comandante. «Non punteremo tutto su quello che c'è sul sito di quest'altro progetto verso cui ci stanno mandando. Saremmo degli stolti a farlo... potrebbe essere altrettanto ostile, o potrebbe essere peggio. Potremmo non trovare niente laggiù. Voglio che noi... voglio che l'umanità abbia un punto d'appoggio qui, giusto per precauzione.»

«Un punto d'appoggio dove?»

domandò Holsten. «Hai detto tu stesso che quello era il solo pianeta...»

«Qui.» Guyen richiamò a schermo la rappresentazione di uno degli altri pianeti del sistema, uno striato gigante gassoso dall'aspetto gonfio che somigliava ad alcuni dei pianeti esterni del sistema solare, poi mise a fuoco l'immagine su una pallida luna bluastra. «L'Impero aveva colonizzato parecchie lune nel sistema della Terra. Abbiamo unità base automatizzate che ci possono fornire una casa qui: energia, calore, serre idroponiche, abbastanza per sopravvivere.»

«Proponi questo come il futuro della razza umana?» domandò Vitas in tono piatto.

«*Il* futuro, no. *Un* futuro, sì» rispose Guyen, rivolto a tutti loro. «Prima andremo a vedere se questa Kern ci ha venduto o meno qualcosa di valido... dopotutto, qualsiasi cosa ci sia là non andrà da nessuna parte. Però non scommetteremo su questo tutto quello che abbiamo e ci lasceremo alle spalle una colonia funzionante, giusto per precauzione. Ingegneria, voglio che un'unità base sia pronta per essere installata non appena arriviamo.»

«Mmm... d'accordo.» Lain stava eseguendo alcuni calcoli, vagliando quello che i sensori della *Gilgamesh* erano in grado di determinare riguardo alla luna in questione. «Vedo ossigeno

ghiacciato, acqua congelata, perfino riscaldamento di marea dovuto all'attrazione gravitazionale del gigante gassoso, ma... è comunque tutt'altro che accogliente. I sistemi automatici impiegheranno... ecco, molto tempo, decenni... a installare ogni cosa in modo che qualcuno possa essere *lasciato* là.»

«Lo so. Stabilisci una rotazione di squadre della sezione scientifica e dell'ingegneria che vengano svegiate a intervalli regolari per controllare i progressi. E svegiate *me* quando la cosa sarà quasi completata.» Di fronte ai gemiti generali, Guyen li fissò tutti con occhi roventi. «Cosa c'è? Sì, si torna nelle camere di sospensione. È ovvio. Cosa pensavate? La sola differenza è

che abbiamo ancora un risveglio prima di dirigerci fuori dal sistema. Massimizzeremo le nostre probabilità di sopravvivenza come specie. Ci stabiliremo qui.» Nel parlare guardava verso gli schermi, su cui era ancora visibile la sfera verde sempre più lontana del Mondo di Kern. Il tacito intento di farvi ritorno era scritto a chiare lettere sul suo volto e gli traspariva dalla voce.

Nel frattempo Vitas aveva eseguito le sue simulazioni.

«Comandante, posso comprendere i tuoi intenti, ma i sistemi di base automatici sono stati sottoposti a test limitati, e l'ambiente in cui verranno

utilizzati sembra essere estremamente...»

«Il Vecchio Impero aveva le sue colonie» affermò Guyen.

Che sono morte, pensò Holsten. Che sono morte tutte. Certo, erano morte nella guerra, ma primariamente perché non erano state stabili o autosufficienti e quando il normale andamento della civiltà si era interrotto non erano state in grado di salvarsi. *Non mi indurrai a vivere là, non se avrò una minima voce in capitolo.*

«Tutto fattibile» riferì Lain. «Ho predisposto il modulo base per l'espulsione. Diamogli abbastanza tempo, e chi può sapere cosa potremmo riuscire a mettere in piedi laggiù? Probabilmente un vero e proprio

palazzo. Metano corrente caldo e freddo in ogni stanza.»

«Stai zitta e procedi» le ordinò Guyen. «Il resto di voi si prepari a tornare in animazione sospesa.»

«Prima, però,» interruppe Karst «chi vuole vedere una scimmia?» Lo fissarono tutti senza capire e lui sorrise. «Ricevo ancora segnali da quell'ultimo drone, ricordate? Diamo un'occhiata in giro.»

«Sei certo che non sia rischioso?» interloquì Holsten, ma Karst stava già trasmettendo le immagini sugli schermi.

Il drone stava sorvolando un'interrotta volta di vegetazione, quell'incredibile abbondanza di fogliame che era stata

loro negata.

Poi la visuale si fece più bassa quando Karst fece scendere a cavatappi il drone attraverso un'apertura fra gli alberi, per poi mandarlo a zigzagare con delicatezza intorno a un intreccio di rami. Il mondo rivelato dalle immagini era maestoso, una cattedrale boschiva ombreggiata dalla volta di rami sovrastante, simile a un cielo verde sorretto dalle colonne dei tronchi.

Il drone continuò a librarsi attraverso quel vasto spazio cavernoso, mantenendo una pari distanza dal suolo e dalla volta di vegetazione.

L'equipaggio della *Gilgamesh* guardò con espressione avida e amara, fissando quel paradiso proibito che non era fatto

per il tocco umano.

«Cos'è quella cosa là avanti?» chiese Lain.

«Non registro nulla. Solo un errore del video» replicò Karst, poi la loro visuale oscillò violentemente, vorticando a mezz'aria per la spinta in avanti d'un tratto bloccata.

Karst imprecò, le dita che si muovevano veloci per mandare nuove istruzioni, ma il drone pareva impigliato in qualcosa di invisibile... o quasi. Holsten riuscì a cogliere solo fugaci scintillii nell'aria mentre l'inquadratura fornita dal drone ruotava e sobbalzava.

Successe molto in fretta. Un momento stavano fissando lo spazio sgombro

davanti al drone, a cui inesplicabilmente il drone non aveva accesso, e quello successivo una vasta ombra simile a una mano coprì loro la visuale. Intravidero di sfuggita molte zampe pelose allargate, due zanne simili a uncini ricurvi che calavano sulla videocamera con una rapidità e una ferocia selvagge. Ci fu un secondo impatto, poi l'immagine si trasformò in statica.

Per molto tempo nessuno disse niente. Alcuni, come Holsten, si limitarono a fissare gli schermi vuoti. Vitas si era irrigidita, con un muscolo che le si contraeva frenetico all'angolo della bocca. Lain invece stava riesaminando gli ultimi secondi di quell'immagine per analizzarli.

«Estrapolando dal drone e dalle impostazioni della sua videocamera, quella cosa era lunga quasi un metro» commentò infine, con voce scossa.

«Quella non era una fottuta scimmia» ringhiò Karst.

Alle spalle della *Gilgamesh*, il mondo verde e la sua sentinella orbitante scomparvero nell'oscurità, lasciando nell'equipaggio della nave-arca sentimenti quantomeno contrastanti al riguardo.

Parte terza

Guerra

Un brusco risveglio

Ritornò suo malgrado cosciente entro gli angusti confini della camera di sospensione, con la mente occupata da un pensiero: Non lo avevo già fatto prima? La domanda gli affiorò nella mente prima ancora che ricordasse il suo stesso nome.

Holsten Mason. Suona familiare.

Recuperò la consapevolezza in pezzi e frammenti, come se il suo cervello stesse spuntando un elenco.

...con Lain...

...pianeta verde...

...Imperiale C...

...voglio parlare con Elisa?...

...dottoressa Avrana Kern...

...colonia lunare... colonia lunare!

E tornò di colpo pienamente cosciente, con l'assoluta certezza che lo avrebbero mandato nella colonia, su quella gelida landa desolata di atmosfera ghiacciata fino a essere solida che Vrie Guyen aveva deciso sarebbe stato il primo tentativo dell'umanità di trovare una nuova casa. Lui non era mai piaciuto a Guyen, e adesso non gli serviva più. Lo stavano svegliando per trasportarlo alla colonia.

No...

Ma perché lo avevano svegliato prima di mandarlo là? Che contributo poteva dare alla fondazione di una colonia lunare? Lo avevano *già* mandato laggiù, privo di coscienza nella sua camera di sospensione, e adesso si stava svegliando entro i fragili confini della struttura base, per curare le cisterne di micocolture, in eterno.

Non riuscì a tenere sotto controllo la convinzione che gli avessero già fatto questo e cercò di dibattersi e di scalciare nello spazio ristretto della camera di sospensione, le sue stesse urla che gli echeggiavano negli orecchi mentre percuoteva la fredda plastica con le spalle e le ginocchia, perché non

riusciva a sollevare le braccia.

«Non voglio andarci!» urlava, anche se sapeva di averlo già fatto. «Non mi potete costringere...» Anche se in realtà potevano farlo.

Il coperchio si aprì all'improvviso – sollevato di scatto non appena il sigillo cedette – e per poco lui non si sollevò tanto bruscamente da rotolare sul pavimento a faccia in avanti. Un paio di braccia lo sorresse e per un momento lui si guardò semplicemente intorno, incapace di capire dove si trovasse.

No no no, è tutto a posto. Questa è la stanza dell'Equipaggio Chiave. Sono ancora sulla Gilgamesh. Non sono sulla luna. Non mi hanno portato...

Le braccia che lo avevano afferrato

furono tutt'altro che gentili nell'issarlo in piedi, e quando le ginocchia gli cedettero qualcuno lo afferrò e lo scrollò, sbattendogli la schiena contro la parete della camera di sospensione con il risultato che il coperchio si richiuse con violenza, intrappolando una piega della sua tuta da sospensione.

Qualcuno gli gridava contro. Gli gridavano di stare zitto, e soltanto allora si rese conto che stava urlando contro di loro, ripetendo all'infinito le stesse parole, che non voleva andare e non potevano costringerlo.

Quasi a smentire le sue parole, chi lo sorreggeva così bruscamente gli assestò uno schiaffo in piena faccia e lui sentì la

propria voce ridursi a un lamento perplessa prima di riuscire a ritrovare il controllo.

Soltanto allora si rese conto che nella stanza c'erano quattro persone, e che non conosceva nessuna di loro. Erano tre uomini e una donna, tutti completi sconosciuti. Indossavano le tute di bordo ma non erano parte dell'Equipaggio Chiave, o se lo erano Guyen non li aveva svegliati quando erano passati vicino al pianeta verde.

Li fissò sbattendo le palpebre con aria stupida. L'uomo che lo sorreggeva pareva avere più o meno la sua stessa età ed era alto e magro, con un fisico slanciato e piccole cicatrici intorno agli occhi che parlavano di una recente

correzione chirurgica... anche se quel 'recente' significava probabilmente parecchie migliaia di anni prima, quando poi lo avevano messo in animazione sospesa.

Spostò lo sguardo sugli altri: una donna dall'aria giovane e dal fisico massiccio, un uomo esile e minuto con una faccia stretta che appariva avvizzita da un lato, forse per un effetto collaterale della camera di sospensione, e un uomo tozzo dalla mascella pesante che si teneva vicino al portello e guardava fuori di continuo, impugnando un'arma.

Impugnando un'arma.

Holsten la fissò: era un qualche tipo di

pistola. Aveva ancora qualche difficoltà a interpretare quello che vedeva, e non riuscì a pensare a nessun motivo per cui quello scenario dovesse includere un'arma. Certo, esse figuravano nel manifesto di carico della *Gilgamesh*, e lui era ben consapevole che fra tutte le attrezzature della Vecchia Terra caricate sulla nave-arca, le armi non erano certo state tralasciate, ma d'altro canto non erano qualcosa da doversi portare addosso su un'astronave piena di sistemi delicati, con il vuoto letale che li aspettava all'esterno.

A meno che la pistola non fosse lì per costringerlo a scendere sulla colonia lunare... ma di certo non sarebbe stato necessario ricorrere alle armi.

Sarebbero bastati Karst e un paio dei suoi uomini della sicurezza, correndo così molti meno rischi di danneggiare qualche apparecchiatura vitale della *Gilgamesh*. Qualcosa di più vitale di Holsten Mason.

Cercò di formulare una domanda intelligente ma riuscì a emettere solo un vago borbottio.

«Avete sentito?» commentò l'uomo alto e snello, rivolto agli altri. «Non vuole andare. Che ve ne pare?»

«Datti una *mossa*, Scoles» sibilò l'uomo alla porta, quello con la pistola. Lo sguardo di Holsten continuava a posarsi sull'arma.

Un momento più tardi Holsten si

ritrovò incastrato fra Scoles e la donna, che un po' lo trascinarono e un po' lo spinsero goffamente attraverso il portello, con l'uomo armato che li precedeva puntando la pistola lungo il corridoio. L'ultima cosa che Holsten vide attraverso il portello prima che l'uomo con la faccia avvizzita lo chiudesse fu che i pannelli di stato delle altre camere di sospensione dell'Equipaggio Chiave indicavano che le bare erano vuote. Era stato la sola persona lasciata a dormire fino a tardi.

«Qualcuno mi vuole spiegare cosa sta succedendo?» chiese, in quello che doveva essere un tono deciso ma che gli uscì di bocca come un farfuglio.

«Abbiamo bisogno di te...» cominciò

la donna.

«Chiudi il becco» scattò Scoles, e lei obbedì.

Holsten riteneva che a quel punto avrebbe potuto procedere da solo, anche se a fatica, ma gli altri lo stavano trasportando più in fretta di come lui riuscisse a muovere i piedi. Un momento più tardi udì alcuni forti rumori nella direzione da cui provenivano, come se qualcuno avesse lasciato cadere qualcosa di pesante. Fu solo quando l'uomo armato si volse e cominciò a rispondere al fuoco che identificò quei rumori come spari. La pistola produceva piccoli suoni metallici stranamente insignificanti, come un grosso cane che

abbaia flebilmente. I suoni di risposta erano rombi tonanti che scuotevano l'aria e gli percuotevano i timpani, come se l'ira di Dio si stesse scatenando nella stanza accanto. Comprese che erano dissuasori, armi usate per il controllo delle folle che si servivano di pacchetti d'aria compressa detonanti. In teoria, non erano letali, e di certo erano meno pericolosi per la nave.

«Chi ci sta sparando contro?» riuscì a chiedere, e questa volta le sue parole suonarono abbastanza nitide.

«I tuoi amici» gli rispose Scoles, laconico. Considerate le circostanze, quella si qualificava fra le risposte meno rassicuranti del mondo, e lasciò Holsten con la doppia certezza che i

suoi attuali compagni non lo consideravano un amico e che i suoi amici effettivi, chiunque fossero, erano quantomeno ambivalenti riguardo al fargli del male.

«La nave... la nave ha qualcosa che non va?» domandò, e dal suo stesso tono dedusse quanto doveva essere spaventato. Le sue emozioni parevano aggirarsi in qualche altra parte della sua mente, tenute separate dalla parte principale del cervello dal muro creato dalla camera di sospensione, che però si andava lentamente sgretolando.

«Stai zitto se non vuoi che ti faccia del male» ingiunse Scoles, in un tono che implicava quanto gli sarebbe piaciuto

farlo. Holsten tacque.

L'uomo con la faccia in parte avvizzita aveva continuato a rimanere indietro e di colpo crollò al suolo. Holsten pensò che avesse inciampato, abbozzò perfino un gesto automatico, morto sul nascere, per aiutarlo prima di essere trascinato via. L'uomo però non accennava a rialzarsi. Quello che impugnava la pistola si inginocchiò accanto al cadavere e sfilò una seconda pistola dalla cintura del morto per poi spianare entrambe le armi contro assalitori che Holsten non aveva ancor neppure visto.

Gli hanno sparato. Niente dissuasore per faccia-avvizzita. Dall'altra parte qualcuno – fra quelli che si supponevano essere i suoi *amici* – aveva perso la

pazienza, la prudenza o la misericordia.

Poi sopraggiunsero altre due persone a dare assistenza al tiratore – un uomo e una donna, entrambi armati – e il volume di fuoco alle loro spalle aumentò in modo drammatico, anche se dal modo in cui Scoles rallentò il passo risultò evidente che ormai si riteneva più al sicuro. Che questo si traducesse in una maggiore sicurezza anche per lo stesso Holsten rimaneva una domanda aperta. Istintivamente, la bocca gli ribolliva di ogni sorta di proteste, domande, suppliche e perfino minacce, ma si trattenne dal proferirle.

Lo trascinarono oltre un'altra mezza dozzina di persone armate – tutti

sconosciuti, tutti che indossavano la tuta di bordo – prima di essere spinto oltre un portello e scaraventato senza troppe cerimonie sul pavimento di una piccola sala sistemi, che era soltanto uno stretto spazio fra due consolle, con un singolo schermo che occupava la maggior parte della parete di fondo.

Là c'era un altro uomo armato, la cui reazione sorpresa nel vederlo apparire fu probabilmente quanto più vicina a quella di Holsten nel farsi sparare addosso. Nella sala c'era anche un'altra prigioniera, seduta a ridosso di una delle consolle con le mani legate dietro la schiena. Si trattava di Isa Lain, l'ingegnere capo.

Lo sistemarono accanto a lei,

legandolo nello stesso modo, poi Scoles parve perdere ogni interesse nei suoi confronti e uscì dalla sala per unirsi a una discussione, in toni sommessi ma infervorata, in corso con alcuni altri, della quale Holsten riuscì a cogliere solo qualche parola qua e là. Non sentì altri spari.

La donna e l'uomo armato che lo avevano portato lì erano ancora nella stanza, il che significava che c'era a stento spazio per chiunque altro. L'aria era soffocante e stantia, con un forte odore di sudore e un vago sentore di urina.

Per un momento Holsten si sorprese a chiedersi se non avesse semplicemente

sognato tutto quello che ricordava da quando avevano lasciato la Terra, se un qualche difetto della camera di sospensione non gli avesse causato una qualche grande allucinazione nella quale lui, il classicista, veniva d'un tratto considerato una figura utile e necessaria in seno all'equipaggio.

Lanciò un'occhiata a Lain, che lo fissava a sua volta con aria infelice. Rimase colpito dal fatto che sul suo viso c'erano rughe che non conosceva e che i suoi capelli erano cresciuti fino a essere qualcosa di più di una mera peluria. *Lei... mi sta raggiungendo. Sono ancora l'umano più vecchio dell'universo? Forse, ma di stretta misura.*

Adocchiò le guardie, che parevano prestare più attenzione a quello che diceva Scoles che non ai due prigionieri, poi provò a sussurrare: «Cosa succede? Chi sono questi pazzi?»

Lain lo fissò con aria cupa. «Coloni.»

Holsten rifletté su quella singola parola, che apriva la porta su un passato nascosto nel quale qualcuno – probabilmente Guyen – aveva fatto un vero casino. «Cosa vogliono?»

«Non essere coloni.»

«Ecco, sì, questo avrei potuto intuirlo da me, ma... sono armati.»

L'espressione di lei non avrebbe potuto essere più sprezzante per quel suo ribadire ciò che era ovvio in una

situazione in cui ogni parola poteva essere di vitale importanza. «Sono entrati nell'armeria prima di scatenare l'ammutinamento. Karst e la sua fottuta sicurezza.»

«Vogliono prendere il controllo della nave?»

«Se ci saranno costretti.»

Holsten intuì che Karst e le guardie della sicurezza stavano cercando di redimersi facendo del loro meglio per fermare quello che succedeva, una rivolta che a quanto pareva era ora degenerata ad accesi scontri a fuoco nei fragili corridoi della nave. Non aveva idea di quanto fossero numerosi i rivoltosi. La colonia lunare avrebbe dovuto ospitare almeno parecchie

centinaia di coloni, forse mantenendone altri in animazione sospesa laggiù. Di certo non poteva esserci un mezzo migliaio di ammutinati che attualmente scorrazzava per la *Gilgamesh*, vero? E quanti uomini aveva Karst? Stava svegliando l'equipaggio secondario da usare come soldati, ficcando una pistola nella loro mano gelida?

«Cos'è successo?» chiese, una domanda diretta più all'universo che a qualcuno in particolare.

«Lieto che tu lo abbia chiesto.» Scoles entrò a forza nella stanza, praticamente spingendo fuori a gomitate l'uomo con la pistola per farsi spazio. «Cos'è che hai detto quando ti abbiamo tirato fuori dal

letto? ‘Non voglio andare’, giusto? Allora, benvenuto nel club. Nessuno di noi, qui, si è imbarcato in questo viaggio per finire a congelare in una trappola mortale su una luna senza atmosfera.»

Holsten lo fissò per un momento, notando il serrarsi delle sue mani, il modo in cui la pelle gli si contraeva in modo involontario intorno agli occhi e alla bocca, e intuì che dovevano essere gli effetti di un qualche tipo di droga che lo teneva sveglio e attivo da chissà quanto tempo. Scoles non era armato, ma era un uomo pericoloso e instabile che era stato spinto al limite della resistenza.

«Ah, signore...» cominciò Holsten, con la massima calma che riuscì a trovare.

«Probabilmente sa che io sono Holsten Mason, un classicista. Non so bene se volevate proprio me o se stavate solo cercando chiunque potesse fungere da... da ostaggio, o... davvero non so cosa sta succedendo qui. Se c'è qualcosa... un qualsiasi modo in cui posso...»

«Salvare la pelle?» interloquì Scoles.

«Ecco, sì...»

«Non dipende da me» replicò lui, accantonando la cosa, e sembrò sul punto di andarsene, ma poi tornò a fissarlo e parve guardarlo con occhi nuovi. «Ottimo. L'ultima volta che sei stato in circolazione le cose erano diverse. Credimi, però, tu sai parecchie cose... cose molto preziose. Capisco che

non è colpa tua, vecchio, ma qui sono in gioco centinaia di vite e sei in ballo anche tu, che ti piaccia o meno.»

Non mi piace, decise Holsten, cupo, ma cosa poteva dire?

«Contatta la sala comunicazioni» ordinò Scoles, e la donna si girò verso una delle consolle, sedendosi praticamente sulla spalla di Holsten nell'obbedire.

Un lungo momento più tardi la faccia accigliata di Guyen apparve sullo schermo a parete da dove fissò tutti quanti con occhi roventi e minacciosi. Anche lui appariva più vecchio agli occhi di Holsten, e ancor più privo di gentilezza umana.

«Deduco che non state per deporre le

armi» esordì, secco, il comandante della *Gilgamesh*.

«Deduci bene» ribatté in tono piano Scoles. «Qui però c'è un tuo amico. Forse volete rinnovare la conoscenza.» E pungolò la testa di Holsten per dare più enfasi alle sue parole.

Guyen rimase impassibile, con gli occhi socchiusi. «E allora?» Non si capiva neppure se avesse o meno riconosciuto Holsten.

«So che hai bisogno di lui, so dove hai intenzione di andartene dopo averci consegnati tutti a quella landa desolata» gli disse Scoles. «So che avrai bisogno del tuo prezioso classicista, quando troverai tutta quella antica tecnologia

della cui presenza sei tanto sicuro. E non prenderti il disturbo di vagliare i manifesti di *carico*,» aggiunse, dando una certa enfasi amara alla parola, in quanto di recente anche lui era stato parte di quel carico «perché Nessel, qui, è la migliore alternativa... non è esperta quanto il tuo vecchio, ma ne sa più di chiunque altro.» Batté una pacca sulla spalla della donna che aveva accanto. «Quindi parliamo, Guyen, altrimenti non darei molte probabilità di sopravvivenza al tuo classicista e al tuo ingegnere capo.»

Guyen lo fissò, guardò tutti loro, senza espressione.

«La squadra dell'ingegnere Lain è perfettamente capace di svolgere i suoi

compiti, in sua assenza» affermò, come se lei fosse stata semplicemente costretta a letto da una malattia transitoria. «Quanto all'altro, adesso abbiamo i codici per attivare le installazioni dell'Impero, e se ne può occupare la squadra scientifica. Non intendo trattare con chi sfida la mia autorità.»

Il suo volto scomparve, ma Scoles rimase a lungo a fissare lo schermo vuoto, i pugni serrati.

Il fuoco e la spada

Generazioni si sono avvicinate su questo verde mondo, nella speranza, nella scoperta, nella paura, nel fallimento, e un futuro da lungo tempo previsto si sta realizzando.

Un'altra Portia, del Grande Nido vicino all'Oceano Occidentale, solo che questa volta è una guerriera, alla maniera della sua razza.

Attualmente l'ambiente che la circonda non è il Grande Nido, ma una diversa metropoli dei ragni, una a cui lei pensa

come ai Sette Alberi. Portia è qui come osservatrice e per dare tutto l'aiuto possibile. Tutt'intorno a lei, la comunità è un alveare di furiosa attività, con gli abitanti che corrono e balzano e si calano nel portare avanti le loro frenetiche attività mentre lei li osserva, i suoi molteplici occhi che prendono nota del caos che la circonda e lo paragonano all'immagine di un nido di formiche che sia stato disturbato, capace di formulare l'amara riflessione che le circostanze hanno ora ridotto il suo popolo allo stesso livello del nemico.

Prova paura, un'ansia crescente che la induce a battere i piedi e ad agitare i pedipalpi. Il suo popolo è più adatto all'attacco che alla difesa, ma è stato

incapace di conservare l'iniziativa in quel conflitto. Dovrà improvvisare. Non ha un piano pronto per quello che succederà.

Potrebbe morire, e i suoi occhi guardano in quell'abisso, alimentando in lei il terrore dell'estinzione, del non-essere, che è forse l'eredità di tutta la vita.

Messaggeri e sentinelle, appostati negli alberi sovrastanti, quanto più in alto permette loro l'impalcatura di fili di seta che costituisce Sette Alberi, inviano segnali. È una cosa che fanno con regolarità, e questa volta il segnale è un conto alla rovescia: quanto tempo rimane prima dell'arrivo del nemico. I

cavi per i messaggi sono tesi fra i tronchi e la moltitudine di abitazioni di seta vibra di linguaggio, come se la comunità stesse protestando con rabbia contro l'inevitabilità della sua distruzione.

Né la morte di Portia né la distruzione di Sette Alberi sono inevitabili. La comunità ha i suoi difensori, perché in questo tempo, in quest'epoca, ogni conurbazione dei ragni ha i suoi guerrieri, che passano tutto il tempo a addestrarsi soltanto al combattimento, e Portia è lì insieme a una dozzina di guerrieri del Grande Nido, per offrire supporto ai loro simili. Indossano un'armatura di legno e seta, e hanno le loro fionde. Sono i minuscoli cavalieri

del loro mondo, che si trovano di fronte a un nemico più numeroso di loro nella misura di cento contro uno.

Portia sa che si deve calmare, ma l'agitazione che la pervade è troppo intensa per essere repressa. Ha bisogno di una qualche rassicurazione esterna.

La trova nel punto più alto dell'albero centrale del nido. Là c'è un'impressionante tenda di seta le cui pareti sono intessute con complessi disegni geometrici, i fili incrociati che si tendono secondo un piano preciso. Un'altra manciata dei suoi simili è già lì, in cerca della rassicurazione del divino, della certezza che nel mondo c'è qualcosa di più di ciò che i loro sensi

riescono a cogliere: che esiste una più grande Comprensione. Che, anche quando tutto è perduto, non è necessario che tutto lo sia davvero.

Portia si accoccola insieme agli altri e comincia a tessere, formando nodi di filo che ricavano un linguaggio dai numeri, un testo sacro che viene riscritto ogni volta che un membro del suo popolo si inginocchia in contemplazione e viene poi consumato quando si rialza. È nata con questa Comprensione, ma l'ha anche appresa di nuovo frequentando il tempio fin da tenera età, proprio come sta facendo adesso. L'innata Comprensione di queste trasformazioni matematiche, orchestrata dal virus e da lei ereditata, non l'ha

ispirata quanto l'essere guidata dai suoi insegnanti attraverso le sequenze, giungendo per gradi alla rivelazione che ciò che quelle sfilze di cifre all'apparenza arbitrarie descrivevano era qualcosa che andava al di là della mera invenzione, era una verità universale chiara e internamente coerente.

Naturalmente al Grande Nido, la sua casa, hanno un cristallo che enuncia tali verità nel suo modo ineffabile, proprio come ora ce l'hanno la maggior parte dei nidi più grandi, e i pellegrini provenienti da comunità più piccole spesso compiono lunghi viaggi per venirli a vedere. Lei ha visto la

sacerdotessa votiva toccare il cristallo con la sonda di metallo, sentire il pulsare del messaggio che viene dai cieli emergere danzando dall'aritmetica celeste a vantaggio della congregazione. Portia sa che in quei momenti la Messaggera stessa è nel cielo sopra di loro, impegnata nel suo viaggio costante... sia di notte, quando è visibile, che quando è nascosta dalla luminosità del cielo diurno.

Qui a Sette Alberi non c'è un cristallo, ma il semplice ripetere quel messaggio in tutta la sua complessità, meravigliosa ma internamente coerente, tessere e consumare e tessere ancora, è un rituale che le calma la mente e le permette di affrontare con equanimità qualsiasi cosa

stia per succedere.

Il suo popolo ha risolto gli enigmi matematici posti dal satellite in orbita – la Messaggera, così pensano a esso – imparando le dimostrazioni dapprima a memoria e poi con effettiva comprensione, come un dovere civico e religioso. A causa della sua innata curiosità, l'intrusione del segnale ha catturato l'attenzione di gran parte della specie in un periodo di tempo relativamente breve. Esso è qualcosa che proviene in modo dimostrabile da oltre il pianeta e li affascina: dice loro che nel mondo c'è più di quanto possano comprendere, li guida a pensare in modi nuovi. La bellezza della matematica

promette un universo di meraviglie, se soltanto riusciranno a estendere un po' di più la mente: un balzo che riescono quasi a fare, ma non del tutto, non ancora.

Portia tesse e disfa e tesse ancora, dissipando la trepidazione che la consuma per sostituirla con l'innegabile certezza che c'è *di più*. Qualsiasi cosa accada oggi, anche se dovesse cadere sotto le mandibole rivestite di ferro dei nemici, nella vita c'è una profondità che va al di là della semplice dimensione che lei è in grado di percepire e calcolare, e quindi... chi può saperlo?

Poi arriva il momento e lei esce a ritroso dal tempio per andare ad armarsi.

Gli insediamenti del popolo di Portia hanno subito un considerevole cambiamento, anche se a occhi umani apparirebbero caotici, forse un vero incubo. Adesso Sette Alberi abbraccia più delle originali sette piante, e il boschetto di tronchi è interconnesso da fili, ciascuno parte di un piano, ciascuno con uno scopo specifico, che sia strutturale come nel caso di una strada o serva per le comunicazioni. Il linguaggio vibratorio dei ragni si trasmette bene lungo i fili di seta fino a una certa distanza, e loro hanno sviluppato nodi di spirali in tensione che amplificano il segnale, in modo che il linguaggio possa essere trasmesso per chilometri, fra

diverse città, quando il tempo è bello. Le abitazioni della sua razza sono tende di seta mantenute in tensione da fili di supporto in modo da assumere una varietà di forme, come si addice a una specie che vive in tre dimensioni e può pendere da una superficie verticale con la stessa facilità con cui riposa in orizzontale. I luoghi di raduno sono ampie ragnatele su cui le parole dell'oratore di turno possono essere trasmesse a una folla di ascoltatori mediante i movimenti dei fili. Nel centro e nel punto più alto, da dove domina gran parte della città, c'è la cisterna, un'ampia rete impermeabile che raccoglie la pioggia e il deflusso da una grande area intorno a Sette Alberi, con

l'acqua che viene convogliata tramite canali e tubi da una moltitudine di altre reti più piccole.

Intorno a Sette Alberi, la foresta è stata disboscata dalle formiche locali semiaddomesticate. In passato, quella è stata una fascia tagliafuoco, ma adesso sarà uno spazio aperto dove uccidere il nemico.

Strisciando e spiccando salti, Portia attraversa Sette Alberi e vede che le sentinelle segnalano un primo contatto con il nemico: le difese automatiche dell'insediamento sono state attivate. L'evacuazione è in corso tutt'intorno a lei, con quanti non sono combattenti che raccolgono quello che possono —

provviste e i pochi beni che non possono semplicemente ricreare – e abbandonano Sette Alberi. Alcuni portano covate di uova incollate all'addome, molti hanno ragnetti aggrappati al loro corpo. Quei piccoli che non hanno abbastanza buon senso da farsi trasportare probabilmente moriranno.

Portia si issa rapidamente fino a una delle alte torri di guardia e guarda verso la linea degli alberi. Laggiù un esercito di centinaia di migliaia avanza verso Sette Alberi. Si tratta di una diramazione indipendente della stessa grande colonia di formiche che la sua antenata ha esplorato un tempo: una forma centenaria di vita composita che sta occupando questa parte del mondo,

giorno dopo giorno. La vicina foresta è cosparsa di trappole. Ci sono ragnatele con cui intrappolare formiche incaute, fili tesi fra il terreno e la volta di fogliame che si incolleranno a un insetto di passaggio per poi staccarsi e scagliare la sfortunata creatura verso l'alto, intrappolandola nei rami alti. Ci sono fosse e trappole a trabocchetto, ma niente di tutto questo sarà sufficiente. La colonia che sta avanzando affronterà questi pericoli come fa sempre, sacrificando quanto basta di sé stessa per annullarli mentre lo slancio del suo attacco principale non subisce quasi rallentamenti. C'è una particolare casta di esploratori sacrificabili che adesso si

sta spingendo davanti alla colonna principale delle formiche con lo scopo specifico di disarmare in modo suicida queste misure difensive.

Adesso c'è movimento fra gli alberi. Portia si concentra su di esso e vede gli esploratori superstiti riversarsi in avanti in una massa caotica, obbedendo alla loro programmazione. Il terreno fra loro e Sette Alberi presenta solo poche trappole, ma essi devono affrontare anche altre difficoltà. Le formiche locali li aggrediscono all'istante, facendo una valorosa sortita per mordere e pungere, per cui entro pochi metri dalla linea degli alberi il terreno si cosparge di gruppi di insetti in lotta che si smembrano crudelmente a vicenda solo

per essere smembrati a loro volta. A occhi umani, le formiche delle due colonie apparirebbero identiche, ma Portia è in grado di cogliere le differenze nel colore e nella forma che si estendono nell'ultravioletto. È pronta con la fionda.

I difensori aracnidi cominciano a scagliare raffiche di munizioni solide, semplici pietre raccolte da terra, scelte per la dimensione e il peso adeguati. Prendono di mira quegli esploratori che si staccano dalla mischia di formiche, eliminandoli con letale precisione, ogni tiro calcolato con estrema esattezza. Le formiche sono incapaci di schivare o di reagire, perfino di percepire i difensori

posizionati in alto. Il numero dei morti fra gli insetti è devastante, o lo sarebbe se quella schiera non fosse soltanto l'avanguardia sacrificabile di un esercito molto più vasto.

Nonostante il bombardamento, alcuni esploratori arrivano ai piedi di Sette Alberi, ma dopo circa un metro di tronco nudo, ogni albero è dotato di ragnatele tese verso l'alto e verso l'esterno, una superficie su cui le formiche non possono trovare appigli. Si arrampicano e cadono, si arrampicano e cadono, inizialmente con una persistenza meccanica. Poi accumulano una quantità sufficiente di messaggi olfattivi e modificano la loro tattica, salendo uno sull'altro in modo da formare una

struttura vivente che si estende alla cieca verso l'alto.

Portia scandisce con i piedi una chiamata alle armi, e le sue sorelle del Grande Nido le si raccolgono intorno. I difensori locali non sono armati altrettanto bene, e mancano tanto dell'esperienza quanto dell'innata Comprensione della guerra contro le formiche. Saranno lei e le sue compagne a guidare la carica.

In fretta si lasciano cadere dall'alto sugli esploratori e si mettono all'opera. Sono molto più grandi degli assalitori, più forti e più veloci di loro. Il loro morso è velenoso, ma è un veleno che funziona meglio contro i ragni, quindi

adesso si concentrano sul piantare le zanne all'intersezione del corpo degli insetti, fra la testa e il torace, fra il torace e l'addome. Soprattutto, sono più intelligenti dei nemici, più capaci di reagire, manovrare e schivare. Con una rapidità furiosa fanno a pezzi gli esploratori e il ponte che stanno costruendo, mentre continuano a muoversi senza permettere a nessuna delle formiche di afferrarle.

Portia balza di nuovo sul tronco, poi si sposta in modo da appendersi senza fatica alla stessa sporgenza di seta che le formiche non erano in grado di scalare. A testa in giù, vede altro movimento al limitare degli alberi: la colonna principale è arrivata.

Queste nuove formiche sono più grosse, anche se comunque più piccole di lei. Ce ne sono di molte caste, ciascuna con una sua specializzazione. Alla testa della colonna, già lanciate sempre più rapide lungo la pista lasciata dall'odore degli esploratori in direzione di Sette Alberi, avanzano le truppe d'assalto. Le loro formidabili mandibole sono dotate di lame di metallo seghettate e uncinata, e hanno uno scudo per la testa che si estende a proteggere il torace. Il loro scopo è quello di monopolizzare l'attenzione dei difensori e di vendere cara la vita in modo da permettere alle caste più pericolose di accorciare le distanze.

Un numero sempre maggiore di nemici sta ora penetrando nelle gallerie del nido delle formiche locali, spargendo odori che gettano gli insetti difensori nella confusione o addirittura li arruolano fra le file degli assalitori. Questo è uno dei modi in cui la megacolonia continua a crescere, cooptando piuttosto che distruggendo gli altri formicai. Per le specie diverse, come quella di *Portia*, però, non c'è un'utilità, né misericordia.

A Sette Alberi, i maschi locali rimasti lavorano freneticamente. Alcuni sono fuggiti, ma la maggior parte degli evacuati sono femmine. I maschi sono sostituibili, sempre fra i piedi, sempre

troppo numerosi. A molti è stato ordinato di rimanere in città fino all'ultimo, pena la morte. Alcuni sono fuggiti comunque, disposti a correre il rischio, ma ne rimangono comunque abbastanza da tagliare qualsiasi filo rimasto che colleghi l'insediamento al terreno, in modo da negare alle formiche un facile accesso. Altri arrivano di corsa dalla cisterna recando pacchetti di seta pieni d'acqua. Portia nota con approvazione la loro industriosità.

Le prime file della colonna si stanno avvicinando. Le formiche corazzate risentono meno dei colpi di fionda, ma adesso entrano in gioco munizioni diverse. Quello di Portia è un popolo di chimici, in un certo senso. Vivendo in un

mondo in cui l'odore è di così vitale importanza – una piccola parte del loro linguaggio, ma una parte molto vasta di come il resto del mondo percepisce sé stesso – i ragni hanno sviluppato numerose Comprensioni ereditarie su come mischiare e combinare le sostanze chimiche, soprattutto i feromoni. Adesso i frombolieri stanno scagliando globi di liquido avvolti nella seta, mandandoli a infrangersi in mezzo alle formiche che avanzano. L'odore così liberato copre per un breve momento il linguaggio olfattivo degli assalitori, privandoli non solo del linguaggio ma anche del pensiero e dell'identità. Finché la sostanza chimica non si dissipa, le

sezioni colpite dell'esercito assalitore vengono deprogrammate, ripiegano sugli istinti di base e sono incapaci di reagire in modo adeguato alla situazione circostante. Barcollano, infrangono la formazione, e alcune di esse prendono a combattere le une contro le altre, incapaci di riconoscere i loro simili. Portia e gli altri difensori attaccano in fretta, uccidendone il più possibile finché la confusione persiste.

Adesso i difensori cominciano a subire perdite. Quelle mandibole di metallo possono tranciare zampe o squarciare corpi. Le guerriere di Portia indossano un'armatura di seta e piastre di legno morbido per intrappolare quei denti seghettati, liberandosi

dell'armatura qualora si renda necessario, riparandola quando è possibile. La colonna continua ad avanzare nonostante tutti gli sforzi dei difensori.

Intanto i maschi versano acqua sulle aree più basse di Sette Alberi come misura preventiva antincendio, perché adesso la colonia di formiche sta per ricorrere alle sue vere armi.

Vicino a Portia c'è un bagliore seguito da una lingua di fiamma, e due delle sue compagne prendono immediatamente fuoco, come due torce barcollanti che scalciano, rinsecchiscono e muoiono. Queste nuove formiche generano sostanze chimiche nell'addome, proprio

come fanno alcune specie di coleotteri. Quando spingono in avanti il pungiglione e mescolano quelle sostanze, questo genera un'intensa reazione esotermica, uno spruzzo di liquido surriscaldato. L'atmosfera del mondo di Portia ha un contenuto di ossigeno di qualche punto percentuale più elevato rispetto a quello della Terra, quanto basta perché quella miscela rovente prenda fuoco in modo spontaneo.

La tecnologia della specie di Portia si basa sulla seta e sul legno, sull'energia potenziale immagazzinata nei fili in tensione e nelle molle primitive. Il poco metallo che usano è rubato alle formiche. Non conoscono l'impiego del

fuoco.

Portia sale più in alto e torna a usare la fionda. Le formiche lanciafiamme sono letali a corto raggio, ma vulnerabili ai suoi proiettili. Adesso però le formiche hanno il controllo di tutto il terreno intorno a Sette Alberi e portano avanti armi che hanno una gittata maggiore.

Portia vede il primo proiettile quando viene scagliato, e i suoi occhi ne seguono in modo automatico il movimento: una sfera lucente di un materiale duro, trasparente e fragile – nelle generazioni che sono trascorse le formiche si sono imbattute nella scoperta del vetro – descrive un arco in

alto e si infrange alle sue spalle. I suoi occhi laterali colgono il bagliore quando le sostanze chimiche presenti all'interno della sfera si mescolano e poi esplodono.

In basso, l'artiglieria è all'opera alle spalle delle truppe d'assalto dotate di scudi: formiche la cui testa è racchiusa in una maschera di metallo che include una lingua rivolta verso l'interno, un pezzo di metallo flessibile che possono premere e rilasciare con le mandibole, scagliando a una certa distanza le granate incendiarie. La loro mira è scarsa, perché seguono alla cieca gli indizi lasciati dall'odore delle compagne, ma sono numerose. Anche se i maschi di Sette Alberi si precipitano a

spegnere le fiamme con l'acqua, gli incendi si propagano rapidamente, consumando la seta e annerendo il legno.

Sette Alberi comincia a bruciare.

È la fine. I difensori in grado di farlo se ne devono andare o arrostitire. Tuttavia, le fauci di metallo delle formiche sono in attesa di quelli che spiccheranno un balzo alla cieca.

Portia sale sempre più in alto, correndo davanti alle fiamme. Le aree più sopraelevate dell'insediamento sono intasate di corpi disperati: guerrieri, civili, femmine e maschi. Alcuni sono scossi da un tremito e precipitano sopraffatti dal fumo. Altri non riescono a distanziare le fiamme fameliche.

Portia lotta per arrivare in cima e si libera delle piastre di legno dell'armatura mentre tesse freneticamente. È sempre stato così, e quantomeno ha un modo per utilizzare l'inferno che sta crescendo sotto di lei, perché le correnti calde le permetteranno di prendere quota e di usare il paracadute improvvisato per librarsi fuori dalla portata della rapace colonia di formiche.

Per ora. Solo per ora. Questo esercito si sta avvicinando al Grande Nido, e dopo di esso ci sarà soltanto l'oceano. Se la specie di Portia non riuscirà a sconfiggere la marcia ottusa delle formiche, non rimarrà più nessuno a

scrivere la storia delle future generazioni.

Fra l'incudine e il martello

Dopo che Scoles se ne fu andato, per qualche tempo regnò un imbarazzato silenzio. L'uomo con la pistola e senza un nome, e la donna chiamata Nessel presero a svolgere i loro compiti senza parlare fra di loro, lei china sui display del computer, lui che fissava con aria accigliata i prigionieri. Dopo che ebbe trovato conferma che contorcersi furtivamente serviva soltanto a fargli affondare maggiormente i lacci nei polsi, Holsten cominciò a sentirsi

sempre più oppresso dal silenzio. Sì, c'era una pistola puntata verso di lui. Sì, era evidente che sulla *Gilgamesh* era in corso un conflitto che poteva costargli la vita in qualsiasi momento, ma si *annojava*. Era appena uscito dall'animazione sospesa, svegliandosi dopo decenni di ibernazione involontaria, e il suo corpo voleva *fare* qualcosa. Si sorprese a doversi mordere la lingua per trattenersi dall'esprimere ad alta voce i suoi pensieri giusto per trovare sollievo alla noia.

Poi qualcuno provvide al suo posto a farlo. Ci furono alcuni rumori lontani che identificò come spari solo dopo averli sentiti, poi qualcuno passò vicino al portello e borbottò istruzioni che lui

non riuscì a sentire. Le sentì però l'uomo con la pistola, che spiccò immediatamente la corsa lungo il corridoio, portando con sé la pistola. Senza di essa, la piccola stanza parve di colpo molto più spaziosa.

Holsten lanciò un'occhiata a Lain, ma lei si fissò i piedi, evitando il suo sguardo. L'unica altra persona presente era Nessel.

«Ehi» provò a dire.

«Stai zitto» gli sibilò Lain, che però continuava a tenere distolto lo sguardo.

«Ehi» ripeté Holsten. «Ti chiami Nessel, vero? Senti...» Pensò che la donna si sarebbe limitata a ignorarlo, ma lei gli lanciò un'occhiata accigliata.

«Brenijt Nessel» precisò. «E tu sei il dottor Holsten Mason. Ricordo di aver letto i tuoi articoli accademici, ai tempi... ai tempi.»

«Ai tempi» convenne Holsten. «Ecco, questo... suppongo che sia lusinghiero. Allora Scoles aveva ragione, anche tu sei una classicista.»

«Solo una studentessa» rispose lei. «Non ho continuato. Chissà, se lo avessi fatto forse adesso le nostre posizioni sarebbero invertite.» La sua voce suonava incrinata dall'emozione e dalla stanchezza.

«Solo una studentessa.» Holsten ricordava le sue ultime classi di studenti... ai tempi prima della fine. Una

volta lo studio del Vecchio Impero era stato la linfa vitale del mondo. Tutti avevano il disperato bisogno di ritagliarsi una fetta dei segreti degli antichi, ma ai tempi di Holsten la cosa non era più vista con favore, perché a quel punto avevano già visto arrivare la fine e sapevano che non ci sarebbero stati abbastanza frammenti di reperti del sapere del passato per prevenirla. Sapevano che erano stati quegli stessi antichi, con le loro armi e le loro scorie, a far abbattere su di loro quella fine a lungo rimandata. Studiare e apprezzare quegli antichi psicopatici durante gli ultimi giorni tossici della Terra era parso di cattivo gusto. Nessuno aveva più apprezzato i classicisti.

Nessel gli aveva dato le spalle, quindi la chiamò di nuovo per nome, in tono urgente. «Senti, cosa ci succederà? Puoi dirci almeno questo?»

Lo sguardo della donna si posò su Lain con evidente disgusto, ma si fece più gentile nel tornare a fissarsi su Holsten.

«Come dice Scoles, non dipende da noi. Forse alla fine Guyen prenderà d'assalto questo posto e ti spareranno. Forse riusciranno a penetrare i nostri firewall e a disattivare l'aerazione o il riscaldamento o qualcosa. O magari vinceremo noi. In quel caso potrai andartene libero. *Tu*, quantomeno.»

Un'altra occhiata in tralice a Lain, che adesso teneva gli occhi chiusi, forse

perché era rassegnata alla sua situazione o perché cercava di annullarla semplicemente escludendo ciò che la circondava.

«Ascoltami» tentò Holsten. «Capisco che state combattendo contro Guyen, e forse simpatizzo perfino con la cosa, però lei e io non siamo responsabili. Non siamo parte di questo. Voglio dire, nessuno mi consulta su queste cose, giusto? Non sapevo neppure che tutto questo... che stesse succedendo tutto questo finché non mi avete svegliato a suon di schiaffi.»

«Tu? Forse» ribatté Nessel, d'un tratto irosa. «Lei? Lei lo sapeva. A chi credi che il comandante avrebbe affidato il compito di sovrintendere ai dettagli

tecnici? Chi stava provvedendo a spedirci *laggiù*? Chi aveva le dita in ogni piccola parte del procedimento? Soltanto l'ingegnere capo. Se adesso le sparassimo, sarebbe solo giustizia.»

Holsten deglutì a fatica. Lain continuava a non essere di nessun aiuto, ma forse adesso ne capiva il motivo. «Senti,» ripeté, con maggiore gentilezza «di certo ti rendi conto che tutto questo è una follia, vero?»

«Sai cosa penso che sia una follia?» ritorse Nessel, in tono accalorato. «Lo è impiantare una fottuta ghiacciaia come base su una luna che non ci serve a niente, solo perché Guyen possa innalzare una bandiera sul suo arnese e

dire di aver preso possesso di questo sistema per conto della Terra. Quello che penso sia folle è aspettarsi che andiamo laggiù pacificamente, spontaneamente, e ci rassegniamo a vivere in quell'inferno artificiale mentre il resto di voi alza le chiappe e si lancia in un qualche meraviglioso viaggio, impiegando chissà quante vite umane per arrivare a destinazione e tornare. Se *mai* tornerete.»

«Siamo tutti a molte vite umane da casa» le ricordò Holsten.

«Ma *dormivamo!*» gli urlò Nessel. «Ed eravamo tutti insieme, tutta la razza umana unita, per cui non *contava*, non aveva importanza. Abbiamo portato il nostro tempo con noi e abbiamo fermato

l'orologio mentre dormivamo, per farlo ripartire al risveglio. Perché mi dovrebbe importare quante migliaia di anni sono passate sulla vecchia, morta Terra? Ma quando la *Gilgamesh* se ne andrà verso dove è diretta, dovunque sia, noi poveri bastardi non otterremo di dormire. Si suppone che ci adattiamo a vivere laggiù sul ghiaccio, dentro quelle stupide piccole scatole create dai sistemi automatici. *Vivere*, dottor Mason! Un'intera vita in quelle scatole! E poi che altro? *Bambini*? Riesci a immaginarlo? Generazioni di abitanti del ghiaccio che dimenticano sempre più cosa eravamo e si consumano senza mai vedere il sole se non solo come un'altra

stella? Che gestiscono le vasche di coltura, mangiano pacciamme e producono altre generazioni condannate che non realizzeranno mai niente mentre voi – tutti voi, gloriosi viaggiatori stellari – potete dormire avvolti nel vostro non-tempo e svegliarvi dopo duecento anni come se fosse passato solo un giorno?» Adesso stava gridando, quasi urlando, e Holsten si rese conto che doveva essere rimasta sveglia troppo a lungo e che lui, con le sue parole prive di tatto, aveva provocato la rottura della diga. «E quando *voi* vi sveglierete, tutti *voi* prescelti che non siete stati condannati al ghiaccio, noi saremo morti. E perché? Perché Guyen vuole una presenza su una luna morta.»

«Guyen vuole preservare la razza umana» ribatté Lain, in tono tagliente. «Per quel che ne sappiamo, qualsiasi cosa incontreremo al prossimo progetto di terraformazione potrebbe disintegrare l a *Gilgamesh*. Guyen vuole soltanto moltiplicare le nostre possibilità di sopravvivere come specie. Lo sai anche tu.»

«Che rimanga *lui*, allora. E puoi rimanere anche *tu*. Che te ne pare? Quando prenderemo il controllo, quando ci prenderemo la nave, voi due potrete andare a mantenere viva la specie in quella ghiacciaia, da soli. È quello che faremo, credimi. Se vivrete fino ad allora è quello che ne faremo di voi.»

Lain fece del suo meglio per accantonare la cosa, ma Holsten la vide serrare la mascella di fronte a quella prospettiva.

Poi Scoles si affacciò nella stanza e afferrò Nessel per un braccio, trascinandola in disparte per una conversazione borbottata sulla soglia.

«Lain...» cominciò Holsten.

«Mi dispiace» affermò lei in tono piatto, cogliendolo in contropiede. Non capiva bene di cosa si stesse scusando.

«Quanto è grave la cosa?» mormorò Holsten. «In quanti sono?»

«Almeno due dozzine.» Riuscì a stento a cogliere le parole sussurrate da Lain. «Sarebbero dovuti essere i pionieri...

quello era il piano di Guyen. Dovevano scendere sul pianeta svegli per avviare tutto. Gli altri sarebbero stati spediti come carico, per essere svegliati se e quando fosse stato necessario.»

«Vedo che ha funzionato tutto a meraviglia» commentò Holsten.

Di nuovo, si aspettava una risposta caustica che non arrivò. Pareva che Lain avesse perso i suoi modi taglienti dall'ultima volta che l'aveva vista, tutti quei decenni prima.

«E quanti uomini ha Karst?» la incalzò.

Lain scrollò le spalle. «La squadra di sicurezza è di circa una dozzina di uomini, ma ci sono militari che lui potrebbe svegliare. E lo farà. Si

procurerà un esercito.»

«Non se ha un po' di buon senso.»

Holsten aveva riflettuto sulla situazione.

«Tanto per cominciare, perché dovrebbero prendere ordini da lui?»

«Chi altri c'è?»

«Non è un motivo sufficiente. Hai davvero *pensato* a quello che stiamo facendo, Lain? E non mi riferisco neppure a questa faccenda.» Holsten accennò con uno scatto del capo in direzione di Scoles. «Mi riferisco a tutto l'insieme. Non abbiamo una cultura, non abbiamo una gerarchia. Abbiamo soltanto un *equipaggio*, santo cielo! Guyen, che è una persona ritenuta un tempo adatta a comandare una grande

astronave, è adesso il capo nominale della razza umana.»

«È come deve essere» ribatté cocciutamente Lain.

«Scoles non è d'accordo, e credo che non lo sarà neppure l'esercito, se Karst sarà tanto stupido da cominciare a svegliare altra gente e a mettergli le armi in mano. Sai qual è una buona lezione impartita dalla storia? Se non puoi pagare l'esercito sei fottuto, e noi non abbiamo neppure un'economia. Cosa potremmo dare loro, una volta che si saranno resi conto di quello che sta succedendo? Dov'è la catena di comando? C'è qualcuno che abbia autorità? E una volta ricevute le armi e una chiara idea del posto dove si

potrebbero risvegliare la prossima volta, perché dovremmo aspettarci che tornino al loro sonno nelle camere di sospensione? La sola moneta che abbiamo è la libertà, ed è chiaro che Guyen non ha nessuna intenzione di usarla.»

«Oh, vai a farti fottere, storico.» Aveva finalmente ottenuto da lei una reazione, anche se a questo punto aveva smesso di cercarla.

«E anche se non voglio pensare a cosa succederà se Scoles dovesse vincere, che accadrà se sarà sconfitto?»

«*Quando* sarà sconfitto.»

«Come vuoi... ma che succederà allora?» insistette Holsten. «Finiremo

per spedire tutte quelle persone su una... cosa... una colonia penale, a vita? E che accadrà quando torneremo? Cosa speriamo di trovare laggiù, partendo da questi inizi?»

«Non ci sarà nessuno *laggiù*, non per noi.» Era di nuovo Scoles, con quel suo trucco di apparire di colpo davanti a loro, adesso accoccolato sui talloni con le mani appoggiate sulle ginocchia. «Se si dovesse arrivare al peggio, abbiamo ancora un piano B. Grazie comunque, dottor Mason.»

«Giusto.» Nel guardare l'uomo in faccia, Holsten non seppe come interpretare le sue parole. «Ti andrebbe di spiegarti?»

«Niente mi può fare più piacere.»

Scoles ebbe un sottile sorriso. «Abbiamo il controllo di un hangar per le navette. Se tutto il resto dovesse fallire ce ne andremo dalla *Gil*, dottor Mason, e tu verrai con noi.»

Holsten, i cui processi mentali erano ancora rallentati a causa dell'animazione sospesa, lo guardò sconcertato. «Credevo che il punto fosse di *non* andare da qualche parte.»

«Non per andare sul ghiaccio» interloquì Nessel, alle spalle di Scoles. «Sappiamo però che in questo sistema c'è un altro posto, *fatto* per noi.»

«Oh.» Holsten li fissò entrambi. «Siete completamente pazzi. È... ci sono dei mostri laggiù.»

«Non si tratta solo di questo... c'è un satellite che è arrivato a un pelo dal distruggere tutta la *Gilgamesh*. Ci ha mandati via. Non c'è modo in cui una navetta possa... abbia la possibilità di...» Si interruppe incerto, perché Scoles gli stava sorridendo.

«Sappiamo tutto questo. *Lei* ce lo ha detto.» Accennò cordialmente con la testa verso Lain. «Ci ha detto che non raggiungeremo mai il pianeta verde, che l'antica tecnologia ci abatterebbe prima. Però è proprio per questo che abbiamo preso te, dottor Mason. Forse la comprensione che Nessel ha delle lingue antiche sarebbe bastata, ma non correrò quel rischio. Perché dovrei,

quando tu sei proprio qui e hai una gran voglia di aiutarci?» Il capo degli ammutinati si alzò con scioltezza, sempre con quel sorriso tagliente sul volto.

Holsten guardò verso Lain, e questa volta lei incontrò il suo sguardo con occhi nei quali lui lesse infine un'emozione: senso di colpa. Non c'era da meravigliarsi che si fosse moderata con lui. Era tormentata interiormente dalla consapevolezza di essere stata lei a farlo finire lì.

«Hai detto loro che potevo superare lo scoglio costituito da Kern?» domandò.

«No!» protestò lei. «Ho detto loro che non era fattibile, che perfino *avendo te* a disposizione ce la siamo cavata a stento,

ma...»

«Ma così li hai indotti a pensare a me» concluse per lei Holsten.

«Come potevo sapere che questi fottuti idioti avrebbero...» cominciò Lain, prima che Scoles le calpestasse una caviglia.

«Giusto per ricordarti chi sei e perché meriti tutto quello che riceverai» ringhiò. «E non ti preoccupare. Se dovremo prendere quella navetta, tu sarai lì con noi, ingegnere capo Lain. Forse allora ti sentirai indotta a usare le tue capacità per prolungare la tua vita, per una volta, invece di limitarti a rovinare quella di altra gente.»

Sull'Oceano Occidentale

Il Grande Nido. La più grande metropoli della specie di Portia. Casa.

Tornando in quel modo, alla testa di una banda di profughi sconfitti – quelli abbastanza fortunati da sfuggire alle fiamme di Sette Alberi – Portia prova qualcosa di analogo alla vergogna. Non ha fermato il nemico, non lo ha neppure rallentato. Ogni giorno la colonia di formiche marcerà più vicino al Grande Nido. Nel guardare la distesa del suo amato luogo di nascita, si sorprende a

immaginarlo in preda al caos dell'evacuazione. Con l'occhio della mente – una facoltà in qualche modo presente fin dalla sua più minuscola antenata – vede la sua casa bruciare. Naturalmente, le formiche non sanno dove sia il Grande Nido, il loro spargersi nel mondo è metodico ma ottuso, però raggiungeranno presto la costa. Il conto dei giorni che impiegheranno per arrivare alle porte è cominciato.

Il Grande Nido è vasto, dimora di parecchie migliaia di ragni. Qui la foresta naturale è ancora fitta, ma grandi sforzi e artifici sono stati impiegati per erigere alberi artificiali che forniscano un maggiore spazio abitativo. Grandi

colonne ricavate da tronchi abbattuti, rivestiti e rinforzati con la seta si diramano dal boschetto che costituisce il centro cittadino e si estendono perfino nel mare stesso, permettendo alla rete della città di protendersi sulle acque.

Lo spazio scarseggia, e nel corso dell'ultimo secolo il Grande Nido è cresciuto in modo esponenziale in tutte le direzioni, anche verso l'alto.

Al di là della città vera e propria c'è un mosaico di fattorie: afidi per la melata, topi per la carne e macchie di quegli alberi con le protuberanze sul tronco coltivati dalle formiche, un altro segreto sottratto al nemico. Il mare pullula di pesci pronti per cadere nelle

reti e al largo, sul fondale, c'è un insediamento gemellato con il Grande Nido. I rapporti con la cultura degli stomatopodi marini sono cordiali e reciprocamente proficui, sebbene ridotti ai minimi termini. Una generazione prima c'è stato un po' di attrito quando i ragni hanno cominciato a espandere la città verso il mare, ma poi la base sommersa delle colonne ha arricchito l'ambiente marino, formando un reef artificiale di cui gli abitanti del mare hanno prontamente approfittato. In retrospettiva, gli stomatopodi ammettono di aver guadagnato da quella situazione, sia pure in modo involontario.

Portia e il suo gruppo salgono in fretta, arrampicandosi verso la città su fili tesi

al di sopra delle fattorie limitrofe. Ha riportato indietro alcuni guerrieri e un numero ragionevole di maschi, anche se in pochi la ringrazieranno per essere tornata con loro: più piccoli, i maschi sono più abili nel paracadutarsi al sicuro e sono sopravvissuti laddove molte delle loro sorelle non lo hanno fatto. E hanno combattuto, Portia deve ammetterlo. L'idea di un guerriero maschio è assurda, ma i maschi sono comunque più forti, veloci e intelligenti delle formiche. Per un momento, ha una folle idea: armare e addestrare i maschi, aumentando così in modo enorme il numero dei combattenti a disposizione del Grande Nido. Si ritrae però

all'istante da quell'idea: quella è la strada che porta all'anarchia, al rovesciamento dell'ordine naturale delle cose. Inoltre, anche in quel modo le loro forze non sarebbero abbastanza numerose. Anche armando tutti i maschi presenti in città, i ragni sarebbero comunque ancora sempre una goccia di fronte all'oceano costituito dalla colonia delle formiche.

Raggiunge un punto di osservazione molto elevato, dal quale può vedere la grande ed elegante distesa della sua casa, la miriade di fili che la collegano tutta. Giù nella baia vede il grande pallone di seta, semisommerso nell'acqua, che si accascia ed è percorso da onde mentre viene riempito

d'aria. Sa che è un'ambasciata inviata agli stomatopodi: una campana per immersioni che permette alle menti inquisitive presenti fra il suo popolo di andare a fare visita alle loro controparti acquatiche. Non ci può essere nessuno scambio di Comprensione con gli abitanti del mare, naturalmente, ma possono ancora insegnare e imparare mediante il semplice linguaggio dei gesti che le due culture hanno elaborato tra loro.

Cercate le vostre compagne, ordina alle guerriere di ritorno. *Aspettate la chiamata.* Quanto ai maschi, li abbandona a loro stessi. Se hanno un minimo di iniziativa troveranno lavoro e

verranno nutriti. In una città vasta come il Grande Nido c'è un costante bisogno di manutenzione, fili e tele di seta che hanno bisogno di riparazioni. Un maschio industrioso può rendersi abbastanza utile da essere ricompensato. L'alternativa per lui è quella di guadagnarsi da vivere con il corteggiamento e l'adulazione, cosa che richiede uno sforzo minore ma che è considerevolmente più pericolosa.

Portia si avvia attraverso la città, strisciando e balzando di filo in filo, alla ricerca della casa delle sue pari.

Utilizzando culle comuni e non avendo nessun istinto materno, il popolo di Portia non ha rigide unità familiari. I ragnetti più giovani, ancora confinati

nella culla, vengono riforniti di cibo dalla città, ma questo periodo di abbondanza gratuita non dura a lungo. Dal momento che maturano in fretta ci si aspetta che i giovani divengano indipendenti entro il loro primo anno di vita. Come i maschi, devono rendersi utili.

Poiché un ragno isolato è vulnerabile, sempre alla mercé di bullismo da parte dei suoi simili più grossi, questi ragnetti in crescita tendono a riunirsi in gruppi di loro pari formati da quelli che sono nati nella stessa culla e più o meno allo stesso tempo. Il legame forgiato fra quei giovani, che si aiutano a vicenda e fanno affidamento gli uni sugli altri, persiste

nell'età adulta. Simili unioni di pari formano l'unità sociale di base nella maggior parte degli insediamenti dei ragni, e questi pari tendono a fondare una culla fra loro, vegliando gli uni sulle uova degli altri, e così perpetuano involontariamente la continuità dell'eredità di una linea di discendenza femminile. I legami sociali all'interno di questi gruppi sono forti, anche dopo che i singoli individui hanno imboccato la loro strada individuale e scelto specifici mestieri e specializzazioni. Tutti i gruppi più grossi mantengono una loro casa all'interno della città, con il termine 'casa' che qui indica un complesso di camere dalle pareti di seta.

I maschi non formano gruppi del genere... perché a chi servirebbe un grosso gruppo di maschi? Invece, i giovani maschi fanno del loro meglio per aggregarsi in modo periferico a un gruppo di femmine, flirtando, svolgendo incarichi, pagando in utilità e divertimento i brandelli di cibo che possono essere gettati loro. Portia è vagamente consapevole che i maschi combattono fra loro e che le aree inferiori – e meno desiderabili – della città sono lo scenario di innumerevoli piccoli drammi fra maschi che lottano per il cibo o per la loro posizione. È un argomento che le interessa pochissimo.

È profondamente esausta quando

striscia attraverso l'ingresso della casa delle sue pari, situata nel punto più basso di una serie di camere a bolla in cui le sue compagne dimorano e si incontrano. Dall'ultima volta che è stata lì, è stato aggiunto un altro paio di stanze – la ristrutturazione non è un grosso problema per la sua specie – e per un momento si sente orgogliosa e felice che le sue compagne se la stiano cavando tanto bene, prima che la sua memoria traditrice non la pungoli con il pensiero dell'inesorabile avanzata delle formiche. Costruire di più significa solo avere di più da perdere.

Quelle fra le sue pari che sono attualmente in casa l'accolgono con calore. Parecchie delle sue amiche più

intime stanno tenendo banco al centro di un capannello adorante di femmine più giovani e di maschi palpitanti e danzanti. Quelle danze sono rituali di corteggiamento che vengono costantemente quasi – ma non del tutto – consumati. A parte gli umili lavori fisici, quella è la posizione di un maschio nella società di Portia: un ornamento, una decorazione che serve solo ad aggiungere valore alla vita delle femmine. Quanto più una femmina è grossa, eminente o importante, tanto più i maschi danzano per lei. Di conseguenza, avere intorno una folla di eleganti e inutili maschi è un simbolo di status. Se Portia, la grande guerriera,

rimanesse ferma abbastanza a lungo, attirerebbe un suo seguito di speranzosi parassiti. Addirittura, se li respingesse e rifiutasse le loro attenzioni, sminuirebbe sé stessa agli occhi delle sue pari e della sua cultura.

E a volte il corteggiamento procede fino all'accoppiamento, se la femmina si sente abbastanza al sicuro e prospera da cominciare a lavorare a una covata di uova. L'atto del corteggiamento viene consumato in un rituale pubblico, dove i maschi speranzosi, in quel loro momento di importanza, si esibiscono davanti a un gruppo di pari o perfino davanti all'intera città, prima che la femmina scelga il suo compagno e accetti il suo pacchetto di sperma. È possibile che poi

lo uccida e lo divorzi, cosa che è considerata un grande onore per la vittima, anche se Portia ha il sospetto che il maschio in questione non veda la cosa proprio nello stesso modo.

È un segno di quanta strada la sua specie abbia fatto sulla via dell'evoluzione il fatto che quello è il solo momento apertamente accettabile in cui uccidere un maschio sia considerato appropriato. Peraltro, è anche vero che gruppi di femmine – soprattutto quelle più giovani, magari un gruppo di pari appena formato e impegnato a rafforzare il suo legame – scenda nella parte bassa della città per dare la caccia ai maschi.

Tale pratica viene segretamente

ignorata – dopotutto, le ragazze sono solo ragazze – ma ufficialmente censurata. Sanzionato o meno che sia, uccidere un maschio è un atto del tutto diverso dall'uccidere una bestia. Nel momento stesso in cui le zanne colpiscono, uccisore e vittima sanno di essere parte di un grande tutto. Il nanovirus parla, da esemplare a esemplare. La cultura di Portia è sospesa fra la natura fondamentale dei ragni e la nuova empatia che il nanovirus le ha inflitto.

Qui c'è un numero delle sue pari superiore a quello che lei si era aspettata di trovare. Per una delle sorelle anziane si sta avvicinando il momento della muta, che la costringe a

ritirarsi dalla società per circa un mese, e le sue sorelle le si stanno raccogliendo intorno per rendere quel momento il meno doloroso possibile. Portia sale in una delle camere interne per assistere al rito, perché se non altro questo le darà l'illusione che qui la vita continui a scorrere secondo schemi antichi di secoli e possa quindi continuare a farlo per le generazioni a venire. Entra appena in tempo per vedere la sorella malata ritirarsi nel suo bozzolo. Nei tempi antichi sarebbe stata lasciata sola in qualche luogo alto e sicuro, a tessere il proprio rifugio prima di ritirarsi in solitaria segretezza. Adesso ha delle sorelle che creano quel rifugio per lei e

che le tengono compagnia durante il periodo della muta.

La specie di *Portia* deve mutare la pelle per poter crescere. Quando per una grossa femmina giunge il momento di fare la muta – quando sente la pelle troppo tesa alle articolazioni e a ogni respiro del suo addome – si ritira nella casa delle sue pari, in compagnia di quelle di cui si fida, ed esse tessono per lei il bozzolo che sosterrà il suo corpo espanso finché la nuova pelle non si sarà nuovamente indurita.

Mentre *Portia* la osserva, la femmina inizia il difficile e doloroso lavoro di liberarsi della pelle, prima flettendo l'addome fino a crepare il guscio in quel punto, poi rimuovendo lei stessa la pelle

da dietro a davanti. È un procedimento che richiede ore, e le sue sorelle accarezzano il bozzolo per trasmettere messaggi di solidarietà e di supporto. È una cosa da cui sono passate tutte.

La cosa deve essere difficile per i maschi, che si suppone vivano quell'esperienza da soli, ma del resto i maschi sono più piccoli e meno sensibili, e in tutta onestà Portia non è certa di quanto siano capaci di pensieri e sentimenti più elevati.

Una manciata delle sue sorelle si accorge della sua presenza e si avvicina per parlare. Ascoltano con agitazione le notizie che lei porta da Sette Alberi, notizie che a quel punto devono aver

fatto il giro di tutto il Grande Nido, perché i maschi non riescono mai a tenere fermi i piedi quando hanno qualcosa da dire. Le sue sorelle la toccano con i pedipalpi e cercano di dirle che quello che è successo a Sette Alberi non può succedere qui, ma niente di quello che dicono riesce a cancellare quelle immagini dalla memoria di Portia: le fiamme, l'intera struttura di un prospero insediamento che si consuma nel loro calore, la cisterna che si logora e rompe, con l'acqua che si riversa in mezzo a una crescente cortina di vapore; quelli che non riescono a saltare o a librarsi abbastanza lontano sopraffatti dalla marea delle formiche, per finire smembrati mentre sono ancora vivi.

Esegue un calcolo accurato, basato sul suo conto dei giorni e l'altezza del sole all'esterno, poi dice loro che andrà al tempio. Ha un disperato bisogno di pace mentale, e la Messaggera passerà presto nel cielo.

Vai, presto. Saranno in molti a cercare lo stesso sollievo, la consiglia una delle sue sorelle. Anche senza l'esperienza personale di Portia, la popolazione del Grande Nido sta raggiungendo in fretta la consapevolezza di trovarsi di fronte a una minaccia che pare illimitata. Tutti i loro secoli di cultura e sofisticatezza possono essere ridotti a nient'altro che un ricordo destinato a svanire nella mente degli

stomatopodi che dimorano nel mare.

Il tempio del Grande Nido è il punto più elevato della città, uno spazio senza mura, appeso fra le punte dei rami sottostanti, con un pavimento inclinato verso il basso. Al suo centro, all'apice di uno degli alberi originali della città, c'è il cristallo che l'antenata di Portia ha sottratto alle formiche, un'impresa che da allora è diventata leggenda. Se cerca dentro di sé, Portia può perfino toccare le Comprensioni di quell'altra Portia, una narrazione privata della storia ben nota, vista attraverso la lente dell'esperienza diretta.

Arriva prima che la Messaggera appaia, ma c'è già a stento posto per lei fra la moltitudine accoccolata che si

estende fino al tronco centrale. Molti hanno l'aspetto di profughi, coloro che sono fuggiti da Sette Alberi e da altri posti, venuti qui in cerca di speranza perché il mondo materiale esterno sembra contenerne molto poca.

È difficile dire in che modo il popolo di Portia consideri la Messaggera e il suo messaggio: la loro è una forma mentale aliena che cerca di districare i fili di un fenomeno che è attrezzata per analizzare ma che ancora non comprende. Contemplano la Messaggera nel suo fugace passaggio attraverso il cielo e vedono un'entità che parla loro tramite enigmi matematici che sono esteticamente invitanti per una specie

che ha ereditato la geometria come pietra angolare della sua civiltà. Non lo concepiscono come un qualche dio-ragno celeste che si protenderà nel mondo verde per salvarli dalla marea delle formiche, ma il suo messaggio *esiste*. La Messaggera *esiste*. Questi sono dati di fatto, e quei dati di fatto sono la porta di accesso a un invisibile e intangibile mondo dell'ignoto. Il vero significato del messaggio è che esiste *più* di quanto occhi di ragno possano vedere o piedi di ragno percepire. È in questo che risiede la speranza, perché in quel *di più* si potrebbe ancora nascondere la salvezza. Esso li ispira a continuare a cercare.

La sacerdotessa è emersa per danzare,

il suo stilo che cerca i punti di contatto sul cristallo mentre, invisibile, la Messaggera attraversa la volta azzurra del cielo trasmettendo il suo costante messaggio.

Portia tesse e annoda, recitando fra sé il mantra dei numeri mentre guarda la sacerdotessa cominciare le sue eleganti dimostrazioni visive, con ogni passo e ogni movimento dei pedipalpi che parlano della bellezza dell'ordine universale, della rassicurazione derivante dal fatto che c'è una logica nel mondo che si estende al di là del mero caos della fisicità.

Anche qui, però, si avverte un senso di cambiamento e di minaccia. Mentre

osserva la danza, sembra a Portia che a volte la sacerdotessa si arresti, giusto per un secondo, o addirittura che incespichi. Onde di disagio si diffondono nella congregazione assiepata, che tesse con concentrazione ancora maggiore, come per coprire quel passo falso. *Una sacerdotessa inesperta.* Portia cerca rassicurazione in questo pensiero, ma nel profondo avverte una paura spaventosa. La rovina che minaccia il suo popolo nel mondo materiale si riflette forse ora anche nei cieli? C'è una variazione nel messaggio eterno?

Alla fine del servizio, sentendosi più scossa che rassicurata, si trova davanti un maschio che le segnala

freneticamente le proprie buone intenzioni e il fatto di essere latore di un messaggio per lei.

C'è bisogno di te, le dice la piccola creatura, che nella sua insistenza si avvicina abbastanza da sfidare le sue zanne. *Bianca chiede di te*.

Bianca, questa particolare Bianca, fa parte del gruppo di pari a cui appartiene anche Portia, ma è una con cui lei non ha più parlato da molto tempo. Non è una guerriera, bensì uno dei più rinomati studiosi del loro popolo.

Fammi strada, ordina Portia.

Brandendo una spada fiammeggiante

Per qualche tempo Holsten e Lain sono stati lasciati a loro stessi, entro i limiti loro possibili, sotto la costante sorveglianza di un qualche membro del gruppo di Scoles. Holsten sperava di poter parlare ancora con Nessel, pensando di poter barattare abbastanza conoscenze attinte dal suo dottorato da ottenere da lei una qualche collaborazione, ma il suo capo l'ha inviata altrove, forse proprio per quel motivo. Invece, a sorvegliarli c'è stata

una successione di uomini e donne taciturni e armati, uno dei quali ha fatto sanguinare la bocca a Holsten solo per aver cercato di parlare. Una volta hanno sentito spari in lontananza, ma il previsto crescendo dello scontro non è mai parso arrivare né il combattimento si è mai allontanato del tutto dalla loro portata d'udito. Pareva che né Scoles né Karst fossero disposti a usare più forza per arrivare a una conclusione di qualche tipo.

«È in momenti come questi...» cominciò Holsten, parlando a bassa voce, rivolto alla sola Lain.

Lei inarcò un sopracciglio. «Che genere di momenti, Mason? Essere tenuti in ostaggio da pazzi ammutinati che ci

potrebbero uccidere da un secondo all'altro? Quanti momenti come questo hai avuto, esattamente? Oppure il mondo accademico è più interessante di quanto credessi?»

Holsten scrollò le spalle. «Ecco, considerato che sulla Terra eravamo condannati a morire, e che l'ultima volta che abbiamo lavorato insieme un folle ibrido computer-persona voleva ucciderci per aver disturbato le sue scimmie, a essere sincero credo che siano stati tutti momenti come questo, per tutto il tempo.»

Il sorriso di lei era fievole, ma reale. «Mi dispiace di averti trascinato in questa cosa.»

«Non quanto dispiace a me.»

A quel punto Scoles fece irruzione insieme a una mezza dozzina dei suoi seguaci che si accalcarono sulla soglia alle sue spalle, e spinse qualcosa nelle mani della guardia, che si affrettò a indossarlo.

Era una maschera: si stavano mettendo tutti maschere per l'ossigeno.

«Oh, cazzo» ringhiò Lain. «Karst ha preso il controllo dell'impianto di ventilazione.» A giudicare dal suo tono, era qualcosa che si stava aspettando già da qualche tempo.

«Liberate l'uomo.» La voce di Scoles emerse da dietro la maschera con la precisione metallica della sua

trasmittente radio. Immediatamente qualcuno si chinò su Holsten e tagliò i suoi lacci, issandolo in piedi.

«Lui verrà con noi» aggiunse Scoles, secco. Adesso Holsten poteva sentire di nuovo gli spari, più numerosi di prima.

«E lei?» La guardia accennò con la testa a Lain.

«Sparate a quella cagna.»

«Aspettate! Fermi!» esclamò Holsten, sussultando quando la pistola tornò a puntarsi verso di lui. «Avete bisogno di me? Allora avete bisogno anche di lei. È l'ingegnere capo, santo cielo! Se intendete andare da qualche parte con una navetta... se pensi davvero di affrontare Kern... quel satellite assassino... allora hai bisogno di lei.

Andiamo, fa parte dell'Equipaggio Chiave, il che significa che è il miglior ingegnere presente sulla nave.» Quando la pistola tornò a puntarsi contro Lain nonostante le sue parole, aggiunse: «No, sul serio, aspettate. Io... so che potete costringermi a fare qualsiasi cosa vogliate, ma se la uccidete lotterò contro di voi fino al mio ultimo fottuto respiro. Saboterò la navetta. Io... non so cosa farò, ma troverò qualcosa. Tenetela in vita e farò tutto quello che vi serve e tutto quello a cui riuscirò a pensare per tenere in vita *voi*. Per tenere in vita *tutti* noi. Avanti, ha senso. Di certo capite che ha senso!»

Non poteva vedere l'espressione di

Scoles, e per un momento il capo degli ammutinati rimase fermo lì, immobile come una statua; poi però annuì una volta, con estrema riluttanza. «Date una maschera a entrambi» scattò. «Fateli alzare, legate loro di nuovo le mani e portateli con noi. Lasciamo questa nave, adesso.»

Fuori nel corridoio aspettava una mezza dozzina degli uomini di Scoles, perlopiù dotati di maschera. Holsten spostò lo sguardo da un paio di occhi incorniciati dal visore al successivo fino a individuare Nessel, un volto non proprio familiare, ma sempre meglio che niente. Gli altri erano tutti sconosciuti, uomini e donne.

«All'hangar delle navette, *adesso*» fu

l'ordine di Scoles, e si avviarono tutti, spingendo Lain e Holsten davanti a loro.

Holsten non conosceva gran parte della disposizione interna della *Gilgamesh*, ma Scoles e il suo gruppo parvero seguire un percorso davvero tortuoso per andare dovunque fossero diretti. Il capo degli ammutinati borbottava di continuo, ovviamente in contatto radio con i suoi subordinati. Presumibilmente, era in corso una seria offensiva da parte della sicurezza, e di certo il gruppo continuò ad accelerare sempre di più il passo... *Vince il primo che arriva all'hangar delle navette?* Poi uno degli ammutinati inciampò e cadde, lasciando Holsten a chiedersi se

gli era sfuggito il rumore di uno sparo. Nessel si inginocchiò accanto all'uomo, armeggiando con la sua maschera, e un momento più tardi lui si riscosse con fare stordito e si rialzò barcollando, mentre Scoles gli imprecava sonoramente contro.

«Da quando abbiamo gas velenosi a bordo?» domandò in tono frenetico il classicista. Ancora una volta, l'intero episodio stava assumendo connotazioni da sogno.

La voce di Lain gli risuonò all'orecchio. «Idiota, basta alterare la miscela dell'aria. Scommetto che queste scimmie hanno combattuto per il controllo del condizionamento dell'aria da quando hanno iniziato la loro stupida

sommossa, e adesso hanno perso. Questa è un'astronave, ricordi? L'atmosfera è quella che le macchine decidono debba essere.»

«D'accordo, d'accordo» riuscì a replicare Holsten, mentre qualcuno lo spingeva con violenza alle spalle per fargli accelerare il passo.

«Cosa c'è?» chiese l'uomo accanto a lui, scoccandogli un'occhiata sospettosa. Holsten si rese conto che la voce di Lain non era arrivata fino agli altri, solo a lui.

«Sei proprio un caso disperato, vecchio» mormorò lei. «Queste maschere hanno comandi azionabili con la lingua, te ne eri reso conto? Certo che no, e neppure questi buffoni. Vicino alla

lingua hai quattro pulsanti. Il secondo sceglie il menu delle comunicazioni, poi devi premere il terzo per avere un canale privato. Selezione 9. Apparirà sul tuo display.»

Gli ci vollero quasi dieci minuti per farcela, sbavando abbondantemente sui comandi con il terrore di fare una mossa falsa e di chiudere il flusso dell'aria. Alla fine fu solo quando la loro scorta si arrestò di colpo per una furiosa discussione che lui riuscì a farcela.

«Come funziona?» chiese.

«Abbastanza nitidamente» fu l'asciutta risposta di Lain. «Allora, quanto siamo fottuti?»

«Era davvero solo questo quello che volevi dire?»

«Senti, Mason, mi odiano. Quello che voglio dire è che dovresti convincerli a lasciarti andare. Di' loro che come ostaggio non vali niente o che non hanno bisogno di te, o qualche altra cosa.»

Lui sbatté le palpebre e cercò di guardarla negli occhi, ma vide soltanto le lampade che si riflettevano sulla plastica del suo visore. «E tu?»

«Io sono più fottuta di te di un intero ordine di grandezza, vecchio.»

«Sono tutti f... sono tutti in grossi guai» ribatté lui. «Nessuno arriverà su quel pianeta.»

«Chi lo sa? Non pianificavo esattamente qualcosa del genere, ma ho pensato a come aggirare il problema.»

«Muovetevi!» scattò improvvisamente Scoles, poi ci furono persone che sparavano contro di loro da davanti.

Holsten intravide un paio di figure che indossavano una sorta di tuta corazzata – piastre di plastica scura su un lucido tessuto grigio – che presumibilmente era l’uniforme completa delle guardie della sicurezza. Gli uomini avanzavano con passo pesante, imbracciando goffamente i fucili, e Scoles trascinò Lain davanti a sé.

«Indietro, o lei è la prima ad andare!»

«Questa è la vostra sola e unica occasione di arrendervi!» fu la risposta proveniente da una delle tute, in quella che poteva essere la voce di Karst.

«Mettete giù le armi, razza di stronzi!»

Uno degli ammutinati gli sparò, poi la sparatoria divenne generale. Holsten vide entrambe le figure barcollare; una di esse venne scaraventata a terra supina. Era però solo l'effetto dell'impatto delle pallottole, non c'erano segni di penetrazione e l'uomo della sicurezza abbattuto si stava già sollevando a sedere con il fucile spianato.

«Le visiere! Mirate alla faccia!» gridò Scoles.

«Anche quelle sono a prova di proiettile, razza di idiota» ringhiò la voce tesa di Lain, nell'orecchio di Holsten.

«Aspettate!» urlò il classicista.

«Fermi! Fermi!» Presa nella stretta di Scoles, Lain si contorse con un ululato che risuonò stentoreo in maniera abominevole nell'orecchio di Holsten.

«Razza di idiota! Mi hai mezzo assordata!» scattò lei. L'uomo accanto a Holsten lo afferrò per un braccio, cercando di tirarlo a sé come secondo scudo umano, e il classicista si ritrasse istintivamente. Un momento più tardi l'ammutinato era a terra con tre chiazze scure che si allargavano sulla tuta. Successe tutto troppo in fretta perché Holsten potesse provare una qualsiasi reazione.

Un altro ammutinato, una donna, riuscì ad accorciare le distanze con le guardie

della sicurezza, e Holsten vide brillare la lama di un coltello. Stava formulando il pensiero che quella doveva essere una minaccia davvero da poco quando lei piantò il coltello nel corpo di uno di loro e gli aprì uno squarcio lungo il braccio, con il materiale grigio che si lacerava cocciutamente e le piastre che si staccavano. L'uomo della sicurezza ferito agitò le braccia e il suo compagno –Karst? – si girò per sparare alla donna, con le pallottole che si sparpagliavano e rimbalzavano contro l'armatura del suo compagno.

«Andiamo!» Scoles si stava già muovendo, trascinando Lain dietro di sé. «Mettiamo una porta chiusa fra noi e loro. Guadagniamo tempo. Preparate

quella navetta e accendete i motori!»
Quelle ultime parole erano probabilmente dirette a qualche altro suo seguace che si trovava già nell'hangar.

Alcuni spari li seguirono e almeno un altro ammutinato crollò a terra mentre fuggivano. Poi però Nessel chiuse una pesante porta alle loro spalle, chinandosi sui comandi, presumibilmente per cercare di bloccarli in qualche modo improvvisato per ritardare un po' di più l'ingresso degli uomini della sicurezza. Scoles la lasciò ad arrembiare, ma di lì a poco lei venne a raggiungere il gruppo principale, mostrando una sorprendente

velocità nel muoversi.

*Allora non aspetteremo i ritardatari,
una volta alla navetta.*

Holsten vedeva diminuire le sue opportunità di opporre resistenza. Armeggiò con la lingua sui comandi della maschera fino a tornare sul canale di trasmissione generale.

«Ascoltatemi, Scoles, e tutti voi» cominciò. Uno degli ammutinati gli assestò un colpo alla testa ma lui lo incassò senza desistere. «So che pensate di avere una qualche possibilità se riuscirete a lasciare la nave e a dirigervi verso il progetto di terraformazione. Forse avete visto qualche immagine di quella creatura simile a un ragno che vive là e... certo, avete le armi, e avrete

tutta la tecnologia che c'è sulla navetta. I ragni non sono un problema, certo. Però dico sul serio, quel satellite *non* ascolterà niente di quello che abbiamo da dire. Credete che se non fosse così non saremmo *già* su quel dannato pianeta? È arrivato a un pelo dal fare a pezzi tutta la *Gilgamesh* e ha fatto esplodere un'intera squadra di droni-spia che hanno cercato di avvicinarsi. Ora, la navetta è molto più piccola della *Gil* e molto più goffa dei droni, e vi giuro che non c'è niente che io possa dire che abbia qualche effetto su quel folle chissà cosa che è in quel satellite.»

«Allora pensa a qualcosa» ribatté con freddezza Scoles.

«Ti sto *dicendo...*» cominciò Holsten, poi irruppe nell'hangar delle navette. Era più piccolo di quanto avesse pensato e conteneva una sola navetta. Holsten si rese conto di non sapere niente di quell'aspetto delle operazioni di bordo. Quello era un qualche tipo di yacht speciale con cui il comandante poteva andarsene in giro, oppure ogni navetta aveva un suo hangar separato, o che altro? Non ne aveva la minima idea, quella non era la sua area di competenza, niente che avesse bisogno di sapere.

«Per favore, ascoltatevi» tentò.

«Hanno commesso l'errore di mostrarci come sarebbe stata la nostra

nuova casa» disse la voce di Nessel. «Giuro che il comandante non ha mai neppure immaginato che qualcuno potesse sfidare la sua onnipotente saggezza. Puoi dire quello che vuoi, dottor Mason, ma *tu* non lo hai visto. Non hai visto com'era.»

«Correremo il rischio con i ragni e l'IA» convenne Scoles.

«Non è un'IA...» Però lo stavano già spingendo sulla navetta insieme a Lain. Poteva sentire altri spari, ma di certo non erano abbastanza vicini da poter cambiare lo stato delle cose.

«Aprite le porte dell'hangar. Annullate i comandi di sicurezza» ordinò Scoles. «Se ci stanno inseguendo, vediamo se quelle loro tute riescono a resistere al

vuoto.»

«Ci riescono» borbottò Lain all'orecchio di Holsten, proprio mentre lui sentiva i reattori della navetta che cominciavano a spostarli in avanti. Stava per lasciare la *Gilgamesh* per la prima volta in duemila anni.

La cabina della navetta era angusta. La metà degli ammutinati si era trasferita nella stiva, dove Holsten si augurò ci fossero cinture e cinghie che li assicurassero al loro posto. Attualmente l'accelerazione stava dicendo a ogni oggetto, o persona, mobile che il *basso* era il dietro della navetta, e non appena avessero raggiunto la velocità che il controllo dei consumi di carburante

considerava quella massima, non ci sarebbe più stato nessun 'basso'.

Holsten e Lain occupavano i due sedili in fondo alla cabina, dove potevano essere tenuti d'occhio. Scoles aveva preso il sedile accanto al pilota, con Nessel e altri due accanto a lui, davanti alle consolle.

Holsten sentì lo stomaco che gli sussultava sotto la pressione dell'accelerazione mentre effettuavano la fuga. Per un momento pensò che avrebbe vomitato attraverso il portello, nella stiva alle sue spalle, ma poi la sensazione passò. Il suo sangue era ancora pieno delle droghe della camera di sospensione, che lottavano per stabilizzare la sua improvvisa

sensazione di instabilità. La prima cosa che Lain gli disse, non appena si allontanarono dalla nave, fu: «Tieni indosso la maschera. Abbiamo bisogno di un canale di comunicazione sicuro.» La sua voce sottoposta a un rigido autocontrollo scaturiva da un ricevitore accanto all'orecchio di Holsten. In effetti, gli ammutinati si stavano togliendo la maschera ora che si trovavano in un ambiente del tutto sotto il loro controllo. Uno di essi allungò la mano per prendere quella di Lain e lei sollevò di scatto la testa quando la afferrò, con il risultato che finì per indossare quell'arnese come una sorta di bandana ad alta tecnologia che le

copriva la bocca. Holsten tentò di fare lo stesso, ma finì per impegnare un goffo tiro alla fune con l'uomo senza ottenere niente.

«Fottiti, allora» ringhiò l'uomo. «Soffoca pure, se preferisci.» E volse loro le spalle. Lain si chinò rapidamente verso di lui, affondando i denti nel sigillo di gomma della sua maschera per poterla stratonare verso il basso come la sua. Per un momento, questo la portò guancia a guancia con lui, occhi negli occhi, e Holsten ebbe l'assurda sensazione di un'intimità orribilmente inappropriata, come se lei avesse potuto baciarlo.

Poi Lain ritrovò l'equilibrio e sedettero là con la maschera nella stessa

goffa posizione, mentre Holsten pensava: Non potremmo avere maggiormente l'aspetto di due cospiratori.

Gli ammutinati avevano però altre priorità. Uno degli uomini sedeva alle consolle e pareva impegnato a contrastare i tentativi da parte della *Gilgamesh* di assumere il controllo dei comandi della navetta, mentre Nessel e un'altra donna fornivano rapporti sui sistemi che si stavano attivando. Dopo aver ascoltato per un po', Holsten si rese conto che stavano aspettando di vedere se la nave-arca aveva armi che potevano essere usate contro di loro.

Non lo sanno neppure. Si staranno

chiedendo se Lain e io li salveremo con la nostra presenza qui? Perché se è così, vuol dire che prima non hanno ascoltato Guyen abbastanza attentamente.

Alla fine Lain si decise a parlare sul canale generale, anche se la sua voce risuonò comunque anche all'orecchio di Holsten. «La *Gilgamesh* ha soltanto le armi antiasteroidi, che sono rivolte in avanti. A meno che non decidiate di mostrare le chiappe alle videocamere anteriori, non c'è niente in grado di colpirvi.»

La guardarono con diffidenza, ma i rapporti di Nessel parvero confermare le sue parole.

«Cosa succederebbe se un asteroide si

avvicinasse per colpirci lateralmente?» chiese Holsten.

Lain gli scoccò un'occhiata che diceva chiaramente: 'E questo che importanza ha, adesso?' «Le probabilità che accada sono talmente minime da renderlo improbabile. Sarebbe stato uno spreco di risorse.»

«Per proteggere l'intera razza umana?» domandò Nessel, più come frecciata rivolta a Lain che per qualsiasi altro motivo.

«La *Gil* è stata progettata da ingegneri, non da filosofi.» Isa Lain scrollò le spalle, nella misura in cui le era possibile con le mani ancora legate. «Liberatemi. Devo lavorare.»

«Tu resti dove sei» ribatté Scoles. «Adesso siamo abbastanza lontani. È improbabile che facciano girare la *Gil* per inseguirci. Avremmo già attraversato mezzo sistema prima che la nave potesse prendere velocità.»

«E quanto lontano vi porterà, esattamente, questa scatola di latta?» lo sfidò Lain. «Che scorta di provviste avete? Quanto carburante?»

«Quanto basta. E abbiamo sempre saputo che questo era un viaggio di sola andata» dichiarò, cupo, il capo degli ammutinati.

«Non riuscirete a completare neppure l'*andata*» ritorse Lain. Immediatamente Scoles slacciò la cintura di sicurezza e

si lasciò cadere attraverso la breve distanza che li separava, afferrandosi agli schienali, una mano dopo l'altra. I suoi movimenti erano come quelli di un pesce, e abbastanza fluidi da indicare che si era allenato, quando erano ancora a casa.

«Se la *Gil* non ci sparerà addosso, mi trovo sempre più a chiedermi perché abbiamo bisogno di te» commentò.

«Perché non è della nave che vi dovete preoccupare. Quel satellite là fuori è un assassino, e *lui* ha un laser difensivo che ridurrà questa navetta in piccoli pezzi. La *Gilgamesh* non ha armi del genere.»

«È per questo che abbiamo lo stimato dottor Mason» affermò Scoles, librandosi su di lei come una nube

temporalesca.

«Avete bisogno di darmi pieno accesso ai vostri sistemi e di permettermi di mettere mano ai vostri pannelli di comunicazione, altrimenti siamo comunque tutti morti, anche se il satellite non dovesse sparare.» Lain sfoggiò un ampio sorriso. «Diglielo, Mason. Digli in che modo ci ha salutati la dottoressa Avrana Kern.»

La loro accelerazione si stava uniformando, e l'assenza di peso cominciava a rimpiazzare la mano pesante che aveva tenuto Holsten premuto contro lo schienale del sedile. Dopo un momento di incomprendimento, intercettò lo sguardo di Lain e annuì con

vivacità. «Ha preso il totale controllo dei nostri strumenti. Non potevamo fare niente. Ha vagliato i computer della *Gilgamesh* nell'arco di secondi, escludendoci. Avrebbe potuto aprire tutti i portelli, avvelenare l'aria, epurare tutte le camere di sospensione...» Lasciò a metà la frase. In quel momento non si era reso conto a fondo di quello che sarebbe potuto succedere.

«Chi è la dottoressa Avrana Kern?» chiese uno degli ammutinati.

Holsten scambiò un'occhiata con Lain. «È... quello che c'è nel satellite. Una delle cose al suo interno, direi. Ci sono i computer di base, e poi c'è qualcosa chiamato Elisa che io... forse è un'IA, una vera IA, o forse è soltanto un

computer molto ben fatto. E poi c'è la dottoressa Avrana Kern, che potrebbe a sua volta essere un'IA.»

«Oppure che altro potrebbe essere?» lo incalzò Nessel.

«Oppure potrebbe essere semplicemente un'umana psicotica e assolutamente folle lasciata là dal Vecchio Impero, che si è messa in testa di tenerci lontani dal pianeta che è l'unico obiettivo di massima importanza dell'universo» riuscì a rispondere Holsten, spostando lo sguardo da un volto all'altro.

«Merda» commentò qualcuno, in tono quasi reverenziale. Evidentemente, nella testimonianza di Holsten c'era stato

qualcosa che era suonato convincente.

«O magari sarà in una giornata in cui è di buon umore e si limiterà a prendere il controllo dei sistemi della navetta e a rispedirvi alla *Gilgamesh*» suggerì con dolcezza Lain.

«Ah, a questo proposito,» intervenne il pilota «pare che i danni che abbiamo fatto agli hangar dei droni siano serviti. Non ci sono segni di un lancio remoto, ma... un momento. La *Gil* sta lanciando una navetta per inseguirci.»

Scoles si girò di scatto e si spostò per andare a vedere di persona.

«Guyen è veramente incazzato» commentò sottovoce Lain, all'orecchio di Holsten.

«È pazzo» ribatté il classicista.

Lain lo fissò impassibile, e per un momento Holsten pensò che avrebbe difeso il comandante, ma poi replicò: «Sì... no, è indubbiamente pazzo. Forse è il genere di pazzo che ci voleva per farci arrivare tutti fino a qui, ma adesso comincia a partire per la tangente e ha superato i limiti.»

«Ci dicono di spegnere i motori, di posare le armi e di consegnare i prigionieri» riferì il pilota.

«Cosa li induce a pensare che lo faremo, ora che stiamo vincendo?» domandò Scoles.

Lo sguardo che Lain e Holsten si scambiarono esprime il completo accordo sul fatto che lì, almeno in

spirito, c'era la copia esatta di Vrie Guyen.

Poi Scoles tornò a librarsi sopra di loro, fissandoli. «Sai che ti uccideremo se tenti qualche trucco?» chiese a Lain.

«Sto cercando di tenere il conto di tutti i modi in cui è probabile che quest'avventura mi uccida, ma, sì, quello è uno di essi.» Lei lo guardò senza sussultare. «Sul serio, mi preoccupa maggiormente il satellite. Devi liberarci adesso. Avete bisogno che isoli i sistemi di bordo, in modo che quella cosa non possa semplicemente entrare e prenderne il controllo.»

«Perché non limitarci a tagliare le comunicazioni completamente?» chiese uno degli ammutinati.

«Buona fortuna a noi tutti quanto a far persuadere il satellite da Mason, se non possiamo trasmettere e ricevere» gli fece notare Lain, in tono acido. «Sentitevi liberi di mettere qualcuno che guardi di continuo da sopra la mia spalla, e se volete posso spiegare quello che faccio mentre lavoro.»

«Se perdiamo energia o controllo per un solo momento, se penserò che stai cercando di rallentarci per permettere all'altra navetta di raggiungerci...» cominciò Scoles.

«Lo so, lo so.»

Con aria accigliata, il capo degli ammutinati tirò fuori un coltello e recise le corde di Lain, e anche quelle di

Holsten, quasi con un ripensamento. «Tu stai seduto lì» ordinò al classicista. «Non hai ancora niente da fare. Quando lei avrà finito il suo lavoro avrai la tua possibilità di parlare con il satellite.»

A quanto pareva, non riteneva che formulare aperte minacce di morte fosse necessario per tenere in riga Holsten.

Goffamente, a causa della mancanza di gravità, Lain si spostò fino alla consolle delle comunicazioni e si assicurò al sedile accanto a quello di Nessel. «Bene, quello che stiamo cercando qui...» cominciò, poi la loro conversazione divenne abbastanza tecnica da rendere impossibile a Holsten seguirla. Era però ovvio che il lavoro avrebbe richiesto un certo tempo, fra la

riprogrammazione e il tagliare fisicamente i collegamenti fra le comunicazioni e il resto dei sistemi della navetta.

Gradualmente, Holsten si addormentò. Mentre scivolava nel sonno, pensò che quella era una cosa ridicola da fare, considerata la costante minaccia alla sua vita e integrità fisica, combinata con il fatto che era stato fuori del mondo per circa un secolo e si era svegliato da poco. Tuttavia, il sonno e l'animazione sospesa non erano esattamente la stessa cosa, e a mano a mano che i suoi livelli di adrenalina scemavano, questo gli lasciava la sensazione di essere svuotato e spossato.

Lo svegliò una mano sulla spalla. Per un momento, in preda a sogni che ricordava a stento, pronunciò un nome del vecchio mondo, di qualcuno già morto un decennio prima che lui si imbarcasse sulla *Gilgamesh*, e che adesso era morto da millenni.

«Lain?» chiamò poi, perché aveva sentito una voce femminile. Invece si trattava di Nessel, l'ammutinata.

«Dottor Mason,» disse, con quello strano rispetto che sembrava nutrire nei suoi confronti «sono pronti per te.»

Holsten slacciò la cintura e lasciò che gli altri lo spingessero poco cerimoniosamente lungo il soffitto, mano dopo mano, finché Lain poté

protendersi, afferrarlo e trascinarlo sul sedile delle comunicazioni.

«Quanto siamo lontani?» le chiese.

«Mi ci è voluto più di quanto pensavo per essere certa di aver troncato ogni singolo collegamento con le comunicazioni, anche perché i nostri amici qui presenti non si fidano di me e continuavano a farmi fermare, nel caso stessi facendo qualcosa di efferato. Comunque abbiamo schermato tutti i sistemi della navetta da qualsiasi trasmissione esterna: a parte la consolle delle comunicazioni, non c'è niente di collegato direttamente alla navetta che accetti una qualsiasi connessione, e le comunicazioni non interagiscono con il resto di quello che abbiamo qui. Adesso

il massimo che la dottoressa Avrana può fare è prendere il controllo delle comunicazioni e urlarci contro.»

«E distruggerci con i laser» sottolineò Holsten.

«Già, ecco, anche questo. Però al momento farai meglio a non informarla della cosa, perché il satellite ha cominciato a inviare segnali.»

Holsten si sentì percorrere da un brivido. «Fammi vedere.»

Era il familiare messaggio che identificava il satellite come il Secondo Habitat Sentinella Brin e dava loro istruzione di evitare il pianeta, esattamente lo stesso messaggio che avevano ottenuto quando avevano

interrotto per la prima volta il segnale di soccorso. *Quella volta però gli avevamo inviato un segnale, e il satellite non ci aveva visti arrivare, mentre adesso siamo a bordo di una nave molto più piccola e lui ha preso l'iniziativa. Là dentro c'è qualcosa che è ancora sveglio.*

Ricordava lo spettro elettronico di Avrana Kern che era apparso sugli schermi della sala comunicazioni della *Gilgamesh* e la sua voce tradotta nella loro lingua nativa: un'abilità con le lingue che né lui né Lain avevano sentito il bisogno di riferire agli ammutinati. Invece, decise di rimanere per il momento a un livello formale, e preparò un messaggio – ‘Posso parlare con

Elisa?’ – tradotto in Imperiale C. Poi lo inviò, contando i minuti, sempre di meno, entro i quali ci si poteva aspettare una risposta.

«Vediamo chi c'è in casa» gli mormorò all'orecchio Lain, sbirciando da sopra la sua spalla.

Arrivò una risposta che risultò in pari misura inquietante e rassicurante, rassicurante perché se non altro la situazione sul satellite era come lui la ricordava.

Vi trovate su una rotta che vi porterà a un pianeta in quarantena, e non sarà	Scimmie le scimmie sono tornate vogliono portarmi via il mio mondo è solo per me e le mie scimmie loro non sono quello che
---	--

tollerata
nessuna
interferenza
con esso.
Qualsiasi
interferenza
con il Mondo
di Kern
porterà a
un'immediata
rappresaglia.
Non dovete
stabilire
nessun tipo di
contatto con
questo
pianeta.

dicono quello che
sembrano anche se
sostengono di venire
dalla Terra io non
sono tanto ingenua
animali infestanti
sono animali
infestanti che lasciano
la nave della Terra che
affonda che è
affondata e non ci
sono notizie non ci
sono notizie niente.

Tradurre fu facile. Nessel, che si
librava sopra la sua spalla, emise un
verso di sconcerto.

‘Elisa, non interferiremo con il Mondo di Kern. Siamo una missione scientifica venuta a osservare i progressi fatti dal suo esperimento. Per favore, dacci conferma del permesso di atterrare.’ Holsten pensò che valeva la pena provarci.

Aspettare una risposta risultò snervante quanto lo ricordava. «Hai idea di quando arriveremo a tiro dei suoi laser?» chiese a Lain.

«Basandomi sui droni di Karst, credo che abbiamo quattro ore e diciannove minuti di tempo. Sfruttali al massimo.»

Il permesso di avvicinarsi al pianeta è negato.	Questi sporchi animali infestanti e striscianti venuti a
---	--

Qualsiasi tentativo di farlo causerà l'uso della forza in modo letale, come stabilito dai poteri scientifici a noi devoluti.

L'isolamento dell'habitat sperimentale è di primaria importanza. Vi chiediamo rispettosamente di modificare la vostra rotta con effetto immediato.

infettare le mie scimmie non mi vogliono parlare è passato così tanto tempo così tanto Elisa perché non mi parlano perché non mi chiamano le mie scimmie sono silenziose così silenziose e tutto quello che ho con cui parlare sei tu e tutto quello che tu sei è un riflesso infranto di me stessa.

‘Elisa, mi piacerebbe parlare con tua

sorella Avrana' trasmise
immediatamente Holsten, consapevole
del tempo che scorreva, della loro
limitata scorta di secondi che
scivolavano come granelli di sabbia
attraverso la clessidra.

«Preparatevi» avvertì Lain. «Se non
abbiamo fatto le cose alla perfezione
potremmo essere sul punto di perdere
tutto. Forse anche il supporto vitale.»

La voce che scaturì attraverso il
pannello delle comunicazioni – senza
che nessuno le avesse dato il permesso –
si attenne per il momento all'Imperiale
C, anche se i suoi toni altezzosi
suonarono inconfondibili all'orecchio di
Holsten. Il contenuto delle sue parole fu
poco più di un'aggressiva richiesta che

alterassero la rotta.

‘Dottoressa Kern,’ trasmise Holsten ‘siamo qui per osservare il suo grande esperimento. Non altereremo nulla sul pianeta, ma di certo è permesso un qualche tipo di osservazione. Il suo esperimento è in corso da un periodo di tempo molto lungo. Senza dubbio a questo punto avrebbe dovuto dare dei frutti. Possiamo esserle di aiuto? Forse, se raccogliamo un po’ di dati, lei potrebbe riuscire a utilizzarli?’ La verità era che non aveva un’idea precisa di quale fosse l’esperimento di Kern, anche se a questo punto aveva elaborato alcune teorie al riguardo, e stava soltanto sfruttando quello che aveva attinto dal

flusso dei pensieri di Kern, trasmessi insieme alle sobrie parole di Elisa.

‘Mentite’ fu la risposta che gettò Holsten nello sconforto. ‘Pensate che non senta il traffico in questo sistema? Siete fuggitivi, criminali, insetti nocivi fra gli insetti nocivi. La nave che vi insegue mi ha già chiesto di disattivare i vostri sistemi in modo che vi possano assicurare alla giustizia.’

Holsten fissò quelle parole mentre il suo cervello lavorava a ritmo serrato. Per un momento aveva negoziato con Kern in buona fede, come se fosse davvero stato anche lui un ammutinato. Si era quasi dimenticato della sua

condizione di ostaggio.

Le sue mani si librarono sui comandi, pronto a mandare il messaggio successivo: ‘Allora perché non lo fai?’

Qualcosa di freddo gli premette contro l’orecchio, e un’occhiata di lato gli permise di cogliere l’espressione dura di Nessel.

«Non ci pensare neppure,» ingiunse la donna «perché se questa navetta verrà fermata, tu e l’ingegnere non vivrete abbastanza a lungo da essere salvati.»

«Spara qui dentro con quella pistola e probabilmente aprirai un buco attraverso lo scafo» sottolineò Lain, con voce tesa.

«Allora non dateci motivo di farlo.»
Nessel accennò con la testa alla

consolle. «Tu puoi anche essere l'esperto, dottor Mason, ma non pensare che io non stia capendo la maggior parte di quello che succede.»

Davvero tipico, che solo ora io abbia trovato uno studente in gamba, pensò Holsten, con disperazione. «Allora cosa vuoi che dica?» chiese.

«Hai sentito quello che ho sentito io... lei sa chi siamo. Riceve tutte le trasmissioni dalla *Gilgamesh* e dall'altra navetta.»

«Dille della colonia lunare» interlocuì Scoles, secco. «Dille cosa volevano che facessimo!»

«Ciò con cui stiamo parlando adesso, qualsiasi cosa sia, è rimasto in un satellite più piccolo di questa navetta

dalla fine del Vecchio Impero... e tu cerchi *comprensione*?» domandò Lain.

‘Dottoressa Kern, siamo esseri umani come lei’ trasmise Holsten, chiedendosi quanto potesse essere vera l’ultima parte di quell’affermazione. ‘Lei avrebbe potuto distruggere la *Gilgamesh* e non lo ha fatto. Capisco quanto il suo esperimento sia importante per lei’ – un’altra menzogna – ‘ma la prego, noi siamo esseri umani. Io sono tenuto in ostaggio su questa navetta. Sono uno studioso, come lei. Se farà quello che afferma, loro mi uccideranno.’ Tradotte nel freddo e morto Imperiale C, quelle parole suonavano come un trattato, come se Holsten Mason fosse già stato

consegnato ai libri di storia, per essere oggetto di discussione da parte degli accademici di un'era successiva.

L'intervallo fra messaggio e risposta si andò accorciando a mano a mano che si avvicinavano al pianeta.

Vi trovate su una rotta che vi porterà a un pianeta in quarantena, e non sarà tollerata nessuna interferenza con esso. Qualsiasi interferenza con il Mondo

Loro non sono una mia responsabilità così pesante un intero pianeta è mio loro non devono interferire con l'esperimento deve procedere oppure tutto quello che è stato sarà stato vano se le scimmie non mi parlano e le mie scimmie sono tutto

di Kern
porterà a
un'immediata
rappresaglia.
Non dovete
stabilire
nessun tipo di
contatto con
questo pianeta.

quello che rimane
degli umani e adesso
arrivano questi
parassiti infestanti
questi insetti nocivi

«No!» gridò Holsten, sorprendendo gli ammutinati. «Non di nuovo Elisa!»

«Cosa succede?» domandò Scoles. «Nessel?»

«Noi... abbiamo fatto un passo indietro, o qualcosa del genere?»

Holsten sedeva passivo, la mente del tutto vuota.

D'un tratto Scoles gli parlò all'orecchio. «Ci siamo, allora? Hai

esaurito le idee?» chiese, con voce intrisa di pericolosi sottintesi.

«Aspetta» disse Holsten, ma per un pericoloso momento la sua mente rimase del tutto vuota. Non aveva niente da dare.

Poi trovò qualcosa. «Lain, abbiamo le riprese del drone?»

«Ah...» Artigliando e annaspando Lain si spostò fino a un'altra consolle, lottando con l'ammutinato che la occupava per ottenere un po' di spazio. «Le registrazioni di Karst? Io... sì, le ho.»

«Passale sul pannello delle comunicazioni.»

«Ne sei sicuro? Solo...»

«Per favore, Lain.»

Aggirare l'isolamento delle comunicazioni senza esporre la nave alla contaminazione risultò un processo sorprendentemente complesso, ma Lain e uno degli ammutinati impiantarono un secondo dropbox isolato che conteneva i dati, poi lo collegarono al sistema di comunicazione. Holsten immaginò l'invisibile influenza della dottoressa Kern che si riversava attraverso il nuovo collegamento solo per trovarsi in un altro vicolo cieco.

‘Dottoressa Avrana Kern,’ scrisse nel suo messaggio successivo ‘credo che dovrebbe riconsiderare la necessità di inviare un osservatore sul suo mondo sperimentale. L'ultima volta che la

nostra nave è passata vicino al suo mondo, una videocamera remota ha catturato alcune immagini del pianeta. Credo debba vedere questo.' Era una scommessa, un gioco terribile da avviare con i frammenti folli di Kern che ancora abitavano il satellite, ma aveva una pistola puntata alla testa, e comunque non poteva negare di provare una certa misura di curiosità accademica. *Come reagirai?*

Trasmise il messaggio e il file, intuendo che la recente invasione da parte di Kern dei sistemi della *Gilgamesh* le avrebbe permesso di decodificare i dati.

Pochi minuti più tardi dal satellite giunse una trasmissione

incomprensibile, poco più che mera statica, e poi:

Per favore, aspettate ulteriori istruzioni. Per favore, aspettate ulteriori istruzioni.	Cosa avete fatto alle mie scimmie? Cosa avete fatto alle mie scimmie?
---	---

Poi più niente, una totale cessazione delle trasmissioni dal satellite, che lasciò gli occupanti della navetta a discutere in toni accesi su cosa Holsten aveva fatto e su cosa poteva aver ottenuto.

Dulce et decorum est

Il Grande Nido non ha una rigida gerarchia. In effetti, secondo gli standard umani la società dei ragni apparirebbe come una sorta di anarchia funzionale. La posizione sociale è tutto, e viene conquistata tramite i contributi alla comunità. Quei gruppi di pari le cui guerriere vincono le battaglie, i cui studiosi fanno scoperte, che hanno le danzatrici più eleganti, le narratrici più eloquenti o le artigiane più abili acquistano uno status visibile che fa

affluire ammiratori, doni, favore, grandi sciami di maschi servili che fungono da forza lavoro, richieste da parte di altre di aggiungere i propri talenti a quello esistente del gruppo. La loro è una società fluida, dove una femmina abile può ottenere una notevole quantità di mobilità sociale. Oppure, secondo il loro modo di vedere, la loro cultura è una complessa ragnatela di relazioni che viene intessuta di nuovo ogni mattina.

Un motivo fondamentale per cui tutto questo funziona è che i lavori sgradevoli e di medio livello vengono svolti dai maschi, che altrimenti non hanno nessun particolare diritto a pretendere asilo all'interno del Nido, se non hanno una funzione o una patrona. I lavori più duri

– silvicoltura, agricoltura e cose del genere – vengono svolti in prevalenza dalle colonie di formiche addomesticate che i ragni del Grande Nido hanno manipolato per indurle a collaborare con loro. Dopotutto, le formiche lavorano per loro natura, non hanno l'inclinazione o la capacità di considerare una più vasta filosofia di vita e quindi dare loro una simile opportunità sarebbe uno spreco. Dal loro punto di vista, le formiche prosperano come meglio possono, considerato l'ambiente stranamente artificiale in cui si trovano invischiate. Le loro colonie non hanno un vero concetto di cosa le manovra o di come

la loro industriosità sia stata dirottata in modo da servire agli scopi del Grande Nido. Tutto funziona senza intoppi.

Adesso quella di Portia è una società tesa fino al punto di rottura. La presenza della colonna di formiche in avvicinamento richiede sacrifici e non esiste una catena di comando che possa determinare chi li debba fare e a vantaggio di chi. Se la situazione dovesse peggiorare molto, il Grande Nido comincerà a logorarsi e smembrarsi in piccole unità fuggiasche, lasciando solo un ricordo di questa vetta raggiunta dalla cultura dei ragni. In alternativa, potrebbe emergere un grande leader e prendere il controllo di tutto per il bene comune e più tardi, se

l'esempio può costituire una valida linea guida, conservarlo per il bene personale. In entrambi i casi, comunque, il Grande Nido che Portia conosce cesserebbe di esistere.

E non sarebbe la prima metropoli perduta. Nella sua incessante marcia attraverso il continente, la colonia di formiche ha già cancellato un centinaio di culture separate, distinte e uniche che il pianeta non conoscerà mai più, sterminando individui e sovrascrivendo modi di vivere. Non è più di quanto qualsiasi orda conquistatrice abbia mai fatto nel perseguire il suo evidente destino.

Le imprese militari di Portia hanno

fruttato una certa stima al suo gruppo di pari, ma Bianca è attualmente la loro risorsa migliore: uno degli studiosi più ammirati e anticonformisti del Nido ha migliorato la vita della sua specie in una dozzina di modi diversi, perché la sua mente riesce a scorgere la risposta a problemi che le altre non comprendono neppure di essere scogli che frenano la loro evoluzione. È anche una reclusa, che desidera poco più del portare avanti i suoi esperimenti – una caratteristica comune a tutti coloro che sono spinti a costruire sulla base della Comprensione che hanno ereditato e che va benissimo al gruppo di pari di Portia, perché altrimenti Bianca potrebbe decidere di avere diritto a una porzione maggiore

della fortuna del gruppo.

Tuttavia, quando manda un messaggero le sue compagne accorrono subito, perché se d'un tratto dovesse sentirsi poco apprezzata, Bianca non avrebbe che da scegliere a quale altro gruppo di pari del Grande Nido unirsi.

Bianca non vive all'interno del Grande Nido vero e proprio perché la vera scienza richiede un certo isolamento, se non altro per poter contenere in sicurezza i suoi risultati più inaspettati. Per nascita e discendenza, quello di Portia è un popolo portato a risolvere problemi e a variare l'approccio finché non succede qualcosa. Questo può avere i suoi lati negativi quando si ha a che

fare con prodotti chimici instabili.

Portia scopre che l'attuale laboratorio di Bianca è ben addentro al territorio di uno dei nidi delle formiche locali. Avvicinandosi al monticello seguendo una pista contrassegnata in modo che le formiche la evitino, si sente riluttante e si ferma spesso, a volte sollevando le zampe anteriori e snudando le zanne senza averne davvero l'intenzione. Le riesce difficile liberarsi dall'antica associazione fra le formiche e il conflitto.

La camera in cui trova Bianca deve essere stata scavata dalle formiche stesse, prima di essere isolata dal loro nido mediante l'applicazione di odori specifici per la colonia. Simili misure

sono state tentate in passato per proteggere un insediamento dall'attacco della supercolonia di invasori, ma mai con successo. Le formiche trovano sempre una via per passare, e al fuoco non importa dei feromoni.

La seta riveste le pareti della camera e dal soffitto pende una complessa distilleria fatta di ragnatele che fornisce i contenitori in cui Bianca mescola le sue sostanze alchemiche. Una camera laterale ospita un recinto che contiene animali di qualche tipo, forse parte di un esperimento o forse solo una comoda fonte di cibo. Bianca gestisce il tutto dall'alto del soffitto, con i suoi molti occhi che controllano ogni cosa,

trasmettendo comandi ai suoi sottoposti con i pedipalpi o muovendo improvvisamente i piedi quando è necessario il suo intervento. Un po' di luce penetra dall'entrata, in alto, ma Bianca si è svincolata dalla routine del giorno e della notte e ha coltivato le ghiandole luminescenti delle larve di alcuni coleotteri perché brillino come imitazioni di costellazioni nella ragnatela che ricopre le pareti.

Portia si cala nella camera, consapevole che anche parte del pavimento è aperta e dà accesso alla sottostante colonia di formiche. Attraverso un sottilissimo velo di seta, può vedere il costante andirivieni degli insetti intenti alle loro attività. Certo,

lavorano instancabilmente, anche se inconsapevolmente, per la prosperità del Grande Nido, ma se attraversasse quella membrana e si addentrasse nel loro dominio, Portia andrebbe incontro alla stessa sorte che le formiche riservano agli intrusi, a meno di disporre delle contromisure chimiche necessarie a proteggerla.

Saluta Bianca con una serie di movimenti dei pedipalpi intesi a rinnovare la conoscenza reciproca: quello scambio contiene un riassunto calcolato con precisione della loro rispettiva posizione sociale, con riferimenti al loro essere reciprocamente alla pari, alle diverse

aree di specializzazione e alla stima di cui Bianca gode.

La risposta dell'alchimista è sbrigativa senza essere scortese. Chiedendo a Portia di aspettare, volge i suoi molti occhi verso il fervore di attività nel laboratorio sottostante, verificando che quanto sta avvenendo possa procedere senza la sua attenzione per alcuni minuti.

Portia osserva di nuovo l'attività sottostante e rimane sconvolta. *I tuoi assistenti sono maschi.*

Infatti, conferma Bianca, con un atteggiamento da cui si capisce che per lei quello non è un argomento nuovo.

Avrei creduto che non si rivelassero all'altezza della complessità di un

lavoro del genere, azzarda Portia.

Un fraintendimento comune. Se ben istruiti e se sono nati con la Comprensione pertinente, sono decisamente in grado di svolgere i compiti maggiormente di routine. Un tempo utilizzavo alcune femmine, ma il risultato era un eccesso di competizione per lo status e il mio essere costretta a difendere la mia posizione di preminenza. Erano troppo impegnate a confrontarsi le zampe fra loro – e con me – per lavorare. Così ho adottato questa soluzione.

Ma di certo tenteranno di continuo di farti la corte, replicò Portia, perplessa. Dopotutto, che altro volevano in realtà i

maschi dalla vita?

Hai passato troppo tempo nelle case di pari frequentate dai pigri, la rimprovera Bianca. Scelgo i miei assistenti per la loro dedizione al lavoro, e se di tanto in tanto accetto il loro materiale riproduttivo è soltanto per preservare la nuova Comprensione a cui arriviamo qui. Dopotutto, se loro la conoscono e la conosco anch'io, ci sono buone probabilità che una qualsiasi progenie la erediti a sua volta.

Il disagio di Portia di fronte a quel modo di ragionare è messo in evidenza dal suo cambiare posizione e dal rapido movimento dei pedipalpi. *Ma i maschi non...*

Che i maschi possano trasmettere sapere alla loro progenie e imparare nel corso della loro vita è un dato di fatto accertato, almeno per quanto mi riguarda. Bianca batte con più forza le zampe per soverchiare con le sue parole quelle di Portia. La convinzione che possano trasmettere soltanto la Comprensione della madre è senza fondamento. Sii lieta per il nostro gruppo di pari che almeno io lo comprenda... cerco di scegliere compagni che provengono dalla nostra stessa culla, perché è più probabile che possiedano già Comprensioni degne di nota da trasmettere, e che l'effetto cumulativo sia di arricchire e

moltiplicare il nostro patrimonio complessivo. Ritengo che questa diventerà una pratica comune prima della nostra morte. Quando ne avrò il tempo, comincerò a barattare questa Comprensione con i pochi altri gruppi di pari che è probabile ne apprezzino la logica.

Supponendo che all'una o all'altra di noi sia concesso tanto tempo, ribatte Portia, con forza. Non rimarrò a lungo al Grande Nido, sorella. In cosa posso esserti utile?

Sì, sei stata a Sette Alberi. Parlamene.

Portia rimane sorpresa che Bianca sappia anche solo questo dei suoi movimenti. Fornisce un rapporto degno

di lode, focalizzandosi primariamente sulle questioni militari: le tattiche usate dai difensori, le armi del nemico. Bianca ascolta con attenzione, memorizzando i dettagli più salienti.

Al Grande Nido molti sono convinti che non possiamo sopravvivere, afferma, quando Portia ha finito. Nessun gruppo di pari vuole attirare il disprezzo generale essendo il primo ad abbandonarci, ma succederà. Quando uno se ne sarà andato, quando quella falla si sarà aperta, ci sarà una fuga generale. Distruggeremo noi stesse e tutto quello che abbiamo costruito.

Sembra probabile, conviene Portia. Prima ero al tempio, e perfino la

sacerdotessa pareva turbata.

Bianca si accoccola per un momento contro il soffitto, una posizione che indica inquietudine. Si dice che il messaggio sia contaminato, che ci siano altri Messaggeri. Ho parlato con una sacerdotessa che mi ha confidato di aver percepito nel cristallo, nel momento sbagliato, un altro messaggio che era privo di significato... solo un ammasso di vibrazioni a casaccio. Non ho una spiegazione per questo, ma è preoccupante.

Forse quel messaggio era destinato alle formiche. Portia sta fissando gli indaffarati insetti, sotto di lei. La sensazione-vibrazione di un 'ammasso di vibrazioni a casaccio' sembra

appropriata.

Non sei la prima a suggerirlo, replica Bianca. Per fortuna, i miei pensieri riguardo al messaggio e alla Messaggera sono esattamente questo, miei, e non mi impediscono di lavorare per la salvezza del nostro nido. Vieni con me. Ho studiato una nuova arma e mi serve la tua assistenza per il suo utilizzo.

Portia avverte un'improvvisa speranza per la prima volta da molti giorni.

Se c'è una mente che può trovare una soluzione, è quella di Bianca.

Segue l'alchimista fino ai recinti degli animali, e vede all'interno una massa indisciplinata di coleotteri grossi come

formiche: lunghi al massimo venti centimetri, hanno un colore rosso scuro e la cosa più notevole sono le antenne, che si allargano in un disco di fronde sottili come ventagli circolari.

Li ho già visti prima d'ora?, chiede Portia con incertezza, muovendosi con esitazione.

Sembra probabile, considerato quanto spesso ti sei misurata contro i nostri nemici, conferma Bianca. Sono una specie dalle abitudini insolite. Per trovarli, i miei assistenti si sono addentrati nella colonia qui sotto, correndo essi stessi un certo rischio. Vivono in mezzo alle formiche e tuttavia non vengono molestati e mangiano perfino le loro larve. I

rapporti dei miei assistenti indicano che le formiche stesse vengono persuase a nutrire queste creature.

Portia si limita ad aspettare. A questo punto qualsiasi comunicazione da parte sua sarebbe inutile perché è chiaro che Bianca ha già pianificato questo incontro, punto per punto, per portarlo a una conclusione coronata dal successo.

Ho bisogno che tu raccolga un gruppo di guerriere abili e fidate, magari ventiquattro, spiega Bianca. Sarete coraggiose. Sperimenterete la mia nuova arma, e se essa fallirà è probabile che moriate. Ho bisogno che affrontiate la colonna in marcia contro di noi, che vi addentriate nel suo stesso

cuore.

Infiltrarsi in una colonna di formiche non è più qualcosa che si possa fare tagliando qualche testa e usando ghiandole odorifere rubate. La supercolonia ha sviluppato le sue difese: una cieca corsa agli armamenti chimici contro l'ingegnosità dei ragni. Adesso le formiche usano l'equivalente chimico di codici mutevoli che cambiano nel corso del tempo, e in diversi distaccamenti della vasta colonia, e la specie di *Portia* non è stata in grado di adeguarsi. Le armi chimiche che i ragni usano per confondere il nemico hanno vita breve e costituiscono una semplice seccatura di fronte alla chiara vastità delle forze

avversarie.

L'aumentata sicurezza della colonia ha avuto un impatto catastrofico su una quantità di altre specie. I nidi di formiche sono un ecosistema a sé stante e molte specie vivono in precaria comunione con essi. Alcune, come gli afidi, forniscono servizi e le formiche li allevano di proposito. Altri sono parassiti: acari, cimici, coleotteri e perfino piccoli ragni si sono tutti adattati a rubare dalla tavola delle formiche o a nutrirsi delle loro ospiti.

Adesso la maggioranza di queste specie è scomparsa dalla supercolonia. Nell'adattarsi per difendersi dal nemico esterno, l'aumentata codifica chimica usata dalle formiche ha anche

smascherato ed eliminato dozzine di ospiti sgraditi presenti all'interno del dominio della colonia. Pochissimi, tuttavia, sono riusciti a sopravvivere tramite ingegnosità e una superiore capacità di adattamento. Fra queste i coleotteri Paussinae – l'attuale area di studio di Bianca – sono quella di maggior successo.

Essi vivono da milioni di anni nei nidi di formiche utilizzando svariati sistemi per indurre le loro involontarie ospiti ad accettarli. Adesso il nanovirus ha operato su di loro, e anche se non sono intelligenti quanto *Portia*, hanno comunque una certa astuzia e la capacità di lavorare insieme e di utilizzare il loro

versatile kit feromonale con considerevole discernimento.

Ogni singolo Paussinae dispone di un corredo di sostanze chimiche con cui manipolare le formiche che lo circondano. Le singole formiche, prive di vista e immerse in un mondo costruito interamente sull'olfatto e sul tatto, possono quindi essere ingannate. Le sostanze chimiche dei Paussinae creano per loro un mondo illusorio e guidano le loro illusioni per indurre unità così subornate della colonia a obbedire ai loro ordini. È una fortuna per Portia e per il suo popolo che i Paussinae non abbiano ancora raggiunto il livello intellettuale che permetterà loro di guardare al di là della loro attuale

esistenza come egocentrica quinta colonna in mezzo alle formiche. È facile visualizzare una storia alternativa in cui la colonia di formiche in avvicinamento diventa soltanto un burattino composto da una miriade di corpi, agli ordini dei suoi nascosti signori, i coleotteri.

I codici chimici mutevoli della colonia costituiscono una sfida costante per i Paussinae, e i singoli coleotteri si scambiano di continuo sostanze chimiche per aggiornarsi a vicenda con le chiavi più efficienti per aprire e riscrivere la programmazione delle formiche. Tuttavia, la semplice impresa di vivere fra le formiche senza essere scoperti dipende dall'arma segreta dei

Paussinae: una versione raffinata di quel loro odore ancestrale che Bianca ha percepito e che l'ha affascinata.

Portia ha ascoltato con attenzione mentre Bianca delineava il suo piano. Esso è una via di mezzo fra l'essere pericoloso e addirittura suicida. Richiede che lei e le sue compagne cerchino la colonna delle formiche e le tendano un'imboscata, addentrandosi in mezzo a essa dopo aver oltrepassato la moltitudine di sentinelle come se non esistessero. Portia sta già considerando le possibilità: un attacco dall'alto, lasciandosi cadere dai rami o da un'intelaiatura di ragnatele per lanciarsi nel torrente di insetti in marcia. Bianca, naturalmente, ha già pensato a questa

parte in tutti i dettagli. Raggiungeranno la colonna quando si sarà fermata per la notte nella vasta fortezza formata dai corpi dei suoi soldati.

Ho sviluppato qualcosa di nuovo, spiega. Un'armatura per te. Però potrai indossarla soltanto quando sarai sul punto di attaccare.

Un'armatura tanto robusta da tenere a bada le formiche? I dubbi di Portia sono giustificabili. Il corpo di un ragno ha troppi punti deboli, ci sono troppe articolazioni che le formiche possono attaccare.

Niente di tanto rozzo. A Bianca piace tenere per sé i suoi segreti. Questi Paussinae, questi insetti, possono

attraversare le colonie di formiche come il vento, e così farete anche voi.

L'incertezza di Portia trova espressione nei sussulti ansiosi dei pedipalpi. *E allora le ucciderò? Tutte quelle che potrò eliminare? Sarà abbastanza?*

L'atteggiamento di Bianca dice il contrario. *Ci avevo pensato, ma temo che perfino tu, sorella, non potresti fermarle in quel modo. Sono semplicemente troppo numerose. Anche se la mia protezione ti mantenesse al sicuro tanto a lungo, potresti uccidere formiche per tutto il giorno e tutta la notte e tuttavia ce ne sarebbero ancora. Non terrestri il loro esercito lontano dal Grande Nido.*

Allora cosa farò?, domanda Portia.

E allora c'è una nuova arma. Se funziona... Bianca pesta i piedi con irritazione. Non c'è altro modo per testarla che quello di utilizzarla. Funziona con queste piccole colonie che abbiamo qui, ma l'invasore è diverso, più complesso e meno vulnerabile. Dovrai sperare che io abbia ragione. Capisci cosa ti sto chiedendo... per la nostra sorellanza, per la nostra patria?

Portia ripensa alla caduta di Sette Alberi: le fiamme, l'orda famelica degli insetti, i corpi rattrappiti di quanti sono stati troppo lenti o troppo coscientosi per fuggire. La paura è un'emozione

universale e lei l'avverte in modo acuto, desidera disperatamente sfuggire a quell'immagine e non dover mai più affrontare le formiche. Più forti della paura sono però i legami della comunità, dell'affinità, della lealtà verso il suo gruppo di pari e il suo popolo. Tutte quelle generazioni di rafforzamento, attraverso il successo degli antenati più ispirati dal virus a collaborare con i loro simili adesso si fanno sentire. Arriva un momento in cui qualcuno deve fare ciò che va fatto. Portia è una guerriera addestrata e indottrinata fin dalla più tenera età per cui adesso, nel momento del bisogno, è disposta a dare la sua vita per la sopravvivenza della più vasta entità del suo popolo.

Quando?, chiede a Bianca.

Quanto prima è, meglio è. Raduna le prescelte e tieniti pronta a lasciare il Grande Nido entro domattina. Per stanotte la città è tua. Hai deposto le uova?

Portia risponde affermativamente. Non ha dentro di sé una covata pronta per le attenzioni di un maschio, ma ne ha deposte parecchie in passato. Il suo retaggio, genetico e appreso, sarà preservato se il Grande Nido stesso sopravvivrà. Nel più grande schema delle cose, questo significa che lei avrà vinto.

Quella notte Portia cerca altre guerriere, femmine veterane su cui sa di

poter fare affidamento. Molte appartengono al suo gruppo di pari, ma non tutte. Ce ne sono altre al cui fianco ha combattuto – e contro cui a volte si è misurata in esibizioni di dominio – che rispetta e che la rispettano. Avvicina con cautela ognuna di loro, tastando il terreno, trasmettendo le sue intenzioni e spiegando il piano di Bianca, pezzo per pezzo, fino a essere sicura dell'interlocutrice. Alcune rifiutano, vuoi perché non sono persuase dal piano o perché mancano del necessario livello di coraggio, che dopotutto deve essere un'impavidità quasi assoluta, una devozione al dovere cieca quasi quanto quella delle formiche stesse.

Ben presto però ha le sue seguaci, e

ciascuna di essa imbocca le strade alte del Grande Nido per sfruttare al massimo la notte, prima che il mattino le chiami al dovere. Alcune cercheranno la compagnia del loro gruppo di pari, altre il divertimento: le danze dei maschi, l'arte scintillante delle tessitrici. Quelle che sono pronte a farlo si lasceranno corteggiare e depositeranno poi una covata di uova nella casa delle loro pari, per preservare il più possibile di loro stesse. Portia stessa ha imparato molte cose dall'ultima volta che ha deposto le uova e prova un certo rimorso all'idea che quelle Comprensioni, quei pacchetti di sapere, andranno perduti insieme a lei.

Torna al tempio, in cerca della calma fugace che le danno le preghiere, ma ricorda quello che ha detto Bianca: che la voce della Messaggera non è sola, che ci sono nel cristallo deboli sussurri che preoccupano le sacerdotesse. Proprio come ha sempre creduto che la perfezione matematica del messaggio deve avere un qualche più grande significato trascendente che va al di là dei numeri di cui è composto, così anche questo nuovo sviluppo ha di certo un significato più ampio, troppo vasto per essere compreso da un povero ragno che annoda e tesse quel familiare insieme di equazioni e di soluzioni. Cosa significa? Ha la sensazione che non presagisca

niente di buono. Proprio niente di buono.

Quella notte, a tarda ora, siede sui rami più alti del Grande Nido a fissare le stelle e a chiedersi quale punto di luce, lassù, sta ora sussurrando al cristallo incomprensibili segreti.

Guerra in paradiso

Kern ha troncato ogni contatto, lasciando la navetta degli ammutinati a proseguire il suo volo verso il pianeta verde, erodendo la vasta distanza un secondo alla volta. Holsten ha fatto del suo meglio per dormire, accoccolandosi goffamente su una sedia progettata idealmente per attenuare il disagio dell'accelerazione e poco altro.

Ha dormito a intervalli, perché l'assenza di Kern non ha troncato le comunicazioni radio. Non ha idea di chi

abbia iniziato quel duello linguistico, ma è stato svegliato di continuo da una perdurante discussione fra Karst, sulla navetta inseguitrice, e chi era in quel momento alla consolle delle comunicazioni degli ammutinati.

Karst era il suo solito io dogmatico, la voce della *Gilgamesh* appoggiata dall'autorità dell'intera razza umana (tramite il suo rappresentante non eletto, Vrie Guyen). Esigeva una resa incondizionata, minacciava la distruzione nello spazio, anche se Holsten sapeva che le navette non erano in grado di fare una cosa del genere, invocava indirettamente le ire del satellite dormiente e, quando ogni altra cosa non aveva effetto, passava agli

insulti personali. Holsten giunse a sviluppare l'idea che Guyen considerasse Karst personalmente responsabile della fuga degli ammutinati. Tuttavia, in quelle filippiche vennero menzionati anche lui e Lain, il che fu la sola cosa positiva.

A quanto pareva, gli ordini di Karst includevano a un qualche livello il recupero degli ostaggi, anche se forse quella non era la sua priorità massima. Pretese di parlare con loro per essere certo che fossero ancora vivi, e Lain scambiò con lui alcune parole acide che lo soddisfecero al riguardo e lo dissuasero al tempo stesso dal chiedere di sentirli ancora. Karst continuò

comunque a includere la loro restituzione, illesi, nell'elenco delle sue richieste ossessive, il che era quasi commovente.

Dal canto loro, gli ammutinati lo bombardarono con le loro richieste e dogmi, dissertando con dovizia di dettagli sulle difficoltà che la colonia lunare avrebbe dovuto affrontare e asserendo che non era necessaria. Karst ribatté fornendo le stesse motivazioni già esposte da Lain, ma in modo molto meno coerente, dando decisamente l'impressione di ripetere a pappagallo le parole di qualcun altro.

«Ma perché si sono scomodati a inseguirci?» chiese in tono stanco Holsten a Lain, quando il perdurare di

quello scambio di insulti tramite il sistema di comunicazione finì per sconfiggere ogni sua possibilità di continuare a dormire. «Perché non ci lasciano semplicemente andare, se sanno quanto sia condannata in partenza quest'avventura? Di certo non lo fanno per noi due.»

«Non per te, *comunque*» ritorse lei, poi assunse toni più morbidi. «Ecco... Guyen prende le cose a livello personale» aggiunse, con una strana intonazione, tanto da indurre Holsten a chiedersi in che modo potesse averlo sperimentato di persona. «Però si tratta di qualcosa di più di questo. Una volta ho consultato i file delle Attitudini

dell'Equipaggio Chiave, nell'archivio della *Gilgamesh*.

«Vi può accedere solo il comandante» osservò Holsten.

«Sarei un ben misero ingegnere capo se questo potesse fermarmi. Ho scritto io la maggior parte di quella piattaforma di accesso. Ti sei mai chiesto in che cosa il nostro signore e padrone abbia realizzato un punteggio tanto alto da ottenere questo incarico?»

«Ecco, me lo sto chiedendo *adesso*.»

«Pianificazione a lungo termine, se riesci a crederci. L'abilità di selezionare una meta e lavorare per raggiungerla attraverso tutti i numerosi passi necessari. È una di quelle persone che sono sempre quattro mosse avanti

agli altri, quindi se adesso sta facendo questo può sembrare che sia soltanto ripicca, ma deve avere un altro motivo.»

Holsten ci rifletté sopra per un po', mentre gli ammutinati continuavano a infuriare contro Karst. «Competizione» disse poi. «Se per puro caso riusciamo a oltrepassare il satellite e a raggiungere il pianeta... e sopravviviamo a quei ragni mostruosi.»

«Sì, forse» convenne Lain. «Ce ne andiamo verso Terraform B, o quel che è quell'altro posto, poi torniamo qualche secolo più tardi solo per scoprire che Scoles si è insediato per bene sul pianeta e magari ha perfino stretto un accordo con Kern. Guyen...»

«Guyen vuole il pianeta» concluse per lei Holsten. «Sta cercando di sconfiggere il satellite e di impadronirsi del pianeta, ma non vuole neppure dover combattere contro qualcun altro per averlo.»

«E c'è di più... se Scoles si insediasse laggiù e mandasse un messaggio dicendo 'Scendete pure, i ragni sono adorabili', che succederebbe se un sacco di altra gente volesse unirsi a lui?»

«Quindi, fondamentalmente, Guyen non ci può ignorare.» Sulla scia di quella riflessione, Holsten fu assalito da un altro pensiero. «Perciò, a parte un'eventuale resa, per lui il risultato migliore sarebbe che Kern ci riducesse

in frammenti.»

Lain sollevò di scatto le sopracciglia e guardò in direzione della lite in corso al pannello delle comunicazioni.

«Possiamo sentire se Karst sta trasmettendo al satellite?» le chiese Holsten.

«Non lo so. Posso provare a scoprirlo, se questi pagliacci me lo permettono.»

«Credo che dovresti farlo.»

«Sì, ritengo che tu abbia ragione.»

Lain slacciò le cinghie e si spinse con cautela lontano dal sedile, attirando immediatamente l'attenzione della maggior parte degli ammutinati.

«Sentite, posso accedere alle comunicazioni per un momento? Solo per...»

«Ha lanciato un drone!» gridò il pilota.

«Fammi vedere.» Scoles scattò in avanti, posò una mano sulla spalla di Lain e le assestò una spinta, facendole perdere la presa sullo schienale del sedile di Holsten e facendola rotolare verso il fondo della cabina. «E lei non si avvicina a *niente* finché non sappiamo cosa stia succedendo.»

Ci furono un rumore e un'imprecazione quando Lain andò a sbattere contro qualcosa e si affrettò a cercare un appiglio per non rimbalzare.

«Da quando queste navette sono dotate di droni?» domandò Nessel.

«Alcune sono equipaggiate per gli

armamenti, non per il carico» affermò la voce di Lain, alle loro spalle.

«Cosa possono fare i droni?» volle sapere qualcuno.

«Potrebbe essere armato» spiegò il pilota con voce tesa. «Oppure potrebbe semplicemente speronarci. Un drone può accelerare molto più di noi e comunque stiamo cominciando a decelerare. Devono averlo lanciato adesso perché si sono avvicinati abbastanza.»

«Perché permettiamo che ci raggiungano?» gli gridò contro un altro ammutinato.

«Perché dobbiamo rallentare se non vuoi aprire un grosso buco nel pianeta quando cercheremo di atterrare, razza di idiota!» urlò di rimando il pilota. «Ora

allacciate le cinture di sicurezza.»

Dilettanti, pensò Holsten, con un crescente senso di orrore. Sono su un velivolo spaziale che intende atterrare su un pianeta ignoto e neppure uno di loro sa cosa sta facendo.

Improvvisamente, il 'basso' si spostò verso la parte anteriore della navetta mentre il pilota lottava per ridurre la velocità. Holsten arremgiò con il sedile, scivolando in avanti finché non riuscì a trovare un appiglio.

«Il drone si avvicina in fretta» riferì Nessel. Holsten ricordò con quanta rapidità quel piccolo velivolo automatico avesse superato in precedenza la distanza fra la *Gilgamesh*

e il pianeta.

«Ascoltate» risuonò disperata la voce di Lain, mentre tornava a venire avanti, una mano dopo l'altra. «C'era traffico di qualche tipo fra Karst e il satellite?»

«Cosa?» domandò Scoles, poi dal pannello delle comunicazioni eruppe uno stridio assordante che indusse tutti a premersi le mani sugli orecchi mentre Nessel azionava i controlli.

Holsten vide le labbra di Scoles muoversi per formulare la parola 'spegnilo!', ma dalla frustrazione di Nessel risultò evidente che non poteva farlo.

Poi il suono scomparve, ma aveva spianato la strada a una voce familiare.

Emerse dagli altoparlanti con il

volume tonante di un dio furente che pronunciava le eleganti, antiche sillabe dell'Imperiale C come se stesse scandendo la condanna di ogni suo ascoltatore. Come in effetti era.

Holsten tradusse le sue parole, che dicevano: 'Parla la dottoressa Avrana Kern. Siete stati avvertiti di non tornare sul mio pianeta. Non mi importa dei vostri ragni. Non mi importa delle vostre immagini. Questo pianeta è il mio esperimento e non permetterò che sia contaminato. Se il mio popolo e la sua civiltà sono scomparsi, allora la mia eredità è il Mondo di Kern, non voi che vi limitate a scimmiettare le nostre glorie. Sostenete di essere umani.

Andate a essere umani altrove.’

«Ci distruggerà!» gridò Holsten. Per un lungo momento gli ammutinati si limitarono a fissarsi a vicenda.

Lain rimase aggrappata allo schienale del sedile, pallida e tesa, mentre aspettava gli sviluppi. «Allora è la fine?» gemette.

«Non è quello che lei ha detto» obiettò Nessel, anche se pochissimi la stavano ascoltando.

Benvenuta nel mondo dei classicisti, pensò con asciutta ironia Holsten, e chiuse gli occhi.

«La navetta sta cambiando rotta» annunciò il pilota.

«Rimettila in rotta. Portaci sul pianeta, non importa cosa...» cominciò Scoles.

Il pilota lo interruppe. «L'altra navetta. Quella della sicurezza. Noi procediamo ancora bene, ma loro stanno...» Scrutò le strumentazioni socchiudendo gli occhi. «Stanno andando alla deriva? E il drone adesso non è allineato... non segue le modifiche che apportiamo alla rotta. Ci supererà.»

«A meno che non sia quello che vogliono loro. Forse è una bomba» suggerì Scoles.

«Dovrebbe essere una bomba spaventosamente grossa, per colpirci alla distanza di cui stiamo parlando» ribatté il pilota.

«È Kern» dichiarò Lain. Nel vedere quei volti sconcertati, spiegò:

«Quell'avvertimento non era soltanto per noi, era per tutti. Kern li ha presi... ha assunto il controllo dei loro sistemi, ma non può farlo con i nostri.»

«Hai fatto davvero un buon lavoro» mormorò Holsten, nella maschera radio che aveva intorno al collo.

La voce di Kern tornò a uscire dalla radio: ci furono alcune false partenze farfugliate, poi le sue parole emersero in un semplice linguaggio che tutti potevano capire.

«Pensate di essermi sfuggiti solo perché mi avete esclusa dai vostri computer? Mi avete impedito di farvi tornare indietro alla vostra nave. Mi avete impedito di trattarvi in maniera controllata e misericordiosa. Vi do

quest'unica opportunità di darmi accesso ai vostri sistemi, oppure non mi rimarrà altra alternativa che quella di distruggervi.»

«Se avesse voluto distruggerci lo avrebbe già fatto» dichiarò uno degli ammutinati... Holsten non avrebbe saputo dire sulla base di quali prove.

«Lasciatemi accedere alle comunicazioni» chiese Lain. «Ho un'idea.» Scalcio di nuovo per raggiungere il pannello e questa volta Scoles la trasse a sé, quasi piantandole la canna di una pistola su per il naso. La spinta di decelerazione di Lain gli assestò uno strattone ed entrambi finirono per abbattersi contro la schiena

del pilota.

«Dottor Mason, la tua opinione su Kern?» chiese Scoles, fissando Lain con occhi roventi.

«Umana» fu la prima parola che venne in mente a Holsten. Sotto lo sguardo furioso ed esasperato di Scoles, procedette a spiegarsi. «Credo sia umana. Oppure lo *era*, un tempo. Forse sa chi siamo, che siamo gli ultimi superstiti della Terra, e credo che questo significhi *qualcosa* per lei. Inoltre, un laser come quello che ha lei deve comportare un enorme dispendio di energia rispetto al limitarsi a disattivare i nostri sistemi o mandare il nostro reattore in stato critico. Non userà le sue armi effettive a meno di esservi

assolutamente costretta. Perfino la tecnologia del Vecchio Impero ha i suoi limiti quanto a consumo di energia, quindi ci sparerà come ultima risorsa, ma è possibile che cerchi di liberarsi di noi senza ucciderci, se potrà farlo. Cosa che al momento le è impossibile perché l'abbiamo sigillata all'interno del sistema di comunicazione.»

Scoles lasciò andare Lain con un sibilo iroso, e lei cominciò immediatamente a spiegare qualcosa a Nessel e a uno degli ammutinati riguardo a come ripristinare alcuni dei collegamenti con il computer di bordo. Holsten si augurò che sapesse quello che faceva.

«Cercherà di ucciderci?» gli chiese Scoles, in tono piatto.

Che posso dire? Dipende dal suo umore? Dipende da qual è la Kern con cui stiamo parlando in un determinato momento? Holsten slacciò le cinture di sicurezza e strisciò lentamente verso di loro, con l'idea che forse sarebbe riuscito a far cambiare idea a Kern. «Credo che faccia parte di una cultura che si è autoannientata e ha avvelenato la Terra. Non so cosa potrebbe fare. Credo stia lottando perfino con sé stessa.»

«Questo è l'ultimo ammonimento» giunse la voce di Kern.

«Vedo che i sistemi del satellite si

stanno attivando» avvertì il pilota. «Credo ci abbia presi di mira.»

«C'è modo di aggirare il pianeta per mettere in mezzo a noi l'altra navetta?» chiese Scoles.

«Nessuna possibilità. Siamo allo scoperto, ma ho iniziato l'avvicinamento per l'atterraggio. Il satellite ha una finestra di venti minuti prima che entriamo nell'atmosfera, che potrebbe interferire con i suoi laser.»

«Pronti!» interloquì Lain.

«Pronti a cosa?» volle sapere Scoles.

«Abbiamo isolato il database di bordo e lo abbiamo collegato alle comunicazioni» spiegò Nessel.

«Avete dato a Kern accesso al nostro database?» tradusse Scoles. «Credete

che questo le farà cambiare idea?»

«No» rispose Lain. «Però ho bisogno di accedere a una trasmissione. Holsten, vieni qui.» Seguì un balletto orribilmente privo di dignità nel quale Holsten venne passato di mano in mano fino a potersi assicurare a un sedile davanti al pannello delle comunicazioni, inclinandosi di lato verso il muso della navetta sulla trazione della loro forza di decelerazione.

«Vuole incenerirci» stava dicendo Lain agli altri, mentre Holsten prendeva posto, una prospettiva che pareva quasi eccitarla. «Holsten, puoi blandirla? O qualcosa del genere?»

«Io... mi è venuta un'idea...»

«Fai il tuo lavoro e io farò il mio,»
ribatté Lain «ma fallo *adesso.*»

Holsten controllò il pannello, aprì un canale con il satellite – *supponendo che non abbia origliato per tutto il tempo* – ed esordì: «Dottoressa Kern. Dottoressa Avrana Kern.»

«Non sono disposta a trattare» ribatté quella voce dura.

«Voglio parlare con Elisa.»

Ci fu un breve momento in cui Kern continuò a parlare in toni secchi, poi il cuore di Holsten diede un balzo quando la sua voce venne sovrascritta da una trasmissione in Imperiale C. Elisa era di nuovo al timone.



Siete attualmente nella zona proibita intorno a un pianeta in quarantena. Qualsiasi tentativo di interagire con il Mondo di Kern sarà seguito da un'immediata rappresaglia.

No Elisa no ridammi la mia voce è la mia voce ridammi la mia mente è mia è mia basta con gli avvertimenti distruggili lascia che li distrugga.

Holsten approntò e tradusse la sua risposta con la massima rapidità possibile. 'Elisa, confermiamo che non abbiamo nessuna intenzione di interagire con il Mondo di Kern' scrisse, perché era abbastanza sicuro che Elisa fosse un computer, e chi sapeva quali fossero i limiti delle sue cognizioni e della sua

programmazione?

Questo non è coerente con la vostra rotta e velocità attuali. Questo è l'ultimo avvertimento.	Stanno mentendo a me a te lasciami parlare lasciami uscire aiutami per favore qualcuno mi aiuti
--	--

‘Elisa, per favore, possiamo parlare con la dottoressa Avrana Kern?’
trasmise Holsten.

La voce consueta tuonò negli angusti confini della cabina. «Come osi...?»

«E addio» disse Lain e la voce di Kern venne troncata.

«Cos'è stato?» domandò Scoles.

«Il segnale di soccorso» spiegò Lain.
«Una trasmissione ripetuta del suo stesso segnale di soccorso.» E nello

stesso momento Holsten scrisse: ‘Dottoressa Kern, per favore, posso parlare con Elisa?’

La risposta giunse così ingarbugliata da essere quasi statica. Sentì una dozzina di frammenti di frasi di Kern e del sistema Elisa, che venivano costantemente troncate mentre i sistemi del satellite cercavano di elaborare il segnale di soccorso a priorità elevata.

«Siamo quasi nell’atmosfera» avvertì il pilota.

«Ce l’abbiamo fatta» disse qualcuno.

«Non dire mai...» cominciò Lain, poi il pannello delle comunicazioni si fece così silenzioso che Holsten ne controllò il display per essere certo che funzionasse ancora. Il satellite aveva

cessato di trasmettere.

«Lo abbiamo disattivato?» chiese Nessel.

«Definisci quel plurale» scattò Lain.

«Ma, senti, questo significa che chiunque può scendere su questo pianeta, tutti quelli della *Gil...*» cominciò una donna, ma poi dalle comunicazioni eruppe un nuovo segnale e la voce furiosa di Kern tornò ad aggredirli.

«No, non avete disattivato *me.*»

Lain si portò immediatamente le mani alla vita per allacciare il sistema di cinghie da impatto, poi le protese verso quelle di Holsten.

«Tenetevi forte!» gridò, ridicolmente,

qualcuno.

Holsten guardò verso il posto in cui era seduto in origine, in fondo alla navetta. Intravide addirittura per un momento la stiva, vedendo il disperato dibattersi degli ammutinati che cercavano di assicurarsi in qualche modo. Poi ci fu un lampo abbagliante che gli lasciò il suo riflesso sulle retine, e il fluido progredire della navetta si trasformò di colpo in uno scomposto rotolare, mentre dall'esterno giungeva un ruggito accompagnato da scossoni che lo indusse a pensare: È l'atmosfera. Siamo entrati nell'atmosfera.

Il pilota era impegnato a lottare freneticamente con i controlli, Lain teneva le braccia strette intorno a

Holsten perché non era riuscita ad allacciare tutte le sue cinture di sicurezza. Da parte sua, lui si teneva aggrappato al sedile come meglio poteva, mentre il mondo cercava in ogni modo di fargli perdere la presa.

Le porte della stiva di carico si erano chiuse automaticamente, e in quel momento lui non si rese conto che questo era dovuto al fatto che la metà posteriore della navetta era stata asportata di netto.

La metà anteriore, la cabina, stava precipitando verso la grande distesa verde del pianeta sottostante.

Guerra asimmetrica

Il popolo di Portia non ha dita, ma i suoi antenati erano esperti nel costruire strutture e usare attrezzi milioni di anni prima di acquisire qualcosa che somigliasse all'intelligenza. Hanno due pedipalpi e otto zampe, ciascuna delle quali può afferrare e manipolare a seconda delle necessità. Tutto il loro corpo è una mano con dieci dita, con due pollici e accesso istantaneo a adesivo e filo. Il loro unico limite effettivo è che devono realizzare il loro lavoro

principalmente basandosi sul tatto e sull'olfatto, sollevandolo periodicamente davanti agli occhi per esaminarlo. Lavorano meglio sospesi nello spazio, pensando e creando in tre dimensioni.

Due fili di creazione hanno dato origine all'attuale missione di Portia. Uno è la fabbricazione di armature, o il suo equivalente per una specie che non dispone né di fuoco né di metallo.

La colonna di formiche si è fermata per la notte, formando una fortezza vasta e inattaccabile in modo unico. Portia e le sue compagne si agitano e battono i piedi con nervosismo, consapevoli che ci sarà una quantità di esploratori nemici che passa al setaccio alla cieca la

foresta, attaccando tutto ciò in cui si imbattono ed emettendo al tempo stesso l'odore acuto dell'allarme. Un incontro casuale, adesso, potrebbe far piombare su di loro l'intera colonna.

Bianca sorveglia con agitazione i suoi maschi, mentre i macellai si mettono al lavoro per uccidere e smembrare i suoi animali. A quanto pare, i maschi sono disposti a svolgere la loro parte nel piano, ma non hanno il coraggio di fare da avanguardia. Saranno Portia e le sue compagne che si dovranno addossare il compito impossibile di infiltrarsi nella colonia mentre è addormentata, portandosi dietro la loro arma segreta.

La collezione di Paussinae che Bianca

aveva accumulato è stata condotta fin qui dal Grande Nido. Per natura non sono animali da branco e la marcia è stata esasperante, il che significa che sono arrivati a notte avanzata in modo allarmante, troppo vicini all'alba che vedrà il nemico di nuovo in movimento.

Parecchi di quei coleotteri pieni di inventiva sono riusciti a fuggire e gli altri paiono comunicare tramite l'odore e il contatto delle antenne, e questo induce Portia a chiedersi se stiano pianificando un'azione di massa. Non sa se i Paussinae possono pensare, ma ritiene che le loro azioni siano più complesse di quelle di semplici animali. Il suo è un mondo in cui non c'è una grande divisione fra pensatori e creature

che non pensano, solo un lungo continuum.

Tuttavia i coleotteri hanno rimandato troppo a lungo la fuga pianificata. Adesso sono chiusi in un recinto e gli assistenti di Bianca li uccidono in modo rapido ed efficiente, rimuovendo il loro guscio. Prontamente, artigiani del Grande Nido procedono a ricavare un'armatura dai pezzi, rivestendo Portia e le sue compagne il più completamente possibile con le pesanti e ingombranti cotte di maglia chitinose. Gli artigiani usano le zanne e la forza delle zampe per torcere e spezzare le singole sezioni del guscio perché calzino al meglio, poi assicurano ciascuna piastra al corpo con

fili di seta.

Mentre lavorano, Bianca spiega la sua teoria. Pare che i coleotteri Paussinae usino numerosi odori molto complessi per indurre le formiche a nutrirli e a prendersi cura di loro. Questi odori cambiano di continuo a mano a mano che le difese chimiche delle formiche si modificano. Il linguaggio chimico dei coleotteri si è rivelato troppo complesso perché Bianca riuscisse a decodificarlo.

Tuttavia, c'è un odore dominante sulla cui base i coleotteri sopravvivono, e quello non cambia. Non costituisce un attacco diretto contro le formiche, ma serve soltanto a trasmettere alla colonia un 'qui non c'è niente'. Il coleottero non viene registrato in alcun modo dalle

formiche, a meno che non cerchi attivamente di interagire con loro. Non è un nemico, non è una formica, non è neppure un inanimato pezzo di terra, ma un semplice *niente*. Con le formiche cieche e guidate dall'olfatto, i coleotteri utilizzano una sorta di invisibilità attiva, per cui anche se vengono toccati, anche se le antenne della formica scorrono sul loro carapace, la colonia registra soltanto il nulla, un vuoto da evitare. Quell'odore nullo persiste anche nella morte, ma non molto a lungo, il che spiega il massacro dei coleotteri all'ultimo momento. Bianca avverte Portia e le sue compagne che dovranno agire in fretta, perché non sa per quanto

tempo persisterà la loro protezione.

Quindi possiamo ucciderle senza che lo sappiano, conclude Portia.

Assolutamente no. Non è questa la vostra missione, ribatte Bianca, con rabbia. Quante di loro credete di poter distruggere? E se cominciaste ad attaccarle, il loro sistema di allarme potrebbe alla fine avere la meglio sull'odore della vostra armatura.

Allora uccideremo la loro casta che depone le uova, ribatte Portia. Una colonia di formiche in marcia continua comunque a essere un organismo in crescita e produce costantemente uova per rimpiazzare le perdite subite.

Non lo farete. Vi spargerete in mezzo alla colonia, come pianificato, e

aspetterete che i vostri pacchetti si degradino.

I pacchetti sono l'altra parte del piano e costituiscono un altro aspetto dell'abilità artigiana dei ragni. Li prepara Bianca stessa, ricavando una sostanza chimica da composti da lei preparati e dai resti del Paussinae, sigillando poi il tutto dentro globi di ragnatela. Anche questi non resisteranno a lungo.

L'alchimia del popolo di Portia ha una lunga storia, si è inizialmente evoluta dai marcatori odoriferi usati dai loro antenati ed è poi diventata rapidamente più elaborata e sofisticata dopo i contatti con specie come le formiche,

che possono essere abilmente manovrate e manipolate mediante odori artificiali. Per un ragno come Bianca, dotato di esperienza personale e che gode dell'assistenza di passate generazioni di Comprensione, mescolare sostanze chimiche è un'esperienza visiva, i suoi sensi si fondono l'uno con l'altro, permettendole di usare le formidabili parti oculari del suo cervello per visualizzare le diverse sostanze con cui lavora e i loro composti in un linguaggio mentale figurativo di chimica molecolare. Lei induce le reazioni alchemiche con l'impiego di catalizzatori esotermici che generano calore senza creare pericolose fiamme nude.

Così come le sostanze chimiche di per sé stesse hanno una vita limitata, lo stesso vale per i loro contenitori di ragnatela. Realizzati con precisione, rilasceranno il loro carico a pochi momenti uno dall'altro il che costituisce un tempismo essenziale, dato che Portia e le sue compagne non avranno modo di coordinarsi fra di loro.

Bianca consegna loro le armi, ed esse sanno cosa devono fare. La fortezza mobile del nemico è davanti a loro, oltre la scura foresta. Devono portare a termine il loro compito nel poco tempo a disposizione, oppure moriranno e la loro civiltà le seguirà a ruota. Nonostante questo, ogni parte del loro essere che ha

a cuore l'autoconservazione è riluttante ad agire. Nessuno entra nella fortezza viaggiante di una colonia di formiche e sopravvive. L'avanzata di Portia e delle sue compagne è lenta ed esitante sebbene Bianca le inciti da dietro le loro spalle. La paura dell'estinzione è stata parte del loro retaggio molto prima che acquisissero l'intelligenza e di certo molto prima che sviluppassero una qualsiasi forma di altruismo sociale. Nonostante la posta in gioco, quella è una paura difficile da reprimere.

Poi la notte si trasforma in giorno e i ragni guardano in alto, verso un cielo dal quale per un momento le stelle sono state bandite.

Sta arrivando qualcosa.

Possono sentire l'aria tremare infuriata, il terreno vibrare in risposta e si accoccolano dentro la loro pesante armatura, terrorizzate e sconcertate. Una palla di fuoco saetta attraverso il cielo con una scia di tuono che la segue precipitosa. Nessuna di loro ha idea di cosa possa mai essere.

Quando colpisce il terreno, ampiamente all'interno del raggio di azione degli esploratori della colonia di formiche, la cosa ha perso gran parte della sua velocità, ma l'impatto risuona comunque attraverso le loro zampe sensibili come se tutto il mondo avesse urlato un'immensa parola segreta.

Per un momento rimangono immobili,

pietrificate da un terrore animalesco. Poi però una di loro chiede cosa sia stato, Portia cerca dentro sé stessa e trova una parte di lei che è sempre stata aperta all'incomprensibile: la timorosa e meravigliosa comprensione che nel mondo c'è più di quanto i suoi occhi possano vedere, più di quanto i suoi piedi possano percepire.

La Messaggera è venuta da noi, risponde loro. In quel momento, spinta dalla paura e dalla speranza, ne è assolutamente convinta, perché quanto è appena successo esula a tal punto dalla sua esperienza che soltanto quello che è il mistero per eccellenza lo può spiegare.

Alcune sono piene di reverenziale

meraviglia, altre si mostrano scettiche. *Cosa significa?*, domanda una di esse.

Significa che dovete procedere con il vostro lavoro!, infuria Bianca, alle loro spalle. *Avete poco tempo! Andate, andate! E se la Messaggera è qui con voi, questo significa che vi favorisce, ma solo se avrete successo. Se è davvero la Messaggera, mostratele la forza e l'ingegnosità del Grande Nido!*

Portia agita i pedipalpi in un deciso segno di assenso, poi tutte le altre fanno lo stesso. Nel fissare la scia di fumo che copre ancora le stelle notturne, Portia sa che quello è un segno del cielo, del cielo della Messaggera. Tutte le ore che ha passato in reverente contemplazione

dei misteri matematici del tempio, sull'orlo di una rivelazione, sembrano averla portata a questo.

Avanti!, segnala, e lei e le sue compagne si allontanano in direzione del nemico, consapevoli che Bianca e il suo gruppo le seguiranno. L'armatura ricavata dal carapace dei coleotteri è pesante, rende difficile vedere, le impaccia nella corsa e rende impossibile saltare. Sono come pionieri sommozzatori sul punto di calarsi in un ambiente ostile dal quale solo la loro tuta li può proteggere.

Si affrettano come meglio possono lungo il suolo della foresta, con l'armatura che si impiglia loro nelle articolazioni, impastoandole e

limitandole. Però sono determinate, e quando arrivano vicino all'area coperta dagli esploratori delle formiche passano accanto a essi nella loro nera armatura come se fossero soltanto vento.

Gli esploratori stessi sono agitati, già in movimento e diretti verso quell'accumulo di fumo e di fuoco che segna il punto visitato dalla Messaggera: senza dubbio, in quel loro modo cieco e ateo di agire, sono già pronti a creare una fascia tagliafuoco per preservare la loro colonia e, involontariamente, anche i suoi nemici.

Poi la fortezza stessa appare di fronte a Portia e alle sue compagne. Quella fortezza è la colonia. Le formiche hanno

creato intorno a un tronco d'albero una vasta struttura che copre decine di metri quadri sia in orizzontale che in verticale, e che è fatta unicamente di formiche. Nella parte più interna ci sono le camere della nascita e dove vengono accuditi i piccoli, le scorte di cibo, le file di pupe dove viene preparata la prossima generazione di soldati, e tutte queste stanze e le gallerie che le collegano sono fatte di formiche, agganciate le une alle altre con le zampe e le mandibole, facendo dell'intero edificio un mostro vorace che divorerà qualsiasi intruso osi addentrarvi. E non tutte le formiche dormono. C'è una corrente costante di operaie che si muove attraverso le gallerie, rimuovendo i rifiuti e i corpi

dei morti, e i corridoi stessi si spostano e si riallineano per regolare la temperatura interna e il flusso dell'aria della fortezza. È un castello di muri scorrevoli e di segrete improvvisate.

Portia e le sue compagne non hanno scelta. Sono le guerriere prescelte del Grande Nido, dure veterane che hanno affrontato le formiche su dozzine di campi di battaglia. Le loro vittorie sono però state poche e di piccola entità. Troppo spesso tutto quello che hanno ottenuto è stato di perdere di meno o di perdere più lentamente. A questo punto sanno tutte che la mera abilità di combattenti, la velocità e la forza non possono sconfiggere la predominanza

numerica e l'impulso singolare della supercolonia, di cui quella fortezza è un singolo arto. Sebbene non lo capiscano a fondo, il piano di Bianca è il solo di cui dispongano.

Nell'avvicinarsi alla fortezza si dividono e ciascuna cerca un ingresso differente in quella massa. Portia sceglie di arrampicarsi, trascinando la sua voluminosa seconda pelle su per una scala formata da corpi di formiche vive, sentendo i loro arti e le loro antenne che sussultano per investigare il suo ventre corazzato quando passa su di loro. Finora tutto bene: non viene denunciata immediatamente come un'intrusa. È più che capace di immaginare cosa succederebbe se la colonia la

riconoscesse per ciò che è davvero. Il muro stesso diventerebbe una bocca bordata di lame che la smembrerebbe e la consumerebbe. Non avrebbe nessuna possibilità di salvezza.

A una certa distanza, una delle sue compagne incontra proprio quella sorte. Una qualche apertura nell'armatura ha lasciato scaturire l'odore di ragno e immediatamente un paio di mandibole le si chiude sull'articolazione di una zampa, e nell'arco di pochi istanti c'è un ribollire su vasta scala di insetti furiosi e sulla difensiva. Ignorando quelle parti del ragno che sono ancora corazzate, le formiche seguono il sangue, scavando nelle interiora dell'intrusa scalciante

attraverso la ferita e la fanno a pezzi dall'interno mentre lasciano cadere l'armatura oscurante un pezzo dopo l'altro, per loro invisibile.

Portia continua ad avanzare con cupa determinazione, trova una delle aperture che la fortezza usa per respirare e vi infila dentro a forza la sua mole, artigliando lo strato di corpi addormentati per trovare un appiglio. I pedipalpi tengono stretto contro il corpo il pacchetto che si disintegra lentamente, per evitare che si impigli nelle forme angolose che compongono ogni superficie solida che la circonda. Si insinua nella massa della colonia, seguendo i loro condotti di aerazione e le loro strade, spintonando le indaffarate

operaie senza però attirare l'attenzione. L'armatura sta servendo allo scopo.

Nonostante questo, è consapevole che non va tutto bene: è invisibile, ma causa dei fremiti. Quando blocca un condotto d'aerazione la colonia lo nota. Quando deve separare alcuni corpi di formiche per aprirsi un varco a forza aggiunge un tassello alla lenta e generale sensazione che qualcosa non sia come dovrebbe essere che si va formando nella comprensione collettiva delle formiche. Mentre continua ad avanzare nei cunicoli bui della fortezza vivente, è consapevole di un movimento sempre più intenso intorno a lei, un'inquietudine che può essere soltanto un sintomo della

sua infiltrazione. Le gallerie alle sue spalle si stanno chiudendo, segno che la colonia sta investigando con il suo ammassato senso del tatto ciò che non può fiutare.

Più avanti percepisce un movimento rapido che non è prodotto da una formica. Per un momento si trova faccia a faccia con un *Paussinae* che indaga sul suo carapace rubato e subito si ritrae in preda a un orrore pervaso di paura. Istantaneamente, lei lo segue, lasciando che il coleottero le mostri le vie interne del nido mentre spinge sé stessa al limite. Ormai è surriscaldata, i muscoli cominciano a esaurire le forze, il suo cuore riesce a stento a far muovere i fluidi ossigenati nelle cavità del corpo.

Si accorge di perdere la concentrazione, di momento in momento, ed è solo un antico istinto che la induce a continuare a muoversi.

Può sentire l'intera colonia che si dispiega intorno a lei, svegliandosi.

Poi accade. Un'antenna indagatrice trova un'apertura dove la sua cuticola è esposta, e immediatamente c'è un peso morto all'estremità di una delle sue zampe quando la formica vi si aggrappa alla cieca, dando un allarme che induce il tunnel intorno a lei a smembrarsi in formiche individuali, ciascuna alla ricerca dell'intruso che sanno dover essere presente.

Portia si chiede se si è spinta

abbastanza avanti. Dopotutto, la sua sopravvivenza non è necessaria perché il piano di Bianca funzioni, anche se personalmente lei lo preferirebbe.

Cerca di raggomitolarsi, ripiegando le zampe, ma le formiche le sono addosso e ben presto trova difficile respirare, fa troppo caldo per pensare. La stanno soffocando con le loro implacabili indagini.

Il pacchetto che ha protetto con tanta cura sceglie proprio quel momento per disgregarsi, con la ragnatela che lo ricopre che si logora con un ritmo accuratamente coordinato e il suo carico chimico pressurizzato che si libera in un'esplosione di acre gas puzzolente.

Portia perde conoscenza, quasi

soffocata dalla detonazione iniziale. Nel tornare lentamente in sé dopo un ignoto periodo di tempo, scopre di essere distesa sul dorso con le zampe ripiegate, di avere indosso ancora la maggior parte della sua armatura e di essere circondata di formiche. L'intera fortezza è collassata e si è dissolta in un grande cumulo di corpi di insetti da cui sta emergendo una manciata di singoli ragni che scavano per aprirsi un varco. Le formiche non oppongono resistenza: non sono morte, perché agitano speranzosamente le antenne, e qua e là qualcuna accenna una mossa incerta, ma qualcosa è stato rimosso dalla colonia come entità: il suo intento.

Portia cerca di allontanarsi dalla colonia quiescente, ma le formiche le si accalcano intorno da ogni lato, un vasto campo di architettura crollata. Le pare che da un momento all'altro esse debbano inevitabilmente ricordarsi del loro posto nel mondo.

Meno della metà della sua squadra di infiltrazione è ancora in vita, e le sue compagne strisciano incespicando fino a lei, alcune ferite e tutte esauste per il peso dell'armatura che sono state costrette a indossare. Non sono in condizione di combattere.

Poi una delle sue compagne la tocca per attirare la sua attenzione. Il pavimento di formiche stordite è troppo

incostante perché vi si possa tenere sopra una conversazione, quindi la guerriera fa ampi segnali con i pedipalpi: *Lei sta arrivando. Arrivano.*

È vero: Bianca e i suoi assistenti maschi sono arrivati, e non sono soli. Accanto a loro trotano sottomesse altre formiche, più piccole della maggior parte delle caste degli invasori e, presumibilmente, allevate nelle colonie addomesticate con cui il Grande Nido interagisce.

Incespicando e trascinandosi, Portia si porta sull'orlo della fortezza crollata e si tira fuori da quel pantano di corpi che si muovono debolmente per collassare davanti a Bianca.

Cosa succede?, le chiede. *Cosa*

abbiamo fatto?

Ho semplicemente saturato l'area con una forma modificata della sostanza chimica dei Paussinae che vi ha protette fino a questo punto, spiega Bianca, con movimenti precisi dei piedi, mentre con i pedipalpi continua a impartire istruzioni ai suoi assistenti. Tu e le tue sorelle vi siete infiltrate a sufficienza nella colonia e il raggio d'azione del gas è stato abbastanza ampio da contagiare l'intera colonia, come speravo che accadesse. Le abbiamo avvolte in un odore di assenza.

Intanto i maschi stanno spingendo le formiche addomesticate a un qualche

tipo di azione, esponendole a odori accuratamente calibrati. Portia si chiede se quelle piccole operaie siano destinate a giustiziare la grande massa delle loro sorelle ostili.

Continuo a non capire, confessa.

Immagina che la maggior parte dei modi in cui le formiche conoscono il mondo, tutti i modi in cui agiscono e reagiscono, e soprattutto il modo in cui le loro azioni spingono altre formiche all'azione, siano una ragnatela molto complessa, spiega distrattamente Bianca. Noi abbiamo completamente disfatto e consumato quella ragnatela. Le abbiamo lasciate senza una struttura o istruzioni.

Portia contempla il vasto esercito di

formiche senza uno scopo che si allarga su ogni lato.

Allora sono sconfitte? Oppure tesseranno di nuovo la loro tela?

Lo faranno quasi certamente, ma io non intendo dargliene la possibilità.

Adesso la mandria di formiche domestiche sta circolando fra i più grossi invasori, toccandone con urgenza le antenne e comunicando alla maniera della loro specie. Portia osserva i loro progressi dapprima con perplessità, poi con meraviglia e quindi con qualcosa che si avvicina alla paura per ciò che Bianca ha scatenato. Ogni formica con cui le operaie domestiche comunicano trova immediatamente uno scopo. Pochi

momenti più tardi si mette freneticamente in movimento, come stanno facendo altre formiche da ogni parte, ma il loro scopo è semplice: parlare con altre formiche, far riprendere altre delle loro sorelle stordite, convertirle alla sua causa. La diffusione del messaggio di Bianca è esponenziale, come una malattia, e un'onda di nuova attività percorre la colonia abbattuta, lasciando sulla sua scia un esercito addomesticato.

Sto intessendo per loro una nuova struttura, spiega Bianca. Adesso seguono la guida delle nostre formiche. Ho dato loro una nuova mente, per cui ora sono nostre alleate. Abbiamo un esercito di soldati. Abbiamo elaborato

un'arma per sconfiggere le formiche, non importa quante siano, e trasformarle in nostri alleati.

Sei davvero la più grande fra noi, le dice Portia. Bianca accetta con modestia il complimento, poi ascolta mentre la guerriera prosegue: Allora non sei stata tu a far tremare il terreno? A creare quella luce e il fumo che hanno distratto i loro esploratori?

Quella non è stata opera mia, ammette con esitazione Bianca. Aspetto ancora notizie al riguardo, ma forse una volta che ti sarai liberata da quella goffa seconda pelle potresti voler andare a indagare. Credo che qualcosa sia caduto dal cielo.

Primo contatto

Erano a terra.

La sezione della navetta costituita dalla cabina era stata abbastanza aerodinamica e il pilota aveva fatto uso dei razzi frenanti, delle prese d'aria e dei paracadute per rallentarli, e tuttavia pareva che la prima impronta umana su quel nuovo mondo verde sarebbe stato un colossale cratere. In qualche modo, però, il velivolo mortalmente ferito aveva lottato per fendere l'aria, oscillando per la turbolenza senza mai

sfuggire del tutto al controllo. Holsten apprese in seguito che espellere la stiva di carico era qualcosa che *ci si aspettava* che la navetta fosse in grado di fare. Il pilota ne aveva sganciato l'ultimo contorto moncone prima che entrassero nell'atmosfera, lasciando che quel martoriato rottame saettasse attraverso il cielo del nuovo mondo quasi a segnalare l'avvento di un nuovo messia.

Questo non significava che l'atterraggio fosse stato gentile. Erano atterrati con una forza tale e con un'angolazione sufficientemente sbagliata perché uno degli ammutinati venisse strappato dal sedile nonostante le cinghie e scaraventato – con un

impatto fatale – contro il pannello delle comunicazioni, mentre lo stesso Holsten sentì qualcosa cedergli nel torace quando le leggi della fisica cercarono di liberarlo dalle cinghie che Lain era finalmente riuscita ad allacciargli intorno. Perse conoscenza all’impatto. Lo fecero tutti.

Quando si svegliò si rese conto che erano a terra, ma ciechi, con l’interno della cabina al buio tranne per una cascata di luci di allarme che indicava quanto fosse grave la situazione e gli schermi spenti o infranti. C’era chi singhiozzava, e Holsten li invidiò, perché lui aveva problemi anche solo a respirare.

«Mason?» La voce gli risuonò nell'orecchio, quella di Lain che gli parlava attraverso il comunicatore della maschera, e non per la prima volta, a giudicare dal suo tono.

«Hhh...» riuscì a biascicare.

«Merda.» La sentì armeggiare accanto a lui, poi la sentì borbottare. «Avanti, coraggio, dobbiamo avere l'energia di emergenza. Vedo le tue fottute luci, razza di stronza. Non mi puoi lampeggiare sotto il naso le tue fottute luci e poi dirmi che non c'è...» Poi un tenue chiarore ambrato filtrò da una striscia che correva intorno alla cabina, vicino al soffitto, rivelando una scena sorprendentemente ordinata e pulita. A

parte quello sfortunato che era morto, il resto di loro era ancora assicurato ai sedili: Scoles, Nessel, il pilota e un altro uomo e una donna degli ammutinati, oltre a lui e a Lain. Il fatto che semplici, fragili umani fossero sopravvissuti all'atterraggio significava che la maggior parte dell'interno della cabina era ancora intatto, anche se pareva che non funzionasse quasi niente. Perfino lo spettro maligno di Avrana Kern pareva essere stato esorcizzato dal pannello delle comunicazioni.

«Grazie, chiunque sia stato» disse Scoles, poi vide che si trattava di Lain e si accigliò. «Rapporto, tutti quanti. Chi è ferito? Tevik?»

Tevik risultò essere il pilota, come

Holsten scoprì con un certo ritardo. Disse di essersi fatto qualcosa alla mano, forse una frattura. Fra gli altri, nessuno era senza lividi e capillari rotti, tutti gli occhi erano rossi fin quasi all'iride, ma solo Holsten pareva essere ferito in modo serio, con quella che Lain ritenne essere una costola rotta.

Scoles lasciò zoppicando il suo sedile, andò a prendere le scorte di medicinali e cominciò a distribuire antidolorifici, dandone una dose doppia a Tevik e Holsten. «Questi sono medicinali d'emergenza» avvertì. «Significa che non sentirete praticamente dolore, incluso quando ne dovrete sentire. Se vi sforzate troppo potreste finire per

lacerare facilmente la muscolatura.»

«Non sono certo in condizione di strafare» replicò debolmente Holsten. Lain gli abbassò la tuta fino all'altezza della vita e gli applicò una fasciatura di pressione intorno al torace, mentre a Tevik fecero un'ingessatura di gel per tenergli insieme la mano.

«Qual è il piano?» chiese Lain, mentre lavorava. «Noi sette popoleremo la nuova Terra, si tratta di questo?» Quando sollevò lo sguardo scoprì che Scoles le puntava contro una pistola. Holsten la vide pensare a una battuta sarcastica, impulso che saggiamente repressse.

«Possiamo farlo in cinque» ribatté piano il capo degli ammutinati, mentre i

suoi compagni lo guardavano con aria incerta. «E lo faremo, se non posso contare su di te. Le cose saranno difficili, se vogliamo sopravvivere quaggiù, e dobbiamo poter fare tutti affidamento gli uni sugli altri. Adesso o sei parte della squadra oppure sei uno spreco di risorse che potrebbero andare a qualcuno più meritevole.»

Lo sguardo di Lain si spostò dalla faccia di Scoles alla pistola. «Non mi pare di avere molta scelta... e non lo dico perché stai per spararmi. Adesso siamo qui. Che altro ci rimane?»

«Giusto» annuì con riluttanza Scoles. «Tu sei l'ingegnere. Aiutaci a salvare da qui tutto quello che ci può essere utile.

Qualsiasi cosa si possa utilizzare per ottenere calore o luce, e qualsiasi materiale di scorta qui nella cabina.»

Quello era un tacito modo di ammettere che tutto l'equipaggiamento che aveva *pianificato* di usare per costruire il suo coraggioso nuovo mondo era stato tagliato via insieme al grosso dei suoi seguaci, là al limitare dell'atmosfera.

«Ho dati relativi all'esterno» riferì Tevik, che aveva improvvisato qualcosa sulla sua consolle servendosi di una sola mano. «Temperatura di sei gradi superiore a quella standard di bordo, atmosfera al cinque per cento di ossigeno in più rispetto agli standard. Niente di velenoso.»

«Rischi biologici?» chiese Nessel.

«Chi può saperlo? Quello che ti posso dire, però, è che fra tutti noi abbiamo una sola tuta sigillata, perché le altre erano nella stiva quando è esplosa. E con i filtri fuori uso i miei sensori dicono che ci restano al massimo due ore di aria respirabile.»

Tutti rimasero in silenzio per qualche tempo, pensando a virus assassini, a batteri che consumavano la carne, a spore fungine.

«Il portello è apribile manualmente» affermò infine Lain. Mentre tutti gli altri riflettevano sulla loro imminente condanna, lei si era limitata a *riflettere*, e basta. «Il kit medico può eseguire un'analisi del contenuto microbico

dell'aria. Se è roba aliena siamo fottuti, perché il kit non saprà come interpretarla, ma questo è un mondo terraformato, quindi possiamo sperare che qualsiasi virus ci sia là fuori sia di origine terrestre. Qualcuno deve uscire e agitarlo un po' in giro.»

«Ti stai offrendo volontaria?» domandò Scoles, in tono acido.

«Certo.»

«Non tu. Bales, mettiti la tuta» ordinò, pungolando l'altra donna del gruppo, che annuì con aria cupa, scoccando un'occhiataccia a Lain.

«Sai come far funzionare l'analizzatore medico?» le chiese Lain.

«Meglio di te, perché ero l'assistente di un medico» ribatté piccata Bales, e

Holsten ricordò che era stata lei a ingessare la mano di Tevik.

La infilarono nella tuta con qualche difficoltà, perché non era un modello rigido come quello che avevano indossato le guardie della sicurezza, soltanto un pezzo unico scanalato che le pendeva addosso floscio, dato che non sarebbe stato necessario pressurizzarlo. Il casco aveva un assortimento di visori per proteggere gli occhi da qualsiasi cosa, dalla polvere abrasiva al bagliore nudo e accecante del sole, e un numero di videocamere e di display di segnalazione tale da permettere a chi lo portava di andare in giro anche bendato, se necessario. Lavorando con pazienza,

Nessel collegò lo scanner medico al sistema della tuta e Lain riuscì a sfruttare l'energia di emergenza per riportare in vita uno dei piccoli schermi della cabina in modo che potesse ricevere il feed della videocamera di Bales. Nessuno disse nulla riguardo alla vasta portata dei pericoli ignoti che potevano essere là fuori in attesa di quella donna, pericoli ai quali la sua tuta non poteva essere stata progettata a far fronte.

Scoles aprì quindi il portello e lo richiuse alle spalle di Bales. Dato che le porte non erano alimentate, la donna avrebbe dovuto fare il resto da sola.

Guardarono attraverso le sue lenti mentre lei apriva il portello esterno e il

buio della camera di pressurizzazione veniva sostituito da un opaco bagliore ambrato, con l'inquadratura della videocamera che oscillava selvaggiamente mentre Bales scendeva dal portello. Quando l'inquadratura si fu stabilizzata, ciò che essa mostrò fu una qualche visione dell'inferno: terreno annerito e fumante, qua e là ancora in fiamme, con le lampade di emergenza esterne che rischiaravano l'aria soffocante, trasformandola in una malsana nebbia giallastra.

«È una landa desolata» commentò qualcuno, poi Bales smise di guardare il solco bruciato che la cabina della navetta aveva lasciato nel terreno e girò

lo sguardo e la videocamera verso la foresta.

Verde, fu il primo, istintivo pensiero di Holsten. In realtà la maggior parte della foresta era avvolta nell'oscurità, ma ricordava l'aspetto che il pianeta aveva avuto dall'orbita, ed era proprio quello: davanti a lui c'era la grande fascia di vegetazione che aveva rivestito la maggior parte delle regioni tropicali e temperate. Esaminò i propri ricordi della Terra, la lontana, avvelenata Terra. Ai tempi della sua generazione non era rimasto più niente di tutto questo, niente masse di alberi torreggianti che si stendevano in uno spazio a volta dalle molteplici colonne a partire dal buco presente dove la navetta

si era abbattuta come un pugno in mezzo a essi. Questa era *vita*, e soltanto adesso Holsten si rese conto di non aver mai visto la vita della Terra, come era stata intesa in origine. La casa che ricordava era soltanto un arido e morente moncone di tutto *questo*: con delicatezza, in modo quasi impercettibile, sentì qualcosa che gli si frantumava dentro.

«Ha un aspetto ancora migliore di come appariva da dentro la *Gil*» suggerì con esitazione Nessel.

«Ma sarà sicuro?» incalzò Lain.

«Più sicuro del soffocare qui dentro, vuoi dire?» chiese Tevik, in tono sarcastico. «In ogni caso, lo scanner medico è in funzione. Qui dice che sta

prelevando campioni.»

«...sentite...?» disse una voce fiavole che scaturiva dalla consolle, strappandogli un sussulto.

«Le comunicazioni sono andate» dichiarò con voce tesa Lain. «Qui però c'è un sacco di roba che può essere convertita come ricevitore. Non credo che per ora si possano trasmettere risposte.»

«...so se state ricevendo questo...» Spettrale, la voce di Bales era udibile solo a tratti. «Non riesco a credere che siamo...»

«Quanto ancora per i dati dello scanner?» domandò Scoles.

«È in funzione» replicò Tevik, senza sbilanciarsi. «Il conteggio microbico è

già elevato. Ha riconosciuto alcune cose, altre no. Niente di sicuramente dannoso.»

«Mettete insieme il kit e tenetevi pronti a uscire non appena avremo il via libera.»

«...non vedo tracce di rischi biologici...» Questa era Bales.

«Avanti, dagli *tempo*» fu la protesta di risposta di Tevik, che lei naturalmente non poteva sentire. «Là fuori c'è ogni sorta di porcheria. Niente luci gialle, per ora, ma...»

Bales urlò.

Sentirono il suo urlo, metallico e distante come se si trattasse di una minuscola persona rinchiusa nei

meccanismi della cabina. L'immagine della videocamera prese improvvisamente a oscillare selvaggiamente e Bales parve combattere contro la sua stessa tuta.

«Che io sia fottuta, guardate là!» ringhiò Lain. Holsten ebbe solo un'immagine sfocata di qualcosa di spinoso, con tante zampe, attaccato allo stivale della donna. Le urla continuarono, e adesso si distinguevano parole comprensibili. «Lasciatemi entrare! Vi prego!»

«Aprite il portello!» gridò Scoles.

«No, aspettate!» intervenne Tevik. «Sentite, non possiamo espellere l'aria perché non funziona niente, e l'aria là fuori è quella del pianeta. Se contiene

qualcosa di dannoso ce lo beccheremo non appena aperto il portello interno!»

«Aprite quel fottuto arnese!»

Nessel fece forza sulla leva, spalancando a forza il portello. Per un folle momento Holsten trattenne il respiro per proteggersi dalla prevista contaminazione, prima di realizzare quanto questo fosse stupido.

Ecco, adesso ce lo siamo preso tutti, qualsiasi cosa sia.

«Prendete le armi e l'equipaggiamento. Siamo qui e si tratta di sopravvivere all'esterno o di morire all'interno» scattò Scoles. «Tutti fuori, e in fretta.»

Nessel stava già arremggiando con il

portello esterno, distruggendo la loro piccola illusione di sicurezza. Al di là di esso c'era il mondo reale.

Poterono sentire Bales urlare non appena il portello esterno si spalancò. La donna giaceva al suolo appena al di fuori della navetta, con entrambe le mani premute contro la tuta, mentre scalciava e si dibatteva come se fosse stata alle prese con un assalitore invisibile. Tranne Holsten e Tevik, tutti gli altri si accalcarono all'esterno per aiutarla e cercare di riportarla sotto controllo. Adesso gridavano il suo nome, ma lei non li sentiva e cercava alternativamente di colpirli e di togliersi il casco, come se stesse soffocando. Un piede era una rovina sanguinante – pareva tranciato a

metà – e la gamba della tuta era tagliata con una strana precisione.

Fu Nessel a far scattare la sicura e a rimuovere il casco di Bales, ma a quel punto le urla si erano già trasformate in un orribile suono liquido e la prima cosa che uscì, una volta rimosso il sigillo, fu sangue.

La testa di Bales si accasciò da un lato con gli occhi spalancati e la bocca aperta da cui colava un rivolo rosso. Qualcosa si muoveva contro la sua gola. Holsten lo intravide proprio mentre tutti gli altri si ritraevano di scatto: una testa che si sollevava dalla devastazione che era la gola della donna, con due lame gemelle protese verso di loro sotto un

paio di antenne ricurve che schizzavano gocce del sangue di Bales di qua e di là nel vibrare e danzare.

Poi Scoles gridò e prese a scalciare follemente, scagliando qualcosa lontano da sé, e Holsten vide che intorno a loro il terreno brulicava di formiche, dozzine di formiche ciascuna grossa quanto la sua mano. Le scimmie potevano essere soltanto un ricordo del Vecchio Impero, ma ragni e formiche avevano accompagnato l'umanità fino alla fine della Terra, e adesso erano lì ad attenderla su questo mondo lontano. Gli insetti erano passati inosservati nella luce fioca e incerta proiettata dagli incendi, ma adesso lui ne scorse ovunque guardasse. Un numero sempre

maggiore si apriva un varco attraverso la tuta di Bales, e ogni testa emergente era accompagnata da un lento rivolo di sangue proveniente dalle ferite che quella cosa aveva scavato dentro di lei.

Scoles si mise a sparare.

Era calmo, di una calma ridicola, mentre puntava la pistola per scegliere con cura ciascun bersaglio, ma anche così ne colpì soltanto una o due, incapace di seguire i movimenti rapidi e casuali degli insetti. Era una lotta senza speranza. Ovunque Holsten guardasse, sul terreno c'erano formiche, non un vasto tappeto ma comunque dozzine, e continuavano a convergere sui loro visitatori.

«Rientrate!» gridò Tevik. «Dentro, tutti quanti, e subito!» Poi crollò al suolo con un urlo, rotolando su sé stesso e artigliandosi una coscia, dove uno di quegli insetti si era aggrappato al suo corpo, con le mandibole a forbice affondate nella carne e la coda ripiegata su sé stessa per pungere e pungere. Nessel e Lain oltrepassarono Holsten con uno spintone, quasi gettandolo fuori dal portello nella fretta di rientrare, Scoles le seguì immediatamente, spingendo in avanti Tevik e poi armeggiando freneticamente per ricaricare la pistola. Il rimanente ammutinato stava cercando di trascinare Bales con sé.

«Lasciala lì!» gli gridò Scoles, ma l'uomo non parve sentirlo. Le formiche già gli strisciavano addosso, eppure lui continuava a trascinare il peso lacerato che era Bales, spinto da una determinazione cieca quanto quella degli insetti stessi.

Lain aveva strappato via la formica da Tevik, ma la testa era rimasta al suo posto, mantenendo la presa, e la gamba dell'uomo si stava visibilmente gonfiando per le punture che gli avevano attraversato la tuta. Tevik urlava, e ormai anche l'uomo all'esterno stava urlando. Scoles intanto cercava di richiudere il portello, ma ormai c'erano alcune formiche all'interno insieme a

loro, che correvano in giro per gli angusti confini della cabina alla ricerca di nuove vittime. Accoccolandosi accanto a Tevik, Holsten cercò di staccargli la testa della formica dalla gamba, consapevole che con ogni probabilità in quel momento le sue costole stavano levando sonore proteste. Alla fine dovette ricorrere all'uso di una pinza, mentre Tevik artigliava il pavimento, con gli antidolorifici di emergenza che non si dimostravano all'altezza del nuovo compito che erano chiamati a svolgere.

Holsten sollevò la testa e la fissò. Le mandibole insanguinate avevano uno strano aspetto pesante e metallico.

Finalmente Scoles era riuscito a

chiudere il portello e lui, Nessel e Lain erano impiegati a calpestare ogni insetto che trovavano, mentre la cabina si riempiva lentamente dell'odore acre dei loro corpi schiacciati. Holsten sollevò lo sguardo proprio mentre loro ne avvistavano ancora una, sulle consolle.

«Non fracassate le componenti elettroniche» avvertì Lain. «Potrebbero servirci... quella era una fiamma?»

All'altezza dell'addome della formica c'era stato un breve bagliore unito a una piccola fiammata, diretta aggressivamente verso di loro.

'Puntata' fu la parola che affiorò nella mente di Holsten.

Poi quell'estremità della cabina prese

fuoco.

L'equipaggio si ritrasse dall'improvviso getto di fiamme che spruzzò sostanze chimiche incendiate attraverso quello spazio ristretto. Nessel cadde addosso a Holsten e a Tevik, facendosi male a un braccio. Improvvisamente ci fu una linea di fuoco fra loro e il portello, con le fiamme che si levavano alte in modo assurdo e parevano ardere più intense e rapide di quanto avessero motivo di fare. E la formica continuava a sputare scintille incendiate. Ora la plastica delle consolle aveva cominciato a fondersi, pervadendo l'aria di fumi soffocanti.

Lain barcollò verso il retro dell'abitacolo, tossendo e colpendo con

la mano uno dei pannelli in cerca di uno sblocco di emergenza. Holsten si rese conto che cercava di aprire le porte di accesso alla stiva... o a dove c'era stata la stiva. Un momento più tardi la parete posteriore della cabina si aprì a iride nel vuoto e per poco Lain non cadde all'esterno.

Scoles e Nessel uscirono immediatamente, sorreggendo Tevik in mezzo a loro, e Lain issò in piedi Holsten prendendolo sotto le ascelle, per poi aiutarlo a seguire gli altri.

«Le formiche...» riuscì a dire Holsten.

Scoles si stava già guardando intorno, ma in qualche modo la grande schiera di insetti che avevano visto in precedenza

pareva essersi disintegrata nei pochi momenti in cui erano rimasti all'interno. Invece di un'orda che agiva con uno scopo congiunto, adesso c'erano soltanto piccoli capannelli di insetti che combattevano tutt'intorno a loro, rivoltandosi gli uni contro gli altri o vagando semplicemente senza uno scopo. Parevano aver perso ogni interesse per la navetta, e parecchi di essi stavano tornando fra gli alberi.

«Le abbiamo avvelenate, o qualcosa del genere?» chiese Scoles, calpestando la più vicina giusto per andare sul sicuro.

«Non ne ho idea. Forse le abbiamo uccise con i nostri germi.» Lain si accasciò accanto a Holsten. «Adesso

che si fa, capo? La maggior parte delle nostre attrezzature è in fiamme.»

Scoles si guardò intorno con l'espressione sconcertata e irosa di un uomo che ha perso il controllo anche degli ultimi brandelli del suo destino. «Noi...» cominciò, ma non seguì nessun piano.

«Guardate» sussurrò Nessel.

C'era qualcosa che si avvicinava, proveniente dagli alberi, qualcosa che non era una formica, perché era più grosso e aveva più zampe. E li stava osservando... non c'era altro modo per descrivere il suo atteggiamento. Aveva enormi occhi tutti scuri, come le orbite di un teschio, e si avvicinava con

movimenti saltuari e improvvisi, alcuni rapidi passi interrotti da una pausa di immobilità nel corso della quale tornava a fissarli.

Era un ragno, un mostruoso ragno simile a una mano ispida e contorta. Holsten fissò il suo corpo peloso, le zampe allargate, le zanne ricurve sotto di esso, e quando infine il suo sguardo si spostò sui due grandi occhi che occupavano tanta parte del davanti del ragno, avvertì un tremendo shock nel trovarvi una connessione, come se stesse violando un territorio che fino ad allora aveva condiviso soltanto con un altro essere umano.

Scoles spianò la pistola con mano tremante.

«Come nella registrazione del drone» affermò lentamente Lain. «Cazzo, è lungo quando il mio *braccio*.»

«Perché ci osserva?» domandò Nessel.

Scoles impreco, poi la pistola tuonò nella sua mano e Holsten vide il mostro accoccolato volteggiare via in un improvviso agitarsi di arti. L'espressione del capo degli ammutinati si stava rapidamente trasformando in una di disperazione, quella di un uomo che, così pareva, avrebbe presto rivolto la pistola contro sé stesso.

«Cos'è che sento?» chiese Nessel.

Holsten aveva pensato che fosse soltanto il perdurare dell'eco dello

sparo, ma adesso si rese conto che c'era qualcosa di più, qualcosa di simile a un tuono, e sollevò lo sguardo.

E riuscì a stento a credere a quello che vedeva. Nel cielo c'era una forma che si andò facendo sempre più grande nel calare lentamente verso di loro. Un momento più tardi da essa scaturì un intenso fascio di luce che pervase del suo pallido chiarore tutto il sito dello schianto.

«La navetta di Karst» sussurrò Lain. «Non avrei mai pensato di essere contenta di vederlo.»

Holsten guardò in direzione di Scoles. Questi stava fissando il velivolo in lenta discesa, e chi poteva dire quali pensieri amari e disperati gli attraversassero la

mente?

Arrivata a circa tre metri dal suolo, la navetta manovrò un poco, poi scelse un sito a una certa distanza dalla cicatrice devastata creata dall'atterraggio d'emergenza della cabina. Non appena ebbe toccato terra il portello laterale si aprì e Holsten vide un terzetto di figure in armatura completa della sicurezza, due delle quali con i fucili spianati.

«Gettate le armi!» tuonò la voce amplificata di Karst. «Arrendetevi e gettate le armi! Preparatevi a essere evacuati.»

La mano di Scoles tremava e aveva le lacrime agli occhi, ma Nessel gli posò una mano sul braccio.

«È finita» gli disse. «Qui abbiamo chiuso. Non ci rimane più niente. Mi dispiace, Scoles.»

Il capo degli ammutinati si guardò intorno un'ultima volta, contemplando l'incombente foresta che non appariva più così meravigliosamente verde, vibrante e terrestre. Le ombre parevano piene di occhi invisibili e di movimenti chitinosi.

Lasciò cadere con disgusto la pistola, un uomo i cui sogni erano stati infranti.

«D'accordo. Lain, Mason, per prima cosa venite subito qui. Voglio controllare che siate illesi.»

Lain non esitò e Holsten la seguì con passo strascicato, perché faceva fatica a

respirare e a camminare anche se il dolore era vago e remoto, e si sentiva inoltre stranamente scollegato dal proprio corpo.

«Salite» ordinò loro Karst.

Lain si soffermò vicino al portello. «Grazie» disse, senza traccia dell'abituale sarcasmo.

«Credevi che vi avrei lasciati qui?» ribatté Karst, continuando a guardare davanti a sé.

«Ho pensato che Guyen potesse farlo.»

«È quello che voleva pensassero loro.»

Lain non parve convinta, ma aiutò Holsten a salire a bordo dopo di lei. «Avanti, prendete i vostri prigionieri e andiamocene da qui.»

«Niente prigionieri» affermò Karst.

«Cosa?» esclamò Holsten, e in quel momento gli uomini di Karst cominciarono a sparare.

Entrambi avevano scelto Scoles come primo bersaglio e il capo degli ammutinati crollò all'istante senza quasi emettere un grido. Poi le guardie spostarono le armi sugli altri due, e Holsten si lanciò contro di loro gridando ed esigendo che si fermassero. «Cosa state facendo?»

«Ordini.» Karst lo spinse indietro. Holsten intravide Tevik e Nessel che cercavano di interporre la cabina fra loro stessi e i fucili. Il pilota cadde, si rialzò a fatica serrandosi la gamba

ferita, poi crollò con un sussulto quando venne centrato da uno degli uomini della sicurezza.

Nessel riuscì a raggiungere la linea degli alberi e scomparve nell'oscurità più profonda che vi regnava. Holsten la seguì con lo sguardo, pervaso da uno strisciante senso di orrore.

Preferirei che mi sparassero? Lo preferirei di certo. Quella non era però una scelta che gli si stesse chiedendo di fare.

«Dobbiamo riportarla indietro viva» insistette. «Lei è... preziosa. È una studiosa, ha...»

«Niente prigionieri. Niente capibanda che possano guidare un futuro ammutinamento» ribatté Karst, con una

scrollata di spalle. «E a quella donna lassù non importa, a patto che non ci siano interferenze con il suo prezioso pianeta.»

Holsten rimase interdetto. «Parli di Kern?»

«Siamo qui per ripulire questo pasticcio per suo conto» confermò Karst. «Lei è in ascolto, in questo momento, e ha un dito sull'interruttore che potrebbe disattivare tutti i nostri sistemi. Quindi questa è una toccata e fuga.»

«Hai contrattato con Kern per venire a prenderci?» chiese Lain.

Karst scrollò di nuovo le spalle. «Lei voleva che veniste rimossi da quaggiù e

noi volevamo recuperarvi. Abbiamo stretto un accordo, ma adesso ce ne dobbiamo andare.»

«Non potete...» cominciò Holsten, fissando attraverso il portello la cupa foresta. *Richiamare Nessel solo per farla giustiziare?*

Tacque, rendendosi conto che, in fondo, era semplicemente contento di essere salvo.

«Allora, Kern,» chiamò Karst «ora che si fa? Non mi va molto l'idea di entrare lì per recuperarla, e credo che questo comporterebbe più interferenza di quanta tu ne voglia.»

I toni scanditi e ostili di Avrana Kern scaturirono dal pannello delle comunicazioni. «La vostra inefficienza è

notevole.»

«Come preferisci» grugnì Karst. «Ora torniamo in orbita, d'accordo? Va bene?»

«A questo punto, sembra l'opzione meno indesiderabile» convenne Kern, che pareva ancora disgustata. «Ora andatevene, e io distruggerò la navetta che si è schiantata.»

«La... può *farlo*?» sibilò Lain. «Vuoi dire che avrebbe potuto...»

«In realtà ha un solo colpo a disposizione. Ha preso il controllo del nostro drone» spiegò Karst. «Ha intenzione di farlo finire sulla navetta schiantata e poi di provocare una qualche esplosione controllata del suo

reattore... bruciare i rottami senza radere al suolo l'intera zona. Non vuole che le sue preziose scimmie giochino con giocattoli per adulti, o qualcosa del genere.»

«Già, ecco, noi non abbiamo visto nessuna fottuta scimmia» borbottò Lain.
«Andiamocene da qui.»

Giganti nella terra

Portia esamina la creatura mentre dorme.

Non è arrivata in tempo per vedere nessuna parte dell'inesplicabile evento epocale che ha lasciato una grande cicatrice in fiamme sulla faccia del suo mondo, con il fuoco che arde ancora nonostante tutti gli sforzi da parte delle formiche per contenerlo. Da altri della sua specie ha ricevuto una versione confusa degli eventi, storpiata dall'incapacità da parte dei narratori di

comprendere ciò di cui erano stati testimoni.

Tutto questo però sarà ricordato attraverso le generazioni a venire. Questa Comprensione, questo contatto con l'inconoscibile, sarà uno degli eventi più analizzati e reinterpretati in tutta la storia della sua specie.

Qualcosa è caduto dal cielo. Non era la Messaggera, che continua a seguire, nitida, il suo percorso circolare nel cielo, ma nella mente di Portia e del suo popolo, quell'oggetto appare collegato al piccolo punto luminoso in orbita. È una promessa che i cieli ospitano più di una singola stella mobile, e che perfino le stelle possono cadere. Alcuni ipotizzano che si trattasse di un nunzio o

di un precursore, di un messaggio della Messaggera, e che se soltanto riusciranno a interpretarne il significato, allora la Messaggera avrà nuove lezioni da insegnare. Questo modo di vedere – che sia stato sottoposto loro un test che va al di là della mera manipolazione dei numeri – acquisterà popolarità nel corso delle generazioni, e allo stesso tempo verrà visto come una sorta di eresia.

Gli eventi stessi appaiono tuttavia indiscutibili. Qualcosa è caduto e adesso è un guscio annerito di metalli e di altri materiali ignoti che sfidano qualsiasi analisi. Qualcos'altro è sceso sulla terra ed è poi tornato nel cielo e, cosa più importante, al suo interno

c'erano cose viventi. C'erano giganti che sono scesi dal cielo. Quando il popolo di Portia li ha visti per la prima volta, stavano combattendo contro gli esploratori della colonia di formiche. Poi, dopo che gli esploratori erano stati uccisi o convertiti, i giganti hanno ucciso un membro del popolo di Portia, uno degli assistenti di Bianca, e nell'andarsene hanno lasciato indietro i corpi di alcuni membri della loro specie, alcuni uccisi dalle formiche, altri morti a causa di misteriose ferite. Lavorando rapidamente, la squadra di Bianca ha rimosso quei corpi dalla scena con un fortunato tempismo, considerata l'esplosione che si è verificata subito dopo, ponendo fine a

qualsiasi utile indagine e uccidendo un'altra manciata dei maschi di Bianca.

In quei momenti, nessuno si è reso conto che una delle creature delle stelle era ancora viva e si era addentrata nella foresta.

Adesso Portia osserva questa cosa, che pare dormire. La forma di un essere umano non attiva in lei nessun ricordo ancestrale. Anche se i suoi antenati avessero avuto qualche ricordo da trasmettere, l'ampiezza della loro visione, minuscola quanto il buco di una serratura, non avrebbe potuto registrare le dimensioni di qualcosa tanto grande. Portia stessa incontra delle difficoltà: le dimensioni e la massa stesse di questo

mostro alieno la inducono a soffermarsi a riflettere.

La creatura ha già ucciso due membri della sua specie in cui si è imbattuta. Essi hanno cercato di avvicinarla e la cosa li ha attaccati a vista. Morderla non ha quasi avuto effetto: essendo progettato per essere usato contro altri ragni, il veleno di Portia ha un effetto limitato sui vertebrati.

Se questa fosse soltanto una qualche bestia mostruosa, intrappolarla e ucciderla sarebbe relativamente facile, decide Portia. Se proprio le cose dovessero volgere al peggio, potrebbero sempre scatenare contro di essa le formiche, che si sono dimostrate più che all'altezza di quel compito, ma il

significato mistico di quella creatura costituisce una considerazione di ordine diverso: è venuta dal cielo, e quindi dalla Messaggera. Non è una minaccia da affrontare ma un mistero da chiarire.

Portia sente il destino vibrarle sotto le zampe. Ha la sensazione che in questo momento del tempo tutto il passato e tutto ciò che ancora deve venire siano in equilibrio e che il fulcro sia in lei stessa. Questo è uno di quei momenti pervasi di un significato di origine divina. Qui, racchiusa nella sua mostruosa forma vivente, c'è una qualche parte del messaggio della Messaggera.

La intrappoleranno. La cattureranno e

la riporteranno al Grande Nido, usando tutti gli artifici e le astuzie di cui dispongono, e troveranno un modo per scoprire il suo segreto.

Portia guarda verso l'alto: la volta di vegetazione della foresta le impedisce di vedere le stelle, ma è acutamente consapevole della loro presenza, tanto delle costellazioni fisse che si spostano lente nel corso dell'anno quanto della rapida scintilla della Messaggera che solca l'oscurità. Pensa a esse come al diritto di nascita del suo popolo, se solo esso potesse comprendere ciò che gli viene detto.

La sua specie ha conseguito una grande vittoria contro le formiche, trasformando nemici in alleati, invertendo la marea

della guerra. Da questo momento, una colonia dopo l'altra cadrà sotto il loro controllo. Di certo è in riconoscimento di questo, come ricompensa per la loro astuzia, la loro resistenza e il loro successo, che la Messaggera ha inviato loro questo segno.

Con il corpo che vibra di destino manifesto, Portia pianifica la cattura della sua colossale preda.

Questo gulag insulare

Dalla sala comunicazioni, Holsten guardò l'ultima navetta partire alla volta della base lunare trasportando il suo ignaro carico umano.

Il piano di Guyen era semplice. Avevano svegliato un equipaggio attivo di cinquanta persone e lo avevano istruito su cosa ci si aspettava – o forse si esigeva – da loro. La base era pronta ad accoglierli, tutto era stato costruito dai sistemi automatici durante l'ultimo lungo sonno della *Gilgamesh* e testato

per controllare che fosse pronto per l'abitazione umana. L'equipaggio avrebbe avuto il compito di mantenere la base funzionante e operativa, in modo da trasformarla in una nuova casa per la razza umana.

Ci sarebbero state altre duecento persone in animazione sospesa, pronte per essere svegiate in caso di bisogno, per rimpiazzare le perdite o, si sperava, per espandere la popolazione attiva quando la base fosse stata pronta per accoglierla. Avrebbero avuto dei figli, e i loro figli avrebbero ereditato quello che avevano costruito.

In un imprecisato momento del futuro, generazioni più tardi, era previsto che la *Gilgamesh* sarebbe tornata dal suo lungo

viaggio fino al successivo progetto di terraformazione, e si sperava che avrebbe portato con sé un carico di tecnologia piratata del Vecchio Impero che, come sosteneva Guyen, avrebbe reso molto più facile la vita di tutti.

Oppure gli permetterà di attaccare il satellite di Kern e reclamare per sé il suo pianeta, pensò Holsten, che di certo non era il solo a pensarla così, anche se nessuno lo diceva apertamente.

Se la *Gilgamesh* non fosse tornata – se per esempio quel sistema avesse avuto un guardiano più aggressivo di Kern, o alla nave-arca fosse accaduta qualche altra cosa – allora la colonia lunare avrebbe dovuto semplicemente...

‘Cavarsela’ era il termine che Guyen aveva usato. Nessuno intendeva scavare dietro quella parola, pensare alla limitata gamma di possibili destini per un simile frammento di polvere umana perso sulla vasta faccia del cosmo.

Di certo il nuovo capo che era stato scelto per i coloni non era un altro Scoles. Quell’intrepida donna ascoltò gli ordini con cupa accettazione. Nel guardarla in faccia, Holsten ebbe l’impressione di scorgere nei suoi occhi una terribile e cupa disperazione. Cosa le stavano dando, in fin dei conti? Nel peggiore dei casi era una condanna a morte, nel migliore una immeritata condanna all’ergastolo che i suoi figli

avrebbero ereditato direttamente dal suo grembo.

Sussultò quando qualcuno gli batté una pacca sulla spalla: Lain. Loro due, insieme a Karst e alla sua squadra, erano usciti solo di recente dalla quarantena. Il solo aspetto positivo della sfortunata escursione di Scoles sul pianeta era che non parevano esserci batteri o virus che costituissero un immediato pericolo per la salute umana. E perché ce ne sarebbero dovuti essere? Come aveva sottolineato Lain, laggiù non era parso esserci niente di umanoide che potesse generarne.

«Ora di andare a letto» gli disse l'ingegnere. «L'ultima navetta è partita, quindi siamo pronti ad andarcene e ti

conviene essere già in animazione sospesa prima che sospendiamo la rotazione. Finché non avremo accelerato, la gravità sarà inesistente.»

«E tu?»

«Io sono l'ingegnere capo. Devo lavorare durante l'operazione, vecchio.»

«Guarda che stai accorciando le distanze.»

«Ma stai zitto.»

Mentre lei lo aiutava a lasciare il sedile, Holsten sentì le costole che protestavano. Gli avevano detto che la camera di sospensione lo avrebbe fatto guarire completamente mentre dormiva, e si augurava con fervore che fosse vero.

«Su con il morale» gli disse Lain. «Ci sarà per te un vero tesoro di antichi testi senza senso, quando ti sveglieremo. Sarai come un bambino con un sacco di giocattoli nuovi.»

«Non se Guyen avrà voce in capitolo» borbottò Holsten. Lanciò un'ultima occhiata agli schermi e al freddo, pallido globo della luna-prigione... della *colonia lunare*, si corresse. E il suo poco degno pensiero fu: Meglio voi che me.

Appoggiandosi un poco a Lain si avviò con cautela lungo il corridoio, diretto alla camera di sospensione dell'Equipaggio Chiave.

Una voce in terre selvagge

Il gigante caduto dal cielo era morto, naturalmente, ma solo dopo molto tempo. Fino ad allora lei – Portia e la sua specie trovavano difficile concepire che quella cosa potesse essere qualcosa di diverso da una lei – aveva vissuto in cattività, mangiando la limitata selezione di cibi che era disposta a consumare, guardando attraverso le pareti del colore della nebbia che la tenevano confinata e scrutando la sommità aperta del suo recinto, dove gli studiosi si radunavano

per osservarla.

I giganti morti erano stati dissezionati e si era scoperto che erano essenzialmente identici ai topi in quasi tutte le strutture interne, salvo per le diverse proporzioni degli arti e di certi organi. Uno studio comparativo aveva confermato la loro ipotesi che il gigante ancora in vita fosse probabilmente una femmina, almeno attraverso un confronto con i suoi più piccoli cugini dotati di endoscheletro.

Il dibattito sul suo scopo e significato – sulla lezione che l'arrivo di un simile prodigio intendeva impartire loro – durò per generazioni, per tutta la durata della lunga vita della creatura e al di là di essa. Il suo comportamento era strano e

complesso, ma essa sembrava muta, perché non produceva nessun tipo di gesto o di vibrazione che potesse essere considerato un tentativo di linguaggio. Alcuni notarono che quando apriva e chiudeva la bocca, una ragnatela progettata in modo abile poteva intercettare uno strano mormorio, lo stesso che si poteva avvertire nello sbattere l'uno contro l'altro due oggetti. Era una vibrazione che viaggiava attraverso l'aria invece che lungo un filo o attraverso il terreno. Per qualche tempo si ipotizzò che quello fosse un mezzo di comunicazione, cosa che provocò una quantità di dotti dibattiti, ma alla fine trionfò l'opinione che una

simile idea fosse assurda. Dopotutto, usare lo stesso orifizio per mangiare e comunicare era una cosa decisamente troppo inefficiente. I ragni non sono proprio sordi, ma il loro udito è collegato in modo molto stretto con il senso del tatto e delle vibrazioni. Le parole del gigante, e tutte le frequenze del linguaggio umano non sono per loro neppure sussurri.

In ogni caso, le vibrazioni nell'aria divennero sempre di meno nel corso della prigionia della cosa, che alla fine smise di produrne. Alcuni suggerirono che questo indicasse che si era abituata alla sua prigionia.

Due generazioni dopo la sua cattura, quando gli eventi relativi al suo arrivo

si erano già trasformati in qualcosa di simile alla teologia, un assistente notò che il gigante muoveva le sue estremità, quelle agili zampe secondarie di cui si serviva per manipolare gli oggetti, in un modo che imitava i segnali dei pedipalpi, quasi cercasse di duplicare il basilare linguaggio visivo dei ragni. Questo causò un'ondata di rinnovato interesse e una grande quantità di visite da altri nidi, insieme a uno scambio di Comprensioni che illuminassero le future generazioni. Alcuni semplici esperimenti suggerirono che il gigante non si limitava a copiare quello che vedeva, ma che era in grado di associare un significato a certi simboli, cosa che

gli permetteva di richiedere cibo e acqua. Tentativi di comunicare a un livello più sofisticato vennero frustrati dalla sua incapacità di comprendere o di imitare qualcosa di più di pochi simboli molto semplici.

Gli sconcertati studiosi, attingendo agli anni cumulativi di studio portati avanti dalla loro specie, conclusero che il gigante era una creatura poco intelligente, probabilmente fatta per svolgere un lavoro adatto a una cosa che avesse la sua immensa forza e taglia, ma non più intelligente di un coleottero *Paussinae* o di uno sputatore, e forse anche meno di loro.

Poco tempo dopo il gigante morì, apparentemente di una qualche malattia.

Il suo corpo venne dissezionato e studiato a sua volta, paragonandolo con le Comprensioni geneticamente codificate che derivavano dall'esame degli altri giganti morti, alcune generazioni prima.

Le ipotesi sul suo scopo originale e il suo collegamento con la Messaggera continuarono a svilupparsi, e la teoria più comunemente accettata fu che la Messaggera veniva servita nel cielo da una specie di giganti come quelli, che svolgevano per essa i compiti necessari. Di conseguenza, se essa aveva mandato giù i suoi stupidi emissari, tanti anni prima, questo doveva indicare un qualche tipo di approvazione.

L'ereditarietà della Comprensione frenava in certa misura la capacità dei ragni di trasformare la loro storia in mito, ma una correlazione fra la loro vittoria contro le formiche e l'arrivo dei giganti era divenuta una convinzione universalmente accettata.

Tuttavia, quando infine quell'ultimo gigante morì, il mondo della teologia porziana era già stato sconvolto da un'altra rivelazione.

C'era una seconda Messaggera.

Ormai la guerra contro le formiche era finita da tempo. La strategia dei Paussinae era stata portata avanti con successo contro una colonia dopo l'altra, finché i ragni avevano ridotto

l'influenza degli insetti al loro territorio originale, dove un tempo un'antica Portia aveva saccheggiato il loro tempio, rubato il loro idolo e inconsapevolmente portato la parola della Messaggera al suo popolo. Gli scienziati del popolo di Portia erano stati attenti a non riprogrammare la colonia di formiche come avevano fatto con i suoi svariati arti e le sue forze di spedizione, perché se lo avessero fatto le sue capacità uniche sarebbero andate perdute e i ragni non sono ciechi ai progressi portati dallo sviluppo della colonia. Di conseguenza, erano seguiti anni di complesse campagne, con un considerevole costo in termini di vite, finché la colonia era stata messa in

posizione tale che la collaborazione con i ragni suoi vicini era risultato essere la linea d'azione più vantaggiosa, con la conseguenza che la colonia era passata, senza acrimonia o risentimento, dall'essere un implacabile nemico al diventare un compiacente alleato.

I ragni avevano prontamente avviato esperimenti nell'uso del metallo e del vetro, e siccome erano creature dalla mente acuta e lungimirante, a questo erano seguiti rapidamente studi della luce, della rifrazione e dell'ottica. Avevano appreso come usare vetro accuratamente fabbricato per estendere la portata della loro vista tanto nel microscopico quanto nel macroscopico.

Senza soluzione di continuità, le vecchie generazioni di studiosi avevano passato la torcia alle nuove generazioni di scienziati, che avevano rivolto il loro sguardo ora potenziato verso il cielo notturno, esaminato in modo molto più dettagliato la Messaggera e guardato ancora più lontano.

All'inizio si era creduto che il nuovo messaggio provenisse dalla Messaggera stessa, ma gli astronomi avevano ben presto scartato quella teoria. Lavorando insieme alle sacerdotesse del tempio, avevano scoperto che adesso nel cielo c'era un altro punto mobile in grado di parlare, e che il suo movimento era più lento e stranamente irregolare.

A poco a poco, i ragni cominciarono a

costruirsi un'idea del loro sistema solare mediante riferimenti al loro pianeta, con la sua luna e la sua Messaggera, al sole e a quell'altro pianeta esterno che a sua volta possedeva un corpo orbitante che emetteva un suo segnale separato.

L'unico problema di quel secondo messaggio era il fatto che era incomprensibile. Al contrario delle sequenze numeriche regolari e splendide in un modo astratto che erano diventate il cuore della loro religione, la nuova Messaggera trasmetteva soltanto caos: un groviglio incomprensibile che cambiava e si alterava. Sacerdotesse e scienziati ascoltarono i suoi schemi, li

registrarono nei loro complessi insiemi di nodi, ma non riuscirono a ricavarne nessun significato. Anni di studi infruttuosi generarono la sensazione che questa nuova fonte di segnali fosse una qualche antitesi della Messaggera stessa. Una qualche fonte quasi malevola di entropia piuttosto che di ordine. In assenza di più informazioni, le vennero attribuite ogni sorta di strane intenzioni.

Poi, alcuni anni più tardi, il secondo segnale cessò di cambiare e si trasformò in una singola trasmissione ripetuta all'infinito, e anche questo portò a una massa di ipotesi e supposizioni in seno a quella che intanto era diventata una comunità globale molto coesa di pretiscienziati. Il segnale venne di nuovo

analizzato ripetutamente in cerca di un significato, perché di certo un messaggio ripetuto tante volte doveva essere importante.

C'era una particolare scuola di pensiero che individuò nel segnale un qualche tipo di bisogno e immaginò bizzarramente che là fuori, attraverso lo spazio inimmaginabile fra il loro mondo e la fonte di quel secondo messaggio, qualcosa di perso e disperato stesse chiedendo aiuto.

Poi giunse il giorno in cui il segnale cessò, e i ragni sconcertati si ritrovarono a fissare il cielo improvvisamente impoverito, incapaci di comprendere il perché dell'accaduto.

Parte quarta

La Comprensione

La grotta delle meraviglie

Quando era bambino, Holsten Mason aveva avuto una folle passione per lo spazio. A quel tempo, l'esplorazione dell'orbita della Terra era in corso ormai da un secolo e mezzo e una generazione di astronauti era stata impegnata a raziare le colonie distrutte, dalla base lunare alle lune del gigante gassoso. Holsten si era immerso nelle drammatiche ricostruzioni di coraggiosi esploratori che entravano in pericolose stazioni spaziali abbandonate, evitando i

rimanenti sistemi automatizzati per saccheggiare tecnologia e dati dai vecchi computer fuori uso. Aveva guardato le registrazioni dal vivo di alcune spedizioni... spesso inquietanti, spesso interrotte all'improvviso. Ricordava, quando aveva non più di dieci anni, di aver visto la luce fissata su un casco illuminare il cadavere essiccato dal vuoto di un cosmonauta morto da millenni.

A mano a mano che era cresciuto, il suo interesse si era spostato a ritroso nel tempo, da quegli audaci pionieri che frugavano nei relitti alla civiltà perduta che andavano riscoprendo. Quei giorni di scoperte! Così tante cose erano state portate indietro dall'orbita, ma così

poco di esso veniva compreso. Purtroppo, i giorni d'oro dei classicisti erano già in declino quando Holsten aveva iniziato la sua carriera, e lui aveva visto la sua disciplina cadere progressivamente in disgrazia in modo indiretto. C'era sempre meno da ricavare dai brandelli e frammenti che il Vecchio Impero si era lasciato alle spalle, e risultava ormai evidente che quegli antenati morti da tempo erano ancora presenti in un modo maligno e intangibile. Il Vecchio Impero si protendeva dalle profondità della storia per avvelenare inesorabilmente i suoi figli. Non c'era da meravigliarsi se lo studio di quel popolo complesso e

omicida aveva gradualmente perso il suo fascino.

Adesso, a una distanza inconcepibilmente vasta dalla sua casa morente, Holsten Mason si era visto consegnare il vero e proprio Graal del classicista.

Sedeva nella sala comunicazioni della *Gilgamesh*, completamente circondato dal passato, con una trasmissione dopo l'altra che riempivano lo spazio virtuale della nave-arca della saggezza degli antichi. Per quanto lo riguardava, avevano trovato una vena aurifera.

Lui era uno dei pochi membri dell'Equipaggio Chiave in grado di partecipare alle operazioni dall'ambiente confortevole della

Gilgamesh stessa. Karst e Vitas avevano preso una navetta e alcuni droni per esaminare lo spoglio pianeta sotto di loro. Lain e i suoi ingegneri si trovavano sulla stazione stessa, mezza ultimata, dove procedevano lentamente attraverso i suoi compartimenti, registrando tutto quello che trovavano. Quando si imbattevano in hardware funzionanti a cui potevano accedere, trasmettevano a Holsten i risultati e lui li decifrava e catalogava quando questo era possibile, oppure li accantonava per un ulteriore studio quando non era in grado di farlo.

Prima di allora nessuno aveva mai avuto accesso a una stazione di terraformazione del Vecchio Impero,

neppure a una incompleta. Nessuno era mai neppure stato certo che una cosa del genere esistesse davvero. Qui, all'estremità sbagliata della sua carriera e della storia stessa della razza umana, Holsten era finalmente nell'innegabile posizione di potersi definire il più grande esperto del Vecchio Impero che fosse mai esistito.

Era un pensiero esaltante, ma lasciava un retrogusto di cupa depressione.

Adesso possedeva un più grande tesoro di comunicazioni, narrativa, manuali tecnici, annunci e banalità in parecchie lingue imperiali – ma soprattutto nell'Imperiale C parlato da Kern – rispetto a ciò che qualsiasi studioso prima di lui aveva avuto a

disposizione dalla fine dell'Impero stesso, ma tutto quello a cui riusciva a pensare era che la sua gente, una cultura emergente che aveva risalito a fatica la china dopo il ghiaccio, non era che un'ombra di quella passata grandezza. Non si trattava solo del fatto che la *Gilgamesh* e tutta la loro attuale impresa spaziale erano messe insieme da pezzi imbastarditi e non del tutto compresi dell'immensamente superiore tecnologia di quel mondo antico. Si trattava di *tutto*: fin dall'inizio la sua gente era stata consapevole di aver ereditato un mondo usato. Le rovine e i reperti di un popolo preesistente erano state ovunque: sotto i piedi, sotto terra, sulle montagne,

immortalate nei racconti. Scoprire una simile ricchezza di metallo morto in orbita non era certo stata una sorpresa, quando tutta la storia nota era stata un progredire su un deserto di ossa infrante. Non c'era stata innovazione che gli antichi non avessero già realizzato, e meglio. Quanti inventori erano stati relegati all'oscurità storica perché qualche successivo cacciatore di tesori aveva portato alla luce un metodo più antico e migliore di ottenere la stessa cosa? Armi, motori, sistemi politici, filosofie, fonti di energia... il popolo di Holsten si era considerato fortunato che qualcuno avesse costruito una così comoda rampa di gradini che lo facesse risalire dall'oscurità nella luce della

civiltà. Non si era mai reso del tutto conto che quei gradini portavano soltanto in un posto.

Chi sa cosa avremmo potuto realizzare se non fossimo stati tanto intenti a ricreare tutte le loro follie, pensò. Avremmo potuto salvare la Terra? Ora staremmo ancora vivendo là, sul nostro pianeta verde?

Aveva a sua disposizione tutto il sapere dell'universo, e tuttavia non aveva una risposta a quella domanda.

Adesso la *Gilgamesh* aveva algoritmi di traduzione, perlopiù progettati dallo stesso Holsten. In precedenza, la somma totale degli scritti degli antichi era stata tanto scarsa che la decifrazione

automatica era stata infinitamente inaffidabile; per esempio, non gli sarebbe piaciuto avere una qualche conversazione con Avrana Kern affidandosi a una traduzione della *Gilgamesh*. Adesso, avendo a disposizione una biblioteca di materiale vario, i computer lavoravano insieme a lui per produrre versioni abbastanza comprensibili dei testi in Imperiale C. La maggior parte di quel tesoro di sapere rimaneva però bloccato all'interno delle antiche lingue, e anche con l'aiuto elettronico non c'era semplicemente il tempo di decodificare tutto, senza contare che gran parte di quel materiale probabilmente non interessava a nessuno, a parte lui. Il

meglio che poteva fare era crearsi un'idea di cosa rappresentasse ciascun file, catalogarlo per riferimento futuro e procedere oltre.

A volte Lain o i suoi uomini lo contattavano per fargli delle domande, soprattutto riguardo a una tecnologia che avevano trovato ma che non sembrava servire a nessuno scopo evidente. Gli davano vaghi termini su cui basare la ricerca e lo mandavano a scavare nelle sue directory per trovare qualcosa che potesse essere pertinente. Il più delle volte la sua organizzazione di quell'abbondanza di materiale finiva per fornire qualcosa di utilizzabile e lui ne inviava loro una traduzione. Il fatto che

avrebbero potuto effettuare la ricerca da soli era qualcosa su cui ogni tanto faceva commenti, ma era chiaro che per gli ingegneri sfogliare il suo catalogo era molto più difficile che disturbare lui con le loro richieste.

A essere onesti, aveva sperato di riuscire ad avere con Lain qualche conversazione di carattere più sociale, ma nei quaranta giorni da quando era stato svegliato di nuovo non l'aveva neppure ancora incontrata faccia a faccia. Gli ingegneri erano impegnati e vivevano addirittura per la maggior parte del tempo laggiù nel grande cilindro cavo della stazione. Avevano scongelato e svegliato un equipaggio ausiliario di trenta persone addestrate

presente nel carico perché li aiutasse, e anche così c'era da fare più lavoro di quanto riuscissero a smaltirne.

Sei persone erano morte: quattro per quello che era stato un sistema di sicurezza ancora operativo o un sistema di manutenzione difettoso, una per un difetto di funzionamento di una tuta e una per pura goffaggine, in quanto era riuscita a lacerarsi la tuta mentre cercava di far passare in fretta un'apparecchiatura attraverso un'apertura irregolare nell'infrastruttura della stazione.

Era un numero di perdite molto minore di quello che le registrazioni delle prime esplorazioni lo avrebbero indotto ad

aspettarsi, ma del resto qui non c'erano antichi cadaveri, nulla lasciava intendere che l'installazione fosse caduta vittima delle lotte interne che avevano portato al crollo dell'Impero e di tutto il suo modo di vivere. Gli ingegneri di quell'epoca lontana erano semplicemente partiti, ed erano probabilmente di ritorno verso la Terra quando tutto era andato storto. Questo processo di terraformazione da loro avviato era stato lasciato alla lenta e indifferente misericordia delle stelle. La situazione avrebbe potuto essere molto peggiore. Lain aveva detto che quel posto era stato avvelenato, infettato da un qualche tipo di pestilenza elettronica che aveva distrutto il supporto vitale

originale e gran parte dei sistemi centrali della stazione, ma la *Gilgamesh* era risultata essere un'imitazione troppo misera dell'elegante tecnologia del Vecchio Impero perché il virus attecchisse. La loro tecnologia si era dimostrata un terreno sterile e l'attacco virtuale era stato frustrato dai loro sistemi primitivi. Se Kern lo avesse saputo e li avesse mandati verso una trappola era argomento di discussione fra tutti tranne gli ingegneri, che erano stati incaricati di costringere quanta più parte possibile dei sistemi della stazione a rivelare i suoi segreti.

Un rumore alle spalle di Holsten lo strappò bruscamente alle sue riflessioni.

Si era trattato di un suono sommesso, furtivo, e per un momento nella memoria gli affiorò l'immagine da incubo di quel lontano mondo verde con i suoi giganteschi artropodi. Non si trattava però di un mostro: alle sue spalle c'era soltanto Guyen.

«Posso confidare che proceda tutto bene?» chiese il comandante della nave-arca, fissando Holsten come se lo sospettasse di qualcosa di sleale. Adesso era più magro e grigio di come fosse stato quando si erano lasciati alle spalle la colonia lunare, perché mentre Holsten dormiva pacificamente, il comandante si era svegliato a intervalli per sovrintendere al funzionamento della sua nave. Adesso contemplava il suo

capo classicista con un'effettiva anzianità in termini di anni che corrispondeva al suo grado.

«Tutto regolare» confermò, chiedendosi quale fosse lo scopo di quella visita, dato che Guyen non era tipo da convenevoli.

«Ho dato un'occhiata al tuo catalogo.»

Holsten represses la tentazione di esprimere sorpresa all'idea che qualcuno, e soprattutto Guyen, avesse fatto una cosa del genere.

«Ho una lista di cose che voglio leggere» proseguì il comandante. «Non appena ne hai il tempo, naturalmente. Le richieste degli ingegneri hanno la precedenza.»

«Certo.» Holsten accennò con la testa allo schermo. «Vuoi...»

Guyen gli porse un tablet su cui figurava una mezza dozzina di numeri inseriti con precisione, nel formato di indicizzazione da lui usato. «Mandali direttamente a me» precisò. Non aggiunse un, 'Non ne fare parola con nessuno', ma nei suoi modi tutto pareva sottintenderlo.

Holsten annuì in silenzio. Quei numeri non gli davano nessuna idea riguardo a ciò di cui si trattava o al perché quella fosse una richiesta da fare di persona.

«Oh, e forse ti va di venire ad ascoltare. Vitas sta per riferirci notizie relative a questo pianeta e a quanto sia

avanzata la sua terraformazione.»

Quella sarebbe stata una cosa gradita, e qualcosa che Holsten stava aspettando con impazienza. Si alzò con entusiasmo e seguì Guyen. Per il momento, basta con i segreti del passato. Voleva sentire qualcosa di più del presente e del futuro.

Arriva la morte

Portia guarda la vasta complessità interconnessa che è il Grande Nido e vede una città che comincia a morire.

Nelle ultime generazioni il Grande Nido si è ingrandito fino a comprendere qualcosa come centomila ragni adulti e innumerevoli piccoli. Si estende su parecchi chilometri quadrati di foresta, andando dal terreno alla volta di vegetazione, una vera metropoli dell'era dei ragni.

La città che Portia vede adesso è

spopolata. Anche se le morti sono appena cominciate, centinaia di femmine stanno abbandonando il Grande Nido alla volta di altre città. Alcune si dirigono semplicemente verso le aree ancora selvagge, disposte a correre i necessari rischi e facendo affidamento su Comprensioni antiche di secoli per ritrovare lo stile di vita delle loro antenate cacciatrici. Anche molti maschi sono fuggiti, e già le delicate strutture della città mostrano tracce di decadenza dovute alla mancanza della manutenzione di base.

La peste sta arrivando.

Nel nord, una manciata di grandi città è già in rovina. Un'epidemia globale si sta diffondendo di comunità in comunità,

e centinaia di migliaia di ragni ne sono già morti. Adesso anche il Grande Nido ha avuto le sue prime vittime.

L'attuale Portia sa che questo era inevitabile, perché è una sacerdotessa e una scienziata, e ha lavorato per cercare di capire questa malattia virulenta e di trovare una cura.

Non capisce bene perché la malattia abbia avuto un simile impatto. A parte la sua natura altamente contagiosa e la sua capacità di diffondersi tramite contatto – e in modo meno affidabile tramite l'aria – il mero affollamento di corpi nelle città del suo popolo ha trasformato una piccola infezione controllabile in qualcosa di più devastante della peste

nera. Una simile, elevata concentrazione di popolazione ha portato a ogni sorta di squallore e di problemi di salute; il popolo di Portia cominciava appena a comprendere il bisogno di una responsabilità collettiva nell'affrontare problemi del genere quando il diffondersi dell'epidemia lo ha colto alla sprovvista. La sua forma di governo casuale e quasi anarchica non è fatta per l'adozione del genere di aspre misure che potrebbero essere efficaci a contenerla.

Un altro fattore che contribuisce alla mortalità della malattia è la pratica – sempre più diffusa nell'ultimo secolo – da parte delle femmine di scegliere come compagni maschi nati nel loro

gruppo di pari, nel tentativo di concentrare e controllare la diffusione delle loro Comprensioni. Questa pratica, a suo modo illuminata e bene intenzionata, ha portato all'endogamia, e questo ha indebolito il sistema immunitario di molte potenti case di pari, con il risultato che quanti potrebbero avere il potere per agire sono spesso i primi a contrarre la peste al suo insorgere. Portia è consapevole di questo schema, anche se non della sua causa, come pure del fatto che il suo stesso gruppo di pari si adatta fin troppo bene a esso.

È anche consapevole del fatto che minuscoli microbi si associano alla

malattia, ma le sue lenti di ingrandimento non sono abbastanza potenti da individuare il colpevole virale della peste. Dispone dei risultati degli esperimenti effettuati dagli scienziati di altre città, molti dei quali sono ormai morti essi stessi di peste. Alcuni sono arrivati a sviluppare la teoria di un vaccino, ma il sistema immunitario del popolo di Portia non è una macchina efficiente e adattabile quanto quello degli umani e degli altri mammiferi. L'esposizione a un contagio non basta a prepararlo nello stesso modo a una successiva, simile infezione.

Il mondo sta andando in pezzi, e Portia è sconvolta da quanto poco ci sia voluto perché succedesse. Non si era mai resa

conto che tutta la sua civiltà fosse un'entità tanto fragile. Sente le notizie provenienti da altre città, dove la peste già imperversa. Non appena la popolazione comincia a calare, a causa della morte e delle diserzioni, l'intera struttura sociale collassa in fretta. L'elegante e sofisticato stile di vita costruito dai ragni è sempre stato appeso sopra il grande abisso della barbarie, del cannibalismo e di un ritorno a valori primitivi e selvaggi. Dopotutto, in fondo al cuore sono predatori.

Si ritira nel tempio, facendosi largo fra la massa di cittadini che ha cercato rifugio al suo interno, alla ricerca di una certezza dall'al di là. Non sono

numerosi quanto lo erano il giorno precedente. Sa che questo non dipende solo dal fatto che in città rimangono meno membri del suo popolo, perché è anche consapevole di un lento e crescente senso di delusione nei confronti della Messaggera e del suo messaggio. *A cosa ci serve?*, chiedono. *Dov'è il fuoco mandato dal cielo per sconfiggere la peste?*

Toccando il cristallo con lo stilo di metallo, Portia danza alla musica della Messaggera mentre essa passa sopra di loro, e i suoi passi complessi descrivono alla perfezione le equazioni e le loro soluzioni. Come sempre, si sente pervadere da una certa rassicurazione che là fuori c'è qualcosa,

che soltanto perché *adesso* non riesce a comprenderlo questo non significa che non possa essere compreso.

Un giorno ti comprenderò, è il suo pensiero diretto alla Messaggera, ma adesso suona privo di contenuto. I suoi giorni sono contati. I giorni di tutti loro lo sono.

Si trova a formulare un pensiero eretico. *Se solo potessimo mandarti un nostro messaggio.* Il tempio è fortemente contrario a quel modo di pensare, ma questa non è la prima volta che Portia prende in considerazione l'idea, ed è consapevole che anche altri scienziati, e perfino sacerdotesse-scienziate, portano avanti esperimenti su

alcuni mezzi per riprodurre le invisibili vibrazioni tramite le quali si diffonde il messaggio. Pubblicamente, il tempio non può accettare una simile intromissione, naturalmente, ma i ragni sono una specie curiosa e quelli che sono attratti a servire il tempio sono i più curiosi di tutti. Era inevitabile che il fiore di serra dell'eresia finisse per essere alimentato dai guardiani stessi dell'ortodossia.

Oggi Portia scopre di essere convinta che se solo potessero in qualche modo parlare alla Messaggera attraverso quel vasto spazio vuoto, allora lei avrebbe di certo una risposta per loro, una cura per la peste. Altrettanto inesorabilmente, scopre che un simile dialogo non è possibile, che non arriverà nessuna

risposta, e che deve quindi trovare una cura da sola, prima che sia troppo tardi.

Dopo il servizio nel tempio torna alla casa delle sue pari, una grande e larga struttura di molte camere appesa fra tre alberi, per incontrarsi con uno dei suoi maschi.

Da quando è iniziata la devastazione della peste, il ruolo che il maschio ricopre nella società dei ragni è cambiato in modo sottile. Per tradizione, il meglio che un maschio poteva sperare dalla vita era di legare la propria fortuna a una femmina potente e di essere accudito, oppure – per quelli nati con preziose Comprensioni – finire per essere un bene tenuto con cura in un

harem, pronto per essere barattato o usato per l'accoppiamento come parte dei costanti e mutevoli giochi di potere fra le case di pari. A parte questo, la sua vita si riduceva a fare parte di una sorta di classe inferiore di necrofagi urbani costantemente in lotta gli uni con gli altri per brandelli di cibo e sempre in pericolo senza la protezione di una femmina. Tuttavia, dall'essere una schiera di individui inutili e non necessari, decorativi e adatti al massimo a lavori umili nel migliore dei casi, a servire da pasto furtivo nel peggiore, essi sono diventati una disperata risorsa in un momento di bisogno. I maschi sono meno indipendenti, meno capaci di badare a loro stessi allo stato selvatico,

quindi tendono a rimanere quando le femmine fuggono. Se il Grande Nido e altre città continuano a funzionare anche in maniera minima, questo è tutto dovuto al numero di maschi che ha colto quell'occasione per rivestire ruoli che spettano per tradizione alle femmine. Adesso ci sono perfino guerrieri, cacciatori e guardie maschi, perché qualcuno deve prendere fionda e scudo e granate incendiarie, e spesso non c'è nessun altro che possa farlo.

Le femmine nella posizione di Portia hanno da tempo la possibilità di scegliere gli accompagnatori maschi, e mentre alcune di esse li tengono soltanto come un seguito di danzatori – alla

lettera – e come un indicatore dell'apparente importanza della femmina in questione, altre li hanno addestrati per farne esperti assistenti. L'antica Bianca, con i suoi assistenti di laboratorio maschi, ha scoperto una verità riguardo alla politica sessuale dei ragni, quando si è lamentata che lavorare con le femmine comportava troppa competizione per il dominio e che gli antichi istinti si trovano subito al di sotto dello strato di civiltà. Anche l'attuale Portia è giunta, sia pure con riluttanza, a fidarsi dei maschi.

Non molto tempo prima ha mandato in missione un gruppo di maschi, una banda di avventurieri che ha usato di frequente in passato. Erano tutti individui capaci,

abituati a lavorare insieme fin da quando erano ragnetti molto piccoli abbandonati sulle strade del Grande Nido. La loro era una missione che Portia riteneva nessuna femmina avrebbe accettato di svolgere, e la ricompensa sarebbe stata il continuativo supporto da parte del suo gruppo di pari: cibo, protezione, accesso all'istruzione, all'intrattenimento e alla cultura.

Uno di essi è tornato: soltanto uno. Chiamiamolo Fabian.

Adesso si presenta da lei alla casa delle sue pari. Gli manca una zampa e appare denutrito ed esausto. I pedipalpi di Portia hanno uno scatto, e mandano uno dei maschi immaturi della culla a

cercare un po' di cibo per entrambi.

Allora? Ha uno scatto impaziente nell'osservare Fabian.

Le condizioni sono peggiori di quanto pensassi. Inoltre, ho avuto difficoltà a rientrare al Grande Nido perché i viaggiatori che si sospetta provengano dal nord vengono allontanati, se femmine, o uccisi a vista, se maschi. Il suo linguaggio è un lento muoversi dei piedi, confuso e incostante.

È questo ciò che è successo ai tuoi compagni?

No, io sono il solo a essere tornato. Sono tutti morti. Questo è un elogio funebre davvero breve per coloro con cui ha trascorso la maggior parte della vita, ma del resto nella società di Portia

è risaputo che i maschi non provano sentimenti con la stessa intensità delle femmine, e di certo non possono formare gli stessi legami di attaccamento e di rispetto. Il giovane ragno torna con il cibo: grilli vivi legati e polipi vegetali raccolti nelle fattorie. Con gratitudine, Fabian prende uno degli insetti e lo trafigge con una zanna. Troppo sfinito per prendersi il disturbo di usare il veleno, prosciuga la creatura che si contorce.

Come pensavi, nelle città colpite dalla peste ci sono superstiti, prosegue mentre mangia, ma non hanno conservato niente delle nostre usanze. Vivono come bestie, si limitano a

tessere e a cacciare. C'erano femmine e maschi. I miei compagni sono stati presi e divorati, uno dopo l'altro.

Portia batte a terra un piede con ansia.
Ma avete avuto successo?

La dura esperienza vissuta da Fabian lo ha segnato quanto basta perché lui non risponda immediatamente alla domanda e invece ribatta: *Non ti preoccupa che io possa aver portato la peste al Grande Nido? Pare probabile che possa averla contratta.*

È già qui.

I pedipalpi di Fabian si flettono lentamente in un gesto di rassegnazione. *Ho avuto successo. Ti ho portato tre ragnetti prelevati nella zona della peste. Sono sani e sono immuni, come*

devono esserlo altri che vivono là. Avevi ragione, per quello che ci potrà servire.

Portali nel mio laboratorio, ordina Portia. Poi, vedendo tremare gli arti che gli rimangono, continua: Dopo, la casa delle pari sarà a tua disposizione. Sarai ricompensato per questo grande servizio. Basta che tu chieda qualsiasi cosa desideri.

Lui la fissa negli occhi, una mossa audace, ma del resto è sempre stato un maschio audace, altrimenti come avrebbe potuto essere uno strumento tanto utile? *Dopo che mi sarò riposato, vorrei assisterti nel tuo lavoro, se me lo permetterai, risponde. Sai che ho*

Comprensioni di scienza biochimica e che l'ho anche studiata.

L'offerta sorprende Portia, che lo lascia intravedere dal suo atteggiamento.

Il Grande Nido è anche la mia casa, le ricorda Fabian. Tutto ciò che sono è contenuto qui. Credi davvero di poter sconfiggere la peste?

Credo di doverci provare, altrimenti saremo comunque tutti perduti. È una triste riflessione, ma la sua logica è innegabile.

Note da un pianeta grigio

Holsten rimase sconcertato dal numero di persone che si erano radunate per ascoltare le notizie. La *Gilgamesh* non aveva auditorium, quindi si erano radunati in un hangar per le navette convertito, spoglio ed echeggiante. Si chiese se la navetta mancante fosse al momento agganciata alla stazione abbandonata o se quello fosse l'hangar in cui lui e Lain erano stati rapiti dagli ammutinati. Tutti gli hangar apparivano uguali e si presumeva che ormai

qualsiasi danno fosse stato riparato.

Impegnato nel suo lavoro solitario, aveva perso il conto di quante persone erano state svegliate per dare una mano in questo lavoro di recupero. Almeno un centinaio erano sedute nell'hangar e lui fu aggredito da una reazione quasi fobica alla loro presenza: erano troppi, troppo vicini, troppo rinchiusi. Finì per rimanere vicino alla porta, consapevole che una parte della sua mente si era rassegnata a un futuro in cui avrebbe avuto contatti solo con pochi umani, e che forse preferiva che fosse così.

E comunque, perché siamo tutti qui? Dopotutto, non era effettivamente richiesta una presenza fisica. Lui stesso avrebbe potuto continuare il proprio

lavoro e guardare la presentazione di Vitas su uno schermo, o ascoltarla con un auricolare. Nessuno aveva bisogno di spostare fin lì tutti i suoi chili di carne solo per affidarsi ai propri, antiquati, occhi e orecchi. Vitas stessa non aveva un bisogno pratico di fornire quella presentazione di persona. Anche a casa, questo genere di ricerca di status accademico era stato perlopiù condotto a distanza.

Allora perché? E perché sono venuto? Nel guardare la folla raccolta nell'hangar e nell'ascoltare le conversazioni eccitate, ipotizzò che molti di loro fossero venuti giusto per mostrarsi socievoli, per stare con i loro

compagni. *Ma questo non è il mio caso, giusto?*

Poi si rese conto che si trattava proprio di questo, naturalmente. Era legato in modo inestricabile a una specie sociale, per quanto gli piacesse pensare a sé stesso come a un solitario. Perfino in lui c'era il desiderio di interagire con altri esseri umani, preservando un legame fra sé stesso e tutti gli altri lì presenti. La stessa Vitas non era là di persona per una questione di prestigio accademico o di status in seno all'equipaggio, ma perché aveva bisogno di protendersi e di sapere che c'era qualcosa ad accoglierla.

Nel guardare la folla, Holsten scorse pochi volti familiari. A parte la squadra

scientifica di Vitas, la maggior parte dell'Equipaggio Chiave era impegnato sulla stazione, e quasi tutti gli altri avevano aperto per l'ultima volta gli occhi sulla Terra, per cui non potevano sapere niente di Kern o del pianeta verde e dei suoi terribili abitanti, a parte quanto era stato detto loro o il materiale non secretato presente negli archivi della *Gil*. Se da un lato era vero che molti di essi erano giovani, era in realtà quel divario di conoscenze che lo faceva sentire vecchio, come se fosse stato sveglio per molti più secoli rispetto a loro, invece di una manciata di giorni trascorsi a più riprese in un altro sistema solare.

Guyen si era trovato un posto in fondo all'hangar, dove si teneva a sua volta in disparte. Vitas si fece infine avanti, precisa e meticolosa, e fece scorrere lo sguardo sul suo pubblico come se non fosse stata del tutto certa di essere entrata nella stanza giusta.

Lo schermo installato dalla sua squadra, che occupava gran parte della parete alle sue spalle, passò dall'essere spento al tingersi di un grigio luminoso. Vitas l'osservò con occhio critico, poi esibì un sottile sorriso.

«Come sapete, ho sovrinteso a un'esplorazione del pianeta intorno al quale siamo attualmente in orbita. Pare ormai indiscutibile...» A questo punto fu

abbastanza generosa da rivolgere un piccolo cenno di riconoscimento in direzione di Holsten. «...che siamo arrivati su uno di una serie di progetti di terraformazione che il Vecchio Impero stava portando avanti immediatamente prima della sua dissoluzione. Il progetto precedente che abbiamo visto era completo, e sottoposto a una quarantena imposta per scopi ignoti da un satellite molto avanzato. Come stiamo scoprendo, pare che dove ci troviamo ora il lavoro si sia arrestato nel corso del processo di terraformazione stesso e che la struttura di controllo sia stata abbandonata. Sono consapevole che gli ingegneri si sono addossati il formidabile compito di esplorare quella

struttura mentre io indagavo sul pianeta in sé stesso, per vedere se poteva servirci come una sorta di casa.»

In quell'esposizione arida e scandita non c'era nulla che desse qualche indizio riguardo alle conclusioni a cui era giunta, sempre che ce ne fossero. Non si trattava di una tattica per catturare la loro attenzione o di un desiderio di creare suspense, ma soltanto del fatto che Vitas si considerava innanzitutto una scienziata pura e riferiva tanto i risultati positivi quanto quelli negativi con la stessa schiettezza, senza giudicare il valore o la desiderabilità dei risultati raggiunti. Holsten aveva familiarità con quella

particolare scuola accademica, che verso la fine era diventata sempre più popolare sulla Terra, a mano a mano che era sempre più difficile trovare esiti positivi.

Vitas lasciò scorrere lo sguardo sul pubblico e Holsten cercò di interpretare la sua espressione, il suo linguaggio corporeo, qualsiasi cosa potesse dargli un'idea di dove sarebbe andata a parare. *Rimarremo qui? Procederemo oltre? Torneremo indietro?* Quell'ultima possibilità costituiva la sua più grande preoccupazione perché era uno dei pochissimi che avevano sperimentato in prima persona il mondo verde di Kern.

Lo schermo si illuminò in una successione di toni di grigio, poi

apparve la curva di un orizzonte scuro e si trovarono a guardare il pianeta grigio.

«Come avrete notato, la superficie di questo pianeta sembra stranamente uniforme. Un'analisi spettrografica mostra però un'abbondante chimica organica: ci sono tutti gli elementi che ci potrebbero servire per sopravvivere» disse loro Vitas. «Una volta ottenuta un'orbita alta, abbiamo subito mandato giù un paio di droni. Le immagini che vedrete sono state riprese tutte dalla videocamera di un drone. I colori sono quelli veri, senza ritocchi o licenze artistiche.»

Holsten non vide traccia di colori, a meno di considerare il grigio, ma

quando la luce dell'alba si diffuse sul globo che aveva davanti cominciò a scorgere contorni e ombre: indicazioni di montagne, bacini, canali.

«Come potete vedere, questo pianeta è geologicamente attivo, cosa che può essere stata un prerequisito per la terraformazione da parte dell'Impero. Non sappiamo se questo dipenda semplicemente dal fatto che, fra tutte le qualità di tipo terrestre che volevano trovare in un nuovo mondo, questa sarebbe stata la più difficile – forse addirittura impossibile – da riprodurre, o se invece sono stati effettivamente gli imperiali a instillare tale qualità nel pianeta a uno stadio iniziale. Speriamo che le informazioni recuperate dalla

stazione ci daranno un'idea di come si svolgesse il procedimento. È infatti possibile che un giorno noi stessi si possa duplicare una simile impresa.» A questo punto ci fu quantomeno un indizio che Vitas si sentiva leggermente eccitata al pensiero. Holsten fu certo che la sua voce fosse salita di un semitono e che una delle sue sopracciglia avesse sussultato.

«Potete vedere qui i dati forniti dal drone riguardo alle condizioni di base esistenti sul pianeta» continuò la scienziata. «Allora, la gravità è l'ottanta per cento di quella terrestre, una lenta rotazione fornisce un ciclo diurno di circa quattrocento ore. La temperatura è

elevata, tollerabile ai poli, tale da permettere la sopravvivenza alle latitudini settentrionali, ma probabilmente non rientra nei livelli di tolleranza umani verso l'equatore. Notate come i livelli di ossigeno siano intorno al cinque per cento, per cui temo non sia facile insediarsi qui. In ogni caso, come vedrete, si tratta di una salutare lezione.»

L'inquadratura si trasformò in un'immagine molto più ravvicinata della superficie, con i droni che volavano a una quota molto più bassa, e fra il pubblico si diffuse un'onda di sconcerto e di inquietudine. Il grigio era vivo. Stando a quello che registrava la videocamera, l'intera superficie era

coperta da una densa vegetazione intrecciata, grigia come la cenere. Essa si protendeva in fronde simili a quelle delle felci che si inarcavano le une sulle altre, allargandosi come mani per intercettare la luce solare, ed erompeva in torri falliche da cui sporgevano boccioli o forse frutti. Copriva le montagne fino alla sommità, formava una spessa coltre grigia su ogni superficie visibile. L'immagine continuò a spostarsi e Vitas indicò località diverse, mentre una mappa globale mostrava dove le diverse inquadrature fossero state prese. I dettagli del panorama, tuttavia, subivano ben pochi cambiamenti.

«Quello che state vedendo può essere classificato come una sorta di fungo» spiegò lo scienziato capo. «Questa singola specie ha colonizzato l'intero pianeta, da un polo all'altro, a ogni altitudine. Un esame con i sensori del terreno sottostante – che qui appare coperto – mostra che l'effettiva topografia del pianeta è varia come sarebbe logico aspettarsi in un sostituto della Terra: ci sono bacini marittimi ma non mari, valli fluviali ma niente fiumi. Le indagini suggeriscono che l'acqua dell'intero pianeta sia racchiusa in quell'organismo che vedete davanti a voi. E potrebbe perfino essere un *singolo* organismo, in quanto non si

osservano divisioni evidenti. Nonostante il colore pare essere capace di un qualche tipo di fotosintesi, ma i bassi livelli di ossigeno suggeriscono che sia chimicamente distinto da qualsiasi cosa con cui abbiamo familiarità. Non si sa se questa specie pervasiva fosse in qualche modo destinata a essere parte del processo di terraformazione o sia il risultato di un errore e che quindi la sua inestirpabile presenza abbia indotto gli ingegneri ad abbandonare il loro lavoro, o ancora se sia cresciuta dopo l'abbandono, come prodotto naturale collaterale di un lavoro completato a metà. In ogni caso, credo si possa dire con certezza che quella roba è là per rimanerci. Adesso questo è il suo

mondo.»

«Può essere rimossa?» chiese qualcuno. «Possiamo bruciarla o qualcosa del genere?»

Finalmente la calma esteriore di Vitas venne incrinata. «Buona fortuna, a cercare di bruciare qualcosa con così poco ossigeno» ribatté in tono di riprovazione. «Inoltre, sconsiglio ulteriori indagini su questo pianeta. Nel tempo che abbiamo impiegato a metterci in posizione laggiù e a condurre qualche ricerca esplorativa, i droni hanno cominciato a mostrare segni di ridotta funzionalità. Li abbiamo mantenuti attivi il più a lungo possibile, ma alla fine entrambi hanno cessato di funzionare.

Laggiù l'aria è praticamente una zuppa di spore, con nuove colonie di funghi che cercano di germogliare su ogni nuova superficie esposta. Il che mi ricorda che, con tutta l'agitazione in questo sistema e in quello precedente, dobbiamo costruire altri droni nelle officine, non appena avremo disponibili le necessarie risorse. Ce ne rimangono pochissimi.»

«Concesso» interlocuì Guyen, dal fondo della sala. «Datevi da fare. Credo si possa supporre che questo posto non diventerà la nostra casa nel prossimo futuro,» aggiunse «ma questo non sarà un problema. La nostra priorità è raccogliere tutto quello che possiamo dalla stazione, archiviario, tradurlo e

capire cosa possiamo utilizzare. Nello stesso tempo effettueremo una revisione generale dei sistemi della *Gilgamesh*, riparando e sostituendo tutto il possibile. Su quella stazione c'è un sacco di tecnologia utilizzabile, se troviamo il modo di collegarla alla nostra. C'è un piano. Con quello che abbiamo trovato qui possiamo andare a prendere ciò che è nostro per diritto di nascita.» Il suo discorso virò sul messianico tanto bruscamente che per un momento lo stesso Guyen ne parve sorpreso, poi però girò i tacchi e uscì, lasciandosi alle spalle una scia di conversazioni incuriosite.

Menti inquisitive

La peste inizialmente è insidiosa, poi diventa tirannica e infine veramente terrificante. Ormai i suoi sintomi sono ben registrati e affidabilmente prevedibili, in tutto tranne che nel come prevenirli. I primi segni sicuri sono una sensazione di calore alle articolazioni, irritazione agli occhi, alla bocca, alla filiera, all'ano e ai polmoni a libro. Seguono gli spasmi muscolari, soprattutto nelle zampe: all'inizio è poca cosa, un balbettare nell'esprimersi, una

danza nervosa che non ha una spiegazione precisa, poi la vittima perde sempre più il controllo degli arti, cosa che la porta a farfugliare, a barcollare in movimenti assolutamente privi di significato. Intorno a questo periodo, dai dieci ai quaranta giorni dopo i primi sussulti involontari, il virus raggiunge il cervello. A quel punto la vittima perde la cognizione di chi è e di dove si trova. Percepisce quanti la circondano in modo irrazionale. Paranoia, aggressività e uno stato di fuga sono situazioni comuni in questa fase della malattia. La morte segue in un arco di tempo che va dai cinque ai quindici giorni, immediatamente preceduta dall'irresistibile desiderio di

arrampicarsi il più in alto possibile. Fabian ha raccontato nei dettagli della città morta che ha nuovamente visitato: le parti più alte degli alberi e le ragnatele in disfacimento erano piene dei rigidi carapaci dei morti, con gli occhi vitrei fissi nel nulla, verso l'alto.

Prima dell'apparizione di quei sintomi iniziali quanto definitivi, il virus è già presente nell'organismo della vittima per un periodo di tempo ignoto, ma spesso lungo anche duecento giorni, nei quali esso si infiltra nell'organismo del paziente senza recare nessun danno evidente. A tratti la vittima avverte ondate di calore o un senso di vertigini, ma questo può avere altre potenziali

cause e di solito tali episodi non vengono denunciati, soprattutto perché prima che la malattia serrasse il Grande Nido nella sua stretta, come ora ha fatto, qualsiasi potenziale malato veniva esiliato, pena la morte. Quanti incubavano la malattia sono così diventati parte di un'involontaria cospirazione che li ha portati a mascherare i sintomi il più a lungo possibile.

Durante quella prima fase, all'apparenza innocua, la malattia è moderatamente contagiosa. È molto probabile che stare vicino a un malato per un periodo di tempo prolungato porti a contrarre la malattia, anche se i morsi da parte delle vittime impazzite nel

corso della fase terminale sono il modo più certo di rimanere infettati.

Al Grande Nido c'è stata una mezza dozzina di vittime all'ultimo stadio, che sono state uccise a vista, e a distanza. Ce ne sono tre volte tante che sono nello stadio intermedio, e finora non si è arrivati a una decisione unanime al loro riguardo. Portia e altri insistono che sia possibile trovare una cura, ma fra gli scienziati del tempio c'è un tacito accordo nel nascondere il fatto che quasi non abbiano idea di cosa si possa fare.

Portia sta sfruttando al suo meglio le prede portate da Fabian. I ragnetti provengono dalla città appestata, e lei può solo sperare che questo significhi

che sono immuni dalla peste, e che la loro immunità risulti in qualche modo studiabile. Li ha testati, ha prelevato campioni della loro emolinfa – il loro sangue di aracnidi – per esaminarla, ma finora le sue lenti e le sue analisi non hanno scoperto niente. Ha ordinato di somministrare per bocca o di iniettare i fluidi dei ragnetti alle vittime nello stadio intermedio della malattia, un tipo di trasfusione che è stato varato appena pochi anni prima. Il limitato sistema immunitario dei ragni significa che in loro la reazione al gruppo sanguigno sbagliato non costituisce un grosso problema. In questo caso, il tentativo non ha avuto effetti di sorta.

Per preservare sé stessa mentre lavora

sui malati e rimandare il più possibile il momento in cui diventerà il soggetto dei suoi stessi studi, Portia ha usato Fabian, che ha stretto legami con i maschi di quelle case di pari nelle quali la peste ha fatto la sua comparsa. È risaputo che i maschi sono un po' più resistenti delle femmine alla peste. Ironicamente, l'antica genetica collega l'eleganza e la resistenza delle loro danze di corteggiamento alla forza del loro sistema immunitario, mantenendo una pressione costante sulla selezione naturale.

Tutto quello che Portia ha tentato finora è fallito, e nessuna delle sue compagne ha ottenuto risultati migliori.

Adesso lei sta cominciando a spostarsi verso scienze più speculative, spinta dalla disperata speranza che un pensiero laterale possa salvare la sua civiltà dallo scivolare in una dispersa barbarie.

Adesso sta lavorando nel suo laboratorio da quasi un'intera giornata. Fabian se ne è andato con una nuova serie di soluzioni da trasmettere alle sue controparti nei lazzaretti isolati in cui si sono trasformate le case di pari degli infetti, ma lei non nutre una particolare convinzione che quelle soluzioni possano funzionare. Sente di essere arrivata al limite delle sue capacità, frustrata dal grande vuoto di ignoranza in cui si è imbattuta pur essendo là, proprio sull'orlo della comprensione

del suo popolo.

Adesso ha una visitatrice. In altre circostanze la manderebbe via, ma è stanca, terribilmente stanca, e ha un bisogno disperato di una nuova prospettiva. E nuove – in modo inquietante – prospettive sono tutto ciò che questa visitatrice ha da offrire. Il suo nome è Bianca e un tempo faceva parte del suo gruppo di pari. È un grosso ragno troppo ben nutrito, con striature chiare su tutto il corpo, e si muove con un'energia inquieta e nervosa che induce Portia a chiedersi se qualcuno si accorgerebbe della cosa, qualora Bianca dovesse contrarre la malattia.

In passato anche Bianca faceva parte

del tempio, ma non assolveva ai suoi doveri con il necessario rispetto. La sua curiosità come scienziata aveva la meglio sulla sua reverenza come sacerdotessa. Aveva cominciato a fare esperimenti con il cristallo, e quando la cosa è stata scoperta è arrivata molto vicina all'essere esiliata per la sua mancanza di rispetto. Portia e le altre sue pari hanno interceduto per lei, ma Bianca in pratica è precipitata dai livelli elevati della società, perdendo tanto il suo status quanto le sue amiche. Si era supposto che avrebbe lasciato il Grande Nido, o forse sarebbe morta.

Invece, in qualche modo Bianca ha resistito e perfino prosperato. Ha sempre avuto una mente brillante – il

che forse è un altro motivo per il quale Portia, che ha esaurito le proprie risorse mentali, le permette di entrare – e ha barattato i suoi talenti come un maschio, servendo case di pari di livello minore e infine creando un suo nuovo gruppo di pari, attingendo fra gli studiosi scontenti. In tempi migliori, le principali case di pari erano sempre sul punto di censurarli o di esiliarli tutti, ma adesso non importa più a nessuno. La gente di Portia ha altre cose di cui preoccuparsi.

Dicono che sei vicina a trovare una cura? L'atteggiamento di Bianca e il lieve ritardo nei suoi movimenti trasmettono con estrema chiarezza il suo scetticismo.

Lavoro. Lavoriamo tutte. Di norma, Portia esagererebbe le sue prospettive, ma si sente troppo stanca. *Perché sei qui?*

Bianca si muove con fare astuto, adocchiandola. *Perché, sorella, perché sono da qualsiasi parte?*

Questo non è il momento. Quindi Bianca è qui per i soliti motivi. Portia si raggomitola con aria infelice mentre l'altro ragno si fa più vicino per cogliere le sue parole sommesse.

Da quanto ho sentito, potrebbe non esserci un altro momento, ribatte Bianca, in tono un po' provocatorio. *So quali messaggi arrivano lungo i fili dalle altre città. E so quante altre città*

non hanno più messaggi da mandare. Tu e io sappiamo entrambe a cosa ci troviamo di fronte.

Se al momento avessi voluto rimuginare ulteriormente su questo, sarei rimasta nel mio laboratorio, afferma Portia, battendo i piedi con rabbia. Non ti permetterò di accedere al cristallo della Messaggera.

I pedipalpi di Bianca hanno un fremito. *Avevo perfino un mio cristallo, lo sapevi? Il tempio lo ha scoperto e me lo hanno portato via. Ero così vicina...* Portia non ha bisogno di sapere a cosa fosse vicina. Bianca ha un'ossessione, ed è parlare con la Messaggera, mandare un messaggio a quella stella in rapido movimento. Questo è oggetto di

dibattito nel tempio a ogni generazione, e a ogni generazione c'è qualcuno come Bianca che non è disposto ad accettare un no come risposta. Sono tenuti sotto sorveglianza, sempre.

Portia si trova in una posizione infelice perché, lasciata a sé stessa, probabilmente appoggerebbe Bianca. Tuttavia è condizionata dalla maggioranza, nel modo in cui vengono prese la maggior parte delle decisioni quando i grandi e i buoni si ritrovano a discutere sulla stessa ragnatela. La vecchia guardia del tempio, le sacerdotesse della precedente generazione, ritengono il messaggio sacrosanto e perfetto. La strada che il

popolo di Portia deve seguire è quella di apprezzarlo meglio, di apprenderne le profondità nascoste che devono ancora essere svelate. Non spetta a loro cercare di ululare nel buio per attirare l'attenzione della Messaggera. Passando in alto, lei osserva ogni cosa. C'è un ordine nell'universo, e la Messaggera ne è la prova.

A ogni generazione il numero di voci che si sono levate a contestare quella tesi è cresciuto, ma finora il vecchio schema ha continuato a vincere. Dopotutto, la Messaggera non è forse intervenuta durante la grande guerra contro le formiche, senza che nessuno dovesse *chiedere* il suo aiuto? Se rientra nei suoi piani di aiutare la gente di

Portia, allora tale aiuto giungerà senza essere sollecitato.

Perché venire da me? Non mi voglio mettere contro il tempio, Portia le dice, con la massima indifferenza di cui è capace.

Perché mi ricordo di te da quando eravamo ancora vere sorelle. Tu vuoi la stessa cosa, solo non altrettanto intensamente.

Non ti aiuterò, ribadisce Portia, la stanchezza che aggiunge un tono definitivo alle sue parole. *Comunque, è impossibile rispondere alla Messaggera. Il nostro popolo ha bisogno del tempio come fonte di rassicurazione. Probabilmente i tuoi*

esperimenti lo priverebbero di questo, e per che cosa? Non puoi ottenere quello che desideri, né è cosa da ottenere.

Ho qualcosa da mostrarti.
Improvvisamente Bianca dà un segnale e alcuni maschi portano dentro un pesante congegno, tenendolo sospeso in mezzo a loro e camminando di traverso per adagiarlo sul pavimento teso, che si tende ulteriormente per reggerne il peso.

Si sa da lungo tempo che certe sostanze chimiche reagiscono in modo strano con i metalli, afferma Bianca. Se combinati e collegati in modo adeguato, c'è una forza che passa lungo i metalli e i liquidi. Ricorderai tali esperimenti da quando studiavamo

insieme.

Una curiosità, niente di più, commenta Portia, ricordando. Viene usato per rivestire i metalli con altri metalli. Ricordo che c'era una colonia di formiche che è stata indotta a far funzionare le cose, producendo oggetti notevoli. Questo ricordo della loro giovinezza innocente le infonde un po' di forza. Però si sprigionano molti fumi nocivi. Un lavoro adatto solo per le formiche. Cosa c'entra?

Bianca sta armeggiando con il suo congegno, che somiglia agli esperimenti che Portia ricorda, nel senso che ha scomparti di sostanze chimiche all'interno di altre sostanze chimiche,

collegati da aste di metallo. Esso però ha anche altre parti in metallo, lavorate con cura fino a essere sottili come uno spesso filo di seta, arrotolato strettamente in una colonna. Qualcosa cambia nell'aria e Portia sente i suoi peli rizzarsi come per l'arrivo di una tempesta, un evento che ispira sempre una paura quanto mai ragionevole per il danno che fuochi naturali possono causare alla città.

Questo mio giocattolo è il cuore di una ragnatela invisibile, spiega Bianca. Mediante accurate regolazioni posso usarlo per pizzicare i fili di quella ragnatela. Non è notevole?

Portia vorrebbe dire che la cosa non ha senso, ma è incuriosita e l'idea di una

qualche ragnatela che abbracci ogni cosa è attraente, intuitiva. Come altro potrebbero essere collegati con...?

Quello che mi stai dicendo è che questa ragnatela è ciò tramite cui la Messaggera ci parla?

Bianca si muove intorno al suo nuovo congegno. *Ecco, ci deve essere una qualche connessione, altrimenti come potremmo ricevere il messaggio? E tuttavia il tempio non avanza ipotesi. Il messaggio c'è, e basta. Sì, ho scoperto la grande ragnatela dell'universo, la ragnatela che la Messaggera usa per pizzicarvi sopra il suo messaggio. Sì, posso inviare la nostra risposta.*

Questa è una vanteria audace e

spaventosa, perfino per Bianca.

Non ti credo, decide Portia. Se fosse fattibile, lo avresti già fatto.

Bianca batte i piedi con rabbia. *A che serve chiamare la Messaggera se non posso sentire le sue parole? Mi serve l'accesso al tempio.*

Desideri che la Messaggera ti riconosca, ti parli. Quindi in realtà la fonte di questo esperimento è l'ego di Bianca. È sempre stata così, sempre pronta a misurarsi contro tutta la creazione. *Questo non è il momento.* Portia torna a sentirsi esausta.

Sorella, non abbiamo più tempo, e tu lo sai, implora Bianca. *Permettimi di portare a compimento il mio piano. Non posso lasciare questo alle*

generazioni future. Anche se riuscissi a trasmettere la Comprensione, non resteranno generazioni future degne di questo nome. Questo è il solo momento.

Ci saranno generazioni future. Portia non scandisce quelle parole con i piedi, le pensa soltanto. Fabian le ha viste: vivono come bestie fra le rovine delle nostre città, con la testa piena di Comprensioni che non possono più usare perché tutta l'architettura del mondo delle loro madri è scomparsa. A cosa serve la scienza, allora? A che serve il tempio? A che serve l'arte, quando sono rimasti in così pochi che tutto quello che fanno è nutrirsi e accoppiarsi? Le nostre grandi

Comprensioni moriranno, da una generazione all'altra, finché nessuno di quelli rimasti vivi ricorderà chi eravamo. Il pensiero però è incompleto, c'è qualcosa che le frulla fastidioso nella mente. Si sorprende a pensare alla selezione delle Comprensioni: quegli sperduti superstiti probabilmente avranno alcune antichissime Comprensioni che li aiuteranno nella caccia, e la loro progenie che erediterà quelle Comprensioni primitive diventerà la nuova dominatrice del mondo. Però quello non sarà tutto ciò che erediteranno...

Portia balza in piedi, elettrizzata e pervasa di nuova energia, come se avesse involontariamente toccato

l'estremità sbagliata della macchina di Bianca. È stata assalita da un folle pensiero. Un pensiero impossibile. Un pensiero scientifico.

Rivolge un segnale a uno dei suoi assistenti maschi e chiede se Fabian sia tornato. È rientrato, e lei lo manda a chiamare.

Devo lavorare nel mio laboratorio, dice a Bianca, poi esita. Bianca è già un po' folle, un pericoloso cane sciolto, una potenziale rivoluzionaria, ma nessuno ha mai dubitato del suo brillante intelletto. *Vuoi assistermi? Mi serve tutto l'aiuto possibile.*

La sorpresa di Bianca è evidente. *Sarebbe un onore lavorare nuovamente*

con le mie sorelle, ma... Non articola fino in fondo il suo pensiero, ma volge gli occhi in direzione della sua macchina che, ora inattiva, non sta più caricando l'aria con la sua ragnatela invisibile.

Se avremo successo, sopravviveremo, e io farò tutto il possibile per presentare la tua supplica al tempio. Segue poi un pensiero ribelle della stessa Portia. *Se sopravviveremo, sarà per nostro merito, non per l'aiuto della Messaggera. Ora siamo abbandonate a noi stesse.*

I sogni degli antichi

«Mason.»

Holsten ebbe un sussulto, mezzo addormentato com'era sul suo lavoro, e per poco non cadde dalla sedia. Guyen era in piedi proprio alle sue spalle.

«Io... ah... ha bisogno di qualcosa?»
Per un momento si frugò nel cervello per ricordare se aveva già finito le traduzioni che il comandante gli aveva richiesto, ma... sì, le aveva mandate direttamente a Guyen il giorno precedente, giusto? Possibile che le

avesse *già* lette?

Il volto del comandante non lasciava trapelare nulla. «Ho bisogno che tu venga con me.» Il tono avrebbe potuto benissimo sottintendere che Holsten stava per essere giustiziato per un qualche tradimento commesso contro il regime di Guyen. La sola cosa rassicurante era che il comandante non era accompagnato da una squadra di sicurezza.

«Ecco, io...» Holsten abbozzò un gesto vago in direzione della consolle che aveva davanti, ma la verità era che negli ultimi giorni quel lavoro aveva perso gran parte del suo interesse. Era ripetitivo, era faticoso e, in uno strano modo personale, era anche deprimente.

L'occasione di prendersi una pausa, anche se in compagnia di Guyen, era indicibilmente attraente. «Di cosa ha bisogno, capo?»

Guyen gli segnalò di seguirlo, e dopo alcune svolte lungo i corridoi della *Gilgamesh* Holsten intuì che erano diretti agli hangar delle navette. Quello non era esattamente un percorso che ricordasse con piacere. Qua e là scorse qualche segno lasciato dai proiettili che le squadre di manutenzione non avevano ancora provveduto a eliminare.

A quel punto per poco non riportò in vita quei giorni tanto remoti/recenti, quasi fece l'errore di parlare dei vecchi tempi con Guyen, ma si trattenne appena

in tempo. Con ogni probabilità, Guyen si sarebbe limitato a fissarlo, inespressivo, ma c'era una possibilità che volesse *davvero* parlare del fallito ammutinamento, e questo in che situazione lo avrebbe messo? Lo avrebbe riportato a quella singola domanda che lo aveva ossessionato nei lunghi giorni dopo che lui e Lain erano stati riportati a bordo della *Gil*. Mentre sedeva in solitudine e si sottoponeva alla decontaminazione, proprio come Lain e tutta la squadra di Karst, aveva riesaminato ripetutamente gli eventi, cercando di capire quali parole e azioni di Guyen fossero state un bluff e quali fossero state freddamente intenzionali. Aveva desiderato parlarne con Karst per

tutto il tempo, ma non ne aveva avuto la possibilità. Quanta parte dell'esito di quella disperata missione di salvataggio era stata un piano di Guyen e quanta improvvisazione da parte di Karst? Aveva sempre pensato che il capo della sicurezza fosse un bullo, e tuttavia alla fine quell'uomo aveva fatto l'impossibile per riportare indietro vivi gli ostaggi.

Sono in debito con te, Karst, riconobbe dentro di sé; tuttavia non sapeva se era in debito anche con Guyen.

«Dove siamo...» chiese alla schiena del comandante.

«Stiamo andando sulla stazione»

confermò Guyen. «Ho bisogno che tu veda qualcosa.»

«Un qualche testo che c'è laggiù oppure...» Holsten si vide a passare la giornata a tradurre avvertimenti ed etichette per un Guyen sempre più confuso.

«Sei un classicista. Fai qualcosa di più delle traduzioni, giusto?» Guyen si girò di scatto verso di lui. «Ti intendi di manufatti, vero?»

«Ecco, sì, ma di certo gli ingegneri...» Holsten era consapevole che lo aveva preso in contropiede tanto spesso che non era riuscito a concludere un pensiero adeguatamente articolato da quando lui era arrivato.

«Gli ingegneri vogliono una seconda

opinione. Io la voglio.» Sbucarono in un hangar dove trovarono una navetta già pronta e in attesa con il portello aperto e un pilota che aspettava accanto a esso, leggendo qualcosa su un tablet. Holsten intuì che era uno di quei lavori approvati di cui Guyen aveva autorizzato la distribuzione dalla biblioteca di bordo, sebbene ci fosse anche un fiorente scambio furtivo di copie di libri non autorizzati, scritti e riprese che si supponeva fossero bloccati all'interno del sistema. Guyen si infuriava al riguardo ma non pareva mai in grado di arginare la cosa, e Holsten aveva il sospetto che questo dipendesse dal fatto che la censura che

aveva ordinato a Lain di applicare non avrebbe mai potuto tenere fuori il principale colpevole, e cioè la stessa Lain.

«Devi essere grato di avere una possibilità di visitare di persona il satellite» suggerì Guyen, mentre si sedevano e affibbiavano le cinture. «Sulle orme degli antichi e tutto il resto. Avrei creduto che fosse il sogno di un classicista.»

Nell'esperienza di Holsten, il sogno di un classicista era più quello di lasciare che fosse qualcun altro a svolgere il lavoro pericoloso e poi starsene seduto a scrivere erudite analisi sulle opere degli antichi o, com'era accaduto sempre di più a mano a mano che la sua

carriera progrediva, delle opere di altri accademici. Al di là di questo, e al di là di qualsiasi cosa che potesse dire a Guyen, era giunto alla deprimente realizzazione che gli antichi non gli piacevano più.

Quanto più apprendeva su di loro, tanto più non vedeva in loro esemplari simili a dèi che solcavano lo spazio, come la sua cultura li aveva originariamente dipinti, ma mostri: goffi mostri miopi e litigiosi. Sì, avevano sviluppato una tecnologia che andava ancora e comunque al di là di qualsiasi cosa il popolo di Holsten avesse realizzato, ma come lui già sapeva, l'abbagliante esempio del Vecchio

Impero aveva spinto tutta la sua civiltà a commettere l'errore di imitarlo. Nel cercare di *essere* gli antichi, avevano sigillato la loro sorte, incapaci di raggiungere le loro vette o di scalarne di nuove, condannati invece a una storia di mediocrità e di invidia.

Il volo fino alla stazione fu breve, con un passaggio quasi immediato dall'accelerazione alla decelerazione, con il pilota che lottava con le leggi della fisica nel collegarsi alla *Gil* e ai controlli di attracco improvvisati installati sulla stazione.

Essa era costituita da una serie di cerchi intorno a un cilindro centrale privo di gravità che ospitava ancora il più completo reattore a fusione del

Vecchio Impero che chiunque avesse mai visto. La squadra di Lain era riuscita a ripristinare l'energia nella stazione con ben poca difficoltà, trovando le antiche macchine ancora pronte a riprendere a funzionare dopo un sonno lungo millenni. Era questa tecnologia elegante e perfetta che, per imitazione e iterazione, aveva generato i sistemi della *Gilgamesh* che avevano permesso loro di arrivare così lontano nello spazio perdendo soltanto una minima percentuale del loro carico umano.

Adesso che alcune sezioni ad anello avevano ripreso a ruotare, in parti della stazione c'era qualcosa di simile alla

forza di gravità, cosa di cui Holsten fu profondamente grato. Non era stato certo di cosa avrebbe trovato nel lasciare la navetta, ma quel primo anello della stazione era stato esplorato e catalogato a fondo, e successivamente colonizzato dalla molto più nutrita squadra di ingegneri di Lain. Lui e Guyen si vennero a trovare in un'onda di energia, attività e rumore, con i corridoi e le stanze affollati di ingegneri fuori servizio. C'era una mensa improvvisata dove si serviva da mangiare, e camere ricreative dove c'erano schermi su cui proiettare filmati provenienti dagli archivi della *Gil*. Holsten vide gente che faceva dei giochi, abbracci intimi e perfino quella che poteva essere una

qualche interpretazione drammatica, troncata sul nascere quando venne avvistato Guyen. Sotto la direzione di Lain, gli ingegneri erano diventati un gruppo che lavorava sodo ma era alquanto irriverente, e Holsten aveva il sospetto che il loro grande leader non fosse universalmente rispettato.

«Allora, dov'è questa cosa?» chiese. Si sentiva sempre più curioso riguardo alle motivazioni di Guyen, perché gli pareva che non ci fosse niente che richiedesse il parere di un classicista e che non avesse potuto essere esaminato con facilità tramite un collegamento remoto. *Allora perché Guyen mi ha trascinato fin qui?* C'erano alcune

possibili risposte, ma nessuna che gli andasse a genio, prima fra tutte l'idea che nessuna comunicazione fra la stazione e la *Gilgamesh* fosse particolarmente sicura. In teoria, chiunque avesse un minimo di cognizioni avrebbe potuto essere in ascolto. Naturalmente, era improbabile che chiunque potesse avere da dire qualcosa di natura riservata e delicata, giusto?

O forse non era così.

Holsten fu percorso da un brivido mentre seguiva Guyen attraverso quella prima sezione ad anello, fino a un portello che la collegava a quella successiva.

Ha trovato qualcosa? Immaginò il comandante che passava al vaglio i

rapporti alla ricerca di chissà cosa. Era peraltro certo che qualcosa doveva aver colpito la sua attenzione, qualcosa che forse nessuno aveva percepito nella sua stessa maniera, e adesso era chiaro che Guyen voleva mantenere quello stato di cose.

Questo fa di me il suo confidente?
Non era un pensiero che lo mettesse a suo agio.

Avanzarono ulteriormente attraverso la stazione, di anello in anello, di portello in portello, con la confusione degli ingegneri che si rilassavano che cedeva il posto a un genere di attività diverso e più focalizzato. Adesso stavano avanzando con cautela in quelle aree

della stazione che erano ancora soggette a indagine approfondita. Le prime sezioni erano ormai considerate sicure, e quindi lasciate ai membri più giovani del personale di Lain – spesso individui risvegliati da poco e con limitata esperienza – perché ripristinassero gli ultimi sistemi o ultimassero la catalogazione. A quel punto, Guyen ordinò a Holsten di infilarsi una tuta ambientale e di tenere indosso il casco in ogni momento, perché stavano per entrare in parti della stazione dove la presenza dell'aria e della forza di gravità non era necessariamente garantita. Da quel punto in avanti, tutti quelli che incrociarono erano a loro volta in tuta, e Holsten comprese che il

ritmo con cui si accedeva al nuovo territorio era limitato dalle riserve di simili apparecchiature che la *Gilgamesh* trasportava o poteva fabbricare. Lui e Guyen oltrepassarono un numero sempre più ridotto di ingegneri che lavoravano a sistemi fondamentali nel tentativo di ripristinare il supporto vitale di base della stazione quanto bastava per poter dichiarare quella sezione un'area in cui era sicuro lavorare senza tuta. Le battute e l'atmosfera rilassata che regnavano nelle precedenti sezioni erano scomparse, il lavoro era efficiente e focalizzato.

La sezione successiva aveva forza di gravità ma non atmosfera, e si trovarono

a camminare attraverso un incubo di luci intermittenti e di allarmi lampeggianti che minacciavano nefaste conseguenze in Imperiale C. Gli ingegneri, senza volto nelle tute ambientali, lottavano per curare i danni del tempo, capire dove si fossero guastati quei vecchi sistemi e come operare le riparazioni aggirando quella tecnologia antica e avanzata in un modo che intimidiva.

Stiamo camminando a ritroso nel tempo, pensò Holsten. Non a ritroso fino ai giorni del Vecchio Impero, ma a ritroso attraverso gli sforzi da parte degli ingegneri di rimettere in funzione la stazione. In precedenza lì non ci doveva essere stato niente, niente luce, atmosfera, energia, gravità. Poi era

arrivata Lain, dea madre in miniatura, a portare definizione al vuoto.

«Stiamo per passare all'anello successivo. Ha un po' di energia ma non hanno avviato la rotazione di quella sezione» avvertì Guyen, con voce che suonò scandita attraverso la radio del casco.

Holsten armeggiò per un momento prima di ricordare come trasmettere. «È lì che siamo diretti?»

«Infatti. Lain?»

Holsten sussultò, chiedendosi quale delle tre figure in tuta ora visibili fosse l'ingegnere capo. Quando risuonò nel comunicatore, però, la voce di Lain non parve sincronizzarsi con i movimenti di

nessuna di esse, per cui intuì che lei dovesse essere altrove nella stazione.

«Salve, capo. Sei certo di voler fare questo?»

«Hai già fatto esaminare la sezione dalla tua gente in cerca di pericoli attivi» sottolineò Guyen. Holsten sapeva che quello era il primo passo, quello di cui lui non sarebbe mai stato testimone diretto. Prima che chiunque potesse cominciare a riparare i sistemi chiave, una squadra si doveva addentrare in quel posto privo di luce e d'aria, per accertarsi che nulla di quanto gli antichi si erano lasciati alle spalle potesse cercare di ucciderli.

Se non altro, non hanno deliberatamente predisposto la

stazione perché reagisse in quel modo.

Naturalmente, quella era stata la maledizione dei vecchi astronauti esploratori del passato. Gli antichi erano caduti combattendo gli uni contro gli altri, non erano stati con le mani in mano quando si era trattato di rendere difficile penetrare nelle loro installazioni orbitali, e spesso le trappole erano state la sola cosa ancora funzionante in quella che altrimenti era una massa morta di metallo ruotante.

«Capo, stai per andare in un'area dove non c'è il supporto vitale di base. Non è *necessario* che il posto sia attivamente pericoloso» replicò Lain. «C'è un numero infinito di cose che potrebbero

andare storte. Inoltre, chi c'è con te? Non sarà uno dei miei uomini, vero?»

Holsten si chiese da dove lei lo stesse osservando, e concluse che presumibilmente la sorveglianza interna era risultata più facile da ripristinare dell'aria respirabile.

«Mason, il classicista,»

Una pausa, poi: «Oh. Ciao, Holsten.»

«Ciao, Isa.»

«Senti, capo.» Adesso Lain suonava turbata. «Ho detto che avevi bisogno di qualcuno che venisse con te, ma ho supposto che avresti optato per una persona addestrata alla cosa.»

«Io sono addestrato» sottolineò Guyen.

«Lui non lo è. L'ho visto a zero G. Senti, aspettate che venga lì...»

«Non lo farai» scattò Guyen, in tono iroso. «Resta al tuo posto. So che hai una mezza dozzina di persone nella prossima sezione. In caso di qualsiasi problema li contatteremo.» Suonò un po' troppo insistente per i gusti di Holsten.

«Capo...»

«È un ordine.»

«D'accordo» rispose la voce di Lain, poi: «Cazzo, non so cos'ha in mente quel bastardo, ma stai in guardia.» Holsten impiegò un momento pieno di sorpresa a capire che lei doveva aver trasmesso su un canale privato. «Senti, contatto la squadra degli artificieri e li avverto di tenere gli occhi aperti. Se c'è qualsiasi problema, chiamali, d'accordo? Sì, quel

posto è stato passato al setaccio e stanno lavorando per ripristinare l'energia e tutto il resto, ma stai attento... e qualsiasi cosa tu faccia, non *attivare* niente. Abbiamo mandato una squadra per una prima esplorazione, ma non sappiamo cosa faccia in effetti la maggior parte di quella roba. Quell'anello sembra essere predisposto come una sorta di centro di comando e controllo, o forse è soltanto la centrale di terraformazione. In ogni caso, non premere nessun pulsante, e avvertimi se sembra che Guyen stia per farlo. Ricordi come fare per accedere a un canale privato?»

Con sua sorpresa, Holsten scoprì che lo ricordava e sondò con la lingua comandi che funzionavano come quelli

della maschera che gli ammutinati gli avevano messo indosso. «Prova?»

«Bravo. Ora, stai attento a te, d'accordo?»

«Ci proverò.»

Non ci volle molto perché i suoi sogni di diventare un esploratore spaziale venissero crudelmente infranti. Le tute ambientali avevano stivali magnetici, il che era una cosa che Holsten aveva accettato quando era un bambino che guardava film di audaci esploratori spaziali, ma che risultava frustrante e spossante da usare. Il semplice scivolare attraverso le camere della stazione come un sommozzatore nell'oceano risultò molto più difficile di

quanto avesse anticipato, e alla fine Guyen – che pareva in grado di arrampicarsi per quegli spazi senza profondità come una scimmia – dovette assicurare una fune alle loro cinture, in modo da poter trainare indietro Holsten ogni volta che fluttuava impotente alla deriva.

L'interno di quell'anello, che era il limite massimo della loro attuale espansione attraverso la stazione, non era ancora adeguatamente illuminato, ma c'erano innumerevoli pannelli dormienti e file di display che rilucevano di un fioco chiarore nel loro stato passivo, e le luci delle tute erano sufficienti per orientarsi. Guyen cercava di procedere con la massima rapidità possibile,

mostrando chiaramente di sapere dove era diretto, mentre Holsten non riusciva a non pensare alla propria ignoranza al riguardo.

«Ho preso il controllo della videocamera della tua tuta,» avvertì la voce di Lain, nel suo casco «perché voglio sapere cosa sta cercando il vecchio.»

A quel punto, Holsten penzolava dietro a Guyen come un palloncino, quindi ritenne di poter impegnare qualche minuto in una conversazione. «Credevo di essere *io* il vecchio.»

«Non più. Lo hai visto. Non so cosa stesse facendo mentre venivamo qui, ma pare che sia stato in giro per parecchi

anni in più rispetto a noi.» Holsten la sentì prendere fiato per dire altro, ma poi Guyen rallentò il passo, lo tirò a sé e lo addossò a una parete in modo che i suoi stivali potessero fare presa. La voce di Lain commentò: «Oh, è *quella* la cosa che gli piace, vero?»

Là c'era una bara, qualcosa di simile a una camera di sospensione, con l'estremità della testa incassata nella parete. Holsten sapeva che la stazione era stata equipaggiata con strutture di animazione sospesa molto limitate, almeno fin dove l'avevano esplorata, per cui non vi era stata l'intenzione che nessuno trascorresse lì alcuna vita. Inoltre, che senso avrebbe avuto dedicare tutto quello spazio, tutti quei

complessi macchinari giusto per preservare un singolo corpo umano per i posteri?

Il tablet della tuta di Holsten segnalò di aver ricevuto nuove informazioni, quindi lui lo tirò fuori, armeggiando con i guanti, e riuscì a richiamare a schermo i dati, vedendo la prima esplorazione di quella stanza e del suo contenuto. Gli ingegneri non avevano saputo di cosa si trattava, quindi ne avevano annotato le caratteristiche di base, avevano preso alcune fotografie ed erano passati oltre. Avevano anche attivato alcune delle consolle presenti nella stanza, scaricato un po' di dati per un'analisi successiva da parte di qualcuno come Holsten, e

non ci avevano pensato più. Quelli erano alcuni dei file che Guyen aveva voluto farsi tradurre. Adesso Holsten li richiamò a schermo, chiedendosi quanto fosse stato buono il suo lavoro al riguardo. Si era trattato di complesso materiale tecnico, anche se era soltanto un frammento superficiale del sapere rinchiuso lì dentro.

Adesso scrutò di nuovo quei file, gli originali incomprensibili e la sua traduzione fatta con l'aiuto del computer, insieme a ogni altra cosa che l'iniziale esplorazione superficiale aveva registrato riguardo a quella stanza. Guyen intanto lo guardava pieno di aspettativa.

«Io... cosa dovrei fare?»

«Dirmi cos'è questa cosa.»

«E per questo hai avuto bisogno che venissi *qui*?» Holsten ebbe uno dei suoi rari momenti di rabbia. «Capo, potevo semplicemente...»

«La tua traduzione è perlopiù incomprensibile» cominciò Guyen.

«Ecco, i dettagli tecnici...»

«No, quelli vanno bene, così la cosa può rimanere fra te e me. Voglio che tu riesami questo materiale e confermi... mi dici con esattezza cos'è questo. E siamo qui apposta perché il congegno possa aiutarti a comprenderlo.»

Guyen si girò verso la bara e si chinò su di essa, allungando la mano verso la cintura degli attrezzi che portava appesa

alla tuta. L'ansia di Holsten ebbe un picco, e lui per poco non trasmise le sue preoccupazioni direttamente a Guyen prima di ricordarsi di cambiare canale per parlare con Lain.

«Sta attivando qualcosa» riuscì a dire, poi l'intera serie di apparecchiature intorno alla bara si illuminò come un albero di natale: schermi e pannelli divamparono di luce nel prendere vita, e lo spazio di forma umanoide al centro si pervase di uno spettrale chiarore azzurrino.

«Lo vedo» rispose la voce di Lain, resa indistinta dalla statica. Poi si stabilizzò e aggiunse: «Senti, ho la mia gente proprio lì fuori. Qualsiasi problema e saranno subito da te. Però

voglio vedere cosa succede.»

Anch'io, realizzò Holsten, protendendosi maggiormente verso i display.

«Questi sono... messaggi di errore?» mormorò Guyen.

«Connessioni assenti... gli ingegneri pensano che il computer principale sia stato sventrato dal virus,» ipotizzò Holsten «quindi tutto ciò che abbiamo sono sistemi isolati.» E quel 'tutto ciò che abbiamo' continuava a essere una biblioteca strapiena di sapere esoterico. «Sembra stia cercando di collegarsi a qualcosa che non c'è. In pratica, sta elencando tutta una serie di... cose che non riesce a trovare.»

Guyen esaminò i pannelli di controllo, con le mani voluminose e guantate che si avvicinavano a tratti alle superfici senza decidersi a toccarle. «Costringilo a dirmi cos'è» ordinò. Aveva lasciato il canale aperto, e Holsten non era certo che quelle parole fossero state destinate a essere udite da altri.

«Ascoltami bene» scandì chiara la voce di Lain all'orecchio di Holsten. «Voglio che tenti qualcosa con quel pannello. È una routine che abbiamo sviluppato quando abbiamo cominciato a lavorare qui, proprio per aggirare questo genere di casini, e pare funzionare sulla maggior parte delle apparecchiature. Dovrai vendere la cosa

a Guyen come una tua idea, o come qualcosa che hai letto sui nostri rapporti.»

«Certo.»

Guyen gli permise di assumere la gestione del pannello, immerso nel pallido chiarore che veniva dalla bara, e lui eseguì con cura ogni comando di Lain, esitando ogni volta per darle il tempo di correggerlo, se necessario. La sequenza era di appena quindici passi, toccando con cautela lo schermo in modo da generare nuove cascate di opzioni e di richieste, fino a quando non ebbe in qualche modo rimosso tutte le lamentose richieste dei collegamenti perduti da parte del congegno e non lo ebbe ridotto a ciò che rimaneva.

Il che era...

«Struttura di upload di emergenza» tradusse Holsten, con un po' di incertezza. E fissò quel vuoto di forma umana nel cuore della macchina. «Upload di cosa?»

Lanciò un'occhiata a Guyen e scorse sul suo volto un'espressione subito celata ma evidente perfino nella penombra del casco: un insieme di trionfo e di avidità. Qualsiasi cosa lui stesse cercando in effetti, l'aveva trovata qui.

La Messaggera interiore

La peste si è insinuata attraverso il cuore del Grande Nido fino a far cessare quasi del tutto i contatti fra le case di pari. Solo i disperati e quanti patiscono la fame si aggirano per le strade. Ci sono state aggressioni: individui sani che attaccano coloro che pensano essere malati, gli affamati che rubano cibo, i malati all'ultimo stadio di follia che assalgono chiunque vengano spinti a prendere di mira dai loro demoni interiori.

E tuttavia i fili residui della comunità non si sono spezzati del tutto, l'esodo intermittente non è diventato una piena, e questo è dovuto in non poca misura a Portia e alle sue pari: stanno lavorando a una cura, possono salvare il Grande Nido e, per estensione, la civiltà stessa.

Portia ha arruolato non solo Bianca ma ogni scienziata – che appartenga o meno al tempio – in cui ha fiducia. Dopotutto, questo non è il momento di riservare la gloria al suo gruppo di pari.

Nel contattarle tutte, si è accertata che sappiano chi lei è e che, in qualità di istigatrice, è il loro capo. I suoi ordini vibrano attraverso il Grande Nido su fili tesi, ricevuti e riferiti da diligenti

assistenti maschi. Di norma, la collaborazione fra case di pari non funziona in modo tanto liscio a questo livello, perché sono coinvolti troppi ego, troppe femmine che competono per il dominio. L'emergenza ha focalizzato in modo meraviglioso le loro forze.

Questa è la mia nuova Comprensione, ha spiegato loro Portia. Questi piccoli immuni hanno una qualità che li contrassegna e li differenzia dai loro pari caduti. Sono nati in una città affetta dalla peste ma sono sopravvissuti. Considerato da quanto tempo la peste imperversa nella loro città, pare probabile che debbano essere nati da uova deposte da progenitori a loro volta resistenti

all'infezione. In breve, è una resistenza che hanno ereditato. È una Comprensione.

Questo ha provocato una tempesta di obiezioni. Il procedimento mediante il quale vengono acquisite nuove Comprensioni non è ben chiaro, ma quelle Comprensioni sono collegate unicamente al sapere, a un ricordo di come fare certe cose o di come fossero determinate altre cose. Dove sono le prove che una reazione a una malattia possa essere trasmessa alla progenie?

Questi ragnetti sono la prova, ha dichiarato Portia. Se ne dubitate, allora non mi servite a niente. Rispondetemi solo se intendete aiutarmi.

In questo modo ha perso forse un terzo dei suoi corrispondenti, che da allora hanno cercato risposte altrove, senza successo. Portia stessa, tuttavia, pur avendo fatto abbastanza progressi da giustificare la sua area di ricerca, sta arrivando ai limiti estremi della tecnologia del suo popolo, e anche a quello della sua Comprensione.

Uno degli altri scienziati che la supportano – chiamiamola Viola – ha studiato per anni il meccanismo della Comprensione e ha trasmesso a Portia tutto ciò che sa: grandi reti aggrovigliate di appunti che espongono le sue procedure e i risultati ottenuti. I ragni fanno un estremo affidamento sulla

facile diffusione generazionale del sapere prodotta dalle loro Comprensioni. Il loro linguaggio scritto, un sistema di nodi e fili, è goffo, prolisso e difficile da preservare e archiviare, cosa che ha rallentato enormemente i progressi di Portia. Lei non può aspettare una progenie che erediti le conoscenze che la collega ha sull'argomento, ne ha bisogno adesso. Inizialmente, la stessa Viola era riluttante anche solo ad attraversare la città per paura dell'infezione.

Oggi è arrivata la conferma che Viola è entrata nel secondo stadio del contagio, e saperlo costituisce un pungolante incentivo nella mente di Portia: le sue colleghe stanno cadendo

una dopo l'altra vittime del nemico che cercano di sconfiggere. È ormai solo questione di tempo prima che Portia stessa lo senta insinuarsi nelle proprie articolazioni.

Ritiene che Bianca sia già infetta. In privato, la scienziata anticonformista le ha confessato di avvertire gli elusivi sintomi del primo stadio, ma Portia l'ha tenuta lo stesso vicina a sé perché sa che a questo punto è possibile che in tutto il Grande Nido non ci sia un solo ragno che non abbia la malattia in incubazione.

Tranne per quei pochi che in qualche modo risultano immuni.

Grazie alla collega ora malata, però, adesso Portia ha uno strumento che

prima le era negato. Il gruppo di pari di Viola gestisce una colonia di formiche che è stata allevata per il compito di analizzare le stigmate fisiologiche delle Comprensioni.

Questo è un altro grande progresso su cui si basa la società a cui lei appartiene, e tuttavia è anche diventato un serio limitatore di ulteriori progressi. All'interno del Grande Nido ci sono centinaia di colonie di formiche domestiche, senza contare quelle nelle aree circostanti che si occupano dell'attività quotidiana di produrre cibo, sgombrare il terreno o respingere incursioni di specie selvatiche. Ogni colonia è stata accuratamente addestrata mediante una sottile manipolazione fatta

di punizioni, ricompense e stimoli chimici, perché fornisca uno specifico servizio, permettendo così alla grande mente dei ragni di accedere a uno strano tipo di motore analitico che utilizza come ingranaggi gli alberi decisionali a cascata del governo interno della colonia stessa. Ogni colonia va bene per un set molto limitato di calcoli correlati – un *idiotta sapiente* di estremo talento e tuttavia estremamente specializzato – e riaddestrare una comunità di formiche è un lavoro lungo e faticoso.

Viola però ha già svolto il lavoro preliminare, e Portia le ha mandato campioni prelevati dai tre ragnetti prigionieri per un confronto con i dati

degli studi da lei già intrapresi su altri membri della loro specie. I risultati sono stati consegnati sotto forma di un vero e proprio tappeto arrotolato di testo scritto, insieme alla conferma da parte di Viola dell'essere stata contagiata.

Da allora Portia e Bianca hanno letto attentamente i suoi complessi ragionamenti, soffermandosi di frequente a discutere su quello che Viola può o meno aver inteso dire. Il loro sistema di scrittura è stato inventato in origine per esprimere pensieri artistici transitori: è elegante, elaborato e pittorico. Non è l'ideale per esporre idee scientifiche empiriche.

Fabian si mette spesso in luce, portando da mangiare e da bere, e

offrendo la propria interpretazione quando gli viene richiesta. Ha una mente acuta, per essere un maschio, e fornisce una diversa prospettiva. Inoltre, non pare aver perso niente del vigore e della dedizione abituali anche se mostra lui stesso alcuni sintomi del primo stadio del contagio. Di solito, quando un ragno si rende conto di essere infetto, maschio o femmina che sia, la qualità del suo servizio declina in maniera costante, un problema tanto grave che adesso perfino il maschio più indesiderabile può trovare un patrono se è disposto a lavorare. La società del Grande Nido sta subendo strani e dolorosi cambiamenti.

Gli studi di Viola sono in un'altra

lingua – trascritta in maniera inesperta con quella scrittura a base di nodi – che nei suoi scritti lei definisce il linguaggio del corpo. Spiega che il corpo di ogni ragno contiene questa scrittura, che varia da individuo a individuo, ma non in modo casuale. Viola ha fatto esperimenti su ragnetti nati da uova isolate da covate i cui genitori erano noti, e ha scoperto che il loro linguaggio interno era strettamente correlato a quello dei genitori. Quella avrebbe dovuto essere la sua grande rivelazione, negli anni a venire, quando il suo studio infine ultimato le avrebbe permesso di dominare la vita intellettuale del Grande Nido. Portia stessa è profondamente consapevole del

grande genio a cui si trova di fronte: Viola ha scoperto il linguaggio segreto delle Comprensioni... se solo fosse possibile tradurlo.

E quello è l'intoppo. Viola ne sa abbastanza da affermare con sicurezza che ciò che le sue formiche possono sequenziare dai campioni per biopsie è il libro nascosto che risiede dentro ogni singolo ragno, ma non è in grado di leggerlo.

Tuttavia, le sue formiche hanno un ultimo dono per Portia. Nel libro sui ragnetti recuperato da Fabian c'è un passaggio che è nuovo. Le formiche di un'altra delle colonie di Viola sono state addestrate a comparare quei libri

nascosti e a evidenziare le differenze. Lo stesso paragrafo, mai visto prima, emerge in ciascuno dei tre ragnetti immuni. Viola ipotizza che questo possa rappresentare la loro Comprensione di come tenere a bada la peste.

Portia e le sue compagne conoscono un momento di estatico entusiasmo nel trovarsi sulla soglia stessa del successo, con l'epidemia praticamente sconfitta. Viola però ha aggiunto un ultimo commento, e a questo punto i suoi appunti sono molto più difficili da leggere.

Sottolinea che, proprio come non ha modo di leggere il libro interiore, così non ha modo di scrivere su di esso. A meno di permettere ai ragnetti di

crescere e riprodurre una nuova generazione che svilupperà una selvaggia e barbara immunità, queste nuove conoscenze sono teoricamente affascinanti, ma inutili dal punto di vista pratico.

Seguono alcuni giorni nei quali la città decade tutt'intorno a loro, con i fili delle comunicazioni che a ogni ora vibrano delle cupe notizie di altre vittime, di case di pari sigillate, di nomi stimati del Grande Nido che sono impazziti e hanno dovuto essere abbattuti, oppure si sono tolti la vita con il veleno perché cedere il dono dell'intelligenza conquistato con tanta fatica è peggio della morte. Portia e Bianca sono in stato di shock, come se

la peste avesse già paralizzato loro la mente. Erano così vicine al successo.

È Bianca che torna per prima al lavoro. I suoi passi barcollano e tremano con movimenti incontrollati. È più vicina alla morte, quindi ha meno da perdere. Studia gli appunti di Viola mentre Portia ritrova a poco a poco la forza mentale. Poi, una mattina Bianca è scomparsa.

Torna quella notte sul tardi e ha un breve scontro tremante con i guardiani della casa delle pari prima che Portia li convinca a lasciarla entrare.

Com'è la situazione là fuori? Portia stessa non si avventura più all'esterno.

Follia, è la succinta risposta di Bianca. *Ho visto Viola. Non durerà*

ancora per molto, mmmma è riuscita a dirmelo. Devo mostrartelo, fffinché ci rrriesco. La malattia le rimpalla da una zampa all'altra, causando improvvise e involontarie ripetizioni nei suoi discorsi. Non sta ferma un istante e si aggira per la casa delle pari mentre lotta per formare le parole, quasi stesse cercando di sfuggire alla cosa che la sta uccidendo. Si inerpicca su per la seta tesa delle pareti, e da qualche parte nel suo corpo affiora l'intenso desiderio di salire in alto, sempre più in alto e poi di morire.

Dimmi, insiste Portia, seguendo il suo girovagare. Vede Fabian che le viene dietro a una rispettosa distanza e gli

segnala di avvicinarsi maggiormente, perché un altro punto di vista riguardo a quello che Bianca dirà può solo essere utile.

Le sue affermazioni risultano ridotte al minimo, all'essenziale, e Portia pensa che Bianca vi abbia riflettuto sopra durante il viaggio di ritorno attraverso la città, ben sapendo che la sua capacità descrittiva viene progressivamente erosa dalla marea della peste.

C'è un libro più profondo, scandisce, pestando a ogni parola i piedi sul pavimento cedevole in una serie di grida sonore. Viola lo ha identificato. C'è un secondo libro in un secondo codice, corto e tuttavia pieno di informazioni e diverso, così diverso. Ho chiesto a

Viola cos'era. Lei dice che è la Messaggera dentro di noi, che la Messaggera è sempre presente quando si formano nuove Comprensioni. Dice che dimora con noi nell'uovo e cresce con noi, nostra invisibile guardiana, in ciascuno di noi, lei dice, lei dice. Bianca si gira, i grandi occhi rotondi che fissano ogni cosa intorno a lei, i pedipalpi che tremano in una frenesia di idee frammentate. Dov'è il trattato di Viola?

Portia la guida alla grande tela srotolata che è il lavoro di tutta la vita di Viola, e dopo parecchie false partenze Bianca trova quel 'libro più profondo'. È a stento un'appendice, un

complesso groviglio di materiale che Viola non è riuscita a districare perché scritto all'interno del corpo in maniera completamente aliena, molto più compatta, efficiente e densamente organizzata del resto. I ragni non possono saperlo, ma ci sono validi motivi per quel contrasto: quello non è il prodotto dell'evoluzione naturale o perfino dell'evoluzione assistita, è ciò che assiste l'evoluzione. Viola e le sue formiche hanno isolato il nanovirus.

Dopo che Bianca si è allontanata barcollando, Portia trascorre parecchio tempo a leggere e rileggere e a fare ciò in cui la sua specie è sempre stata maggiormente abile: formulare un piano.

Il giorno successivo manda un

messaggio alla casa delle pari di Viola: ha bisogno di usare le loro colonie specializzate. Allo stesso tempo, implora e richiede l'esperienza di un'altra mezza dozzina di scienziate ancora disposte e in grado di aiutarla. Manda poi Fabian con istruzioni alle sue personali colonie di formiche, quelle che possono eseguire una serie di funzioni, incluso fare del loro meglio per duplicare qualsiasi sostanza chimica di cui venga loro dato un campione.

Anche se la loro erudita signora è ormai al di là di qualsiasi possibile aiuto, i ragni della casa delle pari di Viola isolano il frammento del libro fisico che è presente solo nei ragnetti

immuni, ma fanno più di questo. Isolano anche il nanovirus: la Messaggera interiore. Pochi giorni più tardi i loro maschi raggiungono barcollando la casa delle pari di Portia trasportando tini di quella sostanza, o almeno lo fanno alcuni di loro. Altri vengono uccisi lungo le strade o semplicemente si danno alla fuga. La sopravvivenza del Grande Nido è sul filo del rasoio.

Portia passa il suo tempo nel tempio, ascoltando la voce della Messaggera celeste e cercando di ascoltare la Messaggera che è dentro di lei. È stata solo arroganza da parte di Viola usare quel termine? No, lei aveva le sue ragioni. Aveva capito che qualsiasi cosa stia facendo, quel groviglio artificiale

alieno di linguaggio ha una funzione divina: elevarli dallo stato bestiale fin nel sublime. È la mano che pone le Comprensioni nella mente e nel tessuto vitale, in modo che ogni generazione possa diventare più grande di quella precedente. *Affinché possiamo conoscerti*, riflette Portia, mentre osserva quella lontana luce descrivere il suo arco nel cielo. Ormai appare evidente che Bianca ha avuto ragione fin dall'inizio: è ovvio che la Messaggera sta aspettando la loro risposta. Appena poco tempo prima questa era un'eresia, ma da allora Portia ha guardato dentro di sé. *Perché dovremmo essere fatti in questo modo, per migliorare e*

migliorare, se non è per aspirare a qualcosa?

Come sempre per la sua specie, per Portia le sue conclusioni sono una questione di logica estrapolata che si basa sulla sua migliore Comprensione dei principi che l'universo le ha rivelato.

Giorni più tardi, le formiche producono la prima dose del suo siero, una complessa miscela del frammento genetico dei ragnetti immuni e del nanovirus: Messaggera e messaggio che girano in cerchio in quella soluzione

A questo punto, oltre metà delle pari della sua casa è nel secondo stadio. Bianca e parecchie altre sono entrate nel terzo e sono confinate ciascuna in una

cella separata, dove moriranno di fame.
Che altro si può fare per loro?

Portia lo sa.

Fabian si offre di andare al suo posto, ma lei sa che un individuo infetto a uno stadio avanzato ucciderà senza fatica un piccolo maschio come lui. Raduna una manciata di femmine decise quanto disperate e prende la zanna artificiale con cui inietterà il siero nel punto in cui la zampa della paziente si congiunge al corpo, vicino al cervello.

Bianca combatte contro di loro. Morde una delle assistenti di Portia e le inietta il veleno di entrambe le zanne, paralizzando la vittima all'istante. Scalcia e barcolla e si impenna,

sfidandole tutte. Riescono a legarla, tutt'altro che gentilmente, e la rigirano sulla schiena mentre la sua bocca si flette furiosamente. Ogni capacità di linguaggio è perduta in lei, e Portia ammette di non sapere se è possibile invertire l'evolversi della peste a questo stadio tardivo.

Comunque, Bianca proverà se sia o meno possibile farlo. Portia le affonda la siringa nel corpo.

Non il principe Amleto

L'afflusso di nuovo materiale dalla stazione abbandonata era rallentato in modo drammatico, adesso che ogni database e archivio era stato razziato e il contenuto trasferito sulla *Gilgamesh*. Il lavoro di catalogazione di Holsten era quasi concluso e ormai lui fungeva soltanto da traduttore, convocato quando gli ingegneri avevano bisogno di aiuto nel far funzionare qualcosa.

La maggior parte del suo tempo era dedicata al progetto privato di Vrie

Guyen, e se si prendeva una pausa ben presto Guyen esigeva di saperne il motivo.

La nave-arca pullulava di una vita inusuale, dato che parecchie centinaia di unità del suo carico si erano ritrovate a essere riportate in stato di veglia ad anni luce di distanza dai loro ultimi ricordi, ed erano state messe al lavoro dopo aver ricevuto rapide e insoddisfacenti spiegazioni su dove erano e su cosa andava fatto. La nave era *rumorosa*, e Holsten si trovava a essere costantemente sconcertato da quel chiasso. Non solo c'erano le vibrazioni e i rumori del lavoro vero e proprio, ma anche l'incessante mormorio di *persone* che facevano cose come *vivere* e

parlare e, senza scendere troppo nel dettaglio, divertirsi in un assortimento di modi. A quanto pareva, dovunque andasse c'erano coppie improvvisate – potevano essere altro se non improvvisate, viste le circostanze? – strette in un qualche tipo di abbraccio.

A volte questo lo faceva sentire molto vecchio. Erano tutti così giovani, proprio come tutto il carico della *Gil*, a parte alcuni vecchi e stanchi specialisti come lui.

Stavano raddobbando la nave-arca – *e se io mi sento così, quanto deve sentirsi vecchia la Gilgamesh, eh?* – con ogni sorta di giocattoli estirpati dalla stazione. Non ultimo, un nuovo reattore a

fusione che secondo Vitas si sarebbe dimostrato efficiente più del doppio rispetto all'originale costruito molto più di recente, e in grado di mantenere un'accelerazione economica per un tempo più lungo con il combustibile disponibile. Altra tecnologia veniva semplicemente estrapolata e i sistemi della *Gil* venivano messi a punto sulla base di quell'antico modello.

Nella mente di Holsten si ripeteva la stessa litania: *imitatori, imitatori*. Continuavano ad aggrapparsi al treno sempre più lontano del Vecchio Impero, a contorcersi in ogni modo per restare al sicuro nella sua ombra, e mentre i suoi compatrioti celebravano il bottino che avevano trovato, lui vedeva soltanto

persone che condannavano i loro discendenti a essere per sempre meno di ciò che sarebbero potuti diventare.

Poi ebbe un messaggio da Lain, che lo voleva giù sul satellite. Per 'un qualche tipo di pericolosa traduzione o roba del genere', per essere precisi.

A quel punto, preso fra la pressione costante esercitata da Guyen e l'aggressiva quanto esclusiva giovinezza del resto della razza umana, Holsten cominciava a provare parecchia autocompassione, e non si curava di essere oggetto di scherno, il che pareva essere considerato dagli ingegneri il solo scopo della sua presenza. Prese in seria considerazione la possibilità di

ignorare la richiesta di Lain, se non era disposta a chiedergli la cosa come si conveniva, ma alla fine fu Guyen a indurlo a decidersi, perché un tragitto fino alla stazione gli avrebbe dato un po' di benedetto sollievo dall'incombere da avvoltoio del comandante.

Le segnalò che stava arrivando, e trovò navetta e pilota che lo aspettavano nell'hangar. Durante il tragitto orientò le videocamere esterne verso il pianeta e fissò di malumore il grigio globo fungino, immaginandolo che si protendeva verso l'alto con vaste torri di corpi ricchi di frutti che raggiungevano gonfi l'atmosfera superiore e afferravano quei piccoli

intrusi che avevano osato contestare loro il completo dominio del mondo.

Un paio di ingegneri, che ritenne appartenere all'originale Equipaggio Chiave di Lain, lo aspettavano sulla stazione e gli garantirono che non aveva bisogno di infilarsi una tuta.

«Tutte le parti di cui ancora ci interessiamo sono stabili» spiegarono. Quando Holsten chiese loro la natura del problema, essi si limitarono a scrollare le spalle con spensierata indifferenza.

«Te lo dirà il capo» fu tutto quello che ricavò da loro.

Alla fine lo spinsero poco cerimoniosamente in una camera del secondo anello rotante, dove Lain era in

attesa.

Lei era seduta a un tavolo e pareva sul punto di cominciare a mangiare, per cui Holsten esitò per un momento sulla soglia, chiedendosi se il suo tempismo non fosse sbagliato come sempre, prima di notare che la tavola era apparecchiata per due.

Lei inarcò un sopracciglio con aria di sfida. «Entra, vecchio. Qui abbiamo cibo vecchio di decine di migliaia di anni. Vieni e fai qualche studio storico su di esso.»

Questo lo indusse ad avanzare nella stanza, lo sguardo fisso su quel cibo sconosciuto: dense zuppe o salse, e pezzi grigiastri che davano la sgradevole sensazione di poter essere

stati staccati dal pianeta sottostante.
«Stai scherzando»

«Niente affatto. Cibo degli antichi, Holsten, cibo degli dèi.»

«Ma... di certo non può essere ancora commestibile.» Holsten le sedette di fronte, abbassando lo sguardo con aria affascinata.

«Quassù noi viviamo di questo ormai da quasi un mese» rispose lei. «Meglio del pappone che fornisce la *Gil*.»

Seguì una pausa carica di significato, poi Holsten sollevò di scatto lo sguardo quando lei scoppiò in una risatina amara.

«A quanto pare la mia mossa di apertura ha funzionato troppo bene. Non

avresti dovuto essere davvero tanto interessato al cibo, vecchio.»

Holsten la fissò interdetto, studiando il suo volto e scorgendo su di esso le ore extra di lavoro, tanto qui sulla stazione che negli sporadici giorni di veglia durante il viaggio dal Mondo di Kern, per accertarsi che la nave non consumasse altro prezioso carico a causa di difetti di funzionamento ed errori. *Adesso siamo una coppia ben assortita, realizzò d'un tratto. Basta guardarci.*

«Quindi questo è...» Abbozzò un gesto in direzione dell'assortimento di ciotole sul tavolo e finì per sporcarsi un dito di un qualche tipo di sostanza appiccicosa arancione.

«Cosa?» domandò Lain. «È bello qui, vero? Tutte le comodità: luce, calore, aria e gravità da rotazione. Questo è il massimo del lusso, credimi. Aspetta un momento.» Armeggiò con qualcosa sul bordo del tavolo, poi la parete sulla sinistra di Holsten cominciò a dissolversi. Per un istante nel quale il cuore quasi gli si arrestò, lui non ebbe idea di cosa stesse succedendo, a parte l'impressione che la dissoluzione dell'intera stazione sembrasse essere imminente. Dopo che le saracinesche esterne si furono aperte gemendo, rimase però un velo di offuscata trasparenza, e al di là di esso la vastità del resto della creazione. E un'altra cosa.

Holsten si ritrovò a fissare la *Gilgamesh*. Non l'aveva mai vista dall'esterno prima di allora, non bene. Anche quando era tornato a bordo dopo l'ammutinamento, era passato dall'interno della navetta a quello della nave-arca senza neppure pensare alla vastità dell'esterno. Dopotutto, nello spazio quella vastità esisteva soprattutto per ucciderti.

«Guarda, puoi vedere dove stiamo montando le cose nuove. Sembra tutto piuttosto malconcio, vero? Tutti quei microimpatti collezionati lungo la strada, tutta quell'erosione dovuta al vuoto. Di certo la vecchia ragazza non è quella che era» commentò piano Lain.

Holsten non disse niente.

«Pensavo che sarebbe stato...» cominciò Lain, e cercò di sorridere. Poi tentò di nuovo. Holsten si rese conto che non era sicura di lui, e che era perfino nervosa.

Spinse la mano attraverso il tavolo a toccare quella di lei, perché per essere onesti nessuno di loro due se la cavava bene con quel genere di parole, e non erano neppure abbastanza giovani da avere la pazienza di annaspate fino a trovare quelle giuste.

«Non riesco a credere che appaia tanto fragile.» Il futuro, o la sua mancanza, dipendeva dalla sorte di quell'uovo di metallo, malconcio e rappezzato, che da

quel punto di osservazione appariva terribilmente *piccolo*.

Mangiarono con aria pensosa, con Lain che passava da brevi momenti in cui parlava decisamente troppo in fretta, cercando di imporre una conversazione per l'evidente ragione che sentiva dovesse esservene una, a lunghi momenti in cui scivolava in un tranquillo silenzio.

Alla fine Holsten le sorrise durante una di quelle pause periodiche di silenzio, sentendo la gioventù di quell'espressione tendergli il volto. «Questa roba è buona.»

«Lo spero bene. Ne stiamo spedendo tonnellate sulla *Gil*.»

«Non mi riferivo al cibo. Non solo a quello. Grazie.»

Dopo mangiato, con il resto dell'equipaggio di Lain che si teneva con discrezione fuori dal loro campo visivo e dai loro pensieri, si ritirarono in un'altra stanza che lei aveva preparato con cura. Era passato molto tempo dal loro precedente rapporto sulla *Gilgamesh*. Naturalmente erano passati secoli, lunghi e freddi secoli di viaggio attraverso lo spazio, ma quello dava anche la *sensazione* di essere molto tempo. Essi appartenevano a una specie che si era svincolata dagli ormecci del tempo, con il loro orologio personale che era il solo ad avere ancora un qualche significato per loro mentre il resto dell'universo scorreva con i suoi

ritmi, senza curarsi che loro vivessero o morissero.

Sulla Terra c'era stato chi sosteneva che all'universo importava, e che la sopravvivenza dell'umanità era importante, predestinata, *voluta*. Quelle persone perlopiù erano rimaste laggiù, aggrappate alla loro fede sempre più erosa che un qualche grande potere sarebbe intervenuto in loro aiuto se le cose si fossero fatte davvero terribili. Quanti si erano imbarcati sulla nave-arca non lo avrebbero mai saputo per certo, ma Holsten aveva le sue convinzioni che non contemplavano la salvezza tramite mezzi che non fossero la mano stessa della razza umana.

«Che cosa cerca?» gli chiese Lain, più

tardi, mentre giacevano fianco a fianco sotto una leggera coperta che era forse stata il copriletto di un antico terraformatore, migliaia di anni prima.

«Non lo so.»

«Non lo so neppure io.» Lain si accigliò. «Questo mi preoccupa, Holsten. Ha perfino incaricato i suoi ingegneri personali di fare tutto il lavoro, lo sapevi? Li ha scelti all'interno del carico, ha svegliato un gruppo di riserva e ne ha fatto la sua squadra tecnica personale. Adesso stanno installando a bordo della *Gil* tutta quella roba con cui lo stai aiutando. E io non so cosa faccia. Non mi piace avere sulla mia nave cose di cui ignoro scopo

e funzionamento.»

«Mi stai chiedendo di tradire la fiducia del comandante?» Holsten lo disse per scherzo, ma di colpo si sentì ferito da quel pensiero. «È di questo che si tratta?»

Lain lo fissò. «Lo pensi davvero?»

«Non so cosa pensare.»

«Quello di cui si tratta, vecchio, è che volevo grattarmi un prurito senza incasinare il modo in cui opera la mia squadra, e...» Holsten la sentì cercare di rendere tagliente la voce, che però le si incrinò mentre ci provava. «E sai una cosa? Sono stata sola un sacco durante gli ultimi... quanti anni? Duecento fottuti anni, ecco quanti. Sono stata sola, aggirandomi per la *Gil* e tenendola

insieme, o a volte sono stata insieme a qualcuno dei miei uomini per delle riparazioni. Qualche volta c'era Guyen, come se questo fosse meglio dell'essere soli. E poi c'è stata tutta quella follia... l'ammutinamento, il pianeta... e ho la sensazione di dimenticare, a volte, come parlare alla gente quando non si tratta di lavoro. Ma tu...»

Holsten inarcò un sopracciglio.

«Anche tu sei un fottuto disastro, quanto a parlare alla gente» concluse lei, con cattiveria. «Quindi forse le cose non sembrano tanto brutte quando sei in giro.»

«Grazie tante.»

«Non c'è di che.»

«L'arnese di Guyen serve per caricare il cervello delle persone in un computer.» Gli dava una strana sensazione di piacere non essere più il solo custode di quell'informazione. Per quanto gli risultava, a parte lui Guyen era il solo a saperlo, perfino i suoi obbedienti ingegneri lavoravano in modo meccanico, ciascuno al suo singolo pezzo.

Lain rifletté sulla cosa. «Non sono certa che sia qualcosa di grandioso.»

«Potrebbe essere molto utile.» Il tono di voce di Holsten indicava che neppure lui ne era convinto.

Lain si limitò a emettere un suono inarticolato, che non era neppure una

parola, giusto per mostrare che lo aveva sentito. Questo lasciò Holsten a rigirare nella mente il poco che aveva imparato su quel congegno dai manuali tecnici su cui Guyen lo aveva fatto lavorare. Ovviamente, erano stati scritti tutti da persone che già sapevano cosa facesse il congegno, quindi non c'era un momento utile in cui gli autori si fossero fermati e fossero tornati indietro per spiegare le basi del congegno a quei loro scimmieschi discendenti così incommensurabilmente distanti da loro.

Cominciava a essere sicuro di sapere cosa fosse quella struttura di upload, però, e soprattutto pensava di aver forse già visto i risultati del funzionamento di una di quelle macchine, e cosa

succedeva quando qualcuno era tanto folle da assoggettarsi a essa.

Perché là fuori, nella remota oscurità intorno a un altro mondo, nella sua silenziosa bara di metallo, c'era la dottoressa Avrana Kern.

L'era del progresso

In seguito, Bianca ha sofferto di crisi momentanee, un incespicare nel parlare e nel camminare, improvvisi attacchi epilettici in cui viene tagliata fuori da ciò che la circonda per un periodo di tempo variabile, con le gambe che si agitano e vibrano quasi cercassero di trasmettere un urgente messaggio in un qualche codice idiolettico.

Però è sopravvissuta alla peste e ha conservato la sanità mentale, quando non è in preda a una crisi. Per Viola, il cui

genio biochimico ha fornito i mezzi per arrivare alla cura, essa è giunta troppo tardi. Molti altri – grandi menti, grandi guerriere, femmine di spicco delle case delle pari e maschi affamati nelle strade più infime – sono stati tutti mietuti dalla peste. Il Grande Nido è stato salvato, ma migliaia dei suoi abitanti non sono stati così fortunati. Altre città sono state colpite in pari misura, anche con ogni colonia di formiche adatta allo scopo convertita alla produzione della cura, la cui base teorica è stata trasmessa lungo le linee che collegano le comunità di ragni. Il disastro è stato evitato, ma di stretta misura. Questo è ora un nuovo mondo, e il popolo di Portia riconosce la fragilità della propria posizione in

esso. Moltissime cose sono sospese sull'orlo del cambiamento.

Non è Portia stessa a comprendere il significato più vasto della cura da lei trovata. Difficile dire quale scienziata sia la prima a notarlo, perché è una di quelle idee che sembrano affiorare contemporaneamente dovunque, sollecitando ogni mente inquisitiva. La cura di Portia ha permesso a ragni adulti viventi di beneficiare di una Comprensione esterna. Certo, ciò che è stato trasferito è stata un'immunità, ma di certo il processo potrebbe funzionare con altre Comprensioni, se solo si potesse separare e annotare la loro pagina sul grande libro del corpo di

Viola. La diffusione del sapere non sarà più frenata dalla lenta marcia delle generazioni o da faticosi insegnamenti.

Il bisogno di questa tecnologia è grande. La devastazione causata dalla peste ha reso le Comprensioni difficili da trovare: dove un tempo una certa idea poteva essere contenuta da decine di menti, adesso ne rimane al massimo una manciata. Il sapere è diventato più prezioso che mai.

È solo qualche anno dopo la peste che la prima idea viene trasferita fra adulti. Una Comprensione di astronomia alquanto confusa viene impartita a un soggetto di studio maschio (come lo sono tutti, considerati alcuni fallimenti di esperimenti precedenti). Da quel

momento in poi, qualsiasi ragno può apprendere qualsiasi cosa. Ogni scienziata della generazione di Portia e di quelle che seguiranno starà sulle spalle dei giganti che sceglierà di far risiedere al proprio interno: quello che uno sa può essere conosciuto da chiunque, per un prezzo. Ben presto si sviluppa infatti un'economia di sapere modulare commerciabile.

Ma questo non è tutto.

Dopo che è guarita, Portia presenta Bianca al tempio e spiega il contributo da lei dato alla cura. A Bianca viene permesso di rivolgersi all'assemblea delle sacerdotesse.

Sulla scia della peste c'è stato un

cambiamento nell'ortodossia. Tutti sono costretti a estendere la mente per riempire il vasto vuoto lasciato da coloro che non sono sopravvissuti. Le vecchie idee vengono riesaminate, i vecchi divieti riveduti. C'è una grande sensazione di destino, ma è un destino autogenerato. Hanno superato la prova, sono i loro stessi salvatori. Desiderano comunicare qualcosa a quell'unico punto di intelletto al di fuori della loro sfera: il segnale più basilare ed essenziale.

Desiderano dire alla Messaggera: *Noi siamo qui.*

Di per sé stessa, la batteria di Bianca non costituisce una radiotrasmittente. Mentre proseguono gli esperimenti della trasmissione delle Comprensioni fra

ragni, continuano anche le indagini sulla trasmissione di vibrazioni attraverso la ragnatela invisibile che si stende fra il loro mondo e il distante satellite, e più oltre ancora.

Anni più tardi, le anziane Bianca e Portia sono parte di una folla di membri del tempio, ora pronti a parlare all'ignoto, a lanciare la loro voce elettromagnetica nell'etere. Le risposte ai problemi matematici della Messaggera, che ogni ragno conosce e capisce, sono pronte per essere trasmesse. Aspettano che la Messaggera appaia nel cielo notturno, poi mandano quell'inequivocabile prima trasmissione.

Noi siamo qui.

Nell'arco di secondi dall'invio dell'ultima soluzione, la Messaggera cessa di trasmettere, facendo sprofondare tutta la civiltà di Portia nel terrore di aver destato le ire dell'universo con la propria arroganza.

Dopo parecchi giorni intrisi di panico, la Messaggera parla di nuovo.

Ex machina

Il segnale proveniente dal pianeta verde risuonò attraverso la Capsula Sentinella di Brin 2 come un terremoto. Gli antichi sistemi erano stati in attesa proprio di questo momento per quella che pareva un'eternità. I protocolli creati nei giorni del Vecchio Impero avevano raccolto polvere attraverso i secoli, per tutta la durata della vita della nuova specie che adesso annunciava la propria presenza, e si erano corrotti, avevano perso rilevanza, erano stati

sovrascritti e infiltrati dal diffondersi malato della personalità Kern caricata in essi, che la Capsula Sentinella aveva incubato come una coltura per tutti quegli anni.

I sistemi ricevettero il segnale, controllarono le somme e le trovarono entro i parametri di tolleranza, riconobbero che sul pianeta sottostante era stata superata una soglia critica. Il loro scopo, arrugginito da eoni di disuso, era di colpo tornato a essere rilevante.

Per un momento ripetuto per un tempo incalcolabile, i sistemi della Capsula Sentinella – il mare di calcoli che ribolliva dietro la maschera umana di Elisa – non furono in grado di prendere

una decisione. Troppe cose erano andate perdute, erano state archiviate male o cancellate nella sua mente.

Essa aggredì le discontinuità nei propri sistemi. Se da un lato non era un'intelligenza artificiale effettivamente consapevole, d'altro canto conosceva sé stessa. Si ripristinò, aggirò i problemi insolubili, giunse alla giusta conclusione tramite valutazione e una logica tortuosa.

Fece del suo meglio per svegliare Avrana Kern.

La distinzione fra donna vivente, personalità caricata nel sistema e i sistemi stessi della capsula non era ben netta. Ciascuna cosa si fondeva con l'altra, con il risultato che il sonno

congelato della donna faceva filtrare sogni da incubo nella fredda logica delle altre due componenti. Era passato moltissimo tempo. Non tutto in Avrana Kern rimaneva vitale. Comunque, la capsula fece del suo meglio.

La dottoressa Kern si svegliò, o sognò di svegliarsi, e nel suo sogno Elisa si librò al suo capezzale come un angelo, elargendole un annuncio miracoloso.

Questo giorno è una nuova stella vista nei cieli. In questo giorno è nato un salvatore della vita sulla Terra.

Avrana lottò contro gli strascichi perduranti dei suoi orrori, sforzandosi di riaffiorare quanto bastava per comprendere cosa le venisse effettivamente detto. Non era più stata

davvero cosciente per un certo tempo... lo era mai stata davvero? Aveva un ricordo confuso di una qualche oscura presenza, intrusi che avevano attaccato il pianeta sottostante che era diventato il suo scopo, la somma totale della sua eredità. Un viaggiatore era venuto a rubare il segreto del suo progetto, a derubarla dell'immortalità rappresentata dalla sua nuova vita, dalla sua progenie, dai suoi figli-scimmia. Ma, era venuto davvero? Oppure lo aveva sognato? Non riusciva a separare i fatti dai lunghi, freddi anni di sonno.

«Avrei dovuto essere come morta» disse alla vigile capsula. «Avrei dovuto essere isolata, nell'oblio. Non era

previsto che sognassi.»

«Dottoressa, il passare del tempo pare aver portato a un'omogeneizzazione dei sistemi di informazione all'interno della Capsula Sentinella. Chiedo scusa per questo, ma stiamo operando al di là dei parametri prefissati.»

La Capsula Sentinella era progettata per rimanere dormiente per secoli, una cosa che Avrana ricordava. Quanto tempo avrebbe impiegato il virus a generare l'intelletto nelle generazioni di scimmie? Questo significava che il suo esperimento era un fallimento?

No. Finalmente avevano segnalato. Si erano protesi e avevano toccato l'ineffabile. E d'un tratto il tempo non era più la valuta che era stato in passato.

Ricordò infine perché si trovasse nella Capsula Sentinella, a svolgere questa funzione destinata a qualcuno molto più sacrificabile. Il tempo non aveva importanza, solo le scimmie ne avevano, perché adesso il futuro era loro.

E tuttavia quegli inquietanti sogni continuavano a turbarla. In essi era venuta una primitiva nave di viaggiatori che sostenevano di essere della sua specie, ma lei li aveva esaminati e li aveva visti per ciò che erano davvero. Aveva vagliato la loro storia e le loro comprensioni: erano la muffa cresciuta sul cadavere della sua gente. Erano corrotti senza speranza dalla stessa malattia che aveva ucciso la sua civiltà

di appartenenza. Meglio ricominciare da zero con le scimmie.

«Cosa vuoi da me?» chiese all'entità, alle entità, che la circondavano. Guardò i loro volti e vide una progressione infinita di stadi fra sé stessa e la fredda logica dei sistemi della capsula, senza riuscire a determinare dove lei finisse e dove cominciasse la macchina.

«La fase due del progetto di accrescimento è pronta per iniziare» spiegò Elisa. «È richiesta la sua autorità per avviarla.»

«E se fossi morta?» domandò Avrana con voce soffocata. «Se fossi marcita? Se non avessi potuto svegliarmi?»

«Allora la sua personalità caricata nel sistema avrebbe ereditato le sue

responsabilità e la sua autorità» replicò Elisa. Poi, quasi ricordandosi che avrebbe dovuto mostrare un volto umano, aggiunse: «Però sono lieta che non si sia verificato.»

«Non sai cosa significa 'lieto'» ribatté Kern, ma mentre lo diceva non si sentì certa che fosse vero. C'era abbastanza di lei spalmato in quel continuum di vita elettronica che forse adesso Elisa conosceva le emozioni umane più di quanto lei stessa fosse in grado di provarne.

«Procedi con la prossima fase, naturalmente. Procedi con la prossima fase» scandì secca, nel silenzio che seguì. «Per che altro siamo qui, se no?»

Che altro c'è?» *In un senso molto reale, davvero, che altro c'è?*

Ricordava quando i falsi umani, quella malattia che era sopravvissuta al suo popolo, si erano avvicinati al pianeta. Lo avevano fatto? Era successo davvero? Aveva parlato con loro. La *lei* che aveva interagito con loro doveva aver riconosciuto una componente di umanità tale da indurla a trattare, a risparmiarli, a permettere loro di salvare i compagni. Ogni volta che veniva svegliata le pareva che un diverso assortimento di pensieri prendesse il timone della sua mente. In quel momento era stata portata alla generosità. Li aveva riconosciuti come abbastanza umani da mostrare

misericordia.

Quel giorno era stata sentimentale. Nel ripensarci ritrovò i ricordi di quello che aveva provato. E loro avevano mantenuto la parola e se ne erano andati, o così doveva supporre, dato che non c'era traccia di loro o di qualsiasi trasmissione all'interno del sistema solare.

Aveva la sgradevole sensazione che le cose non fossero tanto semplici, che sarebbero tornati. E adesso lei aveva molto di più da perdere. Quale devastazione avrebbero inflitto quei falsi umani alla sua nascente civiltà di scimmie?

Avrebbe dovuto indurire il proprio

cuore.

La fase due del programma di accrescimento era un esercizio di contatto. Una volta che le scimmie avessero sviluppato la loro singolare cultura al punto di essere in grado di inviare trasmissioni radio, sarebbero state pronte per il contatto con il più vasto universo. *E adesso io sono il più vasto universo.* La Capsula Sentinella avrebbe cominciato a sviluppare mezzi di comunicazione, a cominciare dalla più semplice notazione binaria, usando ciascuno stadio per passare a un linguaggio più complesso, come un computer che venisse programmato da zero. Ci sarebbe voluto del tempo, a seconda della disponibilità e capacità

delle scimmie a imparare, generazione dopo generazione.

«Prima però mandiamo loro un messaggio» decise. Anche se gli abitanti del pianeta non potevano comprenderla, al momento, voleva impostare il tono dei loro rapporti. Voleva comprendessero cosa li aspettava quando lei e loro avrebbero infine potuto comunicare.

«Aspetto il messaggio» la incitò Elisa.

«Di' loro questo» dichiarò Avrana. Forse, nella loro ignoranza scimmiesca avrebbero trascritto quel messaggio, in seguito lo avrebbero riletto e avrebbero compreso tutto.

«Di' loro questo: 'Io sono il vostro

creatore. Sono il vostro dio.'»

Parte quinta

Lo scisma

Il prigioniero

Holsten stava riflettendo sui suoi rapporti con il tempo.

Non era molto che esso era parso essere qualcosa che succedeva alle altre persone... o, dal momento che c'era stata scarsità di altre persone, ad altre parti dell'universo. Il tempo era un peso da cui lui pareva essere stato liberato. Entrava e usciva dal percorso della sua freccia e in qualche modo non ne veniva mai colpito. Lain poteva anche chiamarlo 'vecchio', ma in realtà la

quantità di tempo oggettivo trascorso fra la sua nascita e il momento attuale era irrealmente in modo ridicolo. Nessun umano aveva mai cavalcato il tempo come lui aveva fatto nel suo viaggio di migliaia di anni.

Adesso, nella sua cella, il tempo gli gravava addosso e gli pesava alle caviglie, incatenandolo all'andatura tormentosamente lenta del cosmo, mentre prima poteva balzare attraverso i secoli, saltando dall'uno all'altro dei punti luminosi della storia umana.

Lo avevano trascinato fuori dalla camera di sospensione e gettato in questa gabbia. Poi erano passati ventisette giorni prima che qualcuno gli desse anche solo un'indicazione di

quello che stava succedendo.

All'inizio aveva creduto che fosse un sogno di quando gli ammutinati lo avevano rapito, ed era stato del tutto ottimista finché non si era reso conto che le persone che lo trascinarono attraverso la *Gilgamesh* non erano il defunto Scoles e i suoi compagni ma completi sconosciuti. Poi era entrato negli alloggi.

L'odore lo aveva assalito, un fetore nauseante e del tutto sconosciuto che neppure la ventilazione della *Gil* era in grado di eliminare: l'odore di una calca di esseri umani che coabitavano in un ambiente ristretto.

Aveva un vago ricordo di quella che

era stata una sala operativa e che adesso era addobbata di teli grigi, una vera baraccopoli di tendaggi e partizioni improvvisati... e di gente, un sacco di gente.

Quella vista lo aveva sconvolto. Una parte di lui si era abituata a trovarsi a suo agio nell'essere membro di una piccola popolazione selezionata, mentre adesso stava registrando almeno un centinaio di facce sconosciute nell'arco di quel breve momento. La calca, le condizioni di vita in spazi ristretti, l'odore, il puro e semplice frastuono, tutto questo si era fuso nella sensazione di trovarsi di fronte a una creatura ostile, qualcosa di feroce, nemico e divoratore.

E c'erano stati dei bambini.

A quel punto il suo cervello aveva ripreso a funzionare, formulando un pensiero: il carico si è liberato!

I suoi catturatori indossavano tutti vesti dello stesso liscio materiale grigio che gli abusivi usavano anche per le loro tende improvvisate, qualcosa che presumibilmente era stato immagazzinato sulla *Gilgamesh* per qualche altro scopo del tutto diverso, o che era stato sintetizzato nei laboratori. Aveva intravisto qualche tuta di bordo nel suo affrettato passaggio attraverso gli alloggi, ma la maggior parte degli sconosciuti aveva indossato quegli abiti flosci e informi. Erano tutti magri,

malnutriti e sottosviluppati. Portavano i capelli lunghi, molto lunghi, al di sotto delle spalle, e tutta la scena aveva un che di stranamente primordiale, un riaffiorare dei giorni primitivi della razza umana.

Lo avevano afferrato e rinchiuso. Quella in cui si trovava non era semplicemente una qualche stanza della *Gil*: quegli uomini avevano saldato insieme una gabbia in uno degli hangar delle navette, e quella era diventata la sua dimora. I suoi catturatori lo avevano nutrito e avevano rimosso sporadicamente il secchio che serviva per le sue altre funzioni fisiologiche, ma per ventisette giorni questo era stato tutto. Era parso che aspettassero

qualcosa.

Da parte sua, lui si era trovato a adocchiare il portello stagno dell'hangar e a chiedersi se il suo futuro non includesse un qualche tipo di sacrificio al dio-spazio. Di certo, i modi dei suoi catturatori non erano quelli propri di oppressori o rapitori, e in alcuni di essi si poteva notare uno strano rispetto, quasi reverenza. Non amavano toccarlo – quelli che lo avevano trascinato fino alla gabbia avevano indossato i guanti – e rifiutavano di incontrare il suo sguardo, tutti elementi che andavano a rinforzare la sua crescente convinzione che fossero membri di un culto e che lui fosse una sorta di offerta sacra, e che

l'ultima speranza per l'umanità stesse ora svanendo sotto una marea di superstizione.

Poi lo avevano messo al lavoro, e lui si era reso conto che quello doveva di certo essere un sogno.

Un giorno, nello svegliarsi nella sua cella, scoprì che i suoi catturatori gli avevano portato un terminale mobile: una povera cosa lobotomizzata, ma quantomeno una sorta di computer. Si lanciò avidamente su di esso, solo per scoprire che non era collegato a niente, del tutto indipendente. All'interno c'erano però dei dati, file di proporzioni familiari scritti in una lingua morta che, in tutta franchezza, lui cominciava a detestare.

Sollevando lo sguardo vide uno dei suoi catturatori sbirciare nella gabbia: un uomo dal volto sottile e più giovane di lui di almeno un decennio, ma esile di fisico come la maggior parte di quella gente e con la pelle butterata che faceva pensare ai postumi di una qualche malattia. Come tutti quegli strani sconosciuti aveva i capelli lunghi, che però erano intrecciati con cura e poi raccolti alla base del collo in un nodo intricato.

«Devi spiegarlo.»

Era la prima volta che uno qualsiasi di loro gli parlava, tanto che Holsten aveva cominciato a pensare che non avessero in comune lo stesso linguaggio.

«Spiegarlo» ripeté in tono neutro.

«Spiegarlo in modo che possa essere compreso. Trasporlo in parole. Questo è il tuo talento.»

«Oh, per... volete che lo traduca?»

«Proprio così.»

«Ho bisogno di accedere ai sistemi principali della *Gil*» dichiarò Holsten.

«No.»

«Ci sono algoritmi di traduzione che ho scritto, e le mie precedenti trascrizioni a cui ho bisogno di fare riferimento.»

«No, hai tutto quello che ti serve *qui dentro*.» Con fare molto cerimonioso, l'uomo indicò la testa di Holsten.
«Lavora. È stato ordinato.»

«Ordinato da chi?» domandò Holsten.

«Dal tuo padrone.» L'uomo fissò freddamente Holsten per un momento, poi distolse improvvisamente lo sguardo, come imbarazzato. «Lavorerai oppure non mangerai. Questo è stato comandato» borbottò. «Non c'è altro modo.»

Holsten sedette davanti al terminale e guardò cosa volevano da lui.

Quello fu l'inizio della comprensione. Era ovvio che *stava* sognando. Era intrappolato in un sogno. C'era un ambiente da incubo, familiare e insieme sconosciuto. C'era un compito privo di logica che era comunque l'immagine speculare crepata di ciò che aveva fatto

l'ultima volta che era stato sveglio, quando la *Gilgamesh* si era trovata in orbita al di sopra del pianeta grigio. Era ancora nella camera di sospensione e stava sognando.

Solo che naturalmente non si sogna in stato di sospensione. Perfino lui ricordava abbastanza di scienza da saperlo. Non si sognava perché il processo di raffreddamento riduceva l'attività cerebrale al minimo assoluto, sospendendo perfino i movimenti subconsci della mente. Questo era necessario perché un'attività cerebrale incontrollata nel corso della forzata inattività di un lungo sonno avrebbe spinto il soggetto alla follia. Una situazione del genere si era verificata in

seguito a guasti dei macchinari. Holsten ricordava che avevano già perso una percentuale del carico: forse questo era ciò che era successo a quei martiri.

Sapere che la sua capsula di sospensione doveva essersi guastata a qualche profondo livello meccanico e che lui si era perso nella propria mente fu una rivelazione dall'effetto stranamente calmante. Provò a immaginarsi a lottare contro la camera di sospensione, a risalire l'erto pendio del gelo e dei medicinali fino a svegliarsi e a percuotere l'inflessibile interno della bara, seppellito vivo dentro un monumento a forma di nave eretto all'assurdo rifiuto alla resa da

parte della razza umana.

Niente di tutto questo servì a mettergli in circolo l'adrenalina. La sua mente rifiutava cocciutamente di lasciare quella cella improvvisata nell'hangar delle navette, mentre lavorava lentamente ai file che gli erano stati lasciati. E naturalmente si trattava di un sogno, perché erano altri documenti dello stesso tipo: altre informazioni sulla macchina di Guyen, quella struttura di upload che lui aveva rimosso dalla stazione di terraformazione abbandonata. Nel suo sogno, Holsten si era creato una sorta di purgatorio amministrativo.

Passarono i giorni, o quantomeno lui mangiò e dormì, e gli venne svuotato il

secchio. Non aveva la sensazione che al di fuori della gabbia accadesse niente di funzionale. Non riusciva a capire a cosa servissero quelle persone, tranne a vivere giorno per giorno, a costringerlo a tradurre e a riprodursi. Parevano una popolazione stranamente orfana: come pidocchi che infestassero la nave-arca e di cui la *Gil* avrebbe potuto ripulire il proprio interno da un momento all'altro. Dovevano aver cominciato la loro vita come carico, ma quanto tempo prima? Quante generazioni?

Essi continuavano a considerarlo con una strana reverenza, come se avessero ingabbiato un semidio. Fu solo quando vennero a rasargli la testa che lui lo

comprese appieno. Pareva che nessuno di loro si tagliasse mai i capelli, ma era importante che i suoi fossero rasati a zero, perché era un segno del suo status, della sua differenza. Lui era un uomo di un tempo precedente, uno degli originali.

Come lo è Vrie Guyen. Quel pensiero tutt'altro che lieto disperse infine l'idea, a cui si era in qualche modo affezionato, che quello potesse essere un incubo da ibernazione. Nell'avanzare a fatica attraverso un groviglio di trattati filosofici relativi alle implicazioni del processo di upload, aprì una finestra sulla mente tesa e avida di controllo di Guyen, e cominciò a mettere insieme un vago abbozzo di quello che era possibile stesse succedendo, e quindi di

quello che poteva essere *andato storto*.

Poi un giorno gli aprirono la gabbia e una manciata di figure in lunghe vesti lo condusse fuori. Non aveva concluso il suo attuale progetto e nella sua scorta si percepiva una nuova tensione, per cui la mente prese subito a ribollirgli con ogni sorta di potenziali destini che potevano essergli riservati.

Sempre senza parlare, lo portarono fuori dell'hangar e nei corridoi della *Gilgamesh*; parevano non mostrare più quella reverenza che avevano avuto in precedenza nei suoi confronti, cosa che ritenne non far presagire nulla di buono.

Poi vide i primi corpi: un uomo e una donna accasciati lungo il loro percorso

come marionette a cui fossero stati tagliati i fili, il pavimento sotto di essi viscido di sangue appiccicoso. Erano stati presi a coltellate, o almeno fu questa l'impressione di Holsten mentre la sua scorta, i suoi catturatori, lo sospingeva oltre in fretta senza prestare alcuna evidente attenzione ai morti. Cercò di fare delle domande, ma gli altri si limitarono ad accelerare il passo.

Valutò la possibilità di lottare, di gridare, di protestare, ma aveva paura. Quelli erano tutti individui solidi, più massicci della maggior parte di quei grigi pidocchi di bordo che aveva visto finora. Portavano coltelli alla cintura e uno di essi aveva una lunga asta di plastica con una lama saldata a

un'estremità: erano gli antichi attrezzi dei cacciatori-raccoglitori, rifatti usando componenti strappati all'astronave.

Era stato gestito tutto così in fretta e con tanta sicurezza che soltanto alla fine si rese conto di essere stato rapito: che una fazione lo aveva sottratto a un'altra. Improvvisamente, tutto apparve peggiore di quanto avesse creduto. Non solo la *Gilgamesh* brulicava dei folli discendenti del carico risvegliato, ma essi avevano anche già cominciato a combattere gli uni contro gli altri. Era la maledizione del Vecchio Impero, quella divisione di uomo contro uomo che frenava di continuo il progresso umano.

Venne scortato oltre sentinelle e

guardie, o quelle che ritenne essere tali: uomini e donne, alcuni in tuta di bordo, altri con tuniche improvvisate o armature fatte in casa, come se da un momento all'altro potesse arrivare qualcuno a fare da giudice per la gara di costumi più scalcinata del mondo. Avrebbe dovuto essere ridicolo. Avrebbe dovuto essere patetico, ma nel guardare nei loro occhi Holsten si sentì raggelare dalla loro ferrea determinazione.

Lo portarono in una delle officine di bordo, dove c'era una decina di terminali, per metà morti e l'altra metà che tremolava incerta. C'erano persone al lavoro su di essi – vero lavoro tecnico che si addiceva a gente

civilizzata – e gli parve che stessero lottando per il controllo, impegnati in una qualche colossale battaglia virtuale su un piano invisibile.

In fondo alla stanza c'era una donna un po' più vecchia di lui, con i capelli corti, con indosso una tuta di bordo che era stata ricoperta con piastre e scaglie di plastica e sarebbe potuta sembrare la versione da barzelletta di una regina guerriera se lei non fosse apparsa tanto seria. Lungo il mento aveva una cicatrice irregolare ormai guarita e portava una lunga pistola infilata nella cintura, la prima arma moderna che Holsten avesse visto.

«Ciao, Holsten» gli disse, e la sua

interpretazione di quello che vedeva si rovesciò di colpo, come una carta che venisse rigirata.

«Lain?» domandò.

«Adesso hai sulla faccia quell'espressione» osservò lei, dopo avergli dato il tempo di riprendersi dalla sorpresa. «Quella che pare dire 'non ho idea di cosa stia succedendo'. E francamente non posso credere davvero che sia così. Si suppone che sia tu quello intelligente, dopotutto, quindi perché non mi dici quello che sai, Holsten?» Suonava in parte come la donna che Holsten ricordava, ma solo se quella donna avesse condotto per qualche tempo una vita dura e difficile.

Prese nella dovuta considerazione

quella richiesta. Una gran parte di lui desiderava sinceramente negare qualsiasi conoscenza, ma lei aveva ragione: farlo sarebbe stata solo una menzogna egoistica. *Sono soltanto un povero accademico che fa quello che gli viene detto. Non sono responsabile.* Ma cominciava a pensare di essere effettivamente in parte responsabile. Responsabile di quanto stava accadendo ora, qualsiasi cosa fosse.

«Guyen ha preso il controllo» azzardò.

«Guyen è il comandante. Ha già il controllo. Suvvia, Holsten.»

«Ha svegliato una grossa fetta di carico.» Holsten lanciò un'occhiata agli uomini di Lain e gli parve di

riconoscere alcuni di essi come i suoi ingegneri. Altri potevano benissimo essere parte dello stesso carico che a quanto pareva Guyen aveva messo al lavoro. «Direi che ha cominciato qualche tempo fa... sembra che siano passate due, forse tre generazioni. È possibile?»

«Le persone sono brave a fare altre persone» confermò Lain. «Quella testa di cazzo non ci ha neppure pensato, o forse lo ha fatto. Sono come un culto che lui si è creato. Non sanno un cazzo di niente tranne quello che lui ha detto loro, e qualsiasi membro originale del carico che avrebbe potuto contestarlo è morto da tempo. Questi omuncoli magri sono stati fundamentalmente allevati a base di

storie su Guyen. Ne ho sentiti alcuni parlare, e sono fuori di testa, sul serio. Lui è il loro salvatore. Ogni volta che è tornato in animazione sospesa hanno elaborato una leggenda sul suo ritorno e hanno sviluppato ogni sorta di stronzata messianica su di lui.» Sputò con disgusto. «Quindi, Holsten, spiegami il perché.»

«Mi ha fatto lavorare alla struttura di upload prelevata dalla stazione.» Qualcosa dell'accademico tornò ad affiorare nella voce incerta di Holsten. «C'è sempre stata l'impressione che gli antichi avessero trovato il modo di immagazzinare elettronicamente la loro mente, ma la fase EMP della loro guerra

deve aver cancellato le cache, o quantomeno noi non ne abbiamo mai trovata nessuna traccia. Non è però chiaro per cosa lo usassero, in effetti, e c'è pochissimo che costituisca un riferimento anche solo periferico. Non pareva essere un metodo di immortalità standard...»

«Risparmiaci il resto» lo interruppe Lain. «Quindi, sì, Guyen vuole vivere in eterno.»

Holsten annuì. «Deduco che non sei favorevole alla cosa.»

«Holsten, si tratta di Guyen. In eterno. Guyen in eterno. Due termini che non si accompagnano bene insieme.»

Holsten lanciò un'occhiata ai suoi compagni, chiedendosi se le cose nel

campo di Lain fossero arrivate al punto in cui i dissidenti venivano puniti. «Senti, mi rendo conto che non è la più piacevole delle idee, ma ci ha fatti arrivare fin qui. Se vuole caricare la sua mente dentro un qualche antico macchinario, siamo davvero sicuri che sia qualcosa per cui valga la pena di *uccidere* delle persone?» Stava ancora pensando in certa misura a quei corpi accasciati che aveva visto, il prezzo della sua libertà.

Dall'espressione di Lain risultò che stava valutando il suo punto di vista. «Certo, ottimo, giusto. Tranne che per due cose. Primo, sono riuscita a dare una sola occhiata al suo nuovo

giocattolo prima che lui e io entrassimo in attrito, ma non credo che quella cosa sia un ricettacolo per menti: è soltanto il traduttore. Il solo posto in cui lui può *andare* è il sistema principale della *Gilgamesh*, e non credo proprio che sia impostato per continuare a svolgere tutte le funzioni di gestione della nave con una mente umana ficcata al suo interno. Giusto?»

Holsten valutò la sua comprensione relativamente estesa della struttura di upload. «In effetti, sì. La cosa che abbiamo preso dalla stazione non è un congegno di stoccaggio, ma credevo che lui avesse prelevato qualcos'altro da laggiù...»

«E hai visto in qualcuno dei tuoi

vecchi file qualcosa che suggerisca che lo abbia fatto?»

Holsten ebbe una smorfia. «No.»

«Esatto.» Lain scosse il capo. «Sul serio, vecchio, non hai pensato a quale era lo scopo di tutta quella roba mentre lavoravi per lui?»

Holsten allargò le mani. «Questo è ingiusto. Era tutto... non avevo motivo di credere che ci fosse qualcosa di sbagliato. In ogni caso... qual è la seconda cosa?»

«Cosa?»

«Hai parlato di due cose, due motivi.»

«Oh, sì, è completamente impazzito. Quindi è questo che stai lavorando così diligentemente per preservare: un folle

con la convinzione di essere un dio.»

Guyen? Sì, era un po' tirannico, ma aveva per le mani la responsabilità dell'intera razza umana. Certo, non era un uomo con cui fosse facile lavorare, qualcuno che teneva i propri piani per sé. «Lain, so che tu e lui...»

«Non andiamo d'accordo?»

«Ecco...»

«Holsten, lui si è dato da fare. Si è dato da fare per un tempo molto lungo, da quando abbiamo lasciato il pianeta grigio. Ha fondato il suo fottuto culto e fatto loro il lavaggio del cervello, inducendoli a credere che lui è la grande speranza dell'universo. Ha messo la sua macchina quasi in condizione di funzionare. L'ha testata sulla sua gente...

e puoi credermi, la cosa non è andata bene, il che spiega perché è ancora *quasi* in condizione di funzionare. Adesso però è vicino a farcela. Deve esserlo.»

«Perché *deve* esserlo?»

«Perché lui ha l'aspetto di un fottuto *centenario*, Holsten. È stato in circolazione a intervalli, per un totale di forse cinquant'anni. Ha detto ai suoi cultisti che era Dio, quando si è svegliato la volta successiva loro gli hanno detto che era Dio, e quel piccolo loop ha continuato a ripetersi finché lui stesso se ne è convinto. Lo hai visto, dopo che ti hanno svegliato?»

«Ho visto solo la sua gente.»

«Ebbene, credimi, qualsiasi parte del suo cervello che potresti riconoscere ha abbandonato la nave molto tempo fa.»

Lain scrutò Holsten in volto, cercando su di esso qualsiasi traccia residua di comprensione per il comandante. «Sul serio, Holsten, questo è il suo piano: vuole inserire una copia del suo cervello nella *Gil*. Vuole *diventare* la *Gil*. E vuoi sapere una cosa? Quando lo avrà fatto non avrà più bisogno del carico. Non avrà bisogno della maggior parte della nave, del supporto vitale e di cose del genere.»

«Lui ha sempre avuto a cuore il miglior interesse della nave» osservò Holsten, sulla difensiva. «Come fai a

sapere...»

«Perché sta già *succedendo*. Sai per cosa *non* è stata progettata questa nave? Per avere parecchie centinaia di persone che ci vivono dentro da circa un secolo. Questo causa incredibili danni da usura, Holsten. Una *tribù* di persone che non sanno come funzionano le cose, che si infilano in posti dove non dovrebbero trovarsi, spinti dalla sincera convinzione di fare l'opera di Dio. Le cose stanno andando in pezzi. Cominciamo a essere a corto di provviste, anche con quello che abbiamo prelevato dalla stazione, e loro continuano a mangiare e a scopare perché *credono* che Guyen li condurrà alla terra promessa.»

«Il pianeta verde?» mormorò Holsten.

«Forse lo farà.»

«Oh, certo» sbuffò Lain. «È là che siamo diretti, questo è sicuro, ma a meno di riportare le cose sotto controllo e di rimettere la gente nel congelatore, Guyen sarà il solo ad arrivarci... lui e una nave piena di cadaveri.»

«Anche se dovesse riuscire a caricare sé stesso nei sistemi di bordo, avrà bisogno di persone che lo riparino.» Holsten non sapeva bene perché stesse difendendo Guyen, se non per il fatto che da tempo aveva preso l'abitudine di dissentire praticamente da ogni affermazione che gli veniva sottoposta.

«Già, ecco...» Lain si massaggiò il collo. «C'è tutto quel sistema di

autoriparazione che abbiamo prelevato dalla stazione.»

«Non ne sapevo niente.»

«Era la priorità della mia squadra. All'epoca è parsa una buona idea. Lo so, lo so, siamo complici della nostra stessa obsolescenza. Anche quel sistema è installato e in funzione, o pare esserlo. A quanto ho visto, però, non si occupa del cargo e neppure della maggior parte dei sistemi di cui abbiamo bisogno. È impostato solo per quelle parti della nave che interessano a Guyen, le parti non viventi. O almeno questa è stata l'impressione che ho avuto prima di congedarmi da lui.»

«Dopo che Guyen ti ha svegliata.»

«Voleva che fossi parte del suo grande

piano, ma quando mi ha dato accesso alla *Gilgamesh* ho scoperto troppe cose, troppo in fretta. Si tratta di roba davvero seria, Holsten. Ti faccio vedere.»

«Sei ancora nel sistema?»

«È in tutta la nave, e Guyen non è abbastanza bravo da chiudermi fuori... ora ti stai chiedendo perché non l'ho fottuto da dentro il computer.»

Holsten scrollò le spalle. «Ecco, in effetti me lo stavo domandando.»

«Ti ho detto che stava testando quel macchinario di upload? Ecco, ha avuto alcuni successi parziali. Ci sono delle... cose nel sistema. Quando cerco di tagliare fuori Guyen o di fottarlo, loro si accorgono di me, arrivano e cominciano

a tentare di fottermi a loro volta. Potrei gestire Guyen, ma questi sono come... piccoli programmi IA ritardati che credono di essere ancora persone. E sono Guyen, almeno la maggior parte di essi.»

«La maggior parte?»

Lain assunse un'aria infelice... o meglio, ancora più infelice. «Stando tutto a puttane, Holsten. La *Gil* comincia già ad andare in pezzi a livello di sistema. Siamo su un'astronave, Holsten, hai una vaga idea di quanto sia fottutamente *complessa*? Di quanti diversi sottosistemi devono lavorare in modo adeguato giusto per tenerci in vita? Al momento, in realtà, è il sistema di autoriparazione che mantiene tutto in

funzione, reindirizzando i processi intorno alle parti corrotte e rappezzando quello che può... ma ha i suoi limiti, e Guyen sta sforzando quei limiti, dirottando risorse verso il suo grandioso progetto di immortalità. Quindi dobbiamo fermarlo.»

«E così...» Holsten spostò lo sguardo da Lain alla sua squadra, volti vecchi e nuovi. «E così io ho delle conoscenze riguardo alla struttura di upload, per cui mi hai tirato fuori di prigione.»

Lain lo fissò per un lungo momento, frammenti di espressione che ardevano fugaci sul suo volto. «Cosa?» disse infine. «Non mi è permesso salvarti semplicemente perché sei mio amico?»

Sostenne il suo sguardo abbastanza a lungo da costringerlo a distogliere il suo, vagamente vergognoso per quella che oggettivamente era una paranoia del tutto ragionevole da provare nei suoi confronti, in quelli di Guyen e di quasi tutto il resto.

«Comunque, ora datti una ripulita e mangia qualcosa» gli suggerì Lain. «Dopo tu e io abbiamo un appuntamento.»

Holsten inarcò le sopracciglia. «Con chi?»

«Vecchi amici.» Lain ebbe un sorriso acido. «Tutta la banda di nuovo insieme, vecchio. Che te ne pare?»

Nella terra di Dio

Portia distende e flette gli arti, avvertendo il nuovo esoscheletro indurito e lucido, e la rete del bozzolo che ha intessuto intorno a sé stessa e che la limita nei movimenti. Il bisogno l'ha assalita in un momento quanto mai scomodo, e ha continuato a rimandare il più possibile, ma alla fine i crampi a ogni articolazione sono diventati intollerabili e lei è stata costretta a ritirarsi in isolamento: un'intera luna lontano dall'occhio pubblico, passata ad

agitarsi e preoccuparsi mentre si liberava della vecchia pelle troppo stretta e lasciava che il nuovo scheletro si asciugasse e trovasse la sua forma. Durante quel periodo di forzata inattività è stata assistita da svariati membri della sua casa delle pari, che adesso è una forza dominante all'interno del Grande Nido. Ci sono altre due o tre case che, unite, potrebbero sfidare il potere della sua famiglia, ma di rado sono in rapporti di amicizia fra loro e gli agenti provocatori di Portia garantiscono che siano in lotta costante per mantenere una seconda posizione.

Al momento, tuttavia, la realtà politica del Grande Nido si basa su un sottile equilibrio. Nonostante i rapporti che le

vengono forniti quotidianamente durante la sua degenza forzata, Portia sa che ci saranno dozzine di informazioni chiave con cui dovrà mettersi al passo. Per fortuna, c'è un meccanismo che permette di farlo.

Portia è la più grande sacerdotessa della Messaggera che ci sia al Grande Nido, ma un mese fuori dalla circolazione avrà dato delle idee a molte delle sue sorelle. Avranno parlato di quella veloce, importantissima luce nel cielo, ricevuto la bizzarra e ingarbugliata saggezza dell'universo e l'avranno usata a loro beneficio. Avranno assunto il controllo dei progetti grandiosi e spesso incomprensibili

ordinati dalla voce di Dio, e Portia dovrà farsi largo per recuperare la vecchia preminenza.

Discende nella camera successiva, assistita da un codazzo di giovani femmine. A un cenno dei suoi pedipalpi un maschio viene scortato nella stanza. Ha vissuto un mese molto impegnato, presenziando a raduni da cui il suo sesso è di solito escluso, portato dalle seguaci di Portia ovunque lei sarebbe andata. Con pazienza, gli sono stati spiegati ogni missiva, ogni scoperta e ogni rovescio, ogni proclama di Dio. È stato ben nutrito e viziato, non gli è mancato nulla.

Adesso una delle femmine si fa avanti reggendo un rigonfio bulbo di seta, contenente la Comprensione distillata

che questo maschio ha accumulato nell'ultimo mese. Esso costituisce un rapporto informativo che, se consegnato in un qualsiasi modo convenzionale, sarebbe interminabile nei dettagli: quella singola pozione contiene abbastanza segreti della casa delle pari di Portia da poter consegnare il Grande Nido su un piatto d'argento a uno qualsiasi dei suoi nemici.

Lei beve il fluido intriso di sapere, tenendo il bulbo con i pedipalpi nel prosciugarne con cura il contenuto prima di consegnarlo alle sue subordinate perché venga distrutto. Avverte già dentro di sé un palpito di disarmonia, a mano a mano che il nanovirus appena

ingerito comincia a incastonare nella sua mente il sapere sottratto, accedendo alla struttura del suo cervello e copiando su di esso i ricordi del maschio. Nell'arco di un giorno e di una notte lei saprà tutto quello che lui sa, e probabilmente perderà qualche percorso mentale poco usato, qualche capacità obsoleta o un lontano ricordo, riconfigurato in qualcosa di nuovo e di necessario.

Vi avvertirò riguardo a lui. Indica il maschio. Una volta certa che le nuove Comprensioni hanno attecchito, il maschio verrà eliminato, ucciso e divorato da una delle sue sostenitrici. Sa troppo, alla lettera.

La società di Portia ha fatto parecchia strada dai giorni primitivi in cui le

femmine divoravano spesso i loro compagni, ma forse non ne ha fatta abbastanza. L'uccisione di maschi sotto la protezione di un'altra casa delle pari è un crimine che esige un risarcimento, e l'uccisione inutile di un qualsiasi maschio genera una quantità di disapprovazione sociale tale a garantire che la cosa si verifichi di rado, con la colpevole che di solito viene isolata in quanto una scialacquatrice che manca dell'aurea virtù dell'autocontrollo. Tuttavia, uccidere un maschio per un valido motivo o dopo l'accoppiamento, continua a essere accettabile nonostante occasionali dibattiti sull'argomento. Questo è semplicemente il modo in cui

funzionano le cose, e di questi tempi conservare la tradizione è importante al Grande Nido.

Il Grande Nido è una vasta metropoli arborea. Centinaia di chilometri quadrati di grandi alberi sono ricoperti dalle angolose dimore di seta del popolo di Portia, e le costruzioni ricevono aggiunte e ristrutturazioni costanti a mano a mano che le fortune di ciascuna casa delle pari crescono o declinano. I più grandi clan di ragni dimorano a un livello mediano, al riparo dagli estremi climatici, ma abbastanza lontano dal misero suolo, dove quelle femmine che non hanno un gruppo delle pari devono lottare per lo spazio vitale in mezzo a

uno sciame di maschi inselvaticiti e feroci. Fra le case dei pari ci sono le botteghe degli artigiani che producono quei beni, sempre meno numerosi, che le formiche non possono essere addestrate a fabbricare, gli studi degli artisti che tessono e modellano e costruiscono eleganti scritti di nodi, e i laboratori degli scienziati che perseguono una decina di discipline. Al di sotto del terreno, fra le radici, striscia la rete intrecciata delle formiche, ciascun nido con un suo compito specializzato. Altri nidi più grandi si irradiano dai confini della metropoli, impegnati nel taglio del legname, nelle operazioni minerarie, nella fusione dei metalli e nella manifattura industriale. E, a volte, nella

guerra. Combattere contro l'*altro* è qualcosa che ogni colonia di formiche ricorda come fare, in caso di necessità, sebbene il Grande Nido, come i suoi rivali, disponga anche di soldati specializzati.

Nel dirigersi al tempio, Portia sente frammenti dello stato attuale delle cose andare al loro posto dentro di lei. Sì, ci sono stati altri problemi con i vicini del Grande Nido: i nidi minori – Sette Alberi, Gola Fluviale, Montagna che Arde – hanno ricominciato a sondare i confini del loro territorio, gelosi della supremazia della patria di Portia. È probabile che ci sarà una nuova guerra, ma Portia non è preoccupata del suo

esito. La sua gente può schierare molte più formiche, e formiche meglio programmate, nello scontro imminente.

Le pure e semplici dimensioni del Grande Nido rendono necessario un sistema di trasporti pubblico nelle aree più elevate. Il tempio centrale, dove Portia occupa una posizione di predominio, è a una certa distanza dal sito della sua casa. È consapevole che il trasporto delle cose è la provincia di Dio e che fra i piani inquietanti e difficili da comprendere della divinità ci sono svariati mezzi per spostarsi da un posto all'altro a una grande velocità, ma finora nessuna casa delle pari, nessuna città è riuscita a realizzare uno qualsiasi di essi. Nel frattempo i ragni

hanno fatto ricorso ad altre soluzioni, anche se con la vergognosa consapevolezza di quanto siano inadeguate se paragonate al piano divino.

Portia sale su una capsula cilindrica che pende da uno spesso cavo intrecciato e lascia che essa la trasporti a grande velocità attraverso la gloria arborea che è la sua città. La forza motrice è in parte energia immagazzinata in molle di seta, uno sviluppo macroingegneristico derivato dalla struttura della tela di ragno stessa, e in parte muscolo coltivato, una lastra di tessuto privo di mente che corre lungo la dorsale della capsula e si contrae di

continuo generando movimento, una soluzione efficiente, che si autoripara e che è facile da nutrire. Il Grande Nido è una complessa rete interconnessa di capsule del genere, una rete in mezzo ad altre reti, come i fili vibranti per le comunicazioni che si estendono ovunque, in quanto il tempio conserva un rigoroso monopolio delle tracce invisibili delle onde radio.

Di lì a poco Portia entra nel tempio, registrando con attenzione la reazione di quanti trova al suo interno e fiutando potenziali sfidanti.

Qual è la posizione della Messaggera?, chiede, e le viene detto che la voce di Dio è nei cieli, invisibile a causa della luce diurna.

Fatemi parlare con Lei.

Le sacerdotesse minori le fanno largo con un certo risentimento, dopo aver avuto la gestione del posto per un mese. Il vecchio ricevitore di cristallo è stato costantemente migliorato da quando i messaggi di Dio sono diventati comprensibili: quella è stata la prima lezione da parte di Dio, e una di quelle di maggior successo. Adesso c'è un'intera macchina di metallo, legno e seta che funge da terminale per un filo della grande e invisibile ragnatela dell'universo che collega tutti quei terminali, permettendo a Portia di parlare direttamente con altri templi distanti mezzo mondo, come pure di

comunicare con Dio e di sentire le sue parole.

Dopo che Dio ha inizialmente cominciato a rivolgersi a loro direttamente, ci sono voluti gli sforzi congiunti delle grandi menti di parecchie generazioni per riuscire infine a imparare il linguaggio divino, o forse a districarlo, incontrando a metà strada la Comprensione di Dio. Anche adesso una certa quantità di ciò che Dio ha da dire è semplicemente qualcosa che né Portia né chiunque altro è in grado di comprendere. Viene tutto trascritto, però, e a volte un pezzo di scrittura particolarmente intricato cede sotto il sondaggio di teologi successivi.

Lentamente, tuttavia, gli antenati di

Portia hanno stabilito un rapporto con la voce di Dio ed è stata loro raccontata una storia. Di conseguenza, in una fase già avanzata dello sviluppo della sua cultura, il popolo di Portia ha ereditato un mito della creazione e si è visto imporre il proprio destino da un essere il cui potere e la cui origine esulavano dalla sua comprensione.

La Messaggera era l'ultima superstite di un'era precedente dell'universo, e nell'agonia finale di quell'epoca era stata scelta per venire su questo mondo e generare la vita dalla nuda terra. La Messaggera, la Dea del pianeta verde, aveva rimodellato il mondo in modo che generasse la vita, poi lo aveva seminato

con piante e alberi, e infine con animali inferiori. L'ultimo giorno dell'era precedente, all'apice della creazione, la Messaggera aveva inviato i lontani antenati di Portia su questo mondo, e si era disposta ad attendere di sentire la loro voce.

E così, dopo molte generazioni di silenzio nelle quali la voce della Messaggera era stata la sola a toccare i fili di quella rete invisibile che abbraccia il mondo, adesso i templi rispondono, e il resto del piano di Dio viene elargito con frammenti di rivelazioni che quasi nessuno riesce ancora a comprendere. La Messaggera cerca di insegnare loro come vivere, e questo richiede la costruzione di

macchine per realizzare scopi che il popolo di Portia fatica a comprendere. Richiede forze pericolose, come la scintilla che manda i segnali su per i fili dell'etere e fino alla Messaggera, ma di una potenza immensamente più grande. Richiede concetti tanto bizzarri da far dolere la mente, fatti di ruote annidate e di occhi, di fuochi e di fulmini incanalati. La Messaggera cerca di aiutarli, ma il suo popolo è indegno, o così predica il tempio, altrimenti perché verrebbe meno così spesso alla volontà del suo Dio? Devono migliorare e diventare ciò che Dio ha pianificato per loro, ma il loro modo di vivere e di costruire e di inventare è in assoluto

contrasto con le immagini che la Messaggera trasmette loro.

Portia e le sue sorelle sono spesso in contatto con i templi di altre città, ma nonostante questo i loro percorsi si stanno separando. Dio parla a ciascuno di loro, in quanto a ogni tempio è stata assegnata una sua frequenza, ma il messaggio è sostanzialmente lo stesso, Portia lo sa perché in passato ha ascoltato i dettami impartiti da Dio ad altri. Ogni tempio traduce la buona novella in modo diverso, interpreta le parole e le forza in modo da farle rientrare nelle strutture mentali esistenti. Cosa ancora peggiore, alcuni templi stanno perdendo completamente la fede e cominciano a rimaneggiare le parole

della Messaggera come qualcosa che non ha niente di divino. Questa è un'eresia, che ha già causato conflitti. Dopotutto, quel minuscolo punto di luce in movimento è il loro unico collegamento con un più vasto universo che – così è stato loro detto – sono destinati a ereditare. Mettere in discussione e rendere ostile quella rapida stella potrebbe lasciarli abbandonati e soli nel cosmo.

Entro la fine della giornata, fra i rapporti e le Comprensioni che il maschio le ha trasmesso, Portia si è messa al passo con quanto è accaduto in sua assenza. C'è un elevato stato di attrito con il tempio apostata di Sette

Alberi e c'è stata una seria violazione ai siti minerari. Le richieste di Dio significano che le materie prime, soprattutto i metalli, sono molto richieste. Il Grande Nido ha mantenuto il monopolio di tutte le buone vene di ferro, rame, oro e argento nelle vicinanze del suo territorio sempre più esteso, ma altre città gli contestano di continuo quel monopolio, inviando colonne delle loro colonie di formiche per razzare le miniere. È una guerra finora combattuta generando minatori più efficienti piuttosto che guerrieri più feroci, ma Portia è consapevole che questo non può continuare. La Dea stessa ha dichiarato, in una di quelle lunghe diatribe filosofiche a cui tende ad

abbandonarsi, che in un conflitto c'è sempre una sola conclusione se nessuna delle due parti si ritrae dall'orlo del baratro.

I ragni si sono sempre uccisi fra loro. Fin dal principio la specie ha avuto in sé una vena di cannibalismo, soprattutto delle femmine nei confronti dei maschi, e ci sono spesso state lotte per il territorio, per il dominio locale. Tuttavia, simili uccisioni non sono mai state casuali o comuni. Il nanovirus che scorre dentro ognuno di loro forma un'altra rete di connessioni, ricordando a ciascuno che l'altro è una creatura senziente. Perfino i maschi fanno parte del tutto, perfino le loro piccole morti

hanno un significato che non può essere negato. Di certo i ragni non sono mai caduti tanto in basso da praticare stragi diffuse. Hanno riservato le guerre alla difesa da minacce da parte di altre specie, come quella guerra di tanto tempo prima contro la supercolonia di formiche, che alla fine si era conclusa con un enorme miglioramento della loro tecnologia. Per una specie che per natura pensa in termini di reti e di sistemi interconnessi, non è facile concepire l'idea di una guerra di conquista e di sterminio, preferendo una campagna di conversione, sovversione e cooptazione.

Dio però ha altre idee, e la superiorità delle idee di Dio è diventata un dogma fondamentale del tempio... dopotutto,

altrimenti che bisogno ci sarebbe di un tempio?

Quando si è finalmente messa al passo con gli sviluppi teologici e politici, e dopo aver preso le capsule per uscire dal perimetro cittadino e visitare i laboratori divini dove le sue sacerdotesse-ingegneri faticano per cercare di creare qualcosa, qualsiasi cosa, di reale dagli sconcertanti progetti forniti da Dio, soltanto allora Portia trova tempo per una commissione di carattere personale. Per lei, il personale e il sacerdotale sono quasi sempre intrecciati in modo indissolubile, ma in questo si sta facendo una piccola concessione, trovando il tempo di

incontrare una piccola mente fra così tante, che è tuttavia un gioiello di chiarezza. Parecchi momenti chiave di rivelazione, nei quali il messaggio di Dio è stato districato anche solo in misura minima, sono stati frutto di questo notevole cervello, e tuttavia Portia prova un senso di vergogna nel recarsi in questo poco noto laboratorio dove al suo ignorato protetto viene data la possibilità di sperimentare e di costruire al di fuori del rigido controllo esercitato tradizionalmente dal tempo.

Entra senza farsi annunciare e trova l'oggetto della sua curiosità intento a studiare gli ultimi risultati, una complessa annotazione di analisi chimica intessuta automaticamente da

una delle colonie di formiche della città. Interrotto dalla sua presenza, lo scienziato si gira e agita i pedipalpi in una complessa genuflessione, una danza di rispetto, sottomissione e supplica.

Fabian, lei lo saluta, e il maschio trema e sussulta.

Prima di venire qui, Portia è stata nei laboratori esterni per vedere i progressi del piano divino, e non ne è stata rincuorata.

La storia del contatto della Messaggera con i suoi prescelti è l'attuazione di un piano. Una volta superata la barriera della lingua – che viene ancora superata progressivamente, missiva dopo missiva – Dio non ha

perso tempo nello stabilire il proprio posto nel cosmo. A quel tempo ci sono stati alcuni dibattiti in merito fra gli studiosi, ma di fronte a una voce dalle stelle che prometteva un universo più grande di qualsiasi cosa avessero immaginato, cosa potevano suggerire quegli scettici? Il dato di fatto di Dio era indiscutibile.

Che sostenere le posizioni di Dio tornasse a vantaggio del tempio è una cosa di cui Portia è consapevole, come lo è del fatto che quel primo protendersi verso Dio è stato uno sfidare quelli che erano gli editti del tempio di quell'epoca. Adesso si trova a chiedersi cosa potrebbe succedere se ancora una volta il tempio del Grande Nido sfidasse

Dio.

Purtroppo, la risposta più ovvia è che Dio si limiterebbe a indirizzare i suoi messaggi agli altri templi e non al Grande Nido. Un'unica religione ha portato a rivalità e settarietà fra i nidi. In tutta la loro lunga storia, essi hanno sempre lavorato insieme, nodi affini in un continuum che abbraccia il mondo, ma adesso l'attenzione divina è diventata una risorsa per la quale devono litigare. Naturalmente, il Grande Nido è preminente fra i principali favoriti di Dio, con il suo nodo di frequenze con cui monopolizza gran parte del messaggio. Pellegrini provenienti da altri nidi sono costretti a

venire a implorare di apprendere cosa Dio voglia da loro.

Solo i membri della cerchia interna del tempio hanno la preoccupata consapevolezza che il messaggio distribuito a quei postulanti è soltanto una supposizione mirata. Dio è allo stesso tempo specifico e oscuro.

Portia ha visto i frutti degli sforzi migliori di quei laboratori ad alto rischio fuori della città. Sono distanti perché devono essere circondati da una fascia tagliafuoco, perché Dio ama quella stessa forza che brucia nelle radio. Le formiche hanno fuso grandi quantità di filo di rame che trasporta impulsi di quel fulmine domato, proprio come la seta trasporta il semplice

linguaggio, solo che il fulmine non è tanto facile da domare. Spesso basta una scintilla per scatenare una conflagrazione.

Gli scienziati del tempio cercano di costruire una rete di fulmini in base ai progetti di Dio, ma essa non ha nessun effetto, tranne quello di distruggere ogni tanto i suoi stessi creatori. Portia teme che là fuori, da qualche parte, un'altra comunità possa essere più vicina del Grande Nido a realizzare l'intento di Dio.

L'opera di Dio non deve essere affidata ai maschi, ma Fabian è speciale, e nell'arco degli ultimi anni Portia ha finito per fare stranamente affidamento

sulle sue capacità. È un architetto chimico di grandissimo talento.

Si tratta del solito, vecchio fattore limitante: le formiche sono lente. Le imprese scientifiche di ogni nido di ragni si basano sulla sua capacità di addestrare le sue colonie di formiche perché svolgano i compiti necessari: manifattura, ingegneria, analisi. Se da un lato ogni generazione è diventata più abile, superando i limiti della propria tecnologia organica, d'altro canto ogni nuovo compito richiede una nuova colonia, oppure che si riscriva il comportamento di una colonia già esistente. Ragni come Fabian creano testi chimici che danno a una colonia di formiche il suo scopo, la sua complessa

cascata di istinti che le permettono di svolgere il compito assegnatole, anche se in realtà ben pochi sono come Fabian, che realizza di più, con maggiore eleganza e in minor tempo, di chiunque altro.

Fabian possiede tutto ciò che un maschio potrebbe desiderare, e tuttavia è infelice. Portia trova che costituisca una miscela bizzarra: un maschio il cui valore lo ha reso abbastanza diretto da darle a volte la sensazione di rapportarsi con una femmina competitiva.

Prima che lei si ritirasse per la muta, Fabian le aveva lasciato intendere di essere sull'orlo di un grande progresso,

eppure a un mese di distanza non ha aggiunto una sola parola al riguardo con nessuno dei suoi subordinati. Portia si chiede se abbia conservato tutte le informazioni per lei. Hanno un rapporto complesso, lei e Fabian. Una volta, ha danzato per lei, e Portia ha accettato il dono del suo materiale genetico per aggiungerlo al proprio, in modo di fare dono alla posterità del loro genio congiunto. Da allora, lui ha appreso molte altre cose che non ha trasmesso. In realtà, Portia dovrebbe aspettare che fosse lui a rivolgerle la richiesta, ma adesso è qui e l'argomento è affiorato.

Non sono pronto, replica lui, accantonando la cosa. C'è altro da imparare.

La tua grande scoperta, lo incalza Portia. Fabian è un genio instabile, e deve essere gestito con una cura che di norma è poco conveniente nei rapporti con un maschio.

Più tardi. Non è pronta. Lui è agitato, nervoso alla sua presenza.

I ricettori olfattivi le suggeriscono che Fabian è più che pronto ad accoppiarsi, quindi è la sua mente che lo induce a trattenersi. *Vediamo di farla finita adesso, suggerisce. O magari limitati a distillare le tue nuove Comprensioni. Se da un lato non voglio che ti succeda nulla, possono sempre esserci incidenti.*

Non intendeva formulare minacce, ma

i maschi sono sempre cauti in presenza delle femmine. Per un momento lui si fa del tutto immobile, tranne per i sussulti nervosi dei pedipalpi, un'inconscia supplica per la propria vita che risale attraverso le generazioni a un tempo precedente lo sviluppo del linguaggio da parte della loro specie.

Osric è morto, le dice, cosa che Portia non si aspettava. Non riesce a collocare subito quel nome, quindi lui aggiunge: Era uno dei miei assistenti. È stato ucciso dopo un accoppiamento.

Dimmi chi è coinvolta e la rimprovererò. La tua gente è troppo preziosa per essere consumata in quel modo. Portia è sinceramente dispiaciuta. Al Grande Nido rimane una rigida

fazione di ultraconservatrici convinte che i maschi non possano avere genuine qualità che non siano soltanto un riflesso delle femmine che li circondano, ma quella linea filosofica ha cominciato a estinguersi dai tempi della peste, quando la semplice esiguità numerica ha visto i maschi assumersi ogni sorta di ruoli normalmente riservati al sesso più forte. Altre città stato, come Sette Alberi, si sono spinte ancora più oltre a causa della maggiore devastazione causata dalla peste. Il Grande Nido, fonte della cura, ha combinato il dominio culturale con una rigidità sociale superiore a quella di molti dei suoi pari.

L'architettura mineraria migliorata è

stata completata, comunica distrattamente Fabian. Sei consapevole che io stesso potrei essere ucciso in qualsiasi momento?

Portia si immobilizza. Chi oserebbe sfidare a tal punto la mia disapprovazione?

Non lo so, ma può succedere. Se la femmina più perfida viene uccisa, la cosa è soggetta a indagine e punizione, proprio come nel caso che qualcuno danneggiasse il terreno comune della città o parlasse contro il tempio. Se io vengo ucciso, allora il solo crimine che il colpevole commette è quello di contrariare te.

E io sarei estremamente contrariata, il che è il motivo per cui non

succederà. Non devi temere, spiega pazientemente Portia, e intanto pensa: I maschi possono essere così nervosi.

Fabian però sembra stranamente calmo. So che non succederà finché conservo il tuo favore, ma quello che mi preoccupa è che possa succedere, che cose del genere siano permesse. Sai quanti maschi vengono uccisi ogni mese nel Grande Nido?

Muoiono come animali, giù nella parte bassa, replica Portia. Non servono a nessuno se non come compagni di accoppiamento, e perlopiù non sono neppure compagni accettabili. Non è cosa di cui devi preoccuparti.

E tuttavia lo faccio. Portia si accorge che Fabian ha altro che desidera comunicare, ma che si costringe a immobilizzare i piedi.

Sei preoccupato di poter perdere il mio favore? Continua a lavorare come stai facendo e nel Grande Nido non c'è niente che tu non possa avere, garantisce Portia, per rassicurare quel fragile maschio. *Non ti sarà negata nessuna comodità, nessuna prelibatezza. Lo sai.*

Lui accenna a formulare una risposta. Portia vede i concetti emergenti che vengono soffocati e uccisi sul nascere mentre lui controlla il tremito dei pedipalpi. Per un momento pensa che le

elencherà le cose che *non può* avere, non importa quanto sia favorito, o che sollevi (di nuovo!) la questione che tutto ciò che *può* avere è ottenibile solo tramite lei o qualche altra femmina dominante. Si sente frustrata dal suo comportamento: cosa *vuole*, esattamente? Si rende conto di quanto è fortunato, rispetto a tanti dei suoi fratelli?

Se solo non fosse tanto *utile*... ma si tratta di qualcosa di più di questo. Fabian è una piccola creatura stranamente interessante, anche senza considerare i risultati concreti che ottiene. Quella combinazione di Comprensioni, impudenza e vulnerabilità lo rende un nodo su cui non

riesce a smettere di riflettere. Un giorno deve decidersi a districarlo o a tagliarlo di netto.

Dopo quel confronto tutt'altro che soddisfacente con Fabian, torna ai suoi doveri ufficiali. Come sacerdotessa anziana, le è stato chiesto di esaminare un'eretica.

Sulla base delle comunicazioni radio con gli altri templi è consapevole che gli altri nidi hanno diversi livelli di tolleranza nei confronti dell'eresia esplicita, a seconda della forza della casta sacerdotale locale. Ci sono perfino nidi, alcuni dei quali vicini in modo preoccupante, dove il tempio è un'ombra della sua forza di un tempo,

per cui il governo della città dipende da una collaborazione di eretici, sacerdoti decaduti e studiosi indipendenti. Il Grande Nido continua a essere una pietra angolare dell'ortodossia, e Portia è consapevole che stanno prendendo piede piani per esercitare una certa misura di energica persuasione sui loro vicini dissidenti. Questa è una cosa nuova, ma è possibile interpretare il messaggio di Dio come volto a supportarla. La Messaggera si fa frustrata quando le sue parole vengono ignorate.

Nel Grande Nido stesso, di recente il seme dell'eresia ha gettato radici in seno a quegli stessi scienziati su cui il tempio fa affidamento. È facile ignorare

i borbottii delle femmine artigiane che hanno perso il favore del tempio, o di maschi vagabondi che temono per la loro inutile vita, ma quando le menti più eccelse del Grande Nido cominciano a mettere in discussione i dettami del tempio, è necessario coinvolgere personalità importanti come la stessa Portia.

Bianca è una di esse: una scienziata, membro del gruppo di pari della stessa Portia, e in precedenza sua alleata, che probabilmente nutre idee eretiche già da molto tempo. Coinvolta da un altro studioso ribelle, Bianca ha subito una perquisizione a sorpresa dei suoi laboratori, da cui è risultato che i suoi

studi personali si sono spostati verso l'astronomia, una scienza che è particolarmente incline a generare eretici.

I membri della specie di Portia sono difficili da imprigionare, ma al momento Bianca è confinata in una camera nelle gallerie di una colonia specializzata di formiche allevate per quello scopo. Non c'è serratura né chiave, ma senza adottare un certo odore, che viene cambiato quotidianamente, lei verrebbe fatta a pezzi dagli insetti se cercasse di andarsene.

Le formiche guardiane della colonia ricevono da Portia il corretto codice feromonale e la irrorano con l'odore-lasciapassare di quel giorno. Ha un

certo lasso di tempo in cui fare ciò che deve, poi diventerà una prigioniera tanto quanto Bianca.

Avverte un senso di colpa per quello che sta per fare. Ormai Bianca avrebbe dovuto essere condannata, ma Portia è immersa nei ricordi della compagnia e dell'assistenza della sorella: perdere Bianca sarebbe perdere una parte del suo mondo, quindi ha abusato della sua autorità giusto per avere questa occasione di redimere l'eretica.

Bianca è un grosso ragno, con i pedipalpi e le zampe anteriori tinte in disegni astratti azzurri e ultravioletti. I pigmenti sono rari, lenti e costosi da produrre, quindi sfoggiarli indica la

considerevole influenza, una valuta intangibile ma indiscutibile, di cui godeva fino a poco tempo prima.

Salve, sorella. L'atteggiamento di Bianca e i movimenti precisi dei piedi danno al messaggio un' enfasi tagliente. *Sei qui per dirmi addio?*

Già logorata da tutte le vicissitudini della giornata, Portia si accoccola e sorvola su tutti gli atteggiamenti e le spacconerie. *Non mi respingere. Adesso hai pochi alleati nel Grande Nido.*

Soltanto tu?

Soltanto me. Portia studia il linguaggio corporeo di Bianca e vede la grossa femmina cambiare leggermente atteggiamento, riflettendo.

Non ho nomi da rivelare, altri da

tradire, avverte. Le mie convinzioni sono soltanto mie. Non ho bisogno di una nidiata intorno a me che mi dica quanto ho ragione.

Indipendentemente dal fatto che molti complici di Bianca sono già stati arrestati e condannati dall'autorità del tempio, Portia ha già deciso di abbandonare quella linea di indagine. Rimane in gioco una cosa soltanto. *Sono qui per salvarti. Soltanto te, sorella.*

I pedipalpi di Bianca si muovono appena in un'inconscia espressione di interesse, ma lei non dice niente.

Non desidero una casa che non posso condividere con te, continua Portia, soppesando con cura i propri passi e i

propri gesti. Senza di te ci sarà un buco aperto nel mio mondo, cosicché ogni altra cosa perderà la sua forma. Se farai abiura, andrò dalle mie colleghe del tempio, e loro mi ascolteranno. Perderai il favore, ma rimarrai libera.

Fare abiura?, ripete Bianca.

Se spiegherai al tempio di esserti sbagliata, o di essere stata indotta in errore, allora potrò risparmiarti. Ti terrò come mia assistente, per lavorare al mio fianco.

Ma io non sono in errore. I movimenti di Bianca sono decisi, categorici.

Devi esserlo.

Se orienti le tue lenti verso il cielo notturno, lenti della potenza e purezza che siamo ora in grado di produrre, lo

vedrai anche tu, spiega Bianca, con calma.

Quello è un mistero che non può essere compreso da chi è esterno al tempio, la rimprovera Portia.

Così dicono quanti sono interni al tempio. Io però ho guardato. Ho visto la faccia della Messaggera, l'ho misurata e studiata mentre passava in alto. Ho puntato le mie lenti e analizzato la luce che sembra emettere: è soltanto luce riflessa dal sole. E il mistero è che non c'è nessun mistero. Possi dirti le dimensioni e la velocità della Messaggera, posso perfino avanzare ipotesi sui materiali di cui è fatta. La Messaggera è una roccia di

metallo, niente di più.

Ti esilieranno, le dice Portia. Sai cosa significa? Infatti le femmine non uccidono più le altre femmine, e la punizione più grave al Grande Nido è quella di negare all'accusato le meraviglie della metropoli. Simili condannati ricevono un marchio chimico che li porterà alla morte se si avvicineranno a una qualsiasi delle colonie di formiche della città, e a molte altre al di là di essa, dato che quel marchio non fa discriminazioni. Fin troppo spesso essere esiliata significa tornare a una barbarie solitaria nelle terre selvagge, ritraendosi per sempre di fronte al costante diffondersi della civiltà.

Nella mia vita ho accumulato molte Comprensioni. Bianca mostra di non averla neppure udita. Ho ascoltato nella notte i segnali incomprensibili di un'altra Messaggera. La cosa che chiamate Dio non è neppure sola nel cielo. È una cosa di metallo che esige che costruiamo altre cose di metallo... e io l'ho vista, ho visto quanto è piccola.

Portia si muove nervosamente, se non altro perché nei suoi momenti di maggiore depressione, lei stessa ha formulato pensieri del genere. *Bianca, non puoi volgere le spalle al tempio. Il nostro popolo ha seguito le parole della Messaggera fin dai primi giorni...*

da molto prima che riuscissimo a comprendere il suo scopo. Anche se hai i tuoi dubbi personali, non puoi negare che le tradizioni che hanno costruito il Grande Nido ci hanno permesso di sopravvivere a molte minacce. Ci hanno resi ciò che siamo.

Bianca pare triste. E adesso ci impediscono di essere tutto quello che potremmo essere, suggerisce. E questo è il cuore del mio essere. Se mi separassi da questo di me non resterebbe niente. Non ritengo soltanto che il tempio sia in errore. Ritengo che il tempio sia diventato un fardello, e sai che non sono la sola a pensarlo. Avrai parlato con i templi di altre città... perfino di quelle nei cui

confronti il Grande Nido è ostile. Sai che altri la pensano come me.

E saranno a loro volta puniti, risponde Portia. Come lo sarai tu.

Vecchi amici

Si incontrarono tutti e quattro in una vecchia stanza di servizio che pareva rappresentare un terreno neutrale nel mezzo di quelle parti della nave reclamate dalle diverse fazioni. Lain e gli altri due avevano tutti un seguito che aspettava all'esterno, adocchiandosi a vicenda come soldati ostili in una guerra fredda.

Dentro, era in corso una riunione.

Vitas non era cambiata... Holsten aveva il sospetto che complessivamente

lei non fosse rimasta fuori dalla sospensione molto più di lui, o forse portava semplicemente bene quel tempo in più: una donna snella e ordinata che seppelliva i propri sentimenti abbastanza in profondità da rendere il proprio volto indecifrabile. Indossava ancora una tuta di bordo, come se fosse uscita direttamente dai ricordi di Holsten senza essere toccata dal caos in cui, a quanto pareva, la *Gilgamesh* stava precipitando. Lain gli aveva già spiegato come Vitas fosse stata reclutata da Guyen per aiutarlo con la macchina di upload. Non si sapeva cosa la scienziata pensasse al riguardo, ma quando Lain le aveva fatto pervenire un messaggio era venuta, scivolando come fumo fra i

circoli del culto di Guyen, accompagnata da una manciata dei suoi assistenti.

Karst appariva più vecchio, più vicino all'età dello stesso Holsten. La sua barba era ricresciuta, a chiazze e di irregolari tonalità di grigio, e portava i capelli legati sulla nuca. Aveva un fucile appeso alla spalla, con la canna rivolta verso il basso, ed era venuto in armatura completa, del genere che Holsten ricordava avergli già visto indossare in precedenza, valida forse a proteggerlo contro la pistola di Lain, ma non altrettanto contro un coltello. Il suo vantaggio tecnologico era eroso dalla natura retrograda del tempo in cui

vivevano.

Anche lui lavorava con Guyen. Ma Lain aveva spiegato che di questi tempi Karst costituiva una legge a sé stante. Controllava l'armeria di bordo ed era il solo ad avere accesso immediato a una qualsiasi quantità di armi da fuoco. La sua squadra di sicurezza e gli eventuali coscritti da lui arruolati erano fedeli innanzitutto a lui, e questo valeva per lo stesso Karst, ovviamente: la sua persona costituiva la sua massima priorità, o almeno questa era la convinzione di Lain.

Adesso il capo della sicurezza emise una sonora risata permeata di quella che sembrava derisione. «Hai perfino tirato fuori il vecchio dalla sua tomba per noi!

Sei nostalgica fino a questo punto, Lain? O magari si tratta di qualcos'altro?»

«Io l'ho tirato fuori da una gabbia nel settore di Guyen» ribatté Lain. «Era là da giorni. Suppongo che tu non lo sapessi.»

Karst la fissò con occhi roventi, poi spostò lo sguardo su Holsten, che confermò la cosa con un cenno. Perfino Vitas non pareva sorpresa, e alla fine il capo della sicurezza sollevò le mani in un gesto di resa.

«Nessuno mi dice un cazzo di *niente*» ringhiò. «Bene, bene, eccoci tutti qui. Davvero fottutamente *piacevole*. Allora, perché non dici quello che devi?»

«Come stai, Karst?» chiese in tono

sommesso Holsten, prendendo tutti in contropiede, Lain inclusa.

«Sul serio?» Le sopracciglia del capo della sicurezza scomparvero nell'attaccatura dei capelli irsuti. «Vuoi davvero fare conversazione spicciola?»

«Voglio sapere come può mai funzionare questa cosa, questo... ciò che Lain mi ha detto che sta succedendo.» Lungo la strada, Holsten aveva deciso che non intendeva essere soltanto una pedina di Lain. «Voglio dire... da quanto tempo va avanti questa cosa? Sembra... una follia. Guyen ha fondato un culto? Sta armeggiando con questo arnese per l'upload da quanto... decenni? Generazioni? Perché? Avrebbe potuto sottoporre la cosa all'Equipaggio

Chiave e discuterne.» Colse un'occhiata imbarazzata condivisa dagli altri tre. «Oppure... già, certo, forse questo è successo, e suppongo di non essere 'Equipaggio Chiave' quanto basta per essere invitato.»

«Non è che qualcuno avesse bisogno di far tradurre qualcosa» spiegò Karst, con una scrollata di spalle.

«A quel tempo c'è stato un considerevole dibattito» aggiunse Vitas, in toni scanditi. «Tuttavia, a conti fatti si è deciso che c'erano troppi elementi ignoti nel procedimento, soprattutto gli effetti sui sistemi della *Gilgamesh*. Personalmente, ero a favore della sperimentazione e delle prove.»

«Quindi cos'è successo... Guyen ha programmato il suo risveglio in anticipo, ha prelevato dal carico un equipaggio tecnico sostitutivo e si è messo al lavoro?» ipotizzò Holsten.

«Era tutto installato quando ha svegliato me. Francamente, non pretendo di capire le discussioni tecniche.» Karst scrollò le spalle. «Aveva bisogno di me per dare la caccia a persone che scappavano dal suo piccolo campo di prigionia per cultisti. Ho pensato che la cosa migliore che potevo fare era prendermi cura della mia gente e accertarmi che nessun altro mettesse le mani sulle armi. Allora, Lain, adesso vuoi armarti? Si tratta di questo?»

Lain lanciò un'occhiata a Holsten per vedere se stava per partire di nuovo per la tangente, poi ebbe un breve cenno di assenso. «Voglio l'aiuto della tua gente. Voglio fermare Guyen. La nave sta andando in pezzi... ancora un poco e i sistemi principali saranno irrimediabilmente compromessi.»

«Questo lo dici tu» replicò Karst. «Guyen sostiene che una volta che avrà fatto la... quella *cosa*... allora tutto tornerà alla normalità... lui sarà nel computer, o ci sarà una sua copia, e tutto funzionerà nel migliore dei modi.»

«Questo è possibile» aggiunse Vitas. «Non è sicuro, ma è possibile. Dobbiamo quindi comparare il pericolo

potenziale del completamento del progetto da parte di Guyen con il rischio derivante da un tentativo di interromperlo. Non è una decisione facile da prendere.»

Lain fece scorrere lo sguardo da un volto all'altro. «Eppure siete qui entrambi, e scommetto che Guyen non lo sa.»

«La conoscenza non è mai sprecata» osservò con calma Vitas.

«E se vi dicessi che Guyen vi sta nascondendo delle conoscenze?» incalzò Lain. «Cosa mi dite delle trasmissioni dalla colonia lunare che ci siamo lasciati alle spalle? Ne avete registrate, di recente?»

Karst lanciò un'occhiata in tralice a

Vitas. «Sì? Cos'hanno da dire?»

«Fottutamente poco. Sono tutti morti.»

Lain ebbe un cupo sorriso nel silenzio generato dalle sue parole. «Sono morti mentre eravamo ancora diretti al sistema del pianeta grigio. Hanno chiamato la nave, e Guyen ha intercettato i loro messaggi. Lo ha detto all'uno o all'altra di voi? Di certo non lo ha detto a me. Ho trovato i segnali archiviati, per puro caso.»

«Cos'è successo loro?» chiese Karst, con riluttanza.

«Ho caricato i messaggi nel sistema, dove potete accedere entrambi, e vi indirizzerò a essi. Fate presto, però. Di questi tempi i dati non protetti si

corrompono in fretta, grazie agli avanzi lasciati in giro da Guyen.»

«Già, ecco, lui incolpa *te* di questo. O Kern, a volte» sottolineò Karst.

«Kern?» domandò Holsten. «Quel satellite?»

«È stato nei nostri sistemi» commentò Vitas. «È possibile che abbia lasciato un qualche costrutto fantasma per monitorarci. Guyen ritiene che sia così.» Contrasse il volto, appena un poco. «Guyen è diventato piuttosto ossessionato. È convinto che Kern stia cercando di fermarlo. Kern e anche tu» aggiunse, con un cenno cordiale in direzione di Lain.

Lain incrociò le braccia. «Mettiamo le carte in tavola. Non vedo nessun fottuto

beneficio nell'averne Guyen che diventa una presenza immortale nel nostro sistema di computer. In effetti, vedo ogni sorta di possibili effetti negativi, alcuni dei quali letali per noi, per la nave e per l'intera razza umana. Di conseguenza, dobbiamo fermarlo. Chi ci sta? Holsten è con me.»

«Ecco, merda, se hai *lui*, perché hai bisogno del resto di noi?» commentò Karst, in tono strascicato. «Lui è 'Equipaggio Chiave'.»

La sua espressione indicava in modo eloquente la sua opinione al riguardo.

E questo è tutto, per quanto mi riguarda? Sono qui per aggiungere il mio minuscolo peso – senza che mi sia

stato chiesto! – *alla tesi di Lain?*
Holsten formulò quelle riflessioni con aria cupa.

«Confesso di essere curiosa in merito ai risultati dell'esperimento del comandante. La capacità di preservare elettronicamente la mente umana sarebbe di certo vantaggiosa» affermò Vitas.

«Stai pianificando di diventare la sposa di Guyen?» chiese Karst, strappandole un'occhiata rovente quanto sorpresa.

«Karst?» lo sollecitò Lain.

Il capo della sicurezza levò in alto le mani in un gesto nervoso. «Nessuno mi dice mai niente. La gente vuole semplicemente che faccia determinate cose e non è mai sincera con me. Io? Io

sono per la mia gente. Attualmente Guyen ha un intero mucchio di tipi strambi che sono stati allevati dalla culla nella convinzione che lui sia il fottuto messia. Tu hai una manciata di uomini e donne attrezzati e addestrati in modo decente, ma non sono precisamente un corpo di combattenti d'élite. Affronta Guyen di petto e perderai. Ora, io non sono un fottuto *scienziato* o qualcosa del genere, ma i miei conti dicono che non vedo perché dovrei aiutarti quando è probabile che così facendo riesca soltanto a causare danni alla mia gente.»

«Perché tu hai le armi che possono contrastare il vantaggio numerico di

Guyen.»»

«Non è un buon motivo» dichiarò Karst.

«Perché ho ragione io, e Guyen devasterà i sistemi di bordo cercando di imporre il suo fottuto ego all'interno dei nostri computer.»»

«È quello che dici tu. Lui sostiene una cosa diversa» replicò cocciutamente Karst. «Senti, pensi di avere un piano effettivo, uno vero che abbia una qualche possibilità di successo e non un semplice 'lasciamo che sia Karst a fare tutto il lavoro'? Vieni da me con quel piano e forse ti ascolterò. Fino ad allora...» Accantonò la cosa con un gesto. «Non hai abbastanza possibilità, Lain, o abbastanza argomentazioni.»»

«Allora dammi abbastanza armi» insistette Lain.

Karst emise un enorme sospiro. «In realtà ho creato una sola regola: nessuno ottiene le armi. Ti preoccupa il danno che Guyen causerà con questa cosa che vuole fare? Ecco, io non ci capisco niente di questo, ma i danni che ci saranno quando tutti cominceranno a sparare contro tutti gli altri, e anche contro ogni sorta di parti della nave? Quella è una cosa che capisco. L'ammutinamento è già stato abbastanza spiacevole. Come ho detto, torna da me quando avrai qualcosa di più.»

«Allora dammi i dissuasori.»

Il capo della sicurezza scosse il capo.

«Senti, mi dispiace dirlo, ma continuo a non ritenere che questo bilancerà le cose abbastanza da permetterti di *vincere*, e dopo Guyen non avrà bisogno di rimuginare troppo per capire da chi tutti i tuoi uomini morti hanno ricevuto i loro giocattoli, giusto? Sottoponimi un'idea valida. Dimostrami che puoi davvero farcela.»

«Quindi mi aiuterai se ti posso dimostrare di non avere davvero bisogno di te?»

Karst scrollò le spalle. «Qui abbiamo finito, giusto? Avvisami quando hai un piano, Lain.» Si girò e uscì con passo pesante, le piastre della tuta corazzata che sfregavano leggermente le une contro le altre.

Lain era in preda a una furia gelida mentre Karst e Vitas se ne andavano, e continuò a serrare e rilassare i pugni.

«Un paio di teste di cazzo che si autoilludono!» ringhiò. «Sanno che ho ragione, ma lui è Guyen... sono così abituati a fare tutto quello che dice quel folle figlio di puttana.»

Fissò Holsten con occhi roventi, come a sfidarlo a contraddirla. In effetti, lo storico provava una certa comprensione per la posizione di Karst, ma era chiaro che quello non era ciò che Lain voleva sentire.

«Ora cosa farai?» domandò.

«Oh, agiremo.» Lain impreccò. «Che Karst tenga pure sotto chiave le sue

preziose armi. Noi abbiamo un'officina attiva e funzionante e ho già cominciato la produzione di armi. Non saranno belle a vedersi, ma saranno meglio di mazze e coltelli.»

«E Guyen?»

«Se ha un minimo di buon senso, starà facendo lo stesso, ma io sono più brava di lui. Dopotutto, sono un ingegnere.»

«Lain, sei certa di volere la guerra?»

Lei si fermò e lo sguardo che volse su Holsten parve scaturito da un altro tempo... lo sguardo di una martire, di una regina guerriera uscita dalla leggenda.

«Holsten, qui non si tratta solo del fatto che Guyen non mi piace. Non è perché voglio il suo posto o penso che

sia una cattiva persona. Ho formulato il mio miglior giudizio professionale e credo fermamente che se procederà con l'upload della sua mente manderà in sovraccarico il sistema della Gilgamesh, causando un attrito fatale fra la nostra tecnologia e il materiale di recupero dell'Impero. E quando questo succederà moriremo tutti. E intendo proprio tutti. Non mi importa se Vitas vuole prendere annotazioni per una posterità inesistente o se Karst non vuole mettersi in gioco. Dipende solo da me... da me e dal mio gruppo. Tu sei fortunato, ti sei svegliato tardi e poi sei rimasto seduto in quella cella per un po'. Alcuni di noi stanno spingendo e lottando da molto tempo nel

tentativo di ribaltare questa situazione. Adesso sono fundamentalmente una fuorilegge sulla mia stessa nave, in guerra aperta con il mio comandante i cui folli seguaci fanatici mi uccideranno a vista, e ho intenzione di condurre i miei ingegneri in una fottuta *battaglia* e di arrivare a *uccidere* delle persone perché se qualcuno non lo fa, allora Guyen ci ucciderà tutti. Ora, sei con me?»

«Sai che lo sono.» Quelle parole suonarono tremule e vuote agli orecchi di Holsten, ma Lain parve accettarle.

Furono attaccati mentre passavano in quello che Lain considerava il suo territorio. L'interno della *Gilgamesh*

generava strane tattiche: una rete di piccole camere e passaggi inserita nel toro dell'area riservata all'equipaggio, piegata e aggrovigliata come un ripensamento intorno ai macchinari essenziali che erano stati installati per primi. Erano appena arrivati a una pesante porta di sicurezza che Lain, in testa al gruppo, si aspettava ovviamente di vedersi aprire automaticamente. Quando essa si spostò solo di un paio di centimetri prima di bloccarsi, questo non generò evidenti sospetti fra gli ingegneri. Parve a Holsten che sotto l'attuale regime dovessero esserci di continuo piccole cose che andavano per il verso sbagliato.

Uno di essi, che aveva già in mano una

cassetta di attrezzi, rimosse un pannello di servizio. «Capo, questo è stato manomesso» Holsten gli sentì dire, prima che un portello sopra di loro si spalancasse e tre lacere figure piombassero loro addosso con urla penetranti.

Avevano lunghi coltelli, di certo niente che provenisse dall'armeria, il che significava che anche la gente di Guyen improvvisava, ed erano assolutamente impazziti. Holsten vide uno dei tecnici di Lain barcollare con il sangue che schizzava da un'ampia ferita di traverso sul corpo, e gli altri si trovarono quasi immediatamente a terra, impegnati in un corpo a corpo.

Lain aveva la pistola, ma non aveva un bersaglio preciso, una mancanza che venne rettificata quando un'altra mezza dozzina di figure apparve correndo dalla direzione da cui erano venuti. L'arma risuonò tre volte, con un frastuono colossale in quello spazio ristretto, e una delle figure in tunica ruotò su sé stessa, il grido di guerra che si trasformava in un urlo.

Holsten si accoccolò con le mani sulla testa, la sua vista dello scontro ridotta a un caos di ginocchia e di piedi. Storico fino in fondo, si trovò a pensare: È questo quello che deve essere successo sulla Terra, alla fine, quando tutto il resto era ormai perduto. Abbiamo

lasciato la Terra per evitarlo, e tuttavia ci ha seguiti per tutto questo tempo. Poi qualcuno gli sferrò un calcio al mento, probabilmente senza averne nessuna intenzione, e questo lo scagliò disteso al suolo, dove venne calpestato e travolto dalla mischia. Vide la pistola che veniva strappata di mano a Lain.

Qualcuno gli cadde pesantemente di traverso sulle gambe e sentì un ginocchio che si torceva quanto più era possibile, un dolore distinto e acuto in modo sconvolgente in mezzo a tutta la confusione. Lottò per liberarsi e si trovò a scalciare furiosamente contro il peso agonizzante di uno dei monaci folli di Guyen. La sua mente, che aveva per il momento rinunciato a qualsiasi illusione

di controllo, si sorprese a chiedersi se il comandante avesse promesso un qualche tipo di ricompensa postuma ai suoi seguaci, e se quella promessa fosse loro di una qualche consolazione nel ritrovarsi con lo stomaco squarciato.

All'improvviso fu fuori della mischia e si aggrappò alla parete per rimettersi in piedi. Il ginocchio distorto resistette selvaggiamente al reggere anche in minima parte il suo peso, ma in quel momento era imbottito di adrenalina fino agli occhi e ignorò il dolore. Questo gli permise di allontanarsi dallo scontro di due interi passi prima di essere afferrato. Senza preavviso due degli scagnozzi più grossi di Guyen gli

piombarono addosso e lui vide un coltello scintillare in una mano. Urlò qualcosa, probabilmente una supplica per la propria vita, e loro lo mandarono a sbattere contro la parete per buona misura. Era convinto di essere sul punto di morire e la sua immaginazione precedette gli eventi nel tentativo di prepararlo all'affondo imminente, visualizzando la lama già dentro di lui con una dovizia di agonizzanti dettagli. Sperimentò l'impatto nauseante della fredda lama del coltello, il caldo fiottare del sangue quando quelle parti di lui che la pelle aveva tenuto imprigionate tanto a lungo coglievano finalmente l'occasione di essere libere.

Stava vivendo ogni cosa nella sua

mente, e solo tardivamente si rese conto che non lo avevano affatto trafitto. Invece, due di essi lo trascinarono in fretta lontano dallo scontro senza badare alla sua andatura barcollante. Con un sussulto inorridito – come se questo fosse peggio dell'essere trafitto – si rese conto che quello non era soltanto uno scontro casuale nella guerra fra Guyen e Lain.

Quello era il sommo sacerdote della *Gilgamesh* che recuperava la sua proprietà.

Il diritto alla vita

Fabian viene condotto alla presenza di Portia dopo che la sua scorta lo ha riportato alla casa delle pari. La sua reazione nel vederlo è un misto di sollievo e di frustrazione, perché lui è rimasto assente per la maggior parte della giornata. Adesso viene introdotto in una stanza dai lati inclinati, in profondità nel dominio del gruppo di pari, dove Portia pende dal soffitto in preda all'agitazione.

Questa non è la prima volta che lui ha

evaso i suoi custodi e se n'è andato in giro, ma oggi è stato ritrovato nelle parti più basse del Grande Nido, quelle più vicine al suolo, terreno di caccia di femmine affamate che non hanno un gruppo di pari o lo hanno abbandonato; quello è l'habitat delle affaccendate moltitudini di colonie di manutenzione i cui insetti mantengono la città libera dai rifiuti, dimora di innumerevoli maschi indesiderati e senza speranza.

Per qualcuno come Fabian, è un buon posto dove andare a morire.

Portia è furente, ma lui riesce a leggere nel suo nervoso linguaggio corporeo una genuina paura per la sua salute e sicurezza. *Avresti potuto restare ucciso!*

Fabian, dal canto suo, è molto calmo.
Sì, avrei potuto.

Perché hai fatto una cosa simile?,
chiede lei.

Sei mai stata laggiù? Fabian è accoccolato vicino all'ingresso della stanza, i suoi occhi rotondi la fissano, immoti come pietre quando non sta parlando. Con la sua posizione sopraelevata, che le permetterebbe di balzargli addosso e di immobilizzarlo in un istante, fra loro si crea una strana tensione: cacciatore e preda; femmina e maschio.

Laggiù il terreno è un lacero disastro di seta strappata, le dice. *Di baracche costruite in fretta, nelle quali dozzine*

di maschi dormono ogni notte. Vivono come animali, giorno dopo giorno. Predano le formiche e sono a loro volta prede. Il terreno è cosparso degli scheletri prosciugati dove le femmine si sono nutrite di loro.

Le parole di Portia vibrano verso di lui attraverso i confini della stanza: *Ragione in più per essere grato di quello che hai e non mettere a rischio te stesso.* I suoi pedipalpi trasmettono un'ira rovente.

Avrei potuto essere ucciso, ripete Fabian, imitando alla perfezione il suo atteggiamento, e quindi la sua intonazione. Avrei potuto vivere tutta la mia vita là, e morire senza memoria o senza realizzare niente. Cosa mi separa

da loro?

Tu sei di valore, insiste Portia. Sei un maschio di eccezionale abilità, uno che deve essere celebrato, protetto e incoraggiato a prosperare. Ti è mai stato negato quello che hai chiesto?

Una cosa soltanto. Fabian avanza di alcuni cauti passi, come se sondasse i fili di una ragnatela che lui soltanto può vedere. I pedipalpi si muovono pigramente. Il suo progresso è quasi una danza, qualcosa che somiglia al corteggiamento ma è intriso di amarezza. Il loro è un linguaggio senza voce fatto di molte sfumature sottili. Loro sono come noi, e tu lo sai. Non puoi sapere cosa avrebbero potuto realizzare se

fosse stato loro permesso di vivere e di prosperare.

Per un momento, Portia non capisce neppure cosa intenda dire, ma vede che la sua mente è ancora focalizzata su quei detriti di maschi condannati la cui vita non li porterà più in alto della base degli alberi.

Non hanno nessun valore o pregio.

Però non lo puoi sapere. Ci potrebbe essere una dozzina di geni che muoiono ogni giorno e che non hanno mai avuto un'opportunità di dimostrare il loro talento. Loro pensano come facciamo noi, pianificano, sperano e temono. Vai semplicemente a vederli, e quella connessione vibrerà fra di voi. Sono i miei fratelli, e in pari misura sono

anche i tuoi.

Portia dissente con veemenza. Se possedessero una qualche qualità o talento, ascenderebbero grazie alle loro virtù.

No, se non c'è una qualche struttura che possano scalare, non se l'unica struttura esistente è stata progettata per privarli di ogni diritto. Portia, avrei potuto essere ucciso, lo hai detto tu stessa. Avrei potuto essere assalito da una femmina affamata e in questo nessuno avrebbe visto niente di male, tranne per il fatto che avrebbe potuto causare la tua ira. Si è fatto più vicino e lei sente vibrare l'istinto di predatore, come se Fabian fosse un qualche cieco

insetto che si è avvicinato troppo e la invita a colpire.

Le zampe posteriori di Portia si contraggono, accumulando tensione muscolare per quel balzo contro cui sta lottando. *E tuttavia non sei grato che io abbia un'opinione abbastanza alta di te da preservare la tua vita.*

I pedipalpi di lui sussultano per la frustrazione. *Sai quanti maschi si danno da fare in tutto il Grande Nido. Sai che rivestiamo migliaia di piccoli ruoli e perfino alcuni grandi. Se dovessimo lasciare tutti insieme la città, o se una pestilenza vi liberasse di tutti i maschi, il nido collasserebbe, e tuttavia ognuno di noi non ha più di quello che ci viene dato, e che ci può essere tolto*

altrettanto rapidamente. Ciascuno di noi vive nel costante timore che la sua utilità cessi e di essere sostituito da qualche danzatore più elegante, da qualche nuovo favorito, o di destare troppo interesse, accoppiarsi e poi essere troppo lento per sfuggire agli spasmi della vostra passione.

È così che sono le cose. Dopo la discussione con Bianca, Portia trova troppo pesante far fronte a questa polemica. Ha la sensazione che il suo amato Grande Nido sia sotto assalto da ogni direzione, soprattutto da parte di quelli che dovrebbero essere suoi alleati.

Le cose sono come noi le rendiamo.

Improvvisamente Fabian cambia atteggiamento e si sposta di lato, lontano da lei, allentando quel teso legame fra predatore e preda che si stava formando fra loro. *Prima mi hai chiesto della mia scoperta. Del mio grande progetto.*

Stando al suo gioco, Portia scende da dove è appollaiata, una zampa per volta, badando a mantenere con cura le distanze. *Sì?*, segnala con i pedipalpi.

Ho escogitato una nuova forma di architettura chimica. I suoi modi sono cambiati completamente rispetto all'intensità di un momento prima. Adesso appare disinteressato, cerebrale.

A che scopo? Portia si fa più vicina e lui si allontana di nuovo, non per sfuggirla ma seguendo quell'invisibile

ragnatela di sua invenzione.

A qualsiasi scopo. A nessuno. In e per sé stessa, la mia nuova architettura non trasporta istruzioni o ordini. Non impone alle formiche un compito o un comportamento.

Allora a cosa serve?

Lui si ferma e solleva di nuovo lo sguardo su di lei, dopo averla attirata tanto vicina. *Può fare qualsiasi cosa. Una seconda architettura può essere distribuita alla colonia perché operi all'interno di quella primaria, e un'altra, e un'altra. A una colonia può essere dato all'istante un nuovo incarico e i suoi membri cambieranno con la rapidità dell'odore mentre esso*

passa di formica in formica. Caste diverse potrebbero essere rese ricettive a istruzioni diverse, permettendo alla colonia di portare avanti compiti multipli contemporaneamente. Una singola colonia potrebbe seguire sequenze di compiti separati senza bisogno di un lungo ricondizionamento. Una volta che la mia architettura di base è al suo posto, ogni colonia può essere riconfigurata per ogni nuovo compito con la frequenza necessaria. L'efficienza dei compiti meccanici ne verrebbe decuplicata. La nostra capacità di calcolo sarebbe quantomeno centuplicata, forse moltiplicata per mille, a seconda dell'economia dell'architettura

secondaria.

Portia si è immobilizzata, stupefatta. Comprende quanto basta del funzionamento della tecnologia organica della sua specie per afferrare la portata di quello che lui sta proponendo. Se potrà essere fatto, allora Fabian avrà superato il principale fattore di limitazione che anche in quel momento frustra le attività del tempio e impedisce loro di dare una vera realtà al piano della Messaggera. Questo rimuoverà ogni freno al progresso della loro specie. *Hai questa Comprensione, adesso?*

Sì. In realtà l'architettura primaria è di una semplicità sorprendente. La

base dell'idea è quella di costruire cose complesse partendo da cose semplici. È come costruire una ragnatela. Ho anche un sistema per mettere in piedi qualsiasi architettura secondaria, adatta a qualsiasi compito sia necessario. È come un linguaggio, conciso e matematico. Avanza di qualche passo, quasi a provocarla. Lo apprezzerai. È bello quanto il primo messaggio.

Mi devi trasmettere immediatamente questa Comprensione. Per un momento, Portia avverte l'intenso desiderio di accoppiarsi con lui, di prendere dentro di sé il suo materiale genetico con questa nuova Comprensione, per avviare immediatamente la prossima

generazione che dominerà il mondo. Forse invece dovrebbe fargli distillare il suo nuovo sapere, in modo da poterlo bere e Comprendere lei stessa, piuttosto che lasciare la cosa alla sua progenie, ma quel pensiero la intimidisce. Come le apparirà il mondo, una volta che lui le avrà dato il segreto per aprire le porte del futuro?

Fabian non parla. I movimenti dei piedi e il tremito dei pedipalpi suggeriscono una strana evasività.

Fabian, devi trasmettere questa Comprensione, ripete Portia. Non riesco a immaginare come tu abbia pensato che mettere te stesso a rischio fosse accettabile quando contenevi

questo sapere.

Lui si è avventurato molto vicino, quasi a una spanna dalle zampe anteriori di lei. È grosso un po' più della metà di Portia, più debole, più lento, più fragile, e tuttavia così prezioso!

Così diverso dal resto della mia specie? Pare quasi che le legga nella mente. Però non lo sono, o comunque tu non puoi sapere se lo sono o meno. Quante Comprensioni vengono estinte ogni giorno?

Nessuna come la tua, ribatte prontamente lei.

Non puoi saperlo. Questo è il problema dell'ignoranza, non puoi mai conoscere davvero la portata di ciò che ignori. Non lo farò.

Lei si ritrae fisicamente. *Spiegati.*

Muore con me. Non distillerò questa Comprensione e prenderò misure per impedire che mi venga sottratta con la forza. Naturalmente, adesso c'erano contromisure chimiche anche per questo.

Perché dovresti fare una cosa del genere?

Fabian la fissa direttamente negli occhi. *A meno che...*

A meno che?, lo incita lei.

Sei la più importante sacerdotessa del Grande Nido. Credo non ci sia una femmina più influente di te, osserva Fabian, continuando a osservarla intensamente.

Desideri accoppiarti...?, comincia

Portia, con esitazione, perché incontra qualche difficoltà nel capire cosa lui, un maschio viziato e coccolato, possa davvero volere che non sia già a sua disposizione.

No. Desidero che tu vada dal tuo gruppo di pari e al tempio, e dalle altre grandi matriarche del Grande Nido, e dica loro che ci sarà una nuova legge. Voglio che tu dica loro che uccidere un maschio sarà ripugnante quanto uccidere un'altra femmina. Devi dire loro che i miei fratelli meritano di vivere.

Portia si immobilizza perché, certo, in passato ci sono stati filosofi squilibrati che hanno avanzato un'idea del genere come mero esercizio intellettuale, e ci

sono quelle altre città dove i maschi si sono addossati una maggiore quantità di lavoro dopo la devastazione della peste e non hanno mai abbandonato le posizioni raggiunte. Ma non è così al Grande Nido... le usanze del Grande Nido sono quelle vere, la via preferita dalla Messaggera.

Dentro di lei, biologia e usanze sono in conflitto. Nella sua mente c'è un posto dove si annida il nanovirus, ed esso le dice che nella sua specie tutti sono affini, sono *come lei* in un modo che non è condiviso da altre creature, e tuttavia il peso della società schiaccia la sua voce. I maschi hanno il loro posto: lei lo sa.

Non essere sciocco. Non puoi paragonare ogni maschio ignorante e strisciante a uno come te. Ovviamente, sei protetto e apprezzato per ciò che hai realizzato. È solo naturale che i meriti vengano ricompensati. Ma la grande schiera di maschi sotto di noi, quell'eccedenza, a cosa serve? Che utilità hanno? Tu sei un maschio eccezionale. Qualcosa di femminile deve essere entrato in te nell'uovo, per renderti così. Però non ti puoi aspettare che le mie sorelle estendano ciecamente una simile considerazione a ogni maschio della città per causa tua. Che ne faremmo di loro?

Metteteli al lavoro. Scoprite i loro

punti di forza. Addestrateli. Usateli.

A quanto pare, Fabian ha riflettuto parecchio sulla cosa.

Usarli per cosa? A cosa possono servire?

Non potrete mai saperlo perché non ci provate.

Portia si impenna per la frustrazione e questo lo spinge a una rapida ritirata, momentaneamente terrorizzato. Portia non lo avrebbe mai colpito, ma per un momento si chiede se quell'improvvisa ondata di paura non possa dare forza alle sue argomentazioni. Quando si ferma dall'altra parte della stanza rispetto a lei, però, Fabian pare ancora più determinato.

Quello che chiedi è innaturale,

dichiara in tono severo Portia, controllandosi.

In quello che facciamo non c'è niente di naturale. Se dessimo importanza al naturale, saremmo ancora cacciatori. Sputatori nelle terre selvagge o preda delle fauci delle formiche, invece di essere i padroni del nostro mondo. Abbiamo fatto una virtù dell'innaturale.

Lei non si fida di rispondere, quindi lo oltrepassa, quasi spintonandolo da un lato.

Ci ripenserai, gli dice, soffermandosi sulla soglia per scandire il ritmo della propria ira. Abbandonerai questo sciocco sogno.

Fabian la guarda allontanarsi con gli occhi che scintillano di ribellione.

Non può semplicemente uscire dalla casa delle pari. Spinta da una sincera preoccupazione per la sua sicurezza, Portia ha dato istruzione che non gli permettano di andarsene. Lei non la vede come una prigionia: non è semplicemente appropriato che un maschio vada in giro liberamente. Ci si aspetta che quei maschi preziosi che si sono assicurati la protezione di femmine potenti siano a loro continua disposizione o lavorino in disparte a favore di chi è loro superiore. Quanto agli altri maschi, è preferibile che siano lontano tanto dalla vista quanto dalla

mente.

Fabian cammina avanti e indietro nei confini del suo laboratorio, consapevole che deve creare un'uscita e tuttavia timoroso di muovere quel passo irreversibile. Andarsene *adesso*, dopo quel confronto con Portia, significa lasciarsi alle spalle tutto quello che ha sempre conosciuto. La curiosità è intrinseca al genoma dei ragni, ma nei maschi essa non viene incoraggiata, e Fabian sta combattendo contro secoli di condizionamento.

Alla fine vince i propri timori ed emette un segnale chimico. Poco dopo, quell'odore viene raccolto da una manciata di formiche delle colonie di manutenzione cittadina, di passaggio lì

vicino nei loro interminabili giri di servizio. La loro intera colonia è già stata riprogrammata da Fabian, e la sua architettura principale è già al suo posto. Nessuno lo ha notato, perché le strutture secondarie che guidano la colonia nei suoi compiti funzionano ancora in modo identico a quelle che sono state originariamente sviluppate nelle formiche generazioni prima, anche se con una progettazione un po' più elegante. Adesso, però, i feromoni liberati da Fabian instillano in quegli individui un nuovo comportamento, portandoli fino al lato di seta della sua camera, dove aprono con precisione un taglio che gli permette di uscire. Dopo

che hanno fatto, lui le riprogramma ed esse tornano a svolgere i loro doveri senza nessuna traccia che siano mai state manipolate. Negli ultimi mesi, Fabian si è dato da fare per testare la sua scoperta, con tutto il Grande Nido come oggetto dei suoi esperimenti.

Ha ascoltato le notizie costantemente riciclate dal gruppo delle pari e sa chi sta causando angoscia a Portia, chi ha cercato di sfidare l'ordine del mondo, a parte lui stesso. Lui è un maschio, vulnerabile dal momento in cui uscirà dalla casa delle pari. Sa dove deve andare, ma ha paura di intraprendere quel viaggio da solo: ha bisogno di una guardiana. In effetti, per quanto questo gli possa dispiacere, ha bisogno di una

femmina.

La femmina ideale di Fabian ha tre caratteristiche: deve essere intellettualmente utile, in modo da costituire un bene utilizzabile; deve essere in una posizione di debolezza che permetta perfino a un maschio di trattare con lei; non deve avere nessun interesse ad accoppiarsi con lui o a fargli del male in altro modo. Riguardo a quell'ultimo punto, sa di doversi affidare al caso, ma i primi due criteri gli hanno già suggerito una compagna di viaggio. Sa chi ha causato maggior turbamento a Portia.

Sta andando a trovare Bianca.

A metà della discesa lungo il tronco si

sofferma a guardare la casa delle pari, con il suo complesso assortimento di camere e tende sospese. Per un momento, è incerto... non dovrebbe forse affidarsi alla sicurezza delle sue pareti e rinunciare alle proprie ambizioni? E cosa penserà Portia, quando scoprirà che se n'è andato? Lei rappresenta tutto ciò che intende spodestare, e tuttavia gli piace e la rispetta, e ha sempre fatto del suo meglio per lui. Tutto quello che ha realizzato è stato reso possibile soltanto da quello che Portia gli ha dato.

Ma no, quello è il genere di meccanismo di doni da cui si deve liberare. Una vita vissuta interamente obbedendo ai capricci di qualcun altro non è affatto una vita. È sempre rimasto

sorpreso dal numero elevato di altri maschi che vedono le cose in modo diverso e si crogiolano nella loro coccolata prigionia.

Precedenti escursioni all'esterno gli hanno dato l'opportunità di gettare le basi dell'operazione, e dove non si è recato di persona ha mandato i suoi delegati. La sua nuova architettura chimica gli permette di servirsi delle formiche come agenti di consegna delle sue istruzioni, con le colonie che ne programmano altre. Nessuno sospetta fino a che punto si sia spinto tutto questo.

In un tempo relativamente recente ha subornato la colonia prigioniera,

preparando la strada alla sua insurrezione. Quando arriva, le formiche all'imboccatura del tunnel scattano in avanti agitando le antenne, le mandibole spalancate in un gesto di sfida, ma lui libera un odore nitido e semplice, una porta posteriore nella loro struttura sociale, ed esse gli appartengono all'istante. Con un rapido ciclo di indizi olfattivi altera il loro comportamento in modi specifici e precisi. Le guardie del tunnel si voltano ed entrano nella loro colonia, liberando una cascata della sua architettura modificata fra tutte le loro compagne. Fabian le segue come se fossero la sua guardia d'onore.

Ci mette del tempo a trovare la camera di Bianca in mezzo a quelle di tutti gli

altri sotto custodia. Il Grande Nido non trattiene a lungo i prigionieri, giustiziando i maschi ed esiliando le femmine, ma a mano a mano che il tempo serra le maglie della sua stretta dogmatica, il numero di quanti restano schiacciati dalla sua morsa continua ad aumentare. Non avendo modo di indurre le formiche a localizzare un singolo individuo, Fabian è consapevole del passare del tempo, la sua scomparsa sarà già stata notata, ma nessuno dovrebbe intuire che quella sia la sua destinazione.

Parte della sua mente sta già considerando che avrebbe dovuto procurarsi in qualche modo un campione

di tessuto che gli permettesse di programmare le formiche per rintracciare l'originale. Spesso pensa a più di una cosa per volta, giusto per risparmiare tempo.

Poi si imbatte nella cella di Bianca, e per un momento lei si impenna, spaventata e irosa, tanto da indurlo a pensare che possa abatterlo senza neppure ascoltarlo.

Sono qui con un'offerta, si affretta a dire.

Ti manda Portia? Bianca è sospettosa. *Portia e io abbiamo imboccato strade differenti.*

Ti conosco. Sei la sua creatura, uno dei suoi maschi.

Fabian fa appello al suo coraggio.

Deve dirlo, in modo da renderlo reale.
Non sono suo. Appartengo a me stesso.

Bianca lo studia con attenzione, come se fosse una qualche preda che si comporta in modo inatteso. *Davvero?*

Ho intenzione di lasciare il Grande Nido stanotte, le dice. *Mi recherò a Sette Alberi.*

Perché? Bianca però è interessata e si fa un po' più vicina.

Fabian è estremamente consapevole delle sue zanne in quello spazio ristretto. Non conosce Bianca bene quanto conosce Portia, non può valutare altrettanto bene i suoi limiti e le sue tolleranze. *Perché Sette Alberi è stata ricostruita dai maschi. Perché là sono*

stati costretti a riconoscere loro un valore.

L'agitarsi dei pedipalpi di lei è un gesto di cinismo. Sette Alberi è una città povera. Là i maschi darebbero tutto il valore loro attribuito per essere accuditi da una forte casa delle pari del Grande Nido, come lo sei stato tu. Ho sentito dire che laggiù la vita è dura.

Sì, l'ho sentito dire anch'io, le fa eco Fabian. E tuttavia io sarei disposto a fare lo scambio opposto, ad avere una mia casa dei pari, per quanto povera. Darei tutto ciò che Portia mi ha dato per avere un piccolo territorio tutto mio.

Bianca ha un gesto di disgusto. Sono

davvero felice che tu sia venuto qui soltanto per dirmi questo. Ti auguro un buon viaggio.

Magari ti andrebbe di accompagnarmi?

Dovrai aspettare che Portia mi esili e sperare che ciò con cui mi contamineranno non faccia diventare ostili nei miei confronti le formiche di Sette Alberi quanto lo saranno quelle della nostra patria, scandisce con amarezza Bianca.

Tu sei già stata in comunicazione con Sette Alberi. Fabian sente di dover giocare a carte scoperte.

Per un momento, Bianca si immobilizza, poi con un gesto lo incita a

continuare.

Dopo che sei stata esposta come eretica mi sono recato nelle tue camere. Ho letto alcuni dei libri di nodi su cui hai appuntato le tue annotazioni: collimano con filosofie e idee che gli agenti di Portia riferiscono essere attualmente diffuse a Sette Alberi. Ho visto molte parti e pezzi nel tuo laboratorio, e mi è venuto da pensare che con essi si potrebbero costruire molte cose utili e non soltanto i telescopi per cui sei stata denunciata. Una radio, magari?

Bianca lo fissa impassibile. Le sue parole vengono scandite rigidamente. *Sei un piccolo mostro pericoloso.*

Sono soltanto un maschio a cui è

stato permesso di usare il cervello. Vuoi venire con me?

Se non sei agli ordini di Portia, devi avere un qualche trucco per andare e venire, comprende Bianca.

Ho alcuni trucchi, sì. Ho trucchi di cui Sette Alberi potrebbe essere lieta di approfittare, se ci arriveremo.

Sette Alberi, riflette Bianca. Sette Alberi sarà la prima città ad avvertire il morso del Grande Nido. So quello che Portia sta pianificando, anche se sono quaggiù. Potresti non godere a lungo della tua nuova casa.

Allora andrò altrove. In qualsiasi altro posto che non sia qui. Fabian saltella nervosamente per quello spreco

di tempo, sentendo che prima o poi verranno a cercarlo, o semplicemente a controllare Bianca. Forse si tratterà perfino di Portia. Cosa penserebbe nel trovare insieme quei due cospiratori?

Andiamo, allora, conferma Bianca. Il Grande Nido ha perso il suo fascino per me, ora che si è ridotto ai confini di questa camera. Mostrami il tuo trucco.

Lui le mostra molto di più, perché invece di uscire verso l'alto, nel Grande Nido, riprogramma venti guardie trasformandole in minatori. Gli insetti stessi che erano i custodi di Bianca scavano la galleria della sua fuga, ed entro il mattino i due sono già ben avviati alla volta di Sette Alberi.

L'uomo più vecchio dell'universo

Holsten si era aspettato di finire di nuovo nella gabbia, ma a quanto pareva le cose erano alquanto cambiate a Crazyville. La strana baraccopoli fatta di tende e divisori improvvisati che aveva brevemente intravisto in precedenza era adesso tutt'intorno a lui, e lo lasciava davvero sconcertato. Nella *Gilgamesh* non c'erano eventi climatici, e qualsiasi estremo di temperatura si sarebbe probabilmente dimostrato fatale, e tuttavia ovunque le persone

avevano eretto coperture improvvisate a proteggersi dagli elementi inesistenti, drappeggiando lenzuola e coperte e pannelli cannibalizzati dalle pareti per delineare territori personali a stento abbastanza grandi da potercisi sdraiare dentro. Era come se dopo aver trascorso così tanti secoli nelle bare gelide, la razza umana fosse ora riluttante a essere liberata dai loro confini.

In precedenza era riuscito a osservare con attenzione soltanto quei fedeli che avevano sovrinteso alla sua prigionia. Adesso veniva tenuto sotto sorveglianza in quella che riconobbe essere la sala comunicazioni. Quanto tempo prima – un tempo breve, nei suoi ricordi – si era seduto là per cercare di avviare un

contatto con l'Habitat Sentinella Brin! Adesso le consolle erano ripiegate nelle pareti, o erano state strappate, e le pareti stesse erano invisibili sotto gli strati di umanità che le ricoprivano. Questi cupi eredi dell'arca dai capelli lunghi lo scrutavano di sottocchi, parlavano fra loro, puzzavano. Holsten era pronto a detestarli e a essere a sua volta detestato, nell'osservare quei selvaggi degenerati rinchiusi nelle viscere di una nave che stavano lentamente distruggendo, ma non ci riuscì. Furono i bambini a impedirglielo. Si era quasi dimenticato dei bambini.

Gli adulti parevano possedere tutti una qualche sconcertante qualità, erano

persone a cui era stata data in pasto una ristretta gamma di menzogne che aveva lentamente paralizzato il loro volto in un'espressione di disperata tranquillità, come se ammettere la disperazione e lo stato di privazione in cui così chiaramente versavano comportasse il rischio di perdere il favore di Dio. I bambini, però... erano pur sempre bambini. Litigavano e si inseguivano e gridavano e si comportavano in tutti i modi che ricordava essere propri dei bambini, anche su quella Terra avvelenata dove la loro generazione non aveva avuto altro futuro se non una lenta morte.

Seduto lì li osservò mentre lo scrutavano, fuggivano alla sua vista e

poi tornavano indietro di soppiatto. Li vide fabbricare i loro piccoli mondi fra di loro, denutriti e fragili e *umani* come lui stesso e i loro genitori avevano cessato di essere.

Era stata una lunga strada fin qui dalla Terra, ma non lunga quanto quella che lui stesso aveva percorso dal loro stato di innocenza. Il fardello della conoscenza nella sua mente bruciava come un intollerabile carbone ardente: la certezza della Terra morta, di colonie congelate, di un impero stellare ridotto a un solo folle cervello su un freddo satellite... e a un'arca invasa dalle scimmie.

Si sentì andare alla deriva, staccato da

qualsiasi àncora emotiva. Aveva trovato un punto da cui poteva guardare avanti, verso il futuro, e non vedere niente che potesse desiderare, nessun esito in cui sperare che fosse anche remotamente concepibile. Aveva la sensazione di essere alla fine di tutto il tempo utile.

Quando arrivarono le lacrime, quando le sue spalle presero inaspettatamente a tremare e non riuscì a fermarsi, fu come se duemila anni di dolore si impadronissero di lui e lo torcessero, strizzando ripetutamente il suo corpo esausto fino a non lasciare più niente.

Poi due uomini massicci vennero infine a prenderlo, e uno di essi gli toccò la spalla quasi con gentilezza per ottenere la sua attenzione. Quella stessa

reverenza che aveva notato quando era ancora nella gabbia pareva essere ancora presente, e il suo scoppio emotivo sembrava averla accentuata, come se le sue lacrime e la sua infelicità avessero avuto un valore infinitamente superiore alle loro.

Dovrei fare un discorso, pensò con asciutto umorismo. Dovrei alzarmi e incitarli: liberatevi dalle vostre catene! Non siete costretti a vivere in questo modo! Solo che... cosa ne so io al riguardo? Non dovrebbero neppure essere qui, non tre generazioni di ratti di bordo che vivono in tutto lo spazio della nave, respirando tutta l'aria, mangiando tutto il cibo. Non ho una terra promessa

a cui poterli guidare, neppure il pianeta verde. È pieno di ragni e di mostri, e comunque la nave riuscirebbe a sopravvivere al viaggio fin là? Non secondo Lain. Si chiese se Guyen avesse pensato a cosa sarebbe successo dopo la sua ascesa. Una volta che una copia corrotta e mezza folle della sua mente fosse stata caricata nei sistemi della *Gilgamesh*, lui avrebbe assistito con equanimità alla sofferenza e morte dei suoi seguaci grigi? Aveva forse promesso che li avrebbe portati con sé nella vita eterna? Gli sarebbe importato quando gli adulti in cui questi bambini si sarebbero trasformati sarebbero morti di fame o sarebbero stati stroncati dal guastarsi del supporto vitale della *Gil*?

«Portatemi da lui» disse, e gli uomini lo aiutarono ad avviarsi zoppicando. Gli abitanti della città di tende lo guardarono come se stesse andando a intercedere per loro con una divinità maligna, forse una i cui supplici potevano trasmettere i messaggi dei fedeli solo dopo che era stato loro strappato il cuore.

Gli hangar delle navette erano alcuni fra i più vasti spazi accessibili di bordo. La sua gabbia si era trovata in uno di essi, e questo era un altro: anche qui la navetta mancava, ma più di metà dello spazio era occupato da un vasto macchinario, una chimera bastarda formata da materiale recuperato dalla

Gil e da antichi reperti provenienti dalla stazione di terraformazione. Almeno la metà di quello che Holsten stava vedendo non pareva collegato a niente o destinato a un qualche scopo... solo scarti che erano stati accantonati ma non eliminati. Al centro di tutto, su una piattaforma a gradini fatta alla meglio con metallo e plastica, c'era la struttura di upload, il centro di una ragnatela di cavi e condotti che si dipanavano dalla sua bara e il punto focale di una grande quantità di macchinari di supporto.

Non tutti però erano riservati a essa. Alcuni parevano tenere in vita Guyen.

Lui sedeva sui gradini antistanti la struttura di upload, come se fosse stato un governatore in attesa di un re svanito

o un prete davanti a un trono degno solo di Dio. Lui però era tanto governatore quanto re, era il ministro della sua stessa divinità.

Il suo aspetto era la prova evidente che quel culto raffazzonato di cui si era circondato era ancora capace di operare con la tecnologia della *Gil*, soprattutto con quella medica. Guyen sedeva là con assoluta naturalezza, come se da un momento all'altro avesse potuto alzarsi e andare a fare una passeggiata, ma proprio come la struttura di upload era piena di connessioni alla nave, così lo era anche lo stesso Guyen. Indossava vesti che ricadevano aperte su una tuta di bordo che pareva essere stata messa

insieme da parecchi indumenti più vecchi, ma niente di tutto questo nascondeva il fatto che due spessi tubi scanalati erano stati inseriti sotto le sue costole e che una delle macchine accanto a lui pareva respirare al suo posto, con i flaccidi sacchi di gomma che si gonfiavano e sgonfiavano con calma. Una manciata di tubi più sottili emergeva da appena sotto la clavicola sinistra, come le fiorenti escrescenze di una qualche infezione fungina, prima di inserirsi nell'assortimento di congegni medici e, presumibilmente, purificarli il sangue. Erano tutte cose familiari per Holsten dai tempi in cui erano ancora a casa, ed era consapevole che sulla *Gil* dovevano essere state immagazzinate

apparecchiature di questo genere per garantire il prolungamento della vita in casi estremi, ma non si era aspettato di vederne uno con i suoi stessi occhi. Dopotutto, era l'uomo più vecchio che esistesse, e se c'era qualcuno che avrebbe avuto bisogno di tali macchinari, si sarebbe trattato di *lui*.

Guyen però era un caso estremo. Gli aveva sottratto quel titolo con un ampio margine di vantaggio. Lain gli aveva detto che era vecchio, ma Holsten non aveva davvero elaborato quel concetto, aveva creduto di sapere cosa significasse 'vecchio'. Guyen era *vecchio*.

La pelle del comandante aveva una

tonalità di grigio che Holsten non aveva mai visto prima, era floscia e rugosa su tutta la faccia, dove zigomi e orbite oculari si erano infossati. Quegli occhi quasi nascosti non parevano mettersi a fuoco, e Holsten si sentì improvvisamente certo che da qualche parte ci fosse una macchina che vedeva al posto di Guyen, come se lui avesse cominciato a dare in vendita la sua biologia all'ingrosso.

«Comandante.» Assurdamente, Holsten si sentì assalire da una strana reverenza nel parlare, come se fosse stato sul punto di rinascere in seno al ridicolo culto di Guyen. La pura e semplice antichità di quell'uomo lo poneva al di là del regno degli affari umani e lo

inseriva invece in quello del classicista che era in lui.

Le labbra di Guyen sussultarono e una voce scaturì da un punto imprecisato, in mezzo a quel nido di tecnologia raffazzonata.

«Chi è? Mason?» Non era la voce di Guyen, non esattamente. In realtà non era la voce di nessuno, ma qualcosa elaborato da un computer che pensava di essere intelligente.

«Comandante, sono io, Holsten Mason.»

Il suono meccanico che seguì non fu incoraggiante, come se la reazione di Guyen fosse troppo scurrile perché il suo traduttore meccanico potesse

trasmetterla. Di colpo, Holsten si ricordò che il comandante non aveva mai avuto molta simpatia per lui.

«Vedo che ha predisposto la struttura di upload...» cominciò, ma poi si interruppe perché non aveva idea di cosa essa stesse facendo.

«Non grazie a te» gracchiò Guyen. Di colpo si alzò, grazie a un qualche servomeccanismo o esoscheletro che lo sollevò come un peso morto e lo tenne lì sospeso in modo assurdo, quasi in punta di piedi. «Sei fuggito con la tua sgualdrina. Avrei dovuto sapere che non potevo fare affidamento su di te.»

«Tutti gli spostamenti che ho fatto da quando i tuoi pagliacci mi hanno svegliato sono stati idea esclusiva di

altre persone» ritorse Holsten, accalorandosi. «Sul serio, però, davvero non ti aspetti che faccia domande, considerato quello che ho visto qui? Hai lasciato... cosa, che questa gente vivesse la sua vita qui per gli ultimi cento anni? Ti sei insediato come una sorta di folle dio-imperatore e hai indotto con l'inganno quei poveri bastardi a essere i tuoi schiavi.»

«Lo trovi folle?» Per un momento Holsten pensò che Guyen gli si sarebbe scagliato contro, strappandosi di dosso tutti quei tubi nel farlo, ma poi il vecchio parve afflosciarsi un poco. «Sì, ecco, capisco come possa apparire folle, ma era l'unica soluzione. C'era

troppo lavoro da fare, e non potevo semplicemente consumare i dipartimenti di scienza e ingegneria, bruciando le loro vite come ho fatto con la mia.»

«Ma...» Holsten agitò una mano verso il groviglio di macchinari alle spalle di Guyen. «Come può questo verificarsi? D'accordo, la struttura di upload è tecnologia antica, ha bisogno di essere riparata, ripulita dai problemi, testata... questo lo capisco. Ma non per un intero secolo, Guyen. Come puoi aver lavorato a questo per tanto tempo e non essere approdato a niente?»

«Questo?» farfugliò Guyen. «Credi che la struttura di upload abbia richiesto tutto quel tempo?»

«Ecco, no, io... sì...» Holsten si

accigliò, preso alla sprovvista. «Cos'è stato, allora?»

«Ho lavorato a tutta la dannata *nave*, Holsten. Il propulsore è stato aggiornato, come pure il sistema di sicurezza, la schermatura dello scafo. Oserei dire che non riconosceresti più le specifiche della *Gilgamesh*... sempre supponendo che avessi avuto un'idea del loro aspetto precedente.»

«Ma...» Holsten agitò le mani, come se stesse cercando di abbracciare la portata di quello che l'altro uomo stava dicendo. «Perché?»

«Perché stiamo andando in guerra, ed è importante essere pronti, quando arriveremo.»

«In guerra contro...» Improvvisamente, Holsten comprese. «Contro Kern? Contro il satellite?»

«Sì!» ringhiò Guyen, con le labbra che tremavano e il suono artificiale di quella singola parola che risuonava molto più intenso di qualsiasi cosa lui avrebbe mai potuto dire da solo. «Perché adesso abbiamo visto i mondi di ghiaccio, e quell'abominio grigio che ci siamo lasciati alle spalle. E poi c'è il pianeta verde, il pianeta della vita, quello che i nostri antenati hanno creato per noi. Quando lo abbiamo visto, abbiamo pensato tutti la stessa cosa, abbiamo pensato: Quella sarà la nostra casa. E lo è! Torneremo là, elimineremo il satellite

e potremo infine smettere di viaggiare. E allora quello che vedi qui, e che tanto ti *offende* per la sua innaturalità, tutte queste persone che vivono e si riproducono, tutto questo tornerà a essere *giusto*. Il servizio normale ricomincerà. La razza umana potrà finalmente riprendere a vivere, dopo un intervallo di duemila anni. Non è qualcosa per cui lottare?»

Holsten annuì lentamente. «Sì... suppongo che lo sia.»

«E quando sarà tutto fatto... dopo aver fatto lavorare a morte una generazione di specialisti prelevata dal carico, Mason! A morte per pura vecchiaia! E dopo aver preso i loro discendenti, averli istruiti e averli portati a condividere la

mia visione... averli allevati in essa... e aver preparato noi stessi a difenderci contro le armi del satellite e i suoi attacchi... dopo tutto questo, perché non dovrei tornare alla struttura di upload e cercare di farla funzionare? Credi che qualcosa di tutto questo sarebbe successo, senza di me? Capisci quanto è importante avere un'unica visione? Questo non è qualcosa che si possa delegare a un comitato, qui si tratta della sopravvivenza della razza umana, e io sono vecchio, Mason. Non ho costretto nessuno a lavorare più duramente di quanto abbia fatto io stesso, e adesso sono sull'orlo del collasso, ogni frammento di cognizione medica di cui

disponiamo è necessario per mantenere i miei organi in funzione, e il tutto non è ancora *finito*, completo. Devo accompagnarlo alla sua conclusione. Intendo caricare me stesso nella macchina, Mason. È il solo modo che ho per essere sicuro.»

«Vuoi essere immortale.» Nelle intenzioni di Mason quella doveva essere un'accusa, ma gli uscì di bocca come qualcosa di diverso, qualcosa che conteneva un accenno di rispetto.

Risuonò un orribile rumore soffocato, e per un momento Holsten pensò che Guyen stesse morendo, ma in realtà stava ridendo.

«Credi che si tratti di questo? Mason, io sto *morendo*. La struttura di upload

non cambia questa verità. L' 'io' dentro cui vivo morirà, *presto...* prima che rivediamo il pianeta verde. Non posso neppure tornare in animazione sospesa, perché non mi risveglierei più. Adesso che ho messo in funzione la struttura di upload, però, posso preservare una copia di me stesso, accertarmi che tutto funzioni come deve. Non sono un folle dittatore, Mason, non sono un pazzo con illusioni di divinità. Mi è stato dato un incarico: condurre l'umanità alla sua nuova casa, e non c'è niente che sia più importante di questo. Non la mia vita, e neppure la tua.»

Holsten si rese conto con contrarietà che la sua bussola morale ormai ruotava

impazzita. «Lain pensa che se ci proverai devasterai i sistemi della *Gil*. Sostiene che ci sono copie dei tuoi soggetti di prova che fanno danno in tutto il software.»

«*Io* sono il mio soggetto di prova» ringhiò Guyen. «Qualsiasi cosa sia presente nel sistema sono soltanto *miei* scarti. Però nessuno di essi ha funzionato, nessuno *era* me... non abbastanza di me. Quel poco lavoro che sono riuscito a strapparti prima che te ne andassi a bighellonare è però servito allo scopo. Forse è questa l'ironia del tutto. Adesso è tutto pronto. Posso completare un upload, e dopo non avrà importanza se... *quando...* morirò. Quanto a Lain, Vitas non crede che

questo distruggerà il computer. Vitas vuole che lo faccia.»

Quella frase non figurava nella lista di Holsten delle cose rassicuranti da dire. «Lain pare molto sicura che sarà una brutta cosa.»

«Lain non sa niente. Pensa in piccolo, manca di dedizione.» Guyen assunse un'espressione rovente, la faccia che si accartocciava come un pezzo di carta. «Soltanto io so pianificare su distanze tali da riuscire a salvarci, Mason. È per questo che mi hanno scelto.»

Holsten lo fissò. Le guardie erano a una certa distanza, e si trovò a pensare che sarebbe potuto balzare addosso al decrepito, vecchio Guyen e cominciare a

strappare cavi finché la natura non avesse fatto il suo corso. Comprese anche che non aveva nessuna intenzione di farlo.

«Allora perché mi hai fatto rapire di nuovo, se non avevi bisogno di me?» chiese.

Guyen mosse alcuni ampi passi meccanici, poi venne frenato dal guinzaglio del suo supporto vitale. «Tu sei il nostro storico, giusto? Ebbene, adesso avrai modo di svolgere l'altra parte del tuo lavoro, Mason. Avrai modo di scrivere la storia. Quando si racconteranno a vicenda in che modo siamo giunti a vivere su quel mondo verde, quell'altra Terra, voglio che lo raccontino nel modo giusto, quindi

scrivila nel modo *giusto*. Di' loro quello che abbiamo fatto, Mason, scrivilo. Quello che facciamo qui crea il futuro, il solo possibile futuro che veda la nostra specie sopravvivere.»

6

Risorse di guerra

La città dei ragni porta avanti una serie di attività minerarie, ma i ragni non scavano di persona, hanno gli insetti per questo, uno dei lavori che risulta più naturale per le colonie di formiche che utilizzano in tanti modi differenti. Per secoli c'è stato metallo a sufficienza per tutti, dato che la tecnologia dei ragni non si fonda in modo massiccio sul metallo e che i prodotti chimici organici più importanti vengono fabbricati attingendo ai comuni elementi di cui è costituita la

vita stessa.

Qui è dove comincia.

Una formica di una colonia gestita da Sette Alberi si sta addentrando in profondità in una serie di gallerie a una certa distanza dalla città stessa. La sua colonia le si estende tutt'intorno... i tunnel della miniera sono la sua casa e gli scavi portati avanti dalle sue sorelle sono soltanto una forma modificata dello stesso lavoro di scavo che userebbero per espandere il loro nido. Certo, gran parte della colonia si estende nella solida roccia, e le formiche usano tecniche moderne per vincere quell'elemento. Le loro mandibole sono dotate di picconi di metallo, assistiti da una selezione di acidi e di altre sostanze

intese a indebolire la pietra. La colonia progetta la sua miniera, inclusi i condotti di drenaggio e di ventilazione, in modo da farne un luogo di lavoro accogliente per le centinaia di minatori ciechi che vi lavorano.

Questa particolare formica sta cercando nuove vene di rame nella roccia. Il minerale ricco di metallo lascia tracce che le sue sensibili antenne sono in grado di individuare, ed essa rosicchia e lavora con pazienza dove una traccia è più intensa, scavando un centimetro dopo l'altro verso il prossimo deposito.

Questa volta, invece, sbuca all'improvviso in un'altra galleria.

C'è un momento di indecisione perplessa nel quale l'esploratrice esita, cercando di elaborare quella nuova informazione inattesa. Intanto, odore e tatto costruiscono un'immagine più che sufficiente di ciò che la circonda. Il messaggio è chiaro: altre formiche sono state lì di recente, formiche che appartengono a una colonia ignota. Salvo un condizionamento diverso, le colonie ignote sono nemiche per definizione, quindi la formica diffonde immediatamente l'allarme, poi procede a indagare. Ben presto incontra i minatori dell'altra colonia e viene rapidamente sopraffatta e uccisa. Non importa: le sue sorelle sono subito

dietro di lei, convocate dall'allarme. Si scatena una lotta violenta in quello spazio ristretto, senza che nessuna delle due parti conceda misericordia. Nessuna delle due colonie ha ricevuto dai suoi padroni ragni l'istruzione di varcare quella particolare linea nella sabbia, ma la natura segue il suo corso.

La seconda colonia, che ha letteralmente minato la stabilità della miniera di Sette Alberi, è stata mandata dal Grande Nido in cerca di nuove fonti di rame. Di lì a poco, secoli di diplomazia cominciano a disgregarsi.

Da quando è stato stabilito il contatto con la Messaggera, il consumo di metalli è aumentato in maniera esponenziale nel tentativo di tenere il

passo con i complessi progetti che formano il piano divino. Quelle città che, come il Grande Nido, sono più ferventi nel perseguire i disegni divini devono spingersi sempre più lontano perché le scorte non riescono a far fronte alla richiesta, a meno di aprire, o sequestrare, altre miniere.

Di conseguenza, altre opere minerarie vengono contese fra colonie rivali. Altrove, carovane di minerali non arrivano a destinazione, e in alcuni casi intere colonie minerarie vengono sradicate, scacciate o subornate. Quelle che ci rimettono sono tutte città relativamente piccole, e nessuna di esse è una forte seguace del messaggio.

Segue una tempesta di diplomazia, in mezzo a una considerevole incertezza riguardo a cosa sia effettivamente accaduto. Un aperto conflitto fra città di ragni è una cosa quasi sconosciuta, dato che ogni città è legata ai suoi vicini da centinaia di vincoli. Ci sono lotte per il dominio, ma fino a questo momento della loro storia, il punto è sempre stato che ci deve essere qualcosa su cui dominare. Forse è dovuto al nanovirus, che opera ancora verso l'unità fra coloro che recano il particolare marchio di Caino, o forse si tratta solo del fatto che i discendenti della *Portia labiata* hanno sviluppato una visione del mondo nella quale è meglio evitare conflitti aperti e brutali.

Tutto questo cambierà.

Alla fine, quando la verità risulta sufficientemente chiara a tutte le parti coinvolte, le trasmittenti del Grande Nido emettono un ultimatum diretto ai vicini più deboli. Esso li denuncia per essersi allontanati dalla purezza del messaggio e reclama per sé il diritto di muovere tutti i passi necessari per realizzare la volontà di Dio. Trasmissioni della Messaggera, anche se sempre oscure e aperte a interpretazione, vengono viste come un'approvazione del proclama del Grande Nido. Dapprima lentamente, poi sempre più in fretta, questa divisione si espande da semplici differenze locali a

una frammentazione globale dell'ideologia. Alcune città fedeli si schierano con la visione del Grande Nido mentre altre, distanti, presentano rivendicazioni rivali basate su una diversa interpretazione degli ordini della Messaggera. Certe città, che avevano già cominciato ad allontanarsi dal messaggio, promettono il loro appoggio a quelle minacciate dal Grande Nido, che però non sono esse stesse unite nella loro reazione. Altre ancora dichiarano la loro indipendenza e neutralità, e alcune arrivano a trancare ogni contatto con il mondo esterno. Conflitti paralleli si accendono fra stati che forse hanno sempre generato fra loro un po' troppo attrito, in costante

competizione per lo spazio vitale e per il cibo.

Ai siti minerari contesi, molti dei quali a questo punto hanno cambiato di mano più volte, il Grande Nido invia truppe dedicate. Un altro compito che le colonie di formiche eseguono senza bisogno di un condizionamento speciale è quello di combattere contro formiche sconosciute, e una colonia mineraria non può tenere testa a una colonna militare d'invasione equipaggiata con caste e tecnologie speciali. In due mesi di dura guerra non è morto un solo ragno, ma gli insetti loro servitori sono stati massacrati a migliaia.

Il Grande Nido può contare su un

esercito immensamente più vasto e coordinato di quello degli avversari, e nessun altro è meglio progettato e allevato per la guerra, ma quei primi mesi risultano comunque inconclusivi. Quando si riuniscono per esaminare i progressi fatti, Portia e le sue compagne si trovano di fronte a una rivelazione indesiderata.

Avevamo pensato di trovare la questione risolta, osserva Portia mentre ascolta le sue pari intessere le loro prossime mosse: una sequenza di passi che le porteranno... dove? Quando si è convenuto sulle azioni originali riguardo ai siti minerari contesi, il loro scopo era parso molto chiaro. Sapevano tutte di essere nel giusto. Bisognava fare la

volontà della Messaggera, e per questo c'era bisogno di grandi quantità di rame... rame di cui Sette Alberi e le altre città apostate avevano ben poco bisogno, se non per venderlo al Grande Nido a prezzi esorbitanti. Quindi impadronirsi delle miniere era stato di per sé uno scopo semplice, realizzato in modo relativamente rapido ed efficiente, tutto considerato.

Eppure pare che costruire il futuro non sia mai tanto semplice. Ogni filo porta sempre a un altro e non c'è un modo facile per smettere di tessere. Gli agenti di Portia a Sette Alberi e nelle altre città sanno già che i nemici del Grande Nido stanno ammassando e addestrando forze

per riconquistare le miniere e forse fare ancora di più. Nel frattempo, i magnati dei gruppi di pari dei nemici sono impegnati in simili dibattiti su cosa si debba fare. Ogni consiglio ha i suoi estremisti che premono per qualcosa di più di un mero risarcimento. Improvvisamente, invocare la moderazione pare un comportamento da debole.

Tutt'intorno a Portia ci sono quelli che sostengono che si debba fare di più per proteggere il Grande Nido dai suoi nuovi nemici, proteggendo così anche la volontà del loro divino creatore. Stanno ricorrendo al più antico fra i trucchi: costruire un percorso mediante il quale arrivare a una destinazione, solo che in

questo caso la destinazione è la sicurezza permanente. A ogni passo che muovono verso di essa, quella sicurezza si fa più lontana e il costo per procedere verso di essa cresce, le azioni richieste per avanzare diventano sempre più estreme. Dove finirà?, si chiede Portia, ma non riesce a indursi a esprimere i suoi dubbi. Nella camera di ragnatela si è diffuso un umore minaccioso. Il Grande Nido ha le sue spie nelle altre città, individui e interi gruppi di pari che sono stati comprati o che simpatizzano con l'ideologia della città dominante. Nello stesso modo, quelle altre città hanno i loro agenti al Grande Nido. In passato, questa interconnessione fra le

città era sempre stata una virtù, un modo di vivere. Adesso è causa di sospetto, mette in tensione i legami fra i gruppi di pari, genera divisioni e diffidenza.

Qui non si sta decidendo niente, quindi Portia si dirige al tempio. Le sembra evidente che c'è bisogno di una guida.

Trasmette il miglior rapporto possibile sulla situazione e le sue preoccupazioni, sapendo che mentre le sue parole alla Messaggera saranno private la risposta di Dio verrà ricevuta da chiunque sia in ascolto sulla frequenza del Grande Nido... il che include certamente alcuni residenti di Sette Alberi.

La Messaggera non ha una buona storia come dispensatrice di consigli pratici, cosa di cui Portia è dolorosamente

consapevole. Sa di non potersi aspettare qualcosa di più del suo riservare una qualche considerazione agli infimi affari delle sue creazioni. Dio è intento a realizzare le sue macchine, che a quanto pare risolveranno molti problemi, non ultimo quello dell'irritante imperfezione delle comunicazioni fra la Messaggera e coloro che lei ha installato sotto di sé.

Di conseguenza, Portia non si aspetta una chiara risposta, ma la Messaggera pare comprenderla meglio di quanto abbia realizzato. Il significato da lei inteso non è assolutamente chiaro, perché nonostante un linguaggio comune faticosamente elaborato, la Messaggera e la sua congregazione sono separate da

un abisso di terreno comune e di concetti, che solo adesso viene lentamente colmato. Tuttavia, Portia comprende quanto basta.

La Messaggera è consapevole che ci sono differenze di opinione fra le sue creazioni.

Sa che alcuni, come Portia, lavorano duramente per realizzare le sue direttive.

Sa che altri, come il tempio di Sette Alberi, non lo fanno e hanno anzi perso gran parte della loro reverenza verso la Messaggera e il suo messaggio.

Adesso dice a Portia che il futuro stesso del suo popolo dipende dall' eseguire la sua volontà in modo preciso e immediato. Dichiara che è imminente un tempo di grande pericolo e

che potrà essere evitato solo obbedendo alla sua volontà.

In parole abbastanza chiare perché Portia le capisca senza traccia di incertezza, afferma che Portia dovrebbe muovere qualsiasi passo sia necessario a conseguire il suo scopo, e che non c'è scopo più elevato di questo.

Portia lascia il tempio in preda a un vortice di emozioni. I sentimenti dei ragni non sono come quelli umani, ma in lei c'è un senso di shock misto a una certa esaltazione. Mai prima di allora la Messaggera ha parlato con tanta chiarezza.

Adesso la mano del Grande Nido è stata forzata. Non solo il loro dovere

verso Dio è stato personalmente ribadito, ma le spie a Sette Alberi e nelle altre città nemiche devono aver sentito a loro volta le ultime parole di Dio, e non dovranno spremersi molto le meningi per determinare quale domanda abbia prodotto quella risposta dogmatica.

La vita a Sette Alberi non è risultata essere libera e semplice come Fabian sperava che fosse.

Bianca, quantomeno, si è inserita abbastanza bene. I suoi contatti all'interno della sorellanza astronomica hanno provveduto a installarla comodamente in seno a un rispettato gruppo di pari, anche se una casa di pari

potente di Sette Alberi è pur sempre molto più piccola e povera anche di una casa mediocre del Grande Nido. Lei si è offerta di trovare a Fabian una posizione di favore, e in effetti ha lavorato duramente per introdurlo insieme a sé stessa – forse per ripagare un debito di gratitudine, o forse perché ha visto quanto possa essere utile quella sua piccola mente pericolosa – ma lui ha rifiutato.

La vita è stata difficile per Fabian nei mesi trascorsi da allora, ma lui ha un piano. Ha cominciato ad ascendere il filo della vita sociale, e questa volta non è il cocco o il favorito di nessuno, agisce senza una protezione e senza sacrificare la sua vantata libertà.

I maschi di Sette Alberi possono avere più libertà e influenza di quelli del Grande Nido, ma possono comunque ancora essere uccisi a vista, e continuano a non avere più diritti di quelli derivanti dalla loro momentanea utilità.

Anche Sette Alberi ha i suoi bassifondi, sebbene il suo sottoproletariato sia meno sviluppato di quello del Grande Nido, proprio come lo è ogni altra cosa... ma ci sono ancora maschi di troppo e femmine male in arnese, e ciascuno preda sugli altri, semplici carcasse destinate a essere rimosse dalle formiche di manutenzione.

Fabian ha rischiato parecchie volte di

essere ucciso prima di riuscire a muovere i primi passi per installarsi con un piccolo potere all'interno di Sette Alberi. Femmine affamate gli hanno dato la caccia, maschi delinquenti lo hanno scacciato dai loro territori e lui è smagrito per la fame e l'esposizione agli elementi. Alla fine, però, è riuscito a stabilire un contatto con alcune femmine che hanno perso tutto ma non sono ancora sprofondate nell'insensato cannibalismo, cogliendole proprio quando erano sull'orlo dello scivolare nella barbarie.

Sono tre smunte sorelle, anziane rampolle di un gruppo di pari che adesso non è altro che un ricordo nelle parti alte della città. Quando le ha

trovate, mantenevano ancora una piccola casa delle pari in buono stato, poco più che una tenda, alla base di uno degli alberi ricresciuti dopo la grande e antica guerra nella quale le formiche avevano bruciato i sette alberi originali. Loro lo hanno ascoltato mentre parlava, svanendo a turno dalla sua vista, all'apparenza per dare istruzioni ai maschi della casa riguardo ai miseri rinfreschi da offrirgli. Fabian sapeva che non c'erano maschi e che la massima ospitalità che gli potevano offrire erano briciole: piccoli insetti e un vecchio topo mezzo mummificato di cui si nutrivano da giorni.

Io cambierò le vostre fortune, ha

promesso loro, *ma dovrete fare quello che dico.*

Aveva bisogno di loro. Era un'amara ammissione, ma qualsiasi gruppo sociale doveva avere come fronte pubblico una femmina. *Per ora.*

Cosa dobbiamo fare?, gli hanno chiesto. Qualsiasi goccia di speranza era per loro un nettare, perfino se offerta da uno sciatto maschio straniero.

Basta che siate voi stesse, le ha rassicurate Fabian. *Io farò il resto.*

Essendosi aggregato a loro, era poi uscito, forte di una maggiore sicurezza, e aveva cominciato il reclutamento.

Al livello del terreno intorno a Sette Alberi c'erano centinaia di maschi abbandonati che vivevano di espedienti.

Essi mancavano di addestramento, istruzione o esperienze utili, ma avevano tutti ereditato Comprensioni di qualche tipo. Fabian li ha cercati, li ha intervistati e ha adottato quelli di cui poteva usare le capacità.

Agendo unicamente come servitore di una delle vecchie per cui apparentemente lavora, ha cominciato a svolgere lavori per le case di pari più potenti, utilizzando l'architettura chimica delle colonie di formiche. Con quel suo sistema unico, non è passato molto prima che le voci relative alla sua abilità si diffondessero. La casa delle pari delle tre vecchie femmine ha accumulato favori e beni di baratto, e

ben presto si sono trovate a intessersi una nuova casa più in alto sull'albero, protese verso le vertiginose altezze che avevano conosciuto un tempo.

Quando poi hanno cercato di portargli via tutto, come Fabian ha sempre saputo che avrebbero fatto, lui ha semplicemente smesso di lavorare. A quel punto, gli altri maschi avevano ormai finito per capire la sua ambizione, e hanno posato a loro volta gli attrezzi. Si è arrivati a un nuovo accordo. Le femmine erano libere di godere dello status che il lavoro di Fabian fruttava loro, ma sarebbe stata la sua mente a dirigere la casa e, cosa più importante, la sua gente era sacrosanta. I maschi della sua casa non dovevano essere

toccati.

Nonostante tutto, arrivare a qualcosa è stato un cammino lungo e lento. Come risultato, i metodi poco ortodossi di Fabian hanno appena cominciato a dare i loro frutti all'interno della struttura sociale di Sette Alberi più o meno nel periodo in cui scoppiano gli scontri per le miniere.

Non appena gli giungono voci al riguardo, lui riallaccia prontamente i contatti con Bianca. La sua posizione è cambiata da scienziata indipendente a consulente politica, mentre le principali case delle pari di Sette Alberi e delle città vicine cercano di elaborare una reazione adeguata. Il Grande Nido li ha

spogliati in modo quasi sprezzante di tutte le loro miniere, ma nessuno se la sente di essere il primo a suggerire una reazione diretta quanto violenta.

Quando i diplomatici contattano il Grande Nido per cercare di avviare trattative, tuttavia, vanno a sbattere contro il nuovo mondo che Portia ha eretto dopo aver parlato con Dio. Invece di limitarsi a sfruttare la propria forza in cambio di concessioni, com'è tradizione, il Grande Nido assume una posizione che non ammette compromessi. Vengono avanzate perentorie richieste di altre risorse che appartengono a Sette Alberi e alle città alleate: fattorie, colonie, laboratori. Quando Sette Alberi protesta, i

portavoce del Grande Nido li etichettano come eretici. La Messaggera ha parlato. Ha scelto i suoi campioni. Questa non è una guerra: è una crociata.

Allora, e soltanto allora, Sette Alberi manda un nutrito contingente di formiche combattenti a riconquistare le miniere. Esse si scontrano con una simile forza proveniente dal Grande Nido e ne segue una battaglia che è solo una fievole eco del tumulto promesso per il futuro. Le formiche combattono con mandibole, lame, acidi e fuoco. Combattono con sostanze chimiche che confondono il nemico, lo fanno impazzire, ne attaccano le superfici respiratorie, lo subornano e ne cambiano le alleanze. La forza inviata

dal Grande Nido annienta prontamente gli assalitori.

Il giorno successivo, un semplice messaggio radio viene ricevuto a Sette Alberi e in tutte le città sue alleate.

Adesso verremo a prendervi. Arrendetevi alle nostre Comprensioni, oppure faremo ciò che dobbiamo. La Messaggera lo vuole.

Scoppia il caos, con la società non gerarchica e senza stretti legami dei ragni che minaccia di andare in pezzi, come era già successo in passato sotto un'intensa pressione. I consigli di governo si formano e si disgregano. Alcuni sostengono la resa e la rappacificazione, altri l'aperta resistenza, altri ancora suggeriscono la

fuga. Nessuno di questi gruppi ha la maggioranza e anzi ognuno si frammenta a sua volta in ulteriori fazioni.

La posta in gioco si fa sempre più alta a ogni giorno che passa.

Poi un giorno, quando un esercito inviato dal Grande Nido è già in marcia, Bianca chiede che le sia permesso di parlare a tutti i maggiorenti della città.

Si trova posizionata al centro di una ragnatela, con quasi quaranta potenti femmine accoccolate lungo il suo perimetro, le zampe protese in avanti con attenzione per cogliere le sue parole quando i singoli fili le trasmetteranno. Ascoltano con concentrazione. Sanno tutte di aver bisogno di un colpo di

genio per salvarsi, ma nessuna riesce a concordare su quale possa essere.

Personalmente, però, Bianca non ha niente da dire. Invece, esordisce con: *Adesso vi presento qualcuno che ha trovato il modo di combattere questa minaccia. Ascoltatelo con attenzione fino alla fine. Dovete sentire quello che lui ha da dire.*

La reazione è di immediata derisione, di shock e d'ira. Le potenze di Sette Alberi non hanno tempo per queste sciocchezze. Non c'è niente che un maschio possa dire e che loro stesse non abbiano già preso in considerazione una dozzina di volte.

Bianca insiste. *Questo maschio viene dal Grande Nido*, spiega. È stato solo

grazie al suo aiuto che ho potuto fuggire di là. Possiede una strana facilità nel gestire le formiche. Perfino al Grande Nido il suo lavoro era altamente rispettato, ma io credo che lui abbia scoperto qualcosa di segreto, qualcosa di nuovo. Qualcosa che il Grande Nido ancora non ha.

Alla fine, con questo sistema, riesce a ottenere la loro attenzione, a blandirle, a persuaderle ad ascoltare Fabian.

Il maschio striscia sulla ragnatela, dove viene inchiodato dal loro sguardo collettivo. Fabian ha riflettuto alquanto su questo momento, basandosi sul suo precedente fallimento con Portia. Non chiederà troppo. Mostrerà, piuttosto che

dire. Le corteggerà, ma come farebbe una femmina, con il successo, e non con l'adulazione propria di un maschio.

Datemi un contingente di formiche, e io sconfiggerò il loro esercito, dichiara.

La risposta non è negativa quanto si aspettava. Dopotutto, sanno che è un voltagabbana proveniente dal Grande Nido. Lo interrogano con cura, mentre lui fornisce risposte caute ed evasive in una schermaglia verbale di sottili vibrazioni e gesti enigmatici. Accenna al fatto di avere una qualche segreta conoscenza delle colonie di formiche del Grande Nido, ma non spiega niente di più. Le osserva conferire, pizzicando con discrezione i fili radiali della ragnatela per mandare messaggi intorno

al cerchio senza che arrivino al centro, dove lui è accoccolato.

Quante formiche?, una di esse gli chiede infine.

Solo qualche centinaio. Spera che sarà sufficiente. Sta rischiando tutto in quest'avventura, ma quanto più piccolo sarà il contingente che prenderà con sé, tanto più preziosa apparirà la sua vittoria.

È una forza di dimensioni ridicole, se paragonata all'esercito che si sta avvicinando al territorio di Sette Alberi, e alla fine le femmine ritengono che ci sia poco da perdere. L'unica seria alternativa è arrendersi e consegnare tutto quello che hanno ai gruppi di pari

del Grande Nido.

Fabian torna in tutta fretta alla sua casa delle pari e sceglie una decina dei suoi assistenti più abili, tutti maschi. Conoscono gran parte del suo segreto: la nuova architettura. Insieme, si lanciano immediatamente nel più laborioso fra i compiti, ricondizionare le formiche che gli sono state date perché obbediscano alla sua architettura primaria, in modo da poter ricevere istruzioni durante l'azione. Il giorno successivo lasciano Sette Alberi, avviati, come spera Fabian, verso un posto negli annali della storia. Viaggia con il suo gruppo di apprendisti, lo scarso contingente di insetti soldati, e Bianca. I capi di Sette Alberi non sono riusciti a tollerare una

forza d'attacco senza la guida di una femmina, quindi lei è lì come facciata, il volto rispettabile del fabianesimo.

Dal canto suo, Bianca non è stata resa partecipe del segreto di Fabian, ma ricorda la loro fuga miracolosa dal Grande Nido e conosce la sua reputazione come architetto chimico. Ha legato il proprio futuro al suo, e adesso deve sperare che sia davvero bravo quanto ritiene di essere.

Le vecchie armi che permettevano alla loro specie di dominare completamente le formiche – e quindi di arricchire e complicare enormemente la loro società – non sono più armi di guerra accettabili. L'effetto decondizionante

dell'odore primario del coleottero Paussinae è qualcosa contro cui adesso la maggior parte delle formiche è condizionata a resistere, sia a causa delle rivalità fra ragni, sia semplicemente perché i coleotteri Paussinae stessi si insinuano continuamente nell'architettura della colonia per i loro scopi, rimanendo un fantasma persistente nella macchina organica. I ragni possono solo sforzarsi di minimizzare i loro effetti.

Il piano di Fabian è più complesso e quindi più pericoloso. La prima fase è un assalto frontale.

Il probabile percorso della colonna del Grande Nido è già stato cosparso di un complesso labirinto di trabocchetti,

trappole a scatto, ragnatele e trappole incendiarie. Non ingannerebbero nessun ragno, ma i sensi delle formiche sono più facili da raggirare, soprattutto perché hanno una scarsa capacità di individuare qualsiasi cosa a distanza. Il contingente del Grande Nido è protetto da una larga nuvola sparsa di esploratori il cui scopo è quello di trovare e attivare le trappole, ed è contro di essi che Fabian manda le sue truppe.

La reazione è immediata, odori d'allarme attirano un numero sempre più elevato di invasori. Posizionato sopravvento rispetto allo scontro, Fabian libera nell'aria un odore dopo l'altro. Ciascuno contiene un nuovo set

di istruzioni codificate chimicamente, che permettono al suo piccolo contingente di reagire rapidamente, cambiare tattiche e superare strategicamente il nemico, mentre le formiche del Grande Nido si limitano a seguire una basilare architettura bellica che è cambiata di poco rispetto agli antichi istinti di combattimento degli insetti.

Entro pochi minuti, le forze di Fabian si sono disimpegnate con perdite minime e con alcuni prigionieri, una manciata di esploratori che sono stati isolati, immobilizzati e portati via.

Fabian e i suoi compagni si ritirano e continuano a farlo finché gli esploratori del Grande Nido lanciati

all'inseguimento non si decidono a sospendere la caccia e a seguire la pista del loro stesso odore per tornare alla colonna in avanzata. Lasciata in pace, la squadra di Fabian impianta il suo laboratorio e usa campioni prelevati dagli esploratori catturati per approntare una nuova serie di istruzioni per i loro soldati.

Alle formiche vengono dati gli ordini iniziali. Il piccolo contingente si suddivide, ogni formica per conto suo, e torna verso il nemico.

Cosa stai facendo?, chiede Bianca. *Hai gettato via il tuo esercito.* Tutti sanno che le formiche sono efficaci solo in gruppo. Una singola formica non

conta nulla.

Dobbiamo muoverci, è la sola risposta di Fabian. *Dobbiamo portarci sopravvento rispetto a loro.* È un irritante limite della sua tecnica, ma uno che conta di superare con il tempo. Nella sua testa sta già elaborando dei sistemi, usando i coleotteri Paussinae come portatori della nuova informazione o attivando in qualche modo la reazione chimica mediante distanti indizi visivi... per adesso, però, deve lavorare con quello che ha. La schiera di formiche singole raggiunge la colonna nemica e passa attraverso l'ampia rete di esploratori senza che venga dato l'allarme. Toccano le antenne degli invasori, c'è un rapido agitarsi di

appendici, poi vengono lasciate passare, riconosciute come amici.

Da un punto di osservazione fra i rami, Fabian guarda pieno di tensione le sue formiche che si accumulano senza essere notate in mezzo alle file del Grande Nido. Adesso arriva il passo più difficile per lo stesso Fabian, che non è mai stato responsabile della morte di un altro membro della sua specie. Sa che ci sono coloro che conducono una vita di privazioni nella quale combattere, uccidere e perfino consumare un altro ragno è semplice sopravvivenza, ma lui ha la ferma convinzione di operare direttamente contro questa forma di privazioni e che uccidere i propri simili

appartenga al passato. Il nanovirus presente dentro di lui resiste alla necessità di ciò che intende fare, riconoscendo le affinità genetiche presenti nelle sue vittime potenziali.

Il suo piano è però in delicato equilibrio e non può permettere a nulla di metterlo a repentaglio.

C'è una dozzina circa di osservatori del Grande Nido che si muove in mezzo alla colonna di migliaia di formiche. Di certo finiranno per notare le formiche estranee in mezzo alle loro file. Anche se l'esercito del Grande Nido deve già avere una sua rigida architettura, ci deve essere una serie di protocolli prestabiliti che gli ufficiali ragni possono attivare, senza dubbio incluso l'ordine di

attaccare la stessa Sette Alberi. È possibile che una di queste posizioni preparate in anticipo sia un qualche tipo di reazione d'emergenza.

Con un senso di inquietudine, Fabian libera la nuova serie di istruzioni.

I suoi infiltrati cercano sistematicamente e assassinano i ragni del Grande Nido che accompagnano l'esercito. Attaccano senza paura, liberando odori di allarme che scatenano la frenesia delle vicine formiche lealiste. È un atto calcolato e spietato, pianificato in anticipo con estrema cura. Osservando i risultati, che lasciano capannelli di formiche a lottare sugli arti staccati e i brandelli di

carapace, gli assistenti di Fabian e la stessa Bianca si fanno silenziosi. Naturalmente, non è la prima volta che un ragno ha ucciso un altro ragno, o che un maschio ha ucciso una femmina, ma questo è diverso. Rappresenta la porta di accesso a una nuova guerra.

Da quel momento, la colonna del Grande Nido è condannata. I soldati di Fabian la divorano dall'interno. L'esercito invasore ha alcune difese, un condizionamento prestabilito per difendersi contro un attacco inatteso, oltre a codici olfattivi mutevoli che cambiano nel tempo secondo una sequenza prestabilita, ma la nuova architettura di Fabian gli permette di operare rapidi cambiamenti per

adattarsi. Il goffo motore composito che è l'esercito del Grande Nido ha registrato che qualcosa non va, ma non riesce semplicemente a adeguarsi abbastanza in fretta da comprendere la minaccia. Una pista di formiche morte si stende per chilometri prima che Fabian abbia finito. Le sue perdite sono meno di una dozzina di elementi. Le sue Termopili non sono state una strettoia fisica, ma una costrizione mentale attraverso la quale il nemico non è semplicemente riuscito a passare mentre lui gliela teneva davanti.

Il Grande Nido non è ancora sconfitto. La colonna che Fabian ha annientato è soltanto una frazione della macchina

militare che il tempio può mettere in moto. Senza dubbio la risposta alla vittoria di Sette Alberi sarà costituita da ulteriori aggressioni. Fabian torna a casa e si presenta alle femmine dominanti.

Esse esigono di conoscere il suo segreto. Fabian rifiuta di rivelarlo e conferma che lui e tutto il suo gruppo di pari hanno preso precauzioni per garantire che le loro nuove Comprensioni non possano essere estratte con la forza dal loro corpo morto.

Una delle femmine, chiamiamola Viola, prende l'iniziativa. *Allora, cosa vuoi?*

Fabian ha il sospetto che abbia visto più lontano delle sue sorelle, perché si è

servita dei suoi servizi prima della guerra e ha una qualche idea del suo modo di pensare.

Sconfiggerò il Grande Nido e i suoi alleati, dichiara. Se necessario, porterò un esercito da Sette Alberi fino alla loro città e dimostrerò loro quanto siano in errore.

Le reazioni che vede sono una miscela affascinante: orrore che un maschio si esprima con tanta audacia su questioni di simile importanza; l'ambizione di vedere umiliata la rivale più potente; disperazione... perché quale alternativa hanno?

Viola lo incita a continuare: sa che c'è dell'altro.

Ho una condizione da porre, ammette lui. Davanti a quella massa di sguardi ostili spiega quello che vuole, ciò in cui vuole che Sette Alberi si impegni in cambio della propria sopravvivenza. È lo stesso accordo che aveva proposto a Portia. Queste femmine non sono certo più inclini di lei ad accettarlo, ma d'altronde Portia non si trovava nella loro attuale, precaria situazione.

Voglio il diritto di vivere, dice loro, con la massima fermezza che osa manifestare. Voglio che la morte di un maschio sia punibile tanto quanto lo è la morte di una femmina... perfino la morte dopo l'accoppiamento. Voglio il diritto di creare una mia casa dei pari

e di parlare per essa.

Un milione di anni di pregiudizi incontra il suo sguardo. L'antico ragno cannibale, i cui istinti formano ancora il guscio nel quale è annidata la loro cultura, si ritrae inorridito. Fabian vede il conflitto dentro quelle femmine: tradizione contro progresso, il passato noto contro il futuro ignoto. Sono arrivate fino a questo punto, come specie. Hanno l'intelletto per spezzare le pastoie del passato. Però sarà dura.

Fabian gira lentamente su sé stesso in una serie di brevi movimenti sussultanti, spostando lo sguardo di occhio in occhio. Loro lo soppesano e valutano il costo delle sue richieste in rapporto al costo di doversi sottomettere al Grande

Nido. Considerano quello che la sua vittoria ha portato loro e come abbia migliorato la loro posizione di negoziazione. Riflettono su quello che il Grande Nido pretenderà da loro se dovessero arrendersi... di certo il tempio di Sette Alberi verrebbe svuotato e riempito di sacerdotesse straniere, tutte lì per imporre la visione ortodossa della volontà della Messaggera. Il controllo di Sette Alberi verrebbe sottratto alle femmine presenti qui ora, la loro città diventerebbe una marionetta legata a fili manovrati da lontano, che danza al ritmo delle istruzioni trasmesse via radio dal Grande Nido.

Conferiscono, si tormentano, si

minacciano a vicenda e baruffano per il predominio.

Infine, formulano la loro risposta.

L'ascensione

«Non doveva succedere in questo modo. Non era previsto che richiedesse così tanto *tempo*.»

Holsten stava cenando con Guyen. I cultisti del comandante, o i suoi ingegneri altamente addestrati, o quel che in effetti erano, gli avevano portato alcune delle razioni che ricordava essere state saccheggiate su vasta scala dalla stazione di terraformazione. Esse erano state scongelate e riscaldate fino a diventare una pappetta calda, che lui si

spalava in bocca senza molto entusiasmo mentre il vecchio parlava. Non era chiaro cosa il vecchio mangiasse, di questi tempi, ma probabilmente aveva un tubo anche per quello... e un altro all'estremità opposta per far fronte a ciò che i suoi visceri essiccati non erano più in grado di elaborare.

«Ho svegliato una squadra che si prospettava valida, almeno sulla carta. Avevano tutti esperienza di tecnici» proseguì Guyen, o almeno lo fecero le macchine che parlavano al suo posto. «Avevamo tutto il materiale prelevato dalla stazione, e si supposeva che preparare la nave fosse una cosa *veloce*. Solo qualche altro giorno. Solo qualche altro mese. Solo un altro anno. Sempre

solo un altro anno. Poi andavo a dormire per un po', mi svegliavo e loro erano ancora al lavoro...» Il suo volto avvizzito si fece inerte sotto il peso dei ricordi. «E sai una cosa? Un giorno mi sono svegliato, e tutti quei volti giovani... mi sono reso conto che la metà delle persone al lavoro era nata fuori dalla sospensione. Avevo preso l'intera vita di quelle persone, Mason... avevano cercato di far funzionare le cose per tutto quel tempo. E la nuova generazione... non possedeva altrettante conoscenze. Avevano appreso quello che potevano, ma... e poi è arrivata un'altra generazione, che comprendeva ancora meno di quella precedente. Tutti

erano troppo occupati a *fare* il lavoro per trasmettere la conoscenza. Non conoscevano niente, tranne la nave e me. Dovevo guidarli perché avevano un lavoro da svolgere, non importava quanto fossero inferiori, quanto più tempo questo avrebbe richiesto.»

«Perché devi combattere contro il satellite Kern, quell'Habitat Brin?» sopperì Holsten al suo posto, fra un boccone e l'altro.

«Devo salvare la nostra specie» confermò Guyen, come se questo significasse la stessa cosa. «E ce l'abbiamo fatta. Ci siamo riusciti, tutti quanti. Tutte quelle vite non sono state sprecate, dopotutto. Abbiamo difese fisiche ed elettroniche basate sulla

tecnologia dell'Impero. Non rimane un solo punto debole nel quale Kern possa insinuarsi per disattivarci tutti. Poi però mi sono reso conto che ero *vecchio*, e anche di quanto la nave avesse bisogno di me, quindi abbiamo preso la struttura di upload e ci siamo messi al lavoro su quella. Ho fatto tutto, Mason. Ho dato così tanti anni al progetto della *Gilgamesh*. Voglio... voglio davvero chiudere gli occhi e lasciarmi andare.» La voce artificiale si ridusse a un sussurro intriso di statica. Holsten la riconobbe come una sacrosanta pausa e non tentò di infrangerla.

«Se pensassi che non c'è bisogno di me,» mormorò Guyen «se pensassi che

loro... voi... possiate cavarvela senza la mia guida, allora me ne potrei andare. Non *voglio* essere qui. Chi vorrebbe mai essere questa cosa intubata e morente? Ma non c'è nessun altro. La razza umana riposa sulle mie spalle, Mason. Io sono il pastore, solo tramite me il nostro popolo troverà la sua vera casa.»

Mason annuì a più riprese, e pensò che Guyen poteva o meno credere a tutto quello che diceva, ma che dal canto suo lui aveva comunque individuato un filo di menzogna. Guyen non era mai stato uomo da accettare consigli o condividere il comando. Perché mai adesso avrebbe dovuto essere un uomo disposto a consegnarlo ad altri, soprattutto quando aveva a portata di

mano una sorta di immortalità, se quella faccenda dell'upload avesse funzionato?

Sempre che quella macchina non devastasse i sistemi della *Gilgamesh*.

«Perché non Lain?» chiese a Guyen.

Il vecchio sussultò al suono di quel nome. «Cosa c'entra Lain?»

«Lei è l'ingegnere capo. Tu volevi che tutto questo lavoro venisse svolto, quindi perché non l'hai svegliata prima? L'ho vista. È più vecchia, ma non...» *Non tanto quanto te.* «Non molto più vecchia. Non puoi averla tirata fuori dalla camera di sospensione da molto. Perché non cominciare con lei?»

Guyen lo fissò con occhi roventi per un momento, o forse lo fece una qualche

macchina per conto del cieco Guyen. «Non mi fido di Lain» scattò. «Ha le sue idee.»

Non c'era una valida risposta a quell'affermazione. A questo punto Holsten si era già formato idee distinte in merito alla follia di Guyen e alla sanità mentale di Lain. Purtroppo, questo non pareva tradursi in una pari certezza su chi dei due avesse *ragione*.

Gli rimaneva una sola freccia nella faretra. C'era una sequenza di registrazioni che Lain gli aveva mostrato prima dell'incontro con Karst e Vitas: le ultime trasmissioni della colonia lunare che avevano impiantato nel sistema di Kern. Quella era stata l'arma segreta di Lain per persuaderlo che bisognava fare

qualcosa, e a quel tempo aveva funzionato. Lei era stata spietata, e Holsten si era ritrovato più infelice e depresso di come fosse mai stato. Aveva sentito le voci disperate e in preda al panico delle persone che Guyen aveva lasciato laggiù, le loro suppliche e i loro rapporti. Tutto si stava guastando, l'infrastruttura della colonia non era semplicemente in grado di autosostentarsi. Lunghi decenni dopo essere stata fondata, la base aveva cominciato a morire.

Guyen aveva lasciato laggiù una comunità, alcuni svegli, altri in animazione sospesa. Li aveva abbandonati a vivere là, e ad allevare

figli che prendessero il loro posto al timone di quell'impresa condannata in partenza. Poi il comandante della *Gil* aveva ascoltato le loro grida morenti, le loro frenetiche implorazioni, il loro sopportare il freddo e l'aria stantia... i più fortunati erano semplicemente marciti nelle camere di sospensione, quando l'energia era venuta meno.

L'ultimo messaggio era stato un segnale di richiesta di soccorso, automatico e ripetuto: il successore... la versione dell'umanità... del segnale millenario di Kern. Alla fine anche quello era cessato. Perfino quel segnale non aveva retto la prova di quel breve periodo di tempo.

«Ho sentito le registrazioni

provenienti dalla base lunare» disse a Guyen.

Il volto simile a cuoio del comandante si girò verso di lui. «Davvero?»

«Lain me le ha fatte sentire.»

«Ne sono certo.»

Holsten attese, ma non giunse altro. «Stai... cosa stai facendo? Neghi che sia vero? Sostieni che sono una finzione messa in piedi da Lain?»

Guyen scosse il capo, o qualcos'altro lo scosse per lui. «Cos'avrei dovuto fare?» domandò. «Tornare a prenderli?»

Holsten stava per rispondere di sì, che era esattamente quello che Guyen avrebbe dovuto fare. Invece, una leggera consapevolezza scientifica si

sovrappose alla sua passione, e cominciò: «Il tempo...»

«Eravamo a decenni di distanza» annuì Guyen. «Ci sarebbero voluti decenni per tornare da loro, e quando hanno scoperto che c'era un problema ormai non avevano più tutto quel tempo a disposizione. Volevi che affrontassi la colossale manovra e lo spreco del far girare la nave, e tutto solo per seppellirli?»

A quel punto, Guyen quasi ci riuscì. La percezione da parte di Holsten di quello che era giusto e sbagliato prese ad altalenare e lui scoprì di *poter* guardare quel grigio volto morente e vedere il salvatore dell'umanità, un uomo che era stato addestrato a prendere dure

decisioni e le aveva prese con rammarico, ma senza esitazione.

Poi, un'espressione vera affiorò infine a fatica sulla faccia di Guyen. «E comunque,» aggiunse «erano traditori.»

Holsten rimase seduto perfettamente immobile, fissando l'orribile cambiamento nell'espressione del comandante. Una sorta di soddisfazione infantile, idiota, era affiorata nel vecchio, forse senza che lui ne fosse neppure consapevole.

Naturalmente c'erano stati gli ammutinati, come Holsten aveva ampio motivo di ricordare. Rammentava Scoles, Nessel e tutta la retorica all'essere sacrificati in una tomba di

ghiaccio.

E avevano ragione.

Naturalmente, la maggior parte degli ammutinati era stata uccisa. Il carico inviato a formare l'equipaggio della base lunare non era stato composto di traditori: in effetti, quella gente aveva avuto un'idea quanto mai vaga di cosa stesse succedendo prima di apprendere la propria sorte.

«Traditori» ripeté Guyen, come se assaporasse quella parola. «Alla fine, hanno avuto quello che si meritavano.» La transizione da leader serio e martire a psicopatico delirante si era verificata senza che venisse attraversata una qualche discernibile linea di demarcazione.

Poi la gente cominciò ad affluire nella camera, la gente di Guyen. Si aggirarono nelle loro vesti grigie, raccogliendosi in una lacera congregazione davanti alla grande maestà meccanica della piattaforma di Guyen. Holsten li vide arrivare a centinaia: uomini, donne, bambini.

«Cosa succede?» domandò.

«Siamo pronti» sussurrò Guyen. «Il momento è giunto.»

«Quello del tuo upload?»

«Quello della mia ascensione, del mio dovere eterno che mi permetterà di guidare il mio popolo per sempre, in questo mondo e nel prossimo.»
Cominciò a salire rigidamente i gradini,

uno alla volta.

Vitas e una manciata di elementi della sua squadra apparvero da chissà dove, librandosi come sacerdoti sulle macchine. Il capo scienziato lanciò una singola occhiata a Holsten, ma senza curiosità. Lungo il perimetro dell'ampia camera c'era una dozzina circa di uomini e donne in tuta corazzata: la squadra di sicurezza di Karst. Uno di essi doveva essere lui, ma avevano la visiera abbassata.

Quindi la vecchia banda è di nuovo insieme, tutti meno una. Holsten era acutamente consapevole che Lain si sarebbe aspettata che lui le facesse guadagnare un po' di tempo, anche se non aveva neppure idea se lei stesse

arrivando o meno.

«Guyen» chiamò. «Che ne sarà di loro?» Il suo gesto abbracciò la congregazione ammassata. «Cosa succederà loro quando sarai... traslato? Continueranno a moltiplicarsi fino a sovraccaricare la nave? Finché non rimarrà niente da mangiare? Cosa succederà?»

«Provvederò a loro» promise Guyen. «Mostrerò loro la via.»

«Sarà di nuovo la stessa cosa della colonia lunare» scattò Holsten. «Moriranno. Mangeranno tutto il cibo. Loro... *vivranno* dappertutto finché le cose non si guasteranno. Questa non è una nave da crociera. La *Gil* non è un

posto su cui si possa vivere. Loro sono carico. Noi tutti siamo carico.» Trasse un profondo respiro. «Per allora però tu avrai il tuo avatar elettronico. Finché ci sarà energia starai bene. Probabilmente la maggior parte della nave starà bene, e il carico nelle camere di sospensione... ma queste persone e i loro bambini, e... e poi cosa? Magari passerà ancora una generazione, poi moriranno. I tuoi seguaci moriranno di una lenta morte per fame e per il guasto dei macchinari, soffocando al freddo, o per tutte le altre cose che possono succedere perché ci troviamo nel fottuto *spazio!*» Era riuscito a sconvolgere sé stesso per la veemenza della sua filippica. Mi importa davvero tanto di tutti questi

svitati?, pensò. Ma a quanto pareva gli importava.

«Provvederò a loro!» La voce di Guyen si fece tonante senza il minimo sforzo, incanalata attraverso gli altoparlanti sparsi per la stanza. «Sono l'ultimo pastore della razza umana.»

Holsten si era aspettato che le sue parole scatenassero paura e incertezza nella congregazione, ma i suoi membri sembravano stranamente placidi, accettando quello che Guyen diceva e dando l'impressione di non registrare una sola parola detta contro di lui. In effetti, la sola reazione che ottenne fu che all'improvviso un paio delle pecorelle più grosse del gregge di

Guyen si vennero a piazzare ai suoi fianchi, mettendogli le mani addosso come se stessero per trascinarlo via. Gli servivano più munizioni. Era il momento di giocare sporco.

«Ancora una cosa!» gridò, proprio mentre Guyen raggiungeva l'ultimo gradino. «Lo sai che Karst e Vitas stanno lavorando con Lain, alle tue spalle?»

Il silenzio di morte che seguì quell'affermazione venne rovinato dalla voce di Karst, soffocata dal casco, che ringhiò: «Oh, razza di stronzo!»

Guyen si era immobilizzato completamente, come avevano fatto tutti gli altri. Holsten scoccò un'occhiata a Vitas, che stava osservando la situazione

intorno a lei con aria calma e inquisitiva, come se non avesse potuto avvertire l'improvviso cambiamento nello stato d'animo della folla. Gli uomini di Karst avevano cominciato a serrare le file. Erano tutti armati di fucile, e li tenevano puntati prevalentemente contro i fedeli.

Ho appena fatto la cosa più sensata possibile, considerate le circostanze?

«Non ti credo» gracchiò Guyen, ma anche se mancava di convinzione, la sua voce priva di corpo era piena fino all'orlo di dubbio elettronico. Era chiaro che la paranoia di Guyen aveva un campo visivo di 360 gradi.

«Quando i tuoi pagliacci mi hanno

preso, stavo tornando da una riunione... fra me, Lain, *lei* e *lui*» ribatté Holsten, indicando i colpevoli a beneficio della corte.

«Mason, chiudi il becco o ti faccio saltare quella tua fottuta testa!» tuonò Karst, cancellando efficacemente ogni perdurante suggerimento di innocenza.

La maggior parte della congregazione era armata, anche se solo con coltelli, lance e mazze improvvisate, era nettamente superiore di numero rispetto alla squadra di Karst e lo spazio a disposizione era ristretto.

«Tornerai in sospensione!» scattò Guyen. «Tu, Vitas, tutta la vostra gente!»

«Levati dalle palle! E poi cosa succederebbe?» ribatté Karst. «Credi

che mi fidi di te?»

«Io sarò la *nave!*» Guyen praticamente ululò quelle parole. «Io sarò *tutto*. Avrò potere di vita e di morte su ogni membro della razza umana. Credi che il semplice rimanere fuori dalla sospensione basterà a salvarti dalla mia ira, se mi sfiderai? Obbediscimi ora, e sarò misericordioso.»

«Comandante...» cominciò Vitas. Al di sopra dei crescenti borbottii della congregazione, Holsten fece del suo meglio per leggerle le labbra.

«Anche tu, traditrice!» Guyen le puntò contro un dito secco come un rametto. Poi Karst o uno dei suoi – Holsten non vide chi – cercò di spianare un fucile

contro Guyen e scoppiò il combattimento. Risuonarono alcuni spari, che strapparono scintille dal soffitto, e alcuni di essi affondarono famelici nella folla, ma quasi immediatamente la situazione degenerò in una mischia, con le masse prive di addestramento ma piene di fervore schierate contro i pochi uomini di Karst.

Fu allora che Lain fece la sua mossa.

Un gruppetto di accoliti dalle vesti grigie si staccò dalla folla e si lanciò su per i gradini, verso Guyen. Perfino Holsten pensò che fossero fanatici decisi a proteggere il loro capo formando una sorta di scudo umano, e si rese conto del proprio errore solo quando il loro capo estrasse una sorta di

arma improvvisata e il cappuccio le scivolò all'indietro.

Un momento più tardi Lain aveva la sua arma – una sorta di sparachiodi industriale – puntata alla tempia di Guyen e stava urlando per ottenere l'attenzione generale.

A quel punto una ventina di persone erano a terra, ferite o morte: un paio degli uomini di Karst e per il resto tutti sfortunati seguaci della chiesa di Guyen. Lain non ottenne mai il silenzio che chiedeva... c'erano singhiozzi, grida di aiuto, almeno un lamento acuto che parlava di una perdita e di un lutto desolati. La massa dei fedeli però si immobilizzò dove si trovava nel vedere

il suo profeta che stava per essere abbattuto nel momento stesso della sua trascendenza.

«Ora» gridò Lain, come meglio poteva. La sua voce non era fatta per proclami pubblici o per un'eresia polemica, ma fece del suo meglio. «Nessuno va da nessuna parte, e questo include dentro quel fottuto computer.»

«Karst...» Era la voce di Guyen, anche se le sue labbra non si erano mosse. Holsten guardò in direzione della squadra di sicurezza, che si era raccolta in un gruppo compatto con il suo capo al centro. Se da lì giunse una qualche risposta, fu troppo sommessa per essere udita, ma era chiaro che Guyen non avrebbe più ricevuto aiuto da quella

parte.

«Vitas, disconnetti questa merda» ordinò Lain. «Poi potremo cominciare a districare questo pasticcio.»

«Mmm.» Lo scienziato capo inclinò la testa da un lato. «Allora hai un piano di qualche tipo, ingegnere capo?» Pareva un commento strano da parte di qualcuno che non faceva mai conversazione spicciola. Holsten vide l'espressione d'un tratto accigliata di Lain.

E naturalmente, Vitas *voleva* che l'upload avesse luogo, voleva vedere cosa sarebbe successo.

«Lain!» gridò Holsten. «Sta succedendo! Sta effettuando l'upload in questo momento!» Era un lungo

processo, ma naturalmente Guyen era rimasto collegato per tutto quel tempo e probabilmente aveva riversato il suo cervello nella memoria della *Gil* per dio solo sapeva quanto tempo, un bite per volta.

Lain premette il grilletto nel momento stesso in cui quella realizzazione si registrò dentro di lei.

In quella frazione di secondo la faccia di Vitas fu qualcosa di notevole a vedersi: finalmente era in preda a un vero senso di shock, ma allo stesso tempo era presente una sorta di osceno interesse, come se perfino quel colpo di scena avesse potuto fornire dati preziosi per i suoi studi. La faccia di Guyen, naturalmente, si unì al resto della sua

testa nel dipingere di rosso la struttura di upload.

Risuonò un gemito colossale che echeggiò attraverso la stanza, torcendosi, facendosi confuso e sprofondando nella statica per ricostruirsi a poco a poco fino a diventare una voce.

«Io!» gridò Guyen, mentre il suo corpo si accasciava nella sua culla di tubi e di cavi. «Io! Io! Io!»

Le luci si spensero, si riaccesero, tremolarono. All'improvviso tutti gli schermi della camera si accesero vomitando luce e colori a casaccio, frammenti di una faccia umana e quella voce che continuava a balbettare: «Io!

Io! Miei! Obbedite! Io!» Come se Guyen fosse stato distillato e ridotto agli impulsi di base che lo avevano sempre motivato.

«Rapporto danni!» Adesso la squadra di Lain era sulla piattaforma e stava accedendo alla *Gil* attraverso quei macchinari. «Karst, prendi il controllo, razza di inutile testa di cazzo!»

Karst puntò il fucile contro il soffitto e lasciò partire una manciata di colpi. Il ruggito dell'arma cancellò dalla stanza ogni altro rumore umano, ma non poté coprire la torturata glossolalia che usciva dagli altoparlanti. Sugli schermi, qualcosa cercava di modellarsi fino a diventare la faccia di Guyen, una prova della sua ascensione per i veri credenti,

ma continuava ripetutamente a fallire, incompleta e distorta. A volte, parve a Holsten che si trattasse invece della faccia di Kern.

Salì barcollando i gradini per raggiungere Lain. «Cosa succede?»

«Lui è nel sistema, ma... è un'altra copia incompleta, come quelle delle sue prove. Solo che questa volta c'è di più di lui. Sto cercando di isolarlo, ma oppone resistenza, mi stanno opponendo tutti resistenza. È come se avesse seminato il fottuto computer con la sua gente, mandandola avanti a sgombrargli la strada. Io...»

«Non mi fermerete!» tuonò il Guyen virtuale, pronunciando la sua prima

frase completa. «Io! Me! Io sono eterno!
Io! Io sono!»

«Cosa...?» cominciò Holsten, ma Lain gli fece cenno di allontanarsi. «Ti dispiace stare zitto? Sta cercando di prendere il controllo del supporto vitale.»

Gli uomini di Karst stavano sgombrando la stanza dai seguaci di Guyen, che parevano molto meno esultanti riguardo alla parziale ascensione del loro leader di quanto loro stessi avessero probabilmente immaginato di essere.

«Vitas, ti dispiacerebbe *aiutarmi*?»

Lo scienziato capo si era limitato a fissare gli schermi, ma adesso parve giungere a una decisione. «Sono

d'accordo, questa cosa si è spinta troppo oltre» disse, come se si fosse trattato soltanto di un esperimento durato più del dovuto.

«Cosa posso...»

A quel punto Lain zittì Holsten e si fidò della sua gente quanto bastava per allontanarsi per un momento dalle consolle. «Sul serio, hai fatto tutto quello che potevi. Hai fatto quello che andava fatto. Sei stato bravo. Ma adesso, tutto questo è fuori dalla tua area di competenza, vecchio. Se vuoi, vai ad aiutare Karst e spera che riusciamo a contenere il fottuto virus Guyen prima che faccia troppo...»

Un tremito percorse la sostanza della

nave e ogni traccia di colore si
prosciugò dal volto di Lain.

«Merda. Ora va, Holsten. Cerca di
stare al sicuro.»

Detto da un abitante di un guscio
d'uovo a un altro.

L'eroe conquistatore

Fabian è giunto davanti alle porte del Grande Nido con un esercito.

Tecnicamente, non è il suo esercito, perché Sette Alberi non è disperata al punto da consegnare ufficialmente il comando delle sue forze a un maschio. Viola, una delle femmine più potenti della città, è la portavoce della sua patria e quindi ha nominalmente il controllo. Fabian è lì per eseguire i suoi ordini. Si era aspettato che quello stato di cose gli bruciasse più di quanto fa in

effetti.

È d'aiuto il fatto che Viola sia calma, lungimirante e intelligente. Non cerca di dirgli come fare il suo lavoro e gli lascia piena libertà di pianificare la strategia, mettendo sul tavolo una Comprensione del conflitto e della natura dei ragni di molto superiore alla sua. Lui si occupa delle tattiche, manovrando un esercito di migliaia di formiche come un maestro grazie alla sua architettura chimica fluida e adattabile. Loro due lavorano sorprendentemente bene insieme.

Un altro motivo per cui Fabian è contento di non essere la massima autorità presente è che questo gli nega in pari misura la responsabilità definitiva.

Per arrivare fin lì, Sette Alberi e i suoi alleati hanno accumulato una quantità di nemici uccisi tale da lasciare Fabian scosso ogni volta che ci pensa. A parte le innumerevoli formiche morte, parecchie centinaia di ragni sono periti nei combattimenti, alcuni uccisi intenzionalmente, altri per caso. Il Grande Nido ha fatto del suo meglio per invertire la marea della guerra uccidendo i leader di Sette Alberi, ostacolato in questo dalla convinzione che quei capi dovessero essere per forza delle femmine. Di conseguenza Fabian è stato ignorato in parecchie occasioni dagli assassini, mentre Viola ha perso due zampe e ha posto personalmente fine

alla vita di tre sicari che cercavano di ucciderla. Tutti i partecipanti a questo conflitto hanno scoperto una terribile verità su loro stessi, e cioè che pur appartenendo a una razza che non uccide alla leggera, sono pronti a farlo se viene dato loro un motivo sufficiente.

E adesso sono lì, al Grande Nido stesso, con il loro esercito che fronteggia una schiera di formiche messe insieme dalle colonie della grande città, la maggior parte delle quali non è neppure stata condizionata per il servizio militare ma, se necessario, combatterà contro le formiche nemiche.

Davanti a loro la vasta conurbazione che è la più grande città dei ragni sembra fragile, meri brandelli di seta

che il vento potrebbe soffiare via. Quella è stata la casa di Fabian per la maggior parte della sua vita. Attualmente ci sono centinaia di migliaia di ragni accoccolati nelle loro case delle pari, sotto il tetto di vegetazione, lungo i tronchi degli alberi e sui rami, in attesa di vedere cosa succederà. Non c'è stata praticamente nessuna evacuazione, e Fabian ha sentito dire che il tempio ha fatto del suo meglio per impedire che chiunque se ne andasse.

Viola ha mandato un messaggero alle case delle pari del Grande Nido con una lista di richieste. Il messaggero era un maschio, quindi Fabian dubita delle sue probabilità di uscirne vivo. Quando ha

protestato, Viola ha ribattuto in tono cupo che se davvero lui vuole che la libertà delle femmine venga estesa al suo sesso, allora i maschi devono correre gli stessi rischi.

Fabian può solo cercare di immaginare le discussioni in corso in quel momento al Grande Nido. Portia e le sue sacerdotesse del tempio inciteranno alla resistenza. Forse credono che la Messaggera li salverà, come una volta ha interceduto per il suo popolo durante la grande guerra contro le formiche, nei tempi antichi. Di certo le frequenze radio del tempio devono essere intasate di preghiere che implorano aiuto. Ma se la Messaggera ha il potere di aiutare i Suoi fedeli, allora cosa sta aspettando?

Le frequenze radio...? Poi Fabian si perde per un momento in un sogno scientifico, nel quale ogni formica soldato può essere equipaggiata con un ricevitore radio e scrivere in qualche modo la sua architettura chimica a seconda degli impulsi che il segnale le invia sulla ragnatela invisibile. Una colonia di formiche potrebbe essere orchestrata con la rapidità del pensiero... Trema a quell'idea. *Cosa non potremmo fare, allora?*

Quell'idea lo tormenta, perché è un pensiero in cui si è già imbattuto in passato. Poi, con un sussulto improvviso, si rende conto che il grande progetto della Messaggera, per

realizzare il quale Portia e le sue zelote hanno sacrificato ogni cosa, la causa indiretta di quella guerra, potrebbe essere proprio una cosa del genere. Niente formiche, niente sostanze chimiche, ma solo quella rete di rame che trasporterà gli impulsi proprio come lo farebbe la radio, proprio come lo farebbero le singole formiche di una colonia. E non c'erano forse interruttori, biforcazioni, porte logiche...? Gli pare che un progetto del genere avrebbe la virtù della velocità, ma di certo non potrebbe essere versatile e complesso quanto una colonia di formiche che lavori con la massima efficienza, giusto?

Conosci Portia. Cederà?, gli chiede Viola. Stanno aspettando una risposta da

tanto tempo che il sole comincia a tramontare. Il buio totale era la loro scadenza, perché le formiche possono combattere altrettanto bene di notte.

Se ha ancora il controllo, non lo farà. Le forze di Sette Alberi si apriranno il varco nel Grande Nido, se necessario, e Fabian ha un'estrema paura che nei confini ristretti e confusi della città lui possa finire per perdere il controllo e brandelli del suo esercito rimangano isolati, incapaci di essere diretti e radicati nell'obbedire al loro ultimo condizionamento. Il numero delle perdite fra coloro il cui unico crimine è di aver fatto del Grande Nido la loro casa sarà spaventoso. Fabian quasi

preferirebbe tornare indietro.

Viola però gli ha spiegato le cose con pazienza. L'influenza del Grande Nido è stata ridotta ai suoi stessi confini cittadini, ma è comunque necessario che ammetta la sconfitta. Nel mondo ci sono decine di altre città dominate dal tempio, e questa è una lezione che va loro impartita.

Fabian ha già sentito dell'esito di altri conflitti. Intere città sono bruciate... incendiate di proposito o per puro caso, considerato quanto le fiamme sono voraci e quanto possono essere infiammabili le costruzioni dei ragni. Ci sono stati massacri da entrambe le parti, eserciti di formiche sono inselvaticiti e tornati alle antiche usanze, riprendendo

a riprodursi senza controllo. Ogni giorno la radio riporta storie di un aggravarsi della guerra.

Il Grande Nido è però il simbolo della sfida per i crociati. Se verrà sottomesso, forse sarà possibile recuperare un po' di sanità mentale dal caos.

Dovranno ucciderla loro stessi, riflette Viola.

Fabian impiega un momento a capire a chi si stia riferendo: *Portia*. Lui stesso non riesce a pensare a Portia senza avvertire un senso di colpa. Lei è la causa di questa guerra nella misura in cui può esserlo un qualsiasi singolo ragno, ma Fabian ha l'amara consapevolezza che lei ha fatto tutto ciò

che ha fatto per quelle che ritiene le ragioni più valide. Ha messo a rischio tutta la sua città perché *ha fede*. E Fabian prova ancora rispetto per lei, insieme a quella strana sensazione che colpisce i maschi, che ci sia una femmina per cui vale la pena danzare e offrire la propria vita. È un sentimento vergognoso, retrogrado, che però ha spinto i maschi della sua specie a impegnarsi nella pericolosa attività della continuazione della specie per milioni di anni.

Fabian desidera che le cose possano essere diverse, ma dalla sua posizione attuale non riesce a pianificare nessun percorso il cui esito veda una sua riconciliazione con Portia.

Allora prepara la nostra avanguardia. Viola sa che lui ha già valutato il terreno, le forze nemiche e le capacità delle loro truppe, formulando un qualche condizionamento personalizzato per l'assalto iniziale... da raffinare e modificare con il procedere della guerra. Le sue tecniche rivoluzionarie hanno già vinto in passato battaglie contro forze nettamente superiori. Adesso le impiegherà contro un contingente difensivo esso stesso inferiore di numero e per preparazione.

Libera gli odori. Ha raffinato la tecnica. Adesso oltre ai feromoni trasportati dall'aria c'è una schiera di coleotteri Paussinae, allineati e arruolati

per trasmettere le sue istruzioni lungo tutta la larghezza dello schieramento. Quegli insetti intelligenti in modo inquietante stanno comprando la propria sopravvivenza rendendosi utili, offrendo i loro servigi con una scintilla di consapevolezza dell'accordo stretto.

Poi arriva un intenso bagliore da uno degli osservatori di Viola, i cui pedipalpi trasmettono un chiaro messaggio.

Un contingente sta arrivando dal Grande Nido, forte di almeno venti elementi. Alla loro testa c'è l'emissario maschio inviato da Viola.

Fabian sente la morsa della tensione che gli abbandona gli arti. Il Grande Nido vuole parlare.

Non riconosce la maggior parte della delegazione nemica. Di certo nessuna delle femmine che paiono avere adesso il controllo gli è familiare, anche se ce n'è una manciata che rammenta, le accolite di Portia della sua casa delle pari o del tempio. Sono impastoiate con la seta e scortate dalle loro precedenti avversarie politiche, che le stanno consegnando al nemico.

La storia viene a galla in fretta. Al Grande Nido c'è stato un cambio della guardia. Ci sono stati combattimenti all'interno della città, ragno contro ragno, ai livelli più alti. Il sacerdozio è stato sgretolato e abbattuto. Alcuni suoi membri sono ancora nascosti, avendo

ricevuto asilo da quanti credono ancora nella santità del messaggio, altri si ritiene siano fuggiti. Le sacerdotesse rimanenti sono lì, offerte come pegno di buona volontà.

Di Portia non si sa niente. Fabian la immagina sola e in fuga. È abbastanza piena di risorse da sopravvivere e adesso, senza l'infrastruttura del tempio del Grande Nido, non è più la minaccia che un tempo costituiva per la pace nel mondo. Senza dubbio Viola e le altre le daranno la caccia, come faranno le sue antiche compagne del Grande Nido, ma Fabian spera che lei sopravviva. Spera che riesca a fuggire e a trovare un posto tranquillo dove vivere, da qualche parte, e dove fare qualcosa di buono.

Vengono negoziati i termini della resa, duri ma non inaccettabili. La nuova cerchia che governa il Grande Nido segue una linea delicata fra la sfida e la sottomissione: Viola conosce bene quel gioco e si adegua. È solo nel guardare la femmina di Sette Alberi lanciarsi anima e corpo nei negoziati che Fabian comprende fino a che punto anche lei desiderasse evitare di muovere quell'ultimo, inaccettabile passo.

Questa non è la fine della guerra sulla dottrina, ma è il principio della fine. La caduta e la conversione del Grande Nido è insieme il catalizzatore e un modello per il futuro. I combattimenti continuano in svariate parti del mondo,

ma quanti ancora credono nell'assoluta importanza del messaggio della Messaggera perdono terreno.

Questo non significa che nessuno stia parlando con Dio, naturalmente, solo che non ascoltano più con la stessa determinazione univoca propria di Portia e delle sue compagne. I progressi nei lavori sulla macchina della Messaggera perdono l'originale fanatico fervore, anche se non finiscono per arrestarsi. Ci saranno sempre menti scientifiche disposte a raccogliere la sfida, che continueranno a parlare con la Messaggera in termini cauti e controllati, e cercheranno di ridurre quel complesso linguaggio tecnico a qualcosa che si inserisca nella tecnologia dei

ragni. L'ironia è che adesso che si è infine adottato un modo laico di esaminare le istruzioni, si cominciano a fare alcuni progressi che i fedeli avrebbero potuto non realizzare mai con il loro approccio più dogmatico.

Ben presto dopo la resa del Grande Nido, Fabian si trova accoccolato davanti alle femmine dominanti di Sette Alberi: una riunione molto simile a quella che ha affrontato durante la guerra. Con il suo status di eroina di guerra confermato, Viola è la personalità dominante, e tutti ricordano l'accordo stipulato nelle avversità. Fabian si aspettava questo momento, quello in cui i potenti avrebbero cercato

di rimangiarsi la parola data.

Ha degli alleati? Forse. Bianca è presente, una delle meno grandi fra i grandi, ma comunque importante, tanto per il suo collegamento con lui quanto per i suoi progressi scientifici.

Le femmine dominanti si agitano e infine si sistemano, un mormorio corre lungo la ragnatela. Viola le richiama prontamente all'ordine.

Naturalmente Sette Alberi e i nostri alleati sono grandemente indebitati con le tue scoperte, ammette. I nostri architetti chimici stanno già considerando tutti gli altri aspetti della vita quotidiana che potrebbero essere migliorati dal controllo raffinato che tu puoi offrire.

Non è mai stata mia intenzione che il mio lavoro venisse usato come strumento di violenza, conferma con calma Fabian. E, sì, le possibilità sono quasi infinite.

Forse ti va di condividere con noi i tuoi progetti?

Tutte si immobilizzano, aspettando la sua prima mossa sbagliata.

Ho la mia casa dei pari, esordisce Fabian, ricordando loro dall'inizio una delle principali concessioni fattegli. Avverte la repulsione e il disagio che si diffondono e tornano a svanire sotto un velo di esperta compostezza. Ho i miei pari, che hanno condiviso le mie Comprensioni. Come dite, c'è così

tanto che può essere rivoluzionato. Ho già cominciato.

Ricorda come al Grande Nido Bianca lo abbia definito un piccolo mostro pericoloso. Adesso lo vedono tutte in quel modo. C'è di più, lo temono, e questa è forse la prima volta che nel suo mondo delle femmine hanno paura di un maschio. Senza dubbio si chiedono se, a un suo richiamo, un esercito muoverebbe contro di loro, schiavo della sua volontà e della sua nuova architettura.

Questa non è però la sua intenzione, e Fabian ha il sospetto che se le spingerà a temerlo troppo uccideranno lui e tutti i suoi seguaci, indipendentemente dalla perdita che questo può costituire per i posteri. Deve recuperare terreno in

fretta. La mia casa dei pari aiuterà a fare della nostra città la più grande che il mondo abbia mai visto. Se da un lato è vero che prima o poi la mia scoperta si dovrà diffondere nel mondo, chi la userà per primo ne rimarrà sempre la madre e quindi non dovrà mai temere gli eserciti di coloro che non ne dispongono.

Molti messaggi sommessi vibrano intorno al perimetro della ragnatela. Duri sguardi calcolatori femminili studiano Fabian, un mero boccone di cibo davanti a loro. Vede che la maggior parte di loro vorrebbe rimetterlo al suo posto, riprendersi ciò che in precedenza ha concesso sotto coercizione.

Probabilmente lo farebbero con le migliori intenzioni, partendo dalla radicata supposizione che non è semplicemente possibile concedere a un maschio la responsabilità di questioni tanto importanti. Probabilmente c'è una dozzina di diverse ambiguità nelle menti che lo circondano, tutte intese a giustificare il rifiutare ora ciò che gli è stato promesso. Gli offriranno lo stesso accordo di Portia: Lascia che ti nutriamo, ti stimiamo e ti proteggiamo. Che altro puoi desiderare?

Preferirei che quella città fosse Sette Alberi, dichiara Fabian, e si raggomitola in attesa della possibile risposta.

Un sussulto dei pedipalpi di Viola lo incita a continuare.

Non vi posso costringere a mantenere il nostro accordo, dice con semplicità. Vi ho chiesto più di quanto abbia fatto la Messaggera stessa. Vi ho chiesto di estendere a me e a tutto il mio sesso le libertà in cui voi vivete e respirate. Non è una richiesta da poco. Non sarà facile renderla reale. Fra parecchie generazioni ci saranno ancora quelli che non sopportano queste riforme e posti dove una questione di sesso determina ancora se un individuo possa essere ucciso a vista. Quei concetti sono difficili da formulare per loro stessa natura, perché il sesso è una parte così integrante del loro linguaggio, quindi Fabian deve fare una lunga

perifrasi per spiegare quello che intende dire. *Tutto quello che posso affermare è questo: la città che offrirà a me e ai miei questi diritti basilari avrà i miei servizi e quelli dei miei pari, e beneficerà dei profitti che ne deriveranno. Se Sette Alberi non vorrà farlo, allora lo farà qualche altra città più disperata. Se doveste uccidermi qui, adesso, scoprirete che alcuni dei miei pari hanno già lasciato la città e stanno portando con sé la mia Comprensione. Andremo dove saremo i benvenuti. Mi piacerebbe che foste voi a farci sentire i benvenuti qui.*

Le lascia a discutere in toni sempre più accesi sulla sua sorte. Più tardi viene a sapere che la decisione è stata

presa con uno scarto minimo, quelle a favore quasi pari a quelle contrarie. Sette Alberi ha quasi avuto un suo scisma sulla questione. Rispettate matriarche hanno finito per confrontarsi come giovani attaccabrighe, e alla fine un solido interesse mercenario ha avuto la meglio sull'indignata difesa delle convenzioni sociali tradizionali... ma solo di stretta misura.

Fabian non vive abbastanza a lungo da vedere il mondo che ha contribuito a creare. Due anni dopo la resa del Grande Nido viene trovato morto nel suo laboratorio, il suo corpo prosciugato da ignoti. Molte credono che le responsabili siano le risentite

tradizionaliste di Sette Alberi. Altri sostengono che i fanatici del tempio di qualche città sconfitta lo abbiano infine rintracciato. A questo punto però la guerra è ormai vinta, e di norma i ragni non sono propensi a cercare la vendetta fine a sé stessa. La loro natura tende a essere pragmatica e costruttiva perfino nella sconfitta.

Alcuni sostengono che la colpevole sia stata la stessa Portia, il cui nome si è da tempo ammantato di uno strano misticismo... qualcuno di cui si parla spesso ma che non viene mai visto, e il cui destino ultimo rimane un mistero.

A quel punto, tuttavia, la nuova architettura di Fabian non può essere rimessa nella sua scatola. La sua vasta

casa dei pari, composta in prevalenza, ma non soltanto, da maschi, si è estesa molto al di là di Sette Alberi, con la sua Comprensione protetta con cura ma con i suoi vantaggi esportati in modo aggressivo come ferri del mestiere. Una rivoluzione tecnologica si sta diffondendo in tutto il globo.

Essa ha già raggiunto quanti parlano con la Messaggera. L'applicazione del genio di Fabian a questioni pertinenti il divino è ancora nella sua infanzia, ma la rivelazione da lui avuta in tempo di guerra – che la sua nuova architettura poteva in qualche modo approssimarsi a ciò che Dio desidera che loro costruiscano – è il sogno di una quantità

di altre menti inquisitive.

E fuori nella sua fredda orbita c'è quella cosa fusa insieme che sono Avrana Kern e la Capsula Sentinella, il suo sistema di computer e la maschera Elisa che esso indossa sporadicamente. Kern ha il disperato bisogno di comunicare con la sua creazione. Ha insegnato alle sue scimmie – così pensa a loro – un linguaggio comune. In origine era un Imperiale C ridotto all'osso, ma si è espanso in un denso campo di concetti sconosciuti a mano a mano che le scimmie se ne sono impadronite. È consapevole che nell'aprire le comunicazioni con gli abitanti del pianeta verde ha aperto una strada

completamente nuova nella lunga storia della razza umana. Non avendo altri umani (secondo il suo modo di vedere) con cui condividere la cosa, trova quel trionfo poco soddisfacente. È anche sempre più consapevole che gli schemi di riferimento del suo nuovo popolo sembrano molto diversi. Pur avendo un linguaggio in comune, non sembrano condividere quella comunanza di concetti che si sarebbe aspettata.

È sempre più preoccupata al loro riguardo, perché sembrano più lontani da lei di quanto si sarebbe aspettata da altri primati.

È anche consapevole che la diretta interferenza da parte sua, nel senso di imporre direttamente i suoi desideri

nella loro cultura nascente, è assolutamente contrario ai dettami della missione Brin, che erano di incoraggiarli gentilmente e lasciare sempre che fossero loro a venire da lei. Non c'è tempo. È stata assente per un tempo troppo lungo, e sa che le riserve di energia della Capsula Sentinella si sono ridotte durante il suo lungo sonno, per poi essere quasi completamente prosciugate dagli scontri con la *Gilgamesh*, i suoi droni e le sue navette. Le cellule solari si ricaricano lentamente, ma la carenza di energia ha già esatto un suo prezzo, affamando i sistemi di autoriparazione che hanno lentamente accumulato un carico di

lavoro colossale e continuo giusto per mantenere in funzione i sistemi vitali della capsula.

Inoltre ha la crescente, infelice consapevolezza che lei stessa può ora essere meglio classificata come un sistema vitale che non come qualcosa di effettivamente vivo. Non c'è una linea di demarcazione dove la macchina cessa e lei comincia, non più. Niente di Avrana Kern è abbastanza vitale da potersi reggere da solo: Elisa e la personalità caricata e quella noce avvizzita che è il suo cervello biologico sono inseparabili.

Ha cercato di trasmettere alle scimmie i suoi piani per un laboratorio automatico, a cui potrebbe poi dare

istruzioni perché cominciasse a costruire cose sul pianeta. A quel punto si potrebbe trasferire, un dato dopo l'altro, lungo il pozzo gravitazionale, potrebbe finalmente incontrare il suo popolo arboreo. Cosa più importante, potrebbe infine comunicare in modo adeguato con loro. Potrebbe guardarli negli occhi e spiegarsi.

Le scimmie però hanno fatto progressi spaventosamente lenti, e il tempo è una delle molte cose di cui Avrana Kern non ha una quantità sufficiente. Non riesce a capirlo, ma la tecnologia che pare essersi sviluppata sul suo pianeta è andata in una direzione assurdamente diversa da quella della Terra. Pare che

non abbiano ancora neppure inventato la ruota, e tuttavia hanno le radio. Sono lenti a comprendere molti dei compiti che ha assegnato loro, e a sua volta lei non riesce a seguire molte delle cose che le dicono. Il loro linguaggio tecnico è un libro chiuso.

Ed è un peccato, perché ha bisogno di prepararli.

Li deve avvertire.

Il suo popolo è in pericolo.

La *Gilgamesh* sta tornando.

Parte sesta

Zenit/Nadir

Il pallone decolla

Portia guarda l'opera che viene creata. È irrequieta, nervosa... non è colpa dell'opera in sé stessa ma lei ha davanti a sé un grande compito che, naturalmente, occupa la maggior parte dei suoi pensieri, e comunque anche nei momenti migliori non ha mai avuto molta pazienza con la narrazione scultorea. È un peccato che tutto questo venga fatto in suo onore.

Non solo suo, naturalmente. Tutti i dodici membri del suo equipaggio sono

presenti, per essere visti ed elogiati, e Portia non ha neppure il comando nominale del viaggio. Tuttavia, è lei ad avere l'incarico più rischioso, ed è il suo nome che viene ripetuto in tutto il distretto del Grande Nido di Sette Alberi.

Cerca di liberarsi dalla tensione nervosa e di concentrarsi esclusivamente sull'esibizione. Tre agili artisti maschi stanno narrando la storia del martire Fabian, il grande scienziato e affrancatore. Partendo da appena pochi fili di supporto, hanno intessuto una narrativa tridimensionale con i fili che si incrociano, si annodano e si intersecano in una setosa scultura cinetica in costante evoluzione che suggerisce

scene della vita del famoso pioniere e infine della sua morte. Ogni scena viene costruita sullo scheletro della precedente, cosicché la scultura effimera e delicata creata dai tre cresce e si ramifica in una narrazione visiva in costante evoluzione.

Portia si vergogna di constatare di essere annoiata. Non ha una mente abbastanza poetica da poter apprezzare in modo adeguato questa forma di arte... le allusioni e i meme necessari per seguire la storia non sono reperibili nelle sue Comprensioni. Lei è una creatura pragmatica, che ama piaceri semplici e viscerali. Caccia, lotta, si arrampica, si accoppia, tutte attività

tradizionali e forse un po' antiquate, anche se preferisce pensare che siano senza tempo.

Naturalmente, potrebbe andare alla biblioteca cittadina e ottenere la Comprensione che le permetterebbe immediatamente di apprezzare quell'arte in tutta la sua gloria, ma cosa perderebbe? Qualche capacità o conoscenza considerata meno importante verrebbe cancellata, perché la sua mente ha limiti precisi a quello che può contenere. Come molti della sua specie, si trova a suo agio con ciò che è e detesta cambiare se non ce n'è un effettivo bisogno.

Rimane immobile finché riesce a sopportarlo, adocchiando educatamente

la struttura sempre più complessa mentre avverte i fremiti di apprezzamento del pubblico, ma personalmente è consapevole solo del fatto che quella è una cosa che le è negata. Alla fine, non riesce a resistere oltre in mezzo a quella folla, sotto il grande soffitto a tenda, e striscia fuori quanto più di soppiatto possibile. Questa è la sua notte, dopotutto. Nessuno le negherà niente.

Fuori, si trova al centro della grande conurbazione che è il distretto scientifico di Sette Alberi. Assalita dal bisogno di trovarsi più in alto e di respirare aria pulita, si arrampica un arto dopo l'altro, usando fili e rami, fino a poter vedere sopra di sé l'oscurità del

cielo e a cercare quei minuscoli punti di luce che sono le stelle. Sa, per averlo studiato e tramite Comprensione, che essi sono tanto lontani da rendere privo di significato qualsiasi concetto di una distanza effettiva. Ricorda però le notti trascorse in aree selvagge... perché ci sono ancora aree selvagge, nonostante la crescita delle comunità di ragni e delle corrispondenti strutture di supporto. Una volta lontano dal costante bagliore bioluminescente delle luci cittadine, le stelle possono apparire tanto limpide e vicine da poterle toccare.

Qui però lei riesce a stento a intravederle, perché intorno a lei tutto è illuminato in un centinaio di toni di verde, di azzurro e di ultravioletto. È

strano che proprio lei, il cui lavoro la pone all'avanguardia del progresso scientifico, senta che la vita la sta superando e addirittura lasciando indietro.

Dentro di sé ha Comprensioni che sono state inizialmente sviluppate da qualche remota antenata la cui vita era una lotta continua: lavorare per nutrire sé stessa e i suoi simili, lottare contro antichi nemici che adesso sono addomesticati o estinti o scacciati negli angoli più selvaggi della mappa geografica. Portia, questa Portia, può guardare ai ricordi semplificati e perfino romanzati di quel tempo da lei ereditati, e desiderare una vita meno

complessa.

Avverte dei tremiti provenienti dal basso e vede qualcuno che si arrampica verso di lei. È Fabian, il *suo* Fabian, solo uno degli innumerevoli maschi chiamati come il grande liberatore. Questo è uno dei due maschi del suo equipaggio di dodici elementi ed è il suo assistente personale, scelto per la sua mente scattante e il corpo agile.

È sopraffacente, vero?

Ha la capacità di dire la cosa giusta, e non importa se si riferisce all'esibizione in corso più in basso o al grande groviglio illuminato che è la città sotto di loro. Domani si farà la storia.

Fabian danza per lei, perché sente che è infelice e pensa che un po' di

adulazione e di attenzioni stanotte le possano essere d'aiuto l'indomani. Lontano dalla folla, si esibisce per lei nell'antico rito di corteggiamento della loro specie, e viene accettato. La monogamia – la *monoandria*, per meglio dire – non è un concetto con cui i ragni abbiano molta familiarità, ma ci sono alcune coppie che si abituano a stare insieme. Fabian danza soltanto per lei, e Portia respinge le avances degli altri maschi.

Come sempre, al culmine della sua esibizione, quando lui le ha già deposto davanti la sua offerta, lei avverte quell'impulso, seppellito nel profondo, di portare la cosa alla sua fatale

consumazione ultima. Questo però fa tutto parte dell'esperienza, e aggiunge sapore e immediatezza prima di essere immediatamente dominato dalla parte più civilizzata della sua natura. Di questi tempi, cose del genere non succedono quasi mai.

Sotto di loro, l'esibizione raggiunge il suo culmine. Più tardi gli artisti tireranno giù tutto, consumeranno gli strati di ragnatela e smantelleranno il loro capolavoro. Come molte altre cose, l'arte è transitoria.

Altrove nella città, in quel centro di sapere e di ricerca che è anche il tempio del Grande Nido per quel numero sempre più ridotto di fedeli che nella

loro vita hanno bisogno di abbracciare l'ignoto, Bianca è al lavoro sui suoi preparativi dell'ultimo minuto. Non fa parte dell'equipaggio scelto di Portia, ma contribuisce alla missione nel suo complesso. Il suo interesse per la partenza dell'indomani è quasi materno, perché lei è stata la forza motivazionale dietro tanta parte di quello che sta per succedere. Le sue vere intenzioni non sono esattamente quelle che gli altri sospettano – niente di così nefando – ma lei ha una mente insolita, fatta per pensare più in grande e vedere più lontano.

Bianca è un'eclettica nata, il che in questo contesto significa che è in grado di assorbire molte più Comprensioni

della media degli altri ragni. Al contrario di Portia, modifica regolarmente la propria mente. Il nucleo di quello che lei considera il suo essere interiore è la sua capacità e desiderio di imparare, non una singola capacità che può prendere dentro di sé per breve tempo. In questo momento è un'esperta operatrice radio, chimica, astronoma, inventrice, teologa e matematica, con la mente piena fino a scoppiare di un complesso intreccio di sapere.

Adesso, a un'ora tanto tarda che tutti intorno a lei stanno ormai riposando, Bianca controlla e ricontrolla i suoi calcoli e progetta un'architettura di risoluzione di problemi per la colonia di

formiche che ha istruito perché modelli e ricontrolli i suoi dati.

La teologia da lei scoperta di recente si combina con la pensosità propria della sua natura per darle un senso di meraviglia e di reverenza di fronte all'avventura imminente. L'arroganza non è un concetto che lei riesca a elaborare, ma ci arriva molto vicina, qui da sola nel suo centro di controllo, mentre passa mentalmente al vaglio le fasi complesse del suo piano.

Possiede una rara capacità prospettica che le permette di guardare indietro a così tante generazioni di lotta e di crescita e di riuscire a dare una forma e una consistenza alla storia, apprezzando il crescente contributo di tutte quelle

Portia, quelle Bianca e, sì, quei Fabian nel corso delle generazioni. Ciascuno ha contribuito con le sue Comprensioni alla somma totale del sapere aracnoideo. Ciascuno è stato un nodo nell'espandersi della ragnatela del progresso. Ciascuno ha pianificato il percorso, portandolo avanti di un passo rispetto agli antenati. In modo molto reale, Bianca è la loro figlia, il prodotto del loro apprendimento, della loro audacia, delle loro scoperte e del loro sacrificio. La sua mente pullula del vivo sapere dei suoi antenati morti.

Comprende, in un modo reale e immediato, di stare sulle spalle di giganti, e di come anche la sua schiena

sarà abbastanza forte da reggere il peso di molte generazioni a venire.

Il mattino successivo, Portia e il suo equipaggio si radunano in un punto al di là del quale gli ultimi edifici della città lasciano il posto a una grande distesa di terra coltivata, in mezzo alla quale si levano tozzi alberi bitorzoluti che si estendono verso l'orizzonte, separati da fasce tagliafuoco e dai sentieri tracciati dalle formiche contadine. Il clima è eccellente, nuvoloso ma con appena un accenno di brezza, come previsto. In precedenza, questo momento è già stato rimandato due volte per le condizioni climatiche avverse.

Portia rimane tesa e immobile. Gli

altri fanno fronte al nervosismo ciascuno a modo suo. Alcuni si accoccolano, altri corrono in giro, oppure baruffano o parlano di sciocchezze, pestando i piedi in toni scanditi e agitati. Viola, il capo, passa dall'uno all'altro con un tocco, una carezza, una vibrazione dei pedipalpi, rassicurandoli.

Fabian è il primo a vedere il Nido Celeste.

Anche da quella distanza è di una grandezza assurda nel fluttuare maestoso al di sopra di Sette Alberi, muovendosi fluidamente per abbrivio sopra il distretto del Grande Nido come un'illusione ottica. La vasta massa argentea della sacca del gas è attualmente lunga trecento metri e fa

apparire minuscola la lunga e snella cabina appesa sotto di essa. Più tardi, estenderanno il pallone al doppio della sua dimensione attuale, in modo che il rapporto sollevamento-peso raggiunga le proporzioni estreme richieste dal loro progetto.

I ragni si sono serviti della seta per planare da prima della più antica Comprensione, e la loro crescente intelligenza li ha portati a molteplici perfezionamenti di quest'arte. Nel frattempo, la sintesi chimica ha dato loro accesso a tutto l'idrogeno necessario. Con la tecnologia della seta e del legno leggero, perfino i loro esperimenti di volo a motore più pesante dell'aria

risultano qualcosa di leggero come una piuma e fluttuante. Costruire dirigibili è una cosa che è venuta loro spontanea.

L'equipaggio di volo ridotto srotola le funi che scendono di cento metri, fino a terra. Lieti di potersi finalmente muovere, Portia e gli altri si arrampicano su di esse, un'ascesa che non vale neppure la pena di menzionare. C'è poi un breve passaggio delle consegne dal capo volo a Viola prima che l'equipaggio ridotto scenda lungo le funi e lasci il Nido Celeste ai suoi nuovi occupanti. L'aeronave è un trionfo di ingegneria, abbastanza robusta da resistere al clima turbolento dell'atmosfera inferiore e tuttavia – con la sacca del gas piena al massimo –

capace di ascendere fino ad altezze in precedenza inaccessibili. Il profilo aerodinamico dell'intero vascello è fluido e determinato, di momento in momento, dalle corde in tensione della sua struttura interna. Adesso si sta innalzando sotto una brezza sempre più tesa, con la struttura che cambia in risposta automatica a mano a mano che il nuovo equipaggio si insedia a bordo. La quota che mirano a raggiungere è tanto elevata da qualificarsi a stento come *quota*, e a quel punto ci sarà un viaggio più grande per la più avventurosa fra loro, Portia.

Viola controlla che i membri del suo equipaggio siano ai loro posti, poi

raggiunge Portia all'estremità di prua del compartimento cilindrico per l'equipaggio, guardando attraverso il tenue scintillio verso il terreno che si allontana sotto di loro. Il pallone si sta già espandendo, gonfiandosi di idrogeno, con i contorni che si rimodellano e si fanno aerodinamici a mano a mano che il Nido Celeste si solleva sempre più in fretta. Qui, a prua, c'è la radio, e anche il terminale principale del cervello della nave.

Viola insinua i pedipalpi nei due affossamenti gemelli nel leggio davanti a lei, e il Nido Celeste le dice come si sente, come stanno reggendo tutti i suoi componenti. È quasi come parlare alla radio, come comunicare con un essere

vivente. Una volta, Viola ha parlato con la Messaggera, e comunicare con il Nido Celeste le dà una sensazione molto simile a quella.

Minuscole antenne sfiorano vibrando i peli sensibili dei suoi pedipalpi, fornendole informazioni tramite contatto e odore. Due membri del suo equipaggio sono pronti a impartire al terminale comandi chimici che si diffonderanno rapidi in tutta la nave.

I calcoli in corso, necessari per portare un oggetto di seta e idrogeno fino ai limiti superiori dell'atmosfera, metterebbero a dura prova perfino il genio eclettico di Bianca, che quindi ha progettato la nave perché pensi da sola:

una paziente intelligenza dedicata e subordinata agli ordini del suo equipaggio di ragni. L'aeronave brulica di formiche. Questa particolare specie è piccola – le operaie misurano al massimo due centimetri di lunghezza – ma è stata allevata per essere ricettiva a un complesso condizionamento. In effetti, la colonia scrive gran parte del suo stesso condizionamento, e la sua permanente architettura chimica le permette di ricevere informazioni dirette riguardo alla situazione della nave, e a rispondere a esse senza che sia necessario l'intervento dell'equipaggio.

Anche se le formiche possono andare ovunque, la loro andatura fisica sarebbe troppo lenta per coordinare le costanti

metamorfosi della vasta nave. La bioingegneria dei ragni ha aggirato questo problema con il tessuto coltivato. Proprio come il muscolo artificiale è stato usato da generazioni come forza motrice per le capsule a monorotaia e altri congegni basati sulla forza bruta, adesso Bianca è diventata il pioniere delle reti neurali artificiali che si collegano a fabbriche chimiche. Di conseguenza, le formiche presenti nella capsula dell'equipaggio non devono camminare fino agli altri elementi della colonia tanto distanti fra loro. Invece, trasmettono impulsi lungo i nervi della nave, ed essi vengono tradotti in istruzioni chimiche nell'arrivare agli

altri terminali. La rete neurale – vivente e non-viva allo stesso tempo – è parte della colonia, come se fosse una casta bizzarramente ultraspecializzata. Le formiche sono perfino capaci di alterarne la complessa struttura, troncando collegamenti e incoraggiando la crescita di altri.

Bianca è probabilmente il solo ragno a chiedersi se la cosa che ha creato, o forse allevato, non possa un giorno varcare una qualche linea nebulosa che separa una mente capace di calcolo ma priva di consapevolezza da quello che lei stessa potrebbe riconoscere come un vero intelletto. Quella prospettiva, che probabilmente allarmerà le sue pari quando la prenderanno in

considerazione, è presente nella sua mente ormai da qualche tempo. In effetti, il suo attuale progetto di lavoro privato ha molto a che vedere con alcuni dei suoi pensieri più speculativi in quella direzione.

A bordo del Nido Celeste, l'equipaggio si prepara alle condizioni che incontrerà nella fascia superiore dell'atmosfera. La capsula ha un doppio scafo, con uno strato d'aria fra i teli di seta che fornisce l'isolamento necessario nella parte più rarefatta dell'atmosfera. Lo strato esterno della capsula e del pallone è intessuto di un lucido filo argenteo, un materiale organico che disperde e riflette la luce

solare.

Il Nido Celeste li porta verso il sottile strato delle nuvole. Due membri dell'equipaggio indossano una tuta di seta leggera per oltrepassare un portello stagno e controllare il funzionamento dei motori divini, così chiamati perché a quanto pare sono lo sviluppo di un'idea ricevuta direttamente dalla Messaggera. Prima che venisse impartita come parte del vecchio mandato divino, nessuno aveva preso in considerazione l'idea del movimento rotatorio. Adesso campi bioelettrici fanno ruotare leggeri propulsori di metallo che lavorano costantemente per separare il Nido Celeste dal terreno.

Parte dell'equipaggio si raduna vicino

alle finestre semitrasparenti, accalcondosi per godere della vista della città che rimpicciolisce da una vasta distesa stratificata di civilizzazione a uno scarabocchio simile al disegno di nodi di un piccolo. L'umore è teso ed eccitato. Portia è la sola che non lo condivide, rimane seria e concentrata su sé stessa mentre cerca di prepararsi al suo compito. Cerca sollievo lontano dagli altri mentre sciorina con cura i nodi di un mantra che accompagna il suo popolo da secoli, l'antica e rassicurante matematica del primo messaggio. Non è certo una vera credente atavistica, ma la tradizione la calma e la conforta come faceva con i

suoi lontani antenati.

Nella prua della cabina, Viola rivolge un cenno al suo operatore radio, che segnala che tutto procede per il meglio. Giù nel distretto del Grande Nido, Bianca riceverà il loro messaggio e poi invierà a sua volta una comunicazione, non al Nido Celeste, ma ancora più lontano.

Bianca si rivolgerà a Dio con un semplice annuncio: *Stiamo arrivando.*

Un vecchio in una stagione difficile

Si svegliò avvertendo un odore di bruciato. Per un momento, disteso là con quel vago fetore di cavi elettrici sotto stress eccessivo che gli si infiltrava nelle narici, si trovò a pensare con assoluta calma: sospensione fredda, odore caldo, sospensione fredda, odore caldo, buffo...

Poi si rese conto che non era affatto buffo, era tutto l'opposto di buffo, e *ancora una volta* lui era nella sua bara, solo che adesso la sepoltura era

diventata una cremazione e lui era tornato in vita proprio nel momento più sbagliato.

Aprì la bocca per gridare, ma riuscì solo a soffocare, impotente, a causa dei fumi acri che riempivano il minuscolo angolo di mondo assegnatogli.

Poi il coperchio si staccò con uno stridio di metallo torturato e di plastica che si spezzava, proprio quando esercitò pressione su di esso. Fu come se per un momento gli fosse stata elargita una forza sovrumana.

Holsten urlò: non erano parole, e neppure un suono che trasmettesse una qualche particolare emozione... paura, trionfo o sorpresa. Era solo un rumore, forte e inutile, come se la sua bocca

fosse stata lasciata sintonizzata su un canale non funzionante. Artigliando e scalciando scivolò oltre il bordo della camera di sospensione, e questa volta non ci fu nessuno che lo afferrasse in tempo.

Il violento impatto lo riportò del tutto in sé, e scoprì di essere disteso sul pavimento del comparto dell'Equipaggio Chiave, sentendosi non solo un idiota, ma un idiota dolorante che aveva un pubblico. Là c'erano altre tre persone, che si erano prudentemente tratte indietro mentre lui si dibatteva per liberarsi. Per un momento non volle neppure guardarle. Potevano essere ammutinati, o strani guyeniti venuti per

offrirlo al loro defunto ma sempre vivente dio cibernetico. Potevano essere ragni travestiti. In quel momento gli pareva potesse esserci ben poco di buono nell'averne intorno altre persone.

«Il classicista dottor Holsten Mason?» chiese una voce di donna. «Riconosce il suo nome?»

«Io... sì, cosa succede?» Quella domanda era a metà fra la normalità e la stranezza.

«Annotala come una reazione positiva» commentò un uomo. «Dottor Holsten Mason, per favore, si alzi, la stiamo trasferendo. Non c'è motivo di allarmarsi, ma la sua camera di sospensione è diventata instabile e ha bisogno di riparazioni.» In quel discorso

niente accennava al fatto che quei pagliacci avevano appena dovuto divellere il coperchio della sua bara per arrivare al contenuto. «Verrà accompagnato a un'altra camera e rimesso in sospensione oppure, se non ci saranno altre camere funzionanti disponibili, le sarà assegnato un alloggio temporaneo finché non se ne libererà una. Comprendiamo che questo deve essere stressante per lei, ma le assicuro che si sta facendo di tutto per ripristinare le normali operazioni di bordo.»

Finalmente, Holsten sollevò lo sguardo su di loro.

Indossavano le tute di bordo, il che era

una cosa buona, visto che si era quasi aspettato di trovarli vestiti di pelli, una prospettiva doppiamente sgradevole se si pensava che c'era un solo tipo di animale che abbondasse sulla *Gilgamesh*.

C'erano due donne e un uomo, che apparivano sorprendentemente in ordine e puliti, e per un momento non riuscì a capire perché questo lo allarmasse così tanto. Poi si rese conto che se quella fosse stata un'emergenza casuale e quelli semplici membri dell'equipaggio, si sarebbe aspettato di trovarli in disordine e con l'aria stanca, e che l'uomo avesse la barba lunga. Invece, si erano presi il tempo di mettersi in ordine, anche se era chiaro che le tute

non erano nuove, perché erano logore e mostravano strati di rappezzi.

«Cosa sta succedendo?»

L'uomo che gli aveva sciorinato quel discorsetto rassicurante aprì di nuovo la bocca, ma Holsten sollevò una mano per bloccarlo e intanto si issò in piedi.

«Sì, sì, ho capito. Cosa sta succedendo?»

«Se solo ci volesse accompagnare, dottor Mason» gli disse una delle donne.

Lui scoprì di avere le mani contratte in due piccoli pugni patetici, mentre indietreggiava davanti a loro. «No... no, ne ho abbastanza di essere tirato fuori a intervalli di un secolo da un'altra banda di pagliacci idioti che hanno qualche

stupida idea su quello che vogliono fare e non mi dicono niente. Spiegate mi cosa sta succedendo, altrimenti... giuro che...»

Quello era il vero problema, perché cosa avrebbe fatto? Cosa avrebbe fatto a quel punto il grande Holsten Mason? Avrebbe fatto qualche capriccio, qui nella vastità dello spazio? Sarebbe tornato nella sua bara senza coperchio, avrebbe incrociato le braccia sul petto e finto di sprofondare nel sonno dei morti?

«Che dio mi aiuti, io...» tentò ancora, ma gli mancava lo slancio.

I tre si scambiarono occhiate, cercando di comunicare con smorfie e movimenti di sopracciglia. Quantomeno, per il momento non avevano ancora tentato di trascinarlo a forza da qualche

parte. Si guardò disperatamente intorno nello scomparto dell'Equipaggio Chiave per vedere chi c'era. Constatò che almeno la metà delle camere di sospensione era aperta. Alcune altre rimanevano chiuse e i pannelli all'esterno presentavano la fredda luce azzurra che indicava un corretto funzionamento. Si avvicinò a una di esse, guardando il volto di un uomo che gli parve di ricordare essere un membro della squadra di Karst. I pannelli presentavano una serie di piccoli allarmi che lui suppose essere, a un qualche livello, una schiera di cattive notizie.

«Sì,» spiegò una delle donne, notando

il suo sguardo «abbiamo un sacco di lavoro da fare e ci siamo dovuti dare delle priorità. È per questo che abbiamo bisogno che venga con noi.»

«Senti...» Holsten si protese in avanti per leggere il nome presente sulla tuta della donna. «Ailen, voglio sapere qual è la situazione sulla *Gil* e... e tu non sei Ailen» aggiunse, perché ricordò di colpo la vera Ailen, un membro del team scientifico, una donna dal volto affilato che non era andata molto d'accordo con Vitas, o con chiunque altro.

Indietreggiò di nuovo. «Quanto tempo è passato?» domandò loro.

«Da quando?» Stavano avanzando lentamente verso di lui, come se cercassero di non spaventare un animale

eccitabile mentre si allargavano a ventaglio intorno alla bara rotta per bloccarlo.

«Da quando io... da quando Guyen...»
Ma loro non potevano saperlo. Probabilmente non ricordavano neppure chi fosse Guyen, o forse lui era una qualche figura demoniaca nei loro cicli di miti. Quelle persone erano nate sulla nave, erano figli della *Gilgamesh*, tutti quei discorsi fluidi, le tute, l'aspetto di ordinata competenza erano solo una finzione. Non erano altro che scimmie che imitavano i loro svaniti, e superiori, progenitori. La 'nuova camera di sospensione' a cui lo avrebbero condotto dopo aver distrutto quella vera

non sarebbe stata altro che una scatola a cui era attaccato qualche cavo, una bara dei cultisti costruita da creduli selvaggi.

Si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da usare come arma, ma non c'era niente a portata di mano. Ebbe la folle idea di svegliare altri membri dell'Equipaggio Chiave, di tirar fuori quell'uomo della sicurezza come una sorta di mostro guardiano che li spaventasse e li scacciasse, ma aveva la sensazione che i suoi persecutori non avrebbero atteso con pazienza mentre cercava di capire come fare.

«Per favore, dottor Mason» insistette con pazienza una delle donne, come se lui fosse stato soltanto un vecchio confuso che non voleva tornare a letto.

«Voi non sapete chi sono!» gridò loro Holsten, poi si abbassò e in qualche modo si rialzò brandendo l'intero coperchio della camera di sospensione dai cardini strappati, il cui peso che pure lo sbilanciava gli dava la strana sensazione rassicurante che nel mondo ci fosse qualcosa di solido su cui aveva il controllo.

Lo scagliò. In seguito si sarebbe guardato indietro con stupore, osservando quel furioso sconosciuto in cui si era brevemente trasformato lanciare quel proiettile sgraziato oltre la bara aperta e verso i tre. Centrò in pieno il bersaglio, colpendo le loro braccia protese e spingendoli di lato, poi scattò

al di là di essi con la tuta da sonno che svolazzava aperta sulla schiena mentre lui si precipitava fuori dallo scomparto dell'Equipaggio Chiave.

Non riusciva assolutamente a pensare a nessun posto in cui andare, quindi si limitò a correre barcollando e incespicando lungo i corridoi che ricordava, ma che in sua assenza si erano trasformati in qualcosa di strano e di infranto. Dovunque c'erano pannelli rimossi dalle pareti, cavi esposti, alcuni strappati o tagliati. Qualcuno aveva scuoiato la *Gilgamesh* dall'interno, esponendone gli organi e gli ingranaggi interni in innumerevoli punti. Quella vista gli ricordò in modo irresistibile un corpo che cedesse agli ultimi stadi

virulenti di una qualche malattia.

Davanti a lui c'erano due persone, altri selvaggi ben curati in tuta arancione. Erano impegnati ad armeggiare con un groviglio di cavi, ma si alzarono bruscamente in risposta alle grida che risuonavano alle spalle di Holsten.

Sapeva che avrebbe dovuto spintonarli e oltrepassarli. A questo punto la sua unica speranza era quella di continuare a correre, perché così almeno poteva arrivare in un posto diverso da questo. *Questo* non era un posto in cui poteva essere, era fin troppo chiaramente un grande e delicato veicolo spaziale che veniva fatto a pezzi dall'interno, e a quel

punto come avrebbe potuto chiunque di loro sopravvivere?

Cos'è successo?, continuò a chiedersi freneticamente. Lain stava lavorando per contenere l'infezione costituita da Guyen. Non c'era niente che potessi fare, e alla fine sono dovuto tornare a dormire. Com'è che si è arrivati a questo? Aveva la sensazione di soffrire di una malattia in precedenza ignota, un qualche equivalente del mal di mare dovuto a troppi momenti dissociati della storia accalcati in troppo poco tempo personale,

Questa è la fine, dunque? È così che finisce la razza umana?

Si preparò ad assestare una spallata ai due primitivi che aveva davanti, ma essi

evitarono di bloccargli il passo e lui barcollò oltre mentre lo fissavano sconcertati. Per un momento vide sé stesso attraverso i loro occhi, un vecchio dall'aria folle che rimbalzava contro le pareti con il posteriore di fuori.

«Dottor Mason, aspetti!» gridavano alle sue spalle, ma non poteva aspettare. Corse e corse, e alla fine riuscirono a metterlo alle strette nella cupola di osservazione, con la distesa stellata che scivolata via alle sue spalle come se fosse stato sul punto di tenerli a bada minacciando di lanciarsi fuori.

A quel punto erano più di tre, perché tutta quella confusione aveva fatto

accorrere forse una dozzina di persone...
più donne che uomini e tutte persone
sconosciute in vecchie tute che
portavano nomi di morti. Lo
osservavano con cautela, anche se non
aveva dove andare. I tre che lo avevano
svegliato erano notevolmente più
ordinati e puliti degli altri, i cui abiti e il
cui volto avevano decisamente una
maggiore aria di vita vissuta. Un
comitato di benvenuto, pensò con
asciutto sarcasmo. Premio per i
cannibali meglio vestiti di questo
stupido anno, quale che sia.

«Cosa volete?» domandò, senza fiato,
sentendosi con le spalle al muro contro
l'universo.

«Dobbiamo trasferirla in un'altra

camera...» cominciò l'uomo del comitato di accoglienza, con quegli stessi toni allegri, calmi e falsi.

«No» intervenne uno degli altri. «Te l'ho detto, non questo. Per lui ci sono istruzioni speciali.»

Oh, ma certo.

«Allora,» li affrontò Holsten «ditemi chi siete davvero. Tu!» Indicò la non Ailen. «Chi sei? Che ne è stato della vera Ailen di cui indossi la pelle... i vestiti, i suoi vestiti?» Poteva sentire una profonda follia che cercava di liberarsi dentro di lui. Quella folla di persone serie e manierate che indossava tute rubate cominciava a spaventarlo più degli ammutinati, più delle vesti lacere

dei cultisti. E perché era sempre così? «Cosa c'è che *non va* in noi?» Dalla loro espressione si rese conto che aveva appena parlato ad alta voce, ma le parole rifiutarono di arrestarsi. «Cosa c'è in noi che ci impedisce di vivere insieme su questo fottuto guscio d'uovo di un'astronave senza aggredirci a vicenda? Che ci spinge a cercare di controllarci a vicenda, a mentirci e farci reciprocamente del male? Chi siete voi per dirmi dove devo essere e cosa devo fare? E cosa state facendo alla povera *Gilgamesh*? Da dove venite tutti voi fenomeni da baraccone?» Quell'ultima frase gli uscì di bocca come un urlo stridulo che lo lasciò sgomento, perché pareva che dentro di lui qualcosa si

fosse spezzato al di là di qualsiasi possibilità di controllo o di riparazione. Per un momento fissò quel pubblico giovane e alieno, a bocca aperta, mentre tutti, lui incluso, aspettavano di vedere se ci sarebbero state altre parole. Invece, sentì la bocca che cominciava a contorcersi e a deformarsi e i singhiozzi che prendevano a risalirgli violenti dal petto. Era troppo. Era stato troppo. Lui, che aveva tradotto la follia di un angelo guardiano antico di millenni. Lui, che era stato rapito, che aveva visto un mondo alieno brulicante di orrori terrestri, che aveva temuto, amato, incontrato un uomo che voleva essere Dio. Lui che aveva visto la morte.

Erano state alcune dure settimane. All'universo erano stati concessi secoli per assorbire lo shock, ma non a lui. Era stato svegliato e percosso, svegliato e percosso, e la rigida stasi della sospensione non offriva nessuna capacità di recuperare l'equilibrio.

«Dottor Mason» disse uno di loro, con spietata e brutale cortesia. «Noi facciamo parte della sezione ingegneria. Siamo membri dell'equipaggio.» E la donna che lui aveva apostrofato personalmente, aggiunse: «Ailen era mia nonna.»

«Ingegneria?» riuscì a ripetere Holsten.

«Stiamo riparando la nave» spiegò con

estrema serietà un altro di quei ragazzi.

Quella nuova informazione vorticò nel cranio di Holsten come uno stormo di pipistrelli che cercasse una via di uscita. *Ingegneria. Nonna. Aggiustare.* «E quanto tempo ci vorrà per aggiustare la nave?» chiese con voce tremante.

«Tutto il tempo necessario» rispose la nipote di Ailen.

Holsten si sedette. Tutta l'energia, la rabbia, la giusta indignazione e la paura si prosciugarono dal suo essere in modo tanto viscerale da dargli la sensazione che avrebbe dovuto essere circondato da una pozza visibile di emozioni consumate.

«Perché io?» sussurrò.

«La sua camera di sospensione

richiedeva riparazioni urgenti. Doveva essere recuperato» rispose l'uomo del comitato di benvenuto. «Le avremmo trovato un posto dove aspettare che venisse approntata una nuova camera, ma adesso...» Lanciò un'occhiata ai compagni.

«Istruzioni speciali» confermò uno dei nuovi venuti.

«Lasciatemi indovinare» lo interruppe Holsten. «Il vostro capo vuole vedermi.»

Vide che aveva ragione, anche se lo fissarono con un'espressione che rasentava la superstizione.

«Si tratta di Lain, vero?» continuò con sicurezza, ma quelle parole scatenarono

un'improvvisa ondata di dubbio. *Mia nonna*, aveva detto non Ailen. E dov'era Ailen adesso? «Isa Lain?» aggiunse, cogliendo un nuovo tremito nella propria voce. «Ditemi.»

Si vide riflesso nei loro occhi: un uomo terrorizzato, fuori dal suo tempo.

«Vieni con noi» lo incitarono. E questa volta lui andò.

Comunione

Bianca ha già parlato in precedenza con la Messaggera e ha assunto un set di Comprensioni donate da ricercatori che hanno distillato l'ampia storia del contatto con il dio artificiale in un formato facile da analizzare. Per Bianca, i risultati sono affascinanti e dubita che chiunque, prima di lei, sia giunta alle sue stesse conclusioni.

È chiaro che la Messaggera è un essere senziente in orbita intorno al suo mondo a una distanza di circa trecento

chilometri. Le prime Comprensioni esistenti registrano che per un ignoto periodo di tempo la Messaggera ha inviato al mondo un segnale radio costituito da una serie di sequenze matematiche. Poco tempo prima, in termini storici, una trasmissione di risposta è stata inviata da una delle antenate di Bianca, il che ha dato il via a un dialogo strano quanto insoddisfacente.

Ciò che ossessiona Bianca è la natura di questo dialogo. Ha riflettuto a lungo sulle esperienze di seconda mano di coloro che l'hanno preceduta, ha sentito la loro distante convinzione che la voce lontana che ascoltavano appartenesse a un qualche tipo di intelligenza, una che

era profondamente interessata alla loro specie, decisa a comunicare, e che aveva uno scopo più grande. Sulla base dei fatti, queste conclusioni sembrano indiscutibili. Sulla base delle Comprensioni che ha assimilato, Bianca è anche consapevole che le sue antenate hanno costruito una quantità di credenze che, in retrospettiva, sono meno verificabili. Molte erano giunte a credere che la Messaggera fosse responsabile della loro esistenza, una convinzione che il loro dio aveva attivamente alimentato. Inoltre, credevano che la Messaggera avesse a cuore il loro miglior interesse e che il piano che seguivano con tanta diligenza

e, in seguito, a un prezzo tanto alto, era un piano che sarebbe risultato a loro esplicito vantaggio, se solo avessero avuto modo di comprenderlo.

Bianca ha riflettuto su tutto questo e trova che non sia in nessun modo supportato dai fatti. È consapevole che moltissimi della sua specie sono ancora coinvolti con il tempio e con la convinzione che in qualche modo la Messaggera si prenda cura di loro, anche se tale credenza è un'ombra speranzosa del fervore che esisteva un tempo. Di conseguenza ha cercato di usare un certo tatto riguardo alle sue conclusioni, ma ha messo bene in chiaro che l'antiquata visione tradizionale della Messaggera come qualcosa di simile a

loro ma molto più grande – una sorta di enorme ragno nel cielo – è assurda.

Non può contestare che la Messaggera sia un'entità dotata di un grande intelletto. Potenzialmente, si tratta di un intelletto superiore, ma è un giudizio difficile da formulare perché lei può giungere a una sola conclusione, e cioè che si tratta di un tipo di intelligenza molto diverso dal suo. È chiaro che c'è una vasta quantità di cose che la Messaggera dà per scontate e che perfino Bianca, per quanto sforzi la propria mente, non riesce ad afferrare. Per contro, ci sono molte cose che sono state dette *alla* Messaggera e che sono chiaramente state fraintese, o accolte

con vacua incomprendione da parte di Dio. Le capacità del divino sono apparentemente limitate in modi strani. Ci sono concetti che il raghetto più ignorante capirebbe a livello intuitivo e che chiaramente sfuggono alla comprensione della Messaggera.

E questo, naturalmente, disponendo di un linguaggio comune elaborato faticosamente fra le due estremità delle sussultanti onde radio. Di conseguenza – e Bianca non è la prima a formulare tale considerazione – la Messaggera è tutt'altro che onniveggente e onnisciente: deve cercare la strada a tentoni, faticare per capire, e fin troppo spesso non ci riesce. I campi in cui la comprensione è soprattutto carente sono le basilari

questioni quotidiane. È chiaro che la Messaggera è inconsapevole della maggior parte degli eventi che si verificano sul mondo intorno a cui orbita. Inoltre, con lei il linguaggio descrittivo di solito cade nel vuoto. È in grado di far fronte a descrizioni visive in modi relativamente basilari, ma qualsiasi linguaggio colorato dal ricco apparato sensorio di un ragno – il tatto, il sapore – tende a perdersi nella traduzione. Le cose ricevute con maggiore facilità sono numeri, calcoli, equazioni: la sostanza di cui sono fatte aritmetica e fisica.

Bianca ha familiarità con quel genere di comunicazione da altre fonti. Nel

mare c'è una prospera civiltà di crostacei con cui la sua specie ha contatti sporadici da secoli. Nel corso degli anni è stato elaborato un linguaggio gestuale basilare, e il regno sommerso degli stomatopodi ha sperimentato i suoi drammi e le sue crisi, i suoi sconvolgimenti, colpi di stato e rivoluzioni. Adesso hanno la radio e loro scienziati, anche se la loro tecnologia è limitata dall'ambiente e dalla loro ridotta capacità di manipolarlo. Essi sono comunque a un mondo di distanza dai ragni, non solo per il fatto di essere acquatici, ma nei loro concetti e nelle loro priorità. La sola cosa di cui Bianca può discutere con loro senza problemi è la

matematica, per la quale gli stomatopodi hanno una vera passione.

Ha trascorso molti anni a raffinare ed elevare la complessa architettura delle colonie di formiche per creare gli strumenti che le servono per la sua sperimentazione innovativa. I sistemi più complessi, come quella colonia di controllo di volo autoregolante a bordo del Nido Celeste, operano sulla base di elevati principi matematici e la loro architettura chimica è in grado di ricevere informazioni numeriche e di agire in base a esse, perfino di effettuare intricati calcoli eseguiti in corpi di formica e con i neuroni dei singoli cervelli.

Bianca vive tormentata da un pensiero ricorrente che riguarda la somiglianza teorica fra la Messaggera e una colonia di formiche che si sia fatta abbastanza progredita e complessa. Comunicare con entrambe darebbe la stessa sensazione?

Di questi tempi, la comunicazione attiva con la Messaggera è strettamente limitata. Ci sono sempre strane sette: case di pari recidive che in qualche modo hanno alimentato una Comprensione deviante e ne sono state consumate. Dal momento che qualsiasi risposta della Messaggera viene ricevuta dalla maggior parte del pianeta, simili zeloti vengono rapidamente scoperti e si dà loro la caccia nel

momento in cui risulta apparente che qualcuno ha aperto un canale non autorizzato con Dio. Le città principali, invece, hanno voce in capitolo su chi abbia accesso alla Messaggera. Nonostante tutto, alcuni templi cercano di trovare la divina verità dietro lo sconcertante piano che viene ancora trasmesso supplichevolmente di tanto in tanto. Perlopiù, però, il privilegio ricade su inquisitivi scienziati, e Bianca ha tramato, complottato, adulato e fatto favori per comprarsi l'occasione di avere un libero e franco scambio di vedute.

Il Nido Celeste sta progredendo bene nella sua storica missione, salendo in modo costante nell'atmosfera. La

colonia di bordo fornisce un rapporto a Bianca sulle sue frequenze radio, confermando che va tutto bene, e i dati delle altre tre distanti trasmettenti triangolano la posizione dell'aeronave. Questo è lo stadio facile del viaggio. Salvo condizioni climatiche impreviste, il Nido Celeste dovrebbe raggiungere come previsto il suo tetto operativo effettivo.

La Messaggera appare all'orizzonte e Bianca le manda un segnale, invitandola al dialogo. Include una certa quantità di formalità, come usava fare una volta il tempio, non perché creda ce ne sia un qualche bisogno ma perché Dio è meglio disposto verso quanti fingono la giusta

dose di umiltà. La Messaggera è abbastanza paziente da essere sopravvissuta a intere generazioni della specie di Bianca, e i suoi pensieri hanno un impeto che non prende nota degli sviluppi del mondo sottostante... o almeno questa è la teoria. Bianca non ne è così sicura. È di certo un dato di fatto che nonostante il crollo delle fortune del tempio, la Messaggera continua a esortare la sua congregazione a lavorare alla sua macchina. Le sue richieste sono diventate ancora più insistenti da quando le pari di Bianca di una generazione prima hanno praticamente smesso di fare progressi su qualsiasi traduzione letterale dei desideri della Messaggera: né la fede né l'ingegnosità sono riuscite

a superare lo spazio che separa la volontà divina dalla comprensione mortale. Bianca è ben consapevole delle minacce e delle imprecazioni giunte dall'alto. La Messaggera ha predicato l'avvento di una terribile catastrofe. Di questi tempi, le pari di Bianca ritengono che questo sia poco più di un rozzo tentativo di motivarle a riversare ulteriori risorse in un compito impossibile.

Anche in questo caso, Bianca non ne è tanto sicura. Ha il talento di vedere i problemi da angolazioni insolite e di immaginare possibilità radicali. Ritiene che adesso la difficoltà non risieda nel comprendere la Messaggera, ma

nell'indurre la Messaggera a comprendere lei. Deve infrangere quello che sembra essere un modo di pensare profondamente radicato. L'esempio storico, ricordato in modo vago attraverso il mezzo della Comprensione, mostra che la Messaggera non è sempre stata così determinata. L'ossessione o la frustrazione l'hanno resa tale. O forse la disperazione, riflette Bianca.

Ha intenzione di mostrare alla Messaggera qualcosa di nuovo.

Uno dei giganti sulle cui spalle lei si regge è una collega ancora in vita che ha allevato una colonia di formiche vedenti. La loro vista è debole se paragonata a quella dei ragni, ma i minuscoli punti individuali di ciò che la

colonia percepisce possono essere assemblati in un'immagine completa mediante uno spaventoso sforzo matematico. Inoltre, questa immagine può essere codificata in un segnale. Il codice è semplice: una sequenza di punti scuri e luminosi che girano a spirale verso l'esterno da un punto centrale e costruiscono insieme un'immagine più ampia. È il sistema più universale che Bianca riesca a concepire.

Ha una di queste immagini codificate che è stata ricevuta in seno alla sua colonia. Cosa appropriata, si tratta di una vista del Nido Celeste mentre si solleva e si allontana dalla città.

Dice alla Messaggera che intende

trasmettere un'immagine. Non ci sono segni evidenti che lei abbia capito, dato che la filippica di Dio sulle sue esigenze continua ininterrotta, ma Bianca può solo sperare che una parte della presenza celeste capisca. Istruisce poi la colonia di trasmettere, sapendo che parecchie centinaia dei massimi scienziati della sua specie sono in ascolto per sentire un'eventuale risposta.

La Messaggera scivola nel silenzio.

Bianca non riesce a controllare la sua eccitazione e prende a correre freneticamente lungo le pareti di seta della stanza. Anche se non è la reazione in cui sperava, è comunque una reazione.

Poi la Messaggera parla, richiedendo

una chiarificazione. Il mondo scientifico trattiene il respiro. Quantomeno, Dio ha capito che c'è nell'aria qualcosa di nuovo e ha risposto in quello strano stile privo di emozione che Bianca ricorda da antiche conversazioni in cui lei insegnava questo linguaggio comune alle sue prescelte. Questo è Dio nel suo atteggiamento più procedurale, impegnato a cercare di capire cosa ha appena ricevuto.

Bianca tenta, e tenta di nuovo. La Messaggera riesce a capire che l'informazione trasmessa è intesa essere un'immagine visiva, ma pare che decodificarla sia un problema insormontabile. Alla fine Bianca

frammenta quel compito nei suoi elementi più semplici, portando l'intera operazione quanto più vicina possibile alla matematica universale, inviando formule per descrivere la spirale che è il modo assolutamente ovvio in cui l'immagine dovrebbe essere letta.

E può quasi *avvertire* il momento in cui il fulcro della consapevolezza di Dio si sposta. Un momento più tardi arriva la risposta, e lei scopre che il linguaggio di Dio contiene già una parola per aeronave.

A questo punto la Messaggera ha oltrepassato l'orizzonte, ma Dio è insaziabile. *Mostrami di più* è l'inconfondibile significato, ma Bianca trasmette alle sue pari, mettendole in

guardia dall'alimentare ulteriormente il fuoco, almeno per il momento. Privatamente, è gelosa del suo nuovo privilegio di essere riuscita infine a infrangere la compostezza di Dio. Potrebbe continuare a parlare con Dio sul lato opposto del pianeta trasmettendo il segnale di mano in mano attraverso le trasmissioni fino a quando potesse essere lanciato di nuovo verso lo spazio, ma è disposta ad aspettare che Dio torni a comunicare direttamente con lei, e le sue pari si sottomettono con riluttanza alla sua eminenza d'un tratto accresciuta.

La Messaggera bombarda insistentemente il pianeta per avere più informazioni, e in quel tempo Bianca

giunge a una sorprendente conclusione: la Messaggera *non è in grado* di vedere quello che succede sul pianeta che si trova sotto di lei. Lungi dall'essere onniveggente e per quanto abbia una pronta familiarità con il concetto di vista, la Messaggera è cieca. La radio è il solo strumento che ha per vedere.

Bianca fa inviare un'altra immagine alla sua colonia di formiche e la trasmette non appena Dio torna nei cieli sopra di lei. È una semplice immagine, una vista di Sette Alberi dall'interno, che mostra l'intricato splendore delle sue piattaforme e l'affaccendata industriosità degli abitanti. La sviluppatrice dell'immagine codificata l'ha usata originariamente per testare i

suoi esperimenti.

Dio tace.

Lontano, il Nido Celeste raggiunge finalmente la quota prestabilita e trova equilibrio negli strati superiori dell'atmosfera con il suo pallone di gas espanso ora fino a una lunghezza di mezzo chilometro. Bianca ne monitora distrattamente il progresso, sapendo che l'equipaggio sta testando i meccanismi e il condizionamento della colonia nell'aria rarefatta, garantendo che tutto sia pronto perché Portia possa intraprendere la parte più pericolosa della missione. Nonostante il doppio scafo che isola la cabina, il freddo sta causando un certo disagio. La loro

specie ha una certa capacità di regolare il calore corporeo e di mantenere elevato il livello metabolico, ma si fa comunque fiacca e lenta quando la temperatura si abbassa. Viola, che ha il comando della missione, riferisce che il lavoro procede più lentamente di quanto previsto, ma entro i limiti di tolleranza.

Bianca continua ad aspettare. Adesso i progressi del Nido Celeste sono una preoccupazione secondaria. Ha ridotto al silenzio la Messaggera. Nessuno ha mai fatto niente di simile in tutta la storia della sua razza. Gli occhi del mondo sono fissi su di lei con sguardo critico.

E lei aspetta.

4

Epifania

In alto, al di sopra del mondo verde, al di sopra del Nido Celeste e di tutti gli altri industriosi sforzi dei suoi abitanti, la dottoressa Avrana Kern cerca di venire a patti con quello che ha appena visto.

Ha già visto in precedenza quelle creature, quei mostri che filano e si spostano rapidi. Il drone lanciato dalla *Gilgamesh* ne ha inquadrato uno per breve tempo prima della sua distruzione. Le videocamere della navetta da lei

abbattuta ne hanno intravisti alcuni prima che essa bruciasse. Sapeva che c'erano delle *cose*, cose non volute, sul Mondo di Kern, serpenti nel suo giardino. Non erano parte del piano, di quell'ecosistema pianificato con tanta cura per fornire una dimora ai suoi prescelti.

Ha saputo per un arco di intere vite che erano là, ma ha trovato dentro di sé una capacità quasi infinita di ignorarli. Le capitava di barcollare per l'orrore per un momento, chiedendo 'cosa ne avete fatto delle mie scimmie?', e poi di essersene quasi dimenticata un semplice decennio più tardi, con le subroutine nascoste che ricoprivano quel ricordo offensivo finché esso smetteva di irritare

l'ostrica che era la sua mente. L'interno elettronico della Capsula Sentinella è cosparso di simili ricordi scartati, delle comprensioni che non riesce a tollerare di avere come parte di sé stessa. Ci sono pensieri perduti della casa che non rivedrà mai più, immagini di mostri aracnoidei, di un barile che brucia nel colpire l'atmosfera. Tutto scomparso, cancellato dalla sua mente attiva, e tuttavia non perduto, perché Elisa non butta mai niente.

Avrana è sempre tornata alla certezza che il suo piano per quel mondo avesse avuto successo. Dopotutto, che altro c'è per lei? Per ere innumerevoli ha orbitato in silenzio, trasmettendo i suoi

interminabili quesiti a un pianeta indifferente. Per ere innumerevoli ha dormito, con il robusto sistema della Capsula Sentinella che faceva diligentemente del suo meglio per tenere a bada l'incalzante avanzare del decadimento e dei difetti di funzionamento. Ogni volta che Avrana si svegliava, a intervalli sempre più lunghi, urlando e artigliando all'interno del suo minuscolo dominio, era per ritrarsi di fronte a un cosmo indifferente.

I sistemi stessi della capsula, che funzionavano con un consumo minimo di energia, facevano del loro meglio per mantenere tutto in funzione, ma c'erano comunque dei sacrifici: lei è cieca, è frammentata, non è certa di dove termini

il suo io e di dove comincino le macchine. La capsula ospita una moltitudine, e ogni sottosistema si sta involvendo verso una rozza autonomia: una comunità di deficienti che si tengono uniti con cupa determinazione, e lei è una di quelle schegge. Occupa uno spazio virtuale, affollato e angusto come una piccionaia. Ci sono lei ed Elisa e molti, molti sistemi.

Il passaggio della *Gilgamesh*, con tutto quel poco dignitoso gridare e implorare, culminato nel colossale consumo di energia necessario per abbattere la loro navetta importuna, le appare ora come un sogno, come se quei supposti umani fossero sbucati da una qualche realtà

parallela che aveva pochissimo a che fare con lei. Tutto quello che le avevano insegnato era che non aveva davvero conosciuto la disperazione prima del loro arrivo. Un pianeta silenzioso era preferibile a un pianeta ricolmo di vita umana, perché di certo la vita umana avrebbe precluso completamente il successo della sua missione. Preferiva continuare a orbitare intorno a quel globo finché la Capsula Sentinella non fosse andata in pezzi, in modo da poter continuare a sperare che le scimmie suoi sudditi finissero prima o poi per contattare il loro creatore. Un'assenza di successo non significava che il suo esperimento fosse un fallimento.

In nessun momento si era soffermata a

esaminare le sue motivazioni o le sue priorità, o a chiedersi perché fosse così rigidamente intenzionata a portare a termine questa missione, a esclusione di ogni altra cosa. Mentre parlava con quei supposti umani della nave-arca, le era quasi parso di essere due persone distinte: una che ricordava come fosse vivere, respirare e ridere, e una che ricordava l'importanza del successo e della realizzazione scientifica. Non sapeva bene da dove fosse venuta quella prima Avrana, che in qualche modo non sembrava avere niente a che fare con lei.

Poi le scimmie avevano risposto e tutto era cambiato. Certo, erano in ritardo. I pochi secoli previsti erano

trascorsi da tempo e la Capsula Sentinella aveva abbondantemente superato la durata che i suoi creatori avevano previsto per essa. Tuttavia, a quei tempi le cose venivano costruite perché durassero. Se le scimmie avevano avuto bisogno di centinaia, o perfino di migliaia di anni, Avrana ed Elisa e la loro miriade di sistemi di supporto erano pronte per loro.

Esse però erano risultate così ottuse, e il loro modo di pensare così strano. Aveva provato e provato, e così spesso le era parso di ottenere qualche risultato, ma le scimmie avevano le loro idee... ed erano idee davvero strane. A volte non riuscivano a comprendere il suo intelletto superiore, a volte era lei

che non riusciva a capire loro. Si supposeva che le scimmie fossero un facile primo passo verso un universo di accrescimento. Tutti le avevano garantito che sarebbero state abbastanza simili agli umani da capire, e tuttavia abbastanza diverse da rimanere un soggetto valido e prezioso. Perché non riuscivano a vedere le cose nello stesso modo?

Adesso aveva visto i loro occhi. Li aveva visti tutti e otto.

L'immagine che le hanno mandato è folle, fantastica, una vasta struttura stratificata e aggrovigliata di funi e collegamenti e spazi chiusi che esistono soltanto perché sono stati trasformati in

temporanee composizioni in tensione. I ragni sono dappertutto, colti mentre si muovono, e le parole che hanno annunciato l'immagine sono semplici e chiare al di là di qualsiasi fraintendimento: *Questi siamo noi.*

Avrana Kern si rifugia nelle limitate profondità della mente che le rimane e piange per le sue scimmie perdute, conosce la disperazione e non sa cosa fare.

Si consulta con il suo consiglio di consulenti, gli altri che condividono il suo habitat in via di deterioramento. I sistemi individuali le dicono che stanno ancora facendo il loro lavoro. Il controllo principale mantiene un registro delle trasmissioni inviate dalla

superficie. Altri sistemi registrano i movimenti di corpi celesti considerati d'interesse, incluso un punto distante, molto distante, che si definisce l'ultima speranza della razza umana.

Lei incalza ulteriormente, cercando quell'altro grande punto focale di calcolo con cui condivide la capsula e con cui a volte deve venire a patti. Sono una legione, lì dentro, ma ci sono soltanto due poli della Capsula Sentinella di Brin 2, e lei si protende con cautela verso l'altro.

Elisa, ho bisogno della tua assistenza. Elisa, sono Avrana.

Tocca il flusso che è l'altra mente, e si trova momentaneamente immersa nel

tumultuoso fiume di pensiero che vi scorre in continuazione: *Le mie scimmie dove sono le mie scimmie non mi possono aiutare adesso ho freddo tanto freddo ed Elisa non viene mai a trovarmi non ci vedo, non ho sensazioni non posso agire voglio morire voglio morire voglio morire...* Quei pensieri scorrono liberi e impotenti, scaturendo da quella mente infranta come se essa stesse cercando di svuotarsi, e tuttavia ce ne sono sempre altri. Avrana si ritrae, e per un terribile momento congelato nel tempo sa che se quella che ha toccato è una mente organica, allora... allora *io devo essere...* dopotutto, però, ha una capacità quasi infinita di ignorare le cose, e quel

momento di autoriflessione è già scomparso, insieme a qualsiasi minaccia di una rivelazione.

Le rimane soltanto quell'immagine intollerabile, ricostruita nella sua mente, pixel su pixel.

Questo è ciò con cui ha continuato a comunicare. La maschera delle scimmie è stata rimossa ed è stato rivelato *quel* volto sconvolgente. Ogni speranza che aveva per il suo grande progetto – letteralmente la sola cosa che le sia rimasta in tutto l'universo – è ora in frantumi. Per un momento cerca di immaginare che i suoi protetti scimmieschi siano laggiù da qualche parte, nascosti all'infezione della civiltà

dei ragni, ma la sua memoria ne ha abbastanza di trastullarsi in quei giochi. Sono bruciate, ora lo ricorda, le scimmie sono bruciate, ma il virus... il virus ha raggiunto il pianeta. Quella è la sola spiegazione. Oh, forse quello che ha visto si sarebbe potuto sviluppare spontaneamente nelle giuste condizioni e in milioni di anni. Il virus è il catalizzatore che ha condensato tutto nell'arco di pochi millenni. L'agente del suo trionfo è diventato invece l'agente di qualcosa di strano e di bizzarro.

Oscilla sul fulcro della decisione. Vede con chiarezza la via del rifiuto: quelle litigiose creature scimmiesche della *Gilgamesh* finiranno per tornare e metteranno fine a tutto in quel modo

insensato che è sempre stato proprio degli umani. Scimmie o ragni, per loro non avrà importanza. E lei, Avrana Kern, genio dimenticato di un'era più antica, decadrà lentamente nella senescenza e nell'obsolescenza, orbitando intorno a un mondo consegnato ai fiorenti alveari di quella che deve nominalmente riconoscere come la sua specie.

La sua lunga storia sarà conclusa. L'ultimo angolo del suo tempo e del suo popolo sarà sovrascritto dal fecondo ospite costituito da quei suoi lontani e immeritevoli discendenti. Andrà tutto perduto e non ci sarà nessuna documentazione dei suoi lunghi e solitari

eoni di attesa e di ascolto, dei suoi successi e trionfi, e della sua finale, orrifica scoperta.

Nella Capsula Sentinella ci sono alcuni confini immutabili. Le varie entità elettroniche e organiche non sono più nettamente divise, ciascuna prende qualcosa in prestito dalle altre per ogni semplice funzionalità quotidiana. Nello stesso modo, il passato si infila nel presente al minimo invito. Avrana Kern – o la cosa che ritiene di essere lei – rivive la sua storia con il pianeta verde e i suoi abitanti: la loro risposta matematica, il suo insegnare ai mostri a parlare, le conversazioni difficili e penose. La loro adorazione, le loro suppliche, le storie sconcertanti e quasi

incomprensibili che le raccontavano delle loro imprese. Ha parlato con un numero incalcolabile delle loro menti più grandi: religiosi e astronomi, alchimisti e fisici, condottieri e pensatori. È stata una pietra angolare di una civiltà. Nessun umano ha mai sperimentato una cosa del genere o toccato qualcosa di tanto alieno... solo che loro non sono alieni, naturalmente. Alla fine, innegabilmente, la loro razza è sorta fianco a fianco con la sua. Lei e loro hanno in comune antenati vecchi di cinquecento milioni di anni, di un tempo precedente a quando la sostanza stessa della vita ha separato quelli che avrebbero per sempre portato i loro

nervi sulla schiena e quelli che li avrebbero invece avuti nel ventre.

Non ci sono alieni che la sua gente abbia mai incontrato o di cui abbia mai sentito parlare. O se ce n'erano i loro segnali sono stati ignorati, sono passati inosservati, alieni in modo tale che nessun umano poteva vederli e riconoscerli come una prova di vita proveniente da altrove. La sua fazione e la sua ideologia già lo sapevano, ed era stato per questo che avevano avuto intenzione di diffondere la vita della Terra in tutta la galassia, in quante più forme possibili. Perché era la sola vita che avevano, ed era una loro responsabilità aiutarla a sopravvivere.

Ha vissuto intere vite insieme al

popolo del pianeta verde. Lei e la schiera di sistemi suoi compagni hanno gioito dei loro trionfi, sono rimasti scossi dalle loro sconfitte, hanno sempre cercato di colmare l'abisso di quella che era una comprensione difficile e incompleta. Adesso li vede, sì. Li vede per quello che sono.

Sono la Terra. La loro forma non ha importanza. Sono i suoi figli.

Torna sui suoi passi, richiamando i diari di bordo di secoli di conversazioni da dove sono accatastati nella sua memoria elettronica, dove hanno sovrascritto tutti gli ultimi disperati canti radio della vecchia Terra. Riesamina tutto lo sconcertante mistero

dei dialoghi scimmieschi, ora visti in una nuova luce aspra e priva di compromessi. Smette di cercare di dire loro cose, e comincia ad ascoltare.

Più o meno come i ragni possono usare le loro Comprensioni per scrivere nuove conoscenze nella loro mente, anche se Kern non ha idea di questo, il suo stato attuale le permette di sovrascrivere la propria mente più rapidamente di come si potrebbe ricondizionare un cervello umano. Modella generazioni di conversazioni, cambia le proprie percezioni riguardo a chi le ha inviate, smette di cercare di modellare i suoi protetti in qualcosa che sia ad appena un passo di distanza dall'essere umano.

E capisce, non alla perfezione, perché

vaste parti dei loro discorsi rimangono un mistero, ma la sua comprensione di quello che dicono, delle loro preoccupazioni e percezioni, tutto quanto di colpo si incastra meglio al suo posto.

E alla fine lei risponde.

Sono qui. Sono qui per voi.

Le cose si deteriorano

Gli diedero una tuta di bordo. Non poteva certo presentarsi con indosso il sottile indumento da sonno, aperto sul dietro dove erano stati inseriti i tubi, anche se aveva già esibito il suo vecchio posteriore butterato per metà degli alloggi dell'equipaggio prima che lo prendessero.

Il nome sulla sua nuova tuta era 'Mallori'. Holsten cercò nella sua memoria frammentata ma non riuscì a farsi nessuna idea di chi potesse essere

stato quel Mallori, e non volle neppure pensare alla possibilità o meno che *ci fosse* ancora in circolazione un Mallori. Preferiva indossare i vestiti di un cadavere, o quelli di qualcuno che da un momento all'altro poteva svegliarsi e averne bisogno?

Chiese la sua tuta, ma a quanto pareva era stata presa e usata fino a consumarla, molto tempo prima.

Mentre gli procuravano i vestiti vide altre persone. Quella generazione di ingegneri lo lasciò in una delle sale scientifiche che erano state convertite in un dormitorio nel quale si accalcavano almeno quaranta persone, con le pareti tempestate di ganci da cui pendevano amache in alcune delle quali c'era

ancora qualcuno che dormiva. Quella gente appariva spaventata e disperata, come profughi.

Parlò con alcuni di loro, e quando scoprirono che era in effetti un membro dell'equipaggio originale lo bombardarono di domande. Furono insistenti. Volevano sapere cosa succedeva, ma ovviamente era la stessa cosa che voleva anche lui, per cui le sue risposte non li soddisfecero. Per la maggior parte di loro, l'ultimo ricordo era quello della vecchia Terra avvelenata e morente. Alcuni rifiutavano di credere a quanto tempo fosse trascorso da quando avevano chiuso gli occhi nelle camere di sospensione,

quella prima volta. Holsten rimase sgomento di fronte a quanto poco quei profughi sapevano in effetti dell'impresa in cui si erano imbarcati.

Erano giovani: dopotutto, era stato necessario che la maggior parte del carico fosse giovane, per poter ricominciare da zero nelle circostanze, quali che fossero, in cui si sarebbero ritrovati al risveglio.

«Io sono soltanto un classicista» disse loro. In realtà c'era un migliaio di cose che sapeva e che sarebbero state rilevanti nella loro situazione, ma non se la sentiva di parlare di nessuna di esse e neppure pensava che le avrebbero trovate rassicuranti. E non poteva aiutarli per niente riguardo alla loro

domanda più importante, quella riguardante il loro immediato futuro.

Poi gli ingegneri arrivarono con la tuta e lo portarono via, ignorando le proteste del carico umano.

A quel punto anche lui aveva delle domande, e si sentiva abbastanza calmo da poter far fronte alle risposte.

«Che ne sarà di loro?»

La giovane donna che lo guidava si lanciò una cupa occhiata alle spalle. «Torneranno in sospensione non appena ci saranno camere disponibili.»

«E quanto ci vorrà?»

«Non lo so.»

«Quanto tempo è passato?» Già solo le espressioni della donna gli stavano

fornendo ampi indizi.

«Il tempo più lungo che qualcuno abbia passato fuori della sospensione è stato di due anni.»

Holsten trasse un profondo respiro. «Lasciatemi indovinare, siete costretti a scongelare un numero sempre maggiore di persone, vero? Lo stoccaggio del carico si sta deteriorando.»

«Facciamo quello che possiamo» ribatté la donna, sulla difensiva.

Holsten annuì fra sé. *Non ce la possono fare. Le cose stanno peggiorando.* «Allora, dove...?»

«Senti.» La donna si girò di scatto verso di lui. La sua targhetta diceva 'Terata', un altro nome perduto e morto. «Non sono qui per rispondere alle tue

domande. Dopo questo, ho del lavoro a cui tornare.»

Holsten allargò le mani con fare conciliante. «Mettiti nella mia posizione.»

«Amico, ho già abbastanza problemi a essere nella *mia*, di posizione, e comunque cosa c'è di tanto importante in te? Perché il trattamento speciale?»

Per poco lui non rispose con un 'Non sai chi sono io?', come se fosse stato una grande celebrità, ma alla fine si limitò a scrollare le spalle. «Non sono nessuno. Solo un vecchio.»

Oltrepassarono una stanza che conteneva circa una ventina di bambini, una vista tanto inattesa che Holsten si

fermò a fissarli e non lasciò che lo spingessero oltre. Erano fra gli otto e i nove anni di età, seduti per terra con un tablet in mano e guardavano uno schermo. Su di esso c'era Lain. Holsten si sentì contrarre la gola nel vederla là.

C'erano anche altre cose, modelli tridimensionali, immagini di quelli che potevano essere gli schemi tecnici della *Gil*. Quei bambini stavano imparando, erano futuri ingegneri che venivano addestrati.

Non Terata lo tirò per un braccio, ma Holsten avanzò di un passo nella stanza. Gli studenti si diedero gomitate a vicenda, sussurrando e fissandolo, ma lui aveva occhi soltanto per lo schermo. Su di esso Lain spiegava una qualche

procedura, dimostrando con l'esempio e con un diagramma espanso come effettuare un particolare tipo di riparazione. Sullo schermo appariva più vecchia: non l'ingegnere capo, non la regina guerriera, soltanto... Isa Lain, che faceva in eterno del suo meglio con i miseri strumenti che l'universo le elargiva.

«Da dove...» Holsten indicò i bambini, ormai fatalmente distratti dalla lezione. «Da dove vengono?»

«Amico, se non sai neppure *questo*, non sarò certo io a spiegartelo» ribatté in tono acido Non Terata, e alcuni dei bambini ridacchiarono.

«No, dico sul serio...»

«Sono i nostri figli, naturalmente» spiegò lei, in tono tagliente. «Cosa pensavi? In che altro modo avremmo potuto continuare a mantenere le cose in funzione?»

«E... il carico?» le chiese, perché pensava a tutte quelle persone bloccate per mesi e anni fuori dalla sospensione.

Nel frattempo lei era riuscita a trascinarlo lontano dall'aula e a reindirizzare l'attenzione dei bambini sul video di apprendimento con un gesto severo. «Abbiamo un rigido controllo della popolazione» disse, e aggiunse: «Siamo su una nave, dopotutto» come se quello fosse una sorta di mantra. «Se ci serve nuovo materiale dal carico, allora

lo prendiamo, ma altrimenti qualsiasi produzione in eccesso...» Qui il suo tono scandito e professionale si incrinò appena un poco, sfiorando un qualche dolore personale in modo così inatteso che Holsten incespicò vagamente, preso da compassione.

«Gli embrioni vengono congelati in attesa di necessità future» concluse Non Terata, fissandolo con aria accigliata per coprire il proprio turbamento. «È più facile immagazzinare un embrione prima che arrivi a un certo punto del suo sviluppo che non un essere umano pienamente formato.» Di nuovo, quello suonava come un dogma imparato a memoria con cui fosse cresciuta.

«Mi dispiace, io...»

«Siamo arrivati.»

Avevano raggiunto la sala comunicazioni. Finché non si era ritrovato lì, Holsten non si era davvero reso conto di dove fossero diretti.

«Ma cosa...?»

«Entra e basta.» Non Terata gli assestò una spinta decisa e si allontanò.

Per molto tempo Holsten rimase fermo davanti alla porta della sala comunicazioni, in preda all'oscuro timore di varcare quella soglia, finché il chiavistello non scivolò di lato di sua iniziativa e lui infine incontrò lo sguardo della donna all'interno.

Non aveva saputo cosa aspettarsi. Aveva pensato che potesse non esserci

una persona viva, solo una faccia su uno schermo, che era forse qualcosa di simile alla maschera mortuaria di Lain, magari con contaminazioni ereditate da Guyen e da Avrana Kern, e da chissà chi altri si agitasse all'interno del sistema. In alternativa, era stato terrorizzato che a incontrare il suo sguardo potesse essere qualcosa di simile a ciò che Guyen era diventato, un guscio avvizzito che un tempo era stato umano, sostenuto dai meccanismi stessi della nave e inseparabile da essi, con il cervello ormai guasto che nutriva sogni di immortalità. Vedere la donna che aveva conosciuto ridotta in quel modo sarebbe stato brutto, ma sarebbe stato ancora peggio se, nell'aprirsi, la porta gli

avesse mostrato una persona del tutto diversa.

Quella però era Lain... Isa Lain. Era più vecchia, naturalmente. Adesso doveva avere quindici anni più di lui, una veterana della lunga battaglia contro l'entropia e le ostili intrusioni computerizzate con cui aveva continuato a combattere a intervalli dall'ultima volta che si erano separati. Altri quindici anni non sarebbero stati quasi niente per la gente del Vecchio Impero. Tutti i miti di quell'era antica confermavano che gli antichi avevano vissuto molto più a lungo della naturale vita umana, ma in quest'era impoverita quei quindici anni avevano reso Lain

vecchia.

Non era vecchissima, non decrepita... non ancora. Era una donna attiva che sfruttava i suoi ultimi anni di forze, guardando lungo l'inevitabile china discendente del tempo che l'avrebbe privata delle sue capacità pezzo per pezzo, a ogni passo. Era più massiccia di come era stata e il suo volto era segnato da quel linguaggio universale fatto di preoccupazioni e difficoltà. I suoi capelli erano grigi e lunghi, legati in una crocchia severa. Non l'aveva mai vista con i capelli lunghi, prima di allora. Lei però era Lain, una donna che aveva visto evolversi in una serie di istantanee nell'arco di un tempo che per lui era stato tanto breve, ma che per lei

era stato una vita intera. Avvertì un impeto di sentimenti già solo guardandola in faccia, con i segni sul suo volto che facevano invano del loro meglio per nascondergli la sua familiarità.

«Guardati, vecchio» commentò lei, con voce debole. Pareva colpita dai suoi anni quanto lui lo era dal suo invecchiamento.

Indossava una tuta da cui il nome era stato rimosso, un indumento liso sui gomiti, rappezzato sulle ginocchia. I resti laceri di un'altra tuta le pendevano sulle spalle, ridotti a qualcosa di simile a uno scialle con cui lei giocherellava nervosamente.

Holsten entrò e si guardò intorno nella sala comunicazioni, notando due pannelli spenti e uno che era stato sventrato, mentre il resto delle postazioni pareva essere operativo. «Sei stata impegnata.»

Un'espressione senza nome le affiorò sul volto.

«Tutto qui? Tutto questo tempo e siamo ancora alle vecchie battute?»

Lui la guardò dritta negli occhi. «In primo luogo non è stato 'tutto questo tempo', e in secondo luogo sei sempre tu quella che ha la battuta pronta, non io.»

Sorrise nel parlare, perché quel genere di battibecco che era solito avere con lei era una cosa che in quel momento

desiderava ardentemente sentire, ma Lain si limitò a fissarlo come se fosse stato un fantasma.

«Non sei cambiato.» Mentre parlava, risultò evidente che sapeva quanto fosse sciocco quel commento, ma era comunque qualcosa che aveva bisogno di dire. Holsten Mason, storico, era adesso sopravvissuto alla storia. Era qui, a fare pasticci attraverso il tempo e lo spazio, a commettere errori e a essere impotente, l'unico punto stabile in un universo in movimento. «Oh, cazzo, vieni qui, Holsten. Vieni qui e basta.»

Non si era aspettato le lacrime, non da lei, e neppure la forza intensa delle sue braccia quando lo strinse a sé, o il tremito delle spalle mentre lottava

contro sé stessa.

Poi lo allontanò da sé di tutta la lunghezza delle braccia, e Holsten rimase colpito da quanto tutta quella situazione dovesse risultarle aliena, da quanto era normale per lui incontrare una vecchia amica, trovarla cambiata e invecchiata, e cercare fra i segni sul suo volto la donna che era stata, e da quanto doveva invece essere devastante per lei cercare di trovare nei suoi lineamenti intatti il vecchio che sarebbe potuto un giorno diventare.

«Sì» disse infine. «Sono stata impegnata, lo sono stati tutti. Non hai idea di quanto sei fortunato a viaggiare come parte del carico.»

«Dimmelo» le chiese.

«Cosa?»

«Dimmi cosa sta succedendo. Per favore, *qualcuno* deve dirmi almeno qualcosa.»

Lei si adagiò con cautela su quello che un tempo era stato il sedile di Guyen e gli segnalò di occuparne un altro. «Cosa vuoi? Il rapporto sulla situazione? Sei il nuovo comandante? Allo studioso non piace essere tenuto all'oscuro?» Questo suonava così tipico della vecchia – della giovane – Lain che lui sorrise.

«No, non gli piace» confermò. «Sul serio, fra tutte le persone rimaste in... sulla nave, tu sei la sola di cui mi fido. Però sei... non so cosa stai facendo con

la nave, Lain. Non so cosa stai facendo con questi... con la tua gente.»

«Credi che sia diventata come *lui*.»

Non c'era bisogno di fare nomi.

«Ecco, me lo sono chiesto.»

«Guyen ha fottuto il computer» ringhiò lei. «Tutta quella sua assurdità dell'upload è andata esattamente come avevo detto che sarebbe andata. Ogni volta che cercava di crescere lì dentro disattivava altri sistemi della *Gil*. Voglio dire, una mente umana è un carico fottutamente enorme di dati, e là dentro c'erano quattro o cinque copie distinte e incomplete che lottavano per lo spazio vitale. Così mi sono messa al lavoro per cercare di contenerle e di mantenere in funzione i sistemi

essenziali: mantenere congelato il carico, impedire che il reattore si scaldasse troppo. Se ricordi, questo era il piano quando sei tornato a dormire.»

«Sembrava un buon piano. Ricordo che hai detto che tu stessa saresti andata presto in sospensione» sottolineò Holsten.

«Quello era il piano» confermò lei. «Solo che ci sono state complicazioni. Voglio dire, dovevamo trovare spazio nel carico per gli svitati di Guyen. Karst si è divertito un sacco a radunarli e a metterli sotto ghiaccio, e a quel punto alcuni di loro stavano lavorando con la mia gente per cercare di tenere sotto controllo la situazione dell'hardware. E

Guyen... quel fottuto arcipelago Guyen sparso per tutto il sistema... continuava a emergere, a cercare di copiarsi, a divorare sempre più spazio. Lo abbiamo epurato e isolato e gli abbiamo scatenato contro pacchetti di virus, ma a quel punto lui si era trincerato per bene. Quando finalmente la mia squadra si è amalgamata e ho avuto fiducia in essa, sono andata a dormire come ho detto che avrei fatto e ho impostato una chiamata di risveglio. E quando mi sono svegliata le cose erano peggiorate.»

«Ancora Guyen?»

«Sì, ancora lui, sempre abbarbicato con quelle sue unghie elettroniche, ma la mia gente individuava anche ogni sorta di altra merda che non andava.» Holsten

aveva sempre trovato il modo che Lain aveva di imprecare un po' scioccante, ma anche stranamente affascinante, come una sorta di tabù. Adesso, nel sentirlo sulle sue vecchie labbra, pareva che lei si fosse esercitata per tutti quegli anni solo per raggiungere quel livello di stanca amarezza. «Problemi connessi alla perdita di altro carico, ad altri sistemi che si stavano guastando senza che Guyen e le sue stupide immagini riflesse ne fossero responsabili. Là fuori c'era stato per tutto il tempo un nemico più grande, Holsten, e noi ci siamo autoingannati nel pensare di averlo battuto.»

«I ragni?» domandò immediatamente

Holsten, immaginando d'un tratto la nave infestata da clandestini del pianeta verde, non importava quanto questo potesse sembrare impossibile.

Lain gli scoccò un'occhiata esasperata. «Il tempo, vecchio. Questa nave ha quasi duemilacinquecento anni, le cose vanno in pezzi. Il tempo è ciò che stiamo esaurendo.» Si massaggiò la faccia. Quel gesto la fece apparire più giovane, invece che più vecchia, come se avesse potuto sfregare via tutti quegli anni in più. «Ho continuato a pensare di aver messo sotto controllo la cosa e a tornare in sospensione, ma c'era sempre qualcos'altro. La mia squadra di origine... abbiamo cercato di fare dei turni, centellinando il tempo, ma c'era

semplicemente troppo lavoro da fare. Ho perso il conto di quante generazioni di ingegneri si sono avvicendate sotto la mia guida. E un sacco di persone non hanno voluto tornare in animazione sospesa. Una volta che hai visto un paio di quelle camere che si sono guastate...»

Holsten rabbrivì. «Non hai pensato a... a un upload?»

Lei gli scoccò un'occhiata in tralice. «Dici sul serio?»

«In quel modo potresti vegliare su tutto, per sempre, e comunque rimanere...» *Giovane*. Non riuscì a indursi a dirlo e non trovò un altro modo di concludere la frase.

«Ecco, a parte moltiplicare per cento i

problemi del computer...» cominciò, lasciando chiaramente intendere che non si trattava di questo. «È solo che... quella copia, l'upload, nel corso di tutti quegli anni... l'avrei impostata con un task che alla fine includesse l'uccidersi, il non lasciare superstiti nel mainframe. Ma lo avrebbe fatto? Perché se avesse voluto vivere avrebbe potuto benissimo assicurarsi che *io* morissi nel sonno. E alla fine si sarebbe anche solo ricordata chi era il mio vero io?» Sul suo volto c'era un'espressione tormentata da cui Holsten comprese che aveva riflettuto a lungo, intensamente, sulla cosa. «Non sai com'è... quando quei frammenti di Guyen si sono liberati... quando hanno preso il controllo delle comunicazioni,

ascoltarli... anche adesso continuo a pensare che il sistema non sia del tutto a posto. E gli spettri radio, folli trasmissioni da quel fottuto satellite o da qualche altra cosa, non so... e...» Accasciò le spalle, la donna di ferro che si toglieva la cotta di maglia, adesso che erano soltanto loro due. «Tu non sai com'è stato, Holsten. Sii grato.»

«Avresti potuto svegliarmi» le fece notare. Non era la cosa più costruttiva da dire, ma si risentiva nell'interpretare il ruolo del fortunato superstite senza avere avuto scelta al riguardo. «Quando ti sei svegliata, avresti potuto svegliare anche me.»

Lo sguardo di lei era diretto, terribile,

privo di compromessi. «Avrei potuto, e ci ho pensato. Non hai idea di quanto ci sia andata vicina, quando c'eravamo soltanto io e questi ragazzini ignoranti a cui cercavo di insegnare il mio mestiere. Oh, avrei potuto averti ai miei ordini, giusto? Il mio giocattolo sessuale personale.» Ebbe un'aspra risata di fronte all'espressione di lui. «Dentro e fuori dal sonno, dentro e fuori di me, giusto?»

«Ecco, io... ah, ecco...»

«Oh, cresci, vecchio.» Di colpo lei smise di trovarsi così divertente. «Volevo farlo» mormorò. «Avrei potuto usarti, appoggiarmi a te, condividere il mio fardello. Ti avrei bruciato come una candela, vecchio, e per cosa? Per questo

momento in cui io sarei stata comunque vecchia e tu saresti morto? Volevo risparmiarti. Volevo...» Si morse un labbro. «Volevo conservarti. Non so. Qualcosa del genere. Forse sapere che non ti stavo costringendo a subire questa merda mi ha permesso di andare avanti.»

«E adesso?»

«Adesso abbiamo dovuto svegliarti per forza. La tua camera è fottuta. Mi dicono che è impossibile ripararla. Te ne troveremo un'altra.»

«Un'altra? Sul serio, adesso che sono fuori...»

«Tornerai dentro. Ti farò drogare e ficcare a forza in una capsula, se

necessario. Abbiamo ancora molta strada da fare, vecchio.» Quando sorrideva in quel modo, una donna dura sul punto di diventare brutale con quella parte dell'universo, quale che fosse, che le bloccava la strada, era facile vedere da dove erano venute molte delle linee che le segnavano il volto.

«Per andare dove?» domandò. «A fare cosa?»

«Andiamo, vecchio, conosci il piano. Di certo Guyen te lo ha spiegato.»

Holsten la fissò con occhi sgranati. «*Guyen*? Ma tu... lo hai ucciso.»

«La miglior valutazione dell'equipaggio mai fatta» convenne lei, senza divertimento. «Ma il suo *piano* regge. E lui lo aveva elaborato senza

rendersi conto di come la nave cominciasse a guastarsi. Che altro c'è, Holsten? Questi siamo noi, la razza umana, e ce la siamo cavata fottutamente bene nell'arrivare fin qui contro tutte le probabilità. Però questa macchina non può continuare a funzionare in eterno. Tutto si consuma, vecchio, perfino la *Gilgamesh*, perfino...»

Perfino io, fu ciò che non aggiunse.

«Il pianeta verde» concluse per lei Holsten. «Avrana Kern, gli insetti e le altre cose?»

«Allora, ne bruciamo un po' e ci insediamo. Dannazione, magari potremmo addomesticare quei fottuti ragni. Forse è possibile mungerli. Se

quei bastardi sono abbastanza grandi, potremmo usarli come cavalli, oppure potremmo semplicemente avvelenarli e ripulire da essi il pianeta. Siamo umani, Holsten, questo è quello che siamo bravi a fare. Quanto a Kern, Guyen ha svolto la maggior parte del lavoro di base. Ha trascorso generazioni armeggiando per schermare il sistema della *Gil* da lei. Quella vecchia stazione di terraformazione dove ci ha mandati aveva tutti i giocattoli necessari. Può cercare di prendere il controllo, può cercare di friggerci, e noi saremo pronti a entrambe le eventualità. Del resto, non è che abbiamo dove altro andare, e fortuna vuole che siamo già avviati in quella direzione, per cui tutto combacia

alla perfezione.»

«Hai elaborato tutto quanto.»

«Credo lascerò che sia Karst a elaborare la parte avventurosa della cosa, una volta arrivati» affermò Lain. «Penso che per allora sarò pronta per riposare.»

Holsten non disse nulla e la pausa si protrasse fino a diventare imbarazzante. Lei non incontrò il suo sguardo.

Alla fine, le parole gli si liberarono dalla gola. «Promettimi...»

«Niente» scattò lei, all'istante. «Niente promesse. L'universo non ci promette niente e io faccio lo stesso con te. Questa è la razza umana, Holsten. Ha bisogno di me. Se Guyen non ci avesse

fottuti così tanto con quel suo piano di immortalità, forse le cose sarebbero andate in modo diverso, ma lo ha fatto, ed eccoci qui. Presto tornerò a letto, proprio come te, ma dovrò mettere la mia sveglia in anticipo, perché la prossima generazione avrà bisogno di qualcuno che verifichi i suoi calcoli.»

«Allora lascia che rimanga con te!» esclamò in tono intenso Holsten. «Pare proprio che nessuno avrà bisogno di un classicista nel prossimo futuro, ormai. Perfino Guyen mi voleva solo come suo biografo. Lascia...»

«Se dici ‘Lascia che invecchiamo insieme’ ti prendo a pugni, Holsten» avvertì Lain. «Inoltre, c’è ancora una cosa per cui sarai necessario. Una cosa

che ho bisogno che tu faccia.»

«Vuoi che scriva la storia della tua vita per i posteri?» la punzecchiò, con la massima cattiveria di cui si sentiva capace.

«Sì, hai ragione, sono sempre stata io quella divertente, quindi chiudi quella cazzo di bocca.» Lain si alzò, appoggiandosi alle consolle, e lui sentì le sue articolazioni che schioccavano e crepitavano. «Vieni con me, vecchio. Vieni a vedere il futuro.»

Lo condusse attraverso le camere e i passaggi affollati e mezzi smontati dell'area dell'equipaggio, diretta verso quelli che lui ricordava essere i laboratori scientifici.

«Stiamo andando da Vitas?» chiese.

«Vitas?» ringhiò Lain. «Mi sono servita di lei all'inizio, ma da allora dorme il sonno di quelli di cui non ci si fida in modo particolare. Dopotutto, non si sporcherebbe mai le mani con la manutenzione, e non ho dimenticato come abbia incitato Guyen a proseguire nel suo intento. No, ti porto a vedere la nostra estensione del carico.»

«Avete installato nuove camere? Come?»

«Stai zitto e aspetta, vuoi?» Lain si fermò e Holsten vide che riprendeva fiato ma cercava di non darlo a vedere. «Lo vedrai molto presto.»

In effetti, lui non lo *vide*, quando infine

glielo mostrò. Quello era uno dei laboratori, e gran parte di una parete era occupata da una camera per campioni: una serie di file di piccoli contenitori, centinaia di piccoli campioni organici congelati. Holsten li fissò a lungo, poi scosse il capo. Proprio quando Lain stava per commentare la sua mancanza di percettività, improvvisamente collegò i puntini e disse: «Embrioni.»

«Sì, vecchio. Il futuro. Tutta quella nuova vita che la nostra specie non è riuscita a impedirsi di creare e per cui a bordo non c'era spazio a sufficienza. Non appena qualche ragazza troppo entusiasta decide di volere una famiglia che io, nella mia saggezza, ritengo non possiamo permetterci, l'embrione viene

estratto con la chirurgia e finisce qui. È un mondo duro, vero?»

«Vivo?»

«Certo che sono vivi!» scattò Lain. «Perché al momento spero ancora che la razza umana abbia un futuro e francamente, da una prospettiva storica, siamo a corto di gente. Quindi li mettiamo sotto ghiaccio e speriamo che un giorno potremo attivare gli uteri artificiali e lasciare in eredità all'universo un carico di orfani.»

«I genitori devono aver...»

«Protestato? Lottato? Scalciato e urlato?» Il suo sguardo era desolato. «Sì, si può dire che lo hanno fatto. D'altronde, sapevano in anticipo cosa

sarebbe successo e lo hanno fatto lo stesso. L'imperativo biologico è una cosa strana. I geni si vogliono infilare in una nuova generazione, qualsiasi cosa succeda. E, naturalmente, abbiamo avuto intere generazioni che sono cresciute qui, e tu sai come sono i ragazzi. Anche quando offri loro delle contromisure, non le usano per la metà del tempo. Piccole ignoranti teste di cazzo, per così dire.»

«Non capisco perché hai pensato che avessi un disperato bisogno di vedere questo» le fece notare Holsten.

«Oh, già.» Lain si chinò sulla consolle e scorre svariati menu fino a illuminare uno dei contenitori di embrioni. «Quello lì, lo vedi?»

Holsten si accigliò, chiedendosi se ci fosse qualche mutazione o difetto che avrebbe dovuto notare.

«Cosa posso dire?» continuò Lain. «Ero giovane ed ero sciocca. C'era questo vigoroso giovane classicista che mi ha fatto perdere la testa. Abbiamo cenato alla luce delle stelle morenti in una stazione spaziale vecchia di diecimila anni. Oh, quanto è stato romantico.» La sua esposizione impassibile non manifestò la minima incrinatura.

Holsten la fissò. «Non ti credo.»

«Perché?»

«Ma tu... non me lo hai mai detto. Quando siamo andati contro Guyen

avresti potuto...»

«A quel tempo non ero sicura che *avessimo* un futuro, e se Guyen lo avesse scoperto e avesse assunto il controllo del sistema... A proposito, è una femmina. Una bambina. *Sarà* una bambina.» Quella ripetizione fece capire a Holsten quanto Lain fosse vicina al suo punto di rottura. «Ho fatto una scelta, Holsten. Quando ero con te, ho scelto. Ho fatto succedere questo. Avevo intenzione di... credevo ci sarebbe stato tempo in seguito... pensavo che ci sarebbe stato un domani in cui sarei potuta tornare da lei e... ma c'è sempre stata un'altra dannata cosa, e il domani che aspettavo non è mai arrivato. E adesso non sono sicura che

io...»

«Isa...»

«Ascoltami, Holsten, tornerai in animazione sospesa non appena ti troveranno una camera, d'accordo? Sei una priorità, e si fotta tutto il resto. Attualmente ci sono alcuni vantaggi nell'essere me, e il primo è che prendo io tutte le decisioni. Tornerai a dormire. Ti sveglierai quando raggiungeremo il sistema del pianeta verde. Scenderai sul pianeta e ti accerterai che venga fatto tutto il necessario per rendere *nostro* quel posto, nonostante un computer folle o ragni mostruosi o chissà che altro. E lo trasformerai in un posto in cui *lei* possa vivere. Hai capito, vecchio?»

«Ma tu...»

«No, Holsten, questa è una cosa di cui devi addossarti tu la responsabilità. Io avrò fatto tutto il possibile, tutto ciò che è umanamente possibile per realizzare questo domani. Dopo toccherà a te.»

Soltanto in seguito, dopo che lei lo ebbe accompagnato nella sua nuova, ripristinata camera di sospensione, Holsten intravide il nome ancora attaccato a quella lacera tuta che Lain portava intorno alle spalle come uno scialle, e quella vista lo immobilizzò proprio mentre stava per entrare nella bara rimessa a nuovo. *Davvero? Per tutto questo tempo?* Messo di fronte al gelido oblio, senza nessuna certezza che

si sarebbe risvegliato di nuovo, gli dava uno strano senso di calore sapere che qualcuno, anche se si trattava di quella donna amara e cinica, era rimasta innamorata di lui per tutti quegli anni che non aveva sentito passare.

E toccò il volto di Dio

Portia vuole uscire con il resto dell'equipaggio, ma Viola lo ha proibito. La tengono protetta, in disparte, per la sua missione personale. Fino ad allora verrà viziata e coccolata come un re sacrificale. A quest'altitudine, la colonia del Nido Celeste ha bisogno di aiuto per mantenere la forma del pallone e per la manutenzione della nave. Perfino lavorando all'interno, il freddo comincia ad avere i suoi effetti sulle

formiche. Minuscole e incapaci di regolare la loro temperatura, non possono fare molto al di fuori del nucleo della nave stessa, quindi i ragni hanno indossato le loro tute speciali e sono usciti per strisciare sull'esterno della loro casa volante, entrando e uscendo attraverso porte pressurizzate da loro tessute e ritessute, portelli temporanei che appaiono e scompaiono al bisogno. Rientrano incespicando e balbettando in gruppetti di due o tre, avendo concluso per il momento il loro lavoro. Alcuni tornano legati sulla schiena dei compagni perché sono stati sopraffatti dal freddo nonostante gli strati di seta che rivestono il loro corpo e i riscaldatori chimici appesi sotto il

ventre. Portia si sente a disagio per non poter essere d'aiuto, anche se capisce che viene tenuta in panchina per un'altra prova.

C'erano alcuni di loro che erano rimasti attaccati all'idea che essere più vicini al sole avrebbe significato avvertirne il calore in modo diretto, ma l'erroneità di questa idea è stata loro ampiamente dimostrata. Quassù l'aria rarefatta prosciuga il calore dal corpo come un cieco vampiro, ma nonostante questo Portia si sarebbe unita a loro, avrebbe lavorato ginocchio contro ginocchio e fatto valere il proprio peso nello stesso modo in cui l'aeronave reggeva il peso di tutti loro.

L'altro motivo per cui vuole lavorare è per distogliere la mente da quello che succede in basso... o in alto, a seconda della prospettiva. Il silenzio improvviso della Messaggera li ha colpiti tutti. La ragione suggerisce che la loro missione non sia connessa più che marginalmente a questo, nel senso che entrambi gli eventi poggiano sul genio stravagante di Bianca, ma come gli umani, anche i ragni sono pronti a notare schemi e a fare collegamenti, a estrapolare significati imprevisi dalle coincidenze. C'è stata una strana ansia fra i membri dell'equipaggio, sebbene i tempi di gloria del tempio siano abbondantemente svaniti. Essere tanto

più vicini al mistero della Messaggera, e così isolati da tutto quello che conoscono, porta all'affiorare di strani pensieri.

Finalmente Viola è sicura che il Nido Celeste si muoverà stabilmente per abbrivio nell'aria rarefatta e si collega ai segnali radio a terra. Le correnti d'aria, che sono state mappate rozzamente nel corso degli ultimi anni, li portano sempre più vicini al punto di crisi.

Portia, Fabian, andate alla vostra postazione, ordina.

Portia obietta rispettosamente, segnalando con gesti precisi dei pedipalpi che a suo parere la missione può essere compiuta da una sola persona

con la stessa facilità con cui la porterebbero a termine in due. A spingerla non è la mancanza di fiducia nelle capacità di Fabian, ma paura per lui. I maschi sono così fragili, e lei si sente protettiva.

Viola indica che tutto procederà secondo i piani, e quei piani richiedono che entrambi entrino nel velivolo più piccolo montato sopra il Nido Celeste. Il Nido Stellare, così lo chiamano, li porterà dove nessun ragno è mai stato... in quelle regioni che sono provincia del mito e dell'immaginazione da quando si è cominciato a registrare la storia. Alcuni piccoli velivoli privi di pilota si sono avvicinati a quel confine, ma

adesso gli scienziati sono convinti di essere giunti a comprendere le condizioni presenti ai confini estremi del mondo e hanno pianificato le cose di conseguenza. Portia e Fabian dovranno lottare con la verità delle loro convinzioni, e andranno entrambi, nel caso in cui uno dei due dovesse fallire.

Il Nido Celeste è robusto, capace di sopravvivere alle condizioni climatiche agitate e turbolente che si estendono fino alla superficie del loro mondo. È ancora un grande oggetto quasi privo di peso: una nuvola di seta e legno e idrogeno, con un piccolo equipaggio di ragni e una manciata di motori che sono la cosa più pesante presente a bordo. Tuttavia, non è abbastanza leggero. Una volta

completamente gonfiato, il Nido Stellare sarà grande una ragionevole frazione delle dimensioni del Nido Celeste, con una colonia tronca a bordo che gestisca il supporto vitale, una radio, due membri di equipaggio, il carico.

Questa è una delle cose che Bianca e le sue pari hanno scoperto, e cioè che il cielo è soggetto a un assottigliamento e l'aria diminuisce a mano a mano che un viaggiatore si allontana dal loro mondo, facendosi più sottile, fredda e inaffidabile finché... ecco, rimangono alcuni pareri discordi riguardo al fatto che essa *finisca* davvero o si faccia talmente rarefatta che non ci sono strumenti esistenti in grado di

individuarela. Dopotutto, quante molecole di aria in un chilometro quadrato di spazio costituiscono una continuazione dell'atmosfera?

Portia si dirige nello spogliatoio per indossare la sua tuta. Questa non è un semplice indumento isolante, come quella dei marinai, ma una tenuta strana e ingombrante, voluminosa intorno alle articolazioni e gonfia intorno all'addome, dove sono inseriti i serbatoi d'aria. Al momento è depressurizzata e le pende flaccida di dosso, ma risulta comunque sorprendentemente pesante, interferisce con i suoi movimenti e la fa balbettare quando cerca di parlare. In questa missione sarà costretta a limitarsi a segnali con i pedipalpi e alla radio.

Fabian la raggiunge, abbigliato nello stesso modo, e le rivolge un gesto incoraggiante per tenerle alto il morale. È stato scelto lui come secondo di Portia perché lavorano bene insieme, ma anche perché è minuto perfino per un maschio, grande la metà di lei e con un peso che è meno della metà del suo. Il Nido Stellare deve portarli in alto per un lungo tratto: dopotutto, le stelle sono molto lontane.

Perfino la Messaggera è molto lontana e passa nel cielo molto più in alto di dove il Nido Stellare potrebbe mai arrivare. A parte le disquisizioni filosofiche, lassù non c'è traccia di atmosfera. La Messaggera è una forma

di vita che dimora nell'ambiente più aspro e negativo per la vita che un ragno possa immaginare.

E Portia non può fare a meno di chiederselo: L'abbiamo ridotta al silenzio, arrivando così in alto? La stiamo sfidando semplicemente facendo questo?

La cabina per l'equipaggio del Nido Stellare è terribilmente angusta. Il soffitto è occupato dai sistemi dell'aeronave: il riscaldatore, la fabbrica chimica, trasmittente/ricevitore e una popolazione di formiche dalle capacità limitate, dedicate solo al mantenere tutto in funzione. Portia e Fabian si sistemano come meglio possono, annidandosi nella limitata

rientranza che le pareti concedono loro.

La radio pulsa, trasmettendo le istruzioni di Viola, che si trova nel lungo compartimento per l'equipaggio del Nido Celeste e che fa eseguire a Portia una lunga serie di controlli, con una successione di riferimenti incrociati con i rapporti di entrambe le colonie di bordo dei velivoli, che sono madre e figlia, un rapporto di parentela che contribuisce a collegare le comunicazioni fra le colonie.

Viola segnala che il momento di crisi è arrivato: sulla base della migliore stima possibile del movimento delle correnti d'aria, il velivolo si deve separare adesso dal Nido Celeste per ottenere la

massima possibilità di successo. Le parole di Viola, trasmesse come pulsazioni elettroniche che privano l'informazione di ogni traccia del carattere e della personalità di chi le invia, suonano spaventosamente efficienti.

Portia risponde che lei e Fabian sono pronti per la fase di sgancio. Viola accenna qualcosa, poi si blocca. Portia sa che si è appena trattenuta dal proferire qualche banalità sulla benevolenza della Messaggera. Sentimenti del genere sembrano inappropriati, in questo momento.

Giù sulla superficie, dozzine di osservatori e di ricevitori radio aspettano gli sviluppi pieni di

eccitazione.

Il Nido Stellare si è finora tenuto aggrappato alla superficie superiore del pallone del Nido Celeste come una sorta di benevolo parassita. Adesso che il suo equipaggio è salito al suo interno e si è insediato al suo posto, esso viene sganciato con delicatezza dalle formiche del Nido Celeste, una schiera di cavi sottili recisi in modo tale che improvvisamente la maggiore capacità di galleggiamento del Nido Stellare si fa sentire ed esso fluttua libero dalla nave madre con una grazia simile a quella di una medusa. Immediatamente, sale più in alto di quanto potrebbe fare l'altro velivolo più pesante, afferrato dalle

correnti d'aria superiori che, per il momento, si attengono ai modelli di movimento previsti da scienziati che non devono affidare loro la propria vita.

Portia e Fabian trasmettono regolari rapporti radio a Viola e al mondo in generale. Fra l'uno e l'altro, perlopiù si intrattengono a vicenda. La loro capacità di comunicare è limitata a segnali tramite i pedipalpi perché ogni maggiore sottigliezza espressiva è soffocata dall'ambiente angusto e dalle tute ingombranti. Il freddo si infiltra nonostante gli strati di seta che rivestono il compartimento dell'equipaggio. Dispongono di una riserva di aria respirabile, che però è una risorsa limitata. Portia è consapevole che hanno

una rigida finestra temporale entro la quale la missione deve essere portata a termine.

La luce chimica delle strumentazioni indica a Portia la rapidità della loro ascesa. La radio conferma la posizione del Nido Stellare. Portia ha la strana sensazione che questo sia gran parte nella sua natura: sta andando dove nessuno è mai andato. Questa sensazione di curiosità opportunistica che fa parte dei suoi antenati da quando erano minuscoli cacciatori incapaci di pensieri coerenti è intensa dentro di lei. Per Portia c'è sempre stato un nuovo orizzonte, un nuovo sentiero da percorrere.

Più o meno in questo momento, la Messaggera infrange il silenzio radio. Portia non è sintonizzata sulla frequenza di Dio, ma la tumultuosa risposta da terra le dice quello che è successo. Personalmente, lei non parla in modo fluente il difficile, controintuitivo linguaggio di Dio, ma le traduzioni prendono a circolare in fretta, spargendosi sulla superficie del pianeta, rapide come il pensiero.

Dio si è scusato.

Dio ha spiegato di aver in precedenza frainteso alcuni elementi chiave della situazione, ma che adesso ha una comprensione più chiara di come stanno le cose.

Dio invita a fare domande.

Portia e Fabian, chiusi nella piccola bolla in ascesa, aspettano con ansia di sentire cosa verrà detto. Sanno che Bianca e le sue compagne, a terra, devono essere impegnate a discutere febbrilmente di cosa succederà adesso. Quale domanda può mai contrassegnare l'inizio di questa nuova fase delle comunicazioni con la Messaggera?

Naturalmente, però, esiste una sola domanda di importanza vitale. Portia si chiede se Bianca passerà davvero al vaglio le opinioni delle altre, o se alla fine si limiterà a inviare a Dio la sua domanda per prevenire che chiunque altro faccia lo stesso. Dev'essere una

tentazione enorme per qualsiasi altro ragno che abbia accesso a una trasmittente.

Ciò che Bianca chiede è questo:

Cosa significa che tu sei là e noi siamo qui? C'è un significato oppure è un mero caso? Perché che altro può chiunque chiedere a una divinità cibernetica guasta se non: Perché siamo qui?

Dall'alto della sua posizione avvantaggiata, la dottoressa Avrana Kern si prepara a fare una rivelazione completa: quella è una domanda a cui può rispondere con più dettagli di quanti tutti i ragni del mondo possano mai desiderarne. Lei, Avrana Kern, è la storia stessa.

Trae l'equivalente di un profondo respiro, ma non le viene in mente nessuna risposta. È piena della sicurezza di *sapere*, ma quella sicurezza non è supportata dalla conoscenza in sé stessa. Gli archivi di dati a cui pensa come ai 'miei ricordi' non sono accessibili. Messaggi di errore affiorano quando cerca le risposte. È tutto scomparso. Quel tesoro composto da ciò che era un tempo è *svanito*. Lei è la sola testimone di un'intera era della razza umana, e tuttavia ha dimenticato. I file non utilizzati sono stati sovrascritti nelle migliaia di anni del suo sonno, nelle centinaia di anni della sua veglia.

Sa di sapere, e tuttavia in realtà *non*

sa. Tutto ciò che ha è un insieme raffazzonato di congetture e di ricordi di tempi in cui rammentava cose che non riesce più a richiamare alla mente in modo diretto. Se vuole rispondere al pianeta, dovrà farlo usando quei pezzi e cucendoli insieme per ottenere un tessuto unico. Elargirà loro tardivi miti sulla creazione, pieni di dogmi ma scarsi di dettagli.

Loro però hanno un bisogno disperato di sapere, e la domanda è quella giusta. Preferirebbe che chiedessero specifiche tecniche o numeri seriali? *No*. Devono conoscere la verità, nel modo migliore in cui lei è capace di esporla.

E così la espone loro.

Chiede cosa pensano che siano quelle

luci nel cielo: le creature sul pianeta sono astronomi abbastanza esperti da sapere che sono fuochi posti a una distanza inimmaginabile.

Sono come il vostro sole, spiega Avrana. E intorno a uno di essi c'era un mondo molto simile al vostro, sul quale altri occhi guardavano quelle luci lontane e si chiedevano se qualcosa li guardasse a loro volta. È scivolata con naturalezza nell'uso del passato remoto, anche se il suo concetto di un passato lineare contrasta un poco con i concetti propri dei ragni. La Terra stessa è morta per lei.

Le creature che vivevano su quel mondo erano litigiose, violente, e la

maggior parte di esse cercava soltanto di uccidersi, controllarsi e opprimersi a vicenda, e di opporsi a chiunque cercasse di migliorare la vita dei suoi simili. C'erano però alcuni che vedevano più lontano. Viaggiarono alla volta di altre stelle e di altri mondi, e quando trovarono un pianeta che somigliava un poco al loro utilizzarono la tecnologia per cambiarlo fino a poter vivere su di esso. Si insediarono su alcuni di questi mondi, ma su altri condussero un esperimento. Seminarono la vita su quei mondi e crearono un catalizzatore per accelerarne la crescita: volevano vedere cosa ne sarebbe emerso. Volevano vedere se quella vita li

avrebbe guardati a sua volta e avrebbe compreso.

Qualcosa si muove dentro ciò che rimane di Avrana Kern, un qualche meccanismo infranto che non ha usato per molto, moltissimo tempo.

Mentre aspettavano, però, la maggioranza distruttiva e inefficiente ha combattuto contro gli altri, quelli che pensavano nel modo giusto, e ha scatenato una grande guerra. Adesso sa di avere un pubblico in grado di capire le parole ‘guerra’ e ‘catalizzatore’, e la maggior parte dei concetti che sta usando. E sono morti. Sono morti tutti. Tutti i popoli della Terra, salvo pochissimi. E così non

sono mai venuti a vedere cosa era cresciuto sui mondi da loro creati.

Non lo dice, però pensa: E questo qualcosa siete voi, figli miei, siete voi. Non siete quello che volevamo, quello che avevamo pianificato, ma siete il mio esperimento, e siete un successo. E quel qualcosa di infranto e affilato si muove di nuovo, e lei comprende che una parte di lei, una qualche isolata parte di carne, cerca di piangere. Non per il dolore, però, ma piuttosto per l'orgoglio, solo per l'orgoglio.

Nel suo piccolo mondo isolato, Portia ascolta le parole di Dio e cerca di assimilarle, nello stesso modo in cui qualsiasi altra mente di ragno in tutto il

mondo dev'essere impegnata a cercare di afferrare il senso di ciò che viene detto. Parte di esso è incomprensibile – proprio come lo è gran parte del messaggio della Messaggera – ma questo discorso è più chiaro degli altri: questa volta, Dio *cerca davvero* di farsi capire.

Lei pone la domanda successiva quasi contemporaneamente a Bianca.

Quindi sei il nostro creatore? Con tutti gli annessi e connessi che questo comporta: Perché ci hai creati? Per quale scopo?

E la Messaggera risponde: *Siete frutto della mia volontà e della tecnologia di quell'altro mondo, ma tutto questo è servito a farvi procedere più in fretta*

lungo una strada che forse avreste intrapreso anche senza di me, avendone il tempo e l'opportunità. Siete miei, ma appartenete anche all'universo, e il vostro scopo è quello che scegliete che sia. È di sopravvivere e di crescere e di prosperare e di cercare di capire, tutte quelle cose che il mio popolo avrebbe dovuto scegliere come suo scopo, se non fosse sprofondata nella stoltezza e non fosse perito.

E anche se non ha mai frequentato il tempio, Portia sente che con il suo semplice ascendere verso i livelli più rarefatti dell'atmosfera lei sta adempiendo proprio a quel mandato,

spingendo più oltre le frontiere della Comprensione.

La loro ascesa è stata rapida; Dio è stato prolisso.

Adesso stanno rallentando e il colore dell'altimetro suggerisce che perfino il tenace Nido Stellare, che è soltanto una sottile pelle tesa intorno a una grande massa di idrogeno, da cui pende un peso minimo, sta arrivando al suo limite, dove l'atmosfera è quasi inesistente e quindi non c'è niente di cui un gas leggero possa essere più leggero. Sono ancora lontani, molto al di sotto della Messaggera orbitante – ad appena un terzo della distanza di quella lontana scintilla – ma questo è il massimo che possono raggiungere.

Il loro carico, però, è destinato ad andare più lontano. Lanciarlo sarà la parte più rischiosa del viaggio: là fuori, dove nessun ragno è mai stato destinato ad andare, Portia metterà in orbita il primo oggetto artificiale mai creato sul suo mondo. I ragni hanno costruito un satellite.

Si tratta di una sfera di vetro a doppio involucro che contiene una trasmittente/ricevitore radio e due colonie: una di alghe e una di formiche. Le alghe sono una specie particolare coltivata dagli stomatopodi marini e studiata per adeguare il suo metabolismo in modo da regolare le proporzioni dell'ambiente che la circonda.

Prospererà sotto la luce solare, espandendosi all'interno dei vani cavi di seta che il satellite allargherà, e sarà controllata dalla colonia di formiche che se ne nutrirà, oltre a respirarne l'ossigeno. Il satellite è una minuscola biosfera, destinata a durare forse un anno prima di sbilanciarsi in qualche modo. Fungerà da ripetitore radio e le formiche possono essere condizionate da terra perché eseguano un certo numero di compiti analitici. Per quanto riguarda le sue capacità, non è rivoluzionario, ma per ciò che rappresenta costituisce il sorgere di una nuova era. È destinato a staccarsi da sotto la gondola, dove è rimasto appeso per tutto il tempo, come unica parte più

densa della spedizione del Nido Stellare. Ha razzi chimici che lo spingeranno a compiere quell'ultimo piccolo passo necessario per arrivare a un'orbita stabile, e le formiche dispongono già dei calcoli di cui avranno bisogno per aggiustare la traiettoria di volo. Nonostante la loro esperienza chimica, i ragni hanno una capacità limitata per quanto riguarda la produzione di razzi basati sulla combustione, il che spiega l'intero progetto Nido Celeste/Nido Stellare. Kern e il suo popolo non hanno mai preso la cosa in considerazione, ma la vita sul pianeta verde è giovane, in termini geologici, troppo giovane per

aver prodotto qualsiasi forma di combustibile fossile. La biotecnologia e l'ingegnosità meccanica hanno dovuto sopperire a quella carenza.

Il carico non si stacca.

Portia registra quel fatto in modo passivo. Lei e Fabian stanno sopportando con difficoltà le condizioni in cui si trovano. La lunga ascesa al gelo li ha logorati entrambi parecchio. Come specie, i ragni sono endotermi inefficienti. A questo punto entrambi sono spaventosamente affamati e stanno consumando le scorte interne di cibo, ma nonostante questo il freddo li rallenta sempre di più. Adesso qualcosa è andato storto e Portia deve lasciare la cabina dell'equipaggio per uscire

nell'aria sempre più scarsa e vedere se il problema può essere risolto. Il pericolo aumenta a ogni momento: se è stato il satellite ad avere un difetto di funzionamento, potrebbe cercare di accendere i razzi in qualsiasi momento senza staccarsi dal Nido Stellare, il che consumerebbe la cabina e incendierebbe le cellule di idrogeno. Fabian informa le postazioni a terra della situazione, inserendosi nel chiasso generale scatenato dalle rivelazioni della Messaggera. Bianca e le sue pari, quelle direttamente coinvolte nel progetto del Nido Stellare, si zittiscono in fretta.

Le comunicazioni sono difficili. Fabian ripete il messaggio più e più

volte mentre Portia prepara la tuta per l'uscita nell'ostile quasispazio che li circonda. La trasmittente del Nido Stellare ha problemi a raggiungere la superficie del pianeta, un altro congegno tecnologico che si incrina sotto la tensione.

Portia si posiziona dove intende uscire, vicino al fondo della cabina dell'equipaggio. Tesse una fune di sicurezza collegata all'interno della cabina, poi intesse una seconda parete intorno a sé stessa prima di sigillare le filiere all'interno della tuta. A quel punto apre un varco per uscire dalla cabina nello spazio fra i due scafi, poi ripara la lacerazione che si è lasciata alle spalle e ripete l'intera procedura

per uscire nel gelo letale dell'esterno.

La sua tuta si gonfia all'istante, la scorta interna d'aria reagisce all'atmosfera rarefatta e si espande, soprattutto intorno all'addome, alla bocca, agli occhi e alle articolazioni, quelle parti che potrebbero soffrire per un'improvvisa perdita di pressione. Attualmente, Portia gode di parecchi vantaggi rispetto ai vertebrati: la sua circolazione aperta la rende meno vulnerabile alle lesioni da gelo e a bolle di gas causate dai cambiamenti di pressione, mentre il suo esoscheletro trattiene i fluidi meglio della pelle. Anche così, la tuta gonfia riduce i suoi movimenti a uno strisciare zoppicante.

La cosa peggiore è che comincia a riscaldarsi quasi immediatamente. È stata in grado, a stento, di mantenere la propria temperatura corporea a un livello abbastanza *alto*, però non ha modo di abbassarla. Il calore che sta generando non ha dove andare, essendo circondato da così poca aria, e lei comincia lentamente a bollire dentro la sua stessa pelle.

Striscia dolorosamente verso il basso fino a trovare il satellite, e attraverso il suo sottile visore vede che il ghiaccio lo ha incollato allo scafo. Non ha modo di comunicare questo a nessuno, e può solo sperare che il carico in sé stesso sia funzionante. Con cupa determinazione comincia a scheggiare e rompere il

ghiaccio con gli arti anteriori, ma la sfera di vetro continua a rimanere ancorata alla seta del Nido Stellare. Portia è vagamente consapevole che i razzi si potrebbero accendere in qualsiasi momento e che probabilmente consumerebbero l'intero Nido Stellare prima di sciogliere il ghiaccio. Mentre quel pensiero lotta per affiorare nella sua mente che sta cuocendo a fuoco lento, vede il primo chiarore opaco, una miscela di prodotti chimici che genera un calore improvviso.

Questo è il suo lavoro. È il motivo per cui l'hanno scelta. È una pioniera, qualcuno che si assume i rischi, un ragno che non sarebbe mai soddisfatto a

starsene semplicemente seduto ad aspettare che il mondo venga da lei. È un'eroina, ma del genere che è più invidiato che emulato.

Avviluppa goffamente il satellite e alla fine riesce a distaccarlo dal suo ancoraggio di ghiaccio. Contraendo le zampe posteriori, prende di mira lo spazio limpido e riversa tutte le sue corse in un singolo grande salto.

Sente la tuta che si lacera intorno a una delle zampe posteriori perché il salto improvviso ha sottoposto la seta a una tensione eccessiva. Il gelo che si impadronisce dell'arto esposto è quasi il benvenuto, poi si trova a saltare verso l'esterno e nell'aria estremamente sottile, descrivendo un arco verso il

basso in direzione della paziente trazione esercitata dal pianeta sottostante. Con un movimento spasmodico di sei arti scaglia lontano da sé il satellite.

I suoi razzi si accendono e il bordo estremo della sua coda infuocata la strina mentre il satellite si allontana in un folle moto a cavatappi, verso il basso e verso l'esterno rispetto all'ampia estensione del Nido Stellare. Portia non sa se riuscirà a correggere il proprio corso quanto basta per raggiungere l'orbita prestabilita.

Nella sua mente affiora un pensiero sorprendentemente razionale: Ci dev'essere un modo più facile di questo.

Poi si trova a cadere e cadere, e anche se le sue zampe compiono movimenti incerti per tessere un paracadute, non crea niente.

La sua discesa si arresta con uno scossone improvviso e lei rimane a penzolare sotto il Nido Stellare: la fune di sicurezza l'ha ancorata, ma non ha importanza. L'aria della tuta si sta consumando e ha troppo caldo per muoversi o pensare. Si considera perduta.

A quel punto Fabian è già al lavoro. Ha seguito ben poco di quello che è successo, ma lo strattone improvviso alla fune di sicurezza di Portia lo mette in allarme e lui la segue all'esterno,

creando un portello stagno dopo l'altro finché, con la sua tuta altrettanto gonfia che lo impaccia, riesce a tirarla su. Con quelle che gli sembrano essere le sue ultime forze, riesce a farla rotolare all'interno, poi usa le zanne per lacerare entrambe le tute non appena la cabina è nuovamente sigillata.

Resta là disteso sul dorso, con gli arti intrecciati a quelli di Portia. Lei non si muove, tranne per un lento pulsare dell'addome.

In qualche modo, Fabian raggiunge la radio trasmittente e invia un rapporto quasi incoerente della loro situazione. Coglie una vaga conferma che il satellite è stato messo in orbita con successo, ma nessuna indicazione che lo abbiano

sentito.

Ci riprova, trasmette cose senza senso con i pedipalpi tremanti, e alla fine riesce a chiedere: *Mi ricevete? Qualcuno mi riceve?*

Niente da terra. Non sa neppure se adesso la radio funzioni ancora. Ha una fame disperata e l'escursione extraveicolare di Portia significa che resta loro ben poca aria. Ha cominciato a scaricare idrogeno dal pallone con la massima rapidità permessa dalla sicurezza, ma la discesa è ancora lunga: lui e Portia non hanno le energie o l'ossigeno per raggiungere quote più ospitali.

Poi arriva una voce: *Sì, io vi ricevo.*

La Messaggera è in ascolto. Fabian prova una reverenziale meraviglia. È il primo maschio che abbia mai parlato con Dio.

Comprendo la vostra situazione, gli dice la Messaggera, ma non posso aiutarvi. Mi dispiace.

Fabian spiega che ha un piano e lo espone con cura. *Puoi spiegarlo a tutti?*

Questo posso farlo, promette la Messaggera, poi, con un improvviso accesso ad antichi ricordi, aggiunge: Quando i miei antenati si sono protesi verso lo spazio, ci sono state morti anche fra quei pionieri. Ne vale la pena. La frase successiva è aliena per Fabian. Non saprà mai cosa la

Messaggera intendesse dire. *Io vi saluto.*

Si gira verso Portia, che non ha più niente da dare. Giace sulla schiena, priva di sensi e di tutto tranne che dei riflessi più basilari.

Con movimenti lenti e difficili, Fabian comincia a corteggiarla. Muove i pedipalpi davanti ai suoi occhi e la tocca come se cercasse di accoppiarsi, attivando lenti istinti che sono stati ricoperti da secoli di civiltà ma non sono mai scomparsi del tutto. Non c'è più cibo per ridarle le forze, tranne che da una fonte. L'aria non basta per due, ma può forse essere sufficiente per uno.

Vede le sue zanne aprirsi e sollevarsi, tremando. Per un momento le contempla

e considera la propria stima per la sua compagna, in quell'impresa e nella vita. Portia non perdonerà mai né lui né sé stessa, ma forse sopravvivrà.

Si abbandona al suo abbraccio istintivo.

In seguito, Portia riprende conoscenza a bordo del Nido Celeste, sentendosi sazia, danneggiata, stranamente sensuale. Ha perso un'intera zampa posteriore e due sezioni di un altro arto, e uno dei suoi occhi secondari non funziona. Ma è viva.

Quando le dicono quello che Fabian ha fatto per garantire la sua sopravvivenza, lei rifiuta a lungo di crederci. Alla fine, è la Messaggera stessa che la porta ad

accettare quello che è successo.

Portia non volerà mai di nuovo, ma darà il suo contributo nel pianificare voli successivi: modi più sicuri e sofisticati di arrivare in orbita.

Perché adesso che ha trovato la pazienza e la prospettiva per capire davvero i suoi figli, la Messaggera può finalmente comunicare il suo avvertimento in un modo per loro comprensibile. Alla fine i ragni apprendono che, indipendentemente dal dio in orbita intorno a loro, non sono soli nell'universo, e che questa non è una buona cosa.

Parte settima

Collisione

Sul piede di guerra

Erano accalcati nella sala riunioni. Era come un déjà-vu, ma visti i tempi quella sembrava una buona cosa. Holsten era un cittadino di un minuscolo mondo di cicli e di ripetizioni, dove gli eventi che mancavano di ripetersi significavano deterioramento.

Alcune luci erano spente, e questo più di ogni altra cosa gli fece realizzare la situazione. Tutti i miracoli della tecnologia che avevano reso possibile la *Gilgamesh*, tutti i trucchi che avevano

rubato agli dèi del Vecchio Impero... e adesso non riuscivano a far funzionare tutte le luci o c'erano semplicemente troppe cose più importanti per farlo.

Riconobbe un numero sorprendente di volti. Era chiaramente una riunione del personale di comando perché quelli erano membri dell'Equipaggio Chiave, o quelli che ancora restavano. Vide i membri della squadra scientifica, una manciata di quelli dell'ingegneria, della sezione comando, della sicurezza, tutte persone che si erano imbarcate quando la Terra era ancora un posto dove vivessero gli esseri umani. Persone incaricate di essere custodi del resto della razza umana.

Con alcune rilevanti omissioni.

L'unico capo dipartimento presente – supponendo di ignorare lo stesso Holsten, capo di un dipartimento costituito solo da lui stesso – era Vitas, che orchestrava quel raduno di persone intontite e risvegliate da poco ordinandole secondo un suo sistema idiolettico. Ad aiutarla c'era una manciata di persone giovani che indossavano tute logore, che Holsten intuì essere l'eredità di Lain. Avrebbero potuto essere scambiati per la folla che ricordava dal suo recente risveglio, ma intuiva che doveva essere passata almeno una generazione. Però avevano perseverato, non si erano trasformati in cannibali, anarchici o scimmie. Perfino

quella fragile apparenza di stabilità gli dava una qualche speranza.

«Classicista Mason, eccoti qui.» Era difficile dire cosa Vitas provasse nel vederlo, ma del resto era difficile dire cosa provasse riguardo a qualsiasi cosa. Era invecchiata, ma con grazia e solo un poco, o almeno così sembrava. Holsten si trovò a indulgere nella bizzarra supposizione che non fosse per nulla umana. Forse era una macchina autocosciente. Dal momento che controllava le strutture mediche, sarebbe riuscita a nascondere il suo segreto per sempre, dopotutto...

Holsten aveva visto una quantità di cose folli da quando era salito sulla *Gilgamesh*, ma quello sarebbe stato

spingersi un po' troppo oltre. Perfino il Vecchio Impero... a meno che lei non fosse il Vecchio Impero, un qualche anacronistico superstite antico di diecimila anni, alimentato da un'energia di fusione ed eterno.

Trovandosi ad andare momentaneamente alla deriva, lontano dalla razionalità, afferrò la mano di Vitas, avvertendone il calore umano, costringendosi a fidarsi delle proprie percezioni. La scienziata inarcò un sopracciglio in un'espressione sardonica.

«Sì, sono davvero io» commentò.
«Incredibile, lo so. Sai usare una pistola?»

«Ne dubito fortemente» rispose d'impulso Holsten. «Io... cosa?»

«Il comandante voleva che lo chiedessi a tutti. Nel tuo caso, avevo già intuito quale sarebbe stata la risposta.»

Improvvisamente Holsten si immobilizzò, raggelato. *Il comandante...*

Vitas l'osservò con asciutto divertimento, lasciandolo in quello stato di tensione per alcuni secondi, prima di dargli una spiegazione. «Per tua informazione, Lem Karst ha preso il comando.»

«Karst?» Holsten non si sentiva molto meglio. «Quanto è diventata grave la situazione se Karst è quello che dà gli ordini?»

Quel commento gli fruttò una quantità di occhiate da parte del resto dell'Equipaggio Chiave. Alcuni si accigliarono, altri mostrarono di condividere la sua opinione, incluso perfino un membro della squadra di sicurezza. Fu uno di quei rari momenti in cui Holsten avrebbe preferito fare parte di una minoranza.

«Stiamo entrando nel sistema di Kern» spiegò Vitas. Si girò verso la consolle alle sue spalle, con un gesto inteso a richiamare l'attenzione di Holsten. «Non per spaccare il capello in quattro, ma una volta che saremo in orbita intorno al pianeta verde i giorni di vagabondaggio della *Gilgamesh* saranno probabilmente

finiti.» Quell'espressione stranamente poetica diede un'inattesa gravità ai suoi toni scanditi. «La tribù di Lain ha fatto un lavoro notevole nel tenere insieme tutti i pezzi, ma in realtà è stato un tenere sotto controllo i danni, in senso letterale, e adesso i danni cominciano a vincere. Attualmente sulla nave c'è una popolazione numerosa perché le camere di sospensione si stanno guastando in modo irreparabile. Nessuno potrà più affrontare un altro viaggio interstellare.»

«Il che significa...»

«Il che significa che rimane un solo posto per tutti noi, Mason.» Il sorriso di Vitas fu breve e pedante. «E per averlo dovremo combattere contro il Vecchio Impero.»

«Sembri già sapere come andrà a finire» osservò Holsten.

«Quella è la meta ultima di un lungo piano, Mason, molto lungo, che ha richiesto secoli per la sua attuazione. Il più lungo fra i lunghi giochi nella storia della nostra specie, escluso quello che può aver fatto intanto quella cosa chiamata Kern. E in un certo senso tu avevi ragione riguardo al comandante. Lui non è qui per vederlo, ma questo è il piano di Guyen, lo è stato dal momento in cui ha posato gli occhi su quel pianeta.»

«Guyen?» le fece eco Holsten.

«Era un uomo con una visione» asserì Vitas. «Alla fine ha ceduto sotto la

tensione, ma considerato quello che aveva passato, la cosa non è sorprendente. La razza umana gli deve molto.»

Holsten la fissò, ricordando che lei aveva trattato il disastroso upload della mente di Guyen come una sorta di esperimento hobbistico. Alla fine si limitò a un grugnito, e qualcosa dei suoi sentimenti dovette trasparirgli dal volto, a giudicare dalla reazione della scienziata.

«Karst e parte della tribù hanno messo insieme un centro di controllo nella sala comunicazioni» continuò Vitas, con una certa freddezza. «Tu fai parte dell'Equipaggio Chiave, quindi lui ti vuole là. Alpash!»

Uno dei giovani ingegneri le si avvicinò.

«Questo è Alplash, ed è nato sulla nave» spiegò Vitas, quasi stesse giustificando un qualche difetto congenito. «Accompagna Mason e il resto dell'Equipaggio Chiave dal comandante, Alplash» disse quindi, parlando al giovane come se fosse stato meno che umano, qualcosa di più simile a un animale domestico o a una macchina.

Alplash rivolse un guardingo cenno del capo a Mason. Se Vitas era il solo esemplare di Equipaggio Chiave che conosceva, probabilmente non si aspettava buone maniere di sorta. In lui

risultò evidente una certa ombrosità mentre radunava gli ingegneri svegliati da poco, gli uomini della sicurezza e gli altri, un atteggiamento che ricordò a Holsten il modo in cui lo avevano trattato i cultisti di Guyen. Si chiese quali leggende sull'Equipaggio Chiave Alpash avesse assimilato nel crescere.

Nella sala comunicazioni, Karst apparve quello di sempre in modo rassicurante. Il grosso capo della sicurezza non aveva avuto il tempo di far crescere un po' di barba sul suo volto devastato ed era evidente che non era stato tirato fuori spesso dalla sospensione dall'ultima volta che Holsten lo aveva visto, perché quasi non era invecchiato.

Mentre i membri superstiti dell'Equipaggio Chiave entravano nella stanza, lui sorrise loro con un'espressione fatta in pari misura di anticipazione e di tensione.

«Entrate e sedete, o state in piedi, come preferite. Vitas, mi senti?»

«Ti sento.» La voce dello scienziato capo uscì crepitando e gracchiando da un invisibile altoparlante. «Continuerò a sovrintendere alla decifrazione, ma vi ascolto.»

Karst scrollò le spalle con una smorfia. «D'accordo.» Si girò quindi per rivolgersi a tutti loro, spostando lo sguardo da un volto all'altro. Quando incontrò lo sguardo di Holsten, lui non

intravide l'avversione che si era aspettato di trovare. Era scomparsa ogni traccia del fatto che al capo della sicurezza fosse mai importato qualcosa di Holsten Mason, in un senso o nell'altro, ed era anche assente quel previsto atteggiamento di rifiuto tipico di un uomo d'azione nei confronti di un uomo di lettere. L'ampio sorriso di Karst si fece meno marcato, ma molto più sincero. Quello era uno sguardo che parlava di cose condivise, di un terreno comune fra due persone che erano state presenti dall'inizio ed erano ancora lì, adesso.

«Dovremo combattere» disse a tutti loro il capo della sicurezza. «Fondamentalmente abbiamo una sola,

buona possibilità di farcela. Sapete tutti cosa c'è in gioco, o quantomeno dovrete saperlo. Là fuori c'è un satellite che probabilmente può sventrare la *Gil* in un batter d'occhio, se gliene daremo la possibilità. Quando stavamo razziando quella stazione di terraformazione abbiamo montato una sorta di schermatura a diffusione... forse alcuni di voi non erano svegli e non hanno partecipato alla cosa, ma troverete nel sistema un riassunto dei cambiamenti apportati. Abbiamo anche rinforzato i nostri sistemi computerizzati per cui quella cagna... quel satellite... non può semplicemente disattivarci o aprire i portelli o fare qualche trucchetto

del genere. Abbiamo preso ogni precauzione, e tuttavia penso ancora che in un corpo a corpo potremmo essere fottuti.» Nonostante le sue parole, stava sorridendo di nuovo. «Però ho fatto attrezzare alcuni droni nelle nostre officine. Anche loro hanno un sistema di schermatura, e laser che credo possano bruciare il satellite. Fondamentalmente, il piano è questo: la miglior difesa è l'offesa, e così via. Nel dirigerci in orbita bruceremo quel fottuto arnese, e speriamo che sia sufficiente. Altrimenti saremo costretti a usare gli armamenti di prua della *Gil*, il che ci metterebbe a portata di tiro di una rappresaglia.» Fece una pausa, poi concluse: «Quindi probabilmente vi starete chiedendo

perché cazzo avevo bisogno di avervi tutti qui, eh?»

Holsten si schiarì la gola. «Ecco, Vitas mi ha chiesto se sapevo usare una pistola. Mi rendo conto di non essere un grande esperto di tattica, ma se si arriva ad aver bisogno delle pistole contro il satellite, allora probabilmente siamo già perduti.»

Karst scoppiò a ridere. «Già, ecco, sto pianificando in anticipo... pianificando per vincere. Dato che se non vinciamo contro il satellite è inutile fare altri piani. Supponiamo quindi di riuscire a distruggerlo. Cosa viene dopo?»

«Il pianeta» disse qualcuno. Nella stanza si diffuse una strana ondata di

speranza mista a timore.

Karst annuì, cupo. «Sì, la maggior parte di voi non lo ha mai visto, ma credetemi, non sarà un posto facile in cui insediarsi, almeno all'inizio. Ho ragione, Mason?»

Holsten sussultò nel sentir chiedere all'improvviso la sua opinione. *Ma certo, ci siamo soltanto lui e io che siamo stati laggiù sulla superficie.* «Hai ragione» confermò.

«Ed è qui che entrano in gioco le pistole, per quelli che sentono di potersi abbassare a usarle.» Karst, che si considerava già abbassato a quel livello, intensificò il proprio sorriso. «Fondamentalmente, il pianeta è pieno di ogni sorta di bestie... ragni e insetti e

ogni genere di schifezza. Quindi, mentre ci insediamo, faremo fuori anche *loro*: abatteremo la foresta, scacceremo le forme di vita selvatica e stermineremo qualsiasi cosa che ci guardi in modo strano. Sarà divertente. In realtà è una cosa che attendo con ansia da quando sono salito a bordo, ma sarà un duro lavoro, e un lavoro per tutti. Ricordate che siamo l'Equipaggio Chiave. È una nostra responsabilità, nostra e dei capi dei nuovi ingegneri, come Al qui presente. Dobbiamo far funzionare la cosa, tutti fanno affidamento su di noi. Pensateci: quando dico *tutti*, intendo alla lettera. La *Gilgamesh* è tutto ciò che rimane.»

Batté le mani, come se tutto quel discorso lo avesse rinvigorito e gli avesse tirato su il morale. «Personale di sicurezza, voi che avete i tablet con i nomi delle nostre nuove reclute, organizzatele e fatele armare. Insegnate loro quale estremità delle armi non devono mai rivolgere verso di sé. Dopo, tutti voi vi unirete a noi nella grande caccia agli insetti.»

Holsten suppose si riferisse a chiunque era stato tanto stupido da rispondere con un sì quando Vitas aveva chiesto loro se sapevano usare una pistola.

«Tribù» riprese Karst, poi parve perdere impeto. «Non mi prenderò la briga di dirvi cosa fare, dato che lo

sapete. Del resto, lo avete fatto per un tempo molto lungo. Alpash, restami vicino, però: mi servi come collegamento.»

La ‘tribù’ parevano essere gli ingegneri, o quei loro discendenti che attualmente tenevano insieme la nave. I pochi ancora presenti si allontanarono in fretta con l’aria di persone che avevano trovato tutta quella procedura noiosa e inutile, ma avevano avuto comunque la consapevolezza di doversi comportare al loro meglio, come bambini durante un servizio religioso.

«D’accordo, Mason... Harlen?»

«Holsten.»

«Giusto.» Karst annuì senza la minima contrizione. «Ho qualcosa di speciale

per te. Avrai modo di fare il tuo lavoro. Il satellite sta trasmettendo ogni sorta di stronzate e tu sei la sola persona che possa capire cosa sta dicendo.»

«Trasmettendo... a noi?»

«Sì. Forse. Alpash?»

«Probabilmente no» confermò il giovane ingegnere.

«Comunque, qualsiasi cosa sia, prendi Mason, qui, e mettilo in contatto. Mason, se riesci a capirci qualcosa fammelo sapere. Personalmente credo che sia semplicemente impazzito.»

«Che sia più pazzo di prima» lo corresse Holsten, e anche se non era stata una battuta, Karst rise.

«Siamo tutti nella stessa barca,

giusto?» commentò quasi con affetto, guardandosi intorno nei malconci confini della *Gilgamesh*. «Tutti noi, sulla stessa vecchia barca.» La sua maschera scivolò per un momento, e Mason si trovò a guardare le fratture da stress e le riparazioni fatte alla meglio che costituivano l'anima troppo provata di Karst. Quell'uomo era sempre stato un seguace e adesso era al comando, l'ultimo generale della razza umana che si trovava di fronte a probabilità di successo ignote con in gioco la posta più alta immaginabile. Adesso quelle sue istruzioni alquanto sconnesse apparivano in retrospettiva come quelle di un uomo che lottasse per mantenere il controllo e ci riuscisse a stento. Contro

ogni aspettativa, Karst stava facendo fronte alla situazione. L'uomo giusto nel momento del bisogno.

Inoltre, era possibile che fosse ubriaco. Holsten si rese conto che non poteva dirlo per certo. Alpash lo accompagnò a una consolle, comportandosi ancora come se Holsten e Karst e gli altri fossero eroi leggendari riportati in vita che però una volta in carne e ossa risultavano essere alquanto deludenti. Holsten si chiese con curiosità professionale che sorta di folli cicli di miti si fossero sviluppati nella tribù, con lui stesso e il resto dell'Equipaggio Chiave come un pantheon di divinità irritabili, eroi

imbroglianti e mostri. Non aveva idea di quante generazioni fossero passate dal loro ultimo contatto con chiunque non fosse nato sulla *Gilgamesh*, da quando...

Era stato sul punto di chiederlo, ma poi un pezzo andò al suo posto e lui comprese che non lo avrebbe fatto, non ora. Non quando infine aveva pensato a Lain, che doveva essere morta molto tempo prima. Aveva pensato a lui, alla fine? Era venuta a guardare nella gelida immobilità della sua bara il suo principe dormiente a cui non aveva mai permesso di tornare a prenderla?

Alpash diede un nervoso colpetto di tosse nel percepire il suo improvviso cambiamento di umore.

Il classicista si accigliò e agitò una

mano per dissipare la sua preoccupazione. «Parlami di queste trasmissioni.»

Alpash si girò verso la consolle con aria preoccupata. Il macchinario appariva malconcio, qualcosa che era stato smontato e rimesso insieme più di una volta. C'erano una sorta di simbolo e alcuni graffiti stampinati su un lato, e apparivano nuovi. Holsten li fissò per un momento prima di riuscire a dare un senso alle parole

‘Non aprire. Non contiene parti utili per l'utente.’

Rise, pensando di scorgere in questo una battuta, quel genere di cupo umorismo a cui ricordava essere

propensi a ricorrere in extremis gli ingegneri. Sul volto di Alpash però non c'era nulla a suggerire che lui trovasse la cosa umoristica, o che quello slogan fosse qualcosa di diverso da un simbolo sacro della tribù. D'un tratto Holsten si sentì di nuovo nauseato e amareggiato, si sentì come doveva sentirsi Karst. Era soltanto una cosa di un passato perduto che cercava di ricattare un futuro quasi perduto.

«Ce ne sono un sacco» spiegò Alpash. «Sono una costante, su frequenze multiple. Non riusciamo a capirci niente. Non so cosa sia questa Avrana Kern, ma credo che il comandante possa aver ragione. Questa sembra follia, come se il pianeta sussurrasse a sé stesso.»

«Il pianeta?» chiese Holsten.

«Per quel che riusciamo a capire, non riceviamo questi segnali direttamente dal pianeta.» Adesso che Alpash aveva cominciato a parlare in maniera più estesa, Holsten colse nelle sue parole ritmi e inflessioni che non gli erano familiari... un po' di Lain, un po' dei sistemi automatici della *Gilgamesh* e un po' di qualcosa di nuovo. Era chiaramente un nuovo accento che si era sviluppato sulla nave.

Alpash attivò un display numerico che aveva un apparente intento educativo. «Qui puoi vedere quello che riusciamo a capire dalle trasmissioni.» Holsten era abituato ad avere la *Gilgamesh* che dava

a quei dati una forma che anche un profano potesse capire, ma a quanto pareva si trattava di una concessione di cui la tribù non sentiva il bisogno.

Vedendo il suo sguardo vacuo, l'ingegnere continuò: «La nostra supposizione più valida è che queste trasmissioni siano dirette al pianeta, proprio come l'originale sequenza numerica, e adesso intercettiamo segnali di rimbalzo. Tuttavia, essi arrivano senza dubbio fino a noi dal pianeta.»

«Avete prelevato dal carico qualche altro classicista che lavorasse alla cosa? Dovevano esserci alcuni studenti o...»

Alpash assunse un'espressione solenne. «Temo di no. Abbiamo esaminato il manifesto. Ce n'erano

pochissimi, e tu sei l'ultimo.»

Holsten lo fissò a lungo, riflettendo su cosa questo implicasse, pensando alla lunga storia della Terra prima della caduta, prima dell'avvento del ghiaccio. La sua società aveva posseduto una comprensione così frammentata e imperfetta di quei predecessori che cercava costantemente di emulare, e adesso perfino quelle poche nozioni si riducevano a lui, al contenuto della testa di un vecchio? *Tutta quella storia, e se... quando morirò...?* Non riusciva a immaginare che chiunque potesse avere il tempo di frequentare lezioni di storia, nell'Eden survivalista di Karst.

Rabbrividi, non per il solito senso

umano di mortalità, ma per la sensazione di cose vaste e invisibili che scivolavano nell'oblio ed erano impossibili da rimpiazzare. Si concentrò con aria cupa sui messaggi che Alpush gli stava mostrando.

Dopo un po' di lavoro, finalmente decifrò il display quanto bastava per rendersi conto dell'enorme numero di messaggi registrati, che erano presumibilmente solo una frazione del totale. *A che gioco sta giocando Kern? Forse è davvero impazzita del tutto, alla fin fine.* Ne aprì uno, ma non era niente di simile alle altre trasmissioni del satellite che ricordava. Tuttavia... Holsten sentì quelle parti accademiche del suo cervello, da tempo inutilizzate,

che cercavano di svegliarsi e di prestare attenzione, vedendo complessità, schemi ripetuti. Eseguì tutta l'analisi e la creazione di modelli che la consolle gli permetteva. Quella non era statica casuale e non era neppure il messaggio del Vecchio Impero che Kern/Elisa aveva usato in precedenza. Forse è codificato, rifletté fra sé.

«Ce n'è anche un secondo tipo» spiegò Alpash. «La maggior parte è così, ma ce ne sono alcuni che sembrano diversi. Ecco qui.»

Holsten ascoltò la registrazione selezionata, un'altra sequenza di impulsi, che però questa volta sembrava più vicina a qualcosa che lui avrebbe

potuto riconoscere come un messaggio.
«Solo questo? Nessun segnale di soccorso? Sequenze di numeri?»

«Questo... e di questo ce n'è quanto ne vuoi» confermò Alpush.

«Quanto tempo abbiamo prima... prima che le cose comincino?»

«Almeno trenta ore.»

Holsten annuì. «Posso avere qualcosa da mangiare?»

«Certamente.»

«Allora lasciami qui con questa roba e vedrò cosa riesco a trovarci dentro per Karst.» Alpush accennò ad andarsene, e per un momento Holsten fu sul punto di fermarlo, di porgli quella domanda impossibile che gli storici non possono mai fare riguardo alle cose che studiano:

‘Com’è essere te?’ Una domanda a cui nessuno può rispondere perché nessuno riesce a uscire quanto basta dai propri schemi di riferimento.

Con un po’ di aiuto da parte della tribù riuscì a frugare nei sistemi della *Gilgamesh* per recuperare almeno una parte dei suoi strumenti elettronici con cui districare i messaggi. Gli venne dato quello che voleva, poi lo lasciarono solo a lavorare. Aveva la sensazione che in tutta la nave una grande quantità di persone nate a bordo e appena risvegliate si stesse preparando a quel momento della loro vita verso cui erano stati diretti rispettivamente per generazioni o per secoli di sonno. Era

felice di esserne al di fuori. Lì, alla fine dei tempi, il classicista Holsten Mason era felice di concentrarsi su qualche incomprensibile trasmissione in una inutile ricerca di significato. Lui non era Karst, e non era neppure Alpush o altri come lui. *Vecchio, sono vecchio in così tanti modi.* Vecchio, e tuttavia ancora abbastanza vitale da sopravvivere alla stessa nave-arca, almeno a giudicare da come apparivano le cose.

Si rese conto che non riusciva a ricavare un significato dalla maggioranza dei messaggi. In genere erano molto fievoli e intuì che venivano mandati dalla superficie del pianeta in tutte le direzioni, irradiandosi nello spazio.

Piuttosto, rimbalzavano dal pianeta. Non erano inviati, naturalmente, non lo erano. Sbatté le palpebre, sentendosi oscuramente a disagio. Quale che fosse la loro fonte, tuttavia, erano abbastanza diversi da qualsiasi cosa conoscesse da non poter neppure essere certo che *fossero* messaggi, composti in un qualsiasi tipo di codice o di linguaggio. Soltanto una perdurante, cocciuta forma di struttura presente in essi lo convinceva che non fossero una qualche forma di interferenza naturale o semplice rumore bianco.

Gli altri però erano più forti, e un'analisi recente svolta dalla tribù suggeriva che potessero in effetti essere

diretti verso la linea di approccio della *Gilgamesh*, come se Kern stesse usando il pianeta come cassa di risonanza per riversare su di loro filippiche incomprensibili. O come se il pianeta stesso stesse gridando al loro indirizzo.

O come se il pianeta stesse gridando?

Holsten si massaggiò gli occhi. Aveva lavorato troppo a lungo e cominciava ad andare alla deriva, allontanandosi dalle ipotesi razionali.

Queste trasmissioni, però... all'inizio aveva pensato che fossero soltanto farneticamenti, come il resto, ma poi le aveva incrociate con alcune vecchie registrazioni di messaggi provenienti dal satellite e aveva cercato di trattarle nello stesso modo, variando la codifica

in una serie di prove finché qualcosa di simile a un messaggio non era improvvisamente emerso dal rumore bianco. C'erano state parole, o almeno lui si era indotto a credere di aver ricavato delle parole con la decodifica, termini in Imperiale C estratti dalla storia, quella lingua morta a cui era stata data una vita nuova e mutata.

Pensò di nuovo all'accento di Alpash. Queste trasmissioni davano quasi l'impressione che qualcuno stesse parlando una versione barbara dell'antica lingua, codificata nel modo in cui Kern codificava le sue trasmissioni; un tentativo degradato, o evoluto o semplicemente corrotto di

usare l'antica lingua.

Studiarlo era il vero lavoro di uno storico. Poteva quasi dimenticarsi i guai in cui si trovavano e fingere di essere sull'orlo di una qualche grande scoperta di cui sarebbe importato a tutti. *E se questo non fosse soltanto il folle farneticare di un computer morente? Se significasse qualcosa?* Se quella era Kern che cercava di comunicare con loro, però, allora era chiaro che aveva perso la maggior parte di ciò che era... la donna/macchina che Holsten ricordava non aveva avuto nessuna difficoltà a farsi capire.

Quindi cosa stava cercando di dire, adesso?

Quanto più ascoltava le più nitide fra

quelle trasmissioni decodificate – quelle mandate direttamente lungo la linea di avvicinamento della *Gilgamesh* – tanto più aveva la sensazione che qualcuno stesse cercando di parlargli attraverso milioni di chilometri e un abisso di comprensione ancora più vasto. Poteva perfino autoingannarsi fino a credere che piccoli frammenti di frasi cominciassero a unirsi per formare un messaggio coerente.

State lontani. Non desideriamo combattere. Tornate indietro.

Holsten fissò quello che aveva ottenuto. *Sto solo immaginando tutto questo?* Niente era davvero chiaro... la trasmissione era in brutte condizioni e in

essa non c'era niente che si adattasse al precedente comportamento di Kern. Quanto più guardava, però, tanto più si sentiva certo che quello *fosse* un messaggio, e che fosse destinato specificatamente a loro. Venivano di nuovo diffidati dall'avvicinarsi, all'apparenza da una dozzina di voci diverse. Perfino in quelle sezioni che non riusciva a districare era in grado di cogliere singole parole. *Andatevene. Pace. Soli. Morte.*

Si domandò cosa avrebbe mai potuto dire a Karst.

Alla fine ci dormì sopra per un po', poi si allontanò per andare a cercare il comandante, nella sala comunicazioni.

«Sei arrivato proprio all'ultimo momento» gli disse Karst. «Ho lanciato i droni ore fa e calcolo che ci vogliono circa altre due ore prima che facciano quello che devono, sempre che possa essere fatto.»

«Bruciare Kern?»

«Proprio così, cazzo.» Karst fissò gli schermi operativi che lo circondavano con occhi tormentati e disperati che smentivano il sorriso disinvolto che si teneva inchiodato sulla faccia. «Avanti, Holsten, vuota il sacco.»

«Ecco, è un messaggio, ed è diretto a noi... di questo sono ragionevolmente certo.»

«‘Ragionevolmente certo’? Fottuti

accademici.» Fu però un commento quasi bonario. «Quindi Kern è praticamente ridotta a bombardarci con un linguaggio infantile e vuole che ce ne andiamo.»

«Non riesco a tradurre la maggior parte del testo, ma quei pezzi che hanno un qualche senso sembrano ribadire con costanza questo tema» confermò Holsten. In effetti, non era soddisfatto dei propri sforzi, come se in questo, che era l'ultimo lavoro professionale della sua carriera, avesse commesso un qualche errore da studente alle prime armi, fallendo. Le trasmissioni erano state lì davanti a lui, una grande massa di materiale con cui effettuare riferimenti incrociati, e lui si era sentito

costantemente sul punto di fare una grande scoperta che gli avrebbe reso tutto chiaro come il cristallo. Questo però non era mai successo, e adesso non aveva il tempo di tornare a studiarci sopra. Sentiva di essersi incatenato troppo al modo in cui il Vecchio Impero faceva le cose, proprio come avevano sempre fatto tutti. Se si fosse accostato a quelle trasmissioni con una mente più aperta, invece di cercare di farle rientrare nella forma delle precedenti comunicazioni di Kern, cos'avrebbe potuto trovare?

«Bene, che si fotta» fu la ben informata opinione di Karst. «Noi non andremo da nessuna parte, è un'alternativa che non

abbiamo più. Si riduce tutto a questo, proprio com'è sempre stato. Ho ragione?»

«Sì» convenne Holsten, con voce spenta. «Riceviamo niente dai droni?»

«Non voglio che trasmettano niente finché non saranno abbastanza vicini da potersi mettere all'opera» rispose Karst. «Credimi, ricordo come Kern è capace di fotterci. Tu non eri su quella navetta, quando lei ha assunto il controllo di tutto, ricordi? Non sei andato alla deriva senza avere altro che il supporto vitale mentre lei decideva cosa farne di noi. Non è stato per niente divertente, puoi credermi.»

«E tuttavia vi ha permesso di atterrare per venirci a prendere» ricordò Holsten.

Pensò che Karst avrebbe potuto ribattere in toni rabbiosi, accusarlo di essere un rammollito, ma il volto del capo della sicurezza si fece pensoso.

«Lo so,» ammise «e se pensassi che ci fosse una qualche possibilità... ma lei non ci permetterà di scendere su quel pianeta, Holsten. Ci abbiamo provato, più e più volte. Lei se ne starà lì seduta, ci negherà quest'ultima possibilità per la razza umana e ci lascerà morire tutti nello spazio.»

Holsten annuì. Aveva la mente piena di quel pianeta che sussurrava loro in toni minacciosi di andarsene. «Posso trasmettere dalla nave? Potrebbe distogliere la sua attenzione dai droni...

non so.»

«No. Completo silenzio da parte nostra. Se è tanto pazza da non averci visti, non voglio rivelarle la nostra presenza.»

Karst non riusciva a stare fermo. Controllò lo stato delle cose con i suoi vice della sicurezza e fece altrettanto con alcuni membri anziani – capi? – della tribù. Camminò avanti e indietro, si agitò e cercò di ottenere dati passivi sui progressi dei droni senza correre il rischio di mettere in allarme Kern.

«Pensi davvero che non li vedrà arrivare?» obiettò Holsten.

«Chi può dirlo? Lei è vecchia, Holsten, davvero vecchia... molto più di noi. Era già pazza prima, e forse adesso

è completamente fuori di testa. Non intendo darle più vantaggi di quanti sia costretto a fare. Avremo un solo tiro utile prima di dover ricorrere direttamente alla *Gil*... uno solo, alla lettera. Parlando seriamente, sai quanta energia richieda un laser decente? E puoi credermi, quelli sono i due droni migliori che abbiamo, un fottuto lavoro di collage usando tutti i pezzi funzionanti di cui disponevamo.» Serrò i pugni, lottando contro il peso delle proprie responsabilità. «Tutto sta andando *in pezzi*, Holsten. Dobbiamo scendere su quel pianeta. La nave sta morendo, e quella stupida base lunare di Guyen... anche quella è morta. E la Terra...»

«Lo so.» Holsten cercò qualcosa di rassicurante da dire, ma in tutta onestà non riuscì a trovare niente.

«Capo,» intervenne un membro della tribù «stanno arrivando trasmissioni dai droni. Sono in avvicinamento al pianeta, pronti a prendere posizione.»

«*Finalmente!*» Karst praticamente gridò quella parola e si guardò intorno. «Quale schermo è il migliore? Quale funziona?»

Le nuove immagini apparvero su quattro schermi, poi uno di essi tremolò e si spense, ma gli altri tre rimasero in funzione. Videro il familiare pianeta verde: una cosa da sogno, la terra promessa. I droni seguivano la loro rotta

verso l'orbita del satellite, scattando in avanti per intercettarlo e distruggerlo. A loro non importava cosa stavano vedendo, al contrario degli occhi umani che adesso seguivano la scena attraverso le loro lenti.

Karst rimase a bocca aperta. In quel momento perfino la capacità di imprecare parve averlo abbandonato. Barcollò all'indietro in cerca di un sedile e si lasciò cadere pesantemente su di esso. Nella sala comunicazioni tutti avevano smesso di lavorare e stavano fissando lo schermo, guardando ciò che era stato fatto al loro paradiso.

Il satellite di Kern non era più solo nella sua veglia.

Intorno alla circonferenza del pianeta,

disposta intorno all'equatore in un ampio cerchio, c'era una vasta fascia di linee e di fili e di nodi aggrovigliati: non satelliti ma un'intera rete orbitante, interconnessa e continua tutt'intorno all'intero mondo. Scintillava intensa alla luce del sole, aprendo petali verdi verso la stella del sistema. C'era un migliaio di nodi irregolari disposti in tese forme angolose sui condotti che li collegavano, e nel complesso c'era un fervore di continua attività.

Era una ragnatela. Era come se un qualche orrore inimmaginabile avesse cominciato un lavoro per avvolgere il pianeta in un bozzolo prima di nutrirsi di esso. Era una singola, vasta ragnatela in

un'orbita geostazionaria intorno al pianeta, e la casa di metallo di Kern era soltanto un punto all'interno della sua complessità.

Holsten pensò a quelle migliaia e migliaia di trasmissioni dal Mondo di Kern ma non da Kern stessa. Pensò a quegli odiosi sussurri che dicevano, insopportabilmente, alla *Gilgamesh* di girarsi e di andarsene. 'Abbandonate ogni speranza, o voi che entrate...'

I droni si stavano avvicinando e continuavano a cercare il satellite di Kern, perché la loro programmazione non li aveva preparati a questo.

«Ragni...» disse lentamente Karst, lo sguardo che si spostava intorno di continuo alla disperata ricerca di

ispirazione. «Non è possibile.» C'era una nota di supplica nella sua voce.

Holsten si limitò a fissare la vasta rete tesa intorno al pianeta, scorgendo sempre più dettagli a mano a mano che i droni si avvicinavano. Vide cose che si muovevano su di essa, spostandosi avanti e indietro. Vide lunghi fili che si protendevano nello spazio come se fossero stati avidi di altre prede e gli parve di scorgerne altri che scendevano verso il pianeta stesso. La pelle gli si accapponò mentre ricordava la sua breve permanenza su quel mondo, la morte degli ammutinati.

«No» disse Karst, in tono piatto, poi ripeté: «No. È nostro. *Nostro*. Ne

abbiamo bisogno. Non mi importa cosa ne hanno fatto quei fottuti bastardi, noi non abbiamo dove altro andare.»

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Holsten, con voce fievole.

«*Combatteremo*» dichiarò Karst, il suo senso di determinazione che tornava ad affiorare con quelle parole. «Combatteremo contro Kern e contro... *quello*. Stiamo tornando a casa, hai capito? Adesso quella è la nostra casa, la sola casa che mai avremo, e se sarà necessario useremo i propulsori di massa dall'orbita per renderla nostra. Li inceneriremo. Li inceneriremo *tutti*. Che altro ci resta?»

Si massaggiò la faccia, e quando riabbassò le mani pareva composto.

«D'accordo, mi servono più menti per affrontare questa cosa. Alpash, è ora.»

L'ingegnere annuì.

«Ora per cosa?» domandò Holsten.

«È ora di svegliare Lain» replicò Karst.

Che rozza bestia

Molto al di là dei filamenti fisici con cui hanno cinto il loro pianeta, i ragni hanno esteso una ragnatela più ampia. Ricettori biotecnologici nel gelo dello spazio sentono messaggi radio, aspettano il ritorno di chiamate prive di suono nel vuoto e si protendono verso alterazioni nella gravità e nello spettro elettromagnetico... quei tremori lungo i fili che permettono loro di sapere che un ospite è giunto nel loro salotto.

Si sono preparati a questo giorno per

molte generazioni. L'intero pianeta lo ha fatto, una volta che sono finalmente riusciti a colmare quel vuoto di comprensione con Dio, punta di dita a punta di zampe. L'intera civiltà si è unita con un unico scopo, e quello scopo è la *sopravvivenza*.

La Messaggera aveva sempre cercato di prepararli, di forgiarli a sua immagine e di dare loro le armi di cui pensava avessero bisogno per difendersi. Solo quando ha smesso di trattarli come bambini – come scimmie – è riuscita a fare quello che forse avrebbe dovuto fare dall'inizio: comunicare loro il problema, lasciare che trovassero una soluzione che fosse alla portata della loro mente e della loro

tecnologia.

Uno dei vantaggi derivanti dal fatto che Dio abbia smesso di muoversi in modi misteriosi è che l'intero pianeta ha scoperto un'unità prima ignota. Poco aiuta a focalizzare la mente collettiva in modo più decisivo della minaccia dell'estinzione totale. La Messaggera non si è stancata di ribadire che i ragni non avrebbero avuto altra prospettiva che quella, se si fosse permesso alla *Gilgamesh* di tornare senza incontrare opposizione. Ha setacciato i suoi ricordi frammentari della storia della sua specie e ha trovato soltanto una gerarchia di distruzione, di come la sua specie ha devastato la fauna del pianeta Terra e

poi si è rivolta contro le diramazioni da essa derivate e infine, quando non rimanevano più altri avversari adatti, contro sé stessa. La razza umana non accetta rivali, ha spiegato ai ragni, neppure il suo stesso riflesso.

Per generazioni, da allora, un'unione politica di città di ragni ha lavorato alla creazione della vasta presenza orbitale, usando tutti gli strumenti disponibili. I ragni si sono addentrati nell'era spaziale con disperato vigore.

E Bianca guarda al cielo sempre più scuro, all'invisibile filigrana del Grande Nido Stellare, la città orbitale, e sa che preferirebbe che questo non si fosse verificato durante la sua vita.

Il nemico sta arrivando.

Non ha mai visto questo nemico, ma sa che aspetto ha. Ha cercato le antiche Comprensioni, preservate attraverso i secoli, che risalgono a un tempo in cui la sua razza si è trovata di fronte all'estinzione fra le fauci di un nemico molto più comprensibile. Infatti, durante la sua conquista della supercolonia di formiche, la specie di Bianca si è imbattuta in quella che ora sa essere l'umanità. In quei giorni, nel mondo c'erano giganti.

Adesso vede, attraverso gli occhi da tempo scomparsi di una distante antenata, il mostro prigioniero che era caduto dal cielo... non proveniente dalla Messaggera, come si era creduto, ma da

questa minaccia in avvicinamento. A quel tempo non avevano saputo che era un araldo della fine.

Appare così difficile credere che una creatura tanto grossa e pesante potesse essere senziente, ma pare che lo fosse. Più che senziente. Cose come *quella* – proprio come la Messaggera stessa un tempo era stata – sono la razza *ur*, gli antichi astronauti responsabili di tutta la vita che si è evoluta sul suo mondo. E adesso stanno tornando per disfare quell'errore.

Le riflessioni di Bianca l'hanno portata fuori dalla vasta distesa della conurbazione di Sette Alberi e sul più vicino punto di ancoraggio, viaggiando rapida via cavo su una capsula

alimentata da muscolo fotosintetico artificiale autosufficiente. Adesso lascia la capsula, percependo intorno a sé il grande spazio aperto. La maggior parte dell'area tropicale e temperata del suo mondo è ancora coperta da foreste, vuoi per scopi agricoli, come riserva di vita selvatica o come supporto su cui la sua specie può costruire le sue città. Le aree intorno ai punti di ancoraggio dell'ascensore sono però tenute tutte sgombre, e lei vede una grande tenda di pareti di seta alta trenta metri e culminante in un singolo punto che si estende in lontananza fin dove lo sguardo non riesce a seguirlo. Lei sa dove va, però: sale in alto, sempre più

in alto, fuori dell'atmosfera del pianeta e ancora più lontano, un filo sottile che arriva a coprire metà della distanza dall'arco descritto dalla luna. L'equatore ne è tempestato.

Quella pioniera del pallone aerostatico di tanto tempo prima aveva ragione: c'era un modo più facile per arrampicarsi fuori dal pozzo gravitazionale del pianeta e arrivare in orbita, tutto quello che ci voleva era tessere un cavo abbastanza robusto.

Bianca si incontra con i suoi assistenti, un gruppo silenzioso di cinque femmine e due maschi, e tutti insieme entrano in fretta in un'altra capsula, quest'ultima mossa da poco più dei semplici principi meccanici utilizzati su vasta scala. A una

distanza inimmaginabile un peso uguale sta scendendo verso la superficie del pianeta. Mediante l'uso di quella matematica nella quale la specie di Bianca è stata esperta per secoli, la capsula comincia la sua lunghissima ascesa.

Lei è il generale, l'esperto di tattica, e sta andando a prendere il suo posto in seno all'indaffarata comunità nota come il Grande Nido Celeste. Sua è la responsabilità estrema della sopravvivenza della sua specie. Moltissime menti migliori della sua hanno formulato il piano che lei tenterà di realizzare, ma saranno le sue decisioni a comportare la differenza fra

il successo e il fallimento.

L'ascesa è lunga, e Bianca ha tempo in abbondanza per riflettere. Il nemico che hanno di fronte è un figlio di una tecnologia che lei non riesce a concepire, avanzata al di là dei sogni dei più grandi scienziati del suo popolo, che usa la tecnologia del metallo, del fuoco e del fulmine, tutti strumenti degni di divinità vendicative. A sua disposizione ci sono la fragile seta, la biochimica, la simbiosi e il valore di tutti coloro che metteranno la propria vita a sua disposizione.

Agitata, tesse e distrugge, tesse e distrugge, mentre lei e i suoi compagni vengono issati verso l'aperta oscurità dello spazio e la griglia scintillante che

è il più grande trionfo architettonico del suo popolo.

Già in orbita su quella scultura tridimensionale che abbraccia l'intero globo e a cui loro pensano come al Grande Nido Stellare, Portia si sta preparando a una lotta.

La grande ragnatela equatoriale è tempestata di habitat che si dipartono uno dall'altro, interconnessi, di volta in volta intessuti o smantellati. Per i ragni questo è diventato un modo di vivere, e uno a cui si sono abituati con una rapidità notevole. Sono una specie che è fatta per vivere in uno stato costante di caduta libera intorno al pianeta, sono nati per arrampicarsi e orientarsi in tre

dimensioni. Le zampe posteriori danno loro la capacità di spiccare balzi possenti fino a punti che la loro acutezza di mente e di occhio riesce a prendere di mira con precisione, e comunque se anche sbagliano hanno sempre una fune di sicurezza. In modo strano, come Portia e molti altri hanno constatato, sono nati per vivere nello spazio.

Le vecchie tute ingombranti che un tempo hanno permesso a quegli antichi pionieri delle ascese in pallone di arrivare ai limiti dell'atmosfera esterna, sono adesso cose del passato. Portia e la sua squadra attraversano il vuoto solcato dall'intreccio di fili con rapida efficienza, predisponendo le manovre per prepararsi al conflitto imminente. La

tuta fascia principalmente il loro addome, dove i polmoni a libro sono alimentati da una provvista d'aria generata chimicamente al bisogno piuttosto che immagazzinata in bombole. Con il loro addestramento, la loro tecnologia e il loro metabolismo dalle esigenze relativamente scarse, possono rimanere nello spazio per giorni. Un riscaldatore chimico è assicurato sotto il corpo, insieme a una radio compatta, una maschera dotata di lenti protegge gli occhi e la bocca. Alla sommità dell'addome, la filiera si collega a una piccola fabbrica di seta che tesse seta chimica per formare nel vuoto privo di aria fili di una robustezza formidabile.

Infine, hanno zaini propellenti con un erogatore regolabile che servono a guidare il loro volo silenzioso nel vuoto.

Il loro esoscheletro è stato rivestito di una pellicola trasparente, spesso una singola molecola, che impedisce qualsiasi decompressione o perdita di umidità senza ridurre in modo sensibile le capacità sensorie. La punta delle zampe è rivestita da maniche isolanti articolate per proteggerla dalla perdita di calore. Sono i perfetti astronauti-soldati.

Mentre si spostano di filo in filo, valutando senza fatica ogni salto, sono rapidi, agili e assolutamente concentrati.

Il nemico infine sta arrivando, proprio come ha predetto la Messaggera. Il

concetto di guerra santa è alieno per loro, ma il conflitto incombente ne ha tutte le caratteristiche. C'è un antico nemico che sanno annullerà la loro stessa esistenza se non riusciranno a difendersi. Ci sono armi che per quanto si sforzino, loro non riescono neppure a concepire. La Messaggera ha fatto del suo meglio per spiegare loro le capacità tecniche e marziali della razza umana, ma l'impressione sopraffacente che ne hanno ricevuto è stata quella di un arsenale spaventoso degno di un dio, e Portia non si fa illusioni. La migliore difesa di cui il suo popolo dispone è che gli invasori vogliono il loro pianeta per viverci, e i peggiori eccessi della

tecnologia della Terra non potranno essere utilizzati senza togliere ogni valore alla preda per cui entrambi i popoli stanno lottando.

C'è però ancora un gran numero di armi imprevedibili che la *Gilgamesh* potrebbe possedere.

I ragni hanno fatto tutto quello che potevano nelle generazioni concesse loro, valutando la minaccia e preparando quella che secondo loro è la reazione tecnologica e filosofica migliore.

C'è un esercito: Portia fa parte delle centinaia che si schiereranno in prima linea, una di decine di migliaia che probabilmente si troveranno a svolgere la loro parte nella lotta. Molti di loro

moriranno, o almeno questo è ciò che si aspettano, ma la posta è troppo alta: le vite individuali sono sempre la pila di ogni guerra, ma se mai è esistita una giusta causa, si tratta di questa. È in gioco la sopravvivenza di un'intera specie, della storia evolutiva di un intero pianeta.

Ha sentito che Bianca sta arrivando. Naturalmente, tutti sono lieti che la comandante della loro difesa globale sarà lassù accanto a loro, ma il semplice fatto che *il loro capo sta arrivando* ha l'effetto di mettere a fuoco la situazione per tutti loro. Il momento è infine giunto, la battaglia per il domani sta per cominciare. Se perderanno, per loro non

ci sarà un futuro e, con quel domani reciso, anche tutti i giorni passati cesseranno di esistere. L'universo continuerà il suo moto, ma sarà come se loro non fossero mai esistiti.

Portia sa che le grandi menti della sua specie hanno preso in considerazione molte armi e piani diversi. Deve fare un atto di fede per accettare che la strategia che le viene data ora sia la migliore, la più realizzabile e la più accettabile.

Lei e la sua squadra si riuniscono, osservando le altre bande di soldati muoversi e saltare attraverso sezioni lontane della ragnatela. Il suo sguardo tende a spostarsi verso l'alto del cielo. Adesso lassù c'è una nuova stella, che preannuncia il tempo di un terribile

cataclisma e di distruzione con la sua sola apparizione. Non c'è traccia di astrologia superstiziosa in una tale predizione. La fine dei tempi è davvero giunta, il momento in cui un grande ciclo della storia si scontra inesorabilmente con il successivo.

Gli umani stanno arrivando.

La giovane, la madre, la vecchia

«Cosa significa ‘svegliare Lain’?»

Karst e Alpash si girarono verso Holsten, cercando di decifrare la sua espressione improvvisamente angosciata.

«Significa quello che sembra» replicò il capo della sicurezza, sconcertato.

«È viva?» Le dita di Holsten si incurvarono come artigli, lottando contro l’impulso di afferrare l’uno o l’altro di loro e di scrollarlo. «Perché nessuno... perché non... perché

svegliarla soltanto *adesso*? Perché non è lei a comandare?»

Karst mostrò chiaramente di risentirsi di quella domanda, ma Alpash fu pronto a intromettersi. «Svegliare la nonna non è cosa da fare alla leggera, per suo ordine esplicito. Solo in caso di emergenza, ha detto, e anche: ‘La prossima volta che mi sveglierò voglio camminare sul pianeta verde.’»

«Te lo ha detto lei direttamente?» insistette Holsten.

«Lo ha detto a mia madre, quando lei era molto giovane» replicò l'ingegnere, incontrando con facilità lo sguardo carico di sfida del classicista. «Però la cosa è registrata. Abbiamo le registrazioni di molte delle ultime

affermazioni della nonna.» Si chinò su una consolle, richiamando un'immagine video che tremolava incerta. «Adesso però dovremmo andare. Comandante...?»

«Sì, bene, io intanto difenderò il fortino, giusto?» ribatté Karst, che era ancora chiaramente risentito. «Svegliatela e rimettetela in piedi, poi mettetela in collegamento con me. Informatela sulla situazione e ditele che Vitas e io abbiamo bisogno di consultarci con lei.»

Alpash si allontanò nelle viscere della nave, lontano dall'Equipaggio Chiave e dalla maggior parte delle aree abitate con cui Holsten aveva familiarità. Il

classicista si affrettò a seguirlo perché non desiderava essere lasciato con Karst e ancor meno voleva perdersi negli spazi devastati e scarsamente illuminati della *Gilgamesh*. Ovunque si leggeva la stessa storia di lenta autolisi, un autocannibalismo a mano a mano che le parti e i sistemi meno importanti venivano estirpati per risolvere problemi che avevano una priorità più elevata. Le pareti erano aperte, le ossa della nave esposte, c'erano schermi che mostravano solo statica o erano bui come pozzi. Qua e là erano raccolte piccole sacche della tribù, costantemente impegnate nell'essenziale attività di mantenere la nave in funzione, nonostante la crisi incombente, le teste

ravvicinate come preti che mormorassero la dottrina.

«Come potete anche solo sapere come riparare la nave?» domandò Holsten, rivolto alla schiena di Alplash. «È passato... non so quanto tempo è passato anche solo da quando Guyen è morto, e voi pensate di poter continuare a mantenere la nave in funzione semplicemente... Cos'è che fate, esattamente? Imparate a memoria come farla funzionare, oppure...?»

Alplash si girò a guardarlo con espressione accigliata. «Non credo di sapere cosa intenda il comandante quando parla di 'tribù', e lo stesso vale per lo scienziato capo. A loro piace

pensare a noi come a esseri primitivi, inferiori. Noi, d'altro canto, siamo obbligati a rispettare la loro... la vostra... autorità come nostri precursori. È quello che ha stabilito la nostra nonna, è una delle nostre leggi. Però non facciamo niente 'a memoria'. Studiamo e impariamo, tutti quanti, fin da quando siamo molto piccoli. Abbiamo preservato manuali e conferenze e moduli di insegnamento che la nonna ci ha fornito. Credi che avremmo potuto fare tutto quello che abbiamo fatto se non lo *capissimo?*»

Si interruppe, chiaramente irritato. Era ovvio che Holsten aveva toccato un nervo già scoperto ed escoriato dai commenti del resto dell'Equipaggio

Chiave. «Apparteniamo alla linea di discendenza di coloro che hanno dato la vita... *tutta* la vita... per preservare questa nave. Questo è stato ed è il nostro compito, da intraprendere senza ricompense o speranza di sollievo: un lavoro di custodia senza fine, finché non arriveremo al pianeta che ci è stato promesso. I miei genitori, i loro genitori e i loro nonni, tutti quanti non hanno fatto altro che garantire che *tu* e il resto del carico di questa nave poteste vivere, o almeno tutti quelli che siamo riusciti a salvare. E a voi piace chiamarci ‘tribù’, e considerarci bambini e selvaggi solo perché non abbiamo mai visto la Terra.»

Holsten sollevò le mani in un gesto

conciliante. «Mi dispiace. Hai discusso della cosa con Karst? Voglio dire, in un certo senso lui fa affidamento su di voi. Potreste... avanzare delle richieste.»

Alpash lo guardò incredulo. «In questo momento? Con il futuro della nostra casa... quella vecchia come quella nuova... che è in gioco? Ti pare sia un buon momento per cominciare a litigare fra di noi?»

Per un momento, Holsten studiò quel giovane come se si fosse trattato di una specie di ominide del tutto nuova, separata da lui da un vasto abisso cognitivo. Poi quella sensazione passò e lui si riscosse. «Lei è stata in gamba quando ha creato le vostre leggi» mor■morò.

«Grazie.» A quanto pareva, Alpash interpretò quelle parole come una convalida di tutta la sua cultura... o di quello che si era sviluppato in quella sua strana e claustrofobica società. «E adesso finalmente avrò modo di incontrarla, qui alla fine di tutto.»

Attraversarono un ampio spazio aperto, che Holsten riconobbe improvvisamente, un ricordo che gli affiorò dentro mentre era a metà di esso, nel vedere la piattaforma rialzata a un'estremità, da cui spuntavano ancora frammenti di macchinari rotti. Quello era il posto dove Guyen aveva tentato di conquistarsi l'eternità. Qui i progenitori di Alpash avevano combattuto al fianco

della regina guerriera e della squadra di sicurezza di Karst, alcuni dei cui membri di certo si erano risvegliati di recente, conservando il ricordo diretto di eventi che per Alpash dovevano essere materia di canti, storia e strane leggende contorte.

Un singolo schermo era appeso al di sopra delle radici strappate della struttura di upload, e tremolava malevolo di una serie di schemi disgiunti. Come se lo spettro di Guyen fosse intrappolato al suo interno, pensò Holsten. Quasi immediatamente gli parve di vedere per un fugace momento, nelle striature confuse dello schermo, il volto distorto dall'ira dell'antico comandante. O forse erano stati gli

antichi lineamenti del Vecchio Impero di Avrana Kern. Rabbrivido, si affrettò a seguire Alpash.

Il posto in cui si venne a ritrovare doveva essere forse stato un magazzino. Adesso lì dentro era immagazzinata soltanto una cosa: un'unica camera di sospensione. Ai piedi del piedistallo c'era un piccolo cumulo di oggetti... icone di plastica modellate con il calore fino ad assumere una forma approssimativamente femminile: offerte da parte dei suoi figli surrogati e dei loro figli alla madre-guardiana della razza umana. Sopra quella piccola mostra di speranza e di fede erano attaccati piccoli frammenti di stoffa

strappati dalle tute, ciascuno dei quali recava un messaggio scritto in caratteri compatti. Quello era il tempio di una dea vivente.

Non solo vivente, ma sveglia. Alpash e un paio di altri giovani ingegneri si tennero indietro con fare rispettoso mentre Isa Lain ritrovava l'equilibrio, appoggiandosi a una sbarra di metallo.

Appariva molto fragile, con il peso precedentemente accumulato che si era consumato lungo tutto il corpo fino a lasciare pelle che formava borse e rughe e pendeva dalle ossa. Il cuoio capelluto quasi calvo era costellato di macchie cutanee e le mani erano come artigli d'uccello, quasi prive di carne. La sua postura era marcatamente incurvata,

tanto da indurre Holsten a chiedersi se avessero alterato la camera di sospensione per farla dormire attraverso i secoli adagiata sul fianco. Quando sollevò lo sguardo su di lui, però, i suoi occhi erano quelli di Lain, limpidi, acuti e sardonici.

Se a quel punto lo avesse salutato con un ‘ciao, vecchio’, com’era stata solita fare, Holsten dubitava che avrebbe potuto sopportarlo. Lei però si limitò a un cenno del capo, come se non si fosse aspettata niente di meno del trovare Holsten Mason lì in piedi, con un aspetto abbastanza giovane da poter essere suo figlio.

«Smettila con quel dannato fissarmi»

scattò dopo un momento. «Neppure tu hai un aspetto poi così grandioso, e qual è la tua giustificazione?»

«Lain...» Lui le si avvicinò con cautela, come se qualsiasi forte spostamento d'aria avesse potuto soffiarla via.

«Non c'è tempo per le romanticherie, Romeo» commentò lei in tono asciutto. «Ho sentito che Karst ha fatto un casino e che abbiamo la razza umana da salvare.» Poi fu nelle sue braccia e Holsten sentì quel corpo fragile e magro, la sentì tremare improvvisamente come se stesse lottando contro i ricordi e le emozioni.

«Lasciami andare, babbeo» gli disse, ma a bassa voce, e non accennò ad

allontanarlo.

«Sono soltanto felice che tu sia ancora con noi» sussurrò Holsten.

«Per un altro lancio dei dadi, quantomeno» convenne lei. «Pensavo davvero che avrei potuto avere un po' di onesta forza di gravità naturale e di decente luce solare quando mi avessero svegliata. Era chiedere troppo? Sì, a quanto pare. Non riesco a credere di dover fare io il lavoro di Karst anche adesso.»

«Non essere troppo dura con lui» la ammonì Holsten. «La situazione è... senza precedenti.»

«Sarò io a giudicarlo.» Alla fine lei si liberò dalla stretta. «Giuro che a volte

penso di essere la sola persona competente rimasta in tutta la razza umana. Credo che sia la sola cosa che mi faccia andare avanti.» Accennò a oltrepassarlo con passo deciso ma incespicò quasi immediatamente e il suo passo successivo fu molto meno ambizioso, un cauto zoppicare appoggiata al suo bastone. «Non invecchiare mai» borbottò. «Soprattutto, non invecchiare mai per poi entrare in sospensione. Fai sogni giovani. Dimentichi a cosa tornerai. È una fottuta delusione, credimi.»

«Non si sogna in sospensione» la corresse Holsten.

«Ma guardati, sei un fottuto esperto.» Lain lo fissò con occhi roventi. «O forse

adesso non mi è più neppure permesso di imprecare? Immagino vi aspettiate un certo fottuto *decoro*.» Dietro quel suo atteggiamento di sfida c'era una terribile disperazione: una donna che era sempre stata in grado di imporre fisicamente la propria volontà al mondo e che adesso doveva chiedere il suo permesso, e quello del proprio corpo.

Mentre tornavano a raggiungere Karst, Holsten la aggiornò sugli ultimi sviluppi. La vide incastrare con determinazione ogni pezzo al suo posto, senza esitare a fermarlo e a chiedere chiarimenti.

«Queste trasmissioni» domandò.
«Riteniamo allora che vengano

effettivamente dal pianeta?»

«Non ne ho idea. Però... questo spiega perché la maggior parte di esse sia del tutto incomprensibile, suppongo. Non spiega però quella roba che suona un poco come l'Imperiale C, quindi forse *quella* è Kern.»

«Abbiamo provato a parlarle?»

«Credo che Karst stia puntando tutto sullo sferrare un attacco a sorpresa.»

«Davvero sottile da parte sua» ringhiò Lain. «Io credo che adesso sia arrivato il momento di parlare con Kern, non lo pensi anche tu?» Fece una pausa, con il respiro affannoso. «In effetti, vai a farlo subito. Datti da fare. Quando arriveremo nella sala comunicazioni, io discuterò delle armi con Karst e tu potrai parlare

con Kern di quel cazzo che vuoi, per scoprire cosa cerca di dire. Forse non le piace di avere quei ragni che le strisciano addosso, forse ora è una nostra alleata, ma non lo saprai mai finché non lo chiedi.»

Conservava ancora così tanta parte del suo antico senso di determinazione che le aderiva addosso come i brandelli di un indumento un tempo splendido, che Holsten se ne sentì considerevolmente rincuorato fino a quando lei non raggiunse la sala comunicazioni e vide quello che i droni stavano trasmettendo. A quel punto Lain si fermò sulla soglia e rimase a fissare le immagini, sgomenta e sperduta quanto il resto di loro. Per un

momento tutti gli sguardi si fissarono su di lei, e se in quell'istante lei avesse dichiarato che la causa era persa, era possibile che non ci sarebbe stato nessuno disposto a raccogliere lo scettro del comando.

Però lei era Lain. Lei sopportava e reagiva, che si trattasse di combattere contro satelliti, ragni o il tempo stesso.

«Cazzo» commentò con voce espressiva, poi ripeté l'imprecazione alcune altre volte, come se attingesse forza da essa. «Holsten, entra in contatto con Kern. Karst, fai venire qui Vitas e poi comincia a dirmi cosa cazzo possiamo fare riguardo a quel casino.»

Con le comunicazioni a sua disposizione – almeno dopo che Alpash

gli ebbe spiegato una mezza dozzina di soluzioni alternative che gli ingegneri avevano elaborato per fare fronte all'instabilità del sistema – Holsten si chiese cosa poteva trasmettere. Aveva la frequenza del satellite, ma lo spazio intorno al pianeta pullulava di spettri sussurranti: quelle fievoli trasmissioni che, adesso doveva ammetterlo, non erano soltanto segnali del satellite che rimbalzassero contro il pianeta sottostante.

Cercò di provare una sorta di reverenza riguardo a tutto questo e alla posizione senza precedenti in cui si trovava, ma la sola emozione che riuscì a far affiorare fu uno stanco senso di

terrore.

Cominciò a mettere insieme un messaggio nel suo impeccabile Imperiale C, quella lingua morta che pareva stesse per sopravvivere alla razza umana stessa. ‘Questa è la nave-
a r c a *Gilgamesh* che chiama la dottoressa Avrana Kern...’ Si fermò, incespicando su ‘ha bisogno di assistenza?’, mentre gli affioravano nella mente una serie di alternative inappropriate, come ‘Dottoressa Kern, è ricoperta di ragni.’ Trasse un profondo respiro.

‘Questa è la nave-arca *Gilgamesh* che chiama la dottoressa Avrana Kern.’ Doveva affrontare la realtà: lei li conosceva e loro la conoscevano.

Dopotutto erano vecchi avversari. ‘Non ci rimane più nessuna alternativa se non quella di atterrare sul suo pianeta. È in gioco la sopravvivenza della razza umana. La prego di confermare che non ci ostacolerà.’ Era una miserabile supplica, cosa di cui fu consapevole nel momento stesso in cui lasciò partire il messaggio alla velocità della luce, diretto verso il pianeta. Cosa poteva dire Kern che fosse in grado di soddisfarli? E lui cosa poteva dirle per dissuaderla dal suo scopo monomaniacale?

Intanto era arrivata Vitas, e lei, Karst e Lain erano impegnati a discutere delle cose importanti, lasciando lui, Holsten,

a farfugliare nel vuoto.

Poi arrivò la risposta... o qualcosa che sembrava tale.

Proveniva da quel punto della ragnatela che Karst aveva supposto essere il satellite, ed era molto più forte delle fievoli trasmissioni che lui aveva analizzato in precedenza. Parevano esserci ben pochi dubbi che fosse diretta alla *Gilgamesh*. Se quella era Kern, pareva aver perso sé stessa da tempo, perché quello non era il suo nitido linguaggio antico ma quello strano quasi Imperiale che Holsten aveva individuato in precedenza, un groviglio di assurdità e di sfilze di lettere che sembravano parole ma non lo erano, con in mezzo al tutto alcune parole e quelli che potevano

perfino essere frammenti di frasi, come se un analfabeta stesse imitando l'atto di scrivere in maniera mnemonica. Un analfabeta con accesso a una radio e la capacità di codificare un segnale.

Mandò di nuovo il messaggio, e questa volta chiese di Elisa. Cosa c'era da perdere?

La risposta fu altro materiale come il precedente. Lo mise a confronto con l'altro messaggio: c'erano alcune sezioni ripetute, altre nuove, e a questo punto il suo occhio professionale cominciò a cogliere schemi ricorrenti nelle sezioni che non era in grado di interpretare. Kern stava cercando di dire loro qualcosa... o almeno, una *qualche*

entità cercava di farlo. Si chiese se fosse ancora un semplice ‘andate via’ e se, in quel caso, non si trattasse di un avvertimento a loro vantaggio: tornate indietro prima che sia troppo tardi?

Ma per loro non esisteva una possibilità di *tornare indietro*. Adesso erano impegnati in un viaggio di sola andata verso l'unica destinazione potenzialmente vivibile che erano in grado di raggiungere.

Rifletté su cosa poteva trasmettere che riuscisse a scrollare Kern e a farle mettere insieme una qualche parvenza di risposta senziante e comprensibile. Oppure adesso anche Kern era una macchina che si stava guastando? Stava forse arrivando la fine per tutto ciò che

era stato creato da mani umane, anche se questa era opera dei loro maestri?

Pareva intollerabile che l'universo potesse essere lasciato ai creatori di quella ragnatela che avvolgeva il pianeta, a una legione di cose striscianti senza cervello che non avrebbero mai potuto conoscere le prove e le difficoltà che la povera umanità aveva sopportato.

Un nuovo messaggio veniva ora trasmesso verso di loro sulla stessa frequenza. Holsten lo ascoltò passivamente: adesso non era neppure un'imitazione del linguaggio, solo codici numerici.

Con sua vergogna, fu la *Gilgamesh* a riconoscerli al suo posto. Era il segnale

che un tempo Kern aveva inviato verso il pianeta: la prova di intelligenza per le sue scimmie.

Senza soffermarsi a riflettere sulle proprie motivazioni, Holsten compose le risposte – verso la fine con un po' di aiuto da parte della *Gilgamesh* – e le trasmise.

Seguì una nuova raffica di domande... di nuovo tipo, questa volta.

«Cosa succede?» Lain gli era accanto, proprio come ai vecchi tempi, e se non si fosse guardato alle spalle avrebbe potuto illudersi che molta meno acqua fosse scivolata sotto i ponti da quando avevano cominciato a portare avanti quel gioco.

«Kern ci sta mettendo alla prova»

rispose. «Forse vuole vedere se siamo degni?»»

«Sottoponendoci a prove di matematica?»»

«Il suo comportamento non è mai stato molto sensato neppure nei momenti migliori, quindi, perché no?»»

«Allora mandale le risposte. Muoviti.»»

Holsten lo fece, trovando molto più rapido mettere insieme una risposta una volta che la complessità del linguaggio parlato era stata rimossa dall'equazione. «Naturalmente, non abbiamo idea dello scopo di tutto questo» sottolineò.

«Però possiamo ancora sperare che abbia uno scopo» ribatté lei, in tono secco. Holsten fu vagamente

consapevole di Vitas e Karst che aleggiavano sullo sfondo, impazienti di riprendere a parlare di un'offensiva.

Non ci fu una terza serie di test. Invece, ottennero un'altra raffica di quell'irritante quasi Imperiale C che Holsten aveva visto prima. Lo analizzò rapidamente, passandolo attraverso i decodificatori e le funzioni per il riconoscimento di schemi. Pareva più semplice di prima, e con più schemi ripetuti. Gli venne in mente l'espressione 'parlare con un bambino', e sperimentò un altro di quei vertiginosi momenti in cui si chiedeva con chi o che cosa stesse parlando, là fuori. *Di certo era Kern, giusto? Ma una Kern resa strana... ancora più strana... dagli*

effetti logoranti del tempo e della distanza. Anche se il piccolo Habitat Sentinella di Kern era il punto di origine del messaggio, però, una parte di lui aveva già compreso che non si trattava di questo.

«Posso identificare alcune parole usate di frequente» annunciò con voce rauca, dopo che lui e la sua serie di programmi ebbero finito di lavorare, e non riuscì a soffocare il tremito che aveva nella voce. «Ho trovato quella che è senza dubbio una forma del verbo ‘avvicinarsi’ e alcuni altri indicatori che assocerei con ‘permesso’ e ‘accordo’.»

Quell'affermazione ottenne il pensoso silenzio che meritava.

«Hanno cambiato musica» osservò infine Karst. «Hai detto che prima si limitavano a un ‘alzate i fottuti tacchi’.»

«Infatti» confermò Holsten. «Il messaggio è cambiato.»

«Perché Kern ha un disperato bisogno del nostro superiore talento matematico?» domandò il capo della sicurezza.

Holsten aprì la bocca ma la richiuse senza parlare, riluttante a rendere reale il suo sospetto esprimendolo ad alta voce.

Lain lo fece per lui. «Se quella è davvero Kern.»

«E chi altri?» ribatté Karst, ma nella sua voce c'era una nota disperata da cui

si capiva che dopotutto non era soltanto uno strumento ottuso e passivo.

«Non c'è prova che là fuori esista nient'altro in grado di trasmettere, a parte Kern» osservò Vitas, in tono tagliente.

«Cosa mi dici di quello?» Holsten puntò un dito verso lo schermo che mostrava ancora le immagini del drone.

«Non abbiamo modo di sapere cosa sia successo sul pianeta. Dopotutto, era un esperimento. Può darsi che quello che vediamo sia un'aberrazione di quell'esperimento, come quel pianeta grigio con il suo rivestimento di funghi. Rimane il dato di fatto che il satellite Kern è ancora presente, ed è la fonte del segnale» persistette Vitas, cocciuta.

«Oppure è possibile...» cominciò Lain.
«È possibile» la interruppe Vitas.
Anche solo suggerirlo pareva riuscirle
ripugnante. «Non cambia niente.»

«Esatto» la supportò Karst. «Voglio dire, anche se stanno... se *Kern* sta dicendo ‘sì, scendete pure’ cosa facciamo? Perché se ha tutte le sue armi, ci può distruggere nel momento in cui entriamo in orbita, e questo anche senza pensare a *quel* fottuto casino e a quello che potrebbe fare. Voglio dire, se è qualcosa che è cresciuto dal pianeta, allora si tratta dell’esperimento di Kern, giusto? Forse fa quello che dice lei.»

Ci fu una pausa imbarazzata, in cui tutti aspettavano di vedere se qualcuno,

chiunque, avrebbe sostenuto la tesi opposta, anche solo per principio. Holsten rigirò le parole nella mente, cercando di comporle in una frase che non suonasse apertamente folle.

«Un tempo, il Vecchio Impero aveva una tradizione» affermò lentamente Vitas. «Era una scelta che davano ai criminali, ai prigionieri. Ne prendevano due e chiedevano loro di assolversi o di accusarsi a vicenda, ciascuno prendendo la decisione in assoluta solitudine, senza possibilità di conferire con qualcuno. Tutto andava molto bene se entrambi sceglievano di assolversi a vicenda, ma se entrambi si accusavano allora subentrava una certa misura di punizione. Però, oh, se eri il prigioniero

che aveva deciso di assolvere l'amico, solo per scoprire che questi invece ti aveva accusato...» Sorrise, e in quel sorriso Holsten vide improvvisamente che lei *era* invecchiata, ma in un modo che le traspariva molto poco dal volto a causa di tutte quelle espressioni che non lasciava affiorare su di esso.

«Quindi qual era la scelta giusta?» domandò Karst. «Come facevano i prigionieri a cavarsela?»

«La scelta logica dipendeva dalla posta in gioco: il peso della punizione prevista a seconda del diverso esito» spiegò Vitas. «Temo che in questo caso la posta in gioco e la punizione siano estremamente chiari e semplici.

Possiamo avvicinarci al pianeta nella speranza di essere ora bene accolti, nonostante la precedente esperienza. Come dice Karst, questo ci lascerà vulnerabili. Metteremo in pericolo la nave se dovesse risultare che è un trucco, o che Mason ha semplicemente fatto un errore nella sua traduzione.» Il suo sguardo scivolò su Holsten, sfidandolo a obiettare, ma la verità era che lui non si sentiva per nulla sicuro delle sue capacità. «Oppure attacchiamo... usiamo i droni adesso e ci prepariamo a dar seguito a quel primo attacco una volta che la *Gilgamesh* raggiungerà il pianeta. Se lo facciamo, e siamo in errore, getteremo via una preziosa possibilità di arrivare a un

accordo con una qualche forma di intelligenza del Vecchio Impero.» Nella sua voce si avvertiva un genuino rammarico. «Se però ci avviciniamo in pace e ci sbagliamo, con ogni probabilità moriremo tutti, tutta la razza umana. Non credo si possa discutere riguardo al peso delle due alternative che ci sono state date. Per me, a questo punto, esiste una sola scelta razionale.»

Karst annuì, cupo. «Non siamo mai piaciuti a quella stronza» sottolineò. «È impossibile che abbia improvvisamente cambiato idea.»

Parecchi secoli e un sacco di ragni non si qualificano come ‘improvvisamente’, pensò Holsten, ma quelle parole gli

rimasero nella mente. Lain però lo fissava, aspettandosi apertamente un suo contributo. *Quindi adesso la gente vuole davvero sapere cosa pensa un classicista?* Si limitò a scrollare le spalle. Aveva il sospetto che se fossero entrati in guerra sulla base di false premesse, la perdita sarebbe stata molto maggiore di quanto sosteneva Vitas, ma non poteva mettere in discussione la sua valutazione relativa alla perdita di tutto, se avessero sbagliato nell'imboccare la via della pace.

«Cosa più importante, la logica è universale» aggiunse Vitas, spostando lo sguardo da un volto all'altro. «Non ha davvero importanza cosa ci stia aspettando su quel pianeta. È

matematica, nient'altro. Il nostro avversario si trova di fronte alle stesse scelte, alla stessa situazione da soppesare. Anche se accoglierci a braccia aperte e farci recitare la parte dell'ospite responsabile potrebbe dare i migliori risultati per tutti, il costo di un tradimento è troppo elevato. Quindi possiamo guardare nella mente dei nostri avversari. Sappiamo che devono prendere la nostra stessa decisione, perché il costo del combattere senza necessità è decisamente inferiore a quello dello sbagliare optando per la pace. È la stessa logica su cui si baserà la decisione di *qualsiasi cosa* ci sia là fuori, che sia una mente umana o una

macchina o...»

I ragni? Era però chiaro che Vitas non era neppure in grado di pronunciare quella parola, e quando Lain lo fece per lei, la scienziata ebbe un lieve sussulto.

Quindi a Vitas non piacciono i ragni, rifletté cupamente Holsten. E lei non è neppure stata su quel dannato pianeta, giusto? Non ha visto quei mostri gonfi. Il suo sguardo si spostò sull'immagine del mondo avvolto nella sua ragnatela. Possibile che siano senzienti? Oppure Vitas ha ragione ed è soltanto un folle esperimento andato storto... o perfino andato per il verso giusto? Possibile che il Vecchio Impero abbia voluto creare giganteschi ragni spaziali per un qualche scopo? E perché no? Come storico,

devo convenire che ha fatto un sacco di cose stupide.

«Allora,» incalzò Karst «premo il pulsante oppure no?»

Alla fine, stavano tutti fissando Lain.

L'anziano ingegnere mosse alcuni cauti passi in avanti accompagnati dal rumore del bastone sul pavimento, e fissò l'immagine del pianeta data dalla videocamera del drone. I suoi occhi, che erano stati testimoni del passare di tanti secoli in una sorta di scandito fermo immagine, cercarono di assimilare ogni cosa. Aveva l'aspetto di una donna che stesse fissando cupamente il destino negli occhi.

«Distruggi il satellite» decise infine, a

bassa voce. «Ci avvicineremo combattendo. Avete ragione, la posta in gioco è troppo alta. È in gioco tutto quanto. Abbattetelo.»

Karst trasmise l'ordine con decisione, quasi avesse paura che qualcuno potesse spaventarsi della cosa o cambiare idea. A milioni di chilometri di distanza, nella direzione dell'inesorabile avanzata della *Gilgamesh*, i droni ricevettero le istruzioni. Avevano già preso di mira la forma metallica del satellite, intrappolata nella vasta ragnatela equatoriale.

Su di essi erano montati i laser migliori che la tribù era riuscita a rimettere in funzione, collegati ai piccoli reattori a fusione dei droni, che

si erano già avvicinati quanto più osavano, manovrando per raggiungere un'orbita geostazionaria al di sopra del satellite intrappolato in modo da consumare quanta meno energia possibile.

Fecero fuoco contemporaneamente, colpendo lo stesso punto dello scafo del satellite. Da qualche parte, molto lontano, Karst si sarebbe irrigidito, ma l'immagine a cui avrebbe reagito sarebbe già stata vecchia quando lui la vedeva.

Per un momento non successe niente, mentre l'energia veniva riversata nell'antico e devastato guscio della Capsula Sentinella Brin 2. Karst di certo

doveva avere i pugni serrati mentre fissava gli schermi con le vene che gli si gonfiavano nella fronte, quasi che la sua forza di volontà potesse attraversare lo spazio e il tempo per far succedere le cose.

Poi, con un silenzioso sbocciare di fiamme subito estinte, i raggi raggiunsero qualcosa di vitale, e la casa millenaria della dottoressa Avrana Kern venne squarciata, mentre le ragnatele su entrambi i lati si accartocciavano e consumavano per l'improvviso eccesso di calore. Continuando a riversare il proprio contenuto nel vuoto famelico dello spazio, il satellite infranto scivolò dal groviglio dei suoi ancoraggi, aprendo un buco attraverso la grande

ragnatela nell'essere scagliato lontano dai droni dalla violenta fuoriuscita di materiale dalle sue ferite irregolari.

I droni stessi avevano dato tutto ciò che potevano, perché l'utilizzo delle armi aveva lasciato i reattori freddi e prosciugati. Rotolarono via sulla superficie della ragnatela, per cadere o perdersi alla deriva.

Il satellite però ebbe una sorte più precisa. Esso cadde. Come era successo tanto tempo prima ai soggetti dell'esperimento di Kern, venne scaraventato fuori dalla sua orbita per essere afferrato dalle braccia della gravità del pianeta, scendendo in una spirale incontrollata fin dentro

l'atmosfera, dove saettò attraverso il cielo proprio come un vecchio barile contenente una singola, antica scimmia avvizzita, elargendo un ultimo messaggio agli occhi ansiosi che lo guardavano dal basso.

I tempi della fine

Lo guardavano solcare il cielo, in fiamme.

Anche se in questi tempi più illuminati non esisteva quasi più un'effettiva adorazione della Messaggera – dopotutto, che bisogno c'era della fede quando esisteva ampia prova dell'esatta natura di Dio? – i ragni guardavano quella scia di fuoco con i loro occhi o attraverso gli occhi surrogati dei loro sistemi biologici e comprendevano che qualcosa era scomparso dal loro mondo.

La Messaggera era sempre stata là. Conservavano il ricordo di lontani tempi primitivi nei quali quella luce in movimento nel cielo era stata per loro bussola e ispirazione. Ricordavano i giorni eccitanti del tempio e le prime comunicazioni condivise fra Dio e la sua congregazione. Era qualcosa che aveva fatto parte della loro coscienza culturale dai tempi più antichi, che sanno essere più antica della loro stessa specie. E adesso è scomparsa.

Nella quieta oscurità della sua camera di lavoro, Fabian si sente pervadere dallo shock di un'emozione che non si era aspettato di provare. Fra tutti i ragni, lui è di certo il meno religioso, non ha tempo per l'inconoscibile se non per

inchiodarlo tramite esperimenti e razionalità fino a renderlo conoscibile. E tuttavia...

Stava seguendo gli eventi su uno schermo opaco la cui immagine è formata da migliaia di minuscoli cromatofori di svariati colori che si espandono e contraggono a formare parti infinitesimali dell'immagine nel suo complesso. Dato che le sue camere si trovano in profondità nel sottosuolo, non ha nessuna possibilità di assistere alla cosa con i suoi occhi. È un esemplare della sua specie pallido, angoloso e trasandato, a cui importa di rado di vedere il sole. Invece, lavora ai suoi ritmi, che hanno poco a che vedere con

il giorno o la notte.

Ecco, commenta, rivolto al suo unico, costante compagno, suppongo che questo confermi tutto quello che ci hai sempre detto.

Naturalmente. La risposta scaturisce dalle pareti stesse, una presenza invisibile tutt'intorno a lui, come un famiglio demoniaco. *E dovete rispondere nello stesso modo alla prima opportunità. Loro non vi daranno nessuna possibilità.*

Il gruppo di pari addetto alla connessione è parso avere un qualche successo, appena prima che accadesse, osserva Fabian. Le pareti ricurve della camera che lo circonda ribollono di un continuo strisciare: mille migliaia di

formiche impegnate nell'imperscrutabile fervore di attività che permette a questa colonia – che in realtà è una supercolonia, risorta dopo tutto questo tempo – di funzionare nel suo modo unico.

Non c'è mai stata la possibilità che avessero successo. Sono solo lieta che sia stata data loro questa dimostrazione inequivocabile delle intenzioni del nemico, ma mi preoccupa la strategia che è stata impiegata. Questo linguaggio incorporeo è una cosa strana. Pistoni di muscolo inseriti nella parete creano le vibrazioni che simulano gli eleganti movimenti di piedi di un ragno. Altrove, la cosa comunica ancora

mediante la radio, ma qui Fabian le può parlare come se fosse un ragno, una femmina particolarmente distaccata e instabile, a suo parere, ma comunque un ragno.

Si esprime in quello strano linguaggio che è stato messo insieme molto tempo prima per permettere le comunicazioni fra i ragni e il loro Dio, ma di recente ha preso l'abitudine di far apparire sugli schermi un paio di pedipalpi fantasma per aggiungere enfasi al linguaggio, adottando una bizzarra forma semplificata del linguaggio visivo dei ragni. Fabian, che non si è mai trovato del tutto a proprio agio con la sua stessa specie, trova congeniale la sua compagnia. Questo, insieme alla sua

innegabile abilità con l'architettura chimica e il condizionamento, gli ha fruttato questo ruolo di importanza vitale. Lui è le mani della Messaggera, ed è il suo confidente.

Mi chiedo se alla fine sia rimasto qualcosa di me. Le parole sono lente, esitanti. In un primo tempo Fabian si chiede se nella macchina si sia sviluppato un altro errore o se esso risieda nel condizionamento della colonia, ma poi decide che questo è uno di quei momenti in cui la sua compagna fa riaffiorare qualche residuo dell'intonazione o del ritmo che le sue parole potevano aver avuto in un'altra epoca, in un'altra forma.

Dottoressa Avrana Kern, la apostrofa. Non è da lui chiamarla Dio o anche Messaggera. Dopo lunghe discussioni hanno trovato una forma di movimenti arbitrari che sembrano ricordare alla cosa il nome che portava un tempo. Quella è una delle molte idiosincrasie che Fabian accontenta volentieri. Dopotutto, lui ha un rapporto speciale con Dio, è il suo più intimo amico, responsabile di mantenerlo in un adeguato stato funzionante e di districare qualsiasi errore nel suo condizionamento.

Intorno a lui, in una rete di gallerie e di camere la cui geografia viene alterata di continuo, dimora una colonia di

centinaia di milioni di insetti. Le loro interazioni non sono rapide quanto quelle di un sistema elettronico costruito da mani umane, ma il minuscolo cervello di ciascun insetto è un abile motore per l'immagazzinamento dei dati e l'elaborazione di decisioni, e il complessivo potere di calcolo della colonia nella sua totalità è qualcosa che essa stessa non è in grado di valutare. Si tratta di cloud computing: non velocità ma un'ampiezza e una complessità riconfigurabili all'infinito. C'è spazio più che sufficiente per la mente di Avrana Kern, di cui è stato fatto il download al suo interno.

Ci è voluto molto tempo per capire come fare, ma alla fine, dopotutto, lei

era soltanto un insieme di informazioni. Tutto è composto solo di informazioni, se si ha una capacità sufficiente a contenerle. Ci è anche voluto un tempo molto lungo per copiare quelle informazioni dal satellite in una colonia sulla superficie che le contenesse, e poi un tempo molto più lungo perché ciò che avevano copiato si organizzasse quanto bastava per poter dire: *Io sono*. Però adesso è, e hanno avuto molto tempo. La colonia al cui interno Fabian vive e che si prende cura di Dio fatto carne è l'incarnazione stessa della Messaggera.

Fabian apre il contatto radio con uno degli osservatori orbitali e verifica l'avvicinamento del nemico, la cui

traiettoria conferma la sua intenzione di cercare di mettersi in orbita intorno al pianeta. Adesso è un tempo di attesa. Aspettano tutti, su tutto il pianeta: non solo i ragni ma tutte quelle specie con cui hanno stabilito contatti. Presto si troveranno tutti sotto il maglio, ad affrontare con la loro forza numerica e la loro ingegnosità la specie che li ha creati senza averne l'intenzione, e che adesso cerca di spazzarli via con altrettanta indifferenza. Ci sono i ragni, le colonie di formiche, gli stomatopodi nell'oceano, i coleotteri semisenziati e una dozzina di altri, con vari livelli di intelletto e di istinto, tutti in un qualche modo consapevoli che la fine dei tempi è arrivata.

Lassù nella ragnatela orbitale, Bianca non può pianificare oltre. Portia attende con le sue pari, pronta a combattere contro il ritorno degli dèi dello spazio. Per ora possono solo tenersi aggrappati alle loro ragnatele, mentre i sensi estesi che la tecnologia elargisce loro seguono l'approssimarsi della fine.

Poi la grande mole della *Gilgamesh* si avvicina, alla conclusione della lunga decelerazione, con i propulsori malandati che lottano per farla rallentare quanto è necessario perché la spinta che la porterebbe a oltrepassare il pianeta si mescoli con la forza protesa della gravità e inserisca in orbita la nave-arca.

Anche se erano consapevoli delle dimensioni del nemico sulla base delle loro stesse misurazioni e dei dati di archivio di Kern, la semplice mole della *Gilgamesh* è tale da ispirare meraviglia, e di certo più di un ragno si sta chiedendo come faranno a combattere contro una cosa del genere.

Poi le armi della nave-arca scatenano il loro fuoco. Il suo approccio è stato calcolato in modo da porre la ragnatela equatoriale nel mirino dei suoi laser anteriori antiasteroidi, e in quel rapido passaggio la *Gilgamesh* fa pieno uso della sua finestra di opportunità. La ragnatela non ha un centro, non ha un punto vitale dove un colpo vibrato con

precisione chirurgica possa causare vasti danni, quindi i laser colpiscono soltanto in modo indiscriminato, bruciando cavi, aprendo nodi, creando vaste lacerazioni nella struttura generale. Ci sono ragni che muoiono: esposti improvvisamente al vuoto, scaraventati all'esterno nello spazio o all'interno verso il pianeta. Alcuni vengono perfino vaporizzati dalla furia incendiaria dei laser stessi.

Portia riceve il rapporto sui danni mentre lei e il suo gruppo di pari guerriere si preparano al contrattacco. È consapevole che in un solo istante rovente hanno appena perso un certo numero di guerrieri, una certa porzione delle loro armi... il tutto distrutto alla

cieca. Bianca conferisce con lei, la radio che vibra di corrente elettrica a simulare i ritmi danzanti del loro modo di esprimersi.

Il piano di battaglia è immutato, conferma Bianca, che deve già avere un quadro completo di quello che hanno perso e di quello di cui ancora dispongono. Portia non le invidia il compito di coordinare le loro difese orbitali. *Siete pronte a schierarvi?*

Siamo pronte. Portia sente crescere dentro di lei una cupa determinazione di fronte a quella distruzione. Le morti, l'annientamento della Messaggera, l'insensata brutalità della cosa accendono in lei uno zelo pervaso di

indignazione. *Gliela faremo vedere.*

Gliela faremo vedere, le fa eco Bianca, che appare altrettanto determinata. Voi siete le più rapide, le più forti e le più astute. Siete i difensori del vostro mondo. Se fallirete, sarà come se non fossimo mai esistiti. Tutte le nostre Comprensioni non saranno altro che polvere. Ti chiedo di tenere sempre presente il piano in ogni momento. So che alcune di voi hanno dei dubbi, ma questo non è il momento di dubitare. Le grandi menti del nostro popolo hanno appurato che quello che dovete fare è ciò che dev'essere fatto, se vogliamo preservare chi e cosa siamo.

Lo comprendiamo. Portia è

consapevole che la grande forma della nave-arca che nasconde le stelle si fa sempre più vicina. Già altri distaccamenti stanno entrando in azione.

Buona caccia, augura Bianca a tutte loro.

Tutt'intorno, le armi orbitali della ragnatela sono in azione. Ciascuna consiste di un singolo detrito, una roccia issata fin lì con l'ascensore spaziale o catturata dal vuoto, tenuta sotto enorme tensione all'interno della rete, che ora viene improvvisamente liberata e scagliata a estrema velocità nel vuoto, contro la nave-arca.

Ma sono minuscoli, riflette Portia. Quei vasti massi che ricorda di aver

visto sono niente in confronto alla nave-arca. Di certo il suo guscio risulterà inattaccabile da simili piccoli proiettili.

I ragni però non si limitano a scagliare rocce. Quei missili hanno molteplici scopi, ma costituiscono soprattutto una manovra diversiva.

Portia sente la ragnatela che si tende tutt'intorno a lei. *Controllate che i vostri cavi siano adeguatamente raccolti*, trasmette alle sue pari. *Non sarà una cosa piacevole.*

Pochi secondi più tardi lei e le sue pari vengono scagliate nel vuoto in una linea obliqua che le porterà a intercettare il passaggio della *Gilgamesh* quando essa entrerà in un'orbita stabile.

In un primo momento Portia ripiega strettamente le zampe contro il corpo, mentre il terrore le divampa nella mente e minaccia di sopraffarla. Poi l'addestramento prende il sopravvento e lei comincia a controllare lo stato dei suoi soldati. Si stanno allargando a ventaglio nel ricadere verso il loro punto di incontro con la *Gilgamesh*, ma sono ancora unite mediante le loro funi a un fulcro centrale in modo da formare una ruota in movimento, una delle molte che stanno vorticando alla volta della *Gilgamesh*. I laser della nave-arca disintegrano le prime rocce, riscaldandole fino a farle esplodere in un punto calcolato in modo da farle

rotolare lontano dal suo percorso. Altre vanno a sbattere contro i lati del grande vascello spaziale e vi si conficcano oppure rimbalzano. Portia vede almeno un sottile pennacchio d'aria che scaturisce come risultato di un colpo fortunato... o sfortunato, a seconda del punto di vista.

Poi lei e le sue pari si preparano all'impatto. La radio impartisce loro secondo per secondo le istruzioni che provengono dalle colonie di calcolo della ragnatela orbitale, per aiutarle a rallentare l'avvicinamento usando i piccoli jet e la scarsa scorta di propellente. Portia è del tutto consapevole che con ogni probabilità quello è un viaggio di sola andata. Se

falliranno, non ci sarà niente a cui tornare.

Ha rallentato quanto più le è possibile, estendendo altro cavo dal centro della ruota per allontanarsi maggiormente dalle sue sorelle. Allarga le zampe e spera di essere riuscita a eliminare una quantità sufficiente di spinta.

Atterra male, non riesce ad agganciarsi con gli uncini montati sui guanti isolanti e rimbalza contro lo scafo della *Gilgamesh*. Altre del suo gruppo sono state più fortunate e adesso si tengono aggrappate con sei zampe mentre tirano verso di loro le pari che hanno mancato l'atterraggio, Portia inclusa. Una è ancora più sfortunata e atterra con

un'angolazione che le frantuma la maschera. Muore in un agonizzante dibattersi delle zampe sussultanti, con le sue grida impotenti che raggiungono le compagne attraverso il metallo dello scafo.

Non c'è tempo per i sentimenti. Il cadavere viene assicurato allo scafo con un po' di ragnatela, poi riprendono a muoversi. Dopotutto, hanno una guerra da combattere.

Gli faremo vedere noi, pensa Portia. Mostreremo loro l'errore del loro modo di agire.

Manovre

«Rocce! Ci scagliano contro delle rocce!» dichiarò Karst in tono incredulo. «Sono l'età della pietra dell'era spaziale.»

Uno degli schermi tremolò e si spense, mentre gli altri cominciarono a punteggiarsi di minacciose chiazze ambrate.

«Karst, questa non è una nave da guerra» scattò la voce fragile di Lain. «La *Gilgamesh* non è stata progettata per qualsiasi tipo di stress a parte

accelerazione e decelerazione, e certo non per gli impatti...»

«Abbiamo un danno allo scafo nell'area del carico» riferì Alpash, in un tono da cui pareva che qualcuno avesse appena calpestato i suoi luoghi sacri. «Le porte interne sono...» Per un momento, apparentemente, non fu chiaro quale fosse la situazione effettiva, ma poi lui concluse: «Sono sigillate, la sezione è isolata. Abbiamo... una perdita di carico.»

«Il carico è già nel vuoto, o quasi. L'esposizione non dovrebbe causare nessun danno» intervenne Vitas.

«Abbiamo danni a quarantanove camere» ribatté Alpash. «Per l'impatto e per le scariche elettriche derivate dal

danno. Quarantanove.»

Per un momento nessuno se la sentì di fare commenti. Quarantanove morti per un singolo impatto. Una perdita insignificante, paragonata all'intero manifesto di carico, ma orribile se si andava al di là di quella parola, 'carico', e si pensava a cosa essa implicasse.

«Siamo in orbita a centottanta chilometri dalla ragnatela» avvertì Karst. «Dobbiamo contrattaccare. Ci scaglieranno contro altre rocce.»

«Lo faranno davvero?» fu lo scarso contributo di Holsten.

«Forse stanno ricaricando.»

«Quali altri danni ci sono?» chiese

Vitas.

«Io... non lo so» ammise Alplash. «I sensori dello scafo sono... inaffidabili e alcuni sono andati perduti. Non credo sia stato danneggiato nessun sistema essenziale, ma lo scafo potrebbe essere stato indebolito in altre aree... i nostri sistemi di controllo danni sono stati raffinati perché si concentrassero sulle emergenze e sulle aree critiche.» Il che significava semplicemente che non erano stati in grado di portare avanti un'adeguata manutenzione dell'intera rete.

«Possiamo riposizionare i laser» affermò Karst, come se fosse stata una conseguenza naturale di quanto era stato detto, e forse nella sua testa era così.

«Probabilmente è più facile riposizionare la nave» replicò Lain. «Giriamola in modo che i laser per gli asteroidi siano puntati verso la ragnatela. In orbita, come siamo orientati non ha importanza.»

Karst parve rimanere interdetto dalla cosa, segno che era ovviamente ancora alquanto legato all'idea che l'estremità anteriore dovesse andare per prima, ma poi annuì. «D'accordo, allora cominciamo con questo. Quanto ci vorrà?»

«Dipende da quanto risponderanno i sistemi. Potremmo dover effettuare riparazioni sul posto.»

«Potremmo non avere...»

«Fottiti, Karst. Sono letteralmente sulla tua stessa barca. Lo farò il più in fretta possibile.»

«Certo, giusto.» Karst ebbe una smorfia e parve ricordare che la sua posizione di comandante era stata accantonata da quando avevano svegliato Lain.

L'anziano ingegnere prese posto davanti a una delle consolle di lavoro con una manciata di membri della sua tribù raccolti intorno a lei e pronti a obbedire ai suoi ordini. Holsten pensò che appariva terribilmente stanca, e tuttavia c'era ancora in lei un'energia che riconosceva. Il tempo aveva combattuto con Lain per il possesso di

quel corpo fragile e incurvato, e finora ne era uscito sconfitto.

«Non saremo semplicemente in grado di aprirci un varco con il fuoco fino a controllare il pianeta» dichiarò Vitas.

«Certo che lo saremo» insistette cocciutamente Karst. «Sul serio, probabilmente possiamo tagliare l'intera ragnatela, scaraventare quella fottuta cosa nello spazio come un vecchio... calzino, o qualcosa del genere.» E poi aggiunse: «Chiudi il becco, Holsten» rivolto al classicista, che pareva avere da obiettare riguardo al suo paragone.

«Karst, per favore, controlla quanta energia disponibile ha ancora l'armamento contro gli asteroidi» suggerì pazientemente Vitas.

Karst si accigliò. «E allora? Lo ricaricheremo.»

«Usando tutta l'energia che attualmente garantisce che i sistemi di supporto vitale e il contenimento del reattore continuino a funzionare» annuì Vitas. «E se anche tu avessi ragione, che succederebbe allora? E cosa mi dici del pianeta, Karst?»

«Il pianeta?» Lui sbatté le palpebre, interdetto.

«Avevi intenzione di scendere semplicemente laggiù con una navetta e piantare una bandiera? Se *questo* è l'aspetto che il posto ha in orbita, cosa credi che troverai sulla superficie? Hai intenzione di disintegrare tutto con il

laser anche lì? Oppure userai un dissuasore, o una pistola? Quanti proiettili hai, esattamente?»

«Ho già svegliato e armato la squadra di sicurezza e alcuni ausiliari» dichiarò cocciutamente Karst. «Andremo laggiù, creeremo una testa di ponte, stabiliremo una base e cominceremo ad allargarci da lì. Inceneriremo quei fottuti ragni. Che altro possiamo fare? Nessuno ha detto che sarebbe stato facile, o che sarebbe successo in un momento.»

«Ecco, si potrebbe arrivare a questo,» ammise Vitas «nel qual caso io resterò quassù a coordinare l'attacco, e buona fortuna a te. Tuttavia, spero che ci sarà un modo più efficiente di liberarci del nostro problema di infestazione di

parassiti. Lain, avrò bisogno di almeno un'officina operativa e funzionante sotto il mio controllo e dell'accesso a tutti i vecchi file... qualsiasi cosa abbiamo ancora riguardo alla Terra.»

«Qual è il piano?» chiese Lain, senza girarsi a guardarla.

«Mettere insieme un regalo per i r... i r... per loro, laggiù.» Questa volta il balbettio di Vitas risultò abbastanza chiaro perché tutti lo notassero. «Non credo sia impossibile mettere insieme un qualche tipo di tossina che prenda di mira gli artropodi. Qualcosa che consumi il loro esoscheletro o il loro sistema respiratorio, ma che non abbia effetti negativi su di noi. Dopotutto,

supponendo che derivino da effettivi ragni terrestri, sono essenzialmente una forma di vita del tutto diversa da noi. Non sono affatto come noi, in nessun modo.»

Nell'ascoltarla, Holsten colse un'enfasi eccessiva in quelle parole. Pensò ai messaggi frammentati in Imperiale C. Era stata Kern a inviarli o qualcosa che si limitava a imitare pappagallescamente le sue parole? Suppose che alla fine non importasse. Un genocidio era un genocidio. Ripensò al Vecchio Impero, che era stato tanto civilizzato che alla fine aveva avvelenato il suo stesso mondo natale. *Ed eccoci qui, pronti a cominciare a devastare l'ecosistema di questo nuovo*

mondo.

Nessuno gli prestava attenzione, soprattutto perché non stava esprimendo ad alta voce nessuno di quei pensieri che gli affioravano nella mente, quindi si trovò una consolle che pareva almeno parzialmente operativa ed entrò nel sistema di comunicazione.

Come si era aspettato, c'era una grande quantità di attività radio a banda larga che proveniva dal pianeta. La distruzione dell'Habitat Sentinella significava che adesso non arrivava loro più nulla con chiarezza... forse alla fine era stato soltanto una potente trasmittente utilizzata dal pianeta. Il mondo verde in sé stesso, però, era

pieno di messaggi urgenti e incomprensibili.

In quel momento voleva pensare a qualcosa di meraviglioso, un qualche perfetto messaggio che in qualche modo portasse sulla sua scia la comprensione, l'apertura di un dialogo, alternative accettabili per tutti. Però la crudele aritmetica dei prigionieri esposta da Vitas lo bloccava. *Non potremmo fidarci di loro e loro non potrebbero fidarsi di noi. Reciproci tentativi di distruggerci a vicenda sono il solo risultato logico.* Pensò ai sogni umani, tanto del Vecchio Impero quanto di quello nuovo, di contattare qualche intelligenza extraterrestre di un genere che nessuno aveva mai incontrato

davvero. Perché? Perché abbiamo mai desiderato farlo? Non saremmo mai in grado di comunicare, e anche se ci riuscissimo saremmo ancora quegli stessi due prigionieri costretti a fidarsi... e a rischiare... o a condannare l'altro per tentare di salvare qualcosa di più della nostra pelle.

Poi arrivò una nuova trasmissione, inviata dal pianeta direttamente alla nave. Era più fiavole di prima, ma del resto non usava più il satellite come ripetitore. Era una sola parola in Imperiale C, ma il suo significato era assolutamente chiaro.

‘Mancata.’

Holsten la fissò a bocca aperta due o

tre volte, sul punto di attirare l'attenzione di qualcun altro, poi rispose con un semplice messaggio sulla stessa frequenza.

‘Dottoressa Avrana Kern?’

‘Vi avevo detto di stare lontani’ giunse immediata la risposta minacciosa.

Holsten lavorò in fretta, consapevole che adesso non stava negoziando per la *Gilgamesh* ma come ultimo classicista della Terra posto di fronte alla storia nuda e cruda. ‘Non abbiamo alternative. Dobbiamo lasciare la nave. Ci serve un mondo.’

‘Vi ho mandati su un mondo, razza di scimmie ingrato.’ La trasmissione arrivava dal pianeta e pulsava potente in mezzo al generale fermento di segnali.

‘Inabitabile’ rispose. ‘Dottoressa Kern, lei era umana. Noi siamo umani. Tutti gli umani rimasti. Per favore, ci permetta di atterrare, non ci rimane altra scelta. Non possiamo tornare indietro.’

‘L’umanità è sopravvalutata’ fu la cupa risposta di Kern. ‘Inoltre, credi che sia io a prendere le decisioni? Sono soltanto una consigliera, e a loro non è piaciuta la soluzione che io avrei preferito adottare in merito al problema costituito da voi. Hanno i loro metodi per far fronte ai problemi. Andate via.’

‘Dottoressa Kern, non stiamo bluffando, davvero non abbiamo alternative.’ Però la situazione era esattamente quella di prima: non

riusciva a farsi capire. ‘Posso parlare con Elisa, per favore?’

‘Se pure rimaneva qualcosa che era Elisa e non me, l’avete appena distrutto’ rispose Kern. ‘Addio, scimmie.’

Holsten inviò altre trasmissioni, parecchie volte, ma a quanto pareva Kern aveva finito di parlare con loro. Poteva sentire la voce sprezzante di quella donna mentre leggeva il suo impeccabile Imperiale C, ma ciò che più lo aveva turbato era il suggerimento da parte dell’antica entità che le creature sul pianeta non potessero essere controllate neppure da lei. *Dove l’ha condotta il suo esperimento?*

Si guardò intorno. Vitas se ne era andata, diretta al suo laboratorio e ai

prodotti chimici, pronta a sterilizzare il pianeta nella misura necessaria perché la sua specie vi potesse trovare una casa. Holsten non sapeva bene cosa sarebbe rimasto di ciò che rendeva quel posto attraente come luogo in cui vivere, una volta che lei avesse finito. *Ma che altra scelta abbiamo? Morire nello spazio e lasciare quel posto agli insetti e a Kern?*

«Continuiamo a perdere sensori dello scafo» notò Alplash. «È possibile che gli impatti abbiano causato più danni di quanto pensavamo.» Pareva sinceramente preoccupato, e quella fu una malattia che contagiò immediatamente anche gli altri.

«Com'è possibile che continuiamo a perderne?» domandò Lain, ancora concentrata sul suo lavoro.

«Non lo so.»

«Allora mando fuori un drone. Diamo un'occhiata» dichiarò Karst. «Ecco fatto.» Dopo aver armeggiato un poco riuscì a trasferire la visuale del drone su uno degli schermi mentre esso manovrava con mosse un po' incerte nel lasciare il suo hangar per spostarsi per abbrivio lungo il grande panorama ricurvo dello scafo della nave. «Che io sia fottuto, è tutto un rappezzo» commentò.

«Perlopiù a causa di quello che abbiamo installato dopo la visita alla

stazione di terraformazione» confermò Lain. «Abbiamo aperto e richiuso lo scafo di continuo per installare il nuovo materiale o per effettuare riparazioni...» Lasciò a metà la frase. «Quello cos'era?»

«Cosa? Non vedo...» cominciò Karst.

«Qualcosa si è mosso» confermò Alpash.

«Non essere stupido...»

Holsten fissò lo schermo, vedendo scorrere quel panorama bitorzoluto e costellato di antenne. Poi, in un angolo dello schermo, ci fu un improvviso movimento furtivo.

«Loro sono qui» cercò di dire, ma aveva la gola arida e la sua voce era ridotta a un sussurro.

«Là fuori non c'è niente» stava dicendo Karst. Holsten però stava pensando: C'era una sorta di filo che pendeva da quell'antenna? Perché i sensori dello scafo si stanno disattivando uno dopo l'altro. Cosa ho visto muoversi...

«Oh, cazzo.» Di colpo la voce di Karst suonò ancora più vecchia di quella di Lain. «Cazzo cazzo cazzo.»

Nel campo visivo del drone, una mezza dozzina di forme grigie si spostarono rapide sullo scafo, correndo con una sicurezza leggermente esagerata nel gelido vuoto privo di aria e perfino spiccando balzi in avanti per poi ancorarsi con delle funi, lasciando un

merletto di fili scartati a rivestire l'esterno della *Gilgamesh*.

«Cosa stanno facendo?» chiese Alpash, con voce spenta.

Se non altro, il tono di Lain suonò saldo. «Cercano di entrare.»

6

Infrangendo il guscio

Una delle pari di Portia aziona un voluminoso congegno di vetro avvolto nella seta che funge da occhio e contiene una colonia di minuscole formiche la cui unica funzione è quella di creare una visione composita di ciò che hanno davanti e inviarla alla ragnatela orbitale e al pianeta. In questo modo Bianca può trasmettere ordini di momento in momento per sfruttare al meglio la loro nuova posizione sull'esterno di questo vasto intruso alieno. Ed è bene che sia

così, perché Portia non ha la minima idea di che senso dare a ciò che vede. Ogni dettaglio è bizzarro e inquietante, un'estetica che emerge dai sogni di un altro phylum, una tecnologia di duro metallo e forze elementali.

Bianca stessa ha un'idea di poco migliore su cosa farne, ma le immagini vengono reindirizzate a quel vasto complesso-colonia che è la dottoressa Avrana Kern, o quel che rimane di lei. Kern può avanzare una valutazione ragionata di ciò che Portia sta vedendo e offrire i suoi consigli, alcuni dei quali vengono accettati mentre altri vengono respinti. Kern è parecchio decaduta dalla sua condizione di divinità. Lei e i capi di quello che era in precedenza il

suo gregge hanno avuto alcuni aspri contrasti riguardo al fato della razza umana che si trova attualmente a bordo della *Gilgamesh*. Lei ha discusso e minacciato, e alla fine ha implorato e supplicato, ma a quel punto i ragni avevano già pianificato il loro assalto e non si sono lasciati dissuadere. Alla fine, Kern ha dovuto accettare le dure decisioni di quelli che erano stati un tempo i suoi fedeli e che adesso la ospitavano.

Ha identificato i sensori dello scafo per Portia e le altre bande di difensori orbitali, che si sono concentrati a spostarsi sullo scafo per rimuovere gli occhi della *Gilgamesh*.

A questo punto, Portia ha un'idea quasi inesistente del contenuto vivente della nave-arca. Intellettualmente, sa che quegli esseri sono là, ma la sua mente è concentrata su questa fase del suo compito, e il concetto di una vasta nave di giganti si spinge al di là dei limiti della sua immaginazione. Comunque, la sua immagine mentale dei processi in corso all'interno è sorprendentemente accurata. *Ci individueranno e sapranno che tenteremo di entrare.* Nella sua mente, la *Gilgamesh* è come una colonia di formiche, una di quelle della vecchia specie aggressiva, e da un momento all'altro i difensori si riverseranno all'esterno o ricorreranno all'uso di

qualche altro tipo di arma.

Ci deve essere un piccolo numero di portelli che danno accesso all'interno, avverte Bianca. *Continue a distruggere i sensori mentre vi spostate, per ostacolare la loro capacità di reagire. State cercando un grosso quadrato oppure...* Con pazienza meticolosa Bianca fornisce concise descrizioni dei possibili mezzi di accesso all'interno della *Gilgamesh*, attenti dai ricordi che Avrana Kern ha del suo incontro con la nave-arca: le aperture da cui lanciano le navette, laddove ci sono portelli di manutenzione, portelli stagni, condotti per i droni... molte sono congetture, ma se non altro un tempo Kern apparteneva

alla stessa specie dei costruttori della nave-arca. Ha in comune con loro lo stesso sistema di riferimento, mentre Portia non riesce neppure ad azzardare un'ipotesi sullo scopo o la funzione della quantità di dettagli presenti sullo scafo della *Gilgamesh*.

Se possedessero una certa forma di determinazione, i ragni sarebbero in grado di entrare nella nave-arca senza aver bisogno di trovare un punto debole. Dopotutto, hanno accesso a esplosivi chimici che contengono il loro ossigeno e si attiverrebbero nel vuoto. Tuttavia la loro tecnologia dell'era spaziale ha i suoi limiti e aprire la nave con la forza non è la loro alternativa preferita, se non

altro perché Portia e le sue pari hanno intenzione di fare affidamento sull'atmosfera della nave-arca, anche se risulterà povera di ossigeno rispetto alle loro normali esigenze. Il respiratore che i ragni portano intorno all'addome ha un periodo di vita limitato, e Portia è quanto mai consapevole che tutte loro preferirebbero riuscire a tornare a casa attraverso il vuoto. Meglio quindi aprire una breccia controllata e poi sigillarla una volta che i suoi ragni saranno all'interno.

Una strana sensazione si riversa su di lei, diversa da qualsiasi cosa abbia mai sperimentato prima, e fa vibrare i suoi organi del tatto. La cosa più simile a questa che riuscirebbe a descrivere è un

vento che le abbia soffiato accanto, ma lì fuori non c'è aria che si possa muovere. Anche le sue compagne e gli altri gruppi di pari attualmente impegnati nell'assalto lo hanno avvertito. Sulla sua scia, le comunicazioni radio diventano irregolari per qualche tempo. Portia non può sapere che i suoi avversari, all'interno della nave, hanno improvvisato una pulsazione elettromagnetica per attaccare la loro elettronica. Le due tecnologie si sono incrociate nella notte, sfiorandosi appena. Perfino la radio di Portia è biologica, e il poco che la pulsazione può toccare viene rimpiazzato all'istante: quella tecnologia è mortale,

nata per morire, per cui ogni componente ha rimpiazzati che crescono dietro di esso, come i denti di uno squalo.

Adesso Portia ha localizzato un portello, un vasto ingresso quadrato sigillato da pesanti porte di metallo. Trasmette immediatamente la propria posizione alle squadre vicine, che cominciano a convergere su di lei, pronte a seguirla all'interno.

Lei fa venire avanti la sua specialista, che comincia a tracciare i contorni del buco che aprirà con gli acidi. Il metallo resiste loro per qualche tempo, e Portia sposta il peso del corpo da un piede all'altro, ansiosa e impaziente. Non sa cosa le accoglierà al loro ingresso –

difensori giganteschi, ambienti ostili, macchine incomprensibili – ma non è mai stata tipo da rimanere seduta ad aspettare. Ha bisogno di pianificare o di agire, e quando entrambe le cose le vengono negate, si agita.

Mentre l'acido comincia ad agire, reagendo con violenza al contatto con lo scafo e producendo una voluta di vapore che si disperde quasi immediatamente, altre squadre provvedono a intessere una rete a tenuta stagna di seta sintetica, con cui chiuderanno la breccia una volta che la squadra sarà entrata.

Poi il contatto radio cessa bruscamente, inghiottito da un vasto oceano di rumore bianco. Gli abitanti

della nave-arca hanno colpito di nuovo. Immediatamente Portia comincia a cercare frequenze limpide. Sa che anche i giganti usano la radio per parlare, per cui le sembra probabile che possano aver lasciato aperti alcuni canali. Nel frattempo la sua squadra è isolata – come lo sono tutte le altre sullo scafo – ma conoscono tutte il piano e hanno già avuto le loro istruzioni su come far fronte, esattamente, alla minaccia umana, tanto l’equipaggio sveglia quanto il più vasto numero di dormienti descritto da Kern. I dettagli sono stati lasciati alla discrezione di Portia.

A questo punto, la cosa predominante nella sua mente è che gli abitanti della *Gilgamesh* stanno infine agendo in modo

attivo per difendersi. Non ha idea di come questo possa manifestarsi, ma sa cosa farebbe lei se un assalitore stesse rosicchiando le pareti della sua casa. I ragni della sua specie non sono mai stati passivi o sulla difensiva, non erano pazienti predatori annidati sulla loro ragnatela, loro attaccano o contrattaccano. Sono fatti per andare all'offensiva.

Senza la radio, la comunicazione a distanza ravvicinata rimane possibile, di stretta misura. *State pronte, loro staranno arrivando*, scandisce sullo scafo, agitando con enfasi i pedipalpi. Le sue compagne non direttamente coinvolte nell'apertura della breccia si

allargano a ventaglio, guardandosi intorno con molti occhi.

La guerra all'esterno

«Ah!» gridò Karst, rivolto agli schermi. «Questo ha fottuto la loro dannata radio.»

«Non è esattamente un colpo mortale.»
Lain si massaggiò gli occhi con i palmi.

«E non prende in considerazione cosa implichi il fatto che loro avessero una radio» commentò Holsten. «Con che cosa abbiamo a che fare qui? Perché non ci stiamo neppure ponendo questa domanda?»

«È ovvio» rispose, tersa, la voce di

Vitas attraverso il sistema di comunicazione.

«Allora ti prego di spiegarmelo, perché al momento ben poco mi appare ovvio» suggerì Lain. Era concentrata sugli schermi, e Holsten ebbe l'impressione che le sue parole fossero più che altro dovute a irritazione di fronte ai modi superiori di Vitas.

«Il Mondo di Kern era una sorta di pianeta bioingegneristico» spiegò la voce incorporea di Vitas. «Lei stava creando queste cose. Poi, sapendo che saremmo tornati, le ha infine tolte dalla stasi e le ha utilizzate contro di noi. Stanno adempiendo alla loro programmazione anche dopo la distruzione del suo satellite.»

Holsten cercò di intercettare lo sguardo di Lain o di Karst, o di chiunque altro, ma pareva essere di nuovo scivolato in secondo piano.

«Come sarà allora la superficie, sulla base di questo?» chiese Karst, con disagio.

«Potremmo dover eseguire una vasta opera di pulizia» confermò Vitas, con apparente entusiasmo.

«Aspettate» borbottò Holsten.

Lain inarcò un sopracciglio verso di lui.

«Per favore, non... non ripetiamo i loro errori. Gli errori dell'Impero.» *Perché a volte ho la sensazione che non abbiamo fatto altro.* «Sembra che tu stia

parlando di avvelenare a morte il pianeta in modo che possiamo vivere su di esso.»

«Potrebbe essere necessario, a seconda delle condizioni sulla superficie. Permettere a una biotecnologia incontrollata di rimanere sulla superficie sarebbe considerevolmente peggio» dichiarò Vitas.

«E se fossero senzienti?» chiese Holsten.

Lain si limitò a guardarlo con occhi velati, e parve che Karst non avesse davvero compreso la domanda. Adesso si trattava di Holsten contro la voce di Vitas.

«In quel caso,» rifletté Vitas «lo

sarebbero soltanto nella misura in cui un computer può essere considerato senziente. Eseguono le istruzioni, forse in un modo che dà loro considerevole autonomia per poter reagire alle condizioni locali, ma questo è tutto.»

«No» obiettò con pazienza Holsten. «E se fossero davvero senzienti? Vivi, indipendenti, evoluti?» Accresciuti, fu la parola che gli affiorò nella mente. L'accrescimento delle bestie. Però Kern aveva parlato soltanto delle sue amate scimmie.

«Non essere ridicolo» scattò Vitas, e di certo tutti sentirono il tremito nella sua voce. «In ogni caso, non ha importanza. La logica della scelta dei

prigionieri permane. Qualsiasi cosa ci troviamo di fronte, sta facendo del suo meglio per distruggerci, e dobbiamo reagire di conseguenza.»

«Un altro drone è andato» annunciò Karst.

«Cosa?» domandò Lain.

«Con i sensori dello scafo che vengono eliminati uno dopo l'altro, sto cercando di tenere d'occhio quei bastardi con i droni, ma li stanno facendo fuori. Me ne resta solo una manciata.»

«Ce n'è qualcuno armato come quelli che hanno abbattuto Kern?» chiese il vecchio ingegnere.

«No, e comunque non li potremmo usare. Loro sono sullo scafo,

danneggeremmo la nave.»

«Può essere troppo tardi per questo» commentò in tono piatto Alpash, e mostrò loro una delle ultime immagini dei droni. Un gruppo di ragni era raccolto vicino alla porta di uno degli hangar delle navette ed era visibile una nuova linea nel metallo, evidenziata da una voluta di vapore che si disperdeva lungo tutta la sua lunghezza.

«Fottuti bastardi» dichiarò solennemente Karst. «Siete certi che non possiamo elettrificare lo scafo?» Quello era stato un rovente argomento di conversazione prima che provassero con la scarica elettromagnetica. Alpash aveva cercato di elaborare una

soluzione per una griglia elettrica localizzata intorno a dove si trovavano i ragni, ma mancava semplicemente la necessaria infrastruttura, per non parlare dell'enorme quantità di energia che sarebbe servita. A quel punto la conversazione si era spostata verso soluzioni a bassa tecnologia.

«La tua gente è armata e pronta?»

«Ho un fottuto esercito. Abbiamo svegliato alcune centinaia dei migliori candidati presenti nel carico e dato loro i dissuasori. Supponendo che *abbiano effetto* su quei piccoli bastardi. Altrimenti... ecco, abbiamo svuotato l'armeria. Voglio dire...» La voce gli tremò un poco, piccole crepe evidenti che derivavano da un profondo stato di

tensione. «La nave è fottuta al punto che qualche buco in più non farà differenza, giusto? E comunque possiamo ancora impedire loro di entrare. Se però dovessero penetrare all'interno... potremmo non riuscire a contenerli.» Lottò su quel 'potremmo', con il suo bisogno di ottimismo che cozzava brutalmente contro il muro delle circostanze. «Non è che la nave sia stata costruita avendo in mente questo genere di situazione. È stata una fottuta svista.» Esibì un sorriso che era una smorfia rigida.

«Karst...» cominciò Lain, e Holsten, che era sempre un po' indietro rispetto agli altri, pensò che volesse farlo tacere

e risparmiargli un imbarazzo.

«Vado a mettermi la tuta» disse il capo della sicurezza, e Lain si limitò a guardarlo uscire senza dire niente.

«Cosa?» Holsten lo fissò. «Aspetta, no...»

Karst praticamente lo ignorò, lo sguardo fisso sull'anziano ingegnere.

«Sei sicuro?» Lain stessa pareva tutt'altro che sicura.

Karst scrollò le spalle in un gesto brutale. «Qui non servo a un cazzo di niente. Dobbiamo uscire e spazzare via quei parassiti dallo scafo.» C'era ben poco entusiasmo nella sua voce. Forse aspettava che Lain gli fornisse un motivo convincente per cui sarebbe dovuto rimanere. Il volto segnato di lei era però

contorto dall'indecisione, un ingegnere che cercava una soluzione a un problema tecnico che non poteva essere risolto.

A quel punto la consolle di Holsten tornò a dare segni di attività, e lui si rese conto che gli assalitori all'esterno avevano localizzato i canali in chiaro che Karst usava per controllare i suoi droni, e che presto avrebbero utilizzato per comunicare con la nave. Era suo compito notificare a tutti il momento in cui i ragni avevano fatto quella scoperta, ma non disse niente, una parte di lui intenta a fissare l'improvvisa manciata di segnali sparsi intercettati dai ricevitori superstiti della *Gilgamesh*, mentre un'altra parte ascoltava la

conversazione in corso alle sue spalle.

«La tua squadra?» chiese infine Lain.

«Quella originale è equipaggiata e pronta» confermò Karst. «Pare che dovremo combattere nel momento in cui apriremo il portello. Quei piccoli bastardi potrebbero essere già là fuori a praticare un varco.» Nessuno stava obiettando, ma lui continuò comunque: «Non posso chiedere loro di andare e rimanere indietro.» E poi: «Questo è ciò che sono, giusto? Non sono uno stratega e neppure un comandante. Comando la mia gente, la mia squadra.» Si soffermò davanti a Lain come un generale che avesse deluso la sua regina e adesso sentisse che gli rimaneva un solo modo per redimersi. «Affrontiamo la realtà. La

sicurezza è stata presente sempre e solo per tenere al loro posto l'Equipaggio Chiave e il carico per la durata del viaggio. Se però dobbiamo essere soldati lo saremo, e io li guiderò.»

«Karst...» cominciò Lain, poi non seppe cosa aggiungere. Holsten si chiese se fosse stata sul punto di aggiungere qualcosa di bizzarramente banale, un qualche commento privo di significato come 'se non vuoi andare, non lo fare'. Avevano però superato da tempo la fase in cui le persone facevano o non facevano quello che volevano. Nessuno aveva voluto la situazione in cui adesso si trovavano, e il loro linguaggio, come la loro tecnologia, era stato ridotto agli

elementi essenziali della vita. Nient'altro, perché ogni orpello e abbellimento era troppo costoso da mantenere.

«Vado a mettermi la tuta» ripeté stancamente il capo della sicurezza, con un cenno. Esitò, come se volesse aggiungere una qualche forma militare di riconoscimento, un saluto da parte di quelli che stavano per morire, poi si volse e uscì.

Lain lo guardò andare via appoggiata al suo bastone di metallo, il suo portamento pervaso di una pari rigidità nonostante la schiena incurvata. Le nocche nodose erano bianche e nella stanza tutti la fissavano.

Lei mosse due passi deliberati fino a

portarsi accanto a Holsten, poi fissò con occhi roventi la manciata di ingegneri della tribù ancora presenti nella sala comunicazioni

«Mettetevi al lavoro» scattò. «C'è sempre qualcosa che ha bisogno di essere riparato.» Avendo spostato la loro attenzione, trasse un profondo respiro ed esalò il fiato, abbastanza vicina all'orecchio di Holsten da permettergli di sentire il vago rantolo nei suoi polmoni. «Aveva ragione, giusto?» disse molto piano, perché lui solo la sentisse. «Dobbiamo spazzarli dallo scafo e la squadra della sicurezza combatterà meglio se Karst sarà là fuori con loro.» Non gli aveva ordinato di

andare, ma una sua parola avrebbe potuto fermarlo.

Holsten sollevò lo sguardo su di lei e cercò di indursi ad annuire, ma qualcosa andò storto nel movimento, e il risultato fu neutro e privo di significato.

«Cos'è questo?» domandò improvvisamente Lain, notando il flusso di segnali sul suo schermo.

«Hanno trovato la nostra apertura. Stanno trasmettendo.»

«Perché cazzo non lo hai detto? Karst?» chiamò, poi attese che Alpash le confermasse che era in collegamento con lui. «Stiamo per cambiare frequenze, quindi avverti la tua gente» disse, poi gli passò un altro canale in chiaro. «Holsten...»

«Vitas si sbaglia» le disse lui. «Quelle non sono macchine biologiche. Non sono soltanto le marionette di Kern.»

«E da cosa lo avresti dedotto?»

«Dal modo in cui comunicano.»

Lei si accigliò. «Sei riuscito a decifrarlo? E non lo hai detto a nessuno?»

«No... non quello che dicono, ma la sua struttura. Isa, io sono un classicista, e gran parte di questo è lo studio del linguaggio... di lingue antiche, lingue morte, lingue di un'epoca dell'umanità che non esiste più. Scommetterei la mia vita sul fatto che questi segnali sono in effetti un linguaggio e non soltanto un qualche tipo di istruzioni. È tutto troppo

complesso, strutturato in modo troppo intricato. È inefficiente, Isa. Il linguaggio è inefficiente, si evolve in modo organico. Questo è un linguaggio, un *vero* linguaggio.»

Lain fissò lo schermo con occhi socchiusi per alcuni secondi finché le trasmissioni non cessarono bruscamente, quando il cambio di frequenze divenne operativo. «Che differenza fa?» chiese piano. «Fa uscire i fottuti prigionieri di Vitas dalle loro celle? Non lo fa, Holsten.»

«Ma...»

«Dimmi in che modo questo ci aiuta» lo invitò lei. «Dimmi in che modo una qualsiasi parte di questa... ipotesi ci serve a qualcosa. Oppure è come tutto il

resto dei tuoi trucchi? Accademico in ogni senso del termine?»

«Siamo pronti» intervenne in quel momento la voce di Karst, come se avesse cortesemente atteso che lei finisse. «Siamo nel portello e stiamo per aprire quello esterno.»

Il volto di Lain era come una maschera di morte. Neppure lei era mai stata destinata a essere un comandante. Holsten poteva vedere ognuno di quei secoli di dure decisioni inciso nei solchi sul suo volto.

«Vai,» confermò «e buona fortuna.»

Karst aveva una squadra di ventidue uomini pronta a muoversi, il che comportava l'impiego di tutte le pesanti

tute EVA ancora funzionanti. Altre dodici erano attualmente in fase di riparazione, e lui era grato che la tribù fosse dovuta uscire a fare riparazioni d'emergenza sullo scafo, altrimenti non avrebbe potuto schierare in campo tutti quei soldati. *Soldati*. Pensava a loro come a dei soldati, e alcuni di loro in effetti lo erano, militari risvegliati del carico, questa volta o la precedente, aggiunti a poco a poco alla sicurezza ogni volta che lui aveva avuto bisogno di un po' più di forza. Altri erano veterani della sua squadra: Equipaggio Chiave che era stato con lui dall'inizio. Stava portando fuori solo i migliori, il che in questo caso significava quasi tutti quelli che avevano un adeguato addestramento

EVA.

Ricordava con estrema chiarezza quando lui stesso si era sottoposto a quell'addestramento. Gli era parsa una totale perdita di tempo, ma aveva voluto conquistarsi un posto nell'Equipaggio Chiave della *Gilgamesh*, il che era stato qualcosa che aveva desiderato. Aveva trascorso mesi a fare casini in orbita mentre imparava a muoversi in assenza di gravità, a camminare con gli stivali magnetici, ad abituarsi alla nausea e al disorientamento generati da quell'ambiente ostile.

Nessuno aveva parlato di combattere contro un esercito di ragni per la sopravvivenza della razza umana, ma

ricordava di aver immaginato qualcosa del genere, di averlo sognato a occhi aperti quando era giovane e il progetto della *Gilgamesh* era ancora soltanto un'idea. Di certo si era visto in piedi sullo scafo di una possente nave-colonia sotto attacco, mentre con un'arma in pugno respingeva un'orda aliena.

Adesso, nel portello stagno, con il suo stesso respiro che gli echeggiava stentoreo negli orecchi e i confini della tuta che lo impacciavano e appesantivano, non gli sembrava più divertente come quando lo aveva immaginato.

Il portello da cui stavano per uscire era incassato nel pavimento, visto dal punto in cui lui si trovava. Ci sarebbe

stato un vertiginoso cambiamento di prospettiva una volta che fossero usciti, assicurati uno all'altro e impegnati a cercare di non farsi scagliare lontano dal lato della nave dalla forza centripeta della sezione rotante. Poi si sarebbero dovuti affidare agli stivali per l'aderenza allo scafo, avanzando lungo una superficie che avrebbe cercato costantemente di far perdere loro la presa. Perversamente, le cose sarebbero state migliori se fossero stati in accelerazione o decelerazione nello spazio profondo, con quella sensazione interiore del 'basso' orientata verso il muso o la coda dell'astronave e la sezione rotante immobile, ma adesso

erano in orbita, in caduta libera intorno al pianeta, e quindi erano costretti a simulare la forza di gravità interna.

«Capo» avvertì un membro della squadra. «Stiamo perdendo aria.»

«Certo che...» cominciò Karst, ma poi si interruppe, perché non aveva ancora dato l'ordine di aprire le porte esterne. Erano lì fermi sull'orlo da qualche tempo, e le parole necessarie erano state riluttanti a emergere. Adesso qualcuno... *qualcosa*... gli stava forzando la mano.

Da qualche parte sul portello doveva esserci un minuscolo foro che lasciava fuoriuscire l'aria. I ragni erano là fuori e cercavano di aprirsi un varco all'interno.

«Sigillate le tute e attivate gli stivali»

ordinò. Adesso che si trovava ad affrontare l'azione, gli ordini gli venivano spontanei e senza un superfluo bagaglio emotivo. «Sarà meglio che vi rannicchiate. Voglio aprire il portello esterno il più in fretta possibile, senza perdite d'aria anticipate.»

Un membro della tribù gli confermò di aver ricevuto le istruzioni, e Karst si rannicchiò a sua volta.

Invece del movimento lento e costante di apertura del portello che si era aspettato, parve che qualcuno si fosse preso a cuore quel suo 'il più in fretta possibile' e avesse attivato un qualche override di emergenza, spalancando il portello nell'arco di secondi, con il

risultato che l'aria pressurizzata intorno a loro si riversò come un maglio attraverso l'apertura. Karst la sentì che lo aggrediva e cercava di trascinarlo fuori con sé, a godere del vasto panorama aperto dell'universo, ma le funi di ancoraggio e gli stivali resistettero e lui attese la fine della tempesta. Al suo fianco, un membro della squadra fu immediatamente sradicato e scagliato in parte fuori dall'apertura, e venne salvato soltanto dalla fune di ancoraggio. Karst si protese ad afferrare il guanto della donna e la tirò goffamente indietro fino a riportarla sul pavimento soggettivo, accanto al buco spalancato.

A quel punto vide alcuni frammenti:

zampe articolate e un qualcosa di squarciato che doveva essere stato un corpo travolto dal meccanismo di apertura del portello. E più oltre...

Più oltre c'era il nemico.

I ragni erano in preda allo scompiglio e strisciavano gli uni sugli altri. Parecchi erano stati scagliati via dalla decompressione, e Karst sperò che qualcuno di essi si fosse perso nello spazio, ma ce n'erano almeno tre o quattro che pendevano all'estremità di cavi di sicurezza e stavano cominciando a risalire verso il portello. Puntò la pistola, che era inserita nel guanto e nel complesso era un pezzo di equipaggiamento piacevolmente

semplice da usare. Nel vuoto niente avrebbe impedito a un propellente chimico di funzionare, se esso conteneva una sua scorta di ossigeno, e il vuoto privo d'aria era l'assoluto paradiso di un tiratore, con la linea di tiro limitata soltanto dalla curva dello scafo della *Gilgamesh*.

Avrebbe voluto dire qualcosa di motivante o di drammatico, ma alla fine la vista di quei mostri striscianti che si spostavano con movimenti spasmodici delle zampe lo inorridì al punto che tutto quello che riuscì a dire fu: «Uccidiamo quei bastardi.»

Sparò, ma mancò la mira per tre volte mentre cercava di abituarsi a quella prospettiva surreale, sbagliando a

calcolare le distanze e le dimensioni del bersaglio, con il sistema di puntamento della tuta che rifiutava cocciutamente di prendere di mira quei piccoli parassiti. Poi riuscì a adeguarsi e mandò una delle bestie ancora sullo scafo a vorticare lontano. Anche i suoi uomini stavano sparando, in modo accurato e controllato, ed era chiaro che i ragni erano del tutto impreparati a quello che stava succedendo. Karst vide i loro corpi angolosi e pieni di zampe che venivano scaraventati lontano da ogni parte, con quelli morti che pendevano dallo scafo come macabri palloni.

Alcuni di essi stavano rispondendo al fuoco, cosa che lo sorprese in modo

spiacevole. Avevano un qualche tipo di armi, anche se i proiettili erano lenti e voluminosi al confronto dell'agile saettare delle pallottole provenienti dalle pistole di fattura umana. Per un momento Karst pensò che stessero di nuovo scagliando pietre, ma quei proiettili erano fatti di qualcosa come il ghiaccio o il vetro e si infrangevano contro le tute corazzate senza causare danni.

I ragni erano inaspettatamente resistenti, avvolti in una sorta di armatura a trama fitta che li faceva sussultare sotto l'impatto delle pallottole senza però necessariamente permettere la penetrazione, e Karst e i suoi dovettero tempestare parecchi di

loro di colpi prima di ottenere un qualche risultato.

Quando morivano, però, esplodevano in modo molto soddisfacente. Ben presto, se pure c'erano ancora nemici superstiti, erano fuggiti tutti. Karst si concesse un momento di pausa per fare rapporto a Lain prima di muovere il grande passo che lo avrebbe portato fuori sullo scafo, davanti all'orizzonte ridotto della *Gilgamesh*.

D'altronde, era una cosa che andava fatta... quindi uscì fuori.

Le pesanti tute EVA erano basate sulla tecnologia militare, anche se la maggior parte dei sistemi militari che Karst avrebbe voluto utilizzare non erano

online oppure erano stati completamente rimossi. Dopotutto, gli ingegneri non avevano avuto bisogno di sofisticati programmi di puntamento quando uscivano a effettuare riparazioni. Come tutte le creazioni della razza umana che erano sopravvissute, la tirannia delle priorità si era fatta sentire anche lì. Tuttavia, le tute erano rinforzate alle articolazioni e corazzate in ogni altra parte, con servomotori che aiutavano un guerriero spaziale determinato a muoversi avendole indosso. Avevano una prolungata scorta di aria, riciclaggio delle scorie, temperatura controllata e, se i sensori dello scafo fossero stati intatti, Karst avrebbe potuto avere anche una piccola, utile mappa di tutto quello

che lo circondava. Così come stavano le cose, si arrampicò attraverso il portello indossando quella seconda pelle che gli gonfiava il torso e gli arti al doppio della loro effettiva circonferenza e lo faceva sentire impacciato e accaldato, mentre percepiva il lieve tremito degli antichi servomotori che, per quanto amorevolmente mantenuti come meglio era possibile, valutavano a ogni secondo se fosse o meno arrivato il momento di rendere l'anima e di bloccarsi. Alcune tute avevano ancora un jet-pack funzionante che dava una limitata possibilità di manovra lontano dallo scafo, ma il combustibile scarseggiava e Karst aveva dato ordine di conservarlo

per le emergenze. Era convinto che usare quegli antiquati jet-pack, troppo spesso riparati, costituisse un passo di troppo verso una trappola mortale.

L'immagine che aveva di quanto lo circondava era quella ristretta e disordinata offerta dalla visiera del casco, oltre a una manciata di feed dalle videocamere dei suoi compagni di squadra, che aveva problemi ad abbinare con i singoli individui che le trasmettevano.

«Lain, puoi mandare a tutti istruzioni per una formazione e il posto di ciascuno al suo interno?» Questo gli dava la sensazione di ammettere la sconfitta, ma non disponeva degli strumenti previsti da chi aveva inventato

la tuta. «Ho bisogno di occhi che guardino da ogni parte. Ci stiamo dirigendo verso le porte dell'hangar per le navette 7. Chiudete questo portello alle nostre spalle e tenete presente che lo sportello esterno è compromesso in qualche punto...»

«Non si chiude» riferì la voce di Alpush. «È... qualcosa è andato storto.»

«Ecco...» cominciò Karst, poi si rese conto di non avere molto da replicare. Non poteva certo pretendere che uscissero a fare una riparazione immediata. «Ecco, allora sigillate il portello interno fino al nostro ritorno. Ci muoviamo.»

Arrivarono poi le istruzioni di Lain,

che offrivano la sua migliore valutazione sul percorso da seguire e una formazione da adottare in modo da avere occhi che guardavano in ogni direzione.

«Stiamo lanciando un altro drone» aggiunse. «Lo manderò lontano in modo che guardi verso di voi e lo collegherò al tuo... merda.»

«Cosa c'è?» chiese immediatamente Karst.

«Niente drone. Andate all'hangar per le navette, il più in fretta possibile.»

«Prova a muoverti il più in fretta possibile in questi arnesi.» Karst però si stava già avviando, la punta della freccia, con la squadra che prendeva posto lentamente, un pesante passo metallico dopo l'altro, lungo lo scafo.

«E lasciarmi indovinare: l'hangar del drone è dopo quello della navetta, giusto?»

«Azzecato.»

Il drone semplicemente non aveva lasciato il suo hangar e pendeva aggrovigliato in una ragnatela che i suoi sensori non potevano neppure individuare, il portello di lancio ancora aperto dietro di esso. Holsten non aveva idea di che sorta di accesso gli hangar dei droni potessero costituire verso il resto della nave, ma Lain stava già mandando là qualcuno, quindi presumibilmente questo significava che le creature erano a bordo.

Avevano le immagini della

videocamera di Karst e di una manciata dei suoi uomini, anche se pochi rispetto al totale, ed esse registravano la loro lenta avanzata sullo scafo, mentre scrutavano di continuo il suolo davanti a loro, lungo il corto orizzonte.

«Siamo ciechi!» sibilò Lain, furente. La rete dei sensori dello scafo era in pezzi, ore di lavoro di manutenzione danneggiate nell'arco di minuti. «Dove sono? Dove altro?»

Holsten aprì la bocca per proferire un commento trito e privo di significato, e in quel momento risuonarono gli allarmi.

«Una breccia nello scafo nell'area del carico» annunciò Alpash in tono piatto. Poi, con voce stranamente opaca, aggiunse: «Naturalmente, c'è una

seconda breccia, dovuta a quel precedente impatto.»

«C'è già un buco nel carico.» Lain fece eco ai sentimenti del giovane, e il suo sguardo cercò quello di Holsten. «Probabilmente sono già a bordo.»

«Allora perché fare un altro buco?»

«L'area del carico è vasta» replicò Alpash. «Staranno aprendo fori in tutta la nave. Loro non hanno bisogno dei portelli, mentre noi...» Con occhi sgranati, rivolse uno sguardo implorante a Lain. «Che cosa faremo?»

«Il carico...» Holsten pensò a quelle migliaia di dormienti, ignari nelle loro piccole bare di plastica. Pensò ai ragni che calavano su di loro, spostandosi per

abbrivio nel vuoto privo di gravità verso le loro prede. Pensò alle uova.

Forse anche Lain stava pensando le stesse cose. «Karst!» chiamò in tono secco. «Karst, ci serve la tua gente qui dentro.»

«Stiamo raggiungendo adesso il portello dell'hangar» riferì Karst, come se non l'avesse sentita.

«Karst, sono entrati» insistette Lain.

Ci fu una pausa, anche se il lento progresso registrato dalla videocamera non si arrestò. «Fate intervenire la gente dall'interno. Io mi occuperò di questo, poi rientreremo. Oppure preferisci averli proprio fuori dalla tua porta?»

«Karst, l'area di carico è priva di gravità e di atmosfera. Non posso

mandare...» cominciò Lain.

«Lasciami uccidere questo nido, poi torneremo indietro» disse Karst, sovrastando le sue parole. «Non ti preoccupare, metteremo un bel coperchio su tutto questo.» Suonava calmo in un modo che faceva infuriare.

Dall'interno della nave giunse un'altra trasmissione, un momento di grida e urla confuse... poi più niente.

Seguì il silenzio. Lain, Alpash e Holsten si fissarono a vicenda, sgomenti.

«Chi era?» chiese infine l'anziano ingegnere. «Alpash, cos'abbiamo...?»

«Non lo so. Sto cercando... Rispondete, per favore, rispondete

tutti...» Ci fu una rapida serie di risposte da gruppi diversi della tribù e dai militari ridestati che si trovavano dall'altra parte della nave, e Holsten vide Alpush controllare chi era presente. Ancora prima che avesse finito, qualcuno prese a gridare: «Sono qui! Uscite, uscite. Sono dentro!»

«Confermate la vostra posizione.» La voce di Alpush era carica di tensione. «Lori, conferma la vostra posizione!»

«Alpush...» cominciò Lain.

«Quella è la mia famiglia» disse il giovane ingegnere, che improvvisamente stava lasciando la sua postazione. «Quelli sono i nostri alloggi. La mia famiglia, i nostri figli sono là dentro.»

«Alpush, rimani al tuo posto!» ordinò

Lain, la mano che le tremava sul bastone, ma adesso la sua autorità, il peso che le veniva dalla sua ascendenza e dalla sua età, era soltanto fumo. Alpash aveva già aperto il portello ed era scomparso.

«Eccoli là!» giunse il grido trionfante di Karst attraverso il sistema di comunicazione. Poi: «Ma dove sono gli altri?»

Lain aprì la bocca, lo sguardo attratto irresistibilmente verso gli schermi. C'era una manciata di ragni intorno al portello dell'hangar delle navette, illuminata dal bagliore del sole che proiettava lunghe ombre angolose lungo lo scafo. Ce n'erano però meno che in

precedenza, e questo forse significava che gli altri si erano diretti verso punti di accesso più facili. Il caos nelle comunicazioni dimostrava che le creature stavano creando teste di ponte in tutta la nave.

«Karst...» disse, a voce di certo troppo bassa perché lui rispondesse.

Holsten vide uno dei ragni andare improvvisamente in pezzi, squarciato da un tiro di Karst o di un altro della sua squadra. «Dietro di noi!» gridò poi qualcuno, e le immagini delle videocamere si spostarono, offrendo una vista vertiginosa dello scafo e delle stelle.

«Mi hanno preso!» stridette una voce. Altri membri della sicurezza non si

stavano più muovendo. Holsten vide uno di essi, inquadrato dalla videocamera di un compagno, lottare contro qualcosa di invisibile, colpendo e tirando la tuta, avvolto da una rete di fili invisibile e tuttavia troppo forte per essere spezzata.

Poi i ragni uscirono allo scoperto, correndo lungo la curva dello scafo con una rapidità che metteva in ridicolo il lento e goffo avanzare di Karst. Altri scendevano dall'alto, dove erano rimasti a fluttuare ancorati ad altri fili, spostandosi in contrasto con la forza centrifuga della sezione rotante fino a portarsi in posizione tale da potersi lanciare su Karst e i suoi uomini.

In un angolo della videocamera di Karst il suo guanto/pistola emise un bagliore, cercando di puntare i nuovi bersagli, e ne uccise almeno uno. Videro uno degli uomini di Karst che veniva raggiunto dal fuoco amico, il cui impatto causava il distacco degli stivali dallo scafo e lo scaraventava lontano dalla nave, dove finì a penzolare sussultando all'estremità di un cavo invisibile, mentre un mostro a otto zampe scendeva verso la sua forma impotente che si dibatteva. Uomini e donne gridavano, sparavano, urlavano, cercando di fuggire con quei loro passi legnosi e impacciati.

Continuando a sparare, Karst indietreggiò di due pesanti passi

incespicanti mentre il display del casco gli indicava quanti colpi fossero rimasti nel caricatore elicoidale. Più per fortuna che per abilità centrò una delle creature mentre calava sulla donna che gli era accanto, spruzzando pezzi di carapace e di interiora che ticchettarono nel rimbalzargli addosso. Lei era prigioniera della ragnatela di cui quei piccoli bastardi avevano rivestito lo scafo, grandi e morbide nuvole di quella sottile sostanza che aveva completamente intrappolato la metà dei suoi uomini.

Aveva gli orecchi pieni di gente che urlava: la sua squadra, altri dall'interno della nave, perfino Lain. Cercò di ricordare come disattivare i canali

perché c'era troppo chiasso e non riusciva a pensare. Il tuono del suo stesso rauco respiro ruggiva al di sopra di tutto, come se un gigante in iperventilazione gli muggisse in ciascun orecchio.

Vide un altro dei suoi staccarsi dallo scafo dopo aver perso la presa degli stivali, e senza cavi che lo tenessero agganciato volò semplicemente via, salendo verso l'infinito. Se pure la sua tuta aveva i propulsori, non stavano funzionando, e quello sfortunato continuò ad andare alla deriva, allontanandosi nell'infinito come se non potesse semplicemente tollerare di condividere la nave con quei mostri

impegnati a penetrare al suo interno.

Un altro ragno atterrò sulla donna intrappolata accanto a Karst, fluttuando su di lei alla fine di un gigantesco balzo, con le zampe protese. Karst la sentì urlare e avanzò incespicando per cercare di prendere di mira la creatura mentre la donna si dibatteva e la percuoteva con le mani guantate.

Il ragno le si teneva aggrappato, e Karst lo vide allineare con cura la bocca, o un qualche meccanismo attaccato a essa, per poi incurvarsi in avanti e trapassare la donna fra le piastre dell'armatura, con forza improvvisa e irresistibile.

Naturalmente la tuta si sarebbe sigillata intorno alla puntura, ma questo

non sarebbe stato d'aiuto contro ciò che le era stato iniettato, qualsiasi cosa fosse. Karst cercò di ottenere informazioni mediche dalla tuta della donna, ma non riuscì a ricordare come si facesse. Lei si era immobilizzata e oscillava inerte contro il punto di ancoraggio degli stivali magnetici. Di qualsiasi cosa si trattasse, agiva in fretta.

Alla fine riuscì a disattivare tutte le voci che aveva nella testa, lasciando solo la propria. Ci fu un momento di splendida calma nel quale gli parve in qualche modo possibile di poter ritrovare il controllo della situazione. Ci sarebbe stata una qualche parola magica,

un qualche comando infinitamente efficace che un capo davvero abile poteva impartire, uno che ripristinasse la giusta freccia dell'evoluzione e permettesse all'umanità di trionfare su quelle aberrazioni.

Qualcosa gli atterrò sulla schiena.

La guerra all'interno

Come una colonia di formiche, è il pensiero di Portia. Però non è vero, è solo qualcosa che dice a sé stessa per contrastare il peso dell'ambiente estremamente alieno che la circonda.

Viene da una città che è una foresta, piena di spazi complessi dai molteplici lati, e tuttavia gli architetti del suo popolo hanno ridotto perfino quella geografia tridimensionale alle loro dimensioni, compartimentalizzando la vastità fino a renderla gestibile,

controllabile. Qui i giganti hanno fatto lo stesso, creando camere che per loro sono forse un po' anguste e costrittive, ma per Portia la scala enorme in cui tutto è realizzato è spaventosa, le ricorda di continuo le dimensioni e la forza fisica degli esseri simili a dèi che hanno creato questo posto e dei loro discendenti che ancora vi abitano.

Ancora peggiore è la sua spietata geometria. Portia è abituata a una città dalle migliaia di angoli, una catena di pareti e di pavimenti e di soffitti appesi con ogni possibile inclinazione, un mondo di seta tesa che può essere smantellata e rimontata, divisa e suddivisa e personalizzata all'infinito. I giganti devono invece vivere la loro vita

fra questi rigidi e immutabili angoli retti, sepolti fra queste pareti solide e massicce. Niente tenta di imitare la natura. Invece, tutto è prigioniero della mano di ferro di quest'estetica aliena dominante.

Il suo gruppo di pari ha varcato le porte devastate dell'hangar delle navette, sigillando la breccia alle proprie spalle per ridurre al minimo la perdita d'aria. Ha appena avuto un breve intervallo di contatto radio con gli altri gruppi, un affrettato ragguagliarsi a vicenda prima che i giganti cambiassero la loro frequenza e cancellassero tutte le altre con le loro tempeste invisibili. Adesso ci sono sei distinti gruppi di pari

all'interno della grande nave, parecchi dei quali in una sezione che è priva di atmosfera. I tentativi di coordinare l'attacco sono senza speranza, ogni gruppo può contare solo su sé stesso.

Incontrano di lì a poco i primi difensori, una ventina circa di giganti che arrivano con intenti violenti prima che i ragni possano installare le loro armi su vasta scala. Le vibrazioni prodotte dall'avvicinarsi del nemico servono come preavviso per l'intensità quasi assurda e il gruppo di Portia – composto ora da una dozzina di elementi – è in grado di predisporre un'imboscata. Una trappola intessuta in tutta fretta cattura i primi giganti in un groviglio di ragnatela malamente

costruita, che non è in grado di trattenerli a lungo ma basta a costringerli a fermarsi in modo che i loro compagni vadano a sbattere loro addosso. Hanno delle armi... non soltanto quei proiettili dalla rapidità letale usati dai loro compatrioti all'esterno ma anche una sorta di vibrazione focalizzata che scorre come un folle urlo attraverso ogni fibra del corpo di Portia, riducendo tutti i ragni all'immobilità da shock e uccidendone uno sul colpo.

Poi i ragni cominciano a rispondere al fuoco. Le armi appese sotto il loro corpo sono molto più lente delle pallottole, più vicine alle antiche fionde utilizzate dai loro antenati, e le

munizioni sono dardi di vetro a tre punte, modellati perché vortichino in volo. Qui, in presenza della forza di gravità, la portata è relativamente ridotta, ma del resto l'interno della *Gilgamesh* non è tale da permettere tiri da lunga distanza. Portia e le sue pari sono tiratrici quantomeno ottime, abilissime nel valutare la distanza e il moto relativo. Alcuni giganti indossano un'armatura, come quelli all'esterno, ma la maggioranza ne è priva.

Quando riescono a penetrare, i dardi si spezzano, la punta si stacca e il loro contenuto viene immesso a forza nel sistema circolatorio stranamente elaborato dei giganti, dove viene trasportato in fretta attraverso il corpo

dal loro rapido metabolismo. Ne basta una quantità minima per garantire il pieno effetto, e la mistura accuratamente misurata opera molto in fretta, andando dritta al cervello. Portia guarda i giganti cadere in preda alle convulsioni e poi irrigidirsi, uno dopo l'altro. I pochi nemici corazzati vengono eliminati con l'approccio più pericoloso dell'iniezione diretta. Portia perde quattro membri della sua squadra, ed è consapevole che se l'imboscata fosse fallita sarebbero potuti morire tutti.

Nonostante questo, il loro numero all'interno della nave cresce in modo costante. Se da un lato preferirebbe sopravvivere, ha sempre accettato la

ragionevole possibilità che questa missione potesse significare la sua morte.

Il suo chimico è ancora vivo e pronto a ricevere ordini. Portia non li lesina. *La Messaggera ha detto che ci devono essere condotti per la circolazione dell'aria in tutto il vascello.* L'esatta logistica del mantenere provvisti di aria respirabile i quartieri abitativi della nave-arca esula alquanto dalla comprensione di Portia, ma le informazioni fornite da Avrana Kern sono state comunque comprese quanto basta.

Grazie al corpo peloso che è sensibile al movimento anche attraverso la protezione contro il vuoto, i ragni

individuano in fretta la debole corrente d'aria che proviene dai condotti. Portia sa che là fuori ci sono eserciti di giganti che si stanno schierando, senza dubbio perché si aspettano un attacco da parte dei ragni, ma non è questo il loro piano.

Il chimico monta rapidamente la sua arma, preparando la miscela elegantemente elaborata per riversarla nelle condutture dell'aria, da dove si diffonderà in tutta la nave.

Muoviti, le ordina Portia, quando ha finito. Hanno molte altre armi chimiche di questo tipo da installare. Dopotutto, sulla nave c'è un grande numero di giganti.

Quando infine avevano capito quello

che Avrana Kern aveva cercato di comunicare loro, quando era risultato evidente che il sentiero su cui viaggiava la loro specie li avrebbe portati a un'inevitabile collisione con una civiltà di giganteschi dèi-creatori, i ragni si erano rivolti al passato in cerca di ispirazione, ricercando un sapere sepolto dai primi tempi della loro storia. Per loro, però, la storia è qualcosa che può essere ricordata quanto gli eventi del giorno precedente, non hanno mai avuto il problema proprio degli archivi e della documentazione degli umani, a causa del quale tanta parte del loro contenuto va perduto per sempre a mano a mano che la stridente ruota degli anni continua a girare gemendo. I loro lontani

antenati, in congiunzione con il nanovirus, hanno sviluppato la capacità di trasmettere il sapere e l'esperienza a livello genetico direttamente alla loro progenie, un trampolino evolutivo di vitale importanza in una specie che quasi non conosce la cura genitoriale della progenie. Di conseguenza, quel sapere di tempi molto remoti è stato preservato nei massimi dettagli, inizialmente trasmesso dai genitori alla progenie e in seguito distillato e messo a disposizione di qualsiasi ragno che volesse incorporarlo nella propria mente e nei propri geni. Globalmente, i ragni hanno messo insieme una vasta biblioteca di esperienza da cui attingere,

una struttura che ha contribuito alla loro rapida ascesa dall'oscurità all'orbita.

Nascosti in questa Alessandria aracnoidea ci sono notevoli segreti. Per esempio, alcune generazioni prima, durante la grande guerra contro le formiche, ci sono stati giganti che per breve tempo si sono aggirati sul mondo verde, membri dell'equipaggio della stessa nave-arca che Portia adesso ha invaso.

Uno di quei giganti è stato catturato e tenuto prigioniero per molti lunghi anni. Le Comprensioni di quel tempo non includono la convinzione che la creatura fosse senziente, e adesso gli scienziati si contorcono per la frustrazione al pensiero di quello che avrebbero potuto

apprendere se solo i loro antenati si fossero sforzati un po' di più di comunicare.

Questo però non significa che non si sia appreso niente dal gigante prigioniero. Nella sua vita, e soprattutto dopo la sua morte, gli studiosi dell'epoca hanno fatto del loro meglio per esaminare la biochimica e il metabolismo di quella creatura, comparandoli a quelli dei piccoli mammiferi con cui condividevano il loro mondo. Nella loro biblioteca di sapere di prima mano, i ragni hanno scoperto molte cose su come funziona la biochimica umana.

Armati di quelle conoscenze e di una

scorta di topi e di altri animali simili come soggetti per gli esperimenti – non l'ideale, ma il meglio di cui disponevano – i ragni hanno sviluppato la loro arma estrema contro gli invasori. Ci sono state molte discussioni fra i rappresentanti scelti delle città e i grandi gruppi di pari, e fra tutti loro e Avrana Kern. Altre possibilità e soluzioni sono state scartate finché la natura dei ragni e la natura estrema della situazione hanno lasciato soltanto questa. Anche adesso, Portia e le altre squadre d'assalto sono le prime a constatare che la loro soluzione funziona, almeno per il momento.

I sensori della *Gilgamesh* quasi non registrano la sostanza mentre essa si

diffonde nella circolazione dell'aria di bordo, strisciando per la sezione rotante riservata all'equipaggio, una camera dopo l'altra. Non vi sono tossine evidenti, nessuna sostanza chimica immediatamente dannosa. In tutta la nave, alcuni pannelli cominciano a registrare un lieve cambiamento nella composizione dell'aria, ma a quel punto l'arma insidiosa sta già generando il caos.

Ai guerrieri giganteschi che Portia ha appena sconfitto è stata iniettata una forma concentrata di quella droga. Adesso Portia li esamina con curiosità. Vede i loro occhi stranamente mobili contrarsi e sussultare, trascinati di qua e

di là dalla vista di terrori invisibili mentre la sostanza attacca il loro cervello. Tutto procede secondo i piani.

Vuole rimanere per legarli, ma non ne ha il tempo e non sa se la semplice seta potrebbe immobilizzare mostri così giganteschi. Deve sperare che l'iniziale disabilità, constatata anche nei mammiferi usati come cavie, abbia le volute conseguenze permanenti. Sarebbe quantomeno scomodo se i giganti in qualche modo riuscissero a riprendersi.

La gente di Portia continua a muoversi, rapida e decisa. Quella sostanza è innocua per loro e passa attraverso i loro polmoni a libro senza avere alcun effetto.

Poco dopo arrivano a una stanza piena

di giganti. Non sono armati e sono di diverse dimensioni, per cui Portia suppone che si tratti di adulti e di giovani in svariati stadi di muta. Stanno già soccombendo al gas invisibile e barcollano in giro per poi collassare sulle gambe d'un tratto molli o starsene sdraiati là a fissare qualcosa che esiste soltanto nella loro mente. Nell'aria c'è un intenso odore organico, e Portia si rende conto che molte delle sue vittime si sono urinate addosso.

Controllano che non ci sia più nessuno che possa combattere contro di loro e passano oltre. Ci sono molti altri giganti da sottomettere.

L'ultimo atto

Poterono sentire Karst gridare e urlare per un tempo spaventosamente lungo, con il microfono bloccato su un canale aperto. La videocamera della sua tuta forniva immagini sfocate dello scafo, delle stelle, di altre figure che lottavano. Lain gridava con voce incrinata, incitandolo a rientrare nella nave, ma Karst non era più in condizione di sentirla e combatteva invece furiosamente contro qualcosa che non potevano vedere. Dall'armeggiare dei

suoi guanti, intravisto fugacemente alla periferia dell'immagine, pareva che stesse cercando di togliersi il casco.

Poi lui tacque improvvisamente, e per un momento pensarono che avesse semplicemente cessato di trasmettere, ma il canale rimase aperto e poterono sentire un suono gorgogliante, un umido soffocare. I selvaggi movimenti della videocamera erano cessati e la distesa delle stelle scivolava quasi serena nel campo visivo di Karst.

«Oh, no, no, no...» gemette Lain, prima che una zampa segmentata si sollevasse da dietro l'inquadratura della videocamera per piantarsi sulla visiera di Karst. Videro solo un pezzo di quella cosa mentre gli si accoccolava su una

spalla, raggomitolandosi per avere un appiglio migliore. Un aracnide peloso con un esoscheletro lucido e un accenno di zanne ricurve all'interno di una maschera di qualche tipo: il terrore più antico dell'uomo che lo aspettava qui, ai confini estremi dell'espansione umana, già equipaggiato per lo spazio.

A questo punto c'erano rapporti che arrivavano da tutta la nave. Squadre di ingegneri si stavano mettendo la tuta – tute leggere da lavoro senza traccia di armatura e dei sistemi che erano serviti tanto poco a Karst – e si stavano addentrando nel territorio ostile e conteso delle stive del carico. Altri cercavano di respingere gli invasori

dovunque quelle creature erano riuscite a penetrare a bordo, ma c'era il problema che con i sensori dello scafo sradicati in tanti punti, la *Gilgamesh* poteva soltanto avanzare vaghe supposizioni riguardo ai punti precisi in cui *erano* entrate.

Per alcuni aspri minuti Lain cercò di coordinare i diversi gruppi, alcuni là fuori in obbedienza agli ordini, altri semplici vigilantes della tribù o carico ridestato che aspettava una camera di sospensione sostitutiva.

Poi qualcosa cambiò intorno a loro. Holsten e Lain si scambiarono un'occhiata, entrambi immediatamente consapevoli che qualcosa non andava senza però riuscire a dire con esattezza

di cosa si trattasse. Qualcosa di diffuso, mai rilevato a livello cosciente ma sempre dato per scontato, era scomparso.

Alla fine, Lain disse: «Il supporto vitale.»

Holsten sentì il petto che gli si raggelava al solo pensiero. «Cosa?»

«Credo...» Lain guardò il proprio schermo. «La circolazione dell'aria è cessata. L'impianto di ventilazione si è disattivato.»

«Il che significa...?»

«Il che significa che non ti conviene trarre più respiri del necessario perché siamo di colpo a corto di ossigeno. Cosa cazzo...»

«Lain?»

L'anziano ingegnere contrasse il volto in una smorfia. «Vitas? Cosa succede?»

«Ho disattivato la circolazione dell'aria, Lain.» La voce della scienziata aveva un tono strano, fra il deciso e lo spaventato.

Gli occhi di Lain erano fissi su quelli di Holsten, come se cercasse di attingere forza da lui. «Ti dispiacerebbe spiegare il perché?»

«I ragni hanno diffuso un qualche tipo di arma chimica o biologica. Sto segmentando la nave e isolando le aree che non sono ancora state infettate.»

«Stai tagliando fuori le aree che *non* sono infette?»

«Temo che la cosa sia molto diffusa» continuò la voce di Vitas, in modo quasi spiccio, come un dottore che cercasse di mascherare una cattiva notizia con un sorriso. «Penso di poter aggirare quelle aree e ripristinare una limitata circolazione dell'aria che non sia contaminata, ma per ora...»

«Come sai tutto questo?» chiese Lain.

«Nel laboratorio, i miei assistenti sono crollati e soffrono di una sorta di attacco convulsivo. Sono del tutto incoscienti.» Dietro quelle parole si avvertì un minuscolo tremito, subito soffocato. «Io mi trovo in una camera per esperimenti sigillata, perché stavo lavorando a una mia arma biologica con cui vincere la

guerra e annientare quella specie senza dover sparare un colpo. Come potevamo sapere che ci avrebbero battuti sul tempo?»

«Posso sperare che possa essere ultimata?» chiese Lain, senza troppa speranza.

«Credo di esserci vicina. Gli archivi della *Gilgamesh* riguardo alla zoologia della vecchia Terra sono piuttosto incompleti. Lain, dovremo...»

«Reindirizzare l'aria incontaminata» concluse per lei l'ingegnere. Era china su una consolle e le sue mani tremanti la colpivano in una serie di movimenti disperati e irregolari. Appariva più vecchia, come se l'ultima ora le avesse caricato sulle spalle un altro decennio.

«Sto provvedendo. Holsten, devi avvertire la nostra gente, dire loro di indossare le maschere o di ripiegare su... sulle aree che ti indicherò fra...»

Holsten stava già facendo del suo meglio, lottando contro l'interfaccia a tratti inaffidabile della *Gilgamesh* per chiamare ogni gruppo che riusciva a localizzare sul sistema. Alcuni non risposero. L'arma dei ragni si stava diffondendo, invisibile, di comparto in comparto mentre Vitas e Lain lottavano per circoscriverla.

Con un impeto di sollievo, riuscì a contattare Alplash. «Stanno usando un gas, o qualcosa del genere...»

«Lo so» confermò l'ingegnere.

«Abbiamo tutti la maschera, ma non funzionerà a lungo. Questo è un kit di emergenza.» Nonostante tutto, la sua voce suonava stranamente euforica.

«Lain sta preparando...» Trovò giusto in tempo le parole giuste. «Una posizione di ripiego. Hai visto qualche...»

«Abbiamo appena fatto fuori un branco di loro» confermò in tono acceso Alpash. Holsten si sorprese a pensare che la lotta era diversa per la tribù. Sì, a livello intellettuale sapeva che la *Gil* era il solo rifugio per tutta la razza umana e che attualmente la sopravvivenza della razza umana dipendeva da essa, ma per lui era pur sempre soltanto una nave, un mezzo per

andare da un posto a un altro. Per Alrash e il suo popolo era la loro *casa*. «Dunque, dovremmo ripiegare su...» A quel punto Lain aveva predisposto un percorso, lavorando con furiosa concentrazione, il respiro che le scaturiva dalle labbra come una sorta di rantolo.

«Vitas?» chiamò in tono aspro il vecchio ingegnere.

«Sono sempre qui.» La voce incorporea non suonava più distaccata della solita voce della scienziata.

«Devo dedurre che tutta questa compartimentalizzazione ostacolerà la dispersione della nostra arma?»

Vitas emise un verso strano. Forse

doveva essere una risata, ma venne sabotata da una tagliente nota di isterismo. «Io... sono dietro le linee nemiche. Sono isolata, Lain. Se riuscirò a mettere insieme qualcosa potrò farla arrivare a... a *loro*. E ci sono vicina. Li avvelenerò tutti.»

Holsten stabilì il contatto con un altro gruppo di combattenti, sentì una breve cacofonia di grida e di urla, poi li perse. «Credo che farai meglio a spicciarti» avvertì con voce rauca.

«Merda» ringhiò Lain. «Ho perso... stiamo perdendo aree sicure.» Contrasse le mani contorte dall'artrite. «Cosa...?»

«Si muovono per tutta la nave» giunse la voce spettrale di Vitas. «Si aprono un varco attraverso le porte, le pareti, i

condotti.» Il tremito aumentava nella sua voce. «Macchine, sono solo macchine di una tecnologia morta. È tutto ciò che possono essere. Armi biologiche.»

«Chi cazzo creerebbe ragni giganti come arma biologica?» ringhiò Lain, ancora impegnata a ricalibrare le aree sigillate e a mandare nuove istruzioni che Holsten potesse riferire al resto dell'equipaggio.

«Lain...»

Nella voce della scienziata c'era qualcosa che li fece immobilizzare.

«Cosa c'è?» domandò Lain.

Ci fu una lunga pausa durante la quale Lain pronunciò parecchie volte il nome di Vitas senza avere risposta. Poi:

«Sono qui. Nel laboratorio. Loro sono qui.»

«Sei al sicuro? Isolata?»

«Lain, loro sono qui.» Fu come se tutte le emozioni umane a cui Vitas aveva dato così raramente un po' di sfogo fossero state tenute da parte per questo momento, per essere compattate nella sua voce tremante e farle urlare ogni parola. «Loro sono qui, sono qui, mi stanno *guardando*. Lain, per favore, manda qualcuno. Manda aiuto, qualcuno, per favore. Stanno venendo verso di me, stanno...»

Seguì un urlo tanto acuto e stentoreo che per un secondo ridusse la trasmissione a mera statica. «Sono sul vetro! Sono sul vetro! Stanno passando!

Stanno aprendo un varco nel vetro! Lain!
Lain! Aiutami! Per favore, Lain! Mi
dispiace! Mi dispiace!»

Holsten non riuscì mai a sapere di cosa le dispiacesse, e non ci furono altre parole. Al di sopra delle urla della donna, sentirono il violento schianto quando i ragni fecero irruzione nella camera di sperimentazione.

Poi la voce di Vitas si spense di colpo, e di tutto quello spaventoso rumore rimase soltanto l'esalazione di un respiro tremante. Lain e Holsten si scambiarono un'occhiata, senza che nessuno dei due trovasse molti motivi per sperare.

«Alpash» tentò di chiamare il

classicista. «Alpash, rapporto!»

Ma non ci furono altre parole neppure da Alpash. O gli appostati erano caduti a loro volta in un'imboscata, o forse la radio non funzionava più. Stava andando in pezzi come tutto il resto, come la loro difesa della nave.

Le luci cominciarono a spegnersi in tutta la *Gilgamesh*, una dopo l'altra. Le zone sicure create da Lain vennero compromesse altrettanto in fretta, oppure risultarono non essere sicure quanto le garantivano i computer. Ogni gruppo di difensori incontrò la sua ultima battaglia, mentre i ragni all'interno della nave si facevano sempre più numerosi e sicuri.

E nella stiva le decine di migliaia di

individui che costituivano tutta la razza umana continuavano a dormire, senza sapere che la battaglia per il loro futuro veniva persa un momento dopo l'altro. Non c'erano incubi nella sospensione. Holsten si chiese se non avrebbe dovuto invidiarli, ma non lo faceva. *Meglio incontrare il momento finale a occhi aperti.*

«Le cose non si prospettano bene.» Era una minimizzazione alquanto esagerata, un tentativo di alleggerire la mente di Lain almeno per un momento. Il suo volto segnato e logorato dal tempo si girò verso di lui e lei si protese a stringergli la mano con la propria.

«Siamo arrivati fin qui.» Non si

capiva se si riferisse alla nave o soltanto a loro due.

Trascorsero entrambi alcuni minuti a valutare il diffondersi dei danni. Quando parlarono di nuovo, lo fecero quasi all'unisono.

«Non riesco a contattare nessuno» disse Holsten.

«Ho perso l'integrità della camera accanto a questa» affermò Lain.

Rimaniamo soltanto noi. Oppure i computer sono di nuovo in tilt. Alla fine, siamo durati troppo. Holsten il classicista sentiva di essere un uomo qualificato in modo unico per guardare lungo la strada su cui il tempo li aveva messi tutti. *Che storia!* Da scimmie a razza umana tramite l'uso degli attrezzi,

la famiglia, la comunità, il controllo dell'ambiente, la competizione, la guerra, l'estinzione di così tante specie che avevano condiviso il pianeta con loro. Poi c'era stato quel fragile apogeo del Vecchio Impero, quando erano stati come dèi e avevano camminato fra le stelle, e creato abomini su pianeti lontani dalla Terra. E si erano uccisi a vicenda in modi mai immaginati dai loro scimmieschi antenati.

E poi ci siamo noi. Gli eredi di un mondo danneggiato, protesi verso le stelle mentre il terreno moriva sotto i loro piedi, l'ultima scommessa disperata dell'umanità con le navi-arca. *Nave-arca, adesso è al singolare, dato che*

non abbiamo più avuto notizie delle altre. E tuttavia avevano continuato a litigare e a lottare, a dare spazio all'ambizione privata, alle faide e alla guerra civile. E tutto questo mentre il nostro nemico, questo nemico ignoto, diventava più forte.

Lain si era diretta verso il portello, con il bastone che ticchettava sul pavimento. «È caldo» disse piano. «Sono qui fuori. Lo stanno tagliando.»

«Le maschere.» Holsten ne aveva trovate alcune e gliene porse una. «Ricordi?»

«Non credo avremo più bisogno di un canale privato.»

Dovette aiutarla con le cinghie, e alla fine lei si limitò a restare seduta, con le

mani tremanti adagate davanti a sé, piccola, fragile e vecchia.

«Mi dispiace» disse infine. «Ho portato tutti noi a questo.»

La mano di lei era nella sua, fredda e quasi priva di carne, così simile a morbido cuoio logoro che rivestisse le ossa.

«Non potevi saperlo. Hai fatto quello che potevi. Nessuno avrebbe potuto fare di meglio.» In realtà erano solo confortanti luoghi comuni. «Ci sono armi, qui dentro?»

«È incredibile, quello che non pensi a pianificare.» Stava riaffiorando qualcosa dell'asciutto umorismo di Lain. «Usa il mio bastone. Schiaccia un ragno

per me.»

Per un momento Holsten pensò che stesse scherzando, ma lei gli offrì l'asta di metallo e alla fine lui l'accettò, sentendone il peso sorprendente. Quello era lo scettro che aveva tenuto in riga la nascente società della tribù, di generazione in generazione? Quanti sfidanti al comando Lain aveva percosso con esso, nel corso dei secoli? Era praticamente una sacra reliquia.

Era un randello. Sotto quell'aspetto era una cosa umana fino all'osso: uno strumento per schiacciare, frantumare, spaccare facendo leva in quel modo prototipico con cui l'umanità aveva affrontato l'universo prendendolo di petto.

E come affrontano il mondo loro? Qual è lo strumento basilare di un ragno?

Ci pensò su per un momento. *Loro costruiscono.* Fu un'immagine stranamente pacifica, ma poi la sua consolle suonò e lui per poco non inciampò nel bastone per lanciarsi verso di essa. Una trasmissione? C'era qualcuno vivo là fuori.

Per un momento si trovò a tentare di trascinare indietro la mano, pensando che sarebbe stato qualche messaggio da parte *loro*, un qualche aggrovigliato pasticcio in quasi Imperiale C all'interno del quale si sarebbe nascosta un'intelligenza inumana, maligna e

innegabile

«Lain...?» giunse una voce sommessa e tremante. «Lain...? Sei...? Lain...?»

Holsten fissò la consolle. C'era qualcosa di spaventoso in quelle parole, qualcosa di tremante, danneggiato, privo di forma.

«Karst.» Lain identificò la voce, sgranando gli occhi.

«Lain, sto rientrando» continuò Karst, che pareva più calmo di come fosse mai stato. «Sto rientrando adesso.»

«Karst...»

«È tutto a posto» dichiarò la voce del capo della sicurezza. «Va tutto bene. Andrà tutto bene.»

«Karst, cosa ti è successo?» domandò Holsten.

«È tutto a posto. Adesso capisco.»

«Ma, i ragni...»

«Loro sono...» Ci fu una lunga pausa, come se Karst stesse annaspando per trovare le giuste parole fra i contenuti del suo cervello. «Come noi... sono noi. Sono... come noi.»

«Karst...!»

«Stiamo rientrando adesso. Tutti quanti.» Holsten ebbe la visione spaventosa e irrazionale di un guscio prosciugato e avvizzito all'interno di una tuta corazzata, che però era ancora impossibilmente animato.

«Holsten.» Lain gli serrò il braccio. Adesso nell'aria c'era una sorta di caligine, una vaga nebbia chimica... non

l'arma letale dei ragni, ma ciò che stava consumando il portello.

Poi vicino al bordo inferiore apparve un buco e qualcosa vi passò attraverso.

Per un momento si fissarono a vicenda: due discendenti di antichi antenati che vivevano sugli alberi, con grandi occhi e una mente inquisitiva.

Holsten sollevò il bastone di Lain. Il ragno era enorme, ma solo come ragno, e avrebbe potuto schiacciarlo, avrebbe potuto spaccare in due quel guscio peloso e spargere i pezzi delle zampe ricurve. Avrebbe potuto essere umano, in quel suo ultimo momento. Esaltarsi nella sua capacità di distruggere.

Però ce n'erano altri che stavano strisciando attraverso la breccia e lui

era vecchio, e adesso Lain era più vecchia, quindi cercò quell'altra qualità umana, ultimamente tanto scarsa, e la circondò con le braccia, tenendola stretta a sé quanto più osava mentre il bastone cadeva sul pavimento.

«Lain...» chiamò la voce spettrale di Karst. «Mason...» E poi: «Avanti, accelerate il passo» continuò, rivolto ai suoi. «Tagliate quei fili se siete bloccati.» Nonostante la sua nuova tranquillità, quella era la scintilla di impazienza tipica di Karst.

I ragni si allargarono un poco, con quegli occhi enormi fissi su di loro da dietro le maschere trasparenti che le creature indossavano. Incontrare quello

sguardo alieno fu uno shock da contatto che Holsten aveva conosciuto soltanto nel confrontarsi con la sua razza.

Vide le zampe di una delle creature ripiegarsi e tendersi. I ragni spiccarono il balzo, poi fu finita.

La qualità della misericordia

La navetta pare metterci un'eternità a cadere attraverso il limpido cielo azzurro.

C'è una notevole folla raccolta su un campo sgombro al limitare del distretto del Grande Nido di Sette Alberi. A terra, e sugli alberi circostanti e nelle strutture di seta, migliaia di ragni sono raccolti in attesa. Alcuni sono spaventati, altri entusiasti, alcuni non ben informati riguardo a cosa stia esattamente per succedere.

Ci sono anche parecchie dozzine di colonie che fungono da occhi, che catturano e trasmettono le immagini agli schermi cromatofori in tutto il mondo verde... per essere viste da milioni di ragni, esaminate dagli stomatopodi sotto le onde, contemplate con vari gradi di comprensione da una quantità di altre specie che si librano sull'orlo dell'essere senzienti. In questo momento perfino gli sputatori, i neo Scytodes delle riserve allo stato selvaggio, stanno vedendo le immagini.

Si sta facendo la storia. Inoltre, la storia sta cominciando: è una nuova era.

La dottoressa Avrana Kern osserva, onnipresente, mentre i suoi figli si

preparano. Ancora non è convinta, ma ci vorrà del tempo per cancellare così tanti millenni di cinismo.

Avremmo dovuto distruggerli, è il suo pensiero persistente, ma del resto, nonostante la forma dispersa che abita attualmente, lei è soltanto umana.

I suoi file superstiti sulla neurochimica umana, insieme alle indagini condotte dai ragni su quella prigioniera di tanto tempo prima, hanno portato a questo. Lei però non è stato il motore primo della cosa. I ragni stessi hanno discusso a lungo, accalorandosi, su come rispondere agli invasori attesi da tempo, ignorando i suoi consigli più di quanto li seguissero. Erano consapevoli della posta in gioco, accettavano la sua

valutazione della via che gli umani avrebbero imboccato se fosse stata lasciata loro mano libera sul pianeta. Il genocidio – delle altre specie e della loro – era uno strumento sempre presente nel kit degli attrezzi umani.

Anche i ragni sono stati responsabili di alcune estinzioni lungo la strada, ma la storia dei loro primi scontri con le formiche li ha indotti a imboccare una via differente. Hanno visto la via della distruzione, ma anche il modo in cui le formiche utilizzavano il mondo. Tutto può essere uno strumento, tutto è utile. Non hanno mai sterminato gli sputatori, proprio come non hanno mai sterminato le formiche stesse, una decisione che è

diventata in seguito la base della loro fiorente tecnologia.

Posti di fronte all'arrivo dell'umanità, la specie-creatrice, i giganti della leggenda, il pensiero dei ragni non è stato: Come possiamo distruggerli?, ma piuttosto Come possiamo intrappolarli? Come possiamo usarli? Qual è la barriera fra di noi che li spinge a volerci distruggere?

I ragni hanno l'equivalente del dilemma dei prigionieri, ma loro pensano in termini di intricata interconnettività, di un mondo che non è fatto soltanto di vista, ma di odori e vibrazioni costanti. L'idea di due prigionieri incapaci di comunicare non sarebbe per loro uno status quo

accettabile ma un problema da risolvere: il dilemma dei prigionieri è come un nodo gordiano che deve essere tagliato, piuttosto che lasciarsene vincolare.

Sanno da lungo tempo che all'interno del loro corpo e in quello di altre specie, in tutto il pianeta, c'è un messaggio. Nei tempi antichi, quando hanno combattuto contro la peste, lo hanno riconosciuto come qualcosa di separato dal loro codice genetico, e hanno supposto che fosse opera della Messaggera. In un certo senso avevano ragione. In quel tempo lontano, hanno isolato il nanovirus presente nel loro organismo.

Non è sfuggito alla loro attenzione che le creature formate come i giganti – topi e simili vertebrati seminati sul loro mondo – non sono portatrici del nanovirus e mancano quindi di quell'elemento comune che pare legare i ragni gli uni agli altri, e alle altre specie di artropodi. I topi sono soltanto animali, e pareva impossibile che potessero diventare qualcos'altro. Paragonati a loro, i coleotteri Paussinae, o una dozzina di altre creature simili, erano praticamente stracolmi di potenziale.

I ragni hanno lavorato a lungo e duramente per creare e riprodurre una variante del nanovirus che attaccasse la

neurologia dei mammiferi... non l'intero virus nella sua complessità, ma un semplice segmento con un singolo scopo, virulento, trasmissibile, ereditabile e irreversibile. Quelle parti del nanovirus che potenziano l'evoluzione sono state rimosse, lasciando intatta solo una delle funzioni di base del virus stesso. È una pandemia della mente, alterata e mutata per riscrivere alcune parti molto specifiche del cervello dei mammiferi.

Il primissimo effetto del nanovirus, quando ha toccato gli antichi ragni *Portia labiata*, tante migliaia di generazioni prima, è stato quello di trasformare una specie di cacciatori solitari in una società. I simili si

cercavano a vicenda, e quelli toccati dal virus riconoscevano i loro compagni anche quando non avevano capacità cognitive sufficienti a conoscere loro stessi.

Kern e tutti gli altri guardano la navetta atterrare. Sulla *Gilgamesh*, che orbita cento chilometri al di là della ragnatela equatoriale e dei suoi ascensori spaziali, ci sono molti umani, tutti infettati, e migliaia ancora dormienti nei quali si dovrà introdurre il virus. Quel compito richiederà molto tempo, ma questo atterraggio è il primo passo verso l'integrazione, che a sua volta richiederà un tempo molto lungo.

Perfino nei ragni, il nanovirus ha

impegnato una lunga battaglia contro le abitudini radicate del cannibalismo e dell'uccisione dello sposo. Tuttavia, il suo successo maggiore è stato all'interno della specie: i *Portia labiata* sono sempre stati cacciatori, per cui un'empatia panspecifica li avrebbe ostacolati. Questa è stata il vero banco di prova della loro ingegnosità biochimica. I ragni hanno fatto del loro meglio, eseguendo esperimenti su mammiferi di ordine minore, ma la verità si sarebbe saputa solo dopo che Portia e le sue pari avessero assunto il controllo della nave-arca e del suo equipaggio.

Il compito non era solo quello di prendere una versione ridotta del virus e

di riconfigurarla in modo che attaccasse il cervello dei mammiferi, una cosa già di per sé difficile, ma essenzialmente inutile. La vera difficoltà per quella legione di ragni scienziati che vi aveva lavorato per generazioni, ciascuna ereditando tutto il sapere della precedente, era stata di fare in modo che l'infezione umana riconoscesse i suoi genitori: riconoscesse la propria presenza nei suoi creatori aracnoidei e generasse un richiamo a quella somiglianza. *Affinità* a livello submicrobico, in modo che uno dei grandi giganti della *Gilgamesh*, i grandiosi, noncuranti dèi-creatori della preistoria, potesse guardare a Portia e

alla sua specie e riconoscerli come suoi figli.

Una volta che la navetta è atterrata, i ragni si fanno più vicini, una ribollente marea grigia e pelosa di zampe e zanne e occhi fissi privi di palpebre. Kern guarda il portello aprirsi e l'apparire dei primi umani.

Sono solo una manciata. Di per sé, questo è soltanto un esperimento per vedere se il frammento di nanovirus ha prodotto l'effetto desiderato.

Scendono e si addentrano in mezzo alla marea di ragni, i cui duri corpi ispidi urtano contro di loro. Non c'è repulsione evidente, nessuna traccia di panico improvviso. Agli occhi riconfigurati di Kern, essi appaiono del

tutto a loro agio. Una di essi protende perfino una mano a sfiorare quella massa di dorsi. Il virus dentro di loro sta comunicando: *Questi siamo noi; loro sono come noi.* E dice ai ragni la stessa cosa, quel monco frammento del virus lancia un richiamo ai suoi cugini più completi: *noi siamo come voi.*

A quel punto Kern intuisce che l'ingerenza dei ragni andrà più oltre di quanto loro abbiano pensato. Se nel cervello di ogni umano ci fosse stata una qualche piccola perla grazie alla quale si fossero detti l'un l'altro 'loro sono come voi', che avesse intessuto un qualche sottile filo di seta di empatia da persona a persona in una rete estesa a

tutto il pianeta... cosa sarebbe potuto succedere? Ci sarebbero state le stesse guerre, i massacri, le persecuzioni e le crociate?

Probabilmente sì, pensa acidamente Kern. Ne vuole discutere con Fabian, ma perfino il suo fedele accolito è emerso alla luce del sole per assistere in prima persona a quell'evento.

Alla navetta, Portia emerge dal portello dopo gli umani, insieme ad alcuni membri del suo gruppo di pari. L'enormità di ciò in cui ha avuto parte attiva perlopiù le sfugge. È felice di essere viva, ma molte delle sue compagne non sono state così fortunate. Il costo per portare la razza umana a considerare il loro punto di vista è stato

elevato.

Ma ne è valsa la pena, le ha garantito Bianca, quando lei ha espresso quel pensiero. Dopo questo giorno, chi può sapere cosa riusciremo a realizzare insieme? Dopotutto, loro sono responsabili del nostro essere qui. Siamo i loro figli, anche se fino a questo momento non sapevano di noi.

Fra gli umani ce n'è una che Portia aveva creduto essere ferita o malata, ma che adesso comprende essere semplicemente alla fine della sua lunga vita di gigante. Un altro, un maschio, l'ha trasportata fuori dalla navetta e l'ha adagiata al suolo, con i ragni che formano intorno a loro un cerchio di

curiosi che si spintonano ma che mostrano rispetto. Portia vede le mani dell'umana malata serrarsi sul terreno, stringendo manciate di erba. Lei fissa il cielo azzurro con quegli strani occhi stretti, ma occhi in cui Portia riesce a trovare un terreno comune, adesso che il vincolo del nanovirus scorre in entrambe le direzioni.

La vecchia umana sta morendo... l'umana più anziana che sia mai esistita, se la traduzione di Kern è corretta. Lei però sta morendo su un mondo che diventerà quello del suo popolo e che esso condividerà con l'altro suo popolo. Portia non ne può essere certa, ma crede che la vecchia umana ne sia contenta.

Parte ottava

La diaspora

Per andare coraggiosamente...

Helena Holsten Lain si adagia nella sua ragnatela, sentendosi a proprio agio in assenza di gravità, mentre intorno a lei il resto dell'equipaggio effettua i controlli che precedono il lancio.

La nave ha due nomi, ed entrambi significano la stessa cosa: *Voyager*, 'viaggiatore'. Helena non sa che un tempo, in un'era molto lontana, questo è stato il nome di un veicolo spaziale umano pionieristico, uno che a millenni dal suo lancio potrebbe ancora viaggiare

attraverso il cosmo da qualche parte, una silenziosa prova di successo dimenticata da tempo dai discendenti dei suoi creatori.

Nella *Voyager* non c'è niente della *Gilgamesh*, da tempo smantellata, se non le idee. La vecchia tecnologia della Terra, curata e accudita con tanta meticolosità dalla trisnonna di Helena, è stata riportata in vita, riscoperta, ampliata e fatta progredire. Gli scienziati presenti fra i ragni hanno per prima cosa imparato quello che gli umani potevano insegnare riguardo alla loro tecnologia del metallo e dell'elettricità, dei computer e dei propulsori a fusione, poi hanno a loro volta insegnato il tutto ai figli dei loro

maestri, ampliato e potenziato da una prospettiva non umana. Nello stesso modo, le menti umane hanno districato i fili della complessa biotecnologia dei ragni e offerto le loro intuizioni. Entrambe le specie hanno limiti che non sono facili da valicare, mentali, fisici e sensoriali. È per questo che hanno bisogno una dell'altra.

La *Voyager* è una cosa vivente con un reattore a fusione come cuore. Un'enorme opera di bioingegneria con un sistema nervoso programmabile e una colonia di formiche simbiotica che regola, ripara e migliora il tutto. Trasporta un equipaggio di settanta persone e il materiale genetico

immagazzinato di decine di migliaia di altre, insieme a centinaia di migliaia di Comprensioni. Questa è una nave esplorativa, non una disperata nave-arca, ma il viaggio durerà molti anni di sonno, ed è parso saggio prendere precauzioni.

I due popoli del mondo verde ora lavorano insieme in disinvolta armonia. C'è stata una generazione di guardinga cautela da entrambe le parti, ma una volta che il nanovirus ha abbattuto quelle barriere – fra le specie e fra i singoli individui – si è evitata così tanta potenziale tragedia. La vita non è perfetta, ci saranno sempre individui con qualche difetto, ma alla fine l'empatia, la semplice incapacità di vedere quanti

ti circondano come qualcosa di diverso da altre persone, conquista ogni cosa.

Helena sa che all'inizio, quello della comunicazione è stato il problema più grande. I ragni mancano della capacità di sentire il linguaggio come qualcosa di più di uno scalpiccio di piedi, mentre agli umani manca il tocco sensibile necessario per cogliere la ricchezza del linguaggio degli aracnidi. Naturalmente, la tecnologia di entrambe le parti è venuta in loro aiuto, e poi c'è sempre stata la presenza acida e recalcitrante di Avrana Kern. La lingua comune, che è la seconda lingua di tutti, è quella strana forma di Imperiale C storpiato che Kern e i ragni hanno elaborato fra loro quando

lei era ancora la Messaggera, e loro i suoi fedeli. La lingua morta continua a vivere. Indubbiamente, il trisnonno di Helena troverebbe la cosa divertente.

Tutti i sistemi della nave vivente sono entro i limiti di tolleranza, come confermato dagli schermi organici. Helena aggiunge la sua conferma al coro, e aspetta l'ordine di partenza. Non è lei il comandante della missione, quell'onore spetta a Portia, il primo pioniere interstellare dei ragni. Accoccolata nella sua ragnatela appesa al soffitto, o almeno sul lato curvo della loro camera che si trova di fronte a quello di Helena, il ragno riflette per qualche istante su quel momento, scambia qualche rapida comunicazione

radio con il molo di attracco e il mondo sottostante, poi si rivolge alla nave stessa.

Quando vuoi.

La risposta della nave, per quanto positiva, ha un frammento dell'asciutto sarcasmo della dottoressa Avrana Kern. La sua intelligenza biomeccanica è estrapolata da ciò che lei era un tempo: una figlia di Kern, sbocciata da lei con la sua benedizione.

Con una grazia splendida, colossale, la *Voyager* riconfigura la sua forma per la massima efficienza e si distacca dalla ragnatela orbitale, una struttura immensamente più grande di com'era la prima volta che la *Gilgamesh* l'ha vista,

e che adesso è arricchita da verdi collettori solari, punteggiata da altri velivoli spaziali amorfi che hanno già mappato l'estensione del sistema solare del pianeta verde. La *Voyager* ha un'alimentazione più efficiente della *Gilgamesh*, o perfino delle navi del Vecchio Impero, almeno secondo Kern. A volte, tutto quello che ci vuole per risolvere un problema è una nuova prospettiva. Il reattore della nave può accelerare e decelerare con disinvoltura e in modo costante per molto più tempo, e la struttura interna fluida della nave proteggerà in modo molto più efficace l'equipaggio dallo stress dell'accelerazione. Il viaggio di andata sarà un sonno di semplici decenni, non

di millenni o anche solo di secoli.

Tuttavia, è un grande passo, da non intraprendere alla leggera. Anche se il ritorno alle stelle è sempre stato una certezza per la quale entrambe le specie hanno lavorato duramente, nessuno avrebbe ancora suggerito di protendersi là fuori se non fosse stato per il segnale, il messaggio.

Fra tutti i punti di luce del cielo, ce n'è uno che sta parlando. Non dice niente di comprensibile, ma il messaggio è chiaramente qualcosa di più di mera statica, qualcosa di più strutturato degli ordinati richiami delle pulsar o di qualsiasi altro fenomeno noto dell'universo. In breve, è opera di

un'intelligenza, là dove non ce ne dovrebbe essere. Come potrebbe il popolo del pianeta verde ignorare un simile richiamo?

La *Voyager* comincia la sua lunga accelerazione, sottoponendo a uno stress gentile il corpo dei membri dell'equipaggio e riallineando la propria geometria interna. Presto dormiranno, e quando si sveglieranno ci sarà un nuovo mondo ad aspettarli. Un mondo ignoto fatto di pericoli e di meraviglie e di mistero. Un mondo che li chiama. Non è però un mondo alieno, non del tutto. Un tempo su di esso si aggiravano gli antichi progenitori del popolo del pianeta verde. Esso esiste sulle mappe stellari della *Gilgamesh*,

un'altra isola nel vasto e sparso arcipelago dei terraformatori che è stato lasciato abbandonato a sé stesso dopo il collasso del Vecchio Impero.

Dopo tutti gli anni di guerre, di tragedie e di perdite, i ragni e le scimmie stanno tornando alle stelle per cercare la loro eredità.

Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento ai miei consulenti scientifici, ovvero Stewart Hotston, Justina Robson, Michael Czajkowski, Max Barclay e il dipartimento di Entomologia del Natural History Museum.

Come sempre, grazie anche a mia moglie Annie, al mio agente Simon Kavanagh, a Peter Lavery, a Bella Pagan e a tutto lo staff della Tor. Sono estremamente contento di tutto il supporto ricevuto per quello che è stato un progetto strano e profondamente personale.